DALE BROWN

«Dale Brown è il miglior autore di avventure militari che io conosca»
CLIVE CUSSLER

TERRENO FATALE

ROMANZO

LONGANESI & C.

VISIT…

Dale Brown

Terreno Fatale

Fatal Terrain © 1997

Questa è un'opera di fantasia.
Qualsiasi somiglianza con persone reali,
vive o defunte, o con luoghi,
circostanze e avvenimenti,
è del tutto casuale.

Questo romanzo è dedicato ai diciannove soldati dell'aviazione americana deceduti in seguito a un attentato terroristico a Dah-ran, in Arabia Saudita, nel giugno 1996.

Sun Tzu ha detto: «Costringi gli altri, non farti costringere da loro». I nostri dirigenti, militari e civili, dovrebbero ricordare e seguire questo consiglio.

NOTIZIE DAL MONDO REALE

JANE'S INTELLIGENCE REVIEW, SPECIAL REPORT #7. «Dispute territoriali», 1995. C'è il caso particolare di una vertenza su un'isola che potrebbe certamente dimostrarsi molto pericolosa: quella sull'isola di Taiwan. Non c'è dubbio che la Cina sia molto preoccupata della possibilità che Taiwan finisca per avere una completa indipendenza dal continente...

Qualora Taiwan puntasse all'indipendenza, la Cina si avvarrebbe quasi certamente della forza per impedirlo, e si potrebbe facilmente giungere a una guerra vera e propria... Molti analisti ritengono che questa sia la più grave minaccia a lungo termine per la sicurezza dell'Asia...

«RICETTA PER LA PACE E LA PROSPERITÀ.» Discorso dell'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher, 17 gennaio 1996 a Taipei, Taiwan. Il principio dell'equilibrio di potere, in cui diverse potenze minori si uniscono per controbilanciarne una più forte, viene spesso sottovalutato. In realtà, esso conduce alla stabilità. Ma deve anche esistere un'unica

potenza mondiale, una potenza militare cui ricorrere in extremis, per garantire che le vertenze regionali non si aggravino fino a livelli incontenibili. Quella potenza è e può essere soltanto quella degli Stati Uniti. E' nel nostro interesse che rimanga impegnata al mantenimento dell'ordine internazionale, il che significa che deve rimanere una potenza nel Pacifico, ma anche in Europa.

Questo richiede incoraggiamento e sostegno da parte degli alleati dell'America e da coloro che traggono beneficio dalla sua presenza. Alla fine della guerra del Vietnam, chi avesse predetto che l'America avrebbe mantenuto importanti forze in Asia vent'anni dopo sarebbe stato considerato perlomeno avventato. Eppure, grazie al cielo, l'America ha avuto il coraggio e la determinazione di restarvi perché la sua presenza rappresenta l'elemento critico nell'equazione della sicurezza asiatica...

PECHINO AVVERTE GLI USA. SIAMO PRONTI AD ATTACCARE TAIWAN,

24 GENNAIO 1996. New York, Reuters. La Cina ha avvertito gli Stati Uniti di aver completato i piani per un attacco limitato contro Taiwan che potrebbe essere sferrato nelle settimane successive alla vittoria elettorale del presidente di Taiwan. Lo ha riferito mercoledì il *New York Times.*

Tuttavia, secondo lo stesso giornale, un alto funzionario americano ha dichiarato che l'amministrazione Clinton «non ha avuto conferme né prove attendibili» circa il fatto che Pechino stia prendendo in esame un attacco.

Il *New York Times* riferisce da Pechino che questo monito estremamente diretto è stato inoltrato tramite l'ex sottosegretario americano alla Difesa Chas Freeman, il quale quest'inverno ha avuto colloqui con alti dirigenti cinesi.

Sempre secondo il quotidiano, Freeman ha dichiarato al consigliere per la sicurezza nazionale, Anthony Lake, che l'esercito cinese aveva predisposto piani per un'azione missilistica contro Taiwan in ragione di un attacco al giorno per trenta giorni.

PECHINO RIBADISCE CHE LA REPUBBLICA DI TAIWAN È «PARTE INTEGRANTE» DELLA CINA (30 GENNAIO/DPA). Pechino (DPA). Taiwan è «parte inalienabile» della Cina, ha dichiarato martedì il primo ministro Li Peng in occasione dell'anniversario dell'iniziativa di riunificazione da parte del capo dello Stato e del partito Jiang Zemin.

«Esiste al mondo un'unica Cina, e Taiwan è parte inalienabile di essa»,

ha dichiarato Li. «Quali che possano essere i cambiamenti dei governanti di Taiwan, non possono modificare il fatto che Taiwan fa parte della Cina e che i suoi capi sono soltanto capi di una provincia.» Tuttavia, Li ha ammonito Taiwan di non sfruttare un cambiamento dei dirigenti governativi come scusa per dare forma legale alle loro attività separatiste.

PERRY RIFIUTA DI DIRE CHE GLI USA DIFENDEREBBERO TAIWAN.

Bloomberg, 7 febbraio.

Washington, 6 febbraio. Il segretario alla Difesa americano William Perry non ha voluto dichiarare oggi che gli Stati Uniti difenderebbero Taiwan se quest'ultima venisse attaccata dalla Cina comunista.

Come gli Stati Uniti reagirebbero a un attacco del genere «dipenderà moltissimo dalle circostanze» che hanno portato all'incidente, ha dichiarato Perry in un discorso al Washington Institute che è stato diffuso in tutto il Pentagono.

Perry ha dichiarato che la legge sulle relazioni con Taiwan continua a ispirare la linea politica americana. Quella legge federale del 1979 non prevede una difesa di Taiwan qualora l'isola venisse attaccata e vi si afferma che gli Stati Uniti considererebbero un attacco contro di essa «una minaccia alla pace e alla sicurezza del settore del Pacifico occidentale, il che rappresenterebbe una grave preoccupazione per gli Stati Uniti».

JANE'S INTELLIGENCE REVIEW. «L'opinione della Cina sulle armi strategiche», marzo 1996. Dopo l'esplosione della sua prima atomica nel 1964, la Cina ha chiarito la sua politica: essa non intende ricorrere per prima alle armi nucleari... Ma, qualora la minaccia di una sua sconfitta diventasse reale, non si potrebbe escludere nulla. Dato che un attacco nucleare (contro Taiwan) avverrebbe presumibilmente «entro i confini cinesi», questo sarebbe tecnicamente considerato una non violazione della dichiarazione politica sulle armi nucleari.

DEFENSE & FOREIGN AFFAIRS HANDBOOK (Londra, International Media Corp. Ltd., 1996). È tuttavia divenuto chiaro che con l'avvicinarsi delle elezioni nella Repubblica di Cina, la Repubblica popolare cinese non è in realtà pronta a un'invasione di Taiwan con forze convenzionali... L'unica possibilità per la Repubblica popolare di raggiungere il suo obiettivo sarebbe un attacco missilistico su larga scala

contro Taiwan, impiegando armi nucleari. La Repubblica popolare ha dichiarato chiaramente che questo non è escluso, e se gli Stati Uniti interferissero in questo problema «interno» non sarebbe da escludere un attacco nucleare con missili balistici intercontinentali cinesi contro città americane come Los Angeles...

B-52 MISSION SHOWS GLOBAL REACH, AIR FORCE SAYS, di Bryan Bender, 5 settembre 1996, Phillips Business Information (citazione autorizzata). L'efficace impiego di due bombardieri B-52 dell'aviazione americana che hanno lanciato 13 dei 27 missili da crociera nel corso del primo attacco contro le difese aeree irachene di martedì ha dimostrato la validità della strategia post Guerra Fredda dell'arma aerea di poter colpire ovunque, in qualunque momento; lo ha dichiarato il comandante della missione.

I bombardieri del 96° gruppo erano decollati lunedì dalla base di Barksdale in Louisiana per la base di Andersen a Guam, da dove hanno intrapreso la loro operazione Desert Strike.

La missione, della durata di 34 ore su 13.600 miglia, e che ha comportato quattro rifornimenti in volo, «ha dimostrato la validità del concetto» per cui è possibile raggiungere ovunque l'obiettivo, oppure essere in grado di far decollare formazioni con il minimo preavviso - in questo caso dagli Stati Uniti - contro obiettivi posti in qualunque parte del mondo. Lo ha dichiarato ai giornalisti il tenente colonnello Floyd Carpenter, che comanda anche il 96" gruppo bombardieri, dopo il ritorno dei suoi equipaggi a Guam.

«Noi possiamo decollare e colpire chiunque, se necessario», ha dichiarato il colonnello in un'intervista telefonica. Carpenter ha aggiunto che lui e i suoi uomini sarebbero stati pronti, ricevendone l'ordine, a ripartire per un'altra missione dopo sole 12 ore dal rientro dalla prima...

PROLOGO

«*Solo battendoti a morte*
puoi sopravvivere,
altrimenti perisci:
questo è il terreno fatale.
In un terreno fatale, combatti.»

SUN TZU,

SALA DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE,
PALAZZO DEL GOVERNO, TAIPEI, REPUBBLICA DI CINA,
DOMENICA 18 MAGGIO 1997, ORE 19

La zuffa esplose improvvisa come un lampo. Parecchi deputati, uomini e donne, scavalcarono i seggi per aggredire chi osava mostrarsi in disaccordo con loro o appoggiare una fazione opposta. Balaustre e poltrone furono usate come scale per aggredirsi a vicenda e l'intera massa parve scatenarsi come un branco di lupi all'attacco.

Sembrava di assistere a uno scontro fra ultrà o a una sommossa: invece quella era una seduta speciale dell'Assemblea Nazionale del governo della Repubblica di Cina, a Taiwan.

Il presidente provvisorio dell'Assemblea Nazionale batteva invano il suo martelletto, cercando di ristabilire l'ordine. Diede un'occhiata ai reparti della guardia nazionale che seguivano la scena dalle vetrate dell'anticamera, pronte a intervenire in caso di necessità. Sentì un rumore di vetri infranti e per un istante sembrò cadere in preda al panico, ma poi si ricompose e osservò nervosamente quella massa rumorosa di politici. A lui occorsero quasi trenta minuti per ristabilire un po' d'ordine e altri dieci furono necessari alla guardia nazionale per sgombrare i corridoi e scortare al podio il presidente della Repubblica, Li Tenghui.

«Concittadini, desidererei la vostra attenzione, per favore. Ho il piacere di annunciare i risultati del voto di ratifica del ramo legislativo che si è riunito poche ore fa», esordì. «Con 271 voti a favore, 30 contrari e 3 astenuti, Huang Chouming è stato eletto dal popolo della Repubblica di Taiwan alla carica di vicepresidente e primo ministro. Signor Huang, per favore, si faccia avanti.»

Fra rinnovate urla e applausi, per lo più provenienti dal settore di sinistra della sala, il nuovo primo ministro della Repubblica di Cina salì sul podio e accettò la fascia verde e oro della sua carica. Huang era un personaggio di primo piano del PPD (Partito progressista democratico) e la sua elezione alla seconda carica del governo di Taiwan era importante: nella breve storia della nazione costituiva infatti il primo passo avanti di un elemento di un partito diverso dal Kuomintang. Sebbene quest'ultimo detenesse ancora una solida maggioranza in tutti i settori governativi, quel passo

avanti del PPD rappresentava una vera svolta, dopo cinquant'anni circa di politica e di controllo da parte del Kuomintang.

Le urla, gli applausi, le celebrazioni e le accuse scatenarono una nuova violenta zuffa all'Assemblea Nazionale. Mentre le guardie del corpo circondavano il presidente e il vicepresidente, i deputati correvano su e giù per i corridoi, saltavano sui banchi e s'insultavano a vicenda; parecchi erano saliti sul palco accanto al presidente e litigavano su chi avrebbe dovuto parlare per primo con lui. Gli elementi della polizia amministrativa, incaricati della protezione degli edifici e delle proprietà governative e che fungevano da guardie di sicurezza all'Assemblea Nazionale, erano entrati nel locale e rimanevano immobili nei corridoi esterni, con i lunghi bastoni di bambù quasi invisibili al fianco e i candelotti lacrimogeni nascosti all'interno delle giubbe. Si limitavano a osservare, impassibili, le zuffe e il pandemonio che infuriavano nella sala.

«Cari concittadini», tentò di dire il presidente Li. La sua voce, nonostante gli altoparlanti, si sentiva appena. Attese con pazienza che la zuffa almeno si placasse un poco. Sentì lo stridore di abiti lacerati a pochi passi di distanza: il parapiglia era arrivato fin sul palco, dove la polizia cercava d'impedire ai deputati di raggiungere il presidente e il nuovo primo ministro. Decise di aspettare ancora qualche momento. Avendo una pistola infilata nei pantaloni, Li pensò di sparare un colpo in aria per richiamare tutti all'ordine, ma si rese conto che quel gesto sarebbe stato a dir poco controproducente.

I deputati dell'Assemblea Nazionale di Taiwan erano eletti a vita. Dato che la maggior parte aveva conquistato quella carica nel 1948, prima che, sul continente, i comunisti rovesciassero il Partito nazionalista, parecchi rappresentanti nella sala erano molto anziani. Ma quei vecchi caproni, notò Li, stavano litigando e lottando con la stessa ferocia dei membri eletti più di recente: avevano soltanto una minore resistenza. La sala si stava dividendo in due sezioni distinte, cosa abbastanza normale nell'Assemblea Nazionale. Il gruppo più numeroso era quello del KMT, cioè del Kuomintang, affiancato dai suoi alleati nominali del Partito nuovo, del Partito della giovane Cina e del Partito socialdemocratico cinese. Dalla parte opposta c'erano gli elementi del PPD, una formazione politica più liberale e di tendenze più moderne, cui aderivano giovani energici e piuttosto idealisti. Anche se l'ala destra della Camera, formata dal KMT e dai suoi sostenitori, era molto più numerosa, entrambe le fazioni

producevano un baccano assordante.

«Cari concittadini, per favore», tornò a invocare Li. Quando si rese conto che nessuno avrebbe risposto al suo invito, si decise a ordinare l'intervento della polizia. Ben presto l'ordine fu ristabilito. «Grazie, signori. Ora procederemo all'esame dell'argomento principale dell'ordine del giorno.» Huang si spostò rispettosamente dietro Li, alla sua destra; questo semplice gesto ridestò subito l'attenzione di tutti e sull'Assemblea Nazionale cadde il silenzio. Li proseguì rapidamente: «Queste elezioni indicano inoltre un'unità politica e di scopi all'interno del nostro governo, cari amici, un'unione fra partiti patriottici rivali attesa da troppo tempo. La nostra nuova coalizione fra il Kuomintang e il PPD costituisce la base del nostro orgoglio per i successi da noi conseguiti e per la nostra posizione nella comunità mondiale. È ora giunto il momento di presentare a tutto il mondo la nostra unità e il nostro orgoglio».

Il presidente Li lasciò che l'assemblea proseguisse per qualche momento nella sua ovazione, poi aggiunse: «È con umile orgoglio e con grande gioia che il primo ministro Huang e il sottoscritto presentano all'Assemblea Nazionale un progetto di legge, redatto dal Comitato centrale permanente del Kuomintang, modificato dalla Commissione costituzionale e approvato all'unanimità in data odierna dal ramo legislativo, per l'emendamento della costituzione della Repubblica di Cina. Tocca ora a noi ratificare questo emendamento costituzionale. Il progetto emenda la costituzione proclamando che la Repubblica di Cina, la quale comprende gli arcipelaghi di Formosa, Quemoy, Matsu, Makung, Taiping e Tiaoyutai, è oggi e sarà per sempre una nazione separata, sovrana e indipendente, non subordinata o appartenente a nessun'altra. Il popolo della Repubblica di Cina rinuncia quindi a ogni fedeltà e legame alla terra, a titoli, proprietà, pretese legali e giurisdizione nei confronti del continente. Le nostre preghiere saranno sempre rivolte a una riunificazione, un giorno, con la nostra madrepatria, ma fino a quel giorno noi proclamiamo che la Repubblica di Cina è una nazione separata, con tutti i diritti e le responsabilità delle nazioni libere di ogni parte del mondo. Il progetto viene ora sottoposto a votazione. Posso avere un parere?»

«Io approvo con orgoglio questa mozione», gridò il nuovo primo ministro Huang Chouming, facendo esplodere frenetici applausi. Per anni Huang e il suo partito avevano lottato per una dichiarazione d'indipendenza come questa e la loro vittoria nel far approvare il progetto

dall'Assemblea costituì il fatto più importante nella storia della Cina nazionalista.

L'approvazione di tale progetto significava che la filosofia di base del Kuomintang di una Cina unita - espressa dal dottor Sun Yatsen allorché questi, assieme al generale nazionalista Chiang Kaishek, si batteva per liberare la Cina dall'occupazione dell'impero giapponese dopo la prima e la seconda guerra mondiale, e proclamata sempre da quando, nel 1949, i nazionalisti erano stati cacciati dalla Cina continentale dai comunisti rifugiandosi sull'isola di Taiwan - era ormai morta. C'era sempre stata la speranza che i nazionalisti riuscissero in qualche modo a liberare il continente dal cupo dominio dei comunisti, ma ora il governo e il popolo dicevano che quella speranza era ormai tramontata. La Cina continentale avrebbe forse potuto, un giorno, entrare a far parte della prospera e potente Repubblica di Cina, ma fino a quel momento Taiwan sarebbe rimasta arbitra del proprio destino.

Gli applausi nell'aula erano assordanti e le grida e le dimostrazioni durarono per quasi dieci minuti. C'erano ancora alcuni elementi del Kuomintang contrari all'emendamento e cercarono di scatenare una nuova zuffa nell'aula, ma la loro furia non riuscì a distruggere gli sforzi di persuasione di Li per la costituzione di una coalizione.

Ma si trattava di ben più della realizzazione di un improbabile sogno. Era una dichiarazione, di fronte a tutto il mondo, e in particolare di fronte alla gigantesca Repubblica popolare cinese, che la Repubblica di Taiwan assumeva di diritto il proprio posto sulla scena mondiale. Taiwan non era più un frammento staccato della Repubblica popolare cinese; la Repubblica nazionalista cinese non era più un governo ribelle. Aveva l'economia più forte dell'Asia, era la nona potenza economica del pianeta e il più importante deposito di valuta estera del mondo. E adesso era una nazione sovrana, e nessuno le avrebbe tolto questa prerogativa.

Ci volle un'ora per la votazione e i risultati furono finalmente controllati, poi venne dato l'annuncio a tutto il mondo: indipendenza.

SOUTHBEACH, OREGON,
SABATO 17 MAGGIO 1997, ORE 16.15

Come aveva fatto negli ultimi trentadue anni della sua vita, il generale a riposo dell'aviazione americana si era alzato alle quattro del mattino, senza

l'aiuto di un assistente, di un dipendente e nemmeno di una sveglia. Era un uomo che aveva sempre deciso *lui* il da farsi, invece di seguire quello che facevano gli altri. Ed era abituato a far sì che tutti gli altri seguissero il *suo* modo di lavorare.

Ma ora nessuno lo attendeva al comando di una base, non c'erano missioni del tipo «pattuglia all'alba», nessuna crisi da analizzare in modo da predisporre una risposta. Per uniforme non aveva più una tuta di volo verde e nemmeno una divisa blu di lana pura stirata di fresco, bensì una camicia di flanella, biancheria termica come quella che aveva usato ai tempi in cui volava a bordo di aerei sui quali era più importante mantenere al caldo le attrezzature elettroniche che non il personale di bordo, calze sportive, stivaloni da pescatore alla coscia, un vecchio giubbotto di volo di nylon color verde oliva e un cappellaccio mimetico dei tempi del Vietnam, carico di esche di vario genere. Sapeva che nessuno di quegli aggeggini appuntati sul cappello gli sarebbe servito per la pesca in alto mare, ma non gli importava, facevano parte dell'«uniforme».

Con la forza dell'abitudine s'infilò al polso sinistro l'orologio Timex da aviatore, anche se in quel momento l'unica cosa che gli occorreva era l'orologio interno del suo organismo; sfilò il telefonino cellulare dal caricabatterie, lo accese e se lo infilò nello zainetto, anche se nessuno lo chiamava mai e, da parte sua, non aveva nessuno cui telefonare. Da molto, molto tempo, da quando aveva assunto il suo primo comando, più di vent'anni prima, era impensabile che s'allontanasse dal suo alloggio senza una radio portatile o un cellulare o un cercapersone, e abitudini del genere sono dure a morire. Il telefonino cellulare rappresentava per lui quasi un legame con la sua vecchia vita, quella vita che gli era stata ormai tolta ma che non intendeva abbandonare completamente.

Le condizioni atmosferiche sulla costa centrale dell'Oregon somigliavano al suo umore, grigio, cupo e piuttosto depresso. Quell'uomo aveva trascorso molti anni nella parte sudoccidentale del Paese, in particolare nel Nevada meridionale, dove ci sono più di trecento giorni di sole e di sereno all'anno. Molte volte aveva maledetto quel sole e il caldo opprimente che comportava, 38 gradi in aprile, un'infinità di notti a 32 gradi a mezzanotte, ma ora avrebbe gradito un po' di sole e di caldo. Le previsioni non erano buone: solito cielo coperto con nubi basse, pioggerellina alternata a leggeri rovesci, venti dal quadrante di sud-ovest piuttosto leggeri sui dieci nodi, ma che minacciavano di salire, come

facevano di frequente, a trenta-quaranta nodi nel pomeriggio.

Non era il tempo ideale per andare a pesca, ma, che diavolo, non aveva altro da fare se non starsene seduto a fissare la montagna di scatoloni ancora imballati che invadevano il suo caravan a Southbeach, un isolato villaggio di vacanza per pensionati lungo la costa centrale dell'Oregon, circa ottanta miglia a sud-ovest di Portland. Gli spedizionieri sotto contratto dell'aeronautica gli avevano consegnato la sua roba sette mesi prima, ma era rimasto tutto là, praticamente intatto. Notò un buchino nell'angolo di uno scatolone con la scritta RICORDI e si chiese se ai topi sarebbe piaciuto rosicchiare le targhe, i premi, le foto che vi aveva ammucchiato dentro. Perlomeno qualcuno se li sarebbe goduti.

Decise di mandare tutto al diavolo e di fare quel che aveva previsto: all'inferno i brutti ricordi e le amarezze. Dedicarsi alla sua barca, al mare e a sopravvivere nelle fredde acque della costa dell'Oregon sotto la brezza gli avrebbe spazzato dalla mente i ricordi superstiti di una vita che gli era stata sottratta. La prospettiva di avvistare un branco di balene migranti lo riempì di eccitazione; si avviò per il lungo vialetto inghiaiato, impaziente di arrivare alla spiaggia.

Fu un percorso breve in auto, dalla statale 101 fino all'ormeggio barche, appena a sud del ponte della baia di Yaquina. Il supermercato dell'ormeggio aveva appena aperto, per cui si fece riempire di caffè il thermos, riempì il frigo portatile di succo d'arancia, di frutta fresca e secca, e prese alcune sardine vive come esca. Non aveva i soldi per comprare sgombri o calamaretti vivi, che in effetti gli avrebbero dato molte più probabilità di successo. Sapeva poco di pesca: se avesse dovuto parlarne si sarebbe probabilmente trovato in imbarazzo, ma la cosa non gli importava; ammesso che qualche pesce abboccasse, cosa quanto mai improbabile in quelle acque troppo sfruttate, lui l'avrebbe probabilmente ributtato in mare. Riempì un modulo per spiegare dov'era diretto e per quanto tempo sarebbe rimasto fuori, qualcosa di simile a un piano di volo prima di una missione, lo imbucò nella cassetta con la scritta: USCITO A PESCA accanto alla porta del supermercato e scese al molo.

La sua imbarcazione era un cabinato di dieci metri Grand Banks vecchio di trent'anni, che aveva acquistato con la maggior parte dei suoi risparmi e l'equivalente di sessanta giorni di licenze non usufruite che l'aeronautica gli aveva pagato. Fatto di mogano delle Filippine anziché di fibra di vetro, quel piccolo e pesante peschereccio era facile da pilotare per un uomo solo

ed era stabile in un mare con onde fino a un metro e mezzo. Aveva un motore diesel Lehman, una cabina di comando coperta, un ampio posto pesca a poppa, un vasto saloncino con un posto di pilotaggio inferiore, un divano, una cucinetta, una cabina anteriore con una piccola doccia e due posti letto a V con cuscini di schiuma di lattice discreti ma che odoravano di pesce. Accese la radio sulla banda marina e ascoltò il bollettino meteo e le condizioni del mare dalla stazione WX1, quella della guardia costiera di Newport, mentre toglieva il copertone di tela, controllava l'equipaggiamento e si preparava a salpare - tutte cose che continuava a chiamare «controlli prevolo», pur sapendo che al massimo avrebbe potuto filare a dieci nodi -, poi raggiunse la banchina delle pompe, fece il pieno di gasolio e d'acqua, uscì nella baia e infine in mare aperto.

Cadeva una pioggerellina e soffiava una brezza fresca, ma l'uomo salì in plancia per godersi meglio il mare. La visibilità era di tre-cinque miglia, ma il faro di Otter Rock era visibile nove miglia a nord. Le onde erano sui trenta centimetri, corte e mosse, e qua e là nel cielo si notava qualche pecorella: fresco e umido, tempo tipico dell'Oregon al principio dell'estate. Puntò a nord-ovest, rilevando a occhio il faro per portarsi nella zona di pesca. Quando aveva cominciato a navigare si era portato dietro un sacco pieno di attrezzature satellitari di navigazione, radio e carte sufficienti per l'intera costa occidentale, perché quello era il modo con cui si preparava per una missione di volo. Dopo dieci uscite, aveva imparato a navigare con la bussola e il tachimetro, lasciando a casa il GPS (*Global Positioning System,* «sistema di navigazione satellitare»); dopo quindici volte navigava con la bussola, il tachimetro e le correnti; dopo venti, soltanto con la bussola; dopo venticinque, andava a occhio, basandosi sulle rilevazioni a terra; e in seguito a naso, seguendo gli uccelli e gli avvistamenti delle balene. Ormai era in grado di navigare quasi ovunque, confidando unicamente nella propria abilità.

Pensava che forse anche volare poteva essere altrettanto privo di complicazioni e preoccupazioni come andare in barca, secondo quanto raccontavano scrittori di mare come Richard Bach e Stephen Coonts, ma nelle sue diecimila e passa ore di volo non aveva mai volato così. Ogni missione aveva richiesto un piano di volo, un orario e una modalità precisi per ciascuna manovra, nonché una rotta esatta da seguire. Ogni missione aveva richiesto un rapporto meteo, lo studio del bersaglio e un rapporto all'equipaggio, anche se quest'ultimo aveva già effettuato la stessa

missione un centinaio di volte. Salta su e parti? Navigare osservando gli uccelli? Quelle erano cose da ragazzi, per capitani irresponsabili. Stendi un piano di volo, poi vola secondo il piano: questo era stato il suo motto per decenni. Ora invece seguiva gli uccelli e cercava di avvistare le balene.

Un'ora dopo, proprio mentre il cielo cominciava a lasciar intravedere la promessa di un'alba, l'uomo spense il motore, gettò a prora un'ancora galleggiante per tenere la prua al vento, si versò una tazza di caffè, s'infilò un biscotto ai cereali misti nel taschino della camicia e preparò l'attrezzatura per la pesca. Era tempo di migrazione per gli halibut e i salmoni e avrebbe potuto avere un po' di fortuna con sardine vive come esca su un grosso amo con un filo da quaranta chili e un piccolo piombino. Lanciò a una trentina di metri di distanza, assicurò la canna, mise il fermo al mulinello e si sedette in coperta a osservare l'orizzonte...

E d'un tratto si sorprese a dire ad alta voce: «Ma che cazzo sto facendo qua fuori? Questo non è posto per me. Io odio pescare. Non ho mai pescato un cavolo e non so che cosa diavolo sto facendo. Mi piacciono le barche, ma sono fuori da un'ora e ne ho le palle piene. Sono bagnato, ho freddo, mi sento disperato e ho voglia di legarmi la sagola di quella fottuta ancora attorno al collo per capire quanto posso resistere, con precisione, sott'acqua senza tirare il fiato. Mi sento una merda. Mi sento come...»

In quel preciso istante il telefonino cellulare squillò.

Quel trillo inaspettato sulle prime lo sorprese. Poi lo irritò: era un'intrusione. Infine la curiosità ebbe la meglio: chi cavolo conosceva il suo numero? Aveva lasciato quello di casa sul foglietto al supermercato dell'imbarco, ma non quello del cellulare. Era addirittura fuori portata per il ponte radio di Newport e non pensava che qualcuno lo avrebbe chiamato, là fuori. Perplesso e ancora un po' seccato, ripescò il telefonino dallo zainetto, lo aprì e ringhiò: «Chi cazzo chiama?»

«Buon giorno, generale, come sta?»

Riconobbe subito la voce, naturalmente, e fu come se fosse sorto il sole e il cielo si fosse illuminato d'azzurro, anche se là fuori tutto era grigio e umido e faceva freddo. Aprì la bocca per fare una domanda, ma si rispose da solo; che domanda stupida... *Sapeva benissimo* che avrebbero trovato facilmente il suo numero, volendo, per cui tacque.

«Come se la passa, signore?» disse la voce.

Sempre cordiale, sempre disarmante, sempre a suo agio, pensò l'uomo. Doveva essere ovviamente una chiamata di servizio, ma con quel tipo il

servizio poteva sempre aspettare. E per di più sempre così maledettamente educato. Lavori per quasi dieci anni con un uomo così e anche con la differenza di età e di grado pensi che potreste darvi del tu e lasciar perdere il «signore». Ma con lui no, perlomeno quasi mai. «Bene... abbastanza», rispose. «Be', me la cavo.»

«Ha avuto fortuna là fuori?»

Come fa a sapere che sto pescando? Questo era strano. Non era un segreto di Stato, ma non aveva detto a nessuno che era andato a pescare, e nemmeno aveva fornito numeri di telefono o rivelato che abitava in un piccolo caravan in capo al mondo nell'Oregon. «Niente», rispose.

«Peccato», disse la voce al telefono. «Però ho un'idea. Che ne direbbe di fare qualche voletto?»

Il sole, spuntato pochi momenti prima in fondo all'anima, ora gli stava dando letteralmente fuoco e Brad scattò in piedi. Gli stivaloni di gomma da pescatore gli parvero pesare una tonnellata. «Cosa succede?» chiese, tutto eccitato. «Che state combinando adesso?»

«Guardi verso sud e lo scoprirà da solo.»

Brad guardò, ma non vide nulla. Ebbe un attimo di dubbio, la sensazione che fosse tutto uno scherzo, una specie di beffa complicata e crudele...

Poi sentì quel suono, quella sensazione. Era come un cambiamento nell'atmosfera, una corrente elettrica che percorreva l'aria muovendo e ionizzando l'umida brezza del mare. Gli parve una corrente elettrica che passasse attraverso le campate dell'alta tensione, una scossa di una forza invisibile che faceva rizzare i peli sulla pelle. Poi gli sembrò di avvertire l'aumento della pressione dell'aria, come se una gigantesca siringa ipodermica gli fosse stata puntata contro, e il pistone della siringa premuto da qualcosa che avrebbe potuto essere benissimo il pollice di Dio, ma che invece, come Brad sapeva, era qualcosa di costruito dall'uomo...

Allora il soffitto di nuvole si aprì e ne sbucò fuori un enorme aereo nero. Era basso, a punta e dall'aspetto davvero micidiale. Brad si aspettava di vederselo rombare vicino, ma invece sibilò via come una colossale vipera nera. Soltanto quando quel mostruoso velivolo lo ebbe superato, ad appena trenta metri di quota sul Pacifico e quasi proprio sopra di lui, riuscì a percepire il rombo dei suoi otto motori turbofan... Ma no, si rese conto con un fremito, non erano otto. Erano soltanto *quattro,* però *giganteschi.* L'aereo virò bruscamente a sinistra, mostrando una fusoliera lunga e sottile, i lunghi timoni-equilibratori a V della coda, le larghe ali dotate alle

estremità di serbatoi... Sì, aveva gondole di armamento sotto le ali, gondole aerodinamiche che contenevano armi. Quella creatura maledettamente bella non stava soltanto volando, ma era anche *armata.*

«Che ne dici, Brad?» gli chiese al cellulare Patrick McLanahan, tenente colonnello a riposo dell'aeronautica. «Ti piace?»

«Piacermi?» ansimò il generale di squadra aerea a riposo Bradley James Elliott. «*Piacermi?*» Doveva essere prudente; per quanto ne sapeva, il bombardiere EB-52 Megafortress d'attacco e per la soppressione di difese antiaeree era ancora segretissimo. «E'... tornato a volare!»

«Potrebbe essere l'unico esemplare a volare fra qualche mese, Brad», rispose McLanahan. «L'aeronautica ci ha lasciato giocare con un paio di questi. Abbiamo bisogno di equipaggi che li portino su e di comandanti che organizzino un nuovo reparto. Se t'interessa, salta a bordo del Gulfstream che ti aspetterà all'aeroporto municipale di Newport fra due ore.»

«Ci sarò!» gridò Elliott, mentre la Megafortress risaliva fra le nuvole e scompariva. «Non osate andarvene senza di me!» Bradley James Elliott lasciò cadere sul ponte il cellulare, corse a prua cominciando a ritirare l'ancora galleggiante, imprecò perché non ci riusciva abbastanza in fretta, poi la staccò semplicemente dalla galloccia di prora gettandola a mare. Fece altrettanto con la canna da pesca. Il motore diesel era freddo e non volle saperne di muoversi per tre tentativi, ma al quarto, grazie al cielo, si avviò perché Elliott era pronto a saltare fuori e a tornare a Newport di corsa a nuoto. Dopo avere rivisto la Megafortress, una Megafortress *nuova,* si sentiva leggero e felice al punto che avrebbe provato a camminare sulle acque.

Era tornata. Era tornata davvero... e così pure, grazie a Dio, era tornato anche lui.

MAR CINESE MERIDIONALE,
200 MIGLIA A SUD-OVEST DELLE ISOLE PRATAS,
DOMENICA 18 MAGGIO 1997, ORE 22

«Portelloni in apertura! Pronti! Equipaggio, assicurare gli oggetti mobili e prepararsi all'esposizione al freddo!»

I portelloni posteriori di carico dell'aereo da trasporto Yun-shuji-8C si spalancarono dopo 120 secondi di conto alla rovescia. L'ammiraglio Sun Ji

Guoming, sottocapo di stato maggiore generale dell'esercito popolare di liberazione della Repubblica popolare cinese, si trovava nella sezione anteriore dell'aereo, mentre la temperatura della stiva di carico, già sotto lo zero, scese di colpo a quasi meno cinquanta. Il vento gelido s'ingolfò nella gigantesca stiva, e parve voler trascinar via gli uomini, afferrandoli per le braccia e le gambe. A metà maggio, il tempo sul mar Cinese Meridionale era generalmente caldo, ma a diecimila metri di quota, e poco prima della mezzanotte, l'aria che vorticava nella stiva dell'aereo a oltre 160 chilometri all'ora era fredda da spaccare le ossa. E il rombo dei quattro turboelica Wojiang-6 dell'Y-8C, che sviluppavano 4250 hp ciascuno, era assordante anche in quell'atmosfera rarefatta.

L'ammiraglio, come gli altri meccanici e tecnici nella stiva dell'aereo, indossava un completo da neve subartico sopra la tenuta protettiva oceanica, di rigore in qualsiasi missione al di là del limite, che avrebbe consentito un rientro sicuro in volo planato a terra. Sun portava anche un caschetto da aviatore foderato di pelliccia, con maschera a ossigeno e occhialoni antiappannamento. Si meravigliò nel vedere che alcuni soldati al lavoro nella stiva indossavano i parka e gli stivaloni, ma non i guanti, e che aspiravano, durante il lavoro, soltanto qualche rara boccata di ossigeno puro dalle maschere penzolanti lungo una guancia. Quella gente, chiaramente nata nelle zone montane e gelide delle province dello Xizang e Xinjiang della Cina occidentale, doveva essere abituata a lavorare al freddo e nell'aria rarefatta.

Sun Ji Guoming era un elemento raro nell'esercito popolare di liberazione, un ufficiale intelligente dotato anche d'immaginazione. A soli 53 anni, l'ammiraglio Sun, soprannominato «Tigre Nera» per la carnagione notevolmente scura, simile a quella di un indiano, era di gran lunga il più giovane ammiraglio nella storia della Repubblica popolare. Era di almeno quindici anni più giovane di qualsiasi altro elemento della Commissione militare centrale e di trent'anni più giovane del suo superiore diretto, il generale Chin Pozihong, il capo di stato maggiore generale. La famiglia di Sun era composta da alti funzionari del partito: suo padre, Sun Jian, era ministro della Commissione statale per la scienza e la tecnologia, incaricata della ristrutturazione delle antiquate infrastrutture delle telecomunicazioni cinesi.

Ma Sun non si era guadagnato quella sua carica grazie a potenti influenze, bensì in virtù della sua totale devozione al partito e alla sua

dirigenza, prima come comandante della flotta del mar Cinese Meridionale, poi come consigliere militare dell'ex primo ministro Li Peng, esponente della linea dura, quindi come capo di stato maggiore delle forze armate popolari di liberazione di terra e di mare, meglio note come PLAN, e infine come primo vicecapo di stato maggiore generale. Senza dubbio sarebbe diventato il capo, se non addirittura il prossimo ministro della Difesa. Tigre Nera era veramente uno dei più duri e feroci ufficiali delle gigantesche forze armate cinesi.

Nella sua qualità di vicecapo di stato maggiore generale, il suo compito principale era quello di modernizzare il colossale esercito popolare di liberazione e di prepararlo a entrare nel XXI secolo. Molti anni prima era stato vicecomandante del progetto navale più ambizioso del Paese, un progetto chiamato in codice EF5 e che riguardava il cacciatorpediniere *Hong Lung,* il «Dragone Rosso». Si trattava di un'unità da guerra notevole, non inferiore a qualsiasi altra posseduta da qualsiasi altra nazione del mondo. Era stato la punta di diamante di un ambizioso piano del capo di stato maggiore generale, il generalissimo Chin Pozihong, che voleva occupare parecchie isole delle Filippine, ed era stato distrutto dagli attacchi dell'aeronautica e della marina americane, compresi alcuni bombardamenti dallo spazio. Tuttavia, fino all'ultimo colpo, *l'Hong Lung* aveva controllato il mare e lo spazio aereo delle Filippine meridionali per centinaia di miglia.

Quello era il tipo di potenza militare che la Cina voleva conseguire nel XXI secolo e l'ammiraglio Sun avrebbe dedicato la sua carriera a far sì che la Cina sviluppasse le tecnologie necessarie ad affrontare le sfide del futuro.

«Sessanta secondi al lancio! Trasferimento dati di navigazione in corso. Piloti, mantenere costanti rotta e velocità, conformemente ai limiti dell'asse di prelancio.»

I soldati si allontanarono dal carico, mentre il conto alla rovescia si avvicinava alla fine. Sun contò gli uomini nella stiva: sei, oltre a se stesso. Gli incidenti erano piuttosto comuni in questo tipo di lavoro, ma un incidente con a bordo il vicecapo di stato maggiore generale non sarebbe stato una buona cosa.

«Pronti al lancio! Tutto l'equipaggio pronto al lancio! Cinque... quattro... tre... due... uno... zero. Sganciare!» Sun sentì svariati scatti e un leggero rumore lungo la fusoliera, poi, lentamente, il carico cominciò a scivolare

lungo la stiva e sbucò dai portelloni di coda.

Il «carico» era un missile balistico intermedio cinese M-9. L'ammiraglio Sun, capo della sezione sviluppo dell'esercito popolare di liberazione, stava effettuando un altro esperimento in merito a possibili sviluppi della serie M di missili balistici tattici lanciati da piattaforme non convenzionali. Per anni, altre nazioni avevano fatto esperimenti con metodi alternativi di schieramento dei missili per renderli meno vulnerabili ai contrattacchi. I più comuni erano quelli lanciabili da carri ferroviari o da lanciatori mobili su strada, e la Cina contava molto su questi mezzi. Ma, pur essendo trasportabili, questi missili richiedevano ancora punti di lancio prestabiliti in modo da garantire un preciso rilevamento di posizione per i loro complessi inerziali di guida, il che voleva dire che sarebbe stato possibile individuare e attaccare i punti di lancio.

L'avvento del posizionamento e della navigazione satellitari aveva migliorato enormemente la precisione delle armi: in qualsiasi momento, anche a bordo di un aereo in volo, era possibile rilevare dai satelliti posizione, velocità e orario, riversare questi dati in un missile o in un razzo e assicurarsi una precisione di tiro impensabile fino a poco tempo prima. Se l'arma poteva ricevere aggiornamenti della posizione dai satelliti durante il volo (e il missile M-9 che Sun aveva appena lanciato poteva fare appunto questo), la precisione del tiro avrebbe potuto essere ulteriormente migliorata. E se il missile conteneva una telecamera con data link verso l'aereo lanciatore, in modo da consentire al puntatore di dirigerlo verso un bersaglio specifico e di guidarlo fino all'impatto, era possibile una precisione addirittura al centimetro.

Sun scese lungo la stiva, allontanando parecchi soldati che cercavano di dissuaderlo ad avventurarsi laggiù, e si avvicinò al bordo esterno del vano di carico spalancato dell'aereo. Quel che vide era assolutamente spettacoloso.

Il missile M-9 era appeso verticalmente sotto tre paracadute da diciotto metri, dotati di lampeggiatori stroboscopici che li rendevano visibili nell'oscurità. Sun sapeva che il missile da 6350 chili stava ricevendo un altro aggiornamento di posizione dalla rete di navigazione satellitare americana GPS e che i giroscopi compensavano eventuali spostamenti dovuti al vento e al suo movimento, mantenendolo il più verticale possibile. L'aereo da trasporto di Sun era ormai a quasi due miglia di distanza e il missile si poteva appena intravedere sotto i tre paracadute,

quando all'improvviso una lunga scia bianca di fuoco e fumo apparve sotto i tre ombrelloni, che si sgonfiarono non appena il peso sui tiranti si allentò, poi si sganciarono automaticamente mentre l'M-9 si sollevava nel cielo.

Lancio perfetto! L'ammiraglio aveva dimostrato, una volta di più - perché quello era il suo settimo od ottavo lancio coronato da successo -, che era possibile lanciare un missile balistico da un aereo da trasporto. Non erano necessari velivoli speciali. Qualunque aereo cargo, militare o civile che fosse, poteva farlo, con qualche opportuna modifica. Tutta l'avionica necessaria al trasferimento dei dati del satellite di navigazione al missile era contenuta in una cassetta agganciabile e facilmente trasportabile, che si poteva installare in meno di un'ora.

Sun fece cenno che si stava allontanando dall'apertura e che si potevano chiudere tranquillamente i portelloni, poi si affrettò a tornare verso il muso dell'aereo ed entrò nella camera d'aria che comunicava con la cabina dell'equipaggio. Ignorando il freddo pungente, si tolse guanti e combinazione artica mentre la camera si pressurizzava, poi si tolse la maschera a ossigeno e il casco, aprì la porta anteriore ed entrò nel compartimento di lancio e controllo. «Situazione!» chiese tutto eccitato.

«M-9 in volo regolare», rispose l'ufficiale addetto al lancio. «Altitudine 24.300 metri, distanza 29 miglia lungo il percorso. Data link attivo.» L'ufficiale tese a Sun un modulo messaggi: «Messaggio dal comando, ammiraglio. È giunto mentre ti trovavi in coda».

Sun prese il foglietto, ma non si preoccupò di leggerlo: era troppo esaltato per il lancio. Affascinato come un bambino, osservò le variazioni dei dati di rilevamento, seguendo con un dito sulla carta la posizione del missile che filava verso nord, con funzionamento perfetto.

Pochi minuti dopo l'M-9 si avvicinò al suo bersaglio, Tung Ying Dao, che i ribelli nazionalisti della provincia cinese di Formosa chiamavano Tung Sha Tao. Si trattava di un vasto arcipelago di isole e scogliere nel mar Cinese Meridionale, del quale Taiwan pretendeva la sovranità, quasi a mezza strada fra la punta meridionale di Formosa e l'isola Hainan, quasi duecento miglia a est sud-est di Hong Kong. Il governo ribelle di Taiwan aveva costruito parecchie installazioni militari sull'isola principale, Pratas, appostandovi missili contraerei Hawk di produzione americana, Tien-Kung, di produzione taiwanese, e lanciatori di missili antinave Hsiung Feng. Le difese dell'isola costituivano una grave minaccia per le navi cinesi in transito fra il continente e il mar Cinese Meridionale, soprattutto

quelle dirette alle isole Spratly, l'arcipelago di isole, scogliere e atolli rivendicato da molte nazioni dell'Asia orientale.

«M-9 sta raggiungendo l'apogeo», riferirono i tecnici, «quota 35.000 metri, 71 miglia lungo il percorso.»

L'ammiraglio Sun toccò il comando dei sensori e pochi secondi dopo comparvero sullo schermo parecchi punti bianchi su uno sfondo verde-nero. Era un'immagine all'infrarosso del panorama sottostante ripreso dall'ogiva del missile, ritrasmesso per data link via radio all'aereo lanciatore. Sun ingrandì l'immagine al massimo e riuscì a malapena a distinguere il contorno dell'isola Pratas. Comparvero sullo schermo numerosi altri grossi bersagli più caldi, molto più intensi per il sensore di fonti di calore di quanto non fosse l'isola: si trattava di chiatte bersaglio con a bordo grossi riscaldatori diesel, collocate attorno all'isola Pratas per fare da richiamo civetta al missile M-9.

Sun però ignorò quei richiami, puntando il sensore di bersaglio del missile verso la parte nordoccidentale di Pratas, dove sapeva situate le installazioni missilistiche. Il capo tecnico lo notò subito: «Scusami, compagno ammiraglio, ma hai puntato il missile sulla terra...»

«Sì, lo so», rispose Sun con un sorriso sornione. «Continuate l'esperimento.»

«I nostri sistemi telemetrici non registreranno l'impatto se si scosterà più di venti miglia dalla rotta», gli ricordò il tecnico.

«Fino a che punto avremo il contatto data link prima dell'impatto?»

«Dovrebbe continuare fino all'ultimo», rispose il tecnico, «per quanto il terreno oppure costruzioni locali potrebbero bloccare il segnale a circa otto secondi dall'impatto.»

«Di quanto devierebbe il missile in otto secondi?»

«Se rimane agganciato, non dovrebbe deviare», rispose il tecnico, «se perde il contatto quando noi perdiamo il data link... devierà forse non più di qualche decina di metri.»

«Allora penso che avremo tutti i dati telemetrici che ci occorrono», rispose Sun. «Proseguire l'esperimento.»

Più il missile si avvicinava al bersaglio, maggiori dettagli diventavano visibili. Tranne qualche scarica statica e una breve interruzione di nove secondi nel data link quando l'ogiva si separò dal vettore, Sun cominciava a distinguere grosse costruzioni, poi moli e calate, e infine singoli edifici. Grazie a lunghe ore di studio, l'ammiraglio sapeva esattamente quel che

stava osservando e, non appena i sistemi glielo permisero, puntò la testata bellica sull'edificio principale delle caserme, una costruzione in assi di legno a due piani a poche centinaia di metri dalla sponda nordoccidentale di Pratas. Sun sapeva che sull'isola era di stanza circa un migliaio di nazionalisti ribelli, addetti alla manutenzione e al funzionamento delle postazioni antiaeree e antinave, e sapeva che proprio in quella caserma dormiva in quel momento un centinaio di uomini.

«Venti secondi all'impatto», riferì il tecnico. «Ah, ammiraglio, non dovremmo puntare ora su una delle chiatte bersaglio?»

«Capitano, se osi interferire ancora una volta nelle mie decisioni, ti troverai entro domani sera a comandare un distaccamento di addetti alla spazzatura nella Mongolia Interna», disse a voce bassa l'ammiraglio. «Per quanto ne sai tu, io ho puntato il sensore di bersaglio della testata sulla chiatta principale e tu hai visto che si è agganciato perfettamente. È tutto chiaro, capitano?»

«Chiarissimo, ammiraglio», rispose il tecnico, osservando inorridito l'ogiva precipitare dal cielo sempre più veloce, senza deviare un attimo, mantenendo l'aggancio anche dopo aver superato il limite di copertura del data link. L'ultima cosa che vide sul monitor fu l'ampio tetto piatto dell'edificio della caserma. Anche se la testata avesse cominciato a deviare, cosa che non fece, non avrebbe potuto mancare quell'edificio pieno di soldati addormentati. L'ogiva non aveva una carica bellica, era soltanto piena di cemento, per simulare una testata esplosiva di 135 chili, ma un oggetto di quel peso, precipitando a oltre 1500 chilometri all'ora, avrebbe fatto grossi danni anche senza provocare un'esplosione. Sarebbe stata una catastrofe, e i ribelli nazionalisti non avrebbero mai saputo da che cosa erano stati centrati.

«Esperimento eccellente, compagni, eccellente», annunciò l'ammiraglio Sun. «Spegnere tutte le attrezzature.» Si ricordò in quel momento del messaggio da Pechino, lo ripescò dalla tasca della tuta di volo e lo lesse, mentre diceva: «Capi settore, attendo un rapporto completo su eventuali difficoltà prima dell'atterraggio. Pilota, riportaci alla base e...»

Si arrestò, stupito, mentre leggeva. No, *no,* questo era impossibile!

«Annulla l'ultimo ordine, pilota», gridò Sun. «Dirigi alla massima velocità possibile verso la base navale di Juidongshan. Quanto ci metteremo?»

«Un attimo, ammiraglio», rispose il pilota. Sun attese sbalordito mentre

pilota, secondo pilota e tecnico di volo tiravano fuori carte e diagrammi e cominciavano a calcolare il nuovo piano di volo. I tre ufficiali si scambiarono nervosamente uno sguardo, poi il pilota si rivolse all'ammiraglio: «La base navale di Juidongshan non ha una pista abbastanza lunga per questo aereo. Quella più vicina che ci può ricevere è Shantou, tempo stimato di volo cinquanta minuti. Possiamo avere pronto un elicottero che la porti a Juidongshan, tempo stimato...»

«Pilota, io non ho chiesto di andare a Shantou», rispose irritato Sun. «Le piste e i raccordi di Juidongshan possono reggere il peso di questo aereo?»

Il secondo pilota cercò l'informazione sul manuale di volo di bordo e rispose: «Sì, ammiraglio, le piste ci possono reggere al minimo del peso lordo. I raccordi e i piazzali sono limitati a 13 tonnellate e mezzo, per cui...»

«Questo mi basta», rispose Sun. «Non ho bisogno che parcheggi questo aereo; chiedo solo di essere sbarcato. Puoi scaricare carburante durante l'avvicinamento per arrivare al peso necessario per un atterraggio d'emergenza.»

«Ma, ammiraglio, la pista è fatta soltanto per aerei di collegamento ed elicotteri», rispose il tecnico di volo, «è lunga soltanto 1500 metri! Anche con il minimo di carburante per raggiungere Shantou, la nostra corsa di decollo sarà più lunga della pista di...»

«Tenente, a me non importa se questo aereo resterà in permanenza a Juidongshan, io voglio essere a terra laggiù in meno di un'ora. Se non sono in auto diretto al comando per allora, il tuo prossimo atterraggio sarà in una caverna di ghiaccio in Tibet. Allora *sbrighiamoci!*»

COMANDO FLOTTA ORIENTALE DEL PLAN
(OPERAZIONI CONTRO TAIWAN),
BASE NAVALE DI JUIDONGSHAN, PROVINCIA DEL FUJIAN,
REPUBBLICA POPOLARE CINESE,
DOMENICA 18 MAGGIO 1997, ORE 23.16

«Benvenuto, compagno ammiraglio Sun Ji Guoming», disse con la sua voce bassa e roca il generale di divisione Qian Shugeng, l'anziano viceaddetto alla pianificazione del Comando obiettivo Taiwan, «è un piacere presentarti i nostri piani operativi per conto dello stato maggiore generale. Cedo ora la parola al mio giovane assistente, tenente colonnello

Ai Peijian. Il colonnello è stato quanto mai utile nella preparazione di questo rapporto. È uno dei nostri lavoratori più indefessi ed è un fedele e leale figlio del partito.»

Il generale, che aveva quasi 80 anni, fece un cenno con una mano avvizzita all'ufficiale relatore della serata, tenente colonnello Ai Peijian, un «giovane» sui 55 anni, che scattò in piedi e fece un rispettoso inchino: «Benvenuto, compagno, al nostro rapporto relativo ai nostri attuali piani bellici per la gloriosa pacificazione e riunificazione con i nazionalisti ribelli dell'isola di Taiwan. Prima di scendere nei dettagli, sono lieto di riferire che i nostri piani sono perfettamente a punto e attendono soltanto l'ordine del nostro Reggitore Supremo per essere eseguiti. In meno di una settimana potremo distruggere le difese dei nazionalisti, catturare il presidente, i suoi principali consiglieri, i dirigenti del Kuomintang e dare inizio al processo di riunificazione sotto il Partito comunista cinese».

«Questo spetterà a me e al compagno generale Chin deciderlo, colonnello», disse Sun, invitandolo con un cenno impaziente a cominciare il rapporto.

Due minuti dopo, Sun capì che non era cambiato molto: si trattava dello stesso rapporto che ormai da un anno gli veniva presentato ogni due settimane. Questo comitato militare, la Commissione operazioni e piani, che faceva parte del COT, il Comando obiettivo Taiwan di stanza a Juidongshan, aveva il compito di riesaminare continuamente i piani di guerra predisposti dalla Commissione militare centrale, il principale organismo di comando militare cinese, per l'attacco iniziale, l'invasione, l'occupazione e la sottomissione del governo nazionalista cinese sull'isola. Ogni due settimane il cor doveva riferire alla Commissione militare centrale o al suo rappresentante designato - che da un bel po' di tempo era l'ammiraglio Sun - le eventuali modifiche fatte al piano originale a causa di variazioni intervenute negli effettivi o nei comandi di entrambe le parti.

Ma era tutta una farsa, pensava l'ammiraglio Sun, tipica della gigantesca e tronfia burocrazia dell'esercito popolare di liberazione. Nessuno al COT, che era una piccola organizzazione, avrebbe osato fare modifiche sostanziali ai piani di guerra stesi dalla Commissione centrale: sarebbe equivalso a un tradimento. Il colonnello Ai comandava la divisione piani del COT, ma era un ufficiale talmente giovane che se avesse lavorato nell'ufficio di Sun del capo di stato maggiore generale avrebbe trascorso buona parte della giornata a preparare il tè e a svuotare i cestini della

cartaccia di tutti gli ammiragli della classe media e superiore. Se la Commissione militare centrale voleva fare cambiamenti sul modo di «riunire» Taiwan al continente, doveva dirlo al capo di stato maggiore, che l'avrebbe riferito a Sun, il quale avrebbe ordinato al COT di fare tali cambiamenti. Una procedura che avrebbe potuto richiedere sei mesi, sei mesi spesi da ciascun burocrate ad assicurarsi che il suo superiore non stava cercando di silurarlo e a fare in modo che gli ordini stesi da lui sembrassero buoni se tutto fosse andato bene e facessero invece ricadere la colpa su qualcun altro se qualcosa fosse andato storto.

La prima mossa dell'attacco contro l'isola di Formosa mirava a distruggere a distanza le munite difese aeree e costiere. Sette basi fisse e dieci punti di lancio prestabiliti nella Cina centrorientale dovevano lanciare fino a venti missili a corto e medio raggio Dong Feng-15 al giorno contro ciascuno dei bersagli di Taiwan: il che significava da 150 a più di 300 missili al giorno, un bombardamento micidiale. La durata degli attacchi era stata programmata fino a un mese, ma essi sarebbero stati sospesi immediatamente prima dell'invasione dal mare, oppure all'atto della resa dei ribelli. Gli attacchi con missili ad alto esplosivo sarebbero stati seguiti da incursioni aeree tattiche per eliminare eventuali bersagli superstiti, e i bombardieri sarebbero stati scortati da ondate di caccia per garantire la superiorità aerea e per reagire a eventuali contrattacchi da parte delle forze aeree di Taiwan. Un'invasione anfibia non era giudicata necessaria, perché si era convinti che i comunisti fedeli di Taiwan sarebbero insorti, rovesciando i loro oppressori nazionalisti, e avrebbero accolto pacificamente lo sbarco dell'esercito popolare di liberazione, ma la portaerei *Mao Zedong* (che si chiamava *Varyag* quando faceva parte della marina russa e *Ayatollah Ruhollah Khomeini* allorché, per un breve periodo, fu in forza a quella iraniana) e il suo gruppo da battaglia sarebbero stati impiegati, se necessario, per sbarcare truppe e rifornimenti, provvedendo inoltre alla copertura aerea contro qualsiasi resistenza.

«Un momento, colonnello», disse finalmente Sun, «tu citi l'impiego di settantacinque missili DF-15 di Longtian contro le basi aeree di Taoyuan e di Hsinchu a Taiwan.»

«Sì, ammiraglio...?»

«Eppure io sono stato informato due giorni fa che nella penisola di Longtian ci sono state grosse inondazioni e che la base e la città non sono state ancora riparate del tutto», proseguì Sun irritato. «I missili rimasti

intatti sono stati rimossi e spediti a Fuzhou. Quali forze stanno prendendo di mira i bersagli di Longtian mentre i loro missili vengono sgomberati?»

Il colonnello Ai parve stupefatto dalla domanda di Sun: «Quello sgombero è stato puramente precauzionale, ammiraglio», rispose. «Ci aspettiamo che essi tornino alle loro postazioni prestabilite entro pochi giorni...»

«Ma in realtà mi stai dicendo che Taoyuan e Hsinchu non sono realmente sotto tiro *in questo momento*», insistette Sun. «Mi stai dicendo...»

«Compagno ammiraglio, Longtian deve effettuare il bombardamento iniziale di Taoyuan e Hsinchu», disse il generale Qian con voce alta e irritata. «Colonnello Ai, continua il rapporto...»

«Ma, generale, ho appena detto che non ci sono missili a Longtian», lo interruppe Sun. Per quanto Qian fosse più anziano di lui, erano pari per grado e autorità e Sun era certamente nel suo pieno diritto di fare domande in questo rapporto. Si rivolse al colonnello Ai e gli chiese: «Ti sei preoccupato di spostare bombardieri dall'interno o dal nord per tenere sotto tiro quegli obiettivi? La base aerea di Zeguo può forse ospitare venti o trenta bombardieri B-6; anche quelle di Hangzhou e Fuzhou potrebbero ospitarne una trentina ciascuna. Cento bombardieri dovrebbero essere in grado di tenere sotto tiro quelle due città nazionaliste finché i DF-15 non saranno tornati al loro posto a Longtian. Tu potresti usare un certo numero di Q-5 per minacciare quegli obiettivi, ma ne occorrerebbero 150 o più, a seconda dello schieramento dei missili antiaerei Tien Kung-2 di Taiwan previsto a Hsinchu. Tuttavia, le condizioni atmosferiche stanno migliorando un po', per cui i Q-5 potrebbero avere buone possibilità». Sun fece una pausa, fissando Ai. Questi appariva completamente pietrificato dalla confusione, e il suo sguardo errava da Sun a Qian. «Mi stai seguendo, compagno colonnello?»

«Sì, ammiraglio», rispose Ai, con il pomo di Adamo che gli andava su e giù, come se stesse soffocando per aver inghiottito la lingua. Ma un'occhiataccia del generale Qian richiamò la sua attenzione e proseguì: «Ah... sì, come stavo dicendo, i missili DF-15 di Longtian distruggeranno le basi della difesa aerea di Taoyuan e di Hsinchu, con obiettivi secondari a Taipei e Lung Tan a disposizione appena il servizio informazioni ci comunicherà la distruzione di quelle due basi aeree...»

«Compagno colonnello, stai ascoltando quello che ti dico?» interruppe

Sun irritato. «Non puoi distruggere nessuna base con armi che non hai. Ti ho appena detto che non vi sono missili a Longtian e ti ho suggerito di usare bombardieri o caccia per attaccare Taoyuan e Hsinchu finché i missili non saranno nuovamente operativi. Perché continui a fornirmi informazioni ormai vecchie?»

«Io... perché, compagno ammiraglio, il piano prevede che Longtian attacchi e distrugga queste due basi nazionaliste», rispose Ai. «Sta tutto scritto nel piano, ammiraglio...»

«Sì, lo so, ma il piano è *sbagliato*», ribatté Sun. Questo provocò un'esclamazione da parte di Ai e della maggior parte degli ufficiali presenti al rapporto e una smorfia assolutamente sinistra da parte del generale Qian. «È sbagliato perché... dannazione, colonnello, puoi vederlo *da te* che è sbagliato. *Cambialo.* Potrebbe arrivare in qualsiasi momento l'ordine di eseguire questo piano d'attacco e voglio essere sicuro che sia *perfetto.*»

«Non è prudente cambiare i piani di guerra», osservò il generale Qian. «Sì, certo, alcuni missili non sono al loro posto in questo momento, ma lo saranno presto. Se riceveremo l'ordine di eseguire i nostri piani di guerra, potremo spostare verso est altre forze per attaccare quelle due basi aeree nazionaliste. Questo è sufficiente per diminuire la tua preoccupazione, compagno ammiraglio?»

«Compagno generale, il compito di questa Commissione piani è di modificare continuamente i piani esistenti perché corrispondano alle circostanze e condizioni attuali», rispose Sun. «Lo facciamo per non dover aspettare il momento di agire per apprendere che non abbiamo le forze necessarie a svolgere la missione. Quando sei stato avvertito che Longtian era allagata e che i missili erano in corso di trasferimento, avresti dovuto immediatamente spostare altre forze per tenere sotto tiro quei bersagli.»

«Intendi dire che dovevamo spostare centinaia di aerei e migliaia di soldati attraverso tutta la Cina soltanto per i pochi giorni necessari a spazzare via un po' di fango?» chiese il generale Qian. «Ti rendi conto di quello che sarebbe costato? E che dire di altri piani bellici ai quali erano stati assegnati quegli aerei e quei soldati? Tutto ciò richiede un coordinamento con decine di altri comandi in tutta la Cina.»

«Ma generale, è proprio questo *lo scopo* di questo gruppo di pianificazione: reagire in tempi brevissimi a mutamenti che potrebbero ostacolare tali piani bellici», ribatté Sun. «Se diventasse necessario spostare uomini e mezzi su una nuova destinazione, bisognerebbe farlo.

Dovremmo...»

«Dovremmo studiare una soluzione diversa, che non sia molto complicata né troppo costosa», lo interruppe Qian, ovviamente impaziente di concludere il rapporto. «Forse in futuro potremo istruire eventuali reparti di rimpiazzo che potrebbero venire utilizzati come tali, in circostanze simili a quelle di Longtian. Noi non *spostiamo* in realtà alcuna forza, ma la destiniamo a possibili interventi futuri, nel caso i piani di guerra dovessero essere attuati. Che ne pensi, compagno Sun?»

Sun aprì la bocca per rispondere, ma pensò che era meglio tacere. Era una cattiva idea. I piani d'invasione di Taiwan avrebbero dovuto prevedere un intervento rapido: era previsto che l'invasione cominciasse entro 24 ore dall'ordine di esecuzione. Il mondo, soprattutto Taiwan e il suo alleato americano, avrebbe rilevato immediatamente qualsiasi massiccio spostamento di truppe; l'elemento sorpresa sarebbe andato perduto e la Cina sarebbe stata indubbiamente costretta a fermarsi. Se ci fossero stati grossi ritardi nel tempo di reazione delle forze chiave del piano, soprattutto per i reparti con i missili DF-15, che avrebbero dovuto distruggere le postazioni chiave della difesa aerea e costiera del settore occidentale di Taiwan, l'intero piano d'invasione avrebbe potuto essere in pericolo.

Ma non era il momento di discutere oltre. «Molto bene, compagno generale», acconsentì Sun, «finché il capo di stato maggiore è al corrente di questa anomalia e ha provveduto a tutti i passi necessari per porvi rimedio, un rapporto come quello che tu suggerisci potrebbe essere accettabile. Ma *non* è certamente accettabile che in un rapporto si dica che un determinato elemento del piano d'attacco è in grado di svolgere la sua missione se in realtà non lo è. I piani di guerra non sono scolpiti nella pietra, debbono essere cambiati in continuazione, altrimenti diventano inutili. Per favore, non ricadere più nello stesso errore, compagno colonnello.»

«Certamente, compagno ammiraglio», rispose con un cenno contrito del capo il colonnello Ai. Trovò un momento per bere un sorso d'acqua, riordinò i suoi pensieri e riprese il suo posto, proseguendo immediatamente nell'esposizione del piano come previsto, errori e tutto il resto compresi. C'erano almeno altri due casi a proposito dei quali Sun sapeva che i reparti d'attacco non erano al loro posto: in uno di essi un reparto d'assalto, che Ai aveva definito elemento chiave per la distruzione di una postazione radar sulle isole Pescadores nello stretto di Formosa,

non esisteva nemmeno più! La Commissione piani non aveva affatto modificato il piano originale della Commissione militare centrale, predisposto diversi anni prima.

«Un'altra domanda, compagno colonnello», lo interruppe Sun, frenando la propria esasperazione. «Tu sembri perfettamente contento di trasferire la portaerei *Mao* e le sue unità di scorta direttamente a Kaohsiung, appoggiata da forze aeree di Pingtan e reparti dell'aviazione navale di Quanzhou. Ma questo significa che i nostri J-6 si troveranno opposti agli F-16 nazionalisti di Taiwan...»

«Abbiamo una superiorità di sei contro uno nei caccia, compagno ammiraglio», rispose Ai. «Inoltre è garantito che il bombardamento con i DF-15 distruggerà tutte le piste che gli F-16 potrebbero usare. Anche se non distruggeremo molti di quei caccia a terra, resteranno bloccati o per mancanza di carburante e armi oppure perché impossibilitati a decollare.»

«La tua valutazione dei danni che i nostri missili potrebbero causare alle basi nazionaliste è discutibile, dato che i taiwanesi hanno numerosissimi sistemi di difesa antimissile e che buona parte delle loro infrastrutture militari si trova sotto terra, dove i nostri missili sarebbero poco efficaci», rispose Sun. «Ma anche se i nostri missili avessero un'efficacia *doppia* rispetto a quella che tu sostieni, la nostra superiorità numerica sarebbe completamente annullata se le nostre incursioni avvenissero di notte.»

«Come dici?...»

«I nostri caccia J-5 e J-6 e la maggior parte dei J-7 non possono operare di notte e io so che il 75 per cento della copertura aerea della *Mao* è composto da J-6», spiegò Sun. «Soltanto il 10 per cento circa è composto da J-7 e J-8. Dove sono i Su-choj-27? Questi sono i nostri caccia più potenti.»

«I Su-27 sono alla base di Haikou, a Hainan Dao, compagno ammiraglio», rispose Ai.

«Lo so dove sono di base, compagno. Mi chiedo perché non fanno parte di questa offensiva», disse Sun. «I nostri cinquanta caccia migliori contro i loro cinquanta caccia migliori: sarebbe una battaglia bellissima, che potremmo anche vincere. Una battaglia del genere potrebbe essere decisiva.»

«Tu ci ricaschi ancora, compagno», interruppe il generale Qian, con un risolino talmente gracchiarne che sembrava stesse perdendo un polmone. «I Su-27 sono stati trasferiti sull'isola di Hainan per sorvegliare il Nansha

Dao. Le attrezzature di quella base sono proprio adatte a loro. Tu ora suggeriresti di spendere altri miliardi di yuan per trasferirli a nord, a Pingtan o Fuzhou?»

«Per questa offensiva lo dovremmo fare sicuramente», ribatté Sun. «Abbiamo bisogno del nostro migliore equipaggiamento e dei piloti migliori per neutralizzare il vantaggio tecnologico dei nostri avversari, e i Su-27 sono validi quanto i Fighting Falcon F-16, forse anche superiori. Schierando insieme i J-8 e i Su-27 saremmo facilmente superiori allo schieramento degli F-16 e degli F-5 Freedom Fighter. La chiave sono proprio i Su-27.»

«Abbiamo anche il vantaggio di un comando e di un controllo migliori», intervenne Ai, «in particolare gli Ilyusin-76 della sorveglianza radar. Due di essi, operando nel settore durante il conflitto, migliorerebbero notevolmente l'elasticità d'impiego dei J-7 e dei J-6.»

«Gli equipaggi dei nostri aerei radar stanno appena adesso ottenendo l'abilitazione al combattimento», ribatté Sun. «Non mi sembra saggio affidare loro la responsabilità della condotta delle operazioni, soprattutto se abbiamo troppi caccia che richiedono di essere guidati all'intercettazione e addirittura, per quanto riguarda il controllo delle armi di bordo, fino al momento del dog fight. Questo sovraccaricherebbe di lavoro gli operatori radar e provocherebbe confusione.»

«Ogni comandante vuole avere il meglio, soprattutto i giovani come te», ribatté Qian, con una voce molto da nonno, quasi gioviale. «I J-6 e i J-7, oltre agli aerei radar Il-76, si comporteranno perfettamente, al di là di ogni previsione.»

«Ma i Su-27 ci darebbero un margine...»

«I Su-27 sono stati trasferiti su Hainan Dao per proteggere i nostri interessi nel mar Cinese Meridionale, in caso di aggressione da parte vietnamita o filippina contro le nostre proprietà nelle isole Spratly», osservò Qian. Sollevò un sopracciglio con aria di sospetto e chiese a Sun: «Non vorrai per caso suggerire di abbandonare i nostri diritti nel mar Cinese Meridionale, vero, compagno ammiraglio?»

«Ma certo che no... generale», rispose Sun Ji Guoming, stupefatto dalla domanda. «Io non sto cercando di screditare il piano di guerra o d'imporre la mia opinione al Partito o alla Commissione militare centrale. La mia intenzione è di suggerire miglioramenti che portino a un successo sicuro e soddisfacente. L'invasione di Formosa...»

«È ben pianificata e pronta all'esecuzione, senza la complicazione dell'aggiunta dei caccia Su-27», disse Qian con aria fiduciosa. «Possono essere sempre richiamati a nord, se fosse necessario, ma con una superiorità numerica attuale di sei caccia contro uno e con i caccia Su-33 di bordo noi riteniamo che la portaerei sia ben protetta e che sia possibile annientare qualsiasi opposizione da Kaohsiung. Potremo aspettarci qualche pericolo, mio giovane amico, non possiamo pretendere ogni fucile od ogni aviogetto come tu vorresti. Il piano è stato formulato per concentrare le forze necessarie a sconfiggere i ribelli senza sacrificare la sicurezza o l'equilibrio strategico in altre zone della nostra grande nazione. Prego, continua, compagno...»

«Forse tu non comprendi, compagno generale», ribatté Sun. «L'Assemblea Nazionale del governo nazionalista ribelle di Taiwan ha appena votato l'emendamento della costituzione per proclamarsi Stato sovrano e indipendente.»

Il tenente colonnello Ai Peijian sembrava piuttosto confuso. Dato che nessuno degli altri parlava, intervenne: «Permettimi di parlare, ammiraglio. Ma perché questa notizia è tanto allarmante? I ribelli hanno sempre pensato, e da molto tempo, di poter essere indipendenti da noi.»

«Ma ora lo hanno proclamato al mondo!» gridò Sun. «Lo hanno inserito nella loro costituzione! Essi hanno osato dichiarare che ora esistono *due* Cine, separate e uguali! *Uguali! A noi?* Come osano! *Come osano* fare una cosa del genere!»

«È una cosa che non ha senso, ammiraglio», rispose il colonnello Ai, che non riusciva ancora a capire perché Sun fosse tanto arrabbiato. «Il mondo sa che non è vero. È come se una pulce si proclamasse uguale a un elefante. Il mondo sa che alla fine il governo ribelle sarà rovesciato e che la provincia di Taiwan tornerà...»

«Il mondo sa, vero? Ma lo sa proprio?» intervenne ancora Sun, smettendo di camminare furiosamente avanti e indietro. «Allora non hai sentito il resto della notizia, compagno colonnello. Si prevede che i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Russia, Sudafrica, Arabia Saudita e molti altri ancora riconosceranno nei prossimi giorni la nuova Repubblica di Cina. I servizi informazioni riferiscono che un'ambasciata americana sarà aperta entro la settimana a Taipei. E si ritiene che gli Stati Uniti chiederanno anche un seggio permanente per i nazionalisti alle Nazioni Unite. Sarà una votazione a maggioranza

semplice, e la nostra nazione non potrà opporvisi con un veto.»

«No... non può essere», borbottò il generale Qian. Si alzò, con le mani che ancora gli tremavano. «Questo richiede una risposta immediata! Questo non è possibile!»

«Prenderemo immediatamente contatto con lo stato maggiore generale», disse Sun. «Compagno generale, devi convocare il tuo personale operativo ed essere pronto a mettere immediatamente in esecuzione i piani di guerra.»

«Mettere in esecuzione... i piani... di guerra!» balbettò il colonnello Ai. «Vuoi dire che siamo *in guerra* con i nazionalisti?»

«Pensavi che tutto questo fosse uno scherzo, colonnello?» gridò furibondo Sun. «Hai pensato che non sarebbe successo in realtà niente del genere, che avresti potuto trovarti da qualche altra parte, a fare qualcosa di diverso? Voglio proporre che il piano divenga operativo *immediatamente!* Entro quarantotto ore, colonnello, io mi aspetto di mettere piede su ciò che resta della capitale ribelle, camminando sui cadaveri della cosiddetta legislatura 'sovrana'. Ma prima di tutto devo trovare il modo di rimediare alla tua incompetenza nel modificare i piani, e far sì che il nostro attacco abbia successo», tuonò Sun. «Che ne dici ora del piano, colonnello? E se io mettessi *te* sul primo mezzo da sbarco della testa di ponte di Kaohsiung? Esporresti il piano allo stesso modo, sapendo che sarà proprio il *tuo culo* ad andarci di mezzo affrontando i resti delle forze nazionaliste che *si supponeva* fossero state distrutte? Dimmelo, colonnello!» Poi si rivolse di scatto al vecchio generale: «Dimmelo tu, generale! Come va ora questo piano? Forse dovrei nominarti comandante delle forze d'invasione!»

«Attento a come parli, compagno ammiraglio», rispose Qian con voce stridula, in preda al panico. «Stai diventando insubordinato.»

«E che ne dici degli americani, colonnello?» aggiunse Sun, alzando la voce per la totale frustrazione. «Il tuo limite di tempo è di trenta giorni, ma agli americani basterà un giorno per reagire. 1 loro caccia di Okinawa hanno un'autonomia sufficiente per impegnare i nostri caccia nel settore nord; i loro caccia, riforniti in volo, possono proteggere i loro aerei antisom e antinave. E questo avverrà *prima* che una delle loro portaerei arrivi per sferrare una controffensiva. Quali forze proponi di utilizzare, quando comincerà tutto questo?»

«Gli americani non arrischierebbero una portaerei nella fase iniziale della guerra per aiutare i ribelli», ribatté Ai Peijian. «Il dipartimento

informazioni militari riferisce che, se gli americani decidessero d'intervenire, lo farebbero dopo la spallata iniziale.»

«Io mi sto riferendo alle forze di base a terra a Okinawa, compagno», ribatté Sun. «Marina, marines, aviazione, sembra che gli americani abbiano tanti aerei a Okinawa quanti ne ha l'intera aviazione di Taiwan! Se impegnassero quelle forze, tutto il nostro contingente schierato contro la parte settentrionale di Taiwan si troverebbe in pericolo. Se prendono il controllo dei cieli e fanno intervenire i loro aerei P-3 antisom, tutta la nostra flotta subacquea nello stretto di Formosa e nel mar Cinese Orientale si troverebbe in pericolo! Cosa faresti tu se...?»

«Compagno ammiraglio», intervenne il generale Qian con aria stanca, «tu stai farneticando. Stai zitto.»

«Perché non distruggiamo semplicemente Okinawa, compagno colonnello?» continuò Sun, ignorando l'ammonimento del generale. «Così elimineremmo una delle principali minacce contro le nostre forze impegnate nella battaglia di Taiwan. Distruggiamo Okinawa, distruggiamo Kunsan, nella Corea del Sud, ed ecco che respingeremmo gli americani al 135° meridiano, al di là del raggio d'azione dei loro bombardieri medi. Se i giapponesi rifiutassero di permettere alle forze americane di sferrare attacchi contro di noi dalle loro basi, potremmo addirittura respingere gli americani fino a Guam. Distruggiamo Guam, un solo missile balistico a lunga gittata DF-5 lanciato da Changsha, oppure un missile balistico lanciato dallo *Xia,* il nostro sottomarino nucleare, e respingeremmo gli americani al di là della linea internazionale del cambio di data. Non combatterebbero nemmeno *lo stesso giorno* contro di noi! E a questo punto potremmo...»

«Tu... stai forse parlando di usare *armi nucleari,* ammiraglio?» chiese esterrefatto il generale Qian. «Sai che il Partito comunista cinese ha ufficialmente proclamato che l'esercito popolare di liberazione non sarà mai il primo a ricorrere alle armi nucleari in un conflitto?»

«Ricorrere alle armi nucleari sarebbe molto meglio che contare su piani di guerra falsi e ingannevoli come *questi* per riprenderci quello che è nostro di diritto!» gridò l'ammiraglio Sun, spazzando a terra con una manata la sua copia dei piani. «Siamo condannati alla sconfitta se non ci impegniamo a ricorrere a tutte le armi del nostro arsenale.»

«Adesso *basta,* compagno ammiraglio, veramente», reagì in tono severo Qian. «I piani di guerra non richiedono l'impiego di armi nucleari contro

una nostra provincia. Posso ricordarti che l'isola di Formosa è *sempre* territorio nostro, la nostra ventitreesima provincia, e non è previsto l'impiego di armi nucleari contro americani, sudcoreani, giapponesi o che so io. Credo che questa notizia ti abbia fatto saltare i nervi. Sembri sull'orlo di una crisi di nervi.» E questa fu la fine della discussione.

Era tutta una pantomima, pensò Sun, mentre gli altri abbandonavano la sala riunioni; per come la vedeva lui, i piani di guerra non esistevano. La Cina era completamente impreparata a quel che era appena successo e a quel che stava per accadere.

Sun Ji Guoming aveva un piano proprio e non aveva niente a che vedere con bombardamenti aerei e missilistici o con grosse battaglie navali. Taiwan poteva essere occupata senza provocare una guerra con gli Stati Uniti né l'odio delle altre nazioni asiatiche. Sarebbe stato semplice isolare Taiwan, perfino dai suoi più strenui sostenitori.

Ma conquistare Taiwan e farla diventare nuovamente parte della Cina non era per lui la missione più importante in quel momento. La minaccia più grave era il dominio degli Stati Uniti in ogni aspetto della vita dell'Estremo Oriente. La capacità degli americani di proiettare la loro potenza militare in tutta la regione impediva alla Cina di prendere il posto che le spettava come potenza più importante dell'Asia. Certo, la potenza militare degli americani era spaventosa, e la loro superiorità tecnologica enorme. Ma l'Asia era lontana, misteriosa; la loro importanza militare era stata notevolmente ridimensionata, la loro economia era instabile, la loro direzione debole. L'influenza dell'America sui suoi alleati asiatici non era più forte come una volta. Sun era convinto di avere il mezzo per sbalzare di sella i grandi Stati Uniti d'America. Ed era giunto il momento di farlo.

1

«*Chi parla in tono cortese,*
ma continua a prepararsi,
potrà andare avanti;
chi parla in tono bellicoso
e avanza rapidamente
dovrà ritirarsi.»

SUN TZU,
L'arte della guerra

SPAZIO AEREO PROTETTO DI UN POLIGONO AMERICANO,
LUNEDÌ 26 MAGGIO 1997, ORE 7.41 DEL PACIFICO

ATTENZIONE: INTRUSO IN DATA LINK, ORE UNDICI BASSO, comunicò Sharon.

Il maggiore Scott Mauer dell'aeronautica militare americana vide il quadratino lampeggiante danzargli davanti agli occhi ancor prima che la voce femminile sintetizzata dal computer - una voce battezzata «Sharon» per la sua incredibile somiglianza con quella dell'attrice Sharon Stone - gli lanciasse quell'avvertimento. Mauer si sistemò immediatamente, abbassandosi nel sedile a espulsione del suo caccia F-22 Raptor, e bloccò il rullo inerziale della cintura di sicurezza, fissandosi saldamente al sedile. L'azione stava per cominciare.

Mauer mosse il capo finché il cerchietto del simbolo dell'indicatore di bersaglio non si sovrappose a quello del quadratino, poi spostò il deviatore della trasmittente radio sul lato destro della leva di comando nella posizione INTERFONO e disse: «Intruso agganciato». Sharon era molto meglio del sistema di allarme di prima generazione, chiamato «Betty la pettegola», montato sui caccia precedenti: Sharon aveva un vocabolario di cinquemila parole, sapeva rispondere alle domande con una voce sorprendentemente umana e poteva azionare quasi tutti i sottosistemi di bordo. Era qualcosa di più simile a un secondo pilota che a un computer.

INTRUSO AGGANCIATO, rispose Sharon; un riquadro si formò attorno al quadratino bianco e comparvero, fluttuando a mezz'aria, i dati informativi sull'attività dell'intruso: velocità, quota, direzione. L'F-22 Raptor di Mauer, il più recente caccia da superiorità aerea e d'attacco dell'aeronautica, era dotato del nuovo sistema «supercomando», che comprendeva una presentazione VD (*Virtual Display,* «dati visuale») montata sul casco, in sostituzione dell'HUD (*Heads-Up Display,* «display a testa alta») standard sopra il cruscotto, che era sempre davanti agli occhi del pilota, indipendentemente da dove questi volgesse il capo: a sinistra, a destra, in basso o addirittura alle sue spalle, il pilota poteva sempre «vedere» dove andava e i dati relativi al bersaglio. La maggior parte della strumentazione del cruscotto - quadranti, indicatori e display multifunzione - era stata sostituita sull'F-22 da tre monitor a colori da

computer che potevano mostrare tutto ciò che il pilota voleva seguire: radar, sensore infrarosso, mappa digitale, foto dai satelliti, testo o strumenti di volo venivano richiamati e presentati semplicemente chiedendolo al computer o toccando lo schermo.

«Interroga l'intruso», ordinò Mauer.

STO INTERROGANDO, rispose Sharon; poi, dopo una breve pausa, disse: RISPOSTA NEGATIVA. Sharon aveva trasmesso un segnale IFF (*Identification Friend or Foe,* «identificazione amico o nemico»), al quale avrebbe risposto soltanto un aereo amico. Il quadratino sul VD di Mauer da bianco diventò rosso: ormai non era più semplicemente un «intruso», un aereo non identificato. Era un «bandito», un aereo nemico.

Mauer era pilota da caccia da dieci anni, un veterano che sapeva come avvicinarsi e distruggere un bersaglio aereo ostile da qualsiasi direzione, velocità o assetto, ma il computer del sistema di attacco era nuovo e lui voleva vedere come funzionava. Premette il pulsante dell'interfono e chiese: «Dammi una rotta d'intercettazione sul bandito».

RIPETI, PER FAVORE, rispose Sharon con voce sorprendentemente seducente.

Mauer tirò un profondo respiro, trattenendo la propria frustrazione e imponendosi di rilassarsi. «Ripeti, per favore» era la frase preferita di Sharon. Il sistema del computer non aveva bisogno di riconoscere la voce dei vari piloti, ma se uno di questi cominciava ad avere fretta il computer non comprendeva i comandi vocali. Mauer toccò lo schermo del monitor per richiamare la presentazione delle condizioni dell'armamento di bordo e la spostò col dito nell'angolo in alto a destra: se il computer non avesse capito i comandi a voce, era pronto a completare l'intercettazione senza di esso. «Ho detto: dammi una rotta d'intercettazione sul bandito».

Questa volta Sharon comprese e nell'aria comparve un sentiero tridimensionale su due nastri sovrapposti. Diffidenti per natura del modo di ragionare del computer, i piloti chiamavano quella proposta di attacco «la via del piacere». Nonostante il soprannome, però, non era male come suggerimento, pensò Mauer: se il pilota del bandito, diretto verso ovest, avesse cercato d'individuarlo, si sarebbe trovato col sole negli occhi. Per cui decise di accettarlo. Manovrò l'F-22 in modo da trovarsi fra i due nastri paralleli, poi ordinò: «Inserisci pilota automatico su rotta d'intercettazione».

AUTOPILOTA INSERITO, confermò Sharon. Il congegno avrebbe

svolto automaticamente l'intera intercettazione. A Mauer piaceva volare ma, a differenza della maggior parte degli altri colleghi piloti, non aveva paura di affidare agli ultrasofisticati computer una parte del suo lavoro. La «via del piacere» spinse l'F-22 di Mauer in una ripida discesa; il pilota mantenne i motori a poco meno della potenza massima, lasciando che la velocità si avvicinasse a quella del suono. Con tutto l'armamento e il carburante alloggiati internamente, il caccia aveva pochi limiti alla sua velocità e avrebbe potuto raggiungere la sua massima punta di Mach 1,5 in qualunque momento in configurazione «pulita»... e al Raptor piaceva filare. I portelli del vano armi, inoltre, si aprivano verso l'interno, per cui non vi sarebbe stata perdita di velocità nemmeno durante il lancio dei missili.

L'intercettazione si stava svolgendo in modo perfetto. Fino a quel punto, il bandito aveva volato in assoluta tranquillità a velocità ancora subsonica, seguendo per lo più una rotta dritta, senza complicazioni, a bassa quota ma senza sfruttare in alcun modo il terreno per evitare di essere avvistato. L'aggancio radar era intermittente, però questo era comprensibile in quanto l'F-22 di Mauer non stava inseguendo il bandito. A cento miglia di distanza, un aereo radar E-3C Sentry AWACS (*Airborne Warning and Control System,* «sistema aviotrasportato di controllo e allarme») aveva rilevato il bandito e trasmesso via data link all'F-22 di Mauer le informazioni relative tramite il JTIDS (*Joint Target Information Distribution System,* «sistema integrato di distribuzione informazioni bersaglio»); il caccia elaborava e presentava i dati come se li seguisse con il proprio radar. Il ricevitore d'allarme radar avversario del bandito avrebbe rilevato soltanto la presenza dell'AWACS, non del caccia. Ancor meglio, Mauer poteva lanciare i suoi missili aria-aria a medio raggio AIM-120 basandosi sulle informazioni JTIDS fino a quando il radar attivo di guida dei missili stessi avesse rilevato il bersaglio: non occorreva nemmeno utilizzare per il lancio dei missili il radar di bordo del caccia.

«Suggerisci arma per attacco», chiese Mauer nell'interfono. Come prima, non aveva bisogno che fosse Sharon a dirgli quale missile usare, ma era divertente e istruttivo giocare con il nuovo sistema. Di proposito non chiese quale missile, bensì quale arma, soltanto per vedere se il computer avrebbe scelto quella adatta.

SUGGERISCO AIM-120, rispose Sharon, ed entrambi i missili indicati nel video della situazione armi lampeggiarono in verde. Il Raptor di Mauer

aveva un carico d'armi leggero per quella missione; nel vano apposito c'erano soltanto due AIM-120 e due missili AIM-9P Sidewinder, oltre a 500 colpi per il cannoncino da 20 mm.

«Armare AIM-120.»

RICEVUTO, AIM-120 ARMATO. ATTENZIONE, MISSILE ARMATO, rispose Sharon. Il missile di sinistra cambiò colore da verde a giallo, indicando che era attivato e che stava ricevendo dati su bersaglio e volo dal computer d'attacco.

«Quanto al lancio?»

DIECI SECONDI AL LANCIO, rispose Sharon, dopo un solo istante d'esitazione.

Stavano ancora ruggendo verso terra a novecento metri al minuto e si notavano già le alture sottostanti. Mauer sapeva di essere un po' troppo attratto dal bersaglio, per cui allargò al massimo l'angolo di visuale della zona circostante del suo monitor: lo chiamavano l'«occhio di Dio», perché permetteva di vedere tutto. C'era un solo altro aereo nel raggio di cinquanta miglia ed era amico, un altro F-22. La «via del piacere» lo stava facendo virare attorno a un'altura (il computer di navigazione aveva nel programma tutte le montagne), ma stava ancora volando vicino ai rilievi. Il sentiero d'attacco predisposto dal computer non era abbastanza aggressivo per i gusti di Mauer, per cui lui riprese in mano i comandi e comunicò: «Scollegare modulo direzione autopilota; scollegare modulo quota autopilota; mantenere modulo volo radente».

RICEVUTO. SCOLLEGATI MODULO ROTTA, QUOTA. ATTENZIONE, CONTROLLO MODULI AUTOPILOTA. RICEVUTO. MANTENERE MODULO VOLO RADENTE, rispose Sharon. Quest'ultimo sistema di bordo avrebbe fatto eseguire una cabrata d'emergenza al caccia se si fosse avvicinato troppo al terreno nella zona dei rilievi.

«Quanto al lancio?»

RIPETI, PER FAVORE, rispose Sharon. Il tono di Mauer si era fatto di nuovo concitato, e di conseguenza risultava più difficile da capire per Sharon. Non aveva importanza. Mauer notò il tempo al lancio sul suo VD e non ripeté la domanda. Respirava più affannosamente, ora. Calma, maledizione, rilassati! si disse. Questa intercettazione è perfetta. L'avrebbe messa a punto anche senza l'aiuto di Sharon.

Ormai aveva capito quale fosse il bersaglio del bandito: l'installazione

industriale, il centro militare armi e ricerche vasto ventidue ettari. Era assolutamente necessario che fosse protetto e l'aeronautica aveva destinato alla sua difesa due F-22 Raptor, i caccia più moderni e dotati della tecnologia più sofisticata. Nella zona era pronto e attivo anche un complesso di missili Patriot per la difesa antiaerea, ma, con i due caccia in volo nello stesso momento, i Patriot sarebbero stati tenuti in riserva finché i due F-22 non avessero esaurito i loro missili.

«Dimmi quando devo tirare», chiese Mauer.

PORTATA MASSIMA FRA CINQUE SECONDI... PORTATA MASSIMA FRA TRE SECONDI... DUE SECONDI... UN SECONDO... A TIRO... DISTANZA OTTIMALE, comunicò Sharon.

Mauer toccò il pulsante dell'interfono: «Lancio AIM-120», ordinò.

RICEVUTO, LANCIO AIM-120, LANCIO AIM-120... ATTENZIONE, PORTELLI VANO ARMI APERTI... AIM-120 LANCIATO. Mauer sentì il rumore dei portelli che tornavano a chiudersi e lo schiaffo degli espulsori a gas che lanciavano nella sua scia supersonica il missile, poi notò una scia di fumo bianco sollevarsi da sotto il suo Raptor e descrivere un arco nel cielo. Il suo VD presentava un conto alla rovescia presunto: nove secondi... otto... sette... sei... A cinque secondi entrò in azione la testa cercante della guida radar del missile che lo avrebbe portato a destinazione entro pochi attimi...

Ma, letteralmente in un batter d'occhio, il bandito si tuffò da una quota di trecento metri a quindici metri, poi effettuò un'impossibile virata a sinistra dietro un'alta collina. Il missile, a pochi secondi dall'impatto, perse di vista il bersaglio. La testa cercante aveva un cono visuale di soli dieci gradi e il suo limite di virata era di circa sette G (*Gravity,* cioè l'indice di accelerazione di gravità): il bandito aveva virato di *novanta gradi,* con un'accelerazione di gravità di quindici, forse *venti* G. Non era possibile, non era *assolutamente possibile,* che un bombardiere potesse virare a quel modo. Il missile era andato perduto, messo fuori combattimento con una facilità incredibile.

Mauer fece virare bruscamente il suo caccia a sinistra. «Inserire radar, agganciare bandito...» Ma, prima che il radar di bordo potesse agganciarlo e trasmettere nuovi dati di guida al missile, questo si era piantato nel terreno. Mancato netto! Era la prima volta che Mauer vedeva un missile di quel genere mancare il bersaglio. Che razza di bombardiere era mai quello? L'F-15E Strike Eagle non era agile fino a quel punto con

armamento a bordo... Che fosse un aereo straniero? Un FS-X giapponese o un Messerschmitt X-31? O forse un F-16XL con ali a freccia negativa...?

Proprio in quel momento Mauer guardò sulla destra e vide una nuvola nera alzarsi dalla zona industriale. Aveva sperato di tornare ad avvistare il bandito nella sua virata a sud prima che lui tornasse a virare a ovest verso il centro industriale, ma era troppo tardi. La zona era stata colpita. Maledizione, sembrava un centro in pieno... No, non proprio in pieno. I dati a sua disposizione erano ovviamente carenti: aveva centrato l'edificio grosso, che conteneva imballaggi e per di più era mezzo vuoto. Il bandito aveva fatto centro, ma senza causare molti danni.

Via per ovest nuovamente, radar acceso in ricerca ampia verso il basso: eccolo! BANDITO ORE UNA, BASSO, DODICI MIGLIA, avvertì Sharon.

«Aggancia bandito, arma AIM-120, lancia AIM-120», ordinò immediatamente Mauer.

BANDITO AGGANCIATO... RICEVUTO. ARMATO AIM-120. ATTENZIONE, ARMA ATTIVA... LANCIO AIM-120, LANCIO AIM-120, ATTENZIONE, PORTELLI VANO APERTI. AIM-120 LANCIATO, rispose Sharon in rapida successione. L'ultimo missile volò via. Però, appena dopo il lancio, Mauer notò che la sua scia di fumo bianco zigzagava, virando anzitutto a sinistra, poi a destra, e infine nuovamente sulla sinistra, in un ampio arco. Prima ancora che il conto alla rovescia arrivasse a zero, sapeva che avrebbe mancato il bersaglio. Quel bandito aveva fatto due scarti laterali ad alto numero di G, sconfiggendo per la seconda volta l'AIM-120, che pure era un missile altamente maneggevole.

Altra nuvola di fumo nero, *altro* centro nella zona industriale e questa volta contro l'edificio più piccolo, a sud-est di quello principale, dove si trovava un buon quantitativo di munizioni e prodotti finiti in attesa di spedizione. Quel figlio d'un cane aveva fatto un giro completo ed era *tornato* ad attaccare, con un caccia in coda! Doveva averne, di fegato: qualsiasi bombardiere, dopo il primo centro, se la sarebbe filata dalla zona difesa a tutta velocità.

Basta con questi data link superautomatici, pensò Mauer. È ora di chiedere aiuto. Era previsto che osservasse il silenzio radio sfruttando il più possibile la trasmissione automatica dei dati, ma si trovava nei guai fino al collo e il suo primo dovere era difendere il territorio. Accese la radio, spostando il selettore della manetta del gas sulla posizione UHF

(*Ultra High Frequency,* «altissima frequenza»): «Sciabola Uno-due, qui Uno-uno su rosso».

«Uno-due», rispose dal secondo caccia la collega, il capitano Andrea Mills. Aveva un lievissimo tono di sarcasmo nella voce e a Mauer quasi dispiacque averla chiamata: sapeva che lei sapeva che lui si trovava nei guai.

«Vieni a darmi una mano con questo bandito», la pregò Mauer.

«Ricevuto, arrivo», rispose la Mills, senza più sarcasmo. Sfruttava ogni occasione per far pesare ai colleghi maschi il fatto di essere donna, ma quando si trattava di battersi era seria, attenta e micidiale come qualsiasi esponente del sesso forte.

Mauer aprì sullo schermo la sua visuale a «occhio di Dio» e l'allargò fin quando non vide comparire il simbolo del caccia della Mills: bene, era a nord e filava verso sud-ovest per tagliare la strada al bandito diretto contro l'altro obiettivo principale della zona, vale a dire la base dei caccia e le postazioni di missili Patriot. La Mills restava in quota, in crociera di sorveglianza alta, per cui Mauer spinse avanti la barra e scese a una quota bassa, più vicina a quella del bandito. Aveva ancora due missili, entrambi con testa cercante a fonte di calore e con una portata massima di sole sette miglia. Doveva sfruttarli bene. Se il bombardiere avesse colpito la base e le postazioni dei Patriot, le loro forze sarebbero rimaste scoperte a ogni attacco, i caccia in volo avrebbero dovuto atterrare da qualche altra parte, mentre quelli a terra sarebbero stati vulnerabili e non avrebbero potuto decollare.

A novecento metri dal suolo, le colline erano tanto vicine che gli sembrava gli raschiassero il ventre della fusoliera. Mantenne la velocità alla potenza massima, filando verso ovest a Mach 1,5 in cerca del bombardiere... ma fu il radar di Andrea Mills ad agganciarlo per primo. Il data link comunicò la posizione del bandito al computer d'attacco di Mauer e si agganciò anch'esso al bombardiere, dando inizio all'inseguimento: a ore dodici, nove miglia... otto...

OSTACOLO MONTAGNA! gridò Sharon nell'interfono. Mauer tirò a sé la barra per scavalcare un costone ripido e aguzzo che gli si era parato davanti. Cristo, questa era una *pazzia:* cercare di concentrarsi sull'inseguimento e schivare contemporaneamente montagne e costoni poteva costargli la pelle. Tuttavia, non appena tornò ad abbassare il muso, scoprì che il bandito era proprio nel suo collimatore, davanti a lui.

«Arma Sidewinder», ordinò Mauer. «Apri portelli armi.»

RICEVUTO. AIM-9 ARMATO. ATTENZIONE, MISSILE ARMATO... ATTENZIONE, APERTURA PORTELLI ARMI. Non appena aperto il portello, la testa cercante del Sidewinder si agganciò al segnale di guida del computer d'attacco, notò il punto rosso dell'ugello di scarico del bandito e vi si agganciò, facendo corrispondere esattamente il proprio angolo di ricerca con quello di rilevamento del bersaglio del computer. AIM-9 AGGANCIATO, riferì Sharon.

«Lancia AIM-9», ordinò Mauer.

LANCIO AIM-9, LANCIO AIM-9. AIM-9 lanciato. Il Sidewinder, più piccolo e più veloce, scattò in un lampo dal vano armi, traballò un poco mentre si stabilizzava in volo, poi partì dritto e sicuro...

Bengala! Mauer li notò immediatamente, una fila di globi bianchi che parevano appesi in cielo, caldi e luminosissimi anche da una distanza di sei miglia. Il quadratino di aggancio radar si spostò di scatto a sinistra, mentre il bandito effettuava la tipica prima manovra di evasione. I bengala di richiamo rimasero appesi nel cielo per parecchi secondi, prima di estinguersi. Il Sidewinder serpeggiò, come se cercasse di decidere se agganciare i falsi bersagli o virare per inseguire il bombardiere. Decise per i falsi bersagli, poi cambiò idea mentre questi cominciavano a estinguersi. Tuttavia, non appena virò secco a sinistra per l'inseguimento, il bombardiere lanciò altri bengala e scartò a destra; il Sidewinder agganciò deciso i nuovi falsi bersagli più luminosi e non li abbandonò più, fino a esplodere a più di cinque miglia dal bombardiere.

Me ne resta uno solo, si disse Mauer, virando all'inseguimento. Si era avvicinato fino a quattro miglia dal bandito e ora si stava sforzando di capire di che cosa si trattava. Il VD facilitava la messa a fuoco del punto in cui il bersaglio si trovava, indipendentemente dalle manovre evasive. Era piccolo, probabilmente un F-16, a giudicare dalle dimensioni e dalla manovrabilità, o forse era un aereo sperimentale...

Un missile da crociera! Mauer lo osservò bene mentre effettuava un'altra violenta virata a destra, puntando verso l'aeroporto. Era un maledetto missile da crociera! Nessuna meraviglia che fosse tanto maneggevole: non c'erano piloti a bordo a perdere i sensi con quelle virate a molti G. Era la prima volta che vedeva un missile da crociera lanciare bengala, rilevare i radar dei caccia e dei missili nemici, attaccare obiettivi multipli e addirittura tornare ad attaccare i bersagli mancati la prima volta! Era un po'

più grosso di un Tomahawk e somigliava quasi a una grossa tavola da surf volante. Quando volava dritto, in volo livellato, era quasi invisibile.

«Uno-uno, che roba è?» chiese la Mills per radio.

«Uno-uno ha in vista un unico missile da crociera, e sta filando come un dannato», grugnì Mauer, lottando contro i G nella virata strettissima per restare dietro il bandito. «Ho ancora un missile a fonte di calore... Vieni giù a beccare questa canaglia se lo manco anche con l'ultimo colpo.» Non era più il caso di fare il macho, pensò Mauer; quel missile da crociera lo aveva fregato piuttosto bene e sembrava che ci sarebbero voluti tutti e due gli F-22 per colpirlo.

«Uno-due lo ha in vista.»

«Lancia», disse Mauer, «io cerco di metterglielo nel culo mentre tu gli spari in faccia.»

Il capitano Mills non rispose: lasciò che fosse il suo missile a parlare. I dati automatici trasmessi mostrarono il secondo caccia lanciare il suo primo AIM-120, seguito, cinque secondi dopo, dal secondo. Il missile da crociera fece il suo solito primo scarto a sinistra: Mauer era ormai abbastanza vicino per notare che stava lanciando striscioline metalliche, tentando di fare deviare il missile a guida radar verso quella nuvola di paglia di latta. Mauer però aveva anticipato quella svolta a sinistra e, al momento giusto, lanciò il suo ultimo Sidewinder, poi incominciò una larga virata a destra in cabrata per sgombrare la zona. Il Sidewinder avrebbe dato una buona occhiata all'intero profilo del missile e non l'avrebbe mancato.

Tuttavia, mentre virava, girò lo sguardo verso ovest e vide tre brillanti esplosioni e un'altra nuvola di fumo: l'aeroporto era stato colpito, questa volta con una specie di arma binaria, o una nuvola esplosiva di carburante e aria oppure un'arma chimica. Nessuno avrebbe potuto atterrare o decollare da quelle piste per molto, molto tempo.

Mauer avvistò l'F-22 della Mills in quota, che volava in direzione opposta. Mentre cominciava la virata a cabrare verso sinistra per raggiungere la collega, la sentì comunicare: «Abbattuto un bandito, ma credo che abbia centrato prima le basi dei Patriot e il campo».

Bel lavoro, Scottie, si disse Mauer, furente: un Raptor F-22, il migliore caccia mai decollato, battuto da un aereo robot. Merda, merda, *merda!*

Vide la Mills far scodinzolare il suo aereo, lasciandogli spazio per affiancarsi alla sua destra. Avrebbe potuto lasciare che fosse Andrea a

guidare la pattuglia finché non si fosse ripreso; era troppo arrabbiato per prendere decisioni come capo pattuglia.

Proprio in quel momento lo schermo del cruscotto di Mauer si mise a lampeggiare. L'aereo radar aveva avvistato un altro bandito in arrivo. La Mills batté le ali, nel segnale di assumere la posizione allargata di combattimento per prepararsi all'intercettazione, poi incominciò una virata di trenta gradi sulla sinistra verso il nuovo bersaglio. Era l'unica ad avere ancora missili a bordo, pensò Mauer mentre allargava, abbandonando la posizione affiancata di numero due per assumere quella di gregario del capo pattuglia nell'attacco. Ormai gli toccava fare da gregario, soltanto da appoggio. Le disgrazie non venivano mai sole, maledizione...

«Tre su tre, generale», disse Patrick McLanahan. «Il Wolverine ha localizzato autonomamente quattro obiettivi preprogrammati, ne ha attaccati tre, ne ha attaccato di nuovo uno e stava per andare a colpire il quarto quando l'F-22 l'ha beccato. Caccia piuttosto buona, direi.»

«Incredibile», mormorò Samson. «Non credevo ai miei occhi.» Anche nella vasta cabina di pilotaggio del bombardiere EB-52B Megafortress il massiccio generale di squadra aerea Terrill Samson sembrava faticare a trovare posto: aveva le spalle abbassate e le ginocchia che quasi toccavano il cruscotto. Terrill «Terremoto» Samson, già pilota di B-52 e di B-1B e comandante di stormo, comandava ora l'8ª forza aerea dell'aeronautica americana con il compito di addestrare ed equipaggiare tutti i reparti da bombardamento medio e pesante dell'arma. Il generale era seduto nel sedile di sinistra del B-52 modificato ed era ai comandi del bombardiere sperimentale. Il secondo pilota della Megafortress era il colonnello Kelvin Carter, veterano pilota da bombardamento ed ex pilota collaudatore dell'EB-52 all'HAWC, l'High Technology Aerospace Weapons Center. Dietro di lui, alla destra di Samson, al quadro di comando dell'oso (*Offensive Systems Officer,* «ufficiale addetto ai sistemi offensivi»), c'era il colonnello dell'aeronautica in pensione Patrick McLanahan; nella sezione arretrata in alto del compartimento equipaggio e alla sua sinistra, nel sedile riservato al DSO (*Defensive Systems Offtcer,* «ufficiale addetto ai sistemi difensivi»), c'era il dottor Jon Masters, presidente di una piccola azienda dell'Arkansas specializzata in satelliti e armi ad alta tecnologia.

L'EB-52B si poteva definire un bombardiere B-52 modificato; i cambiamenti però erano così radicali che ormai soltanto le dimensioni

potevano servire da termine di paragone tra i due aerei. L'EB-52B aveva un lungo muso appuntito e affusolato che si raccordava perfettamente ai finestrini molto inclinati della cabina di pilotaggio e a una fusoliera sottile, liscia come il vetro. A differenza di un B-52 di serie, le estremità alari della Megafortress non s'incurvavano verso l'alto durante il volo: lo scheletro e il rivestimento, tutto in composito di fibra e d'acciaio, forte come l'acciaio ma molto più leggero, mantenevano una superficie alare perfetta dal punto di vista aerodinamico, indipendentemente dal carico o dalle condizioni di volo. Sopra la fusoliera c'era una gobba lunga e bassa a forma di canoa dentro la quale si trovavano i radar di sorveglianza a lungo raggio per la ricerca di bersagli nemici in tutte le direzioni - in mare, su terra e nei cieli -, oltre a equipaggiamento laser, contromisure antimissili e antenne per telecomunicazioni. I grandi piani di coda verticale e orizzontale erano stati sostituiti da bassi e curvi timoni-equilibratori a V. Un grosso radar di coda montato fra essi cercava e inseguiva bersagli nemici nel settore posteriore; e invece del cannoncino Gatling di coda a sei canne da 20 mm, la Megafortress aveva una sola lunga bocca di cannone dall'aspetto molto più sinistro e micidiale di qualsiasi altra mitragliera. Il cannone sparava piccoli missili guidati, chiamati «aeromine», che volavano incontro ai caccia nemici in arrivo, esplodendo e sparpagliando migliaia di proiettili di titanio piccoli come un pallino per armi ad aria compressa nella direzione del caccia, proiettili che potevano disintegrare le turbine dei reattori e perforare il rivestimento della fusoliera e i tettucci dei posti di pilotaggio.

Le modifiche più sorprendenti della Megafortress si trovano, però, sotto le ali lunghe e sottili. Invece degli otto turbofan Pratt & Whitney T33, il bombardiere montava soltanto quattro General Electric CF6 a ventola intubata, del tipo per aerei di linea, ma modificati per l'impiego su questo aereo sperimentale. I CF6 erano meno rumorosi, facevano meno fumo e davano una potenza di spinta superiore di oltre il 60 per cento a quella dei vecchi turbofan, con un risparmio di carburante *maggiore* del 30 per cento. Col peso lordo di quasi 227 tonnellate, la Megafortress era in grado di effettuare in volo, senza rifornimento, quasi mezzo giro del mondo, a quote superiori ai 15.000 metri!

La Megafortress era talmente computerizzata che l'equipaggio normale di sei uomini dei B-52 era stato ridotto a quattro: pilota e secondo pilota, un operatore addetto ai sistemi difensivi e uno addetto a quelli offensivi,

cui spettava l'uso delle armi d'attacco al suolo e antiradar, e che si occupavano anche della ricognizione, della sorveglianza e del servizio informazioni aeree. I loro posti erano adesso al piano superiore dell'EB-52, rivolti verso il muso: la parte inferiore della fusoliera comprendeva una sezione avionica ampliata e anche una piccola cucina, un gabinetto e sedili e cuccette per altri membri dell'equipaggio imbarcati per missioni prolungate.

«L'unico intervento di Jon è stato quello d'indicare di nuovo il primo obiettivo per far tornare il Wolverine all'attacco», fece notare McLanahan. Il colonnello non era alto quanto Terrill Samson, ma anche lui era largo di spalle e molto robusto: sembrava fatto apposta per il posto di oso a bordo dell'EB-52, come se vi avesse sempre volato sopra. Pareva che McLanahan fosse nato per volare seduto là dentro, e che i comandi e gli schermi fossero stati fabbricati e collocati in modo da risultare comodi per lui soltanto. «Quel missile perfezionato ha anche un sensore posteriore per la valutazione autonoma dei danni del bombardamento. Con un collegamento in trasmissione dati via satellite, un operatore, a bordo sia dell'aereo madre sia di qualsiasi altro aereo munito di JTIDS nella zona, o addirittura da un centro di comando a terra distante migliaia di miglia, potrebbe ordinare al Wolverine di tornare all'attacco.»

«Quella virata a venti G, per schivare l'AIM-120», osservò Samson, con la voce che tremava ancora un po' per l'eccitazione, «è stata sensazionale, sembrava un disegno animato, una specie di film di fantascienza.»

«Non fantascienza, ma *fatti* scientifici», rispose McLanahan. «Il Wolverine ha getti di controllo e di spinta invece delle normali superfici alari e di coda e una fusoliera adattabile alla missione, controllata da microcircuiti idraulici: l'intero corpo del missile può cambiare forma, assumendo anche le caratteristiche aerodinamiche di un lifting body, un veicolo portante per virare più stretto. In realtà, più veloce vola, più stretto può virare: proprio l'opposto della maggior parte degli aerei. Tutte le parti mobili del missile sono azionate da congegni microidraulici, per cui una semplice pompa da 35 chilogrammi per centimetro quadrato delle dimensioni del mio orologio da polso può azionare trecento attuatori a oltre 703 chilogrammi per centimetro quadrato: teoricamente noi possiamo mantenere il controllo fino a trenta G, ma a quella velocità probabilmente il missile si spaccherebbe in due, oppure la pressione potrebbe far esplodere le cariche esplosive delle testate. Ma nessun caccia o missile

finora costruito riesce a star dietro al Wolverine.»

Samson tacque, stupefatto. McLanahan si volse verso sinistra e fissò l'uomo seduto accanto a lui, aggiungendo: «Bel lavoro, Jon. Credo che tu gli abbia fatto venire le lacrime agli occhi».

«E' ovvio», ribatté Masters, «che cosa ti aspettavi?» Cercò di dirlo in tono distaccato e freddo come McLanahan, ma non riuscì a nascondere l'eccitazione. Con gli altri due uomini seduti in cabina con lui Jon Masters condivideva soltanto gli occhi, sempre vivaci ed energici, e il loro sconfinato entusiasmo; per il resto era esile quanto essi erano massicci, con un volto da ragazzo e un'aria quasi sciocca. Jon Masters, il progettista dell'incredibile missile da crociera AGM177 Wolverine, oltre che di decine di altre armi ad alta tecnologia e di satelliti, si trovava a bordo per osservare il funzionamento del suo missile; nel caso qualcosa fosse andato storto, avrebbe anche potuto interrompere la missione, se necessario. Ben di rado il primo collaudo sperimentale di uno dei suoi missili o satelliti andava bene al cento per cento. Questo esperimento sembrava essere una gradevole eccezione.

McLanahan fece virare il grosso bombardiere in un'ampia curva a destra verso il punto d'uscita del poligono sperimentale della Red Flag (come vengono chiamate le esercitazioni di volo della base aerea di Nellis, in Nevada). «Un po' di modestia professionale potrebbe esserci utile per vendere qualche Wolverine all'aeronautica, Jon», fece notare McLanahan. Questi, andato in pensione come colonnello pilota dopo sedici anni di servizio, adesso era consulente a stipendio fisso della Sky Masters, con una serie d'incarichi, da quello di pilota collaudatore a progettista.

«Per questo fidati di me, Patrick», replicò Masters, rannicchiandosi nel suo sedile a espulsione e tracannando un lungo sorso dalla sua bottiglia di plastica di Pepsi. «Quando si tratta di militari, dobbiamo sempre metterci a urlare per vendere. Parla con Helen del marketing, il suo bilancio è grosso quasi quanto quello della sezione ricerche e sviluppo.»

«Il dottor Masters ha ragione di essere orgoglioso», intervenne il generale Samson, «e io sono orgoglioso di poterlo appoggiare nel progetto Wolverine. Con una flotta di questi missili a disposizione, possiamo localizzare e annientare bersagli con una precisione zero-zero da una posizione standoff, cioè fuori portata dei missili nemici, e al tempo stesso possiamo virtualmente eliminare il rischio di mandare un pilota sopra una zona fortemente difesa ed evitare l'invio di truppe delle forze speciali a

terra alla ricerca di postazioni missilistiche o radar del nemico...»

«Inoltre questo darà nuova vita al programma dei bombardieri pesanti», aggiunse McLanahan. «So che ci sono state forti pressioni da parte del Congresso per l'eliminazione di tutti i bombardieri pesanti, soprattutto i B-52, a favore dei cacciabombardieri più recenti. Be', mettere ventisei Wolverine a bordo di un solo B-52 equivale a lanciare un intero gruppo di cacciabombardieri F-16 o F/A-18, con la differenza che ridurrebbe di nove decimi i costi e non metterebbe a rischio la pelle di altrettanti piloti.»

Un segnale acustico nelle loro cuffie interruppe la conversazione. Due simboli di caccia con ali a pipistrello erano apparsi sul monitor del supercontrollo di McLanahan e si avvicinavano rapidamente. «Caccia, probabilmente quei due F-22: ce l'hanno con *noi*», osservò McLanahan. «Scommetto che sono furibondi per aver mancato il Wolverine.»

«Lascia che vengano», rispose Masters. «Abbiamo già centrato gli obiettivi che loro dovevano difendere.»

«L'esercitazione non è finita finché ci troviamo all'interno del poligono, dottore», intervenne Kelvin Carter con voce forte ed eccitata, stringendo la cintura di sicurezza e rimettendosi a posto la maschera a ossigeno con una rapida mossa. «Noi abbiamo concluso la missione, ora non dobbiamo far altro che *sopravvivere.*»

Masters ebbe quasi un singulto nell'interfono. «Vuoi dire... che stiamo per cercare di *battere in velocità* quei caccia? *Adesso?*»

«Non abbiamo previsto uno scontro aria-aria», fece notare Samson.

«Be', avanti, facci autorizzare allo scontro aria-aria», suggerì McLanahan. «Siamo noi i proprietari di questo spazio aereo. Capito, Kel?»

«Ricevuto, Patrick.» Carter aprì il canale radio di sicurezza del poligono. «Sciabola Uno-uno, qui Sandusky, vuoi giocare?»

«Sandusky, qui Sciabola Uno-uno. Ricevuto, ci siamo e ci stiamo. È il momento del conto per quelle carogne dei bombardieri. Regole d'ingaggio di Fase Uno?»

«Affermativo, Fase Uno, siamo pronti», rispose Carter. Le regole d'ingaggio di Fase Uno erano la più sicura delle tre esercitazioni standard di combattimento aereo conosciute da tutti gli equipaggi ammessi al poligono Red Flag: nessuna distanza inferiore a due miglia fra aerei, nessuna velocità di avvicinamento superiore ai 300 nodi, nessun angolo di virata superiore ai 45 gradi, nessuna quota inferiore ai 600 metri da terra.

«Ricevuto, Sandusky, qui Sciabola Uno-uno, pattuglia di due, Fase Uno,

incominciamo.»

«Non ci credo, non ci posso credere», disse eccitatissimo Masters. «Due caccia Raptor che se la prendono con *noi*.»

«Fa tutto parte della tattica di difesa da un attacco standoff, Jon», rispose McLanahan. «Se riesci a distruggere l'aereo madre dei missili, hai distrutto la possibilità del nemico di lanciare altri missili da crociera. Stringete le cinture, tutti voi. Generale Samson, togliamoci di torno, per favore.»

Le dita di Carter parvero volare sul pannello degli strumenti; pochi secondi dopo le barre di comando elettroniche sul display multifunzione centrale di Samson scattarono in basso. «Scelto modulo che segue il terreno, barre di comando attive, pilota», disse a Samson. «Andiamo, generale!»

Masters si sentì improvvisamente diventare leggerissimo nel suo sedile, mentre Samson inseriva il pilota automatico dell'EB-52 e il grosso bombardiere puntava il muso verso terra. L'improvviso G negativo fece venire il capogiro al giovane scienziato e gli sconvolse lo stomaco, ma fu in grado di evitare di rigettare la colazione sul quadro di comando, mentre stringeva le cinture e riusciva finalmente a concentrarsi, alzando gli occhi dal quadro, verso la cabina. Quando lo fece, dal finestrino di prua non vide altro che deserto rossiccio; Masters sentiva il casco sollevarsi sulla testa mentre il G negativo tentava di strapparglielo e si affrettò a stringere il sottogola e la maschera dell'ossigeno.

«Trenta miglia, in avvicinamento», riferì McLanahan.

«Non ci possono vedere con il radar, vero?» squittì Masters nell'interfono con la sua vocetta stridula. «Non a questa distanza, vero?»

«È giorno, Jon: siamo come anatre da richiamo», rispose McLanahan. «Essere invisibili non serve a molto, se ti possono individuare senza il radar. Noi probabilmente lasciavamo anche scie di condensazione, un po' come rimorchiare uno striscione illuminato. Dobbiamo perdere ancora 4500 metri di quota prima che arrivino a tiro di missile. Libero a destra. Pronti per modulo da combattimento.» Samson premette col tacco sulla pedaliera per inclinare il bombardiere in una ripida virata a destra, scaricando portanza dalle colossali ali dell'aereo e aumentando il rateo di discesa. Mantenne l'inclinazione per quasi venti secondi.

«Assetto normale, ora», disse Carter. «Quota 1500 metri... barre di comando in movimento... 1200 metri... 1000... ancora 600... barre di comando in volo orizzontale... 300 metri... barre di comando indicano

cabrata... rateo di discesa zero... barre di comando seguono profilo terreno per volo radente. Vira attorno a quella collina, poi ancora a sinistra e prosegui dritto.»

«Portalo alla massima potenza, generale», lo sollecitò McLanahan. «Non riusciamo a raggiungere la collina prima che arrivino a tiro di missili.» Samson spinse le manette alla massima potenza e notò che si accendevano le spie d'allarme sul quadro strumenti, perché la massima potenza avrebbe dovuto essere usata soltanto per i decolli o per le virate strette, di solito con il carrello abbassato. «Togli il dito dal pulsante, lascia che il radar per volo radente faccia il suo lavoro.»

«Cristo, McLanahan», ansimò Samson mentre filavano verso il fianco roccioso delle montagne. Scoprì che stava inconsciamente azzerando col mignolo destro l'autopilota per il volo radente e volava a una quota superiore a quella voluta: le barre di comando erano di ben cinque gradi sotto l'orizzonte. «Nessuno ha mai parlato di volare rasoterra in questa missione.»

«Non possiamo permettere che quei piloti da caccia ci becchino, generale», ribatté McLanahan. «Lascia che ci pensi il radar per il volo radente. Metti giù il muso.»

Poi avvertirono un segnale d'allarme che faceva *di-dah-di-dah-di-dah.* «Aggancio radar», gridò McLanahan. «Simulare attivazione MAWS!» Il MAWS (*Missile Active Warning System,* «sistema di allarme avvicinamento missili») sfruttava una fonte laser collegata agli avvisatori di allarme radar per accecare i missili nemici in arrivo, e poteva anche accecare un pilota. «Virata a sinistra! Falli girare attorno a quella collina!» Samson tolse il dito dal pulsante, lasciando che il bombardiere scendesse ancora di quota, poi spostò la barra a sinistra, puntando verso il lato nord dell'altura. «Più stretto, generale», gridò McLanahan. «Dobbiamo farli derapare!»

«Sto stringendo al massimo!» Ma il bombardiere s'inclinò ancora di più sulla sinistra, mentre Carter tirava la barra per stringere la virata. Gli pareva che l'intero finestrino di sinistra della cabina fosse diventato di roccia grigia, per quanto non si fossero ancora inclinati nemmeno di 45 gradi. «McLanahan... dannazione, *bastai*»

«Hanno allargato... Si stanno allontanando!» commentò McLanahan. «Barra a destra, timone al centro!» Sul monitor multifunzione i due F-22 avevano interrotto l'inseguimento e stavano virando largo a ovest per

allontanarsi dalla collina. Samson riportò la barra al centro, con un brivido di paura quando sentì il bombardiere perdere velocità al momento dell'incrocio dei comandi: la barra era tutta a destra mentre il bombardiere stava ancora virando a sinistra, e rimase fuori controllo finché il pesante velivolo non tornò a rispondere. Pochi momenti dopo il pilota automatico riprese a funzionare e tornarono in assetto, a 600 metri di quota lungo un'ampia vallata.

«Sandusky, qui pattuglia Sciabola», disse alla radio il pilota del primo F-22. «Non vale: non possiamo inseguirvi tanto bassi senza violare le regole d'ingaggio. Che direste di un passaggio alla fase tre?» La fase tre era il livello di esercitazione di combattimento più realistico e più pericoloso: 300 metri fra gli aerei, non più bassi di 60 metri da terra, rateo di avvicinamento massimo di mille nodi, angoli di virata illimitati. Samson non rispose e Carter prese quel silenzio per un permesso del comandante dell'aereo.

McLanahan non chiese se Samson avrebbe voluto giocare, non attese commenti da altri: «Pattuglia Sciabola, qui Sandusky, ricevuto fase tre, ci stiamo».

«Fase tre, allora, pattuglia Sciabola, attacchiamo.»

«Stanno tornando», disse McLanahan. «Ho visto una piccola valle stretta sulla sinistra: portaci dentro fra quei costoni. Io metto il computer su COLA, vedrai che ci perdono sul serio.» COLA significa *Computer-generated Lowest Altitude,* cioè «quota minima decisa dal computer», un programma in cui si sacrifica la sicurezza nel volo radente alla quota minima ammissibile: potrebbe arrivare addirittura a poche decine di metri da terra, anche su un terreno roccioso e ondulato come quello. «Sbucheremo fuori attraverso quella sella a sud prima che la valle finisca e vireremo in modo da trovarci alle loro spalle. Non riusciranno a capire come abbiamo fatto.» Ma, invece della virata, McLanahan sentì che il bombardiere cabrava. «Ehi, giù quel muso, generale, e vira a destra... Ecco, guarda la rotta.»

«Avevo detto basta, Patrick», rispose Samson. Scollegò il computer d'attacco dal pilota automatico e iniziò una cabrata lenta, dritta, lungo l'ampia vallata. Non ci volle molto per l'attacco: gli F-22 arrivarono loro addosso a velocità supersonica, con il radar agganciato, e li sorpassarono a meno di 180 metri di quota. Il bang supersonico fece tremare il bombardiere ed echeggiò come un tuono in tutto l'aereo. Samson accese la

sua radio sulla frequenza di sicurezza del poligono e premette il bottone del microfono: «A tutti i giocatori, partita finita, partita finita, Sandusky rientra alla base». Notarono che i due caccia battevano le ali in segno di ricevuto, poi cabravano scomparendo alla vista.

Patrick McLanahan inserì i comandi per indicare a Samson la direzione di uscita dal poligono, poi si strappò la maschera a ossigeno. «Dannazione! Perché, generale?» chiese. «Non si rinuncia durante un'azione come quella!»

«Ehi, McLanahan, potrai pure essere un civile, ma bada a come parli e a come ti comporti», ribatté Samson irritato, voltandosi di scatto. «Non era un'azione, McLanahan, ma una sceneggiata. Noi non avremmo dovuto scendere rasoterra ed è maledettamente certo che non dovevamo fare COLA e nemmeno l'ottovolante fra le montagne come prima!»

«Lo so che non era previsto», rispose McLanahan, «però avevamo il carburante, il programma rasoterra c'era, c'erano i caccia e loro volevano giocare.»

«Non era nel nostro piano di volo, non l'avevamo previsto e io ho due civili a bordo», scattò irritato Samson. «Sì, tu sei un civile, McLanahan, so benissimo che conosci il mestiere, so che sei in gamba come un elemento dell'equipaggio in servizio attivo, ma rimani semplicemente un osservatore civile. Diavolo, McLanahan, io *non sono* qualificato per questa trappola e non ho volato in missioni rasoterra da dieci anni, non parliamo poi di farmi inseguire dai Raptor a 150 metri da terra! Era pericoloso.»

«Niente che tu non abbia già fatto altre volte, generale», ribatté McLanahan. «So che hai superato Mach 1 a 30 metri da terra sul B-1B e che altre volte ti sei tolto di torno i caccia su un B-52 rasoterra.»

«Adesso basta, McLanahan», tagliò corto Samson. «Il collaudo è finito. Resta seduto e goditi il rientro a Camp Edwards.» Si voltò sopra la spalla destra per guardare Masters: «Lei sta bene, dottor Masters?»

«Certo... Benissimo.» Sembrava sul punto di vomitare, e aveva un'espressione preoccupata. «Spero che non abbia smesso tutte quelle manovre da pilota per colpa mia. In effetti, stavo per cominciare a divertirmi.»

«Ma *perché mai* hai smesso, Terrill?» chiese McLanahan. «Perché hai permesso a quei due caccia di beccarci?»

«A che scopo continuare, Patrick?» replicò Samson, ancora irritato. «Come avevi detto tu, siamo di giorno, ci avevano rilevato a vista. Ci

hanno beccato. Non avevamo possibilità: stavamo soltanto filando come matti rasoterra aspettando che ci prendessero. Non potevamo sfuggire. Era inevitabile.»

«Non c'è niente *d'inevitabile,* generale», ribatté McLanahan. «Noi potremmo battere anche un Raptor a bassa quota. Ho visto i migliori caccia del mondo lasciarsi scappare un B-52 quando vola rasoterra: più ad alta tecnologia è un caccia, meno sarà capace di avere successo a vista in volo rasoterra.»

«Lo so, Patrick, l'ho fatto io stesso.»

«Ma non possiamo dimostrare ai padreterni che ci comandano quanto siamo bravi se continuiamo a dire 'missione compiuta' appena sganciate le bombe. Noi dobbiamo dimostrare di poter sopravvivere anche in questi tempi di supercaccia e di sistemi di difesa aerea ad alta tecnologia.»

«Tu stai insegnando ai gatti come arrampicarsi, Patrick», rispose Samson, «ma sfortunatamente credo che il bombardiere pesante stia per diventare un oggetto del passato con o senza i missili Wolverine. Il Pentagono comprende il concetto d'impiegare gruppi di caccia e cacciabombardieri oltremare o dalle portaerei, ma non comprende, o si rifiuta di accettare, che potremmo non essere in grado d'inviare una portaerei in certe parti del mondo o di costituire una base operativa avanzata sufficientemente vicina al nemico da poterla usare con i cacciabombardieri.»

«E allora? Che vorresti dire?»

«Sto dicendo che in data primo ottobre l'8ª forza aerea cesserà di esistere, e con essa la maggior parte dei bombardieri pesanti.»

«*Che cosa?*» esplose McLanahan. «L'aeronautica rinuncia ai bombardieri strategici?»

«Non del tutto», spiegò Samson. «La 12ª riceverà uno stormo di B-2, saranno venti esemplari nel 2000, e speriamo che diventino dieci o venti di più, se il Congresso riesce a far passare lo stanziamento, entro il 2010, oltre a tre stormi di B-1B, due stormi della riserva e un gruppo della guardia nazionale aerea.»

«Nessun B-1B in servizio attivo, e *tutti* i B-52 e gli F-11 andranno nel cimitero degli elefanti?» esclamò McLanahan. «Incredibile. Non sembra *vero.*»

«Realtà fiscali», spiegò Samson. «Tu puoi riempire il cielo di cacciabombardieri F-15E allo stesso costo di un solo gruppo di B-2. Il

presidente considera il comando dell'aviazione strategica di Mountain Home come un'immensa rampa piena di un centinaio di F-15, F-16 e aerocisterne, e sa di poter annientare a forza di bombardamenti di precisione la Corea del Nord con un solo stormo al costo di trecento milioni l'anno; oppure pensa alle basi di Barksdale o Ellsworth con solo venti bombardieri pesanti e nessuna bomba a guida di precisione per la stessa cifra. Tu cosa credi che sceglierebbe? Quale sembrerà peggiore ai cattivi?»

«Ma i bombardieri pesanti lanciano più bombe, fanno più danni, provocano una confusione psicologica maggiore...»

«Questo è discutibile, e per di più non conta», lo interruppe Samson. «Io posso dirti che i pianificatori europei o del Comando centrale preferiscono sapere che stanno per ricevere cento F-15 o F-16 piuttosto che venti B-52 o addirittura trenta B-l, anche se un B-l è meglio di un F-16 in un bombardamento convenzionale radar. Al Comando del Pacifico... Be', lasciamo perdere. Non chiederebbero uno stormo bombardieri all'aeronautica, a meno che tutte le loro portaerei non fossero in fondo al mare: per loro non contano altro che le aerocisterne ed eventualmente qualche aereo radar di preallarme AWACS, al di fuori dei loro caccia della marina e del corpo dei marines.»

«Spero soltanto, generale», disse McLanahan, «che tu non permetta al Pentagono di mettere fuori corso i bombardieri pesanti con la stessa facilità con cui hai permesso a quei due caccia di beccarci.»

«Ehi, McLanahan, sei fuori strada», reagì in tono amaro il generale. «Io credo nei bombardieri pesanti almeno quanto te, probabilmente ancora di più. Mi batto perché i bombardieri pesanti restino in servizio tutti i santi giorni.»

«Non intendevo accusarti o insultarti, generale», borbottò McLanahan, in tono duro, «però non sono disposto a cedere il nostro programma dei bombardieri pesanti. Sarebbe un suicidio per la difesa nazionale.»

«Sarà meglio che ti calmi un po', Patrick», intervenne Samson, con un sorriso amaro. «Sono decisioni che si prendono molto al di sopra del nostro grado. Per di più è stato proprio il *successo* dei bombardieri pesanti a contribuire alla loro fine più di qualsiasi altra considerazione.»

«E cioè?»

«Dopo il tuo volo sulla Cina con un B-2 che tutti quanti pensavano fosse andato distrutto, il mondo se l'è fatta sotto», spiegò Samson. «Ogni

discorso d'impiegare i bombardieri strategici in un conflitto, soprattutto con la Cina, sembra un ritorno ai giorni della Guerra Fredda e fa innervosire i deputati del Congresso. Il presidente ha ordinato il ritorno di tutti i B-2 a Whiteman e se ne sta buono, in attesa che si calmino le bande che lo vorrebbero linciare.»

«Bande di gente pronta a linciare? Qualcuno è rimasto sconvolto perché abbiamo reagito contro gli iraniani?»

«Ma tu non li leggi i giornali, Patrick?» chiese Samson sorpreso. «Metà dei congressisti, soprattutto quelli della sinistra, stanno urlando come pazzi contro il presidente perché ha autorizzato quelle missioni di bombardamento contro l'Iran. Si parla di un'inchiesta, addirittura *d'impeachment.* Non ne uscirà niente, naturalmente, tutto fango politico che vola e, al di fuori del Pentagono o delle commissioni militari del Congresso a porte chiuse, ben pochi sanno quello che abbiamo fatto in Iran, ma il presidente si è esposto parecchio, in quell'occasione.»

«Noi abbiamo dimostrato che il B-52 è ancora un sistema d'arma di prima classe», rispose risolutamente McLanahan. «Abbiamo altri cinque EB-52 di riserva in questo momento e la Sky Masters può armarli tutti con i missili d'attacco Wolverine e con i missili antiradar Tacit Rainbow. La missione è cambiata, generale, però abbiamo ancora bisogno dei B-52.»

«I B-52 sono già stati destinati al cimitero degli elefanti, Patrick, comprese le Megafortress», spiegò Samson. «È già stato speso il denaro necessario per liberarsene. Minot e Barksdale tornano alla vita civile alla fine del prossimo anno: diavolo, persino la mia scrivania andrà all'asta entro Natale. Lascia perdere, Patrick. Raccomanderò all'aeronautica di acquistare i Wolverine, ma non di equipaggiarne i B-52: è un suggerimento perdente. Montiamoli sui B-2A e sui B-1B, credo che faremo un affare.»

Ma McLanahan non lo stava ad ascoltare: era perso nei suoi pensieri, con gli occhi fissi nel vuoto, quello «sguardo a fuoco sui mille metri» nel quale sembrava cadere di tanto in tanto. Anche se seguiva gli elenchi dei controlli e faceva il suo dovere come comandante di missione sui bombardieri B-2, sembrava sempre pensare a mille cose diverse contemporaneamente. Proprio come Brad Elliott, pensò Samson. Studia come volgere il gioco a suo vantaggio, voltando e rivoltando ogni possibilità, per quanto bizzarra o inconsueta sia, fino a trovare la soluzione.

Elliott era famoso... no, era *famigerato* per queste elucubrazioni.

«Venti B-2 e sessanta B-l per coprire tutte le situazioni di emergenza delle incursioni a grande raggio nel mondo?» brontolò McLanahan. «Non possiamo farlo, generale. Trasferire tutto a Diego Garcia per un conflitto in Medio Oriente e poi riportarlo a Guam per un conflitto in Asia? Magari per pochi giorni, ma niente di più. Chi apre la strada ai piccoli?»

«Questo è il motivo per cui abbiamo la marina e gli F-117», rispose Samson. «I bombardieri non costituiscono la sola risposta, Mac, lo sai anche tu. Ti stai scordando gli altri venticinque stormi d'attacco e da combattimento dell'aeronautica, della riserva e della guardia nazionale, i tredici stormi della marina, i quattro stormi dei marines...»

«I bombardieri tattici hanno bisogno di piste, di un'infinità di aerocisterne e di supporti a terra», ricordò McLanahan al generale, «e i bombardieri della marina hanno bisogno di portaerei che possano arrivare in condizioni di sicurezza sugli obiettivi. Un conflitto in Asia, per esempio, potrebbe richiedere tutto questo.»

«Ma un B-52 non può sopravvivere alla difesa aerea moderna, Patrick», proseguì Samson. «Tutti i rapporti e gli studi lo dimostrano. Anche con armi standoff da duecento miglia, un B-52 non può sopravvivere. Mettilo in un ambiente a pericolosità bassa o nulla e ti sconvolgerà un sacco di terreno, ma non vale la spesa di mantenere un bombardiere che si può usare soltanto quando la guerra è stata già quasi vinta.»

«Generale, la Megafortress è in grado di battere tutto ciò che aeronautica, marina o marines le possono opporre», interloquì Jon Masters. «Può intervenire da sola contro un gruppo o contro qualsiasi cosa le facciate decollare contro e 'distruggere' tutti i bersagli strategici del poligono della Red Flag, e ne verrebbe fuori viva e pronta a tornare in azione.»

«Parli come un autentico venditore», gli disse Samson da sopra la spalla, con un gran sorriso. E, rivolto a McLanahan, aggiunse: «Non vi sto promettendo di ottenere qualcosa, ricordatevelo, voialtri due. Ho fatto questo volo di prova come favore a te e al dottor Masters. Tu e Jon potreste anche non ricevere alcun contratto dall'aeronautica, una volta finito tutto, per quanto bene funzionino i vostri congegni e quanto denaro vostro spendiate».

«Quando l'aeronautica vedrà le nostre potenzialità, farà una commessa», rispose fiducioso Masters. «Non riuscirà a resistere.»

«Generale, il mestiere di Jon è far soldi, questo lo comprendiamo tutti», disse con convinzione McLanahan. «Ma il mio obiettivo è realizzare la miglior flotta da bombardamento strategico e da attacco a rapido schieramento possibile con il nostro sempre più magro bilancio della Difesa, e ritengo che parte di questo obiettivo sia l'EB-52B Megafortress, in combinazione con armi intelligenti per il tiro fuori portata e la soppressione delle difese. Jon e la sua azienda stanno sostenendo le mie idee. Non desidero altro che un'occasione di dimostrare ai capoccioni quello che possiamo fare, e abbiamo bisogno del tuo aiuto. Noi siamo il meglio, generale, e abbiamo bisogno di una possibilità per dimostrarlo.»

Samson sorrise e scosse il capo, divertito. «Meglio che tu stia attento, colonnello, stai cominciando ad assumere il tono di quell'altro vecchio guerrafondaio del tuo amico Brad Elliott.» Sentendo citare il suo mentore, McLanahan sorrise. «È un buon soldato e un uomo in gamba, ma credo che si sia fatto pungere in tutti quei vespai che ha sollevato. Un consiglio da amico: non fare come lui.»

A giudicare dal silenzio, Samson si convinse che McLanahan non aveva udito nemmeno una parola.

SALA RAPPORTI DELLA COMMISSIONE MILITARE CENTRALE,
PALAZZO DEL GOVERNO, PECHINO,
REPUBBLICA POPOLARE CINESE,
MARTEDÌ 27 MAGGIO 1997, ORE 23.41

«Fedeli padri del partito, in piedi per rendere omaggio al nostro Reggitore Supremo!»

I generali e i ministri dell'esercito popolare di liberazione riuniti nella sala si alzarono e s'inchinarono profondamente mentre il presidente della Repubblica popolare cinese, il Reggitore Supremo Jiang Zemin, faceva il suo ingresso, s'inchinava lievemente e assumeva il suo posto a capo della grande tavola. Rimasero tutti in piedi, tutti inchinati tranne Jiang, mentre veniva suonato l'inno nazionale *Xiang Yang Hong,* «L'Oriente è rosso». Rimasero sull'attenti finché non venne letta l'Intonazione della forza e della solidarietà; poi i ministri applaudirono il Reggitore Supremo che sedeva al suo posto. L'Intonazione era una promessa solenne di sostenere e difendere il Partito comunista, la Zhonghua Renmin Gongheguo, la Repubblica popolare cinese, e il popolo, ma, a differenza dell'American

Pledge of Allegiance, l'impegno di fedeltà americano, l'Intonazione conteneva il tipo particolare di punizione che ci si poteva aspettare se non si sacrificava la propria vita per il partito e per il popolo: disgrazia, umiliazione, morte e disonore pubblico per se stessi e per i propri antenati.

Jiang Zemin studiò attentamente i volti dei ministri e dei generali riuniti durante la lettura dell'Intonazione, per vedere se gli occhi di qualcuno si volgevano verso i suoi o verso quelli di qualcun altro: la minaccia di morte e umiliazione contenuta nella formula era talvolta sufficiente a rendere nervoso un colpevole o un cospiratore. Era ovviamente possibile mascherare ogni segno esteriore di tradimento, ma Jiang sapeva che un uomo deciso a tradire qualche volta guardava in cerca di rassicurazione verso i colleghi di congiura oppure cercava segni che gli confermassero di essere sospettato. Jiang era un esperto nell'individuare questi minimi segni esteriori dei più profondi timori degli uomini.

Il presidente e Reggitore Supremo aveva 71 anni, godeva di una salute eccellente e sembrava molto più giovane della sua età. Aveva un volto squadrato e duro, con un'ampia fronte e capelli neri tinti pettinati all'indietro. Indossava una semplice giubba verde oliva di cotone grezzo, con maniche corte e colletto aperto, serrata alla vita da una cintura, e pantaloni dello stesso colore. I suoi occhiali cerchiati di tartaruga erano semplici; non portava gioielli, tranne un orologio da polso. Aveva studiato da ingegnere ma era stato addestrato a Mosca nella dottrina comunista, era stato sindaco e capo del partito nella seconda città della Cina, Shanghai, ed era un maestro della politica di potere in Cina, un uomo perfettamente in grado di dirigere il vasto e complicato meccanismo di partito del suo Paese.

Oggi Jiang Zemin era presidente della nazione più popolata del mondo e come tale, in teoria, l'uomo più potente della Terra. Fra le sue molte responsabilità e i suoi doveri, quell'ingegnere della provincia di Jiangsu era segretario generale del Partito comunista cinese, la cui segreteria era composta di sei funzionari, dai quali derivava tutto il pensiero politico della nazione; presidente del Politburo, il gruppo che riuniva i ventuno principali dirigenti del partito e che ne decideva tutta la linea politica e le direttive; presidente del Comitato permanente, la più alta organizzazione politica in Cina e quella che in realtà emanava le leggi (i 3500 membri del Congresso nazionale popolare approvavano sempre all'unanimità tutte le leggi promulgate dal Comitato permanente e dal Politburo); presidente

della potente Commissione militare del partito, che decideva l'atteggiamento politico del partito in campo militare; presidente della Commissione militare centrale, responsabile dell'esecuzione della linea politica del partito nell'esercito popolare di liberazione; e comandante in capo del medesimo, un contingente di duecento milioni di uomini fra truppe regolari, riserva, reparti paramilitari e milizia.

Jiang non soltanto aveva il potere di fare rispettare le leggi, ma le faceva e creava addirittura la filosofia e le idee che ispiravano le leggi, gli ideali che costituivano la base stessa del pensiero comunista cinese. Non era soltanto il capo e il primo dirigente della nazione più popolosa della Terra, ma era anche il comandante in capo del dispositivo militare più grande del pianeta, e ora stava pensando di mettere in movimento quella macchina colossale.

Jiang presiedeva un'importantissima riunione notturna della Commissione militare centrale composta da esponenti militari e civili che dirigevano le sezioni chiave dell'infrastruttura militare: il ministro della Difesa nazionale, Chi Haotian, il generalissimo Chin Pozihong, capo di stato maggiore generale dell'esercito popolare di liberazione, i generali Yu Yongpo e Fu Qanyou, rispettivamente capo della sezione affari politici e del dipartimento logistico del medesimo, i capi di stato maggiore dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e della flotta del mar Cinese Orientale e i capi di stato maggiore delle dieci organizzazioni d'informazioni militari e civili del Paese.

«Compagni, fedeli ministri e generali, una massima nell'antica filosofia militare della Zhonghua Renmin Gongheguo dice che il governo deve valutare non solo il nemico, ma anche se stesso, prima di pensare a cominciare le ostilità», esordì il Reggitore Supremo, Jiang Zemin. «E sono qui per informarvi che il partito e il governo hanno guardato profondamente dentro se stessi, alla situazione della nostra nazione, del popolo e del nostro stile di vita, e hanno notato che il Paese viene smembrato un pezzo alla volta dalle violazioni del mondo occidentale. È giunto il momento di mettere fine alla violenza fatta alla nostra nazione, al nostro popolo e al nostro modo di vivere. In Cina, come dovrebbe essere in tutto il resto del mondo, il governo deve governare e questa è la volontà e il compito del partito.

«La disintegrazione dello Stato si nota nell'usurpazione di numerose regioni periferiche della nostra nazione», proseguì Jiang, «che coinvolge

India, Kyrgyzistan, Vietnam, Mongolia, e nelle minacce rivolte contro i nostri fratelli comunisti della Corea del Nord; usurpazione che riguarda tre regioni importantissime appartenenti alla Cina dagli albori della storia scritta: Senkaku Dao, strappataci dai giapponesi durante la seconda guerra mondiale; Nansha Dao, sottrattaci dagli imperialisti europei e dagli anarchici e dittatori asiatici che usano i governi occidentali come fantocci; e Formosa Dao, toltaci dai nazionalisti e oggi protetta dagli Stati Uniti. L'obiettivo dichiarato del partito è semplice, compagni: la ventitreesima provincia di Taiwan tornerà a essere nostra. Il partito reclama che venga messo in atto il nostro piano di attacco contro Taiwan.»

Ministri e generali annuirono come dovuto, ma Jiang fu sorpreso nel sentire applausi provenire dalla commissione! In piedi, continuando ad applaudire le parole del suo presidente, si era levato l'ammiraglio Sun Ji Guoming, il primo vicecapo di stato maggiore generale e prevedibile successore del generale Chin. Pochi momenti dopo, altri generali seguirono il suo esempio, alzandosi ad applaudire, e persino alcuni degli anziani ministri batterono le loro avvizzite mani senza provocare alcun rumore. Esprimersi in modo tanto aperto era una cosa inaudita, completamente estranea al carattere di un cinese, soprattutto trattandosi di un militare.

«Tu disonori te stesso con un atteggiamento tanto presuntuoso e irriverente, compagno Sun», disse con voce bassa e gracchiante il generale Chin, capo di stato maggiore generale. «Siediti.»

Sun fece un inchino sia a Chin sia al presidente. «Perdonatemi, compagni», disse, senza essere stato autorizzato a parlare. «Ma io accolgo con grande gioia le parole del Reggitore Supremo. E la mia non vuole essere irriverenza.» Tornò a sedersi al suo posto e abbassò gli occhi in segno di scusa, ma soltanto per un momento.

«L'entusiasmo del compagno Sun è condiviso da tutti noi, compagno Jiang», disse il generale Chin dopo avere scoccato a Sun una dura occhiata di monito. «Realizzare i desideri del partito sarà un compito difficile, ma coronato infine da successo. Chiedo alla Commissione militare centrale di ordinare alla portaerei *Mao Zedong* e al suo nuovo gruppo da battaglia di schierarsi immediatamente in posizione contro Quemoy, in modo che i nazionalisti di Taiwan non la possano usare come trampolino né come base di osservazione contro di noi.» Quemoy era una grossa isola occupata dai nazionalisti ad appena un miglio dalla costa cinese ed era utilizzata

come avamposto di osservazione e come centro turistico. «Noi possiamo bloccare con facilità l'isola con le nostre unità, tagliare i suoi rifornimenti e costringerla ad arrendersi per fame. La squadra navale può far sbarcare subito cinquemila uomini a Quemoy e poi tremila uomini al giorno. In due settimane possiamo riconquistarla e proclamarla nostra.»

Jiang rimase sorpreso dai commenti di Chin: si sarebbe aspettato qualche opposizione da parte dell'esercito popolare di liberazione. Gonfio, gigantesco, sovraccarico e incrostato da decenni di burocrati senza volto, l'apparato militare sembrava richiedere dieci anni di preparazione prima d'impegnarsi nel più elementare programma operativo. Sotto Deng Xiaoping, il predecessore di Jiang, gli effettivi dell'esercito popolare di liberazione erano stati ridotti di un quarto e la milizia di quasi la metà, ma in Cina c'erano ancora più di tre milioni di soldati in servizio attivo e oltre *quattrocento milioni* di uomini e donne che potevano essere mobilitati.

Il concetto, vecchio di secoli, della guerra fatta con una «marea umana» era stato sostituito da idee moderne, ma ci sarebbero volute varie generazioni per eliminare i vecchi sistemi e la vecchia inerzia. Chin Pozihong era un comandante coraggioso, davvero convinto che la Cina fosse destinata a comandare in Asia, ma non era il migliore dei tattici. Aveva voluto tentare un'alleanza con una fazione socialista del governo delle Filippine; aveva promosso l'attuale alleanza fra Cina, Corea del Nord e Iran. Anche se entrambi i progetti si erano conclusi in modo disastroso, a causa dell'intervento dell'aeronautica americana, i legami politici erano ancora saldi e non v'era dubbio che la Cina stava diventando un'importante potenza economica, politica e militare in Asia.

«Un atteggiamento molto positivo, compagno generale», rispose Jiang. «Ma cosa faranno gli americani? Come reagiranno? In passato hanno minacciato di farci una guerra nucleare per proteggere i nazionalisti e nel 1958 fu soltanto la minaccia di un conflitto nucleare a impedirci di rioccupare Quemoy.»

«Gli americani non hanno interessi nella zona e certamente non se la sentono di fare una guerra atomica», affermò Chin in tono fiducioso. «Noi abbiamo diritti storici e legali su Taiwan, un fatto che gli americani non ci hanno mai contestato. Persino dopo il conflitto nelle Filippine l'America non è presente nella zona. Aziende private americane ci hanno aiutato a sfruttare le ricchezze di quella regione: questa è la sostanza della presenza americana. Come sempre, la linea politica del loro governo è dettata dai

magnati del capitalismo e per il momento i capitalisti esigono che ci aiutino a sfruttare i giacimenti petroliferi, in modo da poter chiedere che i loro governi si facciano da parte. Ma ora è giunto per noi il momento di godere di quello che è nostro di diritto.

«Gli Stati Uniti si lamenteranno delle nostre azioni, ma l'impresa sarà compiuta e col tempo il conflitto sarà dimenticato», proseguì Chin con voce forte e decisa. «La Cina investe ventisette miliardi di dollari l'anno negli Stati Uniti; noi siamo responsabili di aver creato dieci milioni di posti di lavoro in quella nazione. Essi non oseranno scatenare un conflitto che potrebbe costringerci a ritirare tutto questo appoggio economico. Le loro portaerei non sono in posizione per opporsi a noi. Perché? Perché hanno paura della nostra potenza economica e di una guerra impopolare e dispendiosa per Taiwan, una provincia che a loro non interessa. Gli Stati Uniti rivogliono una Cina unita. Non ne vogliono una divisa perché sono stati sconfitti in qualunque altro conflitto in Asia, in Corea e in Vietnam. Essi combattono per una nazione alla quale non importa nulla degli Stati Uniti e saranno sconfitti. Essi non si batteranno per Taiwan.»

Jiang notò che tutti facevano grandi cenni di consenso nella sala della commissione, tutti tranne l'ammiraglio Sun. La Tigre Nera era stato il più entusiastico sostenitore del concetto di dominio in Asia, ma ora, quando veniva presentato l'effettivo quadro di un piano, non parlava più. Sun non teneva il broncio e non era risentito per essere stato zittito dal generale Chin.

Poi, però, Jiang si rese conto che l'ammiraglio Sun aveva addirittura il coraggio di *essere in disaccordo* con il suo superiore diretto, e proprio nel bel mezzo di una riunione della Commissione militare centrale! Sun era sempre seduto al suo posto, non evitava gli sguardi, ma non rispondeva nemmeno alle minacciose occhiate di Chin. E allora, fra la sorpresa di tutti, Jiang si rivolse al più giovane dei suoi ufficiali generali e chiese: «Compagno Sun, tu sei d'accordo con la valutazione del generale Chin?»

Sun si alzò lentamente, richiamando l'attenzione di tutti. Una volta in piedi, s'inchinò verso Jiang e disse: «Presidente, Sun Tzu ci ricorda che essere invincibili è insito in noi stessi e che poter essere vinti dipende dal nemico. Sotto questo punto di vista io concordo con il generale Chin: noi dobbiamo riconquistare rapidamente Taiwan, catturare e gettare in carcere tutti i funzionari del Kuomintang e fortificare l'isola con le nostre migliori unità navali, aeree e contraeree. Ma, con il dovuto rispetto, non sono

d'accordo con il generale Chin sull'attacco a Quemoy o a proposito degli americani».

«Spiegati meglio, compagno ammiraglio.»

«Il compagno generale Chin ha perfettamente ragione: sono i capitalisti americani e gli specifici interessi a determinare la legge e la politica del governo degli Stati Uniti», proseguì Sun. «Il governo americano non interferisce nel mar Cinese Meridionale perché le compagnie petrolifere americane traggono profitto dalle operazioni delle piattaforme di perforazione; non si schierano con i nazionalisti perché i loro interessi economici suggeriscono di stare dalla nostra parte. Ma se noi bombardiamo Taiwan o Quemoy e mettiamo in prigione o uccidiamo i dirigenti nazionalisti, essi chiederanno vendetta al governo americano e alle sue forze militari. E per quanto possente sia l'esercito popolare di liberazione, non possiamo resistere a lungo contro forze armate americane potenti, decise e bene organizzate. Sarebbe un fallimento completo. Lo ha dimostrato il mio ex comandante della flotta del mar Cinese Meridionale, ammiraglio Yin Polun, agendo agli ordini del generale Chin. «A mio parere le forze nazionaliste di Quemoy possono facilmente sopportare il blocco, i bombardamenti e addirittura un'invasione in piena regola per il tempo occorrente agli Stati Uniti di organizzare un contrattacco», proseguì Sun. «Nel frattempo la nostra nazione si esporrebbe all'irritazione del mondo e noi saremmo sconfitti due volte.»

Il generale Chin sembrava sul punto di esplodere; gli altri generali si dimenavano a disagio, offesi ma abbastanza interessati per voler sentire altro, prima di strappare i gradi a quel cucciolo insolente. *Che faccia tosta!* pensava Jiang. *Che coraggio!* Sun avrebbe potuto essere morto entro quattro ore, Chin non gli avrebbe mai permesso di restare allo stato maggiore generale dopo quella sfacciata esibizione di mancanza di rispetto e Jiang sapeva che gli scagnozzi di Chin avrebbero lavorato in segreto e in tutta serietà per fare in modo che a Sun capitasse un imprevedibile e inspiegabile «incidente», ma Jiang ammirava la sua giovanile forza e la sua audacia. Chin tuonò: «Ti ordino di abbandonare immediatamente questa sala di riunione e di presentarti a...!»

Jiang alzò una mano: «Vorrei che il giovane ammiraglio continuasse», disse, poi alzò la mano con il palmo verso l'alto, facendogli segno di proseguire. Chin sembrava aver appena ricevuto uno schiaffo, si passò addirittura una mano sul viso, come se avesse davvero sentito il colpo.

Jiang aggiunse: «Allora, compagno ammiraglio, tu pensi che noi non potremo avere la meglio contro gli americani?»

«Non in uno scontro diretto con forze militari organizzate, decise e assetate di sangue, presidente», rispose Sun. «I militari americani, come qualsiasi altra forza militare, compresa la nostra, sono come un enorme e pesantissimo maglio. Sono poco maneggevoli e occorre molta forza per impiegarle, ma una volta in azione sono altamente efficienti. Martello contro martello, esercito contro esercito, le forze militari americane sono nettamente superiori e Sun Tzu ci insegna di evitare un avversario più forte di noi.

«Ma basta il ronzio di una sola zanzara, bastano i caldi raggi del sole, oppure una sola goccia di sudore che gli vada negli occhi a turbare chi manovra quel maglio, e i suoi colpi diventano meno efficaci. Fatto ancor più importante, se il bersaglio che il maglio deve colpire è piccolo, irregolare o si muove troppo rapidamente, anche il fabbro migliore può sbagliare il colpo. Dopo parecchi colpi inefficaci, anche il fabbro più forte si stanca, perde la pazienza, commette errori e alla fine smette. Ha perduto. È stato sconfitto da una forza notevolmente inferiore, e si è sconfitto *da solo.*

«Presidente, ho studiato il *tao* dei militari americani ed esaminato il nostro: sono giunto alla conclusione che gli americani non hanno alcuna voglia di combattere a lungo in Asia. L'Asia in generale e la Cina in particolare hanno un'aura di mistero mortale e di sinistri presagi per gli occidentali: essi hanno paura dell'enorme popolazione cinese, della sua storia di violenze e di guerre, della nostra società omogenea e delle conoscenze che abbiamo accumulato in secoli di civiltà. Gli americani in particolare non vogliono avere niente a che fare con noi, perché temono di essere trascinati in una guerra prolungata come quella del Vietnam, hanno paura di viaggiare lontani dalla loro patria, di essere attirati in un cupo tunnel di mistero e di essere uccisi da bastoni armati o da coltelli portati da miliardi di piccole mani gialle. E sono molto più deboli di quanto sembri. La marina americana è tre quarti di quella che era nel 1991 dopo la guerra del Golfo; l'aeronautica, quasi la metà di quella di allora. Le forze americane in Giappone, compresa Okinawa, sono state ridotte della metà dal 1992. E nonostante tutte le loro sbruffonate relative al fatto che proteggeranno Taiwan, gli Stati Uniti non hanno ancora riconosciuto il governo nazionalista e non hanno ancora laggiù né ambasciata, né

consolati, né basi, soldati, consiglieri o equipaggiamento. Durante le Olimpiadi dello scorso anno gli americani parlavano del governo ribelle come dei 'cinesi di Taipei', non di 'Taiwan' o della 'Repubblica popolare cinese'.

«Tuttavia il compagno generale Chin sbaglia: il presidente Martindale farà intervenire le sue portaerei», proseguì Sun. «Due di esse si trovano a quattro giorni di navigazione da Taiwan ed entro due settimane ne arriverà una terza. Il governo americano sostiene che le tre portaerei si riuniranno da qualche parte nel mare delle Filippine per quella che definiscono 'una foto ricordo', perché si pensa che una di esse verrà radiata, ma tutti noi sappiamo che queste portaerei si riuniranno per organizzare un attacco contro la nostra madrepatria. Si collocheranno a est di Taiwan per poter sfruttare la protezione delle difese aeree dell'isola e non sembrare preoccupate degli avvenimenti in Cina, ma saranno abbastanza vicine da sferrare incursioni aeree contro le nostre navi e contro le nostre basi di terra se dovesse scoppiare una guerra. Noi non dobbiamo avvicinarci alla cieca nel raggio d'azione degli aerei imbarcati americani. Invece dobbiamo attirare le portaerei verso di *noi.*

«La chiave della vittoria sugli americani è contenuta nelle parole di Sun Tzu: dobbiamo attirare le loro portaerei fuori della protezione delle forze di difesa aerea dei nazionalisti e nel 'terreno fatale', cioè in un campo di battaglia in cui essi siano invincibili, dove possano battersi con imprudente abbandono e completo disprezzo di qualsiasi protesta contro la campagna, oppure affrontare una disfatta totale. Allo scopo di attirarli sul terreno fatale dobbiamo costringerli a venire in aiuto oppure costringerli a intervenire nell'intento di prevenire un conflitto. Quel conflitto è Taiwan, compagni. Nello spazio angusto dello stretto noi possiamo distruggere le loro portaerei. Contemporaneamente, colpiremo la base più probabile di rifornimento e riorganizzazione della zona, Okinawa. Una volta distrutta Okinawa, le forze americane saranno costrette a ripiegare fino nel cuore del Giappone per riorganizzarsi, e così diverrà chiara la minaccia contro il Giappone...»

«Tu parli in modo ambiguo, Sun», urlò il generale Chin. «Tu parli di danzare attorno alle portaerei americane e poi di un attacco frontale in grande stile contro Okinawa. Come pensi di distruggere una delle più potenti basi americane, compagno?»

Senza cambiare minimamente tono di voce o espressione, l'ammiraglio

Sun rispose con noncuranza: «Dovremmo impiegare a ogni costo il nostro arsenale nucleare».

La reazione fu pronta e violenta, e tutti insorsero contro Sun. Il presidente Jiang li richiamò all'ordine e al suo comando fecero eco i questori presenti nella sala. Jiang reagì irritato: «Ammiraglio Sun, tu dovresti essere biasimato ancora una volta per la tua impertinenza e ignoranza. È chiaro che non sei al corrente della politica del partito circa l'impiego delle armi nucleari, chimiche o biologiche».

«Se mi è concesso di parlare, presidente, conosco benissimo la linea politica del Partito comunista», rispose Sun. «Il governo e il Partito comunista cinesi respingono ufficialmente l'impiego per primi di armi nucleari, chimiche o biologiche perché ciò contrasta con gli ideali della pacifica convivenza di tutti i popoli del mondo sotto il socialismo. Ho studiato la linea politica relativa all'uso di armi speciali sia all'accademia sia alla scuola di guerra e sono stato consigliere del primo ministro in merito alla sua attuazione.»

«Allora dovresti sapere, ammiraglio, che nessuno in questa commissione o nel Partito comunista suggerisce e nemmeno pensa di usare armi nucleari contro gli americani.»

«Al contrario, presidente, io so che si pensa molto spesso al loro impiego», rispose Sun con calma ma con fermezza. «Io so esattamente in quali basi sono situate, quante sono e quali missili e navi le abbiano a bordo... compresa la portaerei *Mao Zedong*.»

Il generale Chin sembrava pronto ad assassinare Sun con le proprie mani. «Siediti, Sun, maledetto!» gli ordinò a denti stretti. «E stai *zitto!*»

«Io *non voglio* stare zitto!» rispose l'ammiraglio Sun. La sua voce risuonò come uno sparo nella sala della commissione ed ebbe lo stesso effetto di un colpo d'arma da fuoco. «Noi sembriamo soddisfatti di vedere la nostra politica estera dettata dagli americani, anche se gli americani non hanno una politica coesiva nei confronti dell'Asia al di fuori dell'espansione del loro commercio. La minaccia di un intervento americano paralizza questa commissione, anche se è in nostro potere ridurre o forse eliminare la potenza dell'intervento americano, oppure anche se essi non sanno ancora se decidere o no d'intervenire.»

«Ti ordino di *stare zitto,* Sun», gridò Chin. «Siediti!»

«Aspetta, generale», intervenne Jiang, che poi si rivolse a Sun con un cenno: «Parla, ammiraglio, ma stai attento, la tua permanenza nell'incarico

attuale sarà determinata da quello che dirai a questa commissione».

«Accetto queste condizioni», rispose risolutamente Sun. «Compagno presidente, onorevoli componenti di questa commissione, il partito e il nostro governo hanno dichiarato che è desiderio della nostra nazione in primo luogo riunificare i pezzi perduti con le conquiste straniere, cioè Senkaku Dao, Formosa Dao e Nansha Dao, e in secondo luogo fare della Cina la nazione più importante dell'Asia di tutti i tempi. Questi sono obiettivi degni. Io credo che godiamo dell'appoggio del popolo, che Sun Tzu definisce necessario prima che il comandante possa incaricare i generali dei preparativi della guerra, e per questo dovremmo mettere in atto immediatamente questo mandato.

«Ma per me è ovvio, e sono sicuro che lo sia altrettanto per voi, che gli Stati Uniti, con la loro politica estera e la loro tremenda potenza militare, siano ora la potenza dominante in Asia. Noi non riconquistiamo Formosa, Quemoy o Matsu dai nazionalisti perché abbiamo paura di un intervento americano. Noi non ci riprendiamo le isole Senkaku, strappateci dal Giappone, sempre per paura di una rappresaglia americana. Ma abbiamo ripreso il Nansha Dao, quelle che gli occidentali chiamano isole Spratly, e l'America non ha mosso un dito... *In realtà* sono le compagnie petrolifere americane ad aiutarci a pompare petrolio e gas naturale da quei pozzi che *noi* abbiamo tolto ad altre nazioni. Gli Stati Uniti non s'interessano di quel che avviene in Asia finché ciò non tocca il loro principio fondamentale: la possibilità di far denaro.

«Ma tutto il nostro sistema politico e sociale viene da loro attaccato. Essi tentano d'influenzare le nostre leggi, ci dicono di non limitare il numero dei figli che ogni famiglia può avere, o ci dicono di comprare più automobili, televisori e blue jeans, altrimenti non permetteranno più che le nostre merci siano vendute nel resto del mondo. Questa malvagia influenza sta strangolando la nostra stessa anima, compagni, e io non vedo che una soluzione: allontanare per sempre gli americani dall'Asia. Questo significa distruggere le portaerei americane e distruggere la principale base militare sull'isola di Okinawa. Non abbiamo scelta, compagni.»

«Tu stai predicando una guerra nucleare con gli americani?» ribatté il generale Chin. «Ma sei pazzo, Sun? Vorrà dire che verremo sicuramente annientati!»

«La guerra nucleare con l'America non è inevitabile, compagno generale», rispose Sun. «L'America ha quasi del tutto annullato la propria

capacità di condurre una guerra nucleare: essa ritiene che sia impensabile e inutile, data la sua evidente superiorità tecnologica nel campo delle armi convenzionali. In una guerra che non minaccia né vite né territori americani, l'America non sferrerà un attacco nucleare contro di noi, nemmeno se guidata da un falco come il presidente Kevin Martindale. Ma se noi siamo decisi a vincere, dobbiamo riconoscere che dovremo usare armi nucleari contro gli americani. Possiamo essere sicuri del fatto che l'America non reagirà con armi nucleari, salvo non venga attaccato il suo territorio nazionale, e anche se dovesse impiegare armi nucleari contro di noi, potremmo sopportarlo. Possiamo utilizzare il nostro arsenale subatomico, le nostre bombe a neutroni, per sradicare rapidamente le forze nazionaliste di Quemoy e Matsu prima che gli americani possano reagire», spiegò Sun. «Possiamo mascherare l'attacco dietro il blocco e i bombardamenti, ma la verità verrà comunque presto a galla. I nazionalisti non hanno bunker o gallerie che tengano contro gli effetti di una bomba a neutroni. Prima che arrivino le portaerei americane, avremo riconquistato Quemoy.»

Il presidente Jiang rimase esterrefatto, addirittura intimidito, dalle idee di Sun e dalla forza delle sue convinzioni, ma al tempo stesso ne fu interessato. Ecco finalmente un militare che non ha paura di comandare, pensò Jiang. Ecco un ufficiale che ha studiato la storia militare cinese e gli antichi insegnamenti e poi ha impiegato queste massime onorate da tempo e collaudate nel tempo per risolvere i problemi odierni. Ecco un uomo d'azione, un uomo disposto a dirigere una lotta di liberazione contro il contingente militare tecnologicamente più potente mai conosciuto, quello degli Stati Uniti d'America.

E un uomo che non ha paura di usare le armi più terribili conosciute dall'uomo, quelle atomiche, in modo particolare la bomba a neutroni. Questo tipo di arma, realizzato in base a piani rubati dieci anni prima negli USA, era una piccola bomba nucleare «sporca» che uccideva saturando di radiazioni la zona dell'esplosione. La potenza era abbastanza ridotta da limitare i danni dell'esplosione a poche centinaia di metri dal punto zero, ma sugli esseri umani gli effetti delle radiazioni di neutroni emesse dalla bomba erano devastanti; qualsiasi essere vivente entro un raggio di due miglia dall'esplosione sarebbe morto per avvelenamento radioattivo entro 48 ore, indipendentemente dalla profondità del rifugio in cui si fosse trovato; le persone colte allo scoperto entro un raggio di cinque miglia

dall'esplosione sarebbero morte entro 72 ore. Per di più, qualsiasi traccia radioattiva sarebbe scomparsa entro una settimana, lasciando praticamente intatte strutture e macchinari. L'esercito popolare di liberazione avrebbe potuto entrare a Quemoy e occuparla senza sparare un colpo.

«Tu parli di non combattere direttamente contro forze aeree o navali americane», chiese Jiang, «ma parli anche di distruggere le portaerei e le basi americane. Puoi spiegare come si possa fare questo, ammiraglio Sun? Prevedi anche di far esplodere ora armi nucleari in tutto il Pacifico?»

Il sorriso di fiducia che si era aperto sul volto di Sun Ji Guoming era pieno di energia ed entusiasmo, due sentimenti insoliti nella vecchia sala della commissione. «Compagno presidente: Sun Tzu ci insegna che l'esercito va in guerra nel modo ortodosso, ma vince nel modo non ortodosso», rispose Sun. «Ecco la chiave della vittoria contro gli americani.»

Mentre Jiang Zemin e gli altri membri della Commissione militare ascoltavano, divenne ben presto evidente che l'ammiraglio Sun aveva studiato nei minimi dettagli il suo piano, molto intelligente, e che il suo staff era altamente qualificato. Il presidente credette addirittura che quest'uomo, questa Tigre Nera, sarebbe riuscito a fare cose impossibili.

«Bisognerebbe congratularsi con l'ammiraglio per l'attenzione ai particolari e per l'audacia del suo piano», commentò il generale Chin quando Sun ebbe finito. «Però si tratta anche di un piano avventato e pericoloso, che potrebbe comportare una sconfitta disastrosa per la Repubblica se dovesse scoppiare un conflitto vero e proprio. Io credo che l'ammiraglio Sun voglia vendetta e che in questa sua sete di vendetta non pensi né al popolo né alla sua madrepatria. Le tue idee hanno molti meriti, compagno ammiraglio, e possono reggere un serio esame da parte dell'ufficio piani e operazioni della Commissione militare. Ma credo che il presidente vorrebbe che noi formulassimo una strategia che realizzi rapidamente e in modo efficiente gli obiettivi del partito. La portaerei *Mao* e il suo gruppo da battaglia ci riusciranno.»

«Compagno presidente, devo ripetere ancora una volta che non dobbiamo inviare il gruppo da battaglia della portaerei *Mao Zedong* nelle vicinanze di Taiwan: sarebbe considerata una grave provocazione», disse con veemenza Sun. «Io ho un piano per attirare le portaerei americane ben addentro al raggio d'azione dei nostri bombardieri d'assalto terrestri. E allora dovremmo avere il sopravvento. Noi dobbiamo...»

«Ti ho detto di stare zitto, ammiraglio», interruppe Chin, furente. «Questo è l'ultimo avvertimento.»

L'ammiraglio Sun sembrava voler continuare a discutere, ma un'occhiata rassicurante del presidente lo fece desistere. S'inchinò, incrociò le mani, tenne basso il capo e non risollevò più gli occhi per quasi tutto il resto della riunione. Aveva colto l'occasione per esprimere le proprie idee di fronte alla commissione e non aveva avuto successo, anzi si era disonorato.

«Cominceremo immediatamente i preparativi per l'invasione di Quemoy», annunciò il presidente. «Il gruppo da battaglia della portaerei sarà trasferito a nord con il contingente d'invasione per effettuare il blocco dell'isola. Entro trenta giorni, cari compagni, la vittoria sarà nostra!»

BASE AEREA DI BARKSDALE PRESSO SHREVEPORT, LOUISIANA, VENERDÌ 30 MAGGIO 1997, ORE 8.45

«Come nella maggior parte delle transizioni, amici miei», esordì con voce profonda e piena di emozione il generale di squadra aerea Terrill Samson, «noi siamo oggi testimoni di una fine e di un principio. Anche se potreste trovare davvero difficile credere che questa sia un'occasione felice, credo che essa lo sia veramente.» Samson era davanti a una folla di circa duecento persone sul piazzale della linea di volo del Comando operazioni della base aerea di Barksdale, in Louisiana. Era ancora mattina presto e la cerimonia era stata organizzata di buon'ora al fine di evitare la calura estiva e l'umidità comuni in quella stagione.

Accanto a Samson c'era il comandante del 2° stormo bombardieri dell'Air Combat Command, brigadiere generale George Vidriano, oltre a elementi del comando dell'8ª forza aerea, il principale comando operativo dell'aeronautica che per anni aveva organizzato, addestrato ed equipaggiato le forze da bombardamento americane, e al colonnello Joseph Maxwell, comandante del 917° stormo della riserva aeronautica di base a Barksdale. Accanto a lui, nella posizione di riposo di parata, c'era un drappello di ufficiali e sottufficiali che portavano i piccoli guidoni azzurro e oro dei gruppi, in rappresentanza dei vari gruppi di base a Barksdale. Dietro Samson c'erano tre aerei, lavati, incerati e tirati a lucido, che brillavano come appena usciti da una catena di produzione: un T-38 Talon usato per l'addestramento dei piloti, un bimotore d'appoggio ravvicinato A-

10 Thunderbolt II e un gigantesco bombardiere strategico grigio chiaro B-52H Stratofortress, con missili da crociera appesi sotto i piloni alari.

«Siamo qui riuniti oggi», proseguì il generale Samson, «per lo scioglimento di uno dei principali stormi da bombardamento del mondo, il 2° bombardieri, e per la radiazione dell'ultimo dei velivoli di maggior successo della nostra nazione, il bombardiere B-52 Stratofortress. Nei 64 anni di storia della base aerea di Barksdale, gli uomini e le donne che furono assegnati qui sono stati in prima linea per la pace e la sicurezza della nostra patria. Essi lo hanno dimostrato con un elenco impressionante di premi e successi: il trofeo Fairchild per il migliore stormo da bombardamento nelle gare di tiro e di navigazione; dodici citazioni come 'reparto eccezionale dell'aeronautica' e sedici riconoscimenti ufficiali come 'reparto eccezionale per l'8ª forza aerea'.

«Ma quello che mi rende più orgoglioso dell'eredità di questa base è il suo impegno nei confronti della comunità. La popolazione di Bossier City e di Shreveport e i soldati di Barksdale sono stati sempre strettamente uniti, sostenendosi a vicenda nei momenti buoni e in quelli cattivi, nei trionfi e nelle tragedie. Io ho avuto l'onore di prestare servizio quale comandante del 2° stormo durante la mia carriera, e, mi affretto a dirlo, proprio nell'anno in cui non conquistammo il trofeo Fairchild perché arrivammo con undici secondi di ritardo nella zona di lancio e per questo conosco di prima mano il legame che è sempre esistito fra i militari e i civili di Bossier City e di Shreveport. È una tradizione che è stata d'esempio per tutte le forze armate statunitensi. Ho il piacere di dirvi che l'arma aerea restituisce a questa grande comunità buona parte dell'appoggio che abbiamo ricevuto per decenni. La base aerea di Barksdale diventerà l'aeroporto Barksdale, con tutta una serie di attività, aeronautiche e no, con l'assistenza statale e federale, compreso un corso di preparazione alla carriera aeronautica all'università statale della Louisiana; l'ospedale della base diventerà un ospedale gestito congiuntamente dall'amministrazione reduci e dalla cittadinanza; gli altri edifici, i blocchi residenziali e i dormitori della base saranno utilizzati in vari programmi e progetti industriali, comprese la riconversione del personale e le ricerche agricole.

«Inoltre, gli uomini e le donne del 917° stormo della riserva aeronautica agli ordini del brigadiere designato Maxwell rimarranno qui con gli A-10 Thunderbolt II, ma passeranno in seguito ai B-52H e ai bombardieri B-1B

Lancer quando tutti i B-l andranno alla Guardia e alla Riserva; e il bellissimo museo dell'8ª forza aerea rimarrà sempre qui, aperto al pubblico, soprattutto grazie al generoso sostegno dei nostri amici della Louisiana occidentale e del Texas orientale. L'aeronautica s'impegna ad alleggerire l'impatto della perdita di centosessanta milioni di dollari di stipendi federali nei confronti dei cittadini di Shreveport e di Bossier City.»

Samson fece una pausa, giocherellò nervosamente per un attimo con i suoi appunti, poi aggiunse con voce solenne: «Posso anche dirvi che il Pentagono ha annunciato che l'8ª forza aerea cesserà la propria attività a partire dal primo ottobre di quest'anno».

Ci fu un'esclamazione di stupore nella maggior parte degli spettatori e del personale del comando: era una novità quasi per tutti. «Per sessant'anni l'8ª forza aerea è stata sinonimo di bombardieri pesanti», proseguì Samson, seguendo gli appunti che aveva preparato, anche se, come molti dei presenti, era davvero emozionato per quell'annuncio sorprendente. «Dall'Africa settentrionale all'Europa, alla Corea, al Vietnam, al Cremlino, al Medio Oriente, gli aerei che portavano il distintivo della 'possente 8ª' hanno provocato il terrore nel cuore dei nemici che cercavano scampo sotto gli incessanti bombardamenti dei nostri aerei.

«I nostri bombardieri ben di rado sono stati belli, i B-17, i B-29, i B-36 e perfino i B-52H come quello alle mie spalle; non potevano essere definiti belli se non da pochi romantici uomini dei loro equipaggi come chi vi sta parlando. Le nostre missioni non sono state certamente mai molto affascinanti: Dresda, Hiroshima e Nagasaki, il porto di Inchon in Corea, Linebaker Due in Vietnam, il 2° corpo d'armata e la Guardia repubblicana in Iraq, e quel concetto da incubo della 'distruzione reciproca garantita'. Ma gli uomini, le donne e i velivoli dell'8ª forza aerea sono sempre stati vittoriosi con l'impiego delle macchine belliche più micidiali del mondo, i bombardieri pesanti. Come dice la vecchia massima: 'I caccia sono divertenti, ma sono i bombardieri a vincere le guerre'. Questo è stato vero sin da quando il tenente Eugene M. Barksdale dell'8° gruppo del Corpo Aereo dell'esercito, il pioniere di cui questa base porta il nome, portò per la prima volta in volo sul suo Curtiss Wright una bomba da mortaio di tre chili per dimostrare la validità di un concetto allora considerato pazzesco, quello di sganciare bombe da un aeroplano.»

Alla fine l'emozione che gli saliva alla gola non poté più essere frenata.

Ignorando i giornalisti e le telecamere (c'era anche la CNN a riprendere la cerimonia, oltre a svariate stazioni locali), il generale ignorò le spie d'allarme che gli lampeggiavano nel cervello, mise da parte gli appunti e, fissando i presenti con uno sguardo sincero e profondo, continuò: «Quale comandante dell'8ª forza aerea, il più importante comando operativo che ha a disposizione le formazioni da bombardamento medio e pesante dell'Air Combat Command, posso dirvi di non essere d'accordo con i miei superiori in merito alla drastica riduzione delle forze da bombardamento facendo radiare tutti i B-52H e gli F-111F e trasferendo tutti i sessanta bombardieri B-1B Lancer operativi alla Guardia nazionale e alla Riserva aerea, mentre gli altri trenta bombardieri B-l andranno in naftalina. Questa decisione lascerà nel 2000 all'Air Combat Command soltanto venti bombardieri strategici in servizio attivo, i B-2A Spirit invisibili: sì, venti bombardieri, venti aerei». I presenti, tutti dirigenti locali e dipendenti militari ben al corrente dei piani dell'aeronautica sui bombardieri pesanti e degli effetti di questi piani sulla loro vita, scossero il capo con aria sorpresa e di comprensione.

«La ragione è ovviamente che i bombardieri invisibili B-2 sono straordinariamente più efficaci, che la minaccia si è ridotta e che i B-52 e i B-l sono di manutenzione troppo costosa e non hanno la capacità di lanciare armi guidate di precisione. Gli aerei più nuovi, gli F-15, gli F-16, gli F-22, e quelli della marina con le loro bombe a guida laser possono effettuare attacchi chirurgici contro qualsiasi bersaglio, mentre a quelli pesanti manca questa capacità di tiro di precisione, e sarebbe troppo costoso attrezzarli in modo da dargliela. Io non posso negare che i B-2 siano aerei incredibili e che ridefiniscano la guerra strategica quasi ogni volta che si alzano in volo. E non intendo discutere nemmeno che le minacce di fronte agli Stati Uniti e alle loro forze armate siano cambiate: noi non impieghiamo più il deterrente nucleare per minacciare alcuna nazione, una strategia della quale noi di Barksdale e altri combattenti dell'aeronautica siamo stati un esempio, ma ora quel tempo è passato. Noi prevediamo ora svariati conflitti non nucleari a bassa intensità simili alla guerra del Golfo, piuttosto che una grande guerra intercontinentale fra superpotenze con la possibilità d'impiego di armi atomiche. Ma continuo a sostenere che, quando esplode una qualsiasi crisi in qualsiasi punto del globo, c'è un'unica arma, fatta eccezione per quelle nucleari (che a mio parere sono del tutto antiquate, tranne quel piccolissimo numero da tenere

a disposizione nel caso di un avvenimento politico del tutto imprevisto e imprevedibile), che possa ridurre in modo sensibile o addirittura annullare la capacità del nemico di combattere, ed è il bombardiere pesante», continuò Samson, aggrappandosi ai lati del podio, come se volesse impedirsi di battervi sopra i pugni o di saltare in mezzo al pubblico per ribadire i suoi concetti. «Con o senza basi avanzate, con o senza accesso ai mari, con o senza preavviso, con o senza la collaborazione di alleati o di altre nazioni, soltanto i bombardieri strategici, affiancati dalle formazioni di aerocisterne e con a disposizione la tecnologia più avanzata nel settore delle armi standoff e del munizionamento guidato di precisione, possono distruggere la volontà di combattere di un nemico. Nei primi giorni di un conflitto i bombardieri intercontinentali rappresenterebbero la differenza fra la stabilizzazione o addirittura l'eliminazione della crisi e l'impossibilità di tenerla sotto controllo. Venti bombardieri B-2 più i B-l pronti della Riserva potrebbero modificare il corso di un conflitto in una sola regione del mondo per qualche giorno, forse anche per qualche settimana, fino all'arrivo di altre forze di base a terra o in mare. La mia preoccupazione è: cosa faremo se non vi sono altre forze a disposizione? Cosa faremo se i mari ci vengono negati, per quanto improbabile possa essere questa eventualità? Noi abbiamo avuto fortuna nella Desert Storm perché avevamo un grande e potente alleato, l'Arabia Saudita con le sue grosse basi vicine alla zona di operazioni, molto carburante e due importanti settori marittimi sotto il controllo della Coalizione che ci permisero d'impiegare portaerei e sottomarini. Siamo stati anche molto fortunati perché Saddam Hussein decise di non invadere l'Arabia Saudita e distruggere Riyad, i campi petroliferi sauditi o le numerose basi militari locali e lasciò invece alla Coalizione sei mesi di tempo per prepararsi alla guerra. In un futuro, eventuale conflitto, non dovremmo contare su vantaggi del genere. E che dire poi se dovesse scoppiare un'altra grossa crisi in un altro punto del mondo, e ci trovassimo quindi ad affrontare due importanti interventi, sia pure a bassa intensità? A mio parere, ottanta bombardieri, oppure quanti di essi fossero sopravvissuti alla prima crisi, si troverebbero in serie difficoltà a intervenire nel secondo focolaio di crisi in un punto qualsiasi del mondo con la rapidità e il peso necessari a fare differenza.» Il pubblico rimase silenzioso: si potevano notare alcuni cenni di assenso e qualche espressione stupefatta per la franchezza delle dichiarazioni del generale. Quello non era un discorso entusiastico di addio

da parte del comandante dei bombardieri, ma piuttosto un sinistro messaggio di avvertimento. Samson fece una pausa per riprendere il controllo, poi tirò un grande sospiro e continuò: «Voglio ringraziare gli uomini e le donne del 2° bombardieri per il servizio prestato e tributare inoltre il mio personale ringraziamento agli uomini e alle donne dell'8ª forza aerea per il duro lavoro e la dedizione al dovere, al comando, alla nazione e alla mia persona. E so che potrà sembrare sciocco farlo, ma perdonatemi: voglio ringraziare i bombardieri B-52 e tutti gli uomini e le donne che li hanno portati in azione e che sono rimasti a bordo durante i preallarmi nucleari, a difesa delle nostre case, della nostra libertà, dello stile di vita nostro e dei nostri alleati. Voi siete soltanto una grossa massa di metalli, diecimila parti a casaccio che volano in formazione, ma che Iddio vi benedica comunque».

Gli applausi furono inaspettatamente forti e prolungati, cosa che piacque moltissimo al generale, il quale diede una lunga occhiata al B-52H che gli stava alle spalle e gli fece il gesto del pugno chiuso a pollice alzato. Poi tornò a rivolgersi al pubblico, scattò sull'attenti e disse ad alta voce: «Attenti agli ordini del comandante in capo».

«Stormo, attenti!» gridò il generale Vidriano. Gli uomini e le donne in uniforme scattarono sull'attenti e il resto del pubblico si alzò in segno di rispetto.

Samson ricevette da un aiutante una cartella azzurra, l'aprì e lesse: «D'ordine del comandante in capo delle forze armate degli Stati Uniti d'America, il 2° stormo da bombardamento pesante e i gruppi che ne dipendono della base aerea di Barksdale, Louisiana, sono sollevati in data odierna da ogni compito di combattimento e appoggio e rimangono a terra a disposizione». Tornarono a scorrere lacrime, dal grande generale sul podio ai veterani di tante battaglie, ai giovani e ai duri agenti del servizio di sicurezza. «I vostri successi nelle missioni di bombardamento strategico, oltre al mantenimento della condizione strategica di prontezza immediata al combattimento nel corso degli anni, hanno assicurato la pace e la sicurezza degli Stati Uniti e del mondo libero e tornano a onore per voi e per l'aeronautica militare degli Stati Uniti. Ho il piacere di trasmettervi un grazie di cuore da parte della nazione. Missione Compiuta. Ben fatto. Firmato onorevole Arthur S. Chastain, segretario alla Difesa; onorevole Sheila F. Hewlett, segretario all'aeronautica; generale Victor A. Hayes, capo di stato maggiore dell'aeronautica. Generale Vidriano, esegua gli

ordini.»

Vidriano fece un saluto, poi ordinò ad alta voce: «Stormo, presentare la bandiera!» Samson chiuse la cartella, poi scese dal podio e si avvicinò al gruppo di ufficiali e dei loro alfieri che portavano i guidoni dei reparti. Uno per uno, venne fatto l'appello dei vari gruppi. Mentre venivano letti ad alta voce al pubblico i nomi dei comandanti di gruppo e dei sottufficiali anziani, con un breve cenno alla storia e ai principali successi di ogni reparto, gli ufficiali e gli alfieri fecero un passo avanti, poi i guidoni furono arrotolati sulla loro asta, infilati nei foderi e presentati al comandante del 2° stormo bombardieri che li consegnò a sua volta al sottufficiale anziano dello stormo.

Dopo che tutti i guidoni di gruppo furono arrotolati e infilati nei foderi, il generale Vidriano prelevò dalle mani del sottufficiale più anziano la bandiera dello stormo, dalla cui asta pendevano decine di nastri delle campagne effettuate in oltre cinquant'anni di servizio, e tenendola con le due mani la presentò a braccia rigidamente tese al generale Samson. «Generale, le presento il 2° stormo bombardieri pesanti, il migliore stormo da bombardamento pesante di tutto il mondo. Lo stormo ha cessato l'attività, in base agli ordini ricevuti.»

Samson rispose facendo un saluto: «Grazie, generale, la prego di ringraziare personalmente i suoi uomini e le sue donne per l'eccezionale servizio prestato alla nazione».

Nel momento preciso in cui il generale Samson prendeva fra le mani la bandiera, si udì in distanza un forte rombo. Il pubblico alzò gli occhi e vide qualcosa d'incredibile: affiancata da tre addestratori a reazione T-38 Talon che sembravano insetti al loro confronto, una massiccia formazione di venti bombardieri B-52 passò lentamente a soli 450 metri d'altezza, formando un gigantesco numero 2 nel cielo. Il rombo di quei colossali bombardieri parve il tuono di un terremoto forza 10: le sedie metalliche pieghevoli tintinnarono, pezzetti di terra cominciarono a saltare per il piazzale come gigantesche pulci e una leggera nube di polvere si sollevò dal terreno per le vibrazioni, mentre tutte le sirene degli antifurto delle auto nel vicino parcheggio entravano in azione e in un punto imprecisato alle spalle del pubblico una finestra dell'edificio dell'Ufficio operazioni della base andò in mille schegge.

I soldati applaudirono con urla entusiastiche, i civili si misero le mani sulle orecchie facendo commenti ai vicini che non potevano sentirli e i

bambini si aggrapparono alle gambe dei genitori e si misero a piangere per lo spavento, mentre i veterani delle missioni e il comandante dell'8ª forza aerea (almeno fino al primo ottobre), generale di squadra Terrill Samson, sentivano un groppo in gola, causato da un'ondata di orgoglio che saliva dal cuore. Il tintinnio dei vetri infranti dell'Ufficio operazioni finalmente fece esplodere le emozioni del generale e quel grosso ufficiale con tre stelle sulle spalline scoppiò a ridere fino alle lacrime, battendo le mani felice come un bambino al circo. Il pubblico applaudì festante a sua volta.

Anche senza sganciare niente di metallico, pensò Samson ridendo, quei dannati pachidermi potevano ancora fare quello che avevano fatto al meglio nel corso degli ultimi trentacinque anni: mandare facilmente in mille pezzi qualsiasi cosa a terra con la loro potenza.

Dopo che l'aereo da trasporto C-21A Learjet del generale Samson si arrestò, poche ore dopo la fine della cerimonia, nel settore riservato alle personalità davanti all'Ufficio operazioni della base, il generale strinse la mano ai principali ufficiali e soldati di ambo i sessi della base, rispose ai loro saluti, raccolse la sua valigetta e si diresse verso la scaletta dell'aereo. Di norma Samson insisteva per prendere il posto del pilota, ma questa volta aveva alcune faccende da sbrigare, per cui s'infilò in cabina e si assicurò con le cinture al posto del comandante davanti alla piccola scrivania. Il secondo pilota controllò che il generale fosse comodo, diede a lui e agli altri tre passeggeri già a bordo brevi suggerimenti sulle condizioni di sicurezza e tornò in fretta in cabina di pilotaggio.

«Avevo dimenticato quanto emozionanti fossero queste cerimonie di scioglimento dei reparti», confessò Samson ai tre passeggeri. «Ho dovuto presenziarvi troppe volte.»

«Gran bel passaggio in volo, comunque», commentò il dottor Jon Masters, sorseggiando una lattina di Pepsi. Jon Masters, che aveva appena trent'anni, beveva parecchie lattine di quel liquido carico di zuccheri tutti i giorni, ma riusciva a restare magro come un palo telegrafico, aveva ancora tutti i denti e non presentava carenze visibili di minerali o di vitamine. «Debbono averlo provato e riprovato per giorni, quel volo in formazione.»

«Per settimane, dottor Masters», rispose Samson. «Non hanno fatto altro, negli ultimi tempi.» Osservò il secondo passeggero, attese un attimo come per pensare se doveva farlo o no, poi gli tese la mano: «Come diavolo stai, Brad?»

Il generale di squadra aerea a riposo Bradley James Elliott sorrise, notando con evidente divertimento il disagio di Samson per la sua presenza. «A meraviglia, Terremoto, proprio a meraviglia», rispose e strinse la mano tesa del collega.

Eccoci di nuovo, pensò cupo Samson, quell'irritante suo atteggiamento di baldanzosa sicurezza. Samson non era sicuro dell'età di Elliott, probabilmente aveva già passato la sessantina, ma aveva il comportamento e l'atteggiamento di un ragazzaccio viziato, di un tipo che sapeva come ottenere quel che voleva. Altezza media, corporatura media, sempre sano d'aspetto anche in abiti civili, nonostante quella sua gamba. Samson abbassò gli occhi sulla gamba destra di Elliott, che s'intravedeva appena dietro la scrivania. Sembrava normale sotto quell'abito di buon taglio, ma Samson sapeva che normale non era: era un arto artificiale. Di alta tecnologia, perfettamente articolato, era bastato per riammettere Elliott in servizio attivo quando era in aeronautica, ma si trattava pur sempre di un arto artificiale.

Elliott si accorse dello sguardo di Samson, fece quel suo irritante sorrisetto di compiacimento e disse: «Già, ho ancora a bordo quell'attrezzatura, Terremoto». Fece girare in tondo il piede, una prodezza incredibile per una protesi; sembrava veramente reale. «Mi fa male soltanto quando penso a quel che sta succedendo alla mia aviazione.» Samson ghignò, ma quella battuta morì sul nascere: nessuno, nemmeno Elliott, sorrise.

Elliott era sempre stato così, ricordò Samson, duro, esigente, caparbio al punto di essere reazionario. Già comandante di stormo del Comando aereo strategico, addetto al Pentagono ed esperto in bombardamento e armamento strategico, Brad Elliott aveva vissuto quel sogno che Terrill Samson aveva inseguito per molti anni, quello di essere universalmente riconosciuto come l'esperto, quello cui tutti, dagli ultimi avieri della manutenzione a terra al presidente degli Stati Uniti, si rivolgevano per una risposta nei momenti difficili. Elliott era stato il pupillo di idealisti come Curtis E. LeMay e Russell Dougherty e coetaneo dei moderni comandanti del potenziale strategico convenzionale come Mike Loh e Don Aldridge, i veri propugnatori dell'aviazione da bombardamento strategico. Era stato Elliott a rendere possibile l'affrettata ma riuscita rinascita del bombardiere B-1, a realizzare la nuova tecnologia dei missili da crociera per i B-52 e a mantenere in vita il programma per il bombardiere invisibile B-2,

nonostante il suo faticoso e costoso iter da una camera all'altra del Congresso, pur essendo un programma profondamente «sporco» che poteva essere annullato in un batter d'occhio.

Dopo una rapida carriera dai gradi inferiori, Brad Elliott era divenuto al Pentagono direttore dell'Ufficio piani e programmi dell'aeronautica, poi vicecomandante del SAC (*Strategic Air Command,* «comando aereo strategico»). Stava avviandosi alla quarta stella di generale d'armata aerea, a diventare comandante del SAC e forse a rientrare al Pentagono come sottocapo di stato maggiore dell'aeronautica, quando... era improvvisamente scomparso quasi del tutto. Era riemerso soltanto una volta, come consigliere della presto cancellata us Border Security Force, ma per il resto era tornato a sparire sotto un velo di segretezza talmente fitto che Samson non ne aveva mai visto uno simile, in nessuna occasione.

Il nome di Elliott era collegato a decine di drammatiche operazioni e programmi militari estremamente riservati che si presumeva nascessero dall'HAWC *(High Technology Aerospace Weapons Center,* «centro armi aerospaziali ad alta tecnologia»), la segretissima organizzazione di ricerche ed esperimenti nel deserto centro-meridionale del Nevada meglio nota come «Dreamland», la terra dei sogni. Molte rischiose e audaci operazioni militari in tutto il mondo rivelavano lo stile di Brad Elliott: piccoli potentissimi attacchi ad alta tecnologia mirati direttamente al cuore del nemico, effettuati di solito con bombardieri notevolmente modificati. Pur non essendone certo, Samson era sicuro che Brad Elliott e gli equipaggi dell'HAWC erano responsabili di incredibili successi militari dall'America centrale alla Lituania, alle Filippine.

Bene, eccolo di nuovo. Brad Elliott era adesso un civile, che lavorava su segretissimi programmi dell'aeronautica come primo vicepresidente della Sky Masters, Inc. Era stato incastrato e costretto a dimettersi dopo un grosso scandalo spionistico che aveva provocato la chiusura dell'HAWC, ritardando di almeno dieci anni i programmi militari di ricerca. Ma, come sempre, Brad Elliott era caduto in piedi. Nessuno a Washington poteva soffrirlo, nemmeno i suoi sostenitori, come il presidente degli Stati Uniti, per esempio. Ma aveva questa sua mistica, quest'aria di comando assoluto, di preveggenza. Era noto come l'uomo cui rivolgersi, e basta. Non era necessario che piacesse, ma era meglio affidargli i problemi che si volevano risolvere.

Samson decise d'ignorarlo, per il momento, e si rivolse al terzo

passeggero, stringendogli calorosamente la mano: «Patrick, che piacere rivederti», disse al tenente colonnello pilota in congedo Patrick McLanahan.

«Piacere reciproco, generale», rispose McLanahan. Ecco un ragazzo che potrebbe andarmi a genio, pensò Samson. McLanahan era, puramente e semplicemente, il miglior ufficiale di rotta e puntatore abilitato al pilotaggio degli Stati Uniti e probabilmente del mondo intero. Era stato ingegnere, progettista e capo sezione all'HAWC, lavorando come uno dei genietti diabolici supersegreti di Brad Elliott, a progettare aerei e armi che un giorno sarebbero stati usati in guerra. Come Elliott, anche McLanahan era stato costretto nel 1996 a dimissioni anticipate dopo lo scandalo della spia Kenneth Francis James che aveva provocato la chiusura dell'HAWC. Anche se aveva rischiato la pelle per riportare dall'America centrale l'agente segreto sovietico Maraklov prima che questi avesse la possibilità di riparare in Russia con i piani segreti rubati di un aereo sperimentale, McLanahan era stato sacrificato per il bene dell'arma aerea. Lui ed Elliott erano stati amici per molti anni.

Ma, a differenza di Brad, Patrick McLanahan aveva svolto il suo lavoro senza irritare i superiori, senza assumere atteggiamenti arroganti. Quando il presidente americano aveva voluto qualcuno che guidasse un reparto aereo segreto d'assalto per conto della Intelligence Support Agency, un'organizzazione di appoggio dei servizi segreti per controbattere l'aggressione iraniana nel golfo Persico, non si era rivolto a Brad Elliott, l'esperto riconosciuto nella tattica del bombardamento strategico, anzi non aveva specificamente voluto Elliott in quel progetto segreto, anche se questi aveva pianificato ed eseguito molte operazioni del genere. Lo staff del presidente si era invece rivolto al pupillo di Elliott, McLanahan. E quel giovane californiano, che sembrava più un professorino universitario o un legale aziendale che non un pilota assassino, era brillantemente riuscito nell'intento, riducendo al silenzio, in pratica da solo, con un bombardiere invisibile modificato B-2 Spirit, la rinata macchina bellica iraniana. Ora McLanahan stava facendosi la fama dell'uomo cui rivolgersi quando si cominciava a sparare, anche al posto di personale di volo ben qualificato in servizio attivo.

«Allora, che cos'hai in serbo per noi, Terremoto?» chiese Brad Elliott, fregandosi le mani con l'aria di chi si aspetta grandi cose. «Dobbiamo attaccare gli stabilimenti di armi chimiche della Corea del Nord?

Dobbiamo fare piazza pulita in Iran? Qualcuno ha cercato di far fuori il capo di stato maggiore iraniano Buzhazi e l'ha mancato: lascia che ci proviamo *noi.* E quella ex portaerei russa nel mar Cinese Meridionale, diretta a Hong Kong, dovremmo affondarla prima che arrivi a distanza utile da Taiwan. Corre voce che sia pienamente operativa e carica di aerei.»

Samson per il momento ignorò Elliott, compito difficile visto che sedevano allo stesso tavolo l'uno di fronte all'altro, e si rivolse invece a Jon Masters. «Mi sembra di capire che il qui presente Brad faccia parte del suo gruppo, dottor Masters. Non ne ero stato informato.»

«Cinque delle otto Megafortress sono ora in grado di volare, generale», rispose Masters. «Abbiamo bisogno di equipaggi esperti.»

«Gli elementi dell'Air Combat Command che ci hai mandato hanno bisogno di almeno sei mesi d'addestramento», intervenne McLanahan. «Sono bravi manici e sanno certamente pilotare quelle bestie, ma i sistemi di bordo sono del tutto diversi da quelli che avevano utilizzato finora. E noi stiamo cambiando anche quelli, per cui li abbiamo messi al lavoro come ingegneri e piloti collaudatori mentre vengono preparati al passaggio su quell'aereo.» Fece una pausa, cercando nel volto di Samson segni di difficoltà. «Brad Elliott *è* la Megafortress: è lui il creatore, il progenitore.» Samson taceva, con le labbra strette in una riga dura. «Problemi, Terrill?»

«Terrill pensa che al presidente verrà un accidente quando vedrà me», rispose Elliott al posto del grosso generale di squadra aerea. Poi si rivolse a McLanahan: «Dobbiamo andare dal presidente, non lo sapevi? Ho telefonato all'Ufficio comunicazioni della Casa Bianca per confermare la riunione. Quella simpatica vicepresidente Whiting, Chastain, Freeman, Hartman, Collier della National Security Agency, credo, e quel vecchio sacco di merda di George Balboa...»

«Brad...»

«Andiamo indietro di parecchio, Martindale e io, per cui non preoccuparti, grand'uomo», lo interruppe Elliott, notando che il volto di Samson si gonfiava di rabbia. «Sarà una bella riunione e avremo tutte le risposte giuste.»

«Il presidente ha detto *specificamente* che non voleva te per l'operazione in Iran», disse Samson, «perché tu hai questo vizio di pestare i piedi alla gente e di mettere il naso dove non devi. A quel che sembra, l'essere andato in congedo non ti ha affatto ammorbidito.» Fece una pausa, poi

scosse il capo: «Il presidente ha chiesto soltanto Jon e Patrick. Mi spiace, Brad, ma non intendo portarti alla riunione. Dirò al generale Freeman che sei a bordo anche tu, e potrà avvertire il presidente».

«Cribbio, sembra che tu voglia far credere che Jon abbia pagato Saddam Hussein per farlo volare», ribatté sarcastico Elliott. «Io non sto cercando di dirigere questa operazione, Terremoto. Io suggerisco a questo ragazzo come progettare, costruire e far volare la Megafortress. Nient'altro.»

Samson tornò a ignorare Elliott e si rivolse a Masters e a McLanahan. «Jon, Patrick è il vostro uomo, trattate voi con lui. Io vi appoggerò sino in fondo, ma continuo a pensare che la presenza di Brad alla Casa Bianca o al Pentagono non farà che nuocere alle vostre possibilità di vedere approvata questa operazione.»

«Non ci ha ancora detto per quale operazione ci prendono in esame, generale», interloquì Jon Masters. «Di che cosa si tratta?»

«Dovrete effettuare una ricognizione marittima nello stretto di Formosa», rispose Samson. «Ve la spiegherò io.»

«Merda, non vorrai mica dire che dovremo lavorare per quel culo stretto dell'ammiraglio Alien, al Comando del Pacifico?» chiese Elliott con aria stanca. «Cristo, sono stato felice di abbandonare il servizio attivo soltanto per non sentirlo più lamentarsi del conflitto delle Filippine. Ora dovrò sorbirmelo *un'altra voltai* E con Balboa presidente degli stati maggiori riuniti perderemo metà del nostro tempo a discutere su chi ha avuto i missili da crociera più grossi.»

«Tu prendi ancora ordini da me», ribatté Samson. «Io dipendo direttamente da Philip Freeman alla Casa Bianca, che riferirà a sua volta alla National Command Authority.»

«Tu cerca di fare in modo che Alien o Balboa non ci freghino questa missione», disse Elliott, rivolgendo a Samson quel suo solito sorrisetto strafottente. «Se sono loro a comandare, la faranno fallire certamente. Noi dovremo avere la massima autonomia, là fuori, e tu sai che quei calamari della marina non intendono permettercelo.»

«Terrò conto del tuo *suggerimento,* Brad», rispose Samson a denti stretti. Maledizione, quel tipo era veramente peggio di un torcicollo, però sapeva come andavano le cose a Washington; Elliott aveva indovinato con precisione chi sarebbe stato il *vero* comandante di quella operazione. «Ho firmato io per le Megafortress quando le ho tolte dalla naftalina per far giocare un po' voi ragazzi, ho scelto io gli equipaggi dell'8ª forza aerea da

mettere a bordo, per cui credo che manterrò io il comando dell'operazione. Ma se tu stai accarezzando qualche idea di far diventare magari un EB-52 un sistema d'arma operativo, cerca di giocare pulito con gli altri ragazzi. Mi segui? Ci sono problemi in merito, Brad? Come spiegazione è sufficiente per te?»

«Non ci sono problemi, Terremoto, nessun problema», rispose Elliott. «In realtà, sono felice che anche tu sia nel giro, anche se sei stato proprio *tu* il responsabile dell'eliminazione di tutti i B-52 dalle disponibilità dell'aeronautica. Una delle più grandi piattaforme d'attacco aereo mai realizzate, e proprio tu, fra tutti gli alti papaveri, hai permesso che venissero radiati, e proprio mentre eri in servizio.»

«Non cominciamo a discutere su chi è responsabile di tutto quel che, nel bene e nel *male,* succede in aeronautica o nel mondo dei bombardieri della storia più recente», ringhiò Samson, sforzandosi di trattenere quell'improvviso attacco di rabbia che gli stava salendo in gola. Sapeva che il suo commento aveva urtato Elliott, ma quella canaglia non lo dimostrava. Samson sapeva che Elliott si era reso conto che la chiusura dell'HAWC aveva ritardato di parecchi anni le ricerche e lo sviluppo dell'armamento aeronautico e che forse aveva provocato anche il ritiro dei bombardieri pesanti. Per cui i motivi di lamentela erano parecchi.

«La battuta finale, ragazzi, è che voi avete l'occasione di dimostrare quello che un B-52 modificato è ancora in grado di fare», disse Samson. «Lasciate che sia io a trattare con Washington: voglio che prendiate sonoramente a calci nel culo qualcuno là fuori, e poi voglio riportarvi a casa tutti d'un pezzo.»

STUDIO OVALE ALLA CASA BIANCA, WASHINGTON,
VENERDÌ 30 MAGGIO 1997, ORE 18.27

«Signor presidente, mi permetta di presentarle l'ambasciatore Kuo Hanmin, il nuovo rappresentante della Repubblica *indipendente* di Cina», annunciò il segretario di Stato Jeffrey Hartman, appena entrato nello Studio Ovale. Con il presidente Kevin Martindale vi si trovavano già la vicepresidente Ellen Christine Whiting, il consigliere per la sicurezza nazionale Philip Freeman, il segretario alla Difesa Arthur Chastain e il capo dello staff della Casa Bianca Jerrod Hale. «Ambasciatore Kuo, il presidente degli Stati Uniti, Kevin Martindale», concluse le presentazioni

il segretario di Stato.

I due personaggi si strinsero la mano e l'ambasciatore fece un profondo inchino, poi consegnò direttamente al presidente la cartella di pelle azzurra contenente le sue credenziali. Kuo sembrava un po' più vecchio del presidente, con folti capelli neri, grossi occhiali con la montatura metallica e una corporatura esile. «Questo, signor presidente, è un onore per la mia nazione e per me», disse.

«Lieto di rivederla, signor ambasciatore», rispose il presidente, consegnando la cartella a Hartman. I due si erano incontrati un anno prima nel corso di una riunione a Washington per la raccolta di fondi del Partito repubblicano; Kuo Hanmin era a quell'epoca uno dei propagandisti di una grossa industria di tecnologia aerospaziale di Taiwan, la cui organizzazione aveva dato parecchi importanti contributi al partito per sostenere la campagna elettorale di Martindale. Il presidente fece volgere l'ambasciatore verso numerosi fotografi della Casa Bianca, che ripresero la storica stretta di mano, l'arrivo del primo ambasciatore di Taiwan a Washington da quando gli Stati Uniti avevano rotto nel 1979 i rapporti diplomatici con il governo nazionalista di Formosa a favore del regime comunista continentale.

Il presidente lo presentò agli altri consiglieri riuniti nella sala mentre i fotografi si allontanavano, poi gli offrì una poltrona. «Sfortunatamente», disse il presidente dopo che tutti si furono seduti, «la nostra prima riunione qui dovrà essere di lavoro. Noi ci rendiamo conto che la sua nazione è in serio pericolo e vorremmo esporle al più presto quello che sappiamo e discutere il da farsi in proposito. Jeffrey, tu hai parlato pochi momenti fa con il ministro degli Esteri cinese: raccontaci tutto.»

Hartman era dietro uno dei divani attorno alla tavola del caffè e spiegò: «Il ministro degli Esteri Qian della Repubblica popolare cinese dice che gli spostamenti delle unità navali lungo la costa rientrano nella normalità, fanno parte dell'attività preordinata. Per quanto riguarda le minacce contro Taiwan, Qian in sostanza dice 'fatevi gli affari vostri'. Qualsiasi attività fra le due repubbliche cinesi, quella popolare e quella di Taipei, come lui continua a definire la Repubblica di Cina, è una 'faccenda interna'».

«Gli hai detto di non toccare Taiwan fino a un nostro prossimo incontro per discutere il problema?» chiese il presidente. «Abbiamo appena riconosciuto l'indipendenza della Repubblica di Cina, per l'amor di Dio! Attaccarla in questo momento equivarrebbe a uno schiaffo nei nostri

confronti.»

«In termini più che chiari, presidente», rispose Hartman, «gli ho inviato la lettera, che ha ricevuto, e gli ho spiegato che gli Stati Uniti avrebbero considerato qualsiasi operazione militare contro Taiwan come un gesto ostile e gravemente destabilizzante e che avremmo reagito con tutti i mezzi a nostra disposizione, compresi quelli militari, per riportare alla stabilità quella regione. Io prevedo d'incontrarmi con il ministro degli Esteri Qian a Pechino fra tre giorni, e spero in quella circostanza di poter parlare anche con il presidente Jiang.»

«Bene», commentò il presidente. Rimase alla sua scrivania, a osservare qualcosa in silenzio, poi si alzò, cominciando a camminare avanti e indietro: «Ambasciatore Kuo, vuol dirci cosa ne pensa?»

«Signore, il presidente Li Tenghui della Repubblica di Cina ritiene, come lei, che sia imminente un'invasione di Quemoy, delle Pescadores, di Matsu o addirittura di Taiwan», rispose l'ambasciatore. «Per cui ha ordinato la mobilitazione delle riserve e di armare la milizia. Rimane fermo, non sta ritirando truppe da Quemoy o da Matsu. In realtà, sta rinforzando quelle guarnigioni, trasferendo in volo mille uomini al giorno su entrambe le isole, e sta inviando via mare ulteriori difese aeree. E ha ordinato all'intera marina di uscire in mare per opporsi ai movimenti della flotta comunista.»

«Voi intendete opporvi all'esercito cinese?» chiese incredulo Chastain, il segretario alla Difesa. «Anche se la Repubblica popolare non vi invadesse, le vostre forze armate subirebbero gravi perdite.»

«Abbiamo preso la decisione di combattere e di morire fino all'ultimo uomo, donna o bambino per mantenere la nostra indipendenza», rispose risolutamente Kuo. «Noi dobbiamo resistere e combattere, oppure perire come nazione. Abbiamo già fatto la nostra scelta.» Fece una breve pausa, poi fissò dritto negli occhi il presidente e disse: «La nostra preoccupazione non sono i comunisti, ma gli Stati Uniti. Voi avete proclamato il vostro appoggio alla Repubblica di Cina, ma sappiamo che c'è ancora parecchio da fare prima che possiate riconoscere legalmente la mia patria».

«A questo stiamo già provvedendo, signor ambasciatore», rispose il presidente. «Il disegno di legge che abbiamo appoggiato e che annulla la legge del 1979 sulle relazioni con Taiwan sarà discusso la prossima settimana e confidiamo che passi. Il nostro appoggio alla Repubblica di Cina è fermo e incrollabile.»

«Tuttavia sappiamo che lei rischia molto, politicamente, con questo gesto», ribatté Kuo. «Potrebbe andarci di mezzo il vostro commercio con il continente cinese: se i comunisti vi tagliassero fuori, vi costerebbe almeno trenta miliardi di dollari all'anno. Ma quel che è ancora peggio di una guerra commerciale è la prospettiva di operazioni militari, di un vasto conflitto nel Pacifico.»

«Signor ambasciatore», rispose irritato il presidente, «tutti vogliono commerciare con la Cina, quindi tutti distolgono lo sguardo quando la Cina fa qualcosa contro uno dei suoi vicini. Mio padre morì combattendo contro i cinesi nella Corea del Nord quando io ero bambino, e tutti dimenticano quella guerra e la parte che la Cina vi ebbe. Tutti dimenticano inoltre che nel 1955 noi quasi entrammo in guerra, una *guerra nucleare,* con la Cina Rossa perché aveva bombardato Taiwan. Io ero ragazzo, avevo appena superato la crisi della morte di mio padre nella Corea del Nord, quando la Cina continentale cominciò a bombardare Quemoy: Cristo, pensavo che la terza guerra mondiale dovesse scoppiare da un giorno all'altro e che i comunisti stessero per dilagare in tutto il mondo proprio come avevamo visto quella macchia rossa dilagare nel globo nei film di propaganda. Per tutti gli anni '60 la Cina Rossa fu una minaccia quanto l'URSS: ricordo che la Cina appoggiava il Vietnam del Nord e teneva in prigione i nostri soldati catturati. L'URSS e la Cina erano entrambe nostri odiati nemici.

«La morte di Stalin e la rottura fra Mao e i sovietici modificarono la nostra strategia», proseguì il presidente. «Nella corsa a controbilanciare la minaccia sovietica, abbracciammo il governo comunista cinese e voltammo le spalle ai governi democratici e capitalisti come il vostro. Niente di più e niente di meno. Gli Stati Uniti non intendono aspettare con pazienza altri cento anni affinché la Cina continentale diventi una società di libero mercato e nel frattempo assistere passivamente mentre distrugge la Repubblica di Cina, incamera i campi petroliferi nel mar Cinese Meridionale, si rifiuta di riconoscere le leggi internazionali sui diritti d'autore e minaccia il libero commercio con il resto dell'Asia. L'America non può ritardare oltre una decisione: o siamo a favore di una Repubblica cinese indipendente e democratica, oppure continuiamo a *sperare* che la Cina continentale mantenga Taiwan capitalista e libera pur incamerandola, come sta facendo con Hong Kong.»

«La ringrazio, signor presidente, per le sue parole e per avermi svelato i

suoi pensieri», disse Kuo con un inchino. «Ma io devo ancora insistere sulla realtà politica della sua decisione; mi scusi se sono troppo audace...»

«Chieda pure qualsiasi cosa, signor ambasciatore», rispose il presidente.

«Grazie, signore: il mio governo è al corrente delle indagini della sua opposizione riguardo alle sue attività contro l'Iran, e in merito alle voci che lei avrebbe fatto volare un bombardiere invisibile sopra il territorio cinese. Dopo quell'incidente lei ha fatto ritirare tutti i suoi gruppi da battaglia di portaerei dalle acque cinesi, nonostante la minaccia di un'invasione comunista della mia patria. C'è il pericolo di un voto di sfiducia da parte del vostro Congresso, oppure di qualche azione legale che possa impedirle d'intervenire in difesa della mia patria?»

«Mi rendo conto delle sue preoccupazioni, signor ambasciatore», rispose il presidente. «Tuttavia credo di potermela cavare contro l'opposizione. Per fortuna occorre molto più di un voto di sfiducia per togliermi da questa carica. Ora ho io un paio di domande difficili da fare a lei, caro signor Kuo.»

«Naturalmente, signore, dica pure», rispose Kuo.

«Noi siamo molto preoccupati in merito alle proteste nel vostro Paese per le isole Senkaku», intervenne Hartman. Le Senkaku erano una catena di piccole isole disabitate nel mar Cinese Orientale fra Okinawa e Taiwan, rivendicate da Cina, Giappone e Taiwan. Il Giappone le aveva tolte alla Cina nel 1894 e non le aveva cedute dopo la seconda guerra mondiale, come aveva fatto con Formosa. Taiwan reclamava le isole Senkaku come parte del proprio arcipelago. Le relazioni diplomatiche fra i tre Paesi erano state turbate per anni a causa della sovrapposizione dei diritti di pesca e di trivellazioni petrolifere nella zona. «Cittadini nipponici sono stati aggrediti da dimostranti a Taipei e non sono stati effettuati arresti di sorta. Sarebbe difficile appoggiare la Repubblica di Cina se ci trovassimo nel bel mezzo di un conflitto fra Giappone e Taiwan.»

L'ambasciatore Kuo rifletté un attimo, poi rispose: «Nel mio Paese molti pensano che le Tiaoyutai, chiamate dai giapponesi Senkaku, dovrebbero esserci restituite, che si tratta di bottino di guerra strappatoci dal Giappone imperiale».

«Noi comprendiamo la causa di quel disaccordo, signor ambasciatore, ma una donna giapponese è morta e sette altre persone sono rimaste ferite nel corso di disordini fra oltre mille dimostranti e duecento fra agenti di polizia e soldati dell'esercito, e nessuno ha visto niente? Nessuna prova?

Niente sospetti?» intervenne in tono incredulo la vicepresidente Whiting. «Ha tutta l'aria di un gigantesco insabbiamento, signor ambasciatore. Il governo giapponese è su tutte le furie e vuole che noi imponiamo un embargo sulle armi e la tecnologia nei vostri confronti. Noi abbiamo bisogno di una decisione immediata, onde evitare che la nostra coalizione asiatica si disintegri prima ancora di avere la possibilità di consolidarsi.»

«Lei che cosa suggerirebbe, signora vicepresidente?» chiese Kuo.

«Noi suggeriremmo al vostro governo di chiedere l'appoggio dell'FBI americana», rispose la signora Whiting. «E da parte mia le suggerisco caldamente - ma questo deve restare assolutamente riservato - che preleviate qualche indiziato e lo condanniate pubblicamente, e *alla svelta.* Cerchiamo di non perdere amici a causa di alcuni piccoli mucchi di sassi disabitati mentre si perde l'amicizia dei vicini e la sua nazione corre il rischio di venire occupata.»

Kuo abbassò gli occhi per un momento, poi li rialzò e fece un cenno d'assenso: «Noi riteniamo che le Tiaoyutai siano molto più di un 'mucchio di sassi', signora vicepresidente», rispose solennemente, «ma lei ha ragione: mi rendo conto che la nostra incapacità di risolvere quel delitto possa fare pensare che noi lo condoniamo. Suggerirò di persona al mio governo di richiedere immediatamente al vostro un aiuto nelle indagini e le garantisco che la risposta sarà molto rapida».

«Abbiamo inoltre bisogno di una dichiarazione da parte vostra in merito alla data precisa in cui la vostra nazione interromperà lo sviluppo di armi nucleari e comincerà a smantellare le riserve di armi atomiche», intervenne il segretario alla Difesa Chastain.

Kuo si voltò verso Chastain, poi verso il presidente, con il volto inorridito: «Armi nucleari?» balbettò. «Signori, la Repubblica di Cina non possiede affatto armi nucleari.»

«I nostri servizi informativi ci danno una versione diversa, signor ambasciatore», rispose il consigliere per la sicurezza nazionale Philip Freeman. «Stando ai dati a nostra disposizione, nel corso degli ultimi quindici anni voi siete stati coinvolti in uno sforzo di coproduzione nucleare con la Repubblica Sudafricana e le nostre informazioni ci fanno pensare che voi potete aver realizzato una testata atomica di dimensioni tali da poter essere usata nelle bombe d'aereo o sui missili da crociera.»

«Debbo fermamente smentire...!»

«Non si preoccupi di risponderci, signor ambasciatore, le smentite

servirebbero soltanto a metterla in imbarazzo», proseguì in tono amaro Freeman. «Più recentemente abbiamo appreso che voi scambiate informazioni su armi nucleari con Israele e che avete una testata atomica su alcune versioni fabbricate su licenza del missile da crociera antinave Gabriel. Infine siamo stati ragguagliati dal servizio informazioni congiunto del ministero australiano della Difesa che avete scambiato notizie sulla tecnologia delle armi nucleari e chimiche con l'Indonesia. L'Australia è talmente sicura di queste sue informazioni che aveva pensato a un'incursione aerea preventiva sulle fabbriche d'armi in Indonesia e ad alcuni attacchi contro unità navali di Taiwan sospettate di trasportare in Indonesia equipaggiamento per la produzione di armi.» Kuo sbarrò gli occhi sentendo queste affermazioni, assolutamente incapace di nascondere la sua sorpresa. «Se una qualsiasi di queste notizie diventasse di pubblico dominio, signor ambasciatore, sarebbe un grosso guaio politico per la Repubblica di Cina e causa di grave imbarazzo per gli Stati Uniti.»

«Noi *confidiamo* che voi facciate la cosa giusta», disse il segretario di Stato Hartman, «e annulliate tutti gli scambi di tecnologie nucleari, nell'intento di eliminare completamente in un futuro *molto prossimo* tutti i vostri programmi di armamento nucleare. Sarebbe molto difficile per gli Stati Uniti appoggiare qualsiasi nazione che violi in segreto i regolamenti americani contro la proliferazione delle armi nucleari. Anzi, *estremamente* difficile.»

Il presidente non aveva pronunciato una parola, ma quando Kuo lo fissò lesse nei suoi occhi una delusione e una sfiducia peggiori che se gliele avesse urlate in faccia. L'ambasciatore di Taiwan aveva notato divertito la preoccupazione del popolo americano riguardo ai capelli del loro nuovo presidente, ma ora ne comprese il perché: i due riccioli grigio argento che gli erano scesi sulla fronte e sugli occhi gli davano un aspetto sinistro, come quello di un lupo grigio pronto ad attaccare. «Io... riferirò il vostro messaggio e richiederò una risposta immediata», balbettò Kuo, abbassando lo sguardo in atteggiamento di scusa. «Garantisco a tutti voi che la Repubblica di Cina seguirà il diritto internazionale e onorerà gli obblighi dei trattati e, fatto non meno importante, non faremo mai coscientemente nulla che possa nuocere alle nostre salde e amichevoli relazioni con gli Stati Uniti d'America.»

«Allora il nostro impegno rimarrà altrettanto saldo nei confronti della Repubblica di Cina», disse il presidente con una voce che parve sgombrare

la sala da una densa nebbia soffocante. E come per magia, senza un tocco, i due riccioli d'argento scomparvero dalla fronte del presidente. «È proprio vero», pensò Kuo, «quest'uomo è davvero stregato!»

Quando si alzò a sua volta dalla poltrona, dopo aver visto il presidente alzarsi per porre fine all'incontro, Kuo si sentì le ginocchia molto traballanti. Il presidente gli tese la mano e l'ambasciatore la prese, con un profondo inchino: «Allestiremo una linea rossa con l'ufficio del presidente Li non appena possibile», disse il presidente. «Fino a quel momento ci terremo in contatto con lei, e lei potrà mettersi in contatto con me o con l'ufficio del segretario Hartman ventiquattr'ore al giorno, per qualsiasi motivo. È stato un piacere rivederla. La prego di trasmettere al presidente Li e al primo ministro Huang i miei migliori auguri e il mio appoggio. Buona giornata.» Kuo sembrava piuttosto pallido e un po' sudato mentre usciva dallo Studio Ovale.

«Che Dio ci benedica», mormorò il presidente dopo l'uscita di Kuo, «io sono pronto a giocare il nostro collo politico per Taiwan e per tutto il tempo Taiwan sta fornendo agli altri l'ascia per tagliarcelo. Mi piacerebbe parlare con il presidente Li domani mattina, per prima cosa, fai un po' tu», disse al capo dello staff. Jerrod Hale assentì col capo e alzò il telefono per dare le disposizioni necessarie.

Nella sala dei ricevimenti lungo il corridoio, venendo dallo Studio Ovale, l'ambasciatore Kuo stava dirigendosi allo scalone che portava all'uscita dell'Ala Ovest quando la sua attenzione fu attratta da parecchi uomini che si dirigevano verso l'ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale. Kuo si fermò, poi si voltò, tornando verso di loro. «Mi scusi, signore», disse rivolgendosi al più giovane, «ho il piacere di rivolgermi al dottor Jonathan Colin Masters?»

Jon Masters rimase sorpreso nel sentire il proprio nome: «In persona», rispose, «e io con chi ho l'onore?»

«Mi chiamo Kuo Hanmin, ambasciatore della Repubblica di Cina presso il governo degli Stati Uniti, per servirla», si presentò Kuo con un profondo inchino; poi tese la mano. «È un grande piacere ritrovarla, signore. Ci siamo conosciuti parecchi anni fa alla mostra aeronautica di Singapore. La presentazione della sua ditta è stata quanto mai interessante.»

«Grazie, signor Kuo», rispose Masters stringendogli la mano, senza rendersi conto di avere scambiato il nome proprio per il cognome. Quando lo sguardo di Kuo si rivolse agli altri uomini, che gli erano passati davanti,

Jon Masters si sentì in obbligo di fare le presentazioni; li indicò e disse: «Signor ambasciatore, questo è Brad Elliott, Patrick Mc...»

«No, non lo faccia, dottor Masters», lo interruppe Patrick McLanahan. Jon Masters non sapeva, o non ricordava, il grado di estrema segretezza con cui tutti lavoravano, un grado che poneva definitivamente off-limits i cittadini stranieri. «*Vieni via.*»

«Elliott... il generale Bradley Elliott?» chiese Kuo con uno scintillio di riconoscimento negli occhi. «Così lei dev'essere il colonnello Patrick McLanahan dell'aeronautica americana. Posso chiederle...»

In quel momento due agenti del servizio segreto si pararono davanti a Kuo impedendogli la visuale e gli dissero in tono duro: «Ci scusi, signore, da questa parte». Masters, Elliott, McLanahan e quel grosso generale nero che Kuo aveva riconosciuto per Terrill Samson, comandante di tutte le forze da bombardamento pesante degli Stati Uniti, furono rapidamente fatti entrare nella sala del Gabinetto in attesa d'incontrarsi con il Consiglio nazionale di sicurezza e Kuo venne cortesemente ma fermamente accompagnato all'uscita.

Così stanno le cose! pensò Kuo: il presidente doveva incontrarsi con quel generale di squadra aerea che comandava tutte le forze da bombardamento strategico e anche con Elliott, Masters e McLanahan. Quei tre erano famosi in campo internazionale per avere realizzato armi ad altissima tecnologia che si diceva fossero state usate efficacemente in Russia, nell'Europa orientale e nelle Filippine. Ora che li aveva visti tutti insieme, sembrava logico che forze simili fossero state recentemente impiegate contro l'Iran, con straordinaria efficacia. Ora, con la possibilità di un conflitto fra Cina e Taiwan, il presidente li aveva convocati di nuovo? Stava forse pensando a un'azione di bombardieri invisibili nella difesa della Repubblica di Cina?

Kuo Hanmin pensò di tenere a mente questo incontro casuale breve ma estremamente interessante, un'informazione che avrebbe potuto diventare d'importanza vitale quanto prima.

«Va bene, ci stiamo preparando a schierarci con Taiwan contro la Cina, il che provocherà certamente un bel casino nel Pacifico», disse il presidente. «Cosa faranno Giappone e Corea del Sud? Io spero che non reagiscano.»

«Ho parlato con il vicepremier giapponese Kubo e con il presidente Kim

della Corea del Sud: stanno seguendo attentamente gli eventi ma senza reazioni, tranne qualche rinforzo sudista lungo la fascia smilitarizzata», rispose Hartman. «La Corea del Nord ce l'ha con Taiwan: sostiene che stia provocando la guerra in Asia, ma entrambi non sembrano esacerbare alcun conflitto, perlomeno non più del solito.»

Hartman sembrava un po' a disagio e il presidente volle insistere. «Che altro c'è? Nagai ha fatto qualche commento?» Kazumi Nagai era il nuovo primo ministro giapponese, un esponente del nuovo partito di ultrasinistra Kaishin, una coalizione che, tra gli altri, comprendeva anche il Partito comunista. Nagai era nettamente ma con prudenza antioccidentale e antiamericano; aveva vinto le ultime elezioni opponendosi alla continua presenza delle basi militari statunitensi in Giappone, estendendo una zona di esclusione economica giapponese di duecento miglia attorno a isole reclamate anche dalla Corea del Sud, da Taiwan e dalla Cina e richiedendo un graduale aumento delle spese militari del Giappone e una totale indipendenza nucleare del proprio Paese. Ben pochi dei suoi programmi e proposte più radicali erano stati approvati, ma la favorevole attenzione che stava acquistando in Giappone era fonte di preoccupazioni per Washington.

«Esattamente quello che lei potrebbe aspettarsi», rispose Hartman con un sospiro. «Kubo mi ha detto che il primo ministro farà domani un discorso per chiedere agli Stati Uniti di porre fine al loro appoggio a Taiwan, finché questa continuerà a pretendere le isole Senkaku. Corre voce che Nagai chiederà alla Dieta di annullare i nostri diritti a servirci di basi giapponesi per la marina se continueremo ad appoggiare Taiwan.»

«Dio onnipotente», mormorò il presidente. «Jerrod...»

«Già fatto, presidente», rispose Hale, con in mano la cornetta per ordinare la prenotazione di una telefonata all'ufficio del primo ministro nipponico. Dopo tanti anni come vicepresidente, Martindale aveva imparato che una semplice telefonata a un capo straniero valeva decine di comunicati e di visite del Dipartimento di Stato e passava un bel po' del suo tempo al telefono.

«Va bene, allora Giappone e Corea del Sud non fanno parola sulle mosse militari dei cinesi», riassunse il presidente. «Mi sembra che proprio nessuno verserebbe una lacrima, tranne Taiwan, naturalmente, se la Cina si riprendesse Quemoy, Matsu o addirittura Formosa.»

«Questo perché Taiwan ha una bilancia commerciale piuttosto

equilibrata ed è un duro concorrente per tutti in Asia, tranne che per Stati Uniti e Cina», spiegò Hartman. «Taiwan è la nona potenza economica del mondo e sta alla pari con Giappone, Indonesia, Corea del Sud e Singapore. Ma Taiwan ha un surplus commerciale di dieci miliardi di dollari con gli Stati Uniti e detiene due miliardi di dollari in valuta americana e obbligazioni. La sua bilancia commerciale è ancor più unilaterale con la Cina, a tutto vantaggio di Taiwan. La maggior parte delle nazioni asiatiche considera i nazionalisti di Taiwan degli arruffapopoli appoggiati dagli Stati Uniti, un po' come Israele. Esse ritengono che la Cina dovrebbe incamerare Taiwan come sta facendo con Hong Kong, fintanto che i comunisti permettono loro di far soldi.»

«Com'è la bilancia commerciale fra Giappone, Corea del Sud e Cina?» chiese il vicepresidente Ellen Christine Whiting. Già governatore del Delaware, la signora era esperta in questioni economiche a livello locale, nazionale o internazionale; era convinta che il mondo ruotasse attorno al denaro, e nella maggior parte dei casi aveva ragione. «L'economia complessiva della Cina a quanto dovrebbe ammontare? È dieci volte quella di Taiwan?»

«Qualcosa del genere», ammise Hartman.

«La Cina è il partner commerciale che tutti desiderano. Oltre un miliardo di potenziali clienti, ecco perché quasi tutte le nazioni del mondo, compresi ufficialmente gli Stati Uniti, hanno abbandonato Taiwan a favore della Cina continentale», dichiarò la signora Whiting. «Se la Cina rivuole Taiwan, chi dice che le altre nazioni asiatiche si opporranno? Perché dovrebbero farsi nemica la Cina per fare un favore a Taiwan?»

«Di conseguenza, non dovremmo aspettarci troppo appoggio dai nostri alleati asiatici, qualora Taiwan venisse attaccata», riassunse il consigliere per la sicurezza nazionale Freeman.

«In privato, addirittura in segreto, credo che potremo contare sull'appoggio giapponese e della Corea del Sud in qualsiasi azione contro la Cina», dichiarò Hartman. «Entrambe le nazioni contano ancora su di noi per la loro sicurezza nazionale e per la stabilità generale in tutto il settore asiatico. Se vorremo appoggiare Taiwan contro la Cina, credo che Giappone e Corea del Sud saranno al nostro fianco.»

«Allora tocca a noi», osservò il presidente. «Se i cinesi attaccheranno Taiwan, saremo i soli cui importerà qualcosa.» Fece una pausa e nello Studio Ovale tornò il silenzio: tutti sapevano che il presidente aveva

ragione. «E la conclusione è che *a me* importa. Io non voglio una guerra contro la Cina, ma non voglio nemmeno che la Cina continentale si prenda Taiwan con la forza. Hanno riavuto Hong Kong in modo pacifico. Se Taiwan e il continente si devono riunire, dovrebbero farlo in modo pacifico anche loro. Noi saremmo danneggiati se Taiwan venisse ripresa con la forza.»

«Non v'è alcun dubbio», intervenne il vicepresidente. «Commercio, mercati finanziari, multinazionali, la nostra struttura debitoria e la nostra posizione in Asia ne soffrirebbero se Taiwan venisse attaccata e assorbita dalla Cina comunista.»

«D'accordo», fece il presidente. «La domanda è: se i cinesi attaccano Taiwan, con che cosa possiamo fermarli?»

«In circostanze ordinarie io suggerirei sanzioni economiche, il ritiro della condizione di nazione più favorita alla Cina, un altro embargo sulle importazioni di prodotti ad alta tecnologia e sulle forniture militari», rispose Hartman. «Ma ora che la Cina sta ammassando questa formazione navale, credo che si debba andare oltre la guerra economica. Dovremmo sentire qualche suggerimento militare: di profilo basso, silenzioso, non troppo reboante.»

«Abbiamo predisposto due rapporti, presidente», intervenne Freeman. «L'ammiraglio Balboa farà il primo suggerimento, e il generale di squadra aerea Terrill Samson dell'8ª forza aerea farà il secondo.»

«Va bene, sentiamoli», rispose il presidente, «dov'è l'ammiraglio Balboa?»

Jerrod Hale si era già messo in contatto con il centro comunicazioni della Casa Bianca e pochi secondi dopo ebbe la risposta: «Sta arrivando, signor presidente», rispose, e fece cenno agli addetti del servizio segreto di fare entrare gli altri.

Il presidente si alzò mentre Terrill Samson, Patrick McLanahan e Jon Masters venivano fatti entrare sotto scorta nello Studio Ovale. «Dannazione, che bello rivederti, Patrick», esclamò con calore il presidente, stringendo la mano anche agli altri. «Come diavolo stai?»

«Sto bene, presidente», rispose McLanahan, stringendogli la mano e ricevendo una fraterna pacca sulla spalla, «lieto di rivederla e *molto* lieto di vederla qui, al posto che si merita.»

«Qualche volta vorrei tornare nel mio vecchio ufficio di vicepresidente, a lavorare con gente come te, molto potere ma niente responsabilità», disse

Martindale con tono un po' stanco, «Come sta tua moglie? Si chiama Wendy, vero? Tutto bene, spero.»

«Sta bene, grazie.»

«Cribbio, è un miracolo, dopo quell'incidente, congratulazioni.» Martindale sapeva tutto su quel duello aereo fra Wendy McLanahan a bordo dell'EB-52 Megafortress originale e il caccia pilotato dall'agente segreto russo Kenneth Francis James. «E grazie per quello che tu e Tiger Jamieson avete fatto sull'Iran e sul golfo Persico. Avete evitato una colossale crisi petrolifera mondiale e probabilmente un'altra Desert Storm. Un lavoro veramente ben fatto.»

«Spero che potremo avere la possibilità di parlare degli ultimi tagli agli effettivi dei bombardieri, presidente», disse McLanahan. «Parlandone come individuo preoccupato e informato, e non solo come dirigente d'azienda sotto contratto per la difesa, ho alcune idee sulla struttura delle forze da bombardamento che lei dovrebbe conoscere.»

«Ti prometto che avrai modo di parlarmene», disse il presidente, «te lo sei meritato. Soltanto ricordati che quei tagli furono effettuati molto tempo prima che io arrivassi in questo ufficio e che il denaro è già stato speso. Ma ne discuteremo dopo. Ho sentito parlare bene di quello che tu e questo giovanotto avete fatto.» Il presidente strinse la mano a Jon Masters: «Lieto di vedere anche lei, dottor Masters. Spero che dia presto il mio nome a qualche satellite. Che sia uno buono, d'accordo?»

«Il nuovo satellite spaziale per la sorveglianza e i bersagli ha bisogno di un nome», rispose Masters con un sorriso da ragazzino. «A rischio di passare per uno sfacciato adulatore del presidente, mi domando se non dovrei saltare i nomi di Taylor e di Clinton e passare direttamente a Martindale.» Risero tutti: la risposta era ovvia.

«Generale, lieto di rivedere anche te», disse il presidente, stringendo la mano al grosso ufficiale. «So di non avere avuto il tempo di ringraziarti per tutto quel duro lavoro fatto per rimettere il colonnello McLanahan su un aereo per quella missione in Iran. Il tuo lavoro è stato fondamentale per evitare un sicuro disastro nel golfo Persico. Siamo rimasti molto impressionati dalla proposta scritta che ci hai fatto in merito a questa missione di ricognizione e attacco di Taiwan.»

«Grazie, presidente», rispose Samson, «mi rendo conto che lei ha avuto dei guai per quello che abbiamo fatto. Ma non deve portare tutto sulle sue spalle.»

«Lo faccio, lo voglio e sopravvivrò, Terrill», ribatté il presidente. «A meno che l'opposizione non voglia sospendere la costituzione, sono al sicuro. Tu preoccupati della missione che pensiamo di affidare ai tuoi ragazzi e io mi preoccuperò dei democratici.» Il suo debole sorriso fece capire a Samson che era non poco preoccupato per le pesanti pressioni politiche cui era sottoposto.

«Jerrod sta per chiamarmi per andare al pranzo dell'associazione avvocati americani, fra una mezz'ora circa, per cui diamoci da fare.» Il presidente accompagnò i tre nuovi arrivati al tavolo del caffè davanti alla sua scrivania: «Ellen, signori, credo che conosciate tutti il generale di squadra Terrill Samson, comandante dell'8ª forza aerea e grande guru dei bombardieri. Lasciate che vi presenti il dottor Jonathan Colin Masters, ragazzo prodigio, nostro fornitore per la Difesa e che, a quanto dicono, è il fratello minore furbo del mago Merlino. E questo è l'asso dei bombardieri Patrick McLanahan. Lui e io potremmo raccontarvi storie che vi farebbero rabbrividire, se venissero eventualmente tolte dal segreto militare. Non riuscireste mai a indovinare quante volte ci siamo trovati sull'orlo del baratro, e fino a che punto ci siamo arrivati insieme». I consiglieri del presidente, tranne Philip Freeman, mormorarono qualche «salve» e poco di più.

«Allora, ragazzi, le cose stanno così», cominciò il presidente, prendendo posto a capotavola, con il vicepresidente Whiting al suo fianco. «Qualche settimana fa quei salami dei servizi informazioni hanno riferito che la Cina comunista stava concentrando una grossa formazione navale a Juidongshan, una quarantina circa di unità, per lo più piccoli mezzi da combattimento, ma anche alcuni grossi caccia e fregate. La stampa ne ha parlato come di spostamenti poco importanti legati alle celebrazioni della Giornata della riunificazione. Noi crediamo invece che lo scopo sia un altro. Nel frattempo la portaerei *Mao Zedong* si è spostata nel porto di Hong Kong, apparentemente anch'essa per prendere parte ai festeggiamenti di cui sopra, ma poi abbiamo appreso che aveva salpato le ancore. Phil, aggiornaci un po' tu.»

«In due parole, presidente, quella formazione speciale sta ingrossando e la portaerei sta andando a raggiungerla», cominciò Philip Freeman. «Al momento, quella squadra navale comunista è valutata in 57 unità, compresi sei caccia lanciamissili guidati della classe Luda e dodici fregate del tipo Jianghu. Numerose unità d'appoggio per le forze di superficie e i

sottomarini. La portaerei *Mao* ha lasciato Hong Kong e sta risalendo la costa verso nord, apparentemente per raggiungere la formazione di Juidongshan; naviga scortata da quattro caccia della classe Luda, fra gli altri, per cui le forze armate cinesi hanno messo in questa formazione quasi tutti i loro cacciatorpediniere in servizio attivo. Assieme al contingente navale, abbiamo notato crescente attività in undici basi dell'esercito, in dieci basi dell'aviazione e in quella della marina distante circa seicento miglia da Taipei, Taiwan. Stiamo osservando una progressiva attivazione delle batterie lanciamissili delle basi dell'esercito con missili balistici M-9 e M-11. Stiamo calcolando che abbiano schierato almeno duecento bombardieri d'assalto, un centinaio di caccia e cinquanta bombardieri strategici, tutti in grado di trasportare uno o due grossi missili da crociera antinave... oppure bombe atomiche.» Qualcuno nello Studio Ovale si lasciò scappare sottovoce un: «Oh, merda».

«Parlaci delle forze nucleari, Phil», interloquì il presidente, cupo.

«La minaccia principale cinese viene dai missili mobili di base a terra», specificò Freeman, citando dati a memoria. «I cinesi hanno un centinaio di missili nucleari mobili a medio raggio, ciascuno dei quali dotato di testate multiple, oltre a circa cento altri missili a testata nucleare unica, a breve raggio, simili agli Scud, e complessivamente dodici missili intercontinentali. Alcuni di questi missili sono stati trasferiti a est, schierati contro le forze del Pacifico, per quanto la maggior parte di essi sia ancora puntata contro le forze russe e indiane nel sud-ovest o nel nord. La marina cinese annovera soltanto due sottomarini capaci di portare armi nucleari e la nostra marina li tiene sotto stretto controllo ogni volta che escono in mare, il che non avviene molto spesso. I bombardieri H-6 sono tutti in grado di trasportare armi atomiche, per quanto soltanto munizionamento di caduta: finora sembra che i cinesi non abbiano alcun missile da crociera aviolanciabile con testata atomica. I bombardieri non vengono considerati una minaccia per un gruppo da battaglia di portaerei americano o un gruppo d'azione di superficie a effettivi completi. Con l'aggiunta della *Mao,* però, possiamo aspettarci missili nucleari antinave, in particolare i Granit SS-N-12», concluse. «Supersonici, gittata oltre duecento miglia, ogiva grossa, guida-radar, costituiscono una vera minaccia se superano l'anello esterno e quello medio delle difese aeree del gruppo da battaglia. I caccia Suchoj-27 o 33 imbarcati sulla *Mao* possono presumibilmente essere armati anch'essi con munizionamento di caduta nucleare.»

«Vi sono probabilità che i cinesi usino le atomiche per quello che pensano di fare?»

«Fino al conflitto delle Filippine del 1994, il rischio era scarso», rispose Freeman. «I cinesi si sono sempre rifiutati di usare per primi armi speciali, nucleari, chimiche e biologiche. Ma la Cina ha usato nel 1994 un'arma nucleare tattica contro forze navali filippine e ha minacciato di usarla ancora nel marzo 1996 se Taiwan avesse indetto elezioni presidenziali e proclamato l'indipendenza dal continente. Ha anche parlato di rappresaglie militari contro gli Stati Uniti se fossero intervenuti e si è rifiutata di smentire che in sostanza stava minacciando di usare armi nucleari contro gli Stati Uniti.

«Attacchi del genere, naturalmente, non sono mai stati effettuati. Noi abbiamo sempre pensato che si trattasse di pura retorica ma... credo che sarebbe da irresponsabili non preoccuparci di qualsiasi nazione che minacci di ricorrere alle armi atomiche. La Cina ha un programma nucleare avanzato, comprendente bombe a neutroni, sistemi di bombardamento a orbita frazionata, armi tattiche, campali, trasportabili da uomini e della potenza di molti megatoni.»

«Quel bravo vecchio ammiraglio Yin Polun, che lanciava atomiche nel mar Cinese Meridionale e nel mar di Celebes da quell'enorme caccia lanciamissili *Hong Lung* come un ragazzino di terza elementare che spara in classe con una cerbottana», ricordò asciutto il presidente ai presenti. «Siamo stati *molto* fortunati che non sia scoppiata la terza guerra mondiale. Grazie a Patrick e a Jon qui presenti abbiamo fatto nel fianco di quel caccia una falla tale che ci poteva entrare comodamente una casa.»

«Bene, il generale Chin Pozihong è ancora capo di stato maggiore generale dell'esercito popolare di liberazione; il suo vice, ammiraglio Sun, è ora sottocapo di stato maggiore e la Cina ha una portaerei pienamente operativa che secondo le nostre fonti potrebbe avere a bordo missili balistici nucleari e missili da crociera antinave», concluse Freeman. «Chin può aver voglia di vendicarsi per quello che abbiamo fatto alla sua marina e Sun potrebbe meditare vendetta per quello che abbiamo fatto a quel suo nuovissimo caccia. Una bomba atomica potrebbe essere per la Cina l'unico mezzo per stanare i nazionalisti dalle gallerie e dalle fortificazioni di montagna di Quemoy.» Due gruppi di isole appena al largo della costa continentale della Cina erano stati reclamati e occupati dai nazionalisti: le Matsu, a nord-ovest di Taiwan, ad appena undici miglia dalla costa, e

Quemoy, una grossa isola a ovest di Formosa e a nemmeno due miglia dalla costa cinese. Entrambe quelle isole erano state pesantemente bombardate in passato dall'artiglieria e dalla marina comuniste, ma avevano tenuto duro e una loro conquista sarebbe stata una grossa vittoria morale, oltre che un buon successo tattico.

«Così tu dici che c'è la possibilità di una guerra nucleare per Taiwan?» chiese il presidente. «Nessuna probabilità che vogliano invece semplicemente mandare giù a Hong Kong tutte quelle navi per celebrare la Giornata della Riunificazione?»

«Quella possibilità c'è sempre, presidente», rispose Freeman, «ma io scommetterei piuttosto su un contingente d'invasione o una formazione di copertura contro una delle isole nazionaliste lungo la costa cinese. L'assenza di mezzi da sbarco lascerebbe pensare che non si tratti di un'invasione dal mare, per quanto la portaerei da sola rappresenti un formidabile trasporto truppe e abbia la possibilità di lanciare unità d'assalto anfibie. Quella squadra navale potrebbe costituire un blocco durante lo sbarco delle forze d'invasione. L'obiettivo più logico dovrebbe essere Quemoy. Taiwan vi ha una guarnigione di circa 55-60.000 uomini, oltre a postazioni contraeree e di missili da difesa costiera, ma è solo un filo d'inciampo politico, destinato a irritare il mondo contro i comunisti, se attaccassero. L'assalto si concluderebbe alla svelta, probabilmente molto prima che noi si possa fare qualcosa per andare in aiuto.

«I comunisti sferreranno probabilmente un attacco anfibio subito dopo quelli con i missili o con i bombardieri: non ripeterebbero l'errore commesso nel 1958», proseguì Freeman. «Quella volta bombardarono l'isola per sei *settimane* di seguito: si calcola che ogni miglio quadrato dell'isola sia stato colpito da *duemila granate.* Anche dopo la sospensione dell'offensiva, i comunisti continuarono a bombardare l'isola a giorni alterni per *diciotto anni.* Ma i nazionalisti si nascosero sotto terra, in un complesso di basi di appoggio sotterranee e di gallerie di rifornimento. I comunisti non riuscirono mai a stanarli, per cui i piani d'invasione furono archiviati.

«Non andrà più così. Un attacco con bombe a neutroni distruggerà le difese dell'isola e l'esercito popolare di liberazione vi metterà tranquillamente piede non appena il livello di radioattività svanirà, dopo pochi mesi. Data prevista dell'operazione: attorno al primo luglio, Giornata della Riunificazione. Forse prima ancora, in modo da poter conseguire la

vittoria per la festività.»

Il presidente parve mandare giù male quella notizia: «Tu credi che quelli scatenerebbero una *guerra nucleare* contro Taiwan, anche se questa ha proclamato la propria indipendenza e tutto il mondo li sta osservando?»

«Io penso che la macchina militare cinese abbia cominciato a prepararsi per questa offensiva parecchi mesi fa», rispose Freeman, «ed è troppo tardi per fermarla. In realtà, la dichiarazione d'indipendenza di Taiwan probabilmente costituisce la *garanzia* della loro decisione d'invadere.»

«Maledizione», mormorò il presidente, «l'elefante si prepara a schiacciare la pulce.» Fece un attimo di pausa, poi chiese: «Dove sono in questo momento le portaerei?»

«L'ammiraglio dovrebbe essere qui a minuti per informarla, presidente», rispose Freeman dando un'occhiata al suo orologio, «ma glielo anticipo in breve: noi non abbiamo portaerei a distanza di tiro dalla formazione cinese o dalle loro basi missilistiche, ma a questo si può rimediare in circa tre giorni. Il gruppo da battaglia della *Independence* è il più vicino, la nave sta preparandosi a salpare da Yokosuka per l'ultima crociera prima della radiazione, e ha a bordo un gruppo aereo normale. Al suo posto deve arrivare la *George Washington,* che sta preparandosi a salpare da Pearl Harbor con a bordo uno stormo da attacco pesante. Tempo di navigazione stimato cinque giorni.»

«Altri reparti aerei nella zona?»

«Facciamo quotidianamente voli di ricognizione antisom con i P-3 Orion lungo lo stretto di Formosa», rispose Freeman. «Abbiamo anche ricognitori dell'aeronautica in volo nella zona, sono gli RC-135 Rivet Joint che raccolgono informazioni. E ogni giorno sorvoliamo anche con i satelliti.»

«Intendevo aerei d'assalto o per la soppressione delle difese», chiarì il presidente.

Freeman annuì: «Abbiamo gli F/A-18 Hornet e gli A-6 Intruder dei marines a Okinawa, ma richiedono un forte supporto di aerocisterne», rispose. «Gli Orion possono portare siluri e missili Harpoon nella configurazione d'attacco. Avevamo preso la decisione di non sovraccaricare la zona per non provocare la Cina durante le celebrazioni della Giornata della Riunificazione.»

«Ma a me sembra che abbiamo ottenuto l'effetto opposto», intervenne il segretario alla Difesa Chastain. «Il presidente Jiang ha fiutato l'occasione,

ha eccitato la popolazione con tutti quei discorsi sulla riunificazione ed essa è tutta saldamente con lui, ha dalla sua il Politburo e i militari e sembra che siano decisi a fare sul serio.»

Il presidente non reagì e si limitò a chiedere: «E sottomarini?»

«Abbiamo due sottomarini d'attacco della classe Los Angeles, lo *Springfield* e il *Pasadena,* incaricati di sorvegliare la formazione navale cinese», rispose Freeman. «Altri due della classe Sturgeon sono in crociera nello stretto di Formosa e l'*Honolulu* sta pedinando il sottomarino nucleare cinese *Xia.* Altri due sono in crociera nel mar Cinese Meridionale. Tutti e sette sono in attesa del cambio.»

«Due sottomarini contro una formazione di cinquanta navi mi sembrano un po' poco», commentò il segretario alla Difesa Chastain.

«Possiamo averne sul posto altri due fra cinque o sei giorni», rispose Freeman, «ma Taiwan ne ha due e forse tre fra la formazione comunista e Formosa e per questo i cinesi stanno dando loro la caccia in modo aggressivo.»

«Ragione di più per farne intervenire qualcun altro», ribatté Chastain. Si rivolsero tutti al presidente, in attesa di una decisione.

Quella conversazione affascinava Patrick McLanahan. Questo era lo Studio Ovale della Casa Bianca, il centro del potere mondiale, ma si stavano discutendo ed esaminando problemi delicatissimi come se fossero tutti seduti nella cucina di una cascina dello Iowa a parlare del tempo, del mercato e dei raccolti, cercando di decidere se era il caso di cominciare a mietere subito o di aspettare ancora un paio di giorni. McLanahan era inoltre sorpreso dall'esitazione di Martindale. Kevin Martindale non aveva mai esitato a impegnare forze militari americane ovunque, in qualsiasi momento, ma le conseguenze politiche del conflitto con l'Iran e soprattutto la decisione di far volare un bombardiere invisibile B-2 nello spazio aereo cinese per attaccare l'Iran alle spalle erano state micidiali. Si era già parlato più volte di *impeachment* nelle interviste con elementi dell'opposizione e i media sembravano soffiare sul fuoco. Martindale era presidente da nemmeno sei mesi e si trovava già in cattive acque.

«Mandiamoli», ordinò il presidente, «altri due sub, specificamente contro la squadra navale, più altri due di rinforzo. Immediatamente.» Arthur Chastain prese appunti per dare gli ordini relativi. Il presidente fece un attimo di pausa, poi riprese: «Abbiamo bisogno di un maggiore volume di fuoco là fuori, signori, ma non ne abbiamo il tempo. La marina

rappresenta quanto abbiamo di meglio, stavolta, ma avrà bisogno di qualche giorno per organizzarsi». Fece una pausa, poi disse, in tono contrito, quasi imbarazzato: «E voglio che le cose siano fatte in silenzio. I democratici e la stampa mi stanno assediando per l'uso del B-2 contro l'Iran. Non posso impiegare i bombardieri in servizio o quelli della riserva. Non mi va nemmeno l'idea di far intervenire le portaerei, perché secondo me si aggraverebbe il rischio di conflitto a un livello mortale e daremmo ai media e ai democratici altre munizioni da usare contro di me».

Il presidente fissò McLanahan e Masters. «Il generale Samson e il capo di stato maggiore dell'aeronautica generale Hayes mi hanno informato del nuovo progetto Megafortress: naturalmente conosco bene le missioni precedenti di questo aereo», disse il presidente. «Mi pare di sapere che avete in tutto otto bombardieri ma equipaggi e armamento soltanto per cinque, giusto?» Masters annuì. «Abbiamo bisogno di tutto quel che potete organizzare per una crociera armata sopra Io stretto di Formosa.»

«L'abbiamo, presidente», rispose immediatamente Masters. «Quando e dove vi occorrono?»

«Questa non è una riunione di venditori, dottor Masters», interruppe in tono severo Philip Freeman. «Il presidente le sta chiedendo di fornire equipaggi e aerei d'attacco sperimentali per una missione segreta di ricognizione armata. C'è il rischio di perdere gli equipaggi, tutti gli aerei e tutti i suoi investimenti e non avreste la possibilità di un ricorso o di un rimborso legale delle vostre perdite. Se i vostri uomini finissero in mano al nemico verrebbero processati come terroristi, spie o aggressori armati, soggetti al codice penale cinese, senza possibilità di appoggio o di protezione da parte del governo americano. Ci pensi sopra, prima.»

«Va bene», rispose Masters. Tacque per due battiti del cuore, sorrise, poi ripeté: «Dove e quando li volete?»

«Ci avevamo già pensato», intervenne risolutamente Patrick McLanahan, per spiegare la strana risposta del suo datore di lavoro. «Io parlo a nome degli equipaggi, presidente, e siamo pronti a partire. Gli aerei sono riforniti, armati e pronti al decollo. Abbiamo addirittura la nostra flotta di aerocisterne e sono in corso di trasferimento alla base della Sky Masters Inc., alle Hawaii. Abbiamo semplicemente bisogno di uno spazio riservato alla base di Camp Andersen a Guam.»

«Possiamo farlo», disse Freeman. Si rivolse al presidente e aggiunse: «Ecco un'opzione pronta per essere attuata, presidente.»

«Come potrete aiutarci, laggiù, Patrick?» si informò il presidente.

«La Megafortress porta quattro diversi armamenti standoff: disturbatori radio, antiradar, antiaerei, e antinave», spiegò McLanahan. Niente viene attivato finché non si notano segni di ostilità e poi la risposta è graduata, scalare, a seconda di quello che faranno i cinesi. Il nostro piano è di stare alla pari, senza mai superarlo, del livello di ostilità delle loro forze. Noi ci difendiamo con tutti i mezzi a disposizione, ma il nostro scopo principale è la difesa della zona assegnataci.»

«Come verrebbero impiegate?» chiese il presidente.

«Due pattuglie di due, più una di riserva a terra, per il ruolo di sorveglianza armata», rispose McLanahan. «Un aereo appena fuori della portata massima della copertura radar cinese, l'altro sulla verticale della zona di difesa assegnata. Dal punto di aerorifornimento vicino a Okinawa c'è un'ora di volo fino all'estremità meridionale di Taiwan, presso l'isola di Quemoy, per cui ogni bombardiere può restare per circa quattro ore in zona. Il secondo bombardiere arriverà al suo posto immediatamente prima che il primo abbandoni la zona assegnatagli per fare rifornimento. Gli equipaggi si alternano ogni sedici ore, per cui quelli della seconda pattuglia avranno otto ore piene di riposo a terra. In caso di scontri, si passa alla procedura a ondate successive: rientro, riarmo, decollo per ogni bombardiere alla massima velocità possibile, così da averne sempre due sul bersaglio.»

«E quanto a lungo potete funzionare in questo modo?» chiese il segretario alla Difesa Chastain. «Non temete di sfinire i vostri equipaggi?»

«Il fattore limite sono gli aerei, non gli uomini», rispose McLanahan. «In servizio di pattuglia si vola sempre in crociera in alta quota. Tutti i voli di combattimento sono stressanti, ma i percorsi in alta quota daranno agli equipaggi qualche possibilità di rilassarsi. Durante l'azione a ondate successive, gli equipaggi saranno in territorio veramente ostile soltanto per dieci o venti minuti al massimo; questo è il vantaggio dell'armamento standoff. In queste situazioni noi prevediamo di essere a corto di armamento piuttosto che di aerei pronti all'azione. Naturalmente noi siamo soltanto una forza di copertura, ci aspettiamo l'appoggio della marina e dell'aeronautica entro tre o quattro giorni.»

«Piuttosto ottimistico», sbuffò Chastain. «Non le ho sentito fare previsioni sul logoramento in combattimento.»

«Logoramento? Lei intende dire quante Megafortress perderemo?»

ribatté Masters. «Le risponderò subito: zero. Nessuna. Nada. Gli EB-52 rimarranno a terra per guasti ai sistemi di bordo prima che la Cina riesca addirittura a sparare contro uno di essi.»

«Piuttosto arrogante, come risposta, dottor Masters», rispose Chastain. «Se non erro i comunisti cinesi ne abbatterono un paio nel conflitto delle Filippine.»

«Gli aerei che usiamo ora sono una generazione più avanti di quelli che avevamo impiegato tre anni fa, e anche le armi», rispose deciso Masters. «I cattivi non ci *toccheranno nemmeno.* Siamo molto più al sicuro di quanto non siano quei sommergibili che stanno tallonando la formazione navale. Questo glielo *garantisco.* Tutto quello che chiediamo è che ci lasciate operare con molta autonomia, una volta che ci avrete inviati nella zona della difesa», intervenne il generale Samson. «Possiamo organizzare trasmissioni dati in tempo reale per consentire al comandante della task force di vedere tutto quello che osserviamo noi, ma se non possiamo agire immediatamente siamo vulnerabili e deboli.»

«Non ci possiamo fare niente, generale», rispose Chastain. «Un bombardiere B-52 carico di missili da crociera che affronta un gruppo da battaglia cinese... noi *insistiamo* per avere il controllo assoluto.»

«Anche se usiamo bombardieri strategici, signore, in realtà effettuiamo una missione del tipo di appoggio aereo ravvicinato», spiegò Samson. «Noi ci avviciniamo al nemico, restando fuori vista ma portandoci a distanza letale al momento di attaccare, poi ci togliamo subito dalla zona di lancio. Dobbiamo essere autorizzati a lanciare quando è il momento, per cui non possiamo indugiare nella zona di attacco *sperando* di ricevere l'ordine. Come le ha spiegato Patrick, signore, il nostro obiettivo è di uguagliare, ma mai superare, il livello di forze usato dal nemico, e dobbiamo avere assolutamente la possibilità di modificare in tempo reale il nostro livello di risposta. Per quanto buoni siano i sistemi di sorveglianza e di comunicazioni del dottor Masters, non sono ancora perfetti né affidabili al cento per cento. I nostri equipaggi *devono* essere autorizzati a decidere quando aprire il fuoco. È proprio per questo che siamo qui.»

Il presidente Martindale scosse il capo e fece un debole sorriso: «Non riesco a credere che stiamo pensando di utilizzare *un'azienda privata* che combatta per noi le nostre battaglie», commentò. «Mi sembra di assoldare mercenari.»

«Allora ci militarizzi, presidente», ribatté Patrick McLanahan.

Il presidente, Freeman, Samson e perfino Masters rimasero a bocca aperta per la sorpresa. «Che cosa hai detto, Patrick?» chiese alla fine Samson.

«Ci faccia rientrare nelle forze armate», spiegò McLanahan, «richiami in servizio i B-52, ma che sia invece una flotta di EB-52 Megafortress. In questo momento abbiamo un reparto di otto bombardieri modificati. Io e il dottor Masters abbiamo individuato trenta B-52 modello H che sarebbero adatti alle modifiche. Entro due anni, o forse meno, potremmo avere uno stormo, due gruppi di EB-52 Megafortress in grado di volare. Possono effettuare qualsiasi missione: ricognizione, controllo di aerei senza pilota, soppressione delle difese, posa di mine, incursioni di precisione strategiche o tattiche, bombardamento pesante, perfino difesa contraerea e lanci spaziali. Rimetta in servizio Camp Dyess in Texas come base iniziale, oppure ci dislochi nel campo dell'azienda di Jon in Arkansas.»

«Credo che vi sia già abbastanza carne al fuoco in questo momento», intervenne il capo dello staff Jerrod Hale. Non nascose che non apprezzava molto la proposta, ma Freeman, Samson, Masters e anche il segretario alla Difesa Arthur Chastain assunsero improvvisamente un'espressione pensosa mentre Hale continuava: «Lei ha dieci minuti, presidente, per andare a fare quel discorso, io suggerirei...»

In quel preciso momento qualcuno bussò alla porta dello Studio Ovale e prima che gli agenti di servizio potessero aprirla entrò come un colpo di vento l'ammiraglio George Balboa, il presidente degli stati maggiori riuniti. «Mi scuso, signor presidente», tuonò, «ma qualcuno del centro comunicazioni aveva avvertito il mio aiutante che l'incontro era stato rimandato di un'ora. Ma non ho trovato traccia di una notizia del genere. E poi, per una strana *coincidenza,* scopro Brad Elliott davanti alla sala dei ricevimenti. *Brad Elliott.* Qualcuno potrebbe dirmi che cosa sta facendo?» A questo punto Balboa riconobbe il generale Samson, Patrick McLanahan e Jon Masters nella sala, seduti assieme al presidente e ai suoi consiglieri militari. «Qualcuno vorrebbe degnarsi di dirmi cosa sta succedendo?»

«Brad Elliott?» chiese il presidente con voce d'un tratto stridula. «Brad Elliott *qui?*» E a questo punto tutti compresero perché Balboa fosse in ritardo all'appuntamento con il presidente. Fece un sorrisetto maligno e scosse il capo, esclamando: «Nooo... no, Elliott non *oserebbe*».

«Non oserebbe lasciare un messaggio fasullo per il mio aiutante in modo che lui o i suoi accoliti possano parlare da soli con il presidente degli Stati

Uniti in merito a qualche lunatico piano di attacco con bombardieri invisibili?» chiese Balboa in tono sarcastico e senza fiato. «Diavolo, presidente, mi stupisce che non abbia ancora tentato di tendere un'imboscata alla mia auto con uno dei suoi missili robot senza pilota. Ma ce l'ha fatta, vero? Voi avete discusso di un'operazione aerea segreta sullo stretto di Formosa contro le forze comuniste cinesi.»

«Noi stiamo discutendo quale potrebbe essere la prossima mossa cinese», rispose Freeman, «e quel che dovremmo fare noi in merito.»

«Fare... cosa dovremmo *fare* noi?» chiese Balboa cercando di trattenersi. Balboa era un anziano ammiraglio dal sangue caldo, ma dinamico e molto rispettato, testardo e intelligente, proprio il tipo che Martindale amava avere fra i suoi consiglieri. «Già, naturalmente, il progetto dell'aeronautica di mandare laggiù quei B-52 invisibili sperimentali.» Balboa disse «B-52» come se fosse la battuta finale di una pessima barzelletta. «Signor presidente, sono pronto a farle rapporto su quello che suggeriscono gli stati maggiori riuniti.»

«Le portaerei», azzardò il presidente, «attacco in massa.»

«E la risposta migliore: massima potenza di fuoco se occorre, massima visibilità in ogni caso», spiegò Balboa. «Inviare immediatamente sia la *Independence* sia la *Washington* nello stretto di Formosa. Quando la *Vinson* darà il cambio alla *Lincoln* nel mar Arabico, manderemo quest'ultima nel settore finché la situazione non si sarà calmata, poi le faremo dare il cambio dalla *Indy* e richiameremo questa in patria per la sua festa di radiazione.»

«Vorrei ricordare al presidente che vi sono ampi settori del parlamento giapponese che ritengono che questa amministrazione si comporti troppo come un falco quando si tratta di Asia in generale e di Cina in particolare, e temono che se noi usiamo la forza ne derivi una minaccia al commercio e un rischio di conflitto sia militare sia economico», disse Freeman. «Le portaerei sono un'arma potente, ma forse un bastone *troppo grosso.* I bombardieri potrebbero tenere d'occhio la situazione senza sollevare tanta ostilità.»

«Freeman ha ragione, ammiraglio», aggiunse il presidente. «Due o tre portaerei nello stretto di Formosa rappresentano una potenza di fuoco spaventosa, quasi delle dimensioni della Desert Storm. Farebbero innervosire la Cina.»

«Ma tutto ciò è proprio allo scopo di far innervosire la Cina», rispose

Balboa con una grossa risata. «Signor presidente, al momento siamo del tutto scoperti. Se i cinesi tentano di attaccare Quemoy oppure un'altra qualsiasi delle isole dei nazionalisti, gli saltiamo addosso. La mia opinione è che con due portaerei davanti alla porta di casa quelli si tireranno indietro.

«Signor presidente, i cinesi non oseranno invadere Taiwan», proseguì Balboa in tono convinto, scoccando un'occhiata esasperata contro Freeman, «ma se pensano di proseguire dopo l'attacco contro Quemoy con un'azione contro la stessa isola di Formosa possiamo avere le portaerei pronte a reagire. Le portaerei, inoltre, indurranno i nazionalisti a non fare troppo i gradassi. Penseremo anche a questo.»

«Le portaerei non sono in posizione, ammiraglio», ribatté Freeman.

«Abbiamo quattro fregate nella zona pronte a intervenire in appoggio a Taiwan, signore, oltre agli aerei di base a terra a Okinawa», rispose Balboa, «e per di più i nazionalisti non sono poltroni quando si tratta di difendere le loro isole. La *Indy* sarà sul posto in due giorni e la *George* in cinque al massimo. Sarà sufficiente la semplice *notizia* che due portaerei americane sono in arrivo a far tornare alla base, piena di paura, quella squadra navale cinese. Faranno dietrofront, proprio come hanno fatto nel marzo scorso.»

«Ammiraglio, se mandiamo due gruppi da battaglia di portaerei nello stretto di Formosa per affrontare quella squadra cinese, ci troveremo in una gigantesca battaglia navale: certo, potrebbero spaventarli al punto di indurli a ritirarsi, ma potrebbero anche provocarli a sparare per primi. Mettendo un paio dei nostri bombardieri invisibili EB-52 Megafortress nella zona, manterremmo tranquilla la situazione e avremmo comunque una notevole potenza di fuoco nell'eventualità che la squadra cinese tentasse qualcosa. Nessuno saprebbe nemmeno che avevamo quei bombardieri sul posto.»

«Ma non è quello che lei aveva detto a proposito delle incursioni dei B-2 contro l'Iran, generale?» ribatté Balboa. Il conflitto nella zona del golfo Persico fra Iran e Stati Uniti era ancora segretissimo, ma stava già cominciando un incandescente dibattito sulle misteriose incursioni contro basi segrete e navi iraniane nel golfo di Oman. «'Nessuno lo saprebbe'? E allora perché metà del Congresso sta tempestando per ottenere un'inchiesta su un sorvolo illegale di svariate nazioni asiatiche, compresa la Cina comunista, da parte di un bombardiere invisibile B-2? Perché ci sono

alcuni congressisti fanatici che vociferano chiedendo addirittura l'*impeachment* del presidente?»

Jerrod Hale alzò di scatto il capo a quella parola, irritato, ma prima che potesse intervenire il presidente interruppe: «Piano, ammiraglio, nessuno verrà a incriminare me, e per tutti i diavoli nessuno cercherà d'intimidirmi perché io risponda o non risponda». Quella frase era rivolta non solo a Balboa, ma anche a quei pochi parlamentari dell'opposizione che avevano effettivamente chiesto che un pubblico ministero indipendente svolgesse un'inchiesta sull'atteggiamento del presidente durante il conflitto con l'Iran. «Il fatto è che gli attacchi del bombardiere invisibile B-2 sull'Iran e sul golfo Persico costrinsero gli iraniani a sospendere i loro attacchi e a ritirarsi. Se la Cina, l'Afghanistan e il Congresso sono sconvolti perché noi abbiamo mandato un bombardiere invisibile a fare mezzo giro del mondo per fare quel che ha fatto, è un vero peccato.»

«Signor presidente, il popolo americano è sconvolto perché lei ha condotto una guerra segreta», rispose Balboa. Vide Hale diventare paonazzo in volto, ma lo ignorò. «Al popolo americano non piacciono le guerre segrete, lo dimostrano i fiaschi delle nostre avventure in America centrale.» Tutti si resero conto che l'osservazione di Balboa era diretta contro il presidente, che, nella sua qualità di vicepresidente, aveva a quel tempo organizzato molte di quelle missioni militari segrete in America centrale dopo l'incidente della spia James. Martindale era stato severamente criticato per aver fatto scoppiare tanti scontri «sporchi» nell'America centrale.

Ma Martindale sapeva anche darle, oltre che prenderle. «Lei però non è rimasto sconvolto, ammiraglio», ribatté, «perché io avevo deciso di lasciare fuori del golfo Persico il gruppo da battaglia della *Lincoln,* mandando invece un bombardiere B-2 a rompere il muso agli iraniani; perché io ho permesso che gli iraniani attaccassero la *Lincoln* ma non ho permesso di reagire?» Non era un segreto che molti ufficiali della marina erano rimasti sconvolti proprio per questo fatto: gli iraniani avevano attaccato la portaerei americana con missili da crociera a grande gittata e avevano abbattuto uno dei suoi aerei radar E-2C Hawkeye, ma il presidente non aveva autorizzato la portaerei a sferrare un'incursione di rappresaglia.

«Non sia ridicolo, signore», rispose Balboa, con un lieve accenno d'irritazione nella voce nei confronti del suo comandante in capo, «siamo

tutti dalla stessa parte. Certo, la *Lincoln* era pronta a sferrare il suo contrattacco, a distruggere le basi dei bombardieri iraniani, affondare la loro portaerei e portare in salvo quegli agenti della CIA molto prima che i bombardieri invisibili arrivassero sul posto. Certo, noi siamo stati esclusi dal gioco in modo poco corretto e inutilmente. Ma io non intendo preferire la marina a qualsiasi altra forza armata soltanto perché ne indosso l'uniforme.» In quel momento tutti evitarono di guardare l'ammiraglio e molti pensarono: «ma quante palle». «Tuttavia, questa operazione di Taiwan è del tutto diversa. La marina è in una posizione molto migliore per difendere Taiwan di quanto possano fare queste... *cose* che il generale vuol fare intervenire.»

«Noi dobbiamo fare in modo che il nostro coinvolgimento possa essere facilmente smentito e perfettamente 'sporco'», commentò Freeman, «altrimenti rischiamo di far scoppiare una guerra in mare in tutta la zona. Questo è il vantaggio di usare l'aereo cui pensavamo.»

«I capi di stato maggiore hanno problemi circa l'uso di reparti dell'aeronautica nel Pacifico?» chiese il presidente.

«Presidente, mi scuso se posso essere sembrato troppo... di parte nei confronti del generale Freeman, e naturalmente il comando in capo del Pacifico si avvarrà, se necessario, di tutti i mezzi a disposizione nel proprio teatro operativo, aeronautica compresa», rispose Balboa, esprimendosi come se stesse ripetendo un discorso di circostanza tante volte ripetuto, con ben poca sincerità in quelle parole, «ma io credo che tutti noi abbiamo già visto quanto sia dannoso impiegare reparti segreti, di rinnegati, in operazioni militari. L'operazione con il B-2 che il generale ha organizzato contro l'Iran avrebbe potuto trasformarsi in un disastro totale e in un grave imbarazzo per gli Stati Uniti.»

«E invece è stata una grossa vittoria e ha bloccato ogni ulteriore aggressione», ribatté Freeman, «questo è dimostrato.»

«Tutto quello che lei ha dimostrato, generale Freeman, è che il *terrorismo* funziona», rispose acido Balboa.

«Che cosa *diavolo* ha detto, Balboa?» esplose Jerrod Hale. Hale era alto e molto robusto, sulla cinquantina, un ex procuratore distrettuale di Los Angeles che, quale direttore della campagna elettorale di Martindale, era riuscito a organizzare la stupefacente riscossa di un ex vicepresidente sconfitto e divorziato che era diventato un potente, rispettato e anche temuto presidente degli Stati Uniti. Aveva molto potere, più di qualsiasi

altra persona a Washington, a parte il presidente, perché era lui a decidere chi poteva rivolgersi al padrone della Casa Bianca, e Hale non era il tipo che rinunciava a esercitare il potere. «Ma con chi *cazzo* crede di parlare? Il generale Freeman è un consigliere del presidente degli Stati Uniti e lei è sul punto di farsi cacciare!»

Il presidente strinse gli occhi e serrò le labbra, ma alzò una mano per far tacere Hale. «Va bene, ammiraglio», disse, controllando l'irritazione e la sorpresa, «è ovvio che lei ha qualcosa da dire, per cui la dica. Mi sembrava che lei mi stesse accusando di terrorismo. Ho sentito bene?»

«Con tutto il dovuto rispetto, signor presidente, sì, io credo che le incursioni di quel B-2 equivalgano ad atti di terrorismo», rispose Balboa. «Su suggerimento del generale Freeman, lei ha ordinato a un bombardiere invisibile di sorvolare la Cina e bombardare senza preavviso l'Iran. Secondo me, e secondo chiunque, questo è terrorismo e atti del genere dovrebbero essere banditi da questa amministrazione.» Riprese fiato e aggiunse: «I capi di stato maggiore mi hanno suggerito che quest'ultima operazione, questa missione di supporto con la Megafortress, sia cancellata e che per appoggiare le forze navali di Taiwan si ricorra a mezzi più convenzionali. Che diavolo è questa cosa? Lei la definisce un bombardiere B-52 modificato, ma per tutti i diavoli non somiglia ad alcun B-52 che io abbia visto. Dov'è adesso, signor presidente? Vorrei vederlo ed esprimere la mia valutazione.»

«Mi scusi, ammiraglio», lo interruppe Hale, molto più duramente di prima, «ma è il *presidente* che darà le *sue* istruzioni a *lei,* e non viceversa. Se ha altre domande, le sottoponga a me, e farò in modo che gli siano sottoposte.»

Per quanto Hale fosse molto più alto dell'ammiraglio a quattro stelle, Balboa non era il tipo da lasciarsi intimidire da un civile, anche se si trattava del braccio destro del presidente, cioè l'uomo più potente di Washington dopo Martindale. Squadrò McLanahan e Masters, oltre a Freeman, e disse: «Credo che sarebbe meglio se lei facesse uscire i suoi dipendenti *civili* in modo che si possa discutere fra noi questa operazione».

Gli occhi di Hale fiammeggiarono e persino il vecchio ammiraglio se ne rese conto: «Adesso *basta,* Balboa!»

Il presidente cercò di allentare la tensione prendendo Balboa per un braccio mentre si dirigeva verso la porta: «Sentite, signori, io devo presenziare a una cerimonia e, se faccio tardi, la stampa mi mangerà a

colazione», disse Martindale. «Ammiraglio, io ho scelto le Megafortress. Sto facendo aumentare la flotta subacquea e mantenendo di pattuglia le fregate, ma non voglio in questo momento le portaerei nelle acque di Formosa.»

«Ma signore, i capi...»

«Ammiraglio, c'è un tempo per sparare, un tempo per la diplomazia delle cannoniere e un tempo per le trattative. Noi abbiamo preso la decisione di tenere le portaerei fuori dello stretto durante le feste cinesi della Riunificazione e credo che sia stata una buona decisione, anche se ora sembra che la Cina voglia approfittarne. D'accordo, siamo in svantaggio, ora, nella curva di potenza, e se la Cina fa qualcosa contro Taiwan non potremo farci molto. Come lei ricorda, ammiraglio, una delle ragioni per tenere le portaerei fuori dello stretto era la nostra preoccupazione che la Cina potesse usare armi atomiche o subatomiche contro Taiwan, e credo che quella preoccupazione sia diventata ormai una certezza.

«Ma credo che ci sia una nuova possibilità di scelta: noi sfruttiamo il nostro vantaggio tecnologico e facciamo *credere* ai nostri nemici di stare loro addosso pronti ad attaccarli», proseguì il presidente. «La capacità di far credere agli iraniani o ai nordcoreani o anche ai cinesi che siamo in grado di fare volare liberamente e senza sforzo un aereo armato proprio sopra le loro maledette zucche e senza che loro nemmeno se ne accorgano è una spaventosa possibilità, sufficiente a bloccare una guerra, e io voglio sfruttarla al massimo.»

«Certo, lo capisco», rispose Balboa a bassa voce, senza nemmeno tentare di mascherare la profonda disillusione che gli si leggeva in volto, «ma perlomeno cambiamo un po' la situazione. Abbiamo spioni civili, agenti segreti, mercenari, fornitori della Difesa, non so nemmeno io come definirli, che volano su aerei dell'aeronautica e chiedono l'appoggio della marina. Troppa confusione. Anche l'aeronautica non vede di buon occhio questo piano. Se non altro mettete quei vostri piloti agli ordini del comandante in capo del Pacifico, ammiraglio Bill Alien. Ha comunque il diritto di essere informato di tutte le risorse militari che entrano nel suo teatro operativo e facciamo in modo che lui e i suoi a Pearl Harbor tengano ogni cosa sotto controllo. Se dovessero andare male, se ne accorgerebbe e potrebbe intervenire immediatamente per limitare i danni. Tutti i capi di stato maggiore saranno d'accordo su questa missione, se farà questo

cambiamento.»

Il presidente ci pensò sopra un momento, poi annuì: «D'accordo, questa idea mi convince, ammiraglio». Si rivolse a Freeman e gli disse: «Phil, informa il comando in capo del Pacifico della missione d'appoggio alla Repubblica di Cina e passagli il controllo operativo. Includi l'ammiraglio Alien in tutti gli aggiornamenti e in tutte le videoconferenze. Prepara l'ordine di esecuzione e fammelo trovare pronto per la firma fra un'ora».

Il presidente si fermò, poi si rivolse a Freeman e Balboa: «Non commettiamo errori, signori, io *sto sopportando* parecchi fastidi per aver fatto volare quel B-2 sopra mezza Asia e la stampa si è accampata davanti agli ingressi di tutte le basi di bombardieri del Paese per controllare che siano tutti lì. Ho avuto la possibilità di fare un'altra scelta, un aereo che non è sui registri e che non può essere contato, e ne approfitto. Mi aspetto il pieno appoggio da parte di tutti i comandanti delle forze armate. Se finisce male, mi assumo io la piena responsabilità e inoltre mi aspetto consigli e assistenza nella formulazione di un nuovo piano, senza *parole grosse* e senza *alzate di testa* da parte di *nessuno.* La rivalità tra le forze armate è una realtà e io so che devo tenerne conto, ma non voglio che interferisca con i miei voleri. Chiaro?» Queste due ultime frasi si riferivano direttamente a Balboa, che fece un breve cenno d'assenso. «L'operazione di appoggio a Taiwan sarà eseguita come previsto; la marina assumerà il comando operativo. C'è altro per me?»

Ma Jerrod Hale non diede a nessuno la possibilità di rispondere. Fece un tacito cenno a Freeman di non chiedere altro, poi sparò a Balboa un'occhiataccia che avrebbe potuto abbronzarlo di colpo. Pilotò il presidente fuori portata e fece in modo che nessuno richiamasse la sua attenzione mentre si dirigevano verso le scale che portavano al suo alloggio privato.

Il consigliere per la sicurezza nazionale Philip Freeman accompagnò Balboa, Samson, Masters e McLanahan lungo l'atrio oltre la Sala Roosevelt, oltre l'ufficio del vicepresidente fino al suo ufficio nell'angolo di nord-ovest dell'Ala Ovest; Brad Elliott li attendeva all'interno, chiacchierando con un agente del servizio segreto incaricato di accompagnarlo.

L'ammiraglio Balboa ignorò nell'ufficio tutti coloro cui era superiore in grado, il che significa che si piantò proprio davanti alla scrivania di

Freeman: «La situazione qui sta andando fuori controllo, Philip», gli sussurrò. «Il presidente sembra molto sotto pressione, in questi giorni. Come se la sta cavando? Come riesce a resistere?»

«Il presidente se la cava bene, George», rispose Freeman. «Lascia che ti dia un consiglio da amico: smettila di parlare a ruota libera. Un giorno o l'altro puoi ritrovarti sulla strada, se continui a paragonare le decisioni del presidente ad atti di terrorismo. Io credo che tu abbia avuto l'occasione di dissuaderlo dall'approvare l'operazione con i bombardieri, ma te la sei giocata assumendo quell'atteggiamento da fate-come-voglio-io-oppure-andate-a-farvi-benedire. E ti suggerisco anche di non metterti contro Jerrod Hale. Tu parli con il presidente magari per un'ora al giorno, ma Jerrod gli parla *sedici* ore al giorno, se non di più. E, come saprai, nessuno è più vicino al grande capo di Hale, nemmeno la sua attrice del momento, Monica Sheherazade. Per cui datti una calmata.»

Balboa scacciò quel suggerimento come avrebbe fatto con una mosca molesta. «Se il presidente voleva un signorsì come presidente degli stati maggiori riuniti, avrebbe dovuto assumere qualcun altro.»

«Tu hai dato del terrorista al presidente, George?» osservò Brad Elliott. «Merda, faresti bene a farti visitare.»

«Zitto tu, Elliott», ribatté Balboa voltandosi di scatto e puntando il dito contro il generale di squadra in congedo. Lo squadrò per un attimo, con occhi furibondi che esprimevano insieme disapprovazione e compassione. «Ti vedo un po' giù, Brad. Forse ci vorrebbe una nuova visita fiscale prima di farti tornare a volare, e magari anche una controllatina a quella tua avveniristica gamba. Francamente non credo che questa volta la passeresti. Mi domando cosa ne sarebbe del tuo progetto, se t'impedissero di volare.»

«Sono prontissimo a mettere a confronto la mia pressione e le dimensioni della mia prostata con le tue in qualsiasi momento, vecchio trombone.»

«Questa *sarà* l'ultima stronzata che sento da voi due in mia presenza, altrimenti l'ultimo rumore che sentirete sarà lo sbattere della porta della vostra cella a Fort Leavenworth», intervenne irritato Freeman. «Niente giudici, né giurie, né corti marziali, chiaro? Se credete che non abbia il fegato di farlo, non avete che da provarci.» Balboa ed Elliott si limitarono a minacciarsi con gli occhi, Balboa a muso duro, Elliott con quel suo sorrisetto malizioso e irritante. «La nostra missione è di tenere d'occhio la marina cinese e farli smettere entrambi se cominciano a sparare. Tutto

quello che interferisce con questa missione non è altro che rumore di fondo, e io lo farò tacere subito e in modo definitivo.

«George, tu hai il compito di avvertire l'ammiraglio Alien che le Megafortress sono in viaggio e che opereranno nel suo teatro. Avrà il completo controllo operativo dei bombardieri...» L'ammiraglio Balboa a questo punto sorrise, finché non udì il resto della frase: «...tramite il generale Samson».

«Cosa?» chiese Balboa. «Che c'entra Samson con questa missione? Questo è il teatro del Comando del Pacifico, il comandante dell'aviazione di marina locale ha il personale e l'esperienza...»

«Il gran capo vuole Samson nel giro», rispose Freeman, «nessuno conosce i bombardieri meglio di lui. Il generale Samson è di conseguenza distaccato temporaneamente quale vice del Comandante in capo del Pacifico, con effetto immediato. Provvedi in merito, George.»

«E di Elliott che ne farai?» chiese Balboa, «lo metti al comando della marina?»

«Elliott è un dipendente della Sky Masters, Inc., militare in congedo e privato cittadino», rispose Philip Freeman, ignorando il tono sarcastico di Balboa. «Non ha diritti o responsabilità salvo quelli che gli assegneranno il dottor Masters e la sua azienda come fornitori della Difesa.»

«Ma io conosco Elliott, e sarà lui a pilotare una di quelle Megafortress che stai inviando al Comando del Pacifico», obiettò Balboa, «e avrà il dito sul grilletto. Chi gli darà l'ordine di cessare il fuoco? Te lo chiedo perché di solito il signor Elliott *decide da solo* quando *aprire* il fuoco; a lui non importa un fico secco di quello che pensano i suoi superiori o il suo comandante in capo.»

«Ammiraglio, te lo ripeto da amico, chiudi quel becco», ribatté Freeman. «Tu preoccupati di dire ad Alien di spianare la strada per la missione e lascia che sia io a preoccuparmi dei civili. Volete altro da me?»

«Vorrei un appuntamento con il presidente per discutere questo cosiddetto piano», disse duro Balboa, «e al più presto. Forse siamo ancora in tempo per convincerlo di quanto sia stupida questa idea.»

«Naturalmente, ammiraglio», rispose Freeman, «vai pure da Jerrod Hale nel suo ufficio. Sono sicuro che sarà felice di aiutarti in qualunque modo. Fuori di quella porta, svolta a destra, e in fondo all'atrio continua dritto.» Alzò la cornetta e aggiunse: «Devo chiamare l'ufficio del braccio destro e dirgli di aspettarti?» Balboa si rabbuiò ulteriormente, fece dietrofront e

uscì dall'ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale senza dire una parola, ma sbattendo la porta alle sue spalle con una forza tale da far tremare qualche quadro alle pareti, senza però riuscire a irritare ulteriormente Freeman.

«Be', Brad, mi aspettavo che il presidente esplodesse, sapendo che anche tu eri coinvolto in questo progetto; non era poi tanto male, venendo dal presidente degli stati maggiori riuniti», disse Freeman ironicamente. «È ancora possibile che il capo ci faccia un bel cazziatone.» Eppure, nonostante ciò, Freeman dovette sorridere nel ritrovarsi davanti Brad Elliott, in condizioni maledettamente buone a dispetto dei recenti problemi. Era un grosso rompiballe, ma all'occorrenza sapeva agire! A Patrick McLanahan chiese: «Allora, Pat, quand'è che puoi far arrivare a destinazione il tuo circo?»

«Possiamo essere sul posto in ventiquattro ore», rispose McLanahan, «lasciaci la scelta dell'armamento, e sarà caricato a bordo per quando arriveremo alla base. Riposo equipaggio, rapporto, controlli prevolo e quattordici ore di traversata.»

«Ottimo», disse Freeman. «Non occorre che arriviate subito a destinazione, per cui potrete far tappa a Camp Andersen. Siete in grado di cambiare carico laggiù, se necessario?»

«Possiamo fare rifornimento e cambiare il carico a motori accesi, se occorre», rispose Jon Masters, «per poter decollare al più presto: abbiamo armi sufficienti per due settimane di combattimento. Roba di prima classe.»

«Non dovrebbe essere necessario, ma terremo presente questa possibilità», disse Freeman. Fece un cenno d'assenso e un sorriso a McLanahan: «Un intero stormo di Megafortress, eh? Niente male come idea. Non abbiamo nel bilancio nemmeno i soldi per un altro stormo di aeroplanini di carta, non parliamo dei B-52 ad alta tecnologia, ma come idea è brillante. Sai mica chi si potrebbe scegliere come comandante del primo stormo di EB-52 Megafortress, *colonnello* McLanahan?» Il giovane ufficiale di rotta rispose soltanto con un sorriso. Freeman si alzò e strinse la mano a tutti. «Già, benone: ora fuori di qui, aviatori. Buona fortuna e buona caccia.»

Mentre scendevano lungo il grande scalone accanto all'ufficio del vicepresidente verso l'ingresso dei visitatori dell'Ala Ovest, McLanahan

sussurrò: «Hai veramente fatto incazzare l'ammiraglio Balboa, Brad, di sopra».

«Incazzare? Gliel'hai messo in quel posto», commentò ridendo Jon Masters.

«Non preoccuparti di Balboa, Patrick», rispose Elliott, «è preoccupato che gli portiamo via il tuono e le folgori, proprio come quando era lui il comandante in capo nel Pacifico e abbiamo fatto intervenire l'aviazione a inchiodare la flotta d'invasione cinese vicino alle Filippine.»

«Io penso soltanto, Brad, che non sia una buona idea tirargli la coda», lo ammonì McLanahan. «A quell'epoca avevamo il generale Curtis come presidente degli stati maggiori riuniti, e intervenne ripetutamente presso la Casa Bianca e il Pentagono per lasciarci usare la flotta da bombardamento. Ma non abbiamo più né Wilbur né i bombardieri. Se vogliamo avere una possibilità di dimostrare quello che possono fare le nostre Megafortress perfezionate, dobbiamo lavorare con Balboa e con Alien, non lottare contro di loro.»

«Loro dovrebbero essere felici del *nostro* aiuto, Patrick», ribatté Elliott. «Sono loro a non essere in posizione: siamo *noi* quelli che possono dargli una mano e farli tornare in gioco. Non vorrai farci figurare come un reparto di appoggio aereo della marina o qualcosa del genere.»

«Io sarei più che soddisfatto di volare in appoggio alla marina, Brad», rispose McLanahan. Elliott lo guardò sorpreso, ma Patrick continuò: «Io so che i bombardieri sono un potente sistema d'arma di prima linea e che la Megafortress è il migliore aereo d'attacco sotto ogni punto di vista. Noi possiamo sviluppare più potenza di fuoco di qualsiasi fregata della marina nello stretto di Formosa. Ma noi non siamo più il contingente di prima linea. Lasciamo che sia la marina a occuparsi dello stretto, dimostriamo ai generaloni e alla Casa Bianca che noi sappiamo tenere il fronte».

Elliott si fermò a metà scalone, fissò il suo giovane protetto, sbuffò e scrollò il capo preoccupato: «Andiamo, Muck, non dirmi che hai accettato questa palla dell' 'azione comune', tutta questa menata che i militari americani non possono concludere niente di buono se tutte le forze armate non agiscono insieme», disse in tono beffardo. «I comandanti delle varie forze armate, soprattutto quelli della marina, cominciano a lamentarsi della mancanza di 'azione comune' ogni volta che una qualsiasi delle altre, in particolare l'aviazione, dimostra di saper fare meglio di loro. La marina rimase ai margini della Desert Storm e si lamentò perché noi non ci

dividevamo i bersagli. La marina si è trovata in difficoltà nel mare di Celebes contro la Cina e Balboa si è messo a belare perché sembrava che noi non collaborassimo. Ora Balboa per poco non ci rimette la *Lincoln* nel mar d'Arabia a causa di un missile da crociera iraniano e si rimette a belare perché un bombardiere invisibile ha distrutto la base dei bombardieri iraniani. Balboa non vuole che noi appoggiamo le forze navali, Patrick, lui vuole che noi ci facciamo da parte e che lasciamo lui e Alien a sbrigarsela da soli contro la Cina. Non vuole niente 'in comune'.»

«Forse avrai ragione tu, Brad, ma io non sono qui per fare marameo alla marina o per sventolare la bandiera dell'aeronautica sopra i resti fumanti della marina comunista cinese», rispose McLanahan. «Io intendo dimostrare quanto utile sarebbe per l'aviazione questa conversione della Sky Masters delle Megafortress.»

«Ben detto, Patrick», intervenne Jon Masters, «sapevo che avevi l'atteggiamento mentale giusto.»

«E io sono interessato a dimostrare quello che può fare un bombardiere pesante, indipendentemente da chi è il comandante», proseguì McLanahan. «Se noi entriamo in gioco come forze d'appoggio, va bene, perlomeno siamo ancora in gioco. Ma il tuo obiettivo sembra essere quello di arrostire il naso di Balboa con i getti di scarico dei nostri bombardieri. Non abbiamo bisogno di farlo.»

«Ehi, colonnello, io sto cercando di fare quello che vuoi fare tu, portare i bombardieri nella mischia dove possono essere più utili», ribatté testardamente Elliott, «ma tu non sei attento alla politica. Balboa e Alien e tutti gli ammiragli del Pentagono non pensano affatto all''azione comune' e alla cooperazione, loro pensano agli *stanziamenti.*

«Guarda: noi stiamo cercando di ottenere dal Congresso e dal Pentagono una commessa di seicento milioni di dollari per convertire trenta B-52 in EB-52 Megafortress. È un terzo di quanto costerebbe un cacciatorpediniere della nuova classe Arleigh Burke. I cacciatorpediniere vanno bene in mare aperto, le fregate sono ottime sotto costa, in fondali bassi, all'interno delle acque territoriali di una nazione, ma noi sappiamo che nella situazione tattica odierna un bombardiere strategico invisibile con missili standoff a guida di precisione *rappresenta* l'arma più efficiente dell'arsenale, in qualsiasi zona di combattimento, a costi inferiori e con una mobilità molto superiore. Balboa lo sa perfettamente, ma non gliene importa, lui vuole soltanto quel nuovo cacciatorpediniere, che potrebbero un giorno forse

battezzare con il suo nome. Lo chiami 'pensare in comune', questo? No, che diavolo. A lui non importa niente. E non dovrebbe importare nemmeno a noi. Magari, se cominciassimo a dare il nome dei presidenti degli stati maggiori riuniti ai nostri bombardieri, ne vorrebbe qualcuno di più.»

«Non sono d'accordo», ripeté McLanahan, «io credo che dovremmo...»

«Patrick, io ho molta più esperienza di te nel trattare con i tipi delle due Camere e della Casa Bianca, per cui lascia che pensi io a sistemare Balboa e il Comando del Pacifico e tu pensa ai bombardieri e agli equipaggi, che ne dici?» Il tono di Elliott era morbido, ma definitivo. «Faremo vedere ai capoccioni chi fa meglio le cose. Fidati di me.»

Era bello vedere che il suo vecchio capo aveva ancora dentro il fuoco e lo spirito combattivo di un tempo, pensò McLanahan, mentre raggiungevano la berlina che li avrebbe portati a Camp Andrews a prendere l'aereo con cui tornare alla sede della Sky Masters, Inc., a Blytheville, Arkansas. Ma il vecchio spirito voleva anche dire il vecchio antagonismo, la vecchia competitività, il vecchio atteggiamento di vittoria a qualunque costo.

Erano tornati in azione, ma sarebbero riusciti a dimostrare ai loro generaloni che meritavano di restarvi?

AEROPORTO INTERNAZIONALE DELL'ARKANSAS,
BLYTHEVILLE, ARKANSAS, QUELLA STESSA SERA

La berlina della Casa Bianca portò i signori della Sky Masters all'arsenale della marina a Washington, da dove proseguirono in elicottero per la base aerea di Andrews, quindi raggiunsero direttamente con un jet militare la loro sede nel nord-est dell'Arkansas. L'aeroporto internazionale dello Stato era la vecchia base di Eaker dell'aviazione, ora sotto amministrazione civile, quella stessa base dalla quale i bombardieri B-52 Stratofortress e le aerocisterne KC-135 Stratotanker del vecchio Comando aereo strategico erano decollati per tanti anni durante lo stato permanente di preallarme nucleare. Nonostante il nome altisonante, l'aeroporto internazionale non aveva ricevuto nuove attrezzature aeronautiche dopo la partenza dell'aviazione militare, finché Jon Masters non vi aveva costituito il suo nuovo centro di sviluppo aerospaziale ad alta tecnologia poco dopo la chiusura della base. Adesso era diventato un fiorente aeroporto

regionale, che fungeva da scalo d'appoggio ai voli passeggeri e alle compagnie di aerotrasporti notturni della vicina Memphis. Le attività civili e commerciali si svolgevano sul lato est della base, mentre la Sky Masters occupava edifici e capannoni nuovissimi sul lato ovest della pista in cemento lunga tre chilometri e mezzo.

Mentre tutti gli altri dormivano, durante il volo da Washington, Jon Masters continuò a telefonare e, ancora pieno di giovanile esuberanza, fu il primo a scendere dall'aereo appena questo si fermò davanti alla sede dell'azienda. La moglie di McLanahan, Wendy, si stava togliendo la cuffia paraorecchi mentre Masters abbassava la scaletta incorporata nel portello del jet. «Wendy! Che piacere vederti!» gridò Masters mentre il rumore delle turbine diminuiva. «Ho bisogno che tu mi dia gli ultimi messaggi...»

Wendy McLanahan alzò una mano, poi gli consegnò una cartella azzurra: «Sono gli ultimi fax da Guam: il nostro DC-10 aerocisterna e il suo gemello con i booster sono arrivati regolarmente. Si è accesa una spia del surriscaldamento in uno dei booster dei satelliti da ricognizione NIRTSAT (*Need It Right This Second Satellite,* 'mi fa proprio comodo questo secondo satellite') durante una prova. Hanno bisogno che tu li chiami non appena possibile. Stanno sbarcando le munizioni».

«Bene», rispose Masters eccitato, «magnifico. Ora devo vedere...»

Wendy gli sbatté in mano altre cinque cartelline e ne aveva pronta un'altra dozzina. «Rapporti sulla cellula da esaminare. Meglio dare un'occhiata allo 030 e allo 040, non credo che ce la faranno, ma tu potresti operare qualcuna delle tue solite magie. Tutti gli altri sono pronti a spiccare il volo.» Gli mise fra le braccia il resto delle cartelle: «Piani di volo rivisti, richieste d'interventi meccanici, rapporti di prelancio, fatture da siglare e cose che faresti bene a studiare prima che facciamo partire il circo volante. Studiale un po'».

«Ma io ho bisogno...»

«Jon, tu hai quello che ti occorre, e qui c'è quello che occorre *a me*», ribatté Wendy mentre il marito scendeva dall'aereo. Gli diede un lungo appassionato bacio mentre Patrick la stringeva fra le braccia. Jon stava per chiederle qualcos'altro, ma quel bacio durava più della sua pazienza, per cui se ne andò via di corsa, gridando che qualcuno gli procurasse un telefono.

Masters non vide Patrick accarezzare il ventre di sua moglie, una volta finito il bacio. «Come sta il nostro novellino di bordo?» chiese a bassa

voce.

«Magnificamente, paparino, magnificamente», rispose Wendy con un altro bacio. «Qualche fitta di tanto in tanto...»

«Fitte? Vuoi dire crampi? Hai dolori?»

«No, fifone», rispose lei con un sorriso rassicurante, «soltanto qualcosa che mi fa ricordare che là sotto stanno costruendo.»

«Ti senti bene?»

«Un po' di problemi di digestione alla sera e un'improvvisa botta di sonno praticamente ogni due ore», rispose Wendy. «Chiudo la porta dell'ufficio e schiaccio un pisolino.»

«Non faccio altro che pensare a te, tesoro», mormorò Patrick, «al lavoro sul combustibile per i reattori e sulle sostanze chimiche e i trasmettitori, facendo le ore piccole e sempre in piedi tutto il santo giorno.»

«Sto alla larga dalle officine e dai laboratori, faccio un sacco di pisolini e trovo che lavorare distesa sul divano con i piedi sollevati rende quanto lavorare alla scrivania», rispose Wendy. «Non preoccuparti, amore, tengo bene da conto tuo figlio.»

«*Nostro* figlio.»

«Nostro chi?» interloquì Brad Elliott, appena arrivato.

«Discorsi da vecchi coniugi, Brad», rispose Wendy, scoccando un bacetto sulla guancia al suo ex capo. Si avviarono tutti e tre verso l'ufficio amministrazione, con Wendy sottobraccio tra i due uomini. «Com'è andata la riunione alla Casa Bianca?»

«Bene», rispose Patrick.

«Merda, Muck, è andata *benissimo*... Muoviamoci!» esplose Elliott. «Il presidente ha approvato il nostro piano. Vuole che siamo pronti a partire entro un paio di giorni e che siamo armati. Perfettamente operativi, come offensiva e come difensiva. Gli abbiamo fatto brillare per bene gli occhi! L'unica grana è che dovremo fare i gentili con i calamari della marina.»

«Oh, Dio mio, no!» gemette Wendy piena di sarcasmo, fingendosi inorridita. «No, proprio no, questo è assolutamente *inaccettabile.* Perché dovremmo mai desiderare di essere appoggiati da cinquemila addestratissimi marinai e da settanta aerei? Non succede mai niente di male nelle nostre missioni.»

«"Vecchi coniugi' è proprio l'espressione giusta: parli ogni giorno di più come quel vecchio di tuo marito», rispose Elliott. «Noi non abbiamo bisogno della marina e non dovranno essere certamente loro a dirci che

cosa fare.»

«Be', è così che dovrà andare», brontolò Patrick, sfregandosi gli occhi con aria stanca, «dovremo cambiare tutti i canali radio degli aerei sulle nuove frequenze della flotta: l'ammiraglio William Alien, comandante in capo nel Pacifico, dirigerà la missione con Terrill Samson quale vice.»

«Questa è una buona notizia, vero, Brady?» chiese Wendy. «Il generale Samson è uno dei nostri.»

«Ehi, Terremoto potrà parlare di bombardieri, ma sta soltanto imbottendosi il nido e cercando un buon posto per atterrare: lui mira alla promozione e a una bella poltrona al Pentagono», ghignò Elliott. «Ha paura di affrontare i tipi in borghese. E per colpa sua noi non riusciremo nemmeno ad andare a pisciare senza chiedere prima il permesso al Comando del Pacifico.»

«Brad, tu stai rompendo le palle da quando siamo usciti dallo Studio Ovale», disse stancamente Patrick. Dal tono di voce si capiva che era sfinito. «L'unica cosa che la marina ci ha chiesto è di inserire i loro canali sulle nostre radio.»

«E vogliono avere un data link remoto di controllo del tiro sui nostri computer da attacco, *non dimenticartelo*», ribatté Elliott. «Non solo vogliono essere loro a dirci quando, dove e come svolgere le nostre missioni, ma vogliono anche poterci impedire elettronicamente qualsiasi lancio di armi, anche di quelle difensive.»

«Possiamo farlo? *Dovremmo* farlo?» chiese Wendy.

«Abbiamo già detto loro che non possiamo collegarli ai computer e non lo faremmo nemmeno se fosse possibile», disse Patrick. «Noi inseriremo il data link, ma è semplicemente un collegamento per comunicazioni, non un comando a distanza. Brad vorrebbe che dicessimo al comandante in capo della marina dove inserirsi il suo data link.»

«Io vorrei soltanto che avessimo qualcuno un po' più forte di Samson laggiù a fianco di Alien, qualcuno che non abbia interesse a giocherellare con la politica», sbuffò Elliott.

«Terrill Samson è *esattamente* l'uomo che dovremmo avere a quel comando», rispose Patrick. «Adesso, per piacere, possiamo finirla con questa discussione? La marina è a bordo e dirige la faccenda. Punto e basta. Ci pensi tu, Brad, a dire all'officina di occuparsi dei canali e dei data link?»

«Certo, certo», disse rassegnato Elliott, «ma lasciatelo dire, Muck, devi

essere più duro con quei fottuti della marina. A loro non interessa che noi abbiamo successo, loro stanno soltanto...»

«Ho capito, Brad, ti sento forte e chiaro, per cui smettila.»

Wendy prese sottobraccio i due uomini e li pilotò verso le scale che portavano alla direzione, al primo piano. «Tutti e due siete in crisi ipoglicemica: scommetto che non avete mangiato niente, da stamattina, tranne il caffè. Ho pronti minestra calda e sandwich nella saletta delle riunioni. Andiamo di sopra.»

Si lasciarono guidare entrambi da Wendy fino alla porta della saletta, poi Elliott disse: «Credo che rinuncerò allo spuntino di mezzanotte, Wendy. Lasciami da parte un paio di sandwich nel frigo, me li mangio domattina. Voglio parlare con la squadra di giorno a proposito della lista dei controlli prelancio».

«Va bene, Brad», rispose Wendy, «immaginavo che avresti voluto alzarti presto, per cui ti ho preparato il divano letto del tuo ufficio. Anche la tuta di volo è lavata e stirata.»

Elliott le diede un bacio in fronte, poi tirò un pugno amichevole sulla spalla a Patrick: «Sei fortunato, canaglia di un Muck. Grazie, signora, ci vediamo domattina. Vieni a correre con me alle cinque, colonnello, o dovrò andarmene ancora una volta da solo?» rise Elliott. Sapeva già quale sarebbe stata la risposta.

«Buona notte, generale», rispose Patrick, fingendosi indignato. Prese posto nella saletta, mentre Wendy gli serviva spaghettini in brodo di pollo e un sandwich di tacchino e pomodoro. Patrick rimase rigido e a disagio finché non sentì richiudersi la porta dell'ufficio di Elliott. «Cristo, a volte è peggio che dover badare a un bambino di tre anni.»

«Non mi dire... Brad Elliott scatenato sul sentiero di guerra nelle sale della Casa Bianca.»

Patrick trangugiò la minestrina e cominciò ad attaccare il sandwich: «Credo che stia tentando di dimostrare che il governo commise un errore madornale quando lo costrinse a dimettersi e gli chiuse quel suo centro di ricerca», spiegò. «Sono tutti nel suo mirino: Samson, la marina, il presidente, persino io. Ha una voglia di litigare monumentale. Più gente s'irrita per il suo atteggiamento arrogante, più lui si sente felice, perché dimostra quanto ha ragione. E sai qual è il problema più grosso?»

«Certo che lo so», rispose Wendy Tork McLanahan, sedendosi accanto al marito e dandogli un bacio, «è tuo amico, il tuo mentore, e tu hai

bisogno di lui.»

Brad Elliott si limitò a lasciare vestito, camicia, scarpe e biancheria su una sedia dell'anticamera; in quell'azienda c'era sempre qualcuno che pensava a pulire e a stirare i capi di vestiario. Di solito trovava il tempo di appendere in ordine il vestito, d'infilare la biancheria nel sacco e di lucidarsi le scarpe prima di coricarsi, ma perché perdere tempo? Qualcuno lo avrebbe fatto l'indomani per lui indipendentemente da come avesse messo in ordine la roba. Pensava «qualcuno». Probabilmente la sua «assistente», ormai nessuno usava più l'espressione «segretaria», e definizioni più militari come addetto o aiutante venivano di solito accolte con aria di meraviglia. Comunque non era importante, perché lui in ufficio ci stava poco; preferiva essere nei laboratori o sulla linea di volo e non conosceva nemmeno il nome della sua «assistente». Non sapeva nemmeno che il divano del suo ufficio poteva essere trasformato in letto, perché non ci si era mai seduto sopra.

Le lenzuola del divano letto erano fresche e asciutte sotto una vecchia e spessa coperta di lana verde e Wendy gli aveva lasciato una mela e un bicchiere di latte sul tavolino accanto. Che tesoro di donna, pensò Elliott. Anni prima, quando era stata appaltatrice civile per i nuovi impianti ad alta tecnologia per le contromisure elettroniche difensive dei bombardieri pesanti, era stata un pesce freddo tecnoide incredibilmente serio. Ma poi aveva incontrato Patrick McLanahan al simposio per la gara bombardieri del Comando aereo strategico alla base aerea di Barksdale ed era diventata una donna completamente diversa. Ora, come moglie, e madre, tirò a indovinare Brad Elliott, anche se nessuno dei McLanahan l'aveva ancora annunciato e Wendy faceva del suo meglio per nasconderlo, si era trasformata in una donna affettuosa e premurosa, oltre a restare quel brillante ingegnere elettronico che era sempre stata.

Sfortunatamente, pensò Elliott, ora il pesce freddo tecnoide era diventato suo marito Patrick. Non dimostrava né vita, né energia, e non faceva più scintille. Certo, era stato brillante come sempre nel progetto segreto del bombardiere invisibile B-2. Certo, aveva lavorato duro per far firmare e finanziare il nuovo programma di modifiche della Sky Masters per i B-52. Ma sembrava avere perduto molto del suo istinto di killer da quando si era dimesso volontariamente, l'anno prima. Non aveva più quella sua bramosia di gettarsi furiosamente nella mischia, di fare l'impossibile per conseguire

la vittoria, di travolgere il nemico e prendere il sopravvento. Era ormai diventato un tecnoide, anche lui, e aveva quasi raggiunto lo stadio di un cervellone civile. Elliott non riusciva a immaginarselo, ma in realtà a Patrick ora piaceva di più pilotare una scrivania che non un bombardiere. Il vecchio «Muck» McLanahan, straordinario bombardiere, non avrebbe mai permesso a un calamaro della marina di frapporsi tra lui e il controllo dei cieli, della terra o dei mari in qualunque circostanza...

Brad Elliott stava per infilare la sua gamba artificiale sotto le rigide lenzuola bianche quando il telefono sul tavolino vicino alla finestra si mise a squillare. Imprecò ad alta voce e si alzò per andare a rispondere: «Chi è?»

All'altro capo del filo la voce aveva un accento asiatico: «Ho il piacere di parlare con il generale di squadra aerea Bradley James Elliott?»

«Chi diavolo è lei?»

«Io sono Kuo Hanmin, generale, sono l'ambasciatore della Repubblica di Cina presso il governo degli Stati Uniti. Le telefono da New York e sono molto contento di parlare con lei.»

«Lei era alla Casa Bianca, ha parlato con il presidente.»

«Sì, generale, sono lieto che il presidente si sia impegnato ad appoggiare il mio Paese e spero che riesca a convincere il vostro parlamento e il vostro popolo che la mia patria dovrebbe restare indipendente dai comunisti.»

«Come ha trovato il mio numero?»

«Conosco bene il dottor Masters e la sua azienda», spiegò Kuo. «Una volta ho visto lei e il colonnello Patrick McLanahan con il dottor Masters e ne ho dedotto che lei lavorava con lui. Dopo di che è stato facile trovare il numero del suo ufficio.»

«Ma non è sull'elenco», rispose Elliott, irritato, «né qui né altrove.»

«Devo ringraziare i miei diligenti collaboratori», spiegò Kuo in tono leggero, «e ammetto di non sapere come l'ho ottenuto, però ora lo conosco, e conosco anche il suo indirizzo nell'Oregon e il suo itinerario previsto per oggi.»

«Che cosa vuole?»

«Generale, devo chiederle un grosso favore», disse Kuo. «Devo dedurre dalla sua conversazione con il presidente Martindale e dal suo affrettato rientro all'azienda del dottor Masters nel delizioso Stato dell'Arkansas che lei sta preparando una grande missione in appoggio alla mia patria e al mio popolo contro la minaccia che ci stanno ora facendo i comunisti cinesi.»

«Lei è giunto a deduzioni sbagliate», ribatté Elliott, «arrivederci.»

«Cerchiamo di coordinare i nostri attacchi, generale», disse Kuo. «Insieme possiamo distruggere una volta per tutte quella squadra comunista. La potenza della vostra incredibile flotta da bombardamento, unita a quella navale della mia patria, porterà a morte sicura tutti coloro che minacciano la mia nazione o qualsiasi società democratica in Asia.»

«Non so di che cosa stia parlando», rispose Elliott, «quello che facciamo noi non è affar suo. E quello che fate voi non è affar nostro.»

«Il gruppo navale da battaglia comunista ha a bordo armi nucleari», spiegò l'ambasciatore, «la portaerei ha tre missili M-11 a testata atomica per attacchi contro obiettivi terrestri e i due caccia di scorta hanno ciascuno quattro missili antinave SS-N-12 a carica nucleare.»

Elliott rimase a bocca aperta per lo stupore: «Lei mi sta prendendo *per i fondelli*... È sicuro di quello che dice? Corrisponde a verità?»

«Le nostre informazioni sono sicure, generale», rispose Kuo. «Noi crediamo che il loro obiettivo sia Quemoy. Il mio Paese sta inviando la nostra fregata più moderna, la *Kin Men,* a intercettare e distruggere quelle unità prima che arrivino a distanza utile per lanciare i loro missili. Io la prego di aiutarci. Sfrutti la potenza dei suoi bombardieri Megafortress per aiutarci a difendere la nostra nave finché non sarà riuscita a distruggere le tre navi comuniste armate di missili nucleari.»

«Come diavolo fa a sapere...?»

«Le assicuro, generale Elliott, che molti amici oltre a molti nemici sanno o riescono a dedurre logicamente parecchie cose a proposito della vostra flotta speciale di bombardieri», disse Kuo. «Mi creda, signore, la Repubblica di Cina è un'amica. Lei è la nostra migliore speranza di sopravvivenza finché il presidente Martindale non riuscirà a sconfiggere i suoi avversari al Congresso e a impegnare tutta la potenza delle forze armate americane contro i comunisti cinesi. Voi siete le nuove Tigri Volanti, il nuovo Gruppo volontari americani, quella banda di valorosi che cerca di salvare i vostri amici nazionalisti dalla distruzione da parte di potenti invasori imperialisti. La prego, ci aiuti. Combattiamo insieme.»

Brad Elliott sapeva che avrebbe dovuto deporre la cornetta e ignorare quell'uomo. Sapeva che avrebbe dovuto informare immediatamente di questo contatto l'Ufficio indagini speciali dell'aeronautica e la sezione sicurezza della Sky Masters. La missione delle Megafortress in Asia era in pericolo, e non era ancora nemmeno incominciata. Quell'uomo, chiunque

fosse, ne sapeva fin troppo in proposito.

Invece Brad Elliott rispose: «Non mi dica dove si trova, penserò io a rintracciarla».

«Grazie, generale Elliott», disse l'ambasciatore, dopo di che la comunicazione venne tolta.

Elliott prese la sua agenda elettronica e trovò il nome di un amico all'Ufficio collegamenti militari del Dipartimento di Stato. Gli avrebbe detto come mettersi in contatto con la nuova ambasciata di Taiwan a Washington, che gli avrebbe spiegato come parlare con l'ambasciatore. Se gli avessero dato un numero e si fosse collegato con Kuo, avrebbe riattaccato, richiamato l'ambasciata e chiesto di essere messo in contatto con lui. Se la cosa avesse funzionato, avrebbe richiamato il centralino dell'ambasciata, questa volta però attraverso la sala comunicazioni del Centro comando militare del Pentagono, che sarebbe stato in grado d'individuare e mettere fuori uso eventuali numeri telefonici «al buio», corti circuiti o diramazioni esterne segrete.

Se questa terza telefonata avesse avuto successo, avrebbero parlato di come fermare quei maledetti cinesi.

2

«*...valutare il nemico,*
fargli perdere il suo ch'i
e disperdere le sue forze
in modo che, anche se ha completato
lo schieramento,
non potrà sfruttarlo:
questa è la vittoria con il tao.»

WEI LIAOTZU, teorico
e consigliere militare cinese,
IV secolo a.C.

NELLO STRETTO DI FORMOSA,
VICINO ALL'ISOLA QUEMOY, PRESSO LA COSTA
DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE,
MERCOLEDÌ 4 GIUGNO 1997, ORE 6.31

«MA chi diavolo è?» chiese l'ammiraglio Yi Kyupin senza rivolgersi a nessuno in particolare, scrutando nervosamente con il suo potente binocolo. La nave che stava osservando si avvicinava lentamente a loro con rotta d'intercettazione. Non era stata rilevata dal radar finché non era giunta a meno di venti miglia dalla nave di scorta di testa, praticamente a distanza visiva; ora si trovava a non più di sei miglia dalla prima nave. Era una sfida evidente. Quell'ammiraglio di 67 anni aveva già fatto decollare un elicottero leggero Zhi-9 perché andasse a controllare e attendeva il rapporto del pilota.

Yi non si preoccupava però troppo di quella nave, perché era troppo piccola e troppo poco armata rispetto a loro. Yi era il comandante della *Mao Zedong,* una portaerei da 64.000 tonnellate della marina della Repubblica popolare cinese. Anche se non aveva a bordo il suo intero gruppo di aerei ad ala fissa (più di venti caccia Suchoj-33 di fabbricazione russa), in quanto un accordo fra la Cina e Taiwan vietava il trasporto sulla portaerei di aerei d'assalto se non dopo avere superato l'isola Matsu durante l'attraversamento dello stretto di Formosa, aveva a bordo quattro Su-33 in configurazione difesa aerea, e tre volte il numero normale di elicotteri d'attacco e antisom. La portaerei era scortata da due caccia della classe Luda da 4000 tonnellate, il *Kang* e il *Changsha,* dal rifornitore di squadra *Fuqing* da 14.600 tonnellate e dalla nave appoggio e officina *Hudong* che fungeva da cantiere galleggiante per le riparazioni. Il gruppo da battaglia della portaerei era accompagnato da una squadra di oltre quaranta unità minori, dalle motovedette costiere della classe Huangfeng ai cacciamine della classe Fushun ai semialiscafi lanciamissili Huchuan, tutto ciò che poteva stare alla pari, quanto a velocità, con la portaerei a propulsione nucleare e le sue unità di scorta.

Mentre aspettava, l'ammiraglio Yi si concesse qualche minuto per pensare, no, meglio, per *assaporare* l'immensa potenza ai suoi ordini come comandante di quell'unità. La prima portaerei di proprietà di una nazione asiatica dopo la seconda guerra mondiale aveva avuto un'esistenza piuttosto singolare, ma adesso era al massimo delle sue capacità di combattimento.

Era stata impostata nel giugno 1985 all'arsenale di Nikolaev, in Ucraina, non lontano dalle rive del mar Nero, ed era stata varata nel 1988 come la seconda autentica portaerei per velivoli ad ala fissa, molto più grossa e

potente delle cugine delle classi Kiev o Moskwa che erano portaelicotteri antisom. Era stata dapprima battezzata *Riga,* definendola «incrociatore per difesa aerea»; incrociatore perché la Turchia, che si affaccia sulle due sponde dello sbocco del mar Nero, vieta a qualsiasi portaerei di attraversare il Bosforo e di conseguenza non le avrebbe mai permesso di uscire dal mar Nero. A causa di gravi tagli al bilancio e di difficoltà tecniche, non aveva mai completato del tutto l'allestimento né raggiunto la sorella *Tbilisi* nella flotta settentrionale della marina sovietica. Era stata ribattezzata *Varyag* quando la Lettonia, della cui capitale portava il nome e nel cui porto avrebbe dovuto essere di base una volta entrata a far parte della flotta sovietica, si era proclamata Repubblica indipendente nel 1991.

La *Varyag,* che significa «Vichingo» oppure «Signore del terrore», era stata venduta alla Repubblica popolare cinese nel 1991 per la misera somma di trenta milioni di dollari in contanti, privata di tutta l'elettronica e dei sistemi d'arma; i periodici militari di tutto il mondo erano convinti che fosse stata venduta come rottame per rimpinguare le tasche di ammiragli e burocrati ex sovietici radiati dal servizio senza pensione dopo il crollo dell'Unione Sovietica. A causa di un embargo internazionale su tutte le forniture militari alla Cina e dato che la maggior parte dell'Asia temeva ciò che Pechino avrebbe potuto fare con una portaerei a propulsione atomica (il massacro di piazza Tienanmen risaliva a soli due anni prima), la nave era stata inviata alla base navale di Chah Bahar in Iran, dove fu utilizzata come prigione galleggiante e accantonamento militare. Ma nel 1994, con una spesa di due miliardi di dollari, era stata sottoposta a un programma urgente di riarmo e riattamento, e nel 1996 Iran e Cina l'avevano resa operativa: la prima portaerei e la più grande nave da guerra mai posseduta da una nazione del Medio Oriente o islamica.

Ora si chiamava *Ayatollah Ruhollah Khomeini* e all'inizio del 1997 gli iraniani l'avevano utilizzata contro i loro nemici nella zona del golfo Persico, attaccando vari Stati filoamericani. Erano stati respinti dall'aviazione americana che aveva usato contro di essa bombardieri invisibili e missili da crociera ad alta tecnologia. L'incursione dei bombardieri invisibili aveva provocato l'atterraggio di fortuna di uno dei Su-33 di bordo sul ponte di volo, incidente che aveva causato un gigantesco incendio con successiva esplosione di un missile antinave P-500 Granit: se ne fosse esploso soltanto un altro la portaerei sarebbe finita in fondo al mare. L'Iran, sconfitto e umiliato dagli invisibili attaccanti

americani, era stato costretto a chiedere la pace prima di perdere del tutto la sua preziosa unità.

Gli Stati Uniti erano pronti, disposti e felici di trasformare da un momento all'altro la portaerei in una scogliera artificiale in fondo al mar Arabico, sarebbero bastati un paio di siluri o di missili da crociera, ma l'Iran aveva ceduto la nave ai suoi reali proprietari, i comunisti cinesi, e gli Stati Uniti non avevano voluto irritare quella superpotenza affondando una sua proprietà. La portaerei, ora ribattezzata *Mao Zedong* in onore del defunto presidente, era stata presa a rimorchio dal cacciatorpediniere cinese *Zhanjiang* che l'aveva trainata fino in Cina, sotto l'occhio vigile di tutte le nazioni che possedevano mezzi da ricognizione d'alto mare. La maggior parte dei Paesi asiatici temeva ancora la presenza di una portaerei comunista cinese nelle acque politicamente turbolente dell'Asia orientale, ma quella nave, in fin dei conti, era ormai poco più che un rottame galleggiante, o almeno così sembrava.

La portaerei, ormai due volte orfana, non era ancora pronta per essere trasformata in lamette da rasoio. In poche settimane le riparazioni furono completate e la *Mao* con il suo piccolo ponte di lancio a trampolino ritornò operativa. A bordo c'erano ancora pochi caccia supersonici Su-33 di fabbricazione russa dello stormo previsto di ventiquattro, ma la dotazione di elicotteri antisom era completa, oltre a quella delle armi contraeree e da attacco contro bersagli di superficie. Sei dei grossi missili antinave P-500 Granit dei tubi di lancio anteriori erano stati sostituiti con una versione navale dei missili balistici M-11, che avevano una gittata di oltre sessanta chilometri. Nonostante l'armamento, però, la portaerei era considerata un costoso giocattolone cinese, forse qualcosa di più adatto a impressionare i vicini che non una vera e propria grave minaccia militare.

E questa convinzione, pensava allegramente l'ammiraglio Yi, sarebbe stata riconosciuta come uno dei più grossi errori di valutazione della storia recente.

Dopo quelle che sembrarono ore, il primo ufficiale portò al comandante la copia di un rapporto informativo, completo di profili radar, optronici e visuali, vecchio di parecchie settimane ma che si sperava potesse ancora essere utile. «Ricevuto messaggio dalla ricognizione, ammiraglio, batte bandiera di Taiwan», riferì l'ufficiale. «Si tratta di una fregata classe Kwang Hwa III, costruita a Taiwan su progetto francese. Uno dei nuovi giocattoli dei nazionalisti, è stata varata lo scorso anno.»

«Armamento?»

«Complesso di lancio verticale per trentasei missili: dodici Harpoon da crociera antinave, dieci siluri ASROC a razzo e quattordici missili contraerei Standard. Quattro tubi lanciasiluri laterali, complesso Sea Sparrow antimissili e per la difesa antiaerea ravvicinata, pezzo di prora da 40 mm antinave e antiaereo, cannoni Phalanx a prua e a poppa per la difesa antiaerea ravvicinata e parecchi complessi di mitragliatrici da 12,7 mm.»

«Molto impressionante», rifletté Yi. «Strano, la nostra ricognizione non l'aveva avvistata prima. Dov'è di base?»

«Non lo sappiamo, ammiraglio», rispose il primo ufficiale, «forse nella base sotterranea segreta dei nazionalisti?»

Era una battuta, che l'ammiraglio però non gradì. Il primo ufficiale faceva riferimento alle valutazioni dei servizi informazioni, per quanto poco affidabili fossero, secondo cui i nazionalisti stavano spendendo migliaia di miliardi di *yuan* per costruire colossali basi militari sotterranee in grado di sopportare un previsto attacco nucleare da parte dell'esercito popolare di liberazione cinese. Probabilmente avevano realizzato una base sotterranea sufficiente a ospitare un'intera divisione e centinaia di carri armati e mezzi blindati e avevano addirittura costruito un *aeroporto* sotterraneo nelle montagne orientali di Formosa in grado di far decollare e atterrare due gruppi di caccia F-16 Fighting Falcon. Naturalmente, anni di spionaggio non avevano portato alcuna prova dell'esistenza di basi sotterranee segrete.

«Per quanto riguarda la dotazione di velivoli?»

«Ha una grossa rimessa per elicotteri, ne può portare due piccoli», continuò il primo ufficiale. «La dotazione tipica è un S-70 armato di missili a guida laser AS-30L, di siluri oppure di missili antinave Harpoon. Le sovrastrutture sono in materiale composito e alluminio, rivestite di materiale antiradar. Il cassero angolato, le sovrastrutture a spigoli e le antenne ripieghevoli sembra siano accorgimenti stealth miranti a ridurne la segnatura radar.»

«Direi che ha funzionato, non l'abbiamo avvistata che quando si è avvicinata a meno di venti miglia», osservò Yi. Non conosceva quel tipo di nave ma sapeva che Taiwan, una delle nazioni più ricche e a più rapido sviluppo del mondo, poteva permettersi i migliori equipaggiamenti militari possibili. Be', poteva anche essere un'unità moderna e ad alta tecnologia,

ma non poteva reggere il confronto con la *Mao* e la sua scorta. «Trasmettete un messaggio con precedenza assoluta al comando operazioni di Taiwan, avvertendoli che siamo in contatto con un'unità ribelle. L'elicottero di sorveglianza mantenga il contatto visivo e riferisca se...»

Proprio in quel momento l'ufficiale di guardia lo interruppe: «Ammiraglio, messaggio dalla fregata nazionalista *Kin Men:* ci intimano di non avvicinarci all'isola di Quemoy, altrimenti apriranno il fuoco contro di noi!»

«Altrimenti *cosa?*» esplose Yi, alzandosi quasi dalla sua poltrona di comando per la sorpresa. «Stanno cercando di ordinare a noi dove possiamo andare? Ma sono impazziti?» Era una cosa da ridere: la più piccola delle unità del gruppo da battaglia dell'ammiraglio era due volte più grossa e aveva un armamento quattro volte superiore a quel battello giocattolo nazionalista! Doveva essere indubbiamente una bravata pubblicitaria. «Chiamali al radiotelefono. È una cosa ridicola! Che cosa...?» L'ufficiale di guardia annuì e Yi prese la cornetta del radiotelefono per le comunicazioni fra navi e premette il bottone del microfono: «Nave nazionalista *Kin,* parla l'ammiraglio Yi Kyupin, comandante della portaerei *Mao Zedong* delle forze armate della Repubblica popolare cinese e comandante di questa formazione navale», disse parlando in cinese mandarino. «Ripetete, per favore, il vostro ultimo messaggio.»

«Portaerei *Mao Zedong,* parla il capitano di vascello Sung Kunhui, comandante della fregata *Kin Men* della flottiglia di Quemoy della marina della Repubblica di Cina», rispose una voce in mandarino. «Vi state avvicinando alle nostre acque territoriali e noi vi intimiamo di restarne fuori.»

«Noi siamo unità pacifiche in acque *cinesi,* non in acque nazionaliste», ribatté irritato l'ammiraglio, «e attraverseremo questa zona a nostro piacimento; non avvicinatevi alla formazione. Questo è l'ultimo avvertimento.» Yi si volse sorpreso al primo ufficiale e mormorò: «Questa dev'essere una specie di trappola. Voglio immediatamente un controllo a lungo raggio di tutta la zona con tutti i sensori. Cercare se vi sono altre unità o eventuali sommergibili nei dintorni. Mantenere formazione e rotta». Premette un'altra volta il pulsante del microfono. «Capitano di vascello Sung, qui è l'ammiraglio Yi. Noi intendiamo proseguire verso la

nostra destinazione, che è segreta e che non sono autorizzato a svelare. Non si avvicini a questa formazione, passo e chiudo.»

«Allora, ammiraglio Yi, in questo momento *ordino* a lei e alle sue unità di scorta di fermare subito le macchine», ribatté Sung. «Se necessario faremo uso della forza per bloccare le vostre unità e costringervi a obbedire. Mettetevi immediatamente in panna. Mantenere la rotta verso Quemoy Tao verrà considerato un gesto di ostilità.»

Yi balzò fuori dalla sua poltrona e per poco non lasciò cadere il radiotelefono per la sorpresa. «Quella canaglia... sta minacciando *noi* di usare la *forza.* Ma io mando lui e la sua nave giocattolo dritti all'*inferno.*» Tornò a premere il pulsante del radiotelefono: «La sua richiesta è completamente folle e ingiustificata, signor capitano ribelle!» farfugliò nel microfono. «La avverto, capitano, che se avvisto uno dei suoi cannoni brandeggiare nella mia direzione, o se noto che i vostri elicotteri decollano o anche soltanto avviano i rotori, o se lei si avvicina ulteriormente alla mia squadra navale, ordinerò alle mie unità di scorta di attaccarla senza preavviso. Come *osa* lei minacciare unità da guerra della Repubblica popolare cinese in un mare aperto come questo?»

«E come osa *lei,* ammiraglio», ribatté Sung, «portare testate nucleari nelle nostre acque?»

Yi sembrò stupefatto, con lo sguardo che errava sul ponte. «Che cosa ha detto?» rispose. «Io non ho affatto a bordo armi del genere!»

«Con tutto il rispetto, ammiraglio Yi, allora lei sta mentendo», rispose Sung. «Le sue navi hanno a bordo almeno sei testate termonucleari sui vostri missili balistici M-11 e su quelli antinave SS-N-19. Avete imbarcato queste armi in navigazione da sottomarini e mercantili, in violazione al Trattato delle Nazioni Unite per il controllo della tecnologia missilistica. La Repubblica di Cina vieta rigorosamente il trasporto di testate nucleari o di missili nucleari nelle proprie acque. Voi verrete trattenuti finché le testate e i missili non saranno confiscati. Ora le ordino di mettere immediatamente in panna. Questo è l'ultimo avvertimento.»

L'ammiraglio Yi era letteralmente fuori di sé, con gli occhi che roteavano, questa volta non per la rabbia o la confusione, ma perché era incapace di crederci, perché le informazioni di quel capitano di vascello ribelle erano maledettamente precise: le unità cinesi avevano effettivamente a bordo armi nucleari. Tre dei sei missili M-11 e tre dei P-500 Granit, quelli che l'Occidente chiamava SS-N-19 «Shipwreck»

montati nei tubi verticali di lancio di prora, erano veramente dotati di testate termonucleari NK-55, piccole ogive a potenza variabile sufficienti a distruggere una portaerei o una piccola città nemica. Era impossibile capire come diavolo avessero fatto i nazionalisti a scoprirli. Durante il trasbordo erano state osservate tutte le possibili misure di sicurezza e di segretezza e le navi non avevano mai toccato alcun porto dopo aver imbarcato quell'armamento, proprio per controllare al massimo l'accesso a bordo. Una spia? Improbabile, ma era l'unica...»

«Ammiraglio Yi, parla il capitano di vascello Sung. Lei sarà considerato un bersaglio nemico se non si ferma. Qual è la sua risposta?»

Cerca di stare calmo, Yi, si disse l'ammiraglio. Poteva trattarsi di un elaborato stratagemma, di un trucco propagandistico; forse i nazionalisti stavano soltanto tirando a indovinare a proposito dei missili e delle loro testate. Se sui mezzi di comunicazione di massa fosse comparsa la foto di una piccola fregata isolata di Taiwan, debolmente armata, che teneva a bada il gruppo da battaglia cinese, sarebbe stato un monumentale colpo pubblicitario per Taiwan e per i suoi compari occidentali. Forse quel capitano voleva soltanto una fotografia? Forse era soltanto una messa in scena, una specie di sbruffonata. Sung e i suoi uomini sarebbero indubbiamente stati annientati se le unità di scorta avessero lanciato anche uno solo dei loro missili, e persino i pezzi binati da 130 mm del *Kang* di scorta avrebbero potuto mandare in briciole quel giocattolo d'alluminio nazionalista in pochi minuti.

Ma Yi non la vedeva giusta: quella non era un'occasione per fare fotografie o per un colpo pubblicitario. Quel comandante ribelle faceva sul serio, intendeva abbordare e perquisire un'unità da guerra straniera quasi venti volte più grossa della sua!

«Posto di combattimento su tutte le unità, questa non è un'esercitazione», gridò Yi. «Portare i caccia sul ponte, pronti al decollo, armamento completo da difesa aerea. Compagno Chong, vai al Centro informazioni di combattimento, preparati a dirigere lo scontro se loro con un colpo fortunato centrassero la plancia. Io prendo da qui la direzione delle operazioni.»

«Ma non possono fare sul serio!» gridò il primo ufficiale Chong mentre un sottufficiale faceva suonare il posto di combattimento generale. «Intendono davvero impegnarci?»

«Se ci provano, sarà lo scontro navale più breve della storia», disse

furente Yi. «Ufficiale di guardia, comunicare alla squadra di assumere la formazione di combattimento. Avanti a trenta nodi, venti gradi a sinistra per puntare i pezzi di dritta. Portare sul ponte il primo gruppo elicotteri con armamento antisom e il secondo gruppo pronto per compiti di recupero.» Yi sapeva che Taiwan aveva un piccolo contingente di cacciabombardieri F-16 e F-5 e, per quanto fossero ancora molto lontani, avrebbero potuto causare qualche danno se avessero superato lo sbarramento dei missili antiaerei Crotale Modulaire del *Kang;* avrebbero facilmente avuto la meglio sui pochi Su-33 di bordo e sui sistemi d'arma della difesa antiaerea ravvicinata.

«Tutte le postazioni pronte, ammiraglio», fece sapere poco dopo l'ufficiale di guardia. «Anche il gruppo riferisce tutti ai posti di combattimento. Calcoliamo cinque minuti per assumere formazione di combattimento. La prima pattuglia intercettori è sul ponte, pronta al lancio entro dieci minuti.»

«Molto bene», rispose l'ammiraglio. «Centro operazioni, che distanza dalla fregata ribelle?»

«Quindicimila metri.»

Siamo a portata dei missili Harpoon della fregata, pensò Yi, ma se i ribelli avessero voluto usarli l'avrebbero già fatto da tempo. «Vigliacchi», disse in tono acido per radiotelefono al comandante della fregata nazionalista, «avreste dovuto aprire il fuoco quando ne avevate l'occasione: ora non avete più *alcuna* possibilità.» Si rivolse all'ufficiale di guardia: «Una vedetta tenga d'occhio quella fregata: se tentano di lanciare un elicottero o brandeggiano quel cannone, voglio saperlo immediatamente. Mandare un messaggio con precedenza assoluta al comando della flotta: avvertiteli che siamo minacciati da una fregata armata di Taiwan che ci ordina di fermarci e di farci abbordare. Notificare che stiamo procedendo alla velocità massima e chiedere istruzioni: voglio essere autorizzato a impegnare e affondare quella fregata, se necessario».

IN QUELLO STESSO MOMENTO, TRENTA MIGLIA A NORD-OVEST DELLA PORTAEREI
MAO ZEDONG

«Quel gruppo da battaglia ha acceso tutto il possibile, gente», disse il DSO, tenente Emil «Emittente» Vikram, riferendosi alle unità della

formazione comunista cinese. «Bande Rice Screen Golf di ricerca aerea, contraerea Crotale, radar di puntamento antinave Square Tie 331, controllo di tiro Sun Visor su banda India, comunicazioni satelliti Great Leader, disturbatori in azione su tutta la gamma stanno trasmettendo tutto tranne i vecchi motivi d'oro sulle onde medie e sulla modulazione di frequenza. Stanno perdendo tanta potenza dai lobi laterali che me la sento nelle otturazioni dei denti.»

«Messaggio ricevuto, DSO», rispose il generale di squadra a riposo Brad Elliott. Vikram era stato il più giovane e uno dei più brillanti ingegneri del Centro armi aerospaziali ad alta tecnologia ormai chiuso, ma era quello con minore esperienza di volo, per cui non aveva ancora imparato a controllare il proprio entusiasmo quando usava l'interfono. «Basta che tu ci dia i dati importanti e prenda nota del resto. Secondo pilota, dovresti ripassare la lista dei controlli di combattimento. Se te ne stai seduto lì senza fare niente, con un gruppo da battaglia cinese pronto ad attaccare a sole venti miglia di distanza, probabilmente rischi di perderti qualcosa.»

«Ehi, generale, io sono nata pronta», ribatté il secondo pilota, provocando una smorfia di esasperazione nel comandante. «La lista controlli è completa, sto solo aspettando che qualcosa si muova.» A fianco del generale, con davanti i quattro grandi monitor multifunzioni a colori sul cruscotto anteriore, era seduto il suo secondo pilota preferito, il maggiore dell'aeronautica Nancy Cheshire. Da molto tempo pilota e ingegnere aeronautico, Nancy aveva trascorso parecchi anni all'HAWC come uno tra i migliori collaboratori di Elliott e aveva già volato in due missioni segrete d'attacco sugli EB-52 nel quadro delle incursioni invisibili. Quando l'HAWC aveva chiuso i battenti, era stata uno dei primi piloti donna assegnati al programma dei bombardieri invisibili B-2 Spirit, ma aveva rinunciato a quella destinazione non appena McLanahan e Elliott l'avevano chiesta «in prestito» per volare su una delle «corazzate volanti» strategiche Megafortress di Jon Masters.

Quella su cui si trovava, in particolare, era stracarica di armamento difensivo e offensivo. Invece di un pilone standard per armi, su ciascuna ala era montata una grossa gondola in fibra d'acciaio invisibile ai radar, a forma di goccia, che conteneva l'armamento esterno su rastrelliere di lancio. Ognuna delle gondole conteneva sei missili da crociera a turbogetto AGM-177 Wolverine, missili da crociera a razzo con bersagli programmabili, con una portata fino a 50 miglia, che nei loro tre piccoli

vani portabombe potevano trasportare svariati tipi di armamento o altri carichi utili. I Wolverine per questa missione avevano a bordo tipi diversi di «merce»: metà erano configurati come falsi bersagli disturbatori che potevano simulare l'arrivo di un massiccio attacco di bombardieri o di caccia e bloccavano completamente i radar scoordinando i sistemi di difesa aerea nemici per miglia e miglia in tutte le direzioni; l'altra metà conteneva bombe a grappolo in modo che ogni missile poteva attaccare tre bersagli, poi tuffarsi contro un quarto. Ogni pilone portava inoltre quattro missili AMRAAM (*Advanced Medium-Range Air to Air,* «missili aria-aria a media gittata») AIM-120C per la difesa del bombardiere, in totale lo stesso numero di missili di un caccia F-15, che potevano essere lanciati contro obiettivi nemici distanti fino a 30 miglia, addirittura *alle spalle* del bombardiere.

Nella parte anteriore del vano bombe interno, l'EB-52 Megafortress era armato con dodici missili da crociera antiradar AGM-136 Tacit Rainbow, piccoli missili a turbogetto che incrociavano a bassa velocità su un settore e attaccavano automaticamente un radar nemico che si fosse acceso nelle vicinanze e trasmettesse specifiche frequenze di minaccia: i missili potevano girare in tondo per più di un'ora sopra una zona di 64 chilometri quadrati. La parte posteriore del vano bombe, lunga 15 metri, conteneva l'armamento più importante che si sperava di non dover usare in questa missione, un lanciatore rotante con otto missili AGM-142B Striker che erano bombe supersoniche a razzo con un'ogiva esplosiva da 454 chili, con un sistema di navigazione satellitare e guida terminale TV e immagini all'infrarosso che consentiva un tiro di precisione assoluta; le alette che si aprivano dopo il lancio davano allo Striker una gittata di crociera balistica di quasi 50 miglia.

«Siamo in posizione di combattimento, pronti all'azione», disse l'oso, il tenente colonnello a riposo Patrick McLanahan, che avvertiva la tensione nella voce di tutti a bordo, persino in quella di Brad Elliott. Erano più di due anni che Elliott non entrava in azione, e da quasi un anno gli avevano chiuso l'HAWC: il suo nervosismo era evidente. McLanahan controllava la situazione sul suo display dei sistemi d'arma collegato via satellite con il Comando del Pacifico di Pearl Harbor, e segnalava continuamente gli ordini che da esso provenivano. Anche se McLanahan poteva ignorare questi ordini, il data link attivo equivaleva a un ordine verbale del Comando del Pacifico. «Stato missione data link dice *non sparare,* 'il mio

naso è freddo'. Tutti in preallarme.»

La sezione sistemi offensivi di McLanahan era dominata dall'SMFD *(Super Multi Function Display,* «sistema di presentazione dati multifunzionale»), uno schermo di sessanta centimetri per novanta posto sul cruscotto anteriore, sul quale il colonnello controllava tutti i suoi sistemi e le armi. Grazie a un'interfaccia simile a quella di un computer Macintosh, McLanahan poteva presentare su quel monitor qualsiasi combinazione di volo, navigazione, armamento, sistemi o sensori e modificare, ridurre o spostare qualsiasi finestra con facilità. Poteva controllare la presentazione dei dati in tre modi: toccando lo schermo con un dito per manovrare le finestre; usare una trackball a puntatore come un mouse oppure trasmettere ordini al computer azionando un interruttore con il piede destro e rivolgendogli la parola. Servendosi di tutti e tre i modi, McLanahan era in grado di manovrare i suoi sistemi con incredibile velocità e precisione.

Una parte delle informazioni a disposizione del colonnello era la visione a «occhio di Dio» della zona, fornita dal sistema di satelliti da ricognizione di Jon Masters. La catena di piccoli satelliti a orbita bassa realizzata dalla Sky Masters e soprannominata NIRTsat sorvegliava lo stretto di Formosa con potenti radar ad apertura sintetica, poi trasmetteva per data link con un ripetitore su satellite le informazioni alla Megafortress. Questo forniva una veduta dall'alto della zona, con indicate tutte le navi, gli aerei e la massa del terreno sul grande schermo di McLanahan, il quale poteva manipolare l'immagine in mille modi, zoomando o allontanandosi da questo o quel bersaglio per studiare da vicino un obiettivo o avere un quadro tattico generale, e poteva scegliere in tempo reale quale attaccare.

«Le unità della Repubblica popolare si stanno spostando», riferì McLanahan. «Stanno accostando a ovest, cercando di uscire dalle acque di Taiwan. Velocità venti nodi e in aumento. Le unità minori stanno accelerando per mettersi all'avanguardia, ma quel grosso cacciatorpediniere è ancora in testa.»

«Non stanno tentando di evitare quella fregata di Taiwan, stanno accostando per prepararsi ad aprire il fuoco», osservò Elliott. «Cosa diavolo crede di fare quel Sung? Quelle unità di scorta della portaerei lo faranno a pezzi.» Il canale riservato transceiver in UHF si accese con un clic, mentre gli algoritmi di cifratura e decrittazione sincronizzavano immediatamente le due parti, poi in inglese, con forte accento cinese,

sentirono: «Bombardiere americano, qui il capitano di vascello Sung a bordo della *Kin Men.* Come mi ricevete?»

«Ma chi diavolo è?» strillò Nancy Cheshire.

«Dice di essere il comandante della *Kin Men:* è quella fregata di Taiwan che sta incrociando vicino alla flotta comunista cinese», spiegò Elliott.

«Come cazzo conosce la nostra frequenza UHF riservata?» scattò McLanahan. «E come fa a sapere che siamo un bombardiere?»

«Tanti saluti alla sicurezza delle comunicazioni», ringhiò Elliott nell'interfono. «Tipica procedura delle comunicazioni riservate della marina; fa acqua da tutte le parti come un sacchetto di carta bagnato. Oppure questa fregata fa parte del servizio di sorveglianza della marina di quella flotta comunista. Buona cosa che noi siamo su frequenze riservate.» Premette il pulsante del microfono, attese che il transceiver si sincronizzasse e poi rispose: «Forte e chiaro, *Kin Men,* qui parla Rompitesta».

«Cristo, Brad!» intervenne McLanahan. «Vuoi parlare con quel tipo? Non sappiamo nemmeno chi diavolo sia! Potrebbe essere un trucco dei comunisti cinesi.»

«Non c'è alcuna possibilità che la Repubblica di Cina o chiunque altro sia riuscito a violare gli algoritmi di cifratura e a entrare nei nostri canali: li abbiamo decisi soltanto sei ore fa, prima del decollo da Guam», osservò Elliott. In realtà, con l'equipaggiamento adatto, sarebbe stato relativamente facile. Il sistema di sicurezza radio che essi usavano si limitava a cambiare frequenza a intervalli irregolari. Tempo e direzione della variazione erano controllati da un codice predeterminato usato soltanto dai partecipanti alla missione. Con uno scanner era possibile controllare l'intera banda radio e intercettare la conversazione, ma un intruso sarebbe riuscito soltanto a sentirne un breve tratto prima del nuovo salto di frequenza. «L'unica possibilità di mettersi in contatto con noi, per quel capitano nazionalista, è di avere avuto il codice dalla marina. Ovviamente, stiamo lavorando tutti insieme, in questa operazione.»

McLanahan non era convinto, ma l'opinione di Elliott era abbastanza valida. «Digli di qualificarsi», suggerì McLanahan. Tutti coloro che erano coinvolti in questa operazione di sorveglianza, dagli equipaggi della marina e dell'aeronautica in Asia agli operatori radio dall'altra parte del mondo, agli addetti alle comunicazioni del presidente, usavano un sistema di riconoscimento in codice basato su parola d'ordine e controparola per

verificare che l'altro partecipante alla conversazione fosse la persona giusta e non un intruso o un impostore. Questo codice su parola e controparola avrebbe dovuto essere usato anche sulle frequenze protette. Ciascuno dei dialoganti poteva ricorrere a questo o a un codice multiplo, ma per massima sicurezza era di solito *chi chiamava* a cominciare per primo. Una volta identificate reciprocamente le due parti, qualsiasi istruzione o variazione degli ordini ricevuti era seguita da un altro sistema codificato perfezionato che usava il gruppo orario CUT (*Coordinateci Universai Time,* «tempo universale coordinato») accompagnato da una lettera. McLanahan compose la sigla di decifrazione in uso sulla tastiera del suo computer: «Digli: bravo-India, dovrebbe rispondere B come 'bravo'».

«Stammi a sentire, Muck, siamo su un collegamento protetto via satellite», obiettò Elliott. «Non abbiamo tempo per metterci a giocare con l'alfabeto proprio adesso.» Prima che McLanahan potesse rispondere, Elliott si ricollegò alla radio: «*Kin Men,* stiamo intercettando forti emissioni radar dal gruppo portaerei cinese. Sembra che voi vi stiate avvicinando alla formazione e la *Mao* sembra sia pronta ad attaccarvi. Qual è la vostra situazione?»

«Rompitesta, stiamo dirigendo per intercettare il gruppo da battaglia comunista», rispose Sung. «Noi non resteremo in disparte mentre i comunisti serrano sotto e attaccano il nostro territorio. Vi chiediamo di restare in zona e aiutarci se i comunisti dovessero attaccarci.»

«Sta facendo *che cosai*» esplose McLanahan.

«*Kin Men,* pensiamo sia una decisione ben poco saggia, ripeto, è una pessima idea», trasmise Elliott. «Suggeriamo invertire rotta ed evitare contatto diretto. Possiamo fornirvi dati su posizione e situazione. Non attaccate quella formazione.»

«Negativo, Rompitesta», rispose Sung, «il mio comando mi ha chiesto di tentare di tenere il gruppo fuori della portata dei suoi missili. Il nostro servizio informazioni ha riferito che i comunisti hanno a bordo armi nucleari contro obiettivi sia a terra sia antinave. Noi contiamo sulla vostra capacità di effettuare, se necessario, un pesante attacco. Restate pronti. Stiamo facendo decollare il nostro elicottero.»

«Merda», imprecò Elliott, «quelle navi cinesi hanno *atomiche* a bordo.» Sia lui sia McLanahan avevano partecipato tre anni prima al conflitto fra Cina e Filippine, quando i cinesi avevano lanciato un ordigno termonucleare a bassa potenza contro alcune unità navali filippine e in

seguito avevano minacciato di lanciarne un altro; ora il generale non aveva dubbi che i cinesi ci avrebbero riprovato contro la marina nazionalista. «Bisogna che contatti Samson. Cristo, Taiwan potrebbe trovarsi in grossi guai, stavolta.» Elliott accese la sua seconda radio, in collegamento diretto e protetto via satellite con il generale Samson, che dirigeva la missione da bombardamento presso il Comando della marina nel Pacifico, alle dirette dipendenze dell'ammiraglio Alien. «Buster, qui Rompitesta.»

«Avanti, Rompitesta, qui Buster», rispose personalmente Samson, «identificazione delta-delta.»

McLanahan cercò la controparola e la lesse a Elliott: «Rompitesta dice M come Mike».

«Risposta valida», rispose Samson, «avanti, Rompitesta.»

«Buster, abbiamo un problema qua fuori e volevo che tu sapessi che io non c'entro in questa faccenda», disse Elliott con una sfumatura di divertimento nella voce. «Siamo appena stati contattati da una fregata nazionalista, la *Kin Men.* Il suo comandante, capitano di vascello Sung, sta per scontrarsi con Porco Uno. Sostiene che i Porci hanno atomiche e che stanno preparandosi a usarle. Sung sta facendo decollare il suo elicottero ed è pronto a cominciare a suonargliele. Meglio avvertire la marina e il comando sottomarini di venire a darci una mano. Chiediamo autorizzazione ad attaccare i Porci, se necessario.»

«Ripeti l'ultima frase, Rompitesta», chiese Samson sorpreso. «Hai parlato con un'unità navale di Taiwan sul collegamento radio protetto?»

«Ehi, è stato lui a contattarmi, sapeva che eravamo un bombardiere americano, sapeva esattamente dove fossimo ed è sincronizzato sul nostro algoritmo comune», rispose Elliott. «Ho pensato che il comando gli abbia dato tutte queste informazioni oppure che qualcuno le abbia rifischiate a Taiwan. In ogni caso, quel capitano sostiene che il gruppo da battaglia della marina cinese ha a bordo armi nucleari che intende usare contro Quemoy: dal canto suo è deciso a impedirglielo. Noi chiediamo autorizzazione a stendere uno schermo elettronico di protezione attorno alle sue unità e a intervenire, se necessario. Passo.»

«Rompitesta, qui Buster. Tieni il naso freddo finché non avrò una risposta precisa da Atlante», rispose Samson, ordinando a Elliott di non aprire il fuoco finché non avesse avvertito direttamente l'ammiraglio Alien. «Resta in attesa.»

«Confermato», rispose McLanahan, controllando la situazione armi.

«Ho ancora il segnale di cessate il fuoco del Comando del Pacifico, ma sarà meglio che qualcuno faccia una telefonata al comando marina di Taiwan. Una delle loro unità navali sta per fare scoppiare la guerra con la Cina!»

A BORDO DELLA PORTAEREI CINESE *MAO ZEDONG,* IN QUELLO STESSO MOMENTO

«Comandante, la vedetta di sinistra riferisce che l'elicottero S-70 a bordo della fregata nazionalista ha avviato i rotori», gridò l'ufficiale di guardia. L'ammiraglio Yi si volse di scatto e studiò la fregata con il binocolo. Per quanto la nave nazionalista presentasse ancora la prua alle unità cinesi, era possibile vedere il rotore principale dell'elicottero in movimento dietro il grosso hangar. La canna del cannone da 40 mm era in quel momento abbassata e puntava direttamente contro la portaerei. «Il radar riferisce che una seconda unità arriva dall'orizzonte diritta contro di noi, probabilmente un'altra nave da guerra nazionalista.» *Maledizione,* pensò Yi, *le cose stanno andando troppo in fretta!* Ormai mancavano proprio pochi minuti all'inizio di uno scontro a fuoco con i nazionalisti! Afferrò il radiotelefono, premette il pulsante del microfono e disse in mandarino: «Fregata *Kin Men,* fregata *Kin Men,* qui la portaerei *Mao Zedong:* vi avverto che, se fate decollare ora quel vostro elicottero, aprirò il fuoco contro di esso. Noi non vogliamo farvi la guerra, ma non dovete provocarci oltre!»

«Portaerei *Mao,* invertite immediatamente la rotta, altrimenti sarete *voi* a essere presi sotto il fuoco senza ulteriori avvisi!» rispose il comandante della fregata nazionalista. «Voi e la vostra intera flotta siete in questo momento sotto il tiro di missili da crociera antinave. Vi avverto, spegnete i vostri radar, altrimenti verranno distrutti da armi antiradar che sono state lanciate contro di voi.»

«Pronti ad agganciare al radar velivoli nemici, brandeggiare lanciatore Crotale e prepararsi ad aprire il fuoco», gridò l'ammiraglio all'ufficiale di guardia. «Pronti a caricare gli AK-130.» La torretta binata da 130 mm cominciò a brandeggiare verso la fregata nazionalista; contemporaneamente il grosso lanciatore a otto rotaie Crotale Modulaire di fabbricazione francese ruotò verso sinistra e si abbassò, puntando i suoi otto missili antiaerei Crotale contro la fregata.

«Lanciatore Crotale in posizione, missili pronti sulle rotaie,

ammiraglio!» riferì l'ufficiale di guardia. «Missili antinave Hong-Yang 2 del *Kang* e del *Changsha* puntati contro il nemico, in attesa designazione bersagli. P-500 in accensione, pronti in due minuti.»

«Dove sono i miei caccia?» gridò Yi.

«Due intercettori della Pattuglia Uno sul ponte: il primo aereo dovrebbe essere pronto al lancio entro cinque minuti. Pattuglia Due con altri due intercettori sarà sul ponte fra tre minuti.»

«Ricevuto», rispose l'ammiraglio. «Agganciare controllo tiro e radar di puntamento contro la fregata nazionalista. Avvertitemi immediatamente se quell'elicottero decolla.» Poi, rivolto al comandante ribelle, disse ad alta voce: «Benissimo, capitano, hai voluto fare il duro. Cosa farai adesso?»

A BORDO DELLA MEGAFORTRESS EB-52

«Radar di puntamento agganciati a fregata nazionalista», gridò eccitato Vikram nell'interfono. «L'hanno inquadrata per bene. Radar di puntamento del Crotale acceso: stanno agganciando l'elicottero, anche se è ancora in coperta. Radar Square Tie di puntamento missili antinave agganciato sulla *Kin Men* e con un secondo aggancio su un nuovo venuto in avvicinamento da sudest. Possono attaccare in qualunque momento.»

Elliott imprecò ad alta voce e premette nuovamente il pulsante del microfono: «Buster, qui Rompitesta, i Porci stanno per fare colazione. Cosa volete che facciamo?»

«Tieniti pronto, Rompitesta», rispose Samson dopo qualche momento che parve interminabile, «stiamo aspettando la risposta da Wrangler.» Questo era il nominativo in codice dell'ammiraglio Balboa, presidente degli stati maggiori riuniti. La decisione doveva venire direttamente da Washington.

«Manda Balboa a farsi fottere, Terremoto», gridò Elliott alla radio, dimenticando tutte le procedure di sicurezza nelle comunicazioni, «quella fregata nazionalista sta per essere annientata fra meno di sessanta secondi se noi non facciamo qualcosa.»

«Non sparare e attento a come parli, Rompitesta!» lo avvertì irritato Samson. «Se nessuno ha aperto il fuoco finora, tu non sparare. E osserva la procedura di sicurezza nelle comunicazioni!»

Improvvisamente sul grande schermo dell'occhio di Dio di McLanahan comparve un nuovo oggetto volante. «Rilevato lancio di missile da parte

della fregata nazionalista!» gridò il colonnello. «Subsonico, bassa quota, probabilmente un missile antinave Harpoon... L'elicottero nazionalista sta decollando... rilevo ora lancio di parecchi altri missili da parte della *Kin Men*... rilevo anche lancio di missili subsonici da parte del nuovo arrivato, probabilmente Harpoon.»

«Dannazione, la fregata nazionalista ha attaccato», esclamò Elliott. «Perché diavolo non ha aspettato?»

McLanahan udì quel commento, ma aveva troppo da fare per chiedere spiegazioni: «Altri sei missili in volo, tutti diretti contro la portaerei e il cacciatorpediniere», riferì. «Il caccia comunista di testa sta ora aprendo il fuoco con missili subsonici, probabilmente antinave HY-2.»

«In azione tutte le contromisure!» gridò Elliott. «Pronti allo sgancio dai piloni alari!»

«Non abbiamo ancora l'autorizzazione, Brad», urlò McLanahan.

«Patrick, quella fregata di Taiwan diventerà un pezzo di formaggio svizzero se non facciamo qualcosa», ribatté Elliott. «Interveniamo subito. DSO, pronto con i Wolverine.»

«Brad, aspetta...»

«Stiamo soltanto lanciando falsi bersagli, Patrick», rispose Elliott, «che cosa diavolo stai aspettando? Sei libero di sganciare dai piloni.»

Vikram si volse verso McLanahan, che con il dito appoggiato al pulsante di lancio esitò un attimo; Vikram prese quel silenzio per un consenso e premette i tasti della sua tastiera. «Ricevuto. Equipaggio pronto per lanci dai piloni», annunciò il giovane. Lanciò due missili Wolverine da difesa, uno da ciascuna gondola. McLanahan sapeva che avrebbe dovuto intervenire, ma decise di non interferire.

I Wolverine a turbogetto si misero in un circuito di protezione sopra la fregata nazionalista, attivando i loro potenti disturbatori elettronici, dando vita a un fitto sbarramento di disturbi e di segnali di falsi bersagli. Quando i missili antinave cinesi HY-2 Aquila di mare attivarono i loro radar di guida terminale nella zona preprogrammata di attacco, si trovarono di fronte non uno solo, ma centinaia di bersagli radar. I sensori di ricerca si limitarono a scegliere il bersaglio radar più grosso e diressero contro di esso i missili, scendendo da sessanta metri di quota a soli sei metri per rendere più difficile l'intercettazione da parte di armi antimissile.

Però tutti i missili antinave cinesi si erano agganciati a un falso bersaglio creato dai disturbatori dei Wolverine. Una volta perduto il contatto radar,

virarono immediatamente agganciandosi al nuovo bersaglio più grosso. Ogni volta che i missili antinave viravano, perdevano velocità, rendendo più facile il compito di individuarli ai pezzi della fregata e ai missili Standard; quelli che non furono abbattuti vennero attirati sempre più lontano, fino a esaurire la carica di propellente, e caddero in mare.

«Benissimo, cessate il fuoco, tutti», gridò McLanahan nell'interfono dopo il lancio dei due Wolverine. «Brad, togliamoci di torno prima che il gruppo da battaglia portaerei riesca a risalire fino a noi seguendo il percorso di quei Wolverine.»

«Non possiamo fermarci adesso, Patrick», gridò Elliott. «Metti fuori i Rainbow e gli Striker! Quella fregata nazionalista è ancora indifesa!»

«Negativo, pilota», si oppose McLanahan, «fermi tutti.» Inserì la sua radio nel canale cifrato del satellite: «Buster, qui Rompitesta, abbiamo Screamer in volo, ripeto, Screamer in volo, avvertiteci se dobbiamo continuare».

«Prova a ripetere, Rompitesta», rispose Samson. «Avete lanciato? E per ordine di chi?»

«Lasciaci finire il programma, Terremoto», intervenne Elliott, «siamo l'unico diaframma tra quel gruppo da battaglia portaerei e la marina nazionalista. Lasciaci lanciare i Tacit Rainbow e gli Striker e finiamola *subito.*»

«Rompitesta, cessare il fuoco fino a quando non lo dice il gran capo», rispose Samson. «Tenete il naso freddo. Mi hai sentito, pilota, naso *freddo.* Se siete ancora in contatto con la fregata di Taiwan, ditele di disimpegnarsi e di allontanarsi dalla zona. Io sto chiedendo l'autorizzazione a farvi proteggere il suo ripiegamento.»

«E se attaccasse di nuovo?» chiese Elliott, ma Samson non rispose. Brad imprecò violentemente dentro la sua maschera a ossigeno e passò sul canale di sicurezza secondario: «*Kin Men,* qui Rompitesta», disse Elliott alla fregata, «abbiamo notato il lancio di missili contro la vostra posizione. Vi suggeriamo di filarvela alla svelta. Mi sentite?»

Non ci fu alcuna risposta, ma pochi secondi dopo McLanahan gridò: «Rilevati altri missili in volo, alta velocità, balistici, in alta quota, ancora dalla *Kin Men.* Parecchi missili ad alta velocità, probabilmente Standard programmati come antinave. Puntano contro il caccia di testa e contro la portaerei... Sembra che il caccia ne abbia incassati un paio... Non posso dire se la portaerei è stata colpita. Può averne incassato uno, oppure l'ha

schivato di poco... La fregata sta lanciando altri missili, questi sono a pelo d'onda, subsonici, probabilmente Harpoon, un paio contro il caccia e gli altri contro la portaerei... La fregata sta invertendo la rotta, sembra stia tornando ora a Quemoy... circa sessanta secondi all'impatto degli Harpoon...»

«Il caccia comunista sta lanciando missili antiaerei», annunciò Vikram, «obiettivo i missili Harpoon, non la fregata.»

«Qualcosa sta inseguendo la fregata?» chiese il maggiore Cheshire.

«Tutti i radar accesi e in trasmissione», rispose Vikram, «la flotta comunista è ancora attiva e probabilmente sono furibondi. Sung non riuscirà mai a disimpegnarsi.»

A BORDO DELLA PORTAEREI *MAO ZEDONG*

«Tutte le navi del gruppo da battaglia, pronti a lanciare i missili antinave», ordinò l'ammiraglio Yi non appena seppe in plancia che la fregata nazionalista aveva lanciato missili. «Affondare entrambe quelle unità! *Immediatamente!* Avvertire per radio il comando della flotta del Sud, richiedere appoggio aereo per possibili nuovi attacchi di superficie e di sottomarini. Mettere tutte le contromisure in azione! Voglio...»

«Plancia, centro comando, contatto radar di aereo, *molto vicino,* direzione tre-zero-zero, distanza trentacinque chilometri, in avvicinamento, quota duemila metri, velocità quattrocento nodi, sta virando!» gridò il primo ufficiale, ripetendo il messaggio del Centro informazioni combattimento.

Improvvisamente il flusso dei rapporti cessò. Yi si gettò praticamente sul microfono dell'interfono: «Centro, continuare rapporto, dov'è quell'aereo?»

«Plancia... plancia, centro comando, abbiamo perso il contatto!» riferì con voce stridula, in preda al panico, il primo ufficiale. «Nessun contatto. Stiamo tentando rilevamento ottico e termico, sempre negativo. Forti disturbi sulle frequenze di ricerca e di trasmissione, da tutte le direzioni.»

In quel momento si udì il cicalino del radiotelefono fra le navi e Yi sollevò di persona la cornetta: «Dite pure».

«Qui il *Kang*», disse il comandante di uno dei caccia, il capitano di fregata Xiao Rongji. Era il suo primo importante comando e in marina era noto come un giovane ufficiale audace, addirittura spericolato, e Yi non fu

sorpreso di sentire che era il primo a violare la procedura radio tattica: «Abbiamo individuato un piccolo aereo appena sopra l'orizzonte, rilevamento due-tre-quattro, distanza dieci chilometri, quota circa cinquecento metri». Xiao aveva individuato uno dei falsi bersagli Screamer dei Wolverine che si era avvicinato nel raggio dei sensori della fregata. «Siamo autorizzati ad attaccarlo?»

«Proteggi la tua unità e questa portaerei con tutto quello che hai a disposizione, compresa la tua vita!» gridò Yi in risposta. «Schermo difensivo aereo totale. Pronti a lanciare un'altra salva di missili al mio comando. E tenete sgombro questo canale!» Poi riappese la cornetta del radiotelefono con una smorfia di disgusto.

«Portaerei *Mao,* qui la *Kin Men*», intervenne il comandante ribelle. «Tutte le vostre armi hanno mancato i loro obiettivi. Il bombardiere sta ora prendendo di mira voi e le vostre principali unità. Se non invertite la rotta, vi attaccherà.»

«Bombardiere?» urlò Yi. «Ha detto bombardiere? Centrale, abbiamo contatti su quell'aereo?»

«No, ammiraglio», rispose il primo ufficiale, «le vedette segnalano occasionali contatti con scure scie di condensazione basse sull'orizzonte, probabilmente una formazione di piccoli aerei oppure di pochi grossi aerei, ma non abbiamo nessun contatto né a vista né elettronico.»

«Controllate i vostri impianti, accertatevi che tutti funzionino a dovere. Scoprite *subito* cosa c'è là fuori!» Yi imprecò ad alta voce, poi tacque di nuovo.

Doveva trattarsi di un bombardiere invisibile americano, pensò. I bombardieri invisibili americani avevano quasi distrutto la sua portaerei, che allora si chiamava *Khomeini,* nel golfo di Oman soltanto poche settimane prima. Era ragionevole pensare che gli americani la pedinassero con lo stesso bombardiere invisibile per poterla attaccare. Nel qual caso non poteva farci nulla. I suoi radar non riuscivano a individuarlo, e quei contatti intermittenti indicavano probabilmente che il bombardiere stava lanciando i suoi missili d'attacco.

«Plancia, da centro!» disse l'interfono. «Il *Kang* ha agganciato un aereo non identificato con i suoi radar di controllo del tiro!» Yi si volse a dritta e portò il binocolo agli occhi, proprio mentre la fregata apriva il fuoco con i suoi pezzi da 100 per il tiro contraereo e navale.

«Iniziare procedura di lancio dei caccia e far decollare la prima pattuglia

intercettori prima di lanciare i missili P-500 o M-11», gridò Yi. «Trovatemi quel bombardiere americano!»

A BORDO DELLA MEGAFORTRESS EB-52

«Cacciatorpediniere di nord-ovest ha acceso radar controllo tiro Drum Tilt», comunicò sull'interfono Emil Vikram, il DSO del bombardiere. «Radar Drum Tilt... agganciato, sembra che stia inseguendo uno dei nostri Wolverine, oppure sta inseguendo *noi!*»

«Può risalire fino a noi con i rilevamenti, bisogna che viriamo!» gridò McLanahan nell'interfono.

In quello stesso istante sul canale radio protetto udirono: «Rompitesta, Rompitesta, qui la *Kin Men,* il caccia comunista di nord-ovest ha appena aperto il fuoco!»

«'Emittente', che cosa ricevi?» gridò Elliott.

«Soltanto il controllo di tiro Drum Tilt», rispose Vikram. «Cambia di continuo puntamento, non credo che abbiano agganciato qualcosa, oppure agganciano falsi bersagli e devono sganciare manualmente per cercare di rilevare un bersaglio vero.»

«Bene così, 'Emittente'», rispose Elliott. «Patrick, non azionare i nostri disturbatori, a meno che non se la prendano proprio con noi!»

«Non abbiamo l'autorizzazione a lanciare missili Striker», rispose subito McLanahan, anticipando l'ordine del generale, «inoltre non ce l'hanno con noi. Il mio naso è freddo.»

«Cos'altro ti serve, Muck, vuoi vedere in quanto tempo va a picco quella fregata con un missile Granit nella pancia? Dobbiamo attaccare *prima* che la portaerei o quel cacciatorpediniere aprano il fuoco.»

«Brad, ho i missili pronti al lancio, appena riceveremo l'ordine», ribatté McLanahan. «Noi non attaccheremo finché non saremo autorizzati oppure finché non se la prenderanno con noi, e allora sarà soltanto per difenderci. Il naso resta *freddo.*»

Le unità minori cinesi sembravano altrettante formichine attorno alla loro regina, pensava McLanahan osservando con l'occhio di Dio il panorama che i satelliti NIRTsat da ricognizione gli trasmettevano. «Vedo otto piccole unità veloci dirette a nord, stanno superando il caccia di testa», riferì il colonnello. «Sembra che si mettano in posizione di lancio. Ne ho sei... no, altre otto dirette verso la nave nazionalista di sud-est.»

«Attenzione», intervenne Vikram, che seguiva a sua volta le nuove minacce. «Hanno acceso i radar di tiro della banda India. Ora il gruppo nord è alla portata massima di lancio; saranno nella posizione ottimale fra una decina di minuti. Il gruppo di sud-est sta serrando sotto rapidamente e sarà in posizione ottimale fra due minuti.»

Elliott si era già inserito sul transceiver del satellite: «Ehi, Buster, vedi che diavolo sta succedendo? Dacci il permesso di lanciare prima che sia troppo tardi! Come mi ricevi?»

SALA COMANDO DEL COMANDO DEL PACIFICO, HONOLULU, HAWAII, NELLO STESSO MOMENTO

«Ehi, Buster, come mi ricevi?» ripeté Elliott. «Quella fregata nazionalista e il suo compagno stanno per essere fatti saltare da un momento all'altro. Dammi l'autorizzazione a tirarli fuori!»

«Ma perché Elliott non se ne sta zitto?» osservò, senza rivolgersi a nessuno in particolare, l'ammiraglio William Alien, che ricopriva contemporaneamente gli incarichi di comandante del Pacifico e di comandante della flotta americana nel Pacifico. Lui, il generale Samson e un gruppo di altri ufficiali e tecnici stavano studiando il grande monitor formato 90 per 120 di un computer che mostrava la situazione tattica nelle vicinanze dell'isola di Quemoy, ritrasmessa dai satelliti NIRTsat della Sky Masters con il loro radar «Martindale» ad apertura sintetica. Alien chiese: «Quanto dista l'unità cinese più vicina dalla fregata nazionalista a nord?»

Prima che qualcuno dei tecnici della marina potesse rispondere, il computer della Masters, che riconosceva le voci, comunicò con una voce femminile stranamente seducente: VENTIDUE CHILOMETRI E SERRA SOTTO A CINQUECENTO METRI AL MINUTO.

«Maledetti giocattoli», mormorò Alien quasi fra sé, evitando di alzare la voce per non ricevere una risposta pepata dal computer. «Togliere quella voce. Centro combattimento, notificare vostri rilevamenti.»

«Ricevuto, ammiraglio.»

«Distanza tra i battelli del PLAN e la fregata di sud-est.»

«Otto miglia stabile.»

«Le sta bene, poteva andarsene prima», mormorò Alien. «Elliott non ne capisce niente della tattica d'attacco dei missili del PLAN. Farebbe meglio a star zitto e a togliersi dal circuito radio, altrimenti lo faccio tornare

indietro. Niente ancora da Washington?»

«Niente, ammiraglio», rispose il TAO (*Tactical Action Officer*), il comandante delle squadre di risposta al Centro combattimento, «ripeto la sua richiesta di precedenza.»

«Da dove sono sbucate, in sostanza, quelle navi nazionaliste?» chiese ancora Alien. Era una domanda retorica: l'anziano ammiraglio era solito pensare ad alta voce, convinto di incoraggiare a parlare gli ufficiali che gli stavano intorno. «Il mio compito non è fare da balia a una nave da guerra nazionalista che si è lanciata in un attacco suicida contro un gruppo da battaglia portaerei cinese. E *non sono stato io* a ordinare a Elliott di lanciare alcunché. Farò in modo di sbatterlo dentro per quello che ha combinato!»

«Stava rispondendo a un attacco dei caccia del PLAN», fece notare Samson.

«E' stata quella nave nazionalista a precipitare le cose!» ribatté Alien. «I miei ordini erano di seguire la situazione e *prepararmi all'eventualità* di un contatto ostile, non di intervenire nella zuffa quando qualche stronzo si mette a fare l'eroe per Mamma Formosa. Noi non siamo in guerra con la Repubblica popolare cinese, generale Samson. Ma è stata la fregata nazionalista a tirare per prima ed Elliott ha lanciato subito dopo, senza autorizzazione. Questo è esattamente quanto aveva previsto Balboa: vedrai che Elliott scatta e preme il grilletto prima di ricevere l'autorizzazione necessaria.» Si accasciò sulla poltrona di comando e studiò attentamente la presentazione tattica. «Ora che diavolo vogliono fare quelli del PLAN? Inseguire la fregata sino a Formosa?»

Samson non poteva mettersi a contraddire il comandante in capo del Pacifico, ma non era il momento di prendersela con Elliott. «Ammiraglio, sembra che la fregata nazionalista a nord se la stia filando», osservò Samson. «Probabilmente è in grado di battere in velocità le unità maggiori e di mantenere il vantaggio su quelle minori e i missili da crociera Screamer che lanciano falsi bersagli gireranno in tondo ancora per qualche minuto, a meno che il PLAN non riesca ad abbatterli con un po' di fortuna.»

«E allora?»

«A bordo della Megafortress vogliono sapere se sono autorizzati a contrattaccare se il PLAN comincia a lanciare altri missili contro la fregata», spiegò Samson. «Possono intervenire in sua difesa.»

«Con altri falsi bersagli?»

«Sì, hanno a bordo altri quattro missili da crociera Screamer...»

«Ma chi diavolo gli ha dato questi nomi da fumetti?» lo interruppe Alien. «Megafortress? Screamer? Mi sembra ci sia sotto Elliott con la sua mente malata.»

«Però hanno anche missili da crociera antiradar», proseguì Samson, «in grado di accecare una dozzina di emittenti usate dalle navi del PLAN. E possono inoltre utilizzare i missili antiaerei che hanno a bordo per...»

«Quel B-52 ha missili antiaerei a bordo?» esclamò incredulo l'ammiraglio. «Sidewinder?»

«Hanno gli Scorpion, ammiraglio», rispose Samson. Aveva fornito tutte queste informazioni ad Alien e ai suoi ufficiali non più tardi del giorno prima, ed era rimasto sorpreso quanto lo era ora, ma non avrebbe fatto male a nessuno tornare a ripeterlo. «Sono AMRAAM, arrivano fino a trenta miglia, a guida radar, otto in totale. Devono avvicinarsi maggiormente alla flotta cinese, ma quei missili sono efficaci anche contro le armi balistiche e quelle che volano a pelo d'onda. I missili da crociera antiradar si dirigeranno contro le trasmittenti; se queste si spengono, possono girare in tondo nella zona per un quarto d'ora circa, finché i radar non vengono riaccesi. Inoltre i Wolverine in versione offensiva possono lanciare bombe a grappolo su tre bersagli, poi attaccarne un quarto: la Megafortress ne ha sei a bordo. Se le navi pattuglia minori attaccassero la fregata nazionalista, questa sarebbe l'arma migliore da usare contro di loro. Quelle maggiori possono essere attaccate con i missili Striker: sono piccoli, supersonici e micidiali. Se riusciamo a chiudere i radar del PLAN con i missili Tacit Rainbow, gli Striker avranno eccellenti probabilità di fare centro.»

Alien scosse il capo, esasperato. «Lei ha più giocattoli di Babbo Natale, generale», borbottò. Tornò a studiare attentamente la presentazione dei dati a occhio di Dio e tacque.

«L'elicottero lanciato dalla fregata di Taiwan è stato abbattuto dall'antiaerea», riferì uno dei tecnici. «Tre vedette lanciamissili stanno serrando rapidamente contro la fregata a nord. Dovrebbero essere in posizione di lancio entro tre minuti. Altre cinque sono all'inseguimento, ma non insistono e si tengono ai limiti della gittata. Il caccia cinese di testa ha rallentato a cinque nodi; la portaerei lo sta superando.»

«Sembra che i nazionalisti ne abbiano colpito uno», osservò Alien.

«Secondo me la portaerei s'incontrerà con il caccia.» Tacque per un attimo, poi riprese: «No, non voglio che quel B-52... Megaplane, Megabomber, come diavolo lo chiamate... lanci altri missili. Comunicate...»

«Vedette lanciamissili PLAN iniziano tiro contro la fregata di sud-est», riferì un addetto. «Numerosi missili... due salve... colpo in pieno. L'unità nazionalista di sud-est è ferma... centrata dalla seconda salva... perso contatto con nave nazionalista.»

La ferocia di quell'attacco sorprese anche Alien, che aveva osservato in silenzio la scena SULL'SMFD. «Gesù Cristo», mormorò Terrill Samson, «quella è andata a picco in meno d'un minuto... dev'essere stata colpita da una dozzina di missili.»

«Eccessivo», commentò Alien, «hanno sprecato un mucchio di missili e quelle vedette non hanno possibilità di ricarica. Sono fuori dell'azione.»

«Ammiraglio, per l'amor di Dio, deve prendere una decisione su quella fregata a nord», disse Samson, incapace di credere che Alien potesse essere tanto distaccato e indifferente di fronte alla perdita della fregata nazionalista e alla possibile morte di centinaia di marinai. «Oppure vuole vedere quelli del PLAN inseguire e affondare un'altra fregata di Taiwan?»

«Questa non è la mia guerra, dannazione, generale», gridò Alien. «Io dovevo semplicemente osservare e riferire. Taiwan ha attaccato per prima ed Elliott non ha fatto che aggravare la situazione.»

«Allora lascerà che il PLAN affondi anche quella fregata?» chiese Samson incredulo. «Lei intende restare lì a guardare senza reagire?»

«Se succede, sarà tutta colpa sua», ribatté Alien, «comunque adesso sono pari, un caccia del PLAN contro una fregata e un elicottero nazionalisti. Sarebbe il momento giusto per interrompere l'azione e ciascuno dovrebbe tornarsene nel suo angolo.» In quel momento gli porsero un telefono. «Trident, avanti.»

«Qui Wrangler», disse l'ammiraglio Frederick Cowen, il comandante della marina, usando il proprio nominativo in codice. «Gli stati maggiori riuniti e il Consiglio nazionale di sicurezza hanno ricevuto il suo messaggio e quest'ultimo ha chiesto di chiamarla. Cosa sta succedendo?»

«Sta volando la merda, ammiraglio», rispose Alien. «Due fregate di Taiwan sono andate addosso al gruppo da battaglia portaerei del PLAN e hanno attaccato. Un caccia comunista è rimasto danneggiato; una delle fregate nazionaliste è stata affondata e il PLAN sta preparandosi ad affondare anche l'altra.»

«Che peccato», rispose Cowen con evidente disinteresse. «Farò girare la voce. Qualcuno dei nostri in zona?»

«Soltanto quel Porco Tonante», rispose beffardo Alien, sorridendo quando Terrill Samson si voltò verso di lui sentendo come aveva definito la Megafortress.

«Cerca soltanto di evitare che Rompitesta cominci a lanciare quelle sue mattane volanti finché non abbiamo esaminato la situazione.»

«Troppo tardi, ammiraglio», rispose Alien, «Rompitesta ha già lanciato, senza autorizzazione. Un paio di missili da crociera pieni di falsi bersagli che hanno fatto impazzire mica male un mucchio di missili da crociera antinave del PLAN.»

«Maledizione, Crusher *sapeva* che l'avrebbe fatto», imprecò l'ammiraglio Cowen nel circuito protetto via satellite. «Crusher» era il nominativo in codice dell'ammiraglio Balboa, e siccome significava «spiaccicatore», sia lui sia Alien trovavano che si adattava perfettamente alla sua personalità e al suo modo di comandare. «Richiama quel trabiccolo. Fallo tornare a terra. Elliott è *storia.*»

«Signorsì», rispose Alien, poi si rivolse al TAO e gridò: «Comunicare ordine di rientro a Rompitesta. Disimpegnarsi e rientrare alla base, subito».

Samson premette un pulsante sul suo quadro comunicazioni: «Mi scusi, Wrangler, qui Buster...»

«È stato lei a dare a Elliott l'ordine di lanciare quei missili?» scattò Cowen.

«No, ammiraglio», rispose Samson. «Rompitesta ha reagito per proteggere la fregata nazionalista quando i comunisti hanno lanciato un missile antinave e aperto il fuoco con i pezzi d'artiglieria. Un'unità di Taiwan è stata affondata e l'altra è in pericolo imminente. Abbiamo bisogno di essere autorizzati a lanciare armi antiradar e antimissili e, se necessario, impegnare le vedette lanciamissili con missili da crociera d'attacco.»

«Negativo», rispose Cowen. «Terminare la missione, richiamare tutti gli aerei e riportarli a terra.»

«Ammiraglio, il comandante della fregata di Taiwan, capitano di vascello Sung, riferisce che il gruppo da battaglia portaerei del PLAN ha a bordo testate nucleari contro obiettivi terrestri e antinave», comunicò Samson. «Noi dovremmo impedire a quella formazione di...»

«Cosa vuol dire con *riferisce?*» esplose Cowen. «Lei vuol dire che è *in*

contatto con le unità di Taiwan? Come...?»

«Il comandante della prima fregata nazionalista ha contattato Rompitesta», spiegò Samson. «Non so come... dev'esserci stata una fuga nel sistema di sicurezza.»

«Oppure Elliott ha fornito loro i codici di sincronizzazione in UHF!» ribatté Cowen. «Scommetto che è *proprio lui* la fuga del sistema di sicurezza! Questa missione *doveva* essere segreta, generale! È stata una maledetta sua idea fin dal primo momento... Doveva essere segreta anche per i nazionalisti. Voglio che quegli aerei rientrino e che quella canaglia di Elliott...» - si fermò, rendendosi conto che stava violando la sicurezza nelle comunicazioni, il che lo fece infuriare ancor di più - «... sia messo agli arresti domiciliari!»

«Ammiraglio, se Rompitesta viene richiamato, quella seconda fregata nazionalista sarà condannata», ribatté Samson. «Autorizzi almeno Rompitesta a sganciare il loro armamento difensivo, i Wolverine rimasti e i missili antiradar Tacit Rainbow. Questi rimarranno in zona proteggendo la ritirata della fregata.»

«Buster, le do un ordine personale: faccia rientrare *subito* Rompitesta!» urlò Cowen. «Non devono lanciare alcun missile se non per difendersi mentre sgomberano e rientrano. Sono stato chiaro?»

«Perfettamente chiaro, ammiraglio», rispose l'ammiraglio Alien, che aveva ascoltato la conversazione. «Provvedo io, immediatamente.» La comunicazione venne tolta. Alien riappese il telefono e disse: «TAO, trasmetta un ordine di richiamo alla formazione da bombardamento e se lo faccia confermare da Elliott in persona. La missione è conclusa e lui è sotto inchiesta».

A BORDO DELL'EB-52 MEGAFORTRESS, IN QUELLO STESSO MOMENTO

«Missione interrotta?» ribatté Elliott. «Non possono farci questo *proprio adesso!*» Premette il pulsante del collegamento via satellite: «Ehi, Terremoto, di' ai calamaretti di andare all'inferno! Noi intendiamo proteggere il ripiegamento di quella fregata!»

«Negativo, Rompitesta», rispose l'ammiraglio Alien. «Qui Trident, ed è un ordine diretto di Wrangler. I suoi ordini sono di interrompere la missione e rientrare. Lei è autorizzato a usare le armi soltanto per

difendersi durante il rientro e il ritorno alla base. Il mio orologio segna esattamente ore zero-tre-due-due-quattro-otto, parola d'ordine tango. Mi riceve?»

«Ehi, Billy, controparola: *vaffanculo!*» ribatté furente Elliott, che spense il collegamento tramite transceiver sul quadro comunicazioni. «Sapevo che l'avrebbero fatto», esclamò, furibondo. «Alla prima occasione ci hanno richiamato.»

«Abbiamo fatto tutto il possibile», disse Nancy Cheshire. «Se tentiamo di difendere ancora quella fregata rischiamo di farci attirare sempre più vicino alla flotta cinese e la cosa non sarebbe brutta come i calci in culo che prenderemo dal comandante in capo del Pacifico o da Balboa una volta tornati a terra. Patrick, che rotta prendiamo per andare a fare rifornimento?»

«La rotta è quella buona per raggiungere l'aerorifornitore», disse McLanahan, rilevando le coordinate sul suo computer e inserendole sul suo sistema di navigazione.

«Ehi, non possiamo andarcene proprio adesso», disse irritato Elliott, collegando il pilota automatico ai computer di navigazione e osservando la virata verso est. «Non abbiamo fatto un cavolo e stiamo per vedere quei comunisti affondare una fregata nazionalista e ammazzare altre centinaia di marinai. Non vi dice niente questo, a voialtri?»

«Generale, abbiamo ricevuto l'ordine di ritirarci», disse il maggiore Cheshire. «So che a lei non piace, ma dobbiamo obbedire.» Nancy esitò un momento, poi aggiunse: «Non è vero?»

«Patrick, il comandante della missione sei tu, spetta a te», rispose Elliott, «ma tu sai, come lo so io, che se fossero stati Alien o Balboa ad avere il dito sul grilletto avrebbero sparato.»

«Forse sì e forse no, non è questo il nostro problema», rispose McLanahan. «Noi abbiamo avuto l'ordine di ritirarci, quindi ci ritiriamo. Eseguiremo gli ordini.» Nell'interfono si fece un profondo silenzio. Il colonnello prelevò una copia della presentazione operativa dal monitor di Emil Vikram, la sovrappose alla propria a occhio di Dio per poter controllare con esattezza quali unità stessero trasmettendo. «Emil, vedo che la portaerei, il caccia a nord e quelle sette motovedette ci stanno inquadrando con i radar di puntamento. Siamo sotto attacco.»

«Andiamo, vecchia canaglia», disse il maggiore Cheshire, voltandosi e sorridendogli da sopra la spalla.

«Credo che tu abbia ragione, Muck», notò Elliott, «il PLAN ci sta attaccando!»

«La soglia dei segnali è troppo debole», osservò Vikram, ancora confuso, «copiate il mio monitor sigma-eco e guardate da soli. Non è possibile che riescano ad agganciarci.»

«Io dico che siamo un oggetto interessante e siamo autorizzati a usare tutto l'armamento per difenderci», disse enfaticamente McLanahan. «Bisogna che facciamo tacere quei radar. Equipaggio, pronti per il lancio da vano bombe, dodici Rainbow.» McLanahan indicò gli obiettivi ai missili da crociera antiradar: la portaerei, il caccia a nord e quattro delle sette motovedette lanciamissili che emettevano segnali radar per missili antinave. «Portelli in apertura.» Premette il pulsante di lancio e commentò: «Deciso lancio missili Rainbow».

ATTENZIONE, DECISO LANCIO DODICI MISSILI TACIT RAINBOW DA VANO BOMBE, comunicò il computer, poi si mise in attesa.

«Lancio», ordinò McLanahan. Il computer eseguì e l'equipaggio avvertì il rumore dei portelli di fibra d'acciaio del vano bombe che rientravano: pochi secondi dopo, silenzio. «Lanciati tutti i Tacit Rainbow», riferì McLanahan.

Mentre cadevano dal vano bombe, i missili da crociera AGM-136 Tacit Rainbow, lunghi ciascuno un metro e ottanta, del diametro di poco più di trenta centimetri e pesanti circa quattrocento chili, aprirono le piccole, tozze ali e gli stabilizzatori verticali e orizzontali, precipitando verso il mare. Quando furono vicini alla superficie, i propulsori a turbogetto si accesero, facendo salire la loro velocità a oltre 500 chilometri orari, stabilizzandosi alla quota di 150 metri. Il motore di uno di essi non si accese, nonostante decine di tentativi automatici, e il missile planò per una quindicina di chilometri prima di disintegrarsi fra le onde. Un altro, che stava effettuando un autocontrollo automatico, scoprì che la precisione dei sensori di navigazione non era quella prevista, effettuò il reset dei sistemi, scoprì che non funzionavano ancora a dovere e si gettò in una picchiata suicida in mare.

Uno alla volta i missili cominciarono a girare seguendo un percorso a otto nel punto di sorveglianza previsto, controllarono la posizione tramite un contatto con il satellite GPS e accesero i sensori elettronici passivi. La frequenza e le pulsazioni di ogni segnale ricevuto vennero subito

confrontate con i segnali immessi in memoria per vedere se corrispondevano, e il missile cominciò a seguire il segnale. Ogni missile poi riferì a McLanahan via data link di essersi agganciato al bersaglio.

«Tutti i Rainbow superstiti in funzione», riferì McLanahan, «ne rimando un paio in attesa.» Parecchi missili si erano agganciati allo stesso radar, quindi il colonnello li fece tirare in disparte per non sprecarne troppi. «Sembra che stiano andando bene, ragazzi.»

A BORDO DELLA PORTAEREI CINESE *MAO ZEDONG*

«Primo gruppo intercettori pronto al lancio, ammiraglio», riferì l'ufficiale di guardia.

«Molto bene», rispose l'ammiraglio Yi. «Il primo gruppo formi una pattuglia da combattimento in quota all'ultimo...»

In quello stesso istante si sentì il rimbombo di un'esplosione rotolare sul mare. Yi si precipitò a sinistra e vide una nuvola di fumo alzarsi dal caccia *Kang*. «Il *Kang* è stato colpito!» gridò la vedetta. Pochi secondi dopo si udì una seconda forte esplosione e Yi osservò inorridito un frammento del radar di controllo del tiro in banda Kilo del complesso lanciamissili antiaerei SA-N-9 della sua portaerei schiantarsi in coperta appena dietro la plancia. Pochi secondi ancora e una terza esplosione scosse la nave. «Fumo sul *Kang!* Sembra che sia stato centrato da un missile!»

«Lascia perdere quel caccia! Voglio un rapporto danni della *mia* nave!»

In quel momento squillò il telefono della sala manutenzione e l'ufficiale di giornata ricevette il rapporto danni: «Complesso radar per controllo tiro su bande Kilo e Ku e radar di puntamento su banda X per missili Granit colpiti, ammiraglio», riferì l'ufficiale. «Né morti né feriti. Il ponte di volo è libero.»

Ringraziamo le stelle, mormorò fra sé l'ammiraglio. Yi non era mai stato in azione, era stato di base a terra durante gli scontri in mare delle Filippine e del Vietnam e la rapidità dell'attacco, unita all'improvvisa scoperta che la sua enorme unità d'acciaio ad alta tecnologia era vulnerabile e che si trovavano a grandissima distanza da una costa amica, stava cominciando a farsi sentire, e la pura e semplice paura stava prendendo il posto di tutte le altre preoccupazioni sulla sua nave e sull'equipaggio. «Molto bene.» Riagganciò bruscamente la cornetta e sollevò quella del centro informazioni di combattimento. «Centro, qui

plancia, riferire.»

«Complesso antiaereo SA-N-9 funziona soltanto su guida optronica», rispose l'ufficiale addetto. «Complesso di puntamento dei Granit danneggiato; possiamo collegarlo ai radar di navigazione delle bande India o Sierra per l'acquisizione dei bersagli, e finché questi non escono dal cono di 60 gradi della testa cercante i missili si autoguidano.»

Yi aveva dovuto sforzarsi di raddrizzare le spalle e costringersi a riflettere per non lasciarsi cogliere dal panico. «Molto bene: voglio un rapporto completo sui danni, prima di tutto situazione armi. Passare sui sensori di riserva del controllo di tiro.»

«Vedetta segnala missili in arrivo!» gridò improvvisamente un quartiermastro. «Missili piccoli, cento metri sull'acqua, piuttosto lenti, ma numerosi! Dobbiamo rispondere?»

Yi si sentì mancare le ginocchia e il cuore gli salì in gola. Basta, dannazione, *bastai* «Trasmettere alla formazione: spegnere tutti i radar del controllo di tiro, *subito*]» gridò Yi allarmatissimo. «Spegneteli *immediatamente!* A tutto il gruppo da battaglia: passare al controllo di tiro manuale od optronico.» Le sue istruzioni furono eseguite appena in tempo, perché pochi secondi dopo Yi vide un piccolo missile da crociera sfrecciare sopra la sua nave con un leggero sibilo. Stava effettuando un vasto giro ellittico a circa duecento metri di quota. «Dio mio», mormorò, vedendo un altro missile sibilargli sopra, che girava in senso contrario e proveniva dalla direzione opposta: sembravano grossi zanzaroni irritanti fuori portata. «Usate gli AK-630 e abbattete quei maledetti, dannazione, ma *non* usate i radar!»

«Cosa dobbiamo fare, ammiraglio?» chiese l'ufficiale di guardia. «Il *Kang* e il *Changsha* non possono attaccare senza usare i radar.»

«Stattene zitto, maledizione», gridò Yi. «Avanti la prima squadra lanciamissili: vada all'attacco della fregata nazionalista utilizzando i sensori optronici. Questo dovrebbe bastare a tenerli impegnati e a evitare che lancino missili contro di noi, e magari, con un po' di fortuna, potrebbero distruggerla. Voglio che tutte le unità di questa formazione vadano all'attacco e distruggano quella fregata ribelle!»

Quei piccoli missili dovevano essere stati lanciati da un sottomarino o da un aereo invisibile, pensò l'ammiraglio. I suoi radar a lunga portata non erano il meglio, ma se ci fossero stati aerei normali entro un raggio di cento chilometri, o sottomarini entro cinque chilometri, li avrebbero

individuati. Voleva dire che qualcuno stava aiutando Taiwan, e con armi talmente sofisticate da lasciar pensare che fossero americane.

«Niente da Pechino?» chiese Yi.

«Pechino avverte che esercito, aviazione e marina hanno ricevuto l'ordine di venirci in aiuto, in modo da avere un po' di copertura nel caso che Taiwan lanci aerei d'attacco.»

Yi imprecò, poi aggiunse: «Voglio che tutto l'appoggio che l'aviazione può fornire intervenga *subito*». Poi gridò: «È chiaro? Ricognitori, elicotteri, alianti, non mi interessa! Dite a Pechino, nei termini più decisi, di fornirci appoggio aereo! Cosa fanno i nostri caccia?»

«La prima pattuglia è pronta al lancio, ammiraglio.» Yi guardò avanti, verso il ponte di volo. Avevano modificato le posizioni di lancio in modo da consentire il decollo quasi simultaneo di tre aerei: il primo caccia era al punto di attesa uno della catapulta di sinistra da 195 metri; un altro attendeva al punto attesa due della catapulta da 210 metri a poppa estrema sulla sinistra, mentre un terzo caccia veniva rimorchiato in posizione al punto attesa tre della catapulta di destra a poppa estrema. Il primo Su-33 portò i motori alla massima potenza con postbruciatore, i fermaruota d'acciaio rientrarono nella coperta e il caccia accelerò lungo il ponte di volo, poi sul trampolino di prora e saettò in aria. Appena lanciato il primo, il secondo cominciò la rincorsa. Il primo caccia scomparve per qualche attimo mentre sembrava perdere quota, poi, qualche secondo dopo, lo si vide salire in un'elegantissima cabrata verso il cielo. Dieci secondi dopo il secondo Su-33 inseguiva il suo capo pattuglia.

«Portare la seconda pattuglia sul ponte, pronta al decollo non appena la prima avrà trovato quel bombardiere americano», ordinò Yi. «Trovate quel bombardiere invisibile americano!»

A BORDO DELL'EB-52 MEGAFORTRESS,
IN QUELLO STESSO MOMENTO

Il sistema di satelliti da ricognizione NIRTsat usava sei satelliti a orbita bassa, tre dei quali scattavano contemporaneamente fotografie ad alta risoluzione della zona di obiettivo desiderata, poi le combinavano elettronicamente in un quadro tridimensionale. Ma questa procedura richiedeva tempo, talvolta fino a due minuti. Il sistema di presentazione dati di McLanahan poteva prevedere i movimenti di navi e aerei basandosi

sulla loro precedente posizione, rotta e velocità, ma nel calore della battaglia due minuti erano un periodo troppo lungo per poter avere informazioni aggiornate.

Non appena gli pervenne l'ultima foto ad alta risoluzione, McLanahan s'inserì sull'interfono: «La portaerei sta lanciando caccia», riferì tutto agitato. «Ne sto rilevando due con rotta nord, stanno salendo rapidamente in quota, sono oltre i 1500 metri. Ho avvistato parecchie vedette che hanno sorpassato il cacciatorpediniere di testa. Sembra che vogliano mettersi in posizione di lancio. Equipaggio, attenzione, accensione radar.» Spostò la freccia del cursore sul suo grande schermo, marcò tutte le unità più vicine alla fregata nazionalista, poi premette il tasto di comando del computer: «Identificare».

ATTENZIONE, RADAR D'ATTACCO PASSA SU TRASMISSIONE... ATTENZIONE, RADAR D'ATTACCO IN FUNZIONE... RADAR D'ATTACCO TORNA IN ATTESA, riferì il computer. In tre secondi il potentissimo radar ad apertura sintetica inversa sull'EB-52 Megafortress aveva effettuato una scansione tridimensionale di ciascuna unità con una precisione fino a 15 centimetri. Ci vollero altri venti secondi perché il computer confrontasse le misure di ciascuna unità con la banca dati in memoria, identificandole tutte, insieme con l'armamento principale e le attrezzature elettroniche.

Il computer lesse quindi i risultati della sua ricerca: BERSAGLIO SEI È FREGATA CLASSE JIANGWEI, annunciò con voce femminile molto umana, RADAR ANTIAEREO HQ-61 FOG LAMP, DIREZIONE DI TIRO PEZZI DA 100 MM RICE LAMP, PEZZI DA 30 MM ROUND BALL, ANTINAVE OTTO CIASCUNO YJ-1 SQUARE TIE, 100 MM SUN VISOR, 30 MM SUN VISOR. BERSAGLI TRE, QUATTRO, SETTE, NOVE VEDETTE LANCIAMISSILI CLASSE HUANGFENG, ANTIAEREA 30 MM RADAR CONTROLLO TIRO ROUND BALL, ANTINAVE QUATTRO CIASCUNA HY-1, 30 MM. BERSAGLIO CINQUE E OTTO VEDETTE LANCIAMISSILI CLASSE HOUKU, ANTIAEREA 25 MM, ANTINAVE DUE CIASCUNO HY-1.

«Quella fregata media è una vera minaccia per noi», osservò McLanahan, «potremmo facilmente trovarci a portata di quel suo HQ-61.»

«Gli Hong-Qian-61 arrivano soltanto a sei miglia, colonnello», osservò Vikram.

«Ho sentito parlare di una versione perfezionata con una portata tripla»,

rispose McLanahan, «e quella fregata potrebbe averla.»

«Un HQ-61 perfezionato? Non ne ho mai sentito parlare.»

«E se fosse in realtà un sistema lanciamissili Crotale?»

«Il Crotale ha una portata massima di otto miglia», rispose Vikram, «noi siamo a ventisei miglia dalla formazione cinese.»

«Ragazzo», intervenne la Cheshire, «se vuoi riuscire ad arrivare un giorno al grado di capitano, limitati ad annuire col capo e a dire 'Signorsì'.»

«Signorsì», obbedì Vikram.

«Bravo, ragazzo», rispose la Cheshire. McLanahan fece il segnale di okay al suo DSO a pugno chiuso e pollice alzato.

«Non credo che l'attacco con i Tacit Rainbow sia servito come deterrente», osservò sorridendo Elliott. «Credo che siamo ancora oggetto del loro interesse. Facciamogli assaggiare i Wolverine.»

«D'accordo», rispose McLanahan. «Equipaggio, pronti per il lancio di missili dai piloni.» Le sue dita volarono toccando lo schermo del monitor della presentazione dati, contrassegnando nove unità come bersagli. Poi attivò quattro dei missili da crociera AGM-177 in configurazione d'attacco e li programmò tutti e quattro con i nove possibili bersagli. I missili avrebbero attaccato seguendo l'elenco: se un bersaglio non fosse stato distrutto lo avrebbero attaccato; se l'avessero mancato, sarebbero tornati ad attaccarlo; se l'avessero distrutto, sarebbero passati ad attaccare quello successivo. «Equipaggio, attenzione al lancio di missili dai piloni. Volo livellato, ali orizzontali.» Poi McLanahan premette il pulsante del comando a voce: «Ordine di lancio Wolverine».

ATTENZIONE, ORDINE DI LANCIO DA PILONE MISSILI WOLVERINE, rispose il computer nell'interfono, poi attivò automaticamente la modalità di sospensione del lancio.

«Lanciare», ordinò McLanahan, annullando il comando di sospensione. La Megafortress vibrò leggermente mentre i piccoli portelli delle gondole alari che fungevano da piloni si aprivano e i quattro missili venivano lanciati fuori. «Pilota, fai riferimento al segnale di virata, rotta zero-due-cinque fino al punto di rifornimento. Togliamoci di qui.»

COMANDO DELL'ESERCITO POPOLARE DI LIBERAZIONE CINESE, PECHINO, CINA, IN QUELLO STESSO MOMENTO

Il vice dell'ammiraglio Sun Ji Guoming bussò concitato alla porta del

suo superiore, poi si precipitò dentro, senza attendere risposta. Il primo vicecapo di stato maggiore generale stava studiando una grande carta di Taiwan e della costa orientale della Cina sulla quale erano annotate le posizioni aggiornate di parecchie unità militari cinesi e nazionaliste, comprese le valutazioni del servizio informazioni sui loro effettivi e sull'armamento. L'ufficiale fece un inchino mentre Sun si voltava irato verso di lui e disse: «Ammiraglio!»

«Avevo ordinato di non essere disturbato!»

«Messaggio per il capo di stato maggiore, arrivato direttamente dal comando della flotta orientale», balbettò l'ufficiale. «Il comandante della portaerei *Mao* chiede assistenza.»

«Assistenza? Dove si trova? Cosa sta succedendo?»

«Nello stretto di Formosa, trenta miglia a sud dell'isola di Quemoy. L'ammiraglio ci avverte che la sua portaerei e la sua scorta hanno ricevuto l'ordine di arrestarsi e di farsi ispezionare da una fregata della marina nazionalista...»

«*Che cosa?*» scattò Sun, balzando in piedi esterrefatto. Il gruppo da battaglia con la portaerei era ancora ad almeno un giorno di navigazione dalla posizione prevista per l'attacco contro l'isola di Quemoy tenuta dai nazionalisti: avrebbe dovuto trovarsi ancora molto all'interno delle acque *cinesi.* L'attacco contro l'isola non avrebbe dovuto essere effettuato, come data più prossima, prima di una settimana! «Mi stai dicendo che sono stati affrontati dalla marina nazionalista?»

«...che questa è appoggiata da quello che ritengono sia un *bombardiere invisibile* americano che lancia missili da crociera!»

Sun volse nuovamente di scatto il capo verso il suo aiutante, come se avesse udito un colpo di pistola alle spalle. «Un *bombardiere invisibile?* Come fanno a saperlo? Lo hanno forse avvistato?»

«Contatti radar intermittenti, ma poco dopo c'è stata una serie di gravissimi attacchi di missili antiradar», rispose l'ufficiale. «Il cielo è sereno, i radar sono operativi, ma non riescono a individuare l'aereo che li attacca. Il comandante ha detto di non avere avuto altra scelta che spegnere tutti i radar e che la sua nave e una delle unità di scorta, il *Kang,* sono state colpite da missili da crociera antiradar arrivati da non si sa dove.»

«Vieni con me», ordinò Sun e corse, seguito dal suo vice, all'ascensore privato che li portò al centro di comando sotterraneo del capo di stato maggiore. Era poco più di una grossa sala radio, tenuta ininterrottamente

in attività da specialisti in telecomunicazioni suddivisi in quattro sezioni: esercito, marina, aviazione e secondo corpo d'artiglieria, da cui dipendevano i missili balistici nucleari di base a terra. Tranne che nel corso di esercitazioni, era raro che qualcuno di grado molto superiore a quello di maggiore vi facesse visita, per cui ci fu un attimo di panico quando il vicecapo di stato maggiore generale ammiraglio Sun Ji Guoming vi irruppe e andò a sedersi al posto del capo di stato maggiore: «Controllore capo!» chiamò Sun ad alta voce, mentre si metteva la cuffia radio.

«Ammiraglio!» rispose una voce. «Maggiore Dai, controllore capo di turno.»

«Voglio parlare con il comandante della portaerei *Mao Zedong,* e subito», ordinò Sun. «Voglio una carta con la dislocazione dei reparti dell'aviazione di marina nella zona di Quemoy e i dati sulla disponibilità del nostro stormo di Su-27.»

«Signorsì», rispose il maggiore e in pochi istanti su uno schermo davanti a Sun comparve una carta frettolosamente tracciata della zona dello stretto di Formosa. «Ammiraglio, le unità dell'aviazione navale attualmente pronte per una missione nella zona di Quemoy comprendono il 19° stormo di Quanzhou, con trenta cacciabombardieri J-6, e il 7° stormo di Juidongshan, con ventidue caccia J-6. Inoltre il 51° stormo di Fuzhou è operativo con diciannove bombardieri H-6.»

«Mettere tutti e tre gli stormi in preallarme immediato di combattimento», ordinò Sun. «Altri reparti pronti in preallarme?»

Un'altra lunga attesa, poi una risposta negativa.

«A partire da oggi quei tre stormi dovranno avere un terzo degli aerei in grado di volare in stato permanente di preallarme di combattimento», ordinò Sun. «Voglio pronto al decollo il maggior numero possibile di caccia J-6 armati di missili e munizioni per i cannoncini, e assicuratevi che abbiano a bordo anche fotomitragliatrici per riprendere i bersagli. Il loro obiettivo è un aereo non identificato nelle vicinanze del gruppo della portaerei *Mao.* Che ne è dei Su-27?»

«Il 2° stormo di Haikou ha attualmente operativi dodici Su-27.»

«Dodici?» ringhiò Sun. «Mi avevano detto che tutti e quaranta gli aerei a disposizione per entrare in azione erano operativi! Dannazione, maggiore, la sezione comando ha il compito di fornire informazioni precise allo stato maggiore generale!» Dai s'irrigidì e chinò il capo contrito. Sarebbe stato

troppo tardi per fare decollare i Su-27, pensò Sun: bisognava fare intervenire i J-6. «Fate decollare quei J-6 e voglio inoltre in volo un aereo radar Uyusin-76 come assistenza nelle ricerche. Dov'è in questo momento il capo di stato maggiore?»

«Verifico subito, ammiraglio», rispose il controllore capo. Ora i suoi uomini lavoravano molto più rapidi: «Ammiraglio, è nel suo alloggio. Devo telefonargli?»

«Niente affatto. Fatemi sapere immediatamente quando si metterà in contatto con la sezione comando.»

«Bene, ammiraglio... ecco, l'ammiraglio Yi sulla *Mao,* canale due.»

Sun spostò il selettore sul canale adatto: «Ammiraglio Yi, qui l'ammiraglio Sun, come mi senti?»

La trasmissione era piena di scariche di elettricità statica: si trattava ovviamente di un collegamento a onde corte in alta frequenza, non di una trasmissione via satellite. «Ti sento, ammiraglio», rispose una voce. «Vuoi un rapporto sulla situazione?»

«Avanti con il rapporto, ammiraglio.»

«Siamo in contatto visivo con una nave da guerra che batte bandiera di Taiwan, la *Kin Men,* una fregata lanciamissili guidati», rispose Yi ad alta voce, come se stesse gridando nel cielo. «La fregata ha aperto il fuoco contro il mio gruppo, colpendo con missili il caccia *Kang,* che ha subito lievi danni ed è ancora operativo. La *Mao* ha distrutto con le difese ravvicinate parecchi missili in arrivo, ma è stata colpita da piccoli missili antiradar lanciati da quello che si sospetta sia un aereo invisibile operante nelle vicinanze, di concerto con la nave ribelle. Soltanto danni lievi. Siamo ancora operativi; abbiamo tentato di rispondere al fuoco, ma abbiamo incontrato forti disturbi e nuovi attacchi di missili da crociera antiradar, per cui ora procediamo in silenzio radar, basandoci sui sensori passivi. Ho lanciato due caccia per la copertura aerea. Siamo ancora in contatto con la nave nazionalista.»

«Siete in contatto con l'aereo invisibile?» chiese Sun tutto eccitato.

«Negativo, ammiraglio», rispose Yi. «Riceviamo contatti radar intermittenti, ma niente di concreto. Stiamo attualmente cercando un contatto con mezzi optronici e i nostri caccia in volo stanno cominciando anch'essi le ricerche. Passo.»

«Ammiraglio Yi, distruggi la fregata nazionalista», comandò Sun. «Ordina un attacco su vasta scala da parte di tutte le unità del tuo gruppo

da battaglia. Sei autorizzato a utilizzare tutte le armi del tuo arsenale...» Fece un attimo di pausa, poi ribadì: «... *tutte* le armi. Non lasciarti scappare in alcun caso quella fregata ribelle. Mi hai compreso?»

«Bene, ammiraglio», rispose Yi.

«Ammiraglio Yi, sferrerai poi un attacco immediato contro Quemoy da grande distanza», ordinò Sun. «Ancora una volta, hai l'ordine e l'autorizzazione a usare *tutte* le armi a disposizione... Mi hai capito bene?»

Ci fu una lunga pausa, durante la quale Sun pensò che la comunicazione fosse stata interrotta, ma poi: «Compagno Sun, devo avere un chiarimento», trasmise Yi. «Mi stai autorizzando e ordinando di usare *qualsiasi* arma del mio gruppo da battaglia per attaccare e distruggere le forze militari nazionaliste su Quemoy. Ho capito bene?»

«Esatto», rispose Sun. «Libero di usare qualsiasi arma a disposizione. L'attacco deve cominciare immediatamente. Trova quel bombardiere invisibile e abbattilo!»

Quando Sun rialzò gli occhi dopo quel colloquio, notò che quasi tutti i presenti al centro comando lo fissavano. Gli occhi del controllore capo erano sbarrati: «Ammiraglio... sono sicuro che tu sei al corrente che il gruppo da battaglia della *Mao* ha armi nucleari a bordo. Il tuo ordine alla portaerei potrebbe essere interpretato come quello di effettuare un attacco *atomico* contro...»

«Io non ho ordinato niente del genere, compagno Dai», ribatté Sun. «Soltanto il ministro della Difesa o il presidente possono impartire un ordine del genere, giusto?» Il controllore capo annuì, impassibile. «Ora voglio il decollo immediato di quei caccia. I piloti dovrebbero essere a bordo, a questo punto.»

«Sì, ammiraglio», rispose l'ufficiale. «L'allarme è stato diramato. Batterò a macchina l'ordine e lo sottoporrò all'approvazione del capo di stato maggiore generale.»

Sun si voltò di scatto, gridando: «Ho mai ordinato di battere a macchina qualcosa o di sottoporre qualcosa al generale Chin? Voglio quei caccia in volo entro mezz'ora: avvertirò io il generale e mi farò dare la sua approvazione. Voglio essere informato personalmente di qualsiasi sviluppo. Ora *sbrigati!*»

Mentre il suo vice si allontanava, Sun sapeva che non avrebbe mai detto niente del genere a Chin né a chiunque altro, finché e a meno che quel bombardiere invisibile americano non fosse stato abbattuto. Poi sperava di

poter presentare al presidente Jiang la prova fotografica dell'abbattimento e di sfruttarla per cominciare la sua campagna per liberare le acque cinesi dagli Stati Uniti e dai loro lacchè.

A BORDO DELLA MEGAFORTRESS EB-52

Nella configurazione d'attacco, i missili Wolverine erano troppo veloci per poter essere ripresi fotograficamente dai satelliti NIRTsat, ma le informazioni via data link permettevano a McLanahan di seguire, del tutto affascinato, il loro avvicinamento ai bersagli.

Tutti i Wolverine erano programmati per effettuare una virata poco dopo il lancio, in modo che il nemico non potesse ricostruire il loro percorso e individuare il punto di lancio; inoltre la presenza di missili in arrivo da molte direzioni faceva sembrare che gli attaccanti fossero numerosi. Ogni Wolverine fece la sua virata mentre planava dalla quota di lancio a una a volo radente, fra i 15 e i 30 metri sul mare, guidato da un raggio laser sottile come una matita che misurava con precisione la distanza fra il ventre del missile e le onde. Durante la planata il missile aprì automaticamente le prese d'aria e lo scarico del turbogetto, accese le apparecchiature elettroniche per il radar e i sensori agli infrarossi e attivò i sensori di minaccia, il sistema di contromisure e l'impianto di navigazione satellitare GPS. Quest'ultimo, basandosi sui rilevamenti di almeno tre satelliti, consentiva una precisione circolare sul bersaglio inferiore a nove metri; una volta agganciato su otto satelliti, la sua precisione di navigazione arrivava a *quindici centimetri* sia per la posizione sia per la quota. Poco prima di raggiungere la quota di crociera, il computer ordinò al motore a turbogetto di cominciare l'accelerazione del missile fino a oltre 640 chilometri all'ora.

Con un brivido sulla sua superficie a controllo microidraulico, il Wolverine virò strettissimo, puntando verso il suo primo bersaglio. Una volta allineato su di esso, attivò il proprio radar per soli due secondi e confrontò la distanza dal bersaglio con quella prevista dal suo piano di volo: i due dati differivano di meno di due metri. Il missile fece un nuovo controllo con il GPS, poi fece un rilevamento radar più lungo, controllando la direzione, oltre alla distanza: ora i dati differivano soltanto di sessanta centimetri. Soddisfatto, il cervello elettronico del missile trasmise all'EB-52 di essere in rotta e pronto all'attacco.

Patrick McLanahan aprì sul suo grande monitor una nuova finestra, poi vi inserì i dati del sensore del missile. L'immagine radar mostrava un rettangolo luminoso bianco, con il reticolo di mira del missile centrato su di esso. McLanahan passò sull'immagine all'infrarosso e comparve un piccolo punto arancione: ingrandendolo, riusciva a distinguere la lunga prua aggraziata a violino, l'alta sovrastruttura a centro nave e il grosso pezzo prodiero da 100 mm della grande fregata lanciamissili cinese della classe Jiangwei. Ordinò al missile di cambiare rotta e di allinearsi lungo l'asse longitudinale della fregata per l'attacco.

Proprio in quel momento, un cerchio luminoso arancione si sovrappose all'immagine della fregata cinese e contemporaneamente Vikram comunicò: «Radar di ricerca banda Fox-trot acceso...» Poi, pochi secondi dopo, accompagnato da un lento segnale di allarme: *didah... didah... didah:* «...radar di inseguimento bersaglio banda India».

«Sembra che abbiano agganciato tutti e quattro i nostri Wolverine», commentò McLanahan.

All'improvviso avvertirono in cuffia un rapido segnale di allarme: *didah... didah... didah,* mentre Vikram gridava: «Lancio di missili! Nessun rilevamento dati nella nostra direzione... secondo lancio... tre, quattro missili in volo, diretti contro i Wolverine... radar di controllo tiro banda X accesi anche sulle motovedette, sembra che li abbiano agganciati anche loro. Merda, sembra che tutti i Wolverine siano sotto tiro».

«Preleva le mie finestre numero venti e ventuno», suggerì McLanahan, «e osserva i Wolverine in azione.»

Non appena il primo missile antiaereo HQ-61 partì dalle rotaie di lancio della fregata cinese i Wolverine confrontarono i rilevamenti con quelli del collegamento via satellite, il che significava che i missili si volavano incontro in rotta di collisione. Poi, un attimo prima dell'impatto, i Wolverine accelerarono alla loro velocità massima di 960 chilometri all'ora, sganciarono nuvole di paglia metallica e bengala civetta per l'infrarosso e guizzarono via, sfruttando la loro fusoliera a profilo modificabile per virare con un angolo che era metà di quello ammissibile per un missile antiaereo. L'HQ-61 aveva ancora un buon aggancio radar e centrò... la nuvola di paglia metallica.

Appena eseguita la prima virata a venti G, il Wolverine sganciò subito altra paglia metallica e bengala e accostò nuovamente verso il primo bersaglio. Rilevò il radar Round Ball di controllo del tiro che cercava di

inquadrarlo e sganciò altra paglia e altri bengala. I mitraglieri a bordo della motovedetta classe Huangfeng aprirono il fuoco con le loro armi da 30 mm, disperdendo la nuvola di paglia metallica con centinaia di granate. Pochi secondi dopo il Wolverine, intatto, li sorvolò, sganciando il primo carico di trentasei bombette delle dimensioni di una palla da baseball. Il missile non era riuscito ad allinearsi perfettamente sull'asse dell'unità dopo aver schivato il tiro, per cui soltanto la metà delle bombette colpì il bersaglio, ma fu sufficiente per provocare un incendio in due delle casse lanciamissili antinave HY-1. Con i due lanciatori di sinistra in fiamme e i due di destra danneggiati, il comandante della motovedetta non poté fare altro che interrompere l'attacco e gettare a mare i suoi quattro missili prima che esplodessero e annientassero la sua unità. Con la sola mitragliera da 30 mm a disposizione, era praticamente escluso dall'azione.

Lo stesso Wolverine fece di meglio contro la seconda e la terza motovedetta. Invece di tagliare perpendicolarmente la rotta dei bersagli, sparpagliò il secondo carico di bombette direttamente lungo la linea di mezzeria della seconda unità. I due lanciatori HY-1 di poppa esplosero, spingendo verso il basso la poppa della vedetta, che poi, nonostante le sue 175 tonnellate di dislocamento, fece una vera e propria capriola in aria prima di tornare ad abbattersi sulle onde. Il terzo bersaglio del Wolverine, un mezzo poco armato ma molto più veloce da 68 tonnellate della classe Houku, riuscì a effettuare una stretta virata verso l'unità colpita proprio mentre il Wolverine sganciava le sue bombette, per cui venne colpito soltanto da alcune di quelle cariche da mezzo chilo e riportò lievi danni. L'obiettivo dell'attacco suicida finale del missile, la fregata di testa della classe Jiangwei, fu centrato da due missili contraerei HY-1 e dal tiro micidiale delle due mitragliere di dritta da 30 mm.

Ma persino una fregata tanto perfezionata come quella della classe Jiangwei aveva un difetto che le fu fatale: la carenza di armamento antiaereo. Aveva un unico lanciatore sestuplo di missili HY-1 a prora, sei missili soltanto, e nessuna ricarica. La fregata lanciò un missile contro ciascun Wolverine non appena furono a tiro, e gli ultimi due poco dopo che il primo si era avvicinato. Riuscì a distruggere quest'ultimo, ma altri due missili, attaccando da direzioni diverse, centrarono la fregata con le loro ogive da 113 chili, dopo aver attaccato con successo con le bombette gli obiettivi primari assegnati.

Il quarto Wolverine sfruttò il successo dei suoi tre confratelli per

conseguire i successi più importanti. Poiché tutti i suoi precedenti bersagli erano già stati colpiti e messi fuori uso, il quarto missile poté sfruttare tutto il suo carico, tre vani bombe pieni di bombe a grappolo, oltre a un'ogiva dirompente perforante da 113 chili, contro la sola fregata della classe Jiangwei. McLanahan collegò il visore del sensore del missile alla propria presentazione gigante mentre gli altri dell'equipaggio collegavano una copia dell'immagine vista dal sensore alle loro presentazioni multifunzionali, e osservarono l'ultimo Wolverine sganciare il primo carico di munizioni a grappolo proprio sulla linea di mezzeria, poi virare, tornare indietro, sganciare nuovamente, quindi virare di nuovo nella direzione opposta, schivando un po' il tiro dei pezzi contraerei, sganciare l'ultimo carico di bombe a grappolo sul settore di poppa della fregata, effettuare un impossibile dietrofront su un percorso a triangolo incredibilmente stretto e quindi gettarsi contro la fregata pochi metri sopra la linea di galleggiamento, esattamente a centro nave sulla fiancata di dritta.

«Merda! Hai visto che roba?» strillò Nancy Cheshire. «Quello era vivo! Ho notato almeno dodici incendi su quella nave prima dell'ultimo colpo! Eccellente!»

«Oh... mio...» fu tutto quello che Vikram poté dire.

«Togliamoci di qui, piloti», ribatté McLanahan. «Dovremmo essere già diretti verso il circuito del rifornimento in volo.»

«Aereo ad alta velocità, in cabrata rapida, adesso a ore due, ventitré miglia, rotta nord», riferì Emil Vikram. Il monitor della rilevazione delle minacce era un duplicato dell'occhio di Dio di McLanahan, ma indicava soltanto i rilevamenti aerei, e l'improvvisa comparsa di due caccia ad alte prestazioni a meno di trenta miglia di distanza costituiva l'obiettivo principale. «Radar di navigazione accesi sulla portaerei inquadrano e agganciano la *Kin Men.* Credo che potrebbero usare quei radar per tenere sotto mira la fregata nazionalista. Quella portaerei ha tutta l'aria di essere sul punto di lanciare una grossa salva. Radar Sun Vigor per il controllo del tiro del secondo caccia agganciati anch'essi sulla *Kin Men.*»

«Mi dirigo a portata dei missili Scorpion della fregata», rispose Brad Elliott. «Sosterremo il suo armamento contraereo. Patrick, noi dobbiamo attaccare *immediatamente* quella portaerei. Non c'è altro mezzo per permettere alla fregata di cavarsela! E se quella lancia altri caccia, saremo noi a fare da anatre da richiamo!»

«Brad, siamo già nella merda fino agli occhi per aver lanciato quei Wolverine», ribatté McLanahan, alzando gli occhi sopra il suo monitor per guardare Elliott seduto al suo posto di capo pilota. «Il mio naso è freddo finché non avremo...»

«Lancio di missili! Rilevo due missili in partenza dalla *Mao*... velocità supersonica!» gridò Vikram. «Due missili Granit in volo!»

«Maledizione!» scattò McLanahan. «'Emittente', riesci a rilevarli?»

«Li tengo!» gridò l'addetto alla difesa. «Li tengo entrambi!» Toccò i simboli dei missili Granit sullo schermo, poi toccò il pulsante di comando sul pannello del suo interfono e disse: «Ordine di lancio Scorpion uno e due».

ATTENZIONE, ATTENZIONE, ORDINE DI LANCIO MISSILI SCORPION.

Poi, pochi secondi dopo: MISSILI PARTITI. In quello stesso momento un missile AIM-120 a guida radar scattò da ognuno dei piloni alari, filando verso i missili antinave cinesi.

«Rilevo seconda salva dalla portaerei», urlò Vikram. «Altri due missili Granit in decollo... Radar Square Tie spento, dev'essere stato colpito da un missile Rainbow... Sembra che la fregata nazionalista stia lanciando altri missili antiaerei... Radar Sun Visor spento...» Vikram lanciò subito altri due Scorpion contro i missili antinave cinesi.

«La distanza dal caccia di testa è scesa a venti miglia», avvertì McLanahan. «Facciamo una virata a sinistra per riprendere posizione. Virata a sinistra per uno-sei-zero. Allarga per due minuti, poi...»

All'improvviso Vikram gridò: «Altro lancio di missili dalla *Mao*... questo è balistico! Stanno lanciando un missile M-11! Missile diretto verso la terraferma, vira a est, punta su Quemoy... altro missile in decollo! Due missili M-11 in volo!»

McLanahan esplose: «Brad!» Ma Elliott aveva già posto la Megafortress in una stretta virata a dritta. «Agganciali, 'emittente'! Hai soltanto pochi secondi...»

«Sono fuori portata!» ribatté Vikram. Gli M-11 erano colossali missili a propellente solido da sei tonnellate, lenti in decollo, ma accelerarono rapidamente e salirono a una quota ben più alta e a velocità molto superiori a quelle dei missili da crociera antinave. «Maledizione, li ho perduti!»

«Tienti pronto, nell'eventualità che lancino una seconda salva!» gridò McLanahan.

«Merda, siamo *in vista* di quel caccia di testa cinese!» strillò il secondo pilota Nancy Cheshire. Mentre seguivano il lancio dei missili M-11 della portaerei si erano avvicinati fino a dodici miglia dal *Kang*... ed eccolo là, proprio di fronte a loro, verso l'orizzonte, ma vicino quanto bastava per rilevarne le enormi dimensioni. «Continua a virare a destra, togliamoci di torno!»

«Lancio di missili!» gridò ancora Vikram. «Seconda salva di M-11 in volo!» Ma questa volta era pronto: due secondi dopo l'avvistamento, due missili Scorpion erano in volo contro di loro. Ma pochi secondi dopo udirono in cuffia il *didah... didah... didah* del segnale d'allarme. «Lancio di missili!» Vikram continuava a gridare. «Quel caccia ha lanciato missili Crotale *contro di noi!*»

«Massime contromisure!» scattò Elliott. Vikram attivò immediatamente il MAWS di bordo, un AN/ALQ-199 che sfruttava radar posteriori e laterali per rilevare i missili in arrivo. Non appena i radar li ebbero agganciati, il sistema computerizzato sganciò automaticamente paglia metallica e bengala civetta per tentare di far deviare i missili in arrivo. Contemporaneamente, dalla fusoliera del bombardiere spuntarono piccoli lanciatori laser che tentarono di accecare le sensibilissime teste cercanti dei missili con i loro raggi.

Il caccia cinese *Kang* aveva spento i suoi radar di puntamento per la presenza dei missili antiradar Tacit Rainbow ancora in circolazione, per cui l'unica guida che assisteva i missili Crotale era quella delle loro teste cercanti di fonti di calore, che venivano influenzate sia dai bengala civetta sia dai raggi laser del MAWS. Uno alla volta, quei missili di fabbricazione francese vennero allontanati dalla Megafortress e ricaddero in mare senza fare danni.

A BORDO DELLA PORTAEREI CINESE *MAO ZEDONG*

«Il *Kang* comunica di aver lanciato missili Crotale alla massima portata contro un grosso aereo plurimotore che si è avvicinato a sedici chilometri dalla loro posizione», riferì l'ufficiale di guardia all'ammiraglio Yi sulla plancia della portaerei. «Hanno anche riferito di avere avvistato bengala civetta antimissili all'orizzonte, poi hanno perso il contatto.»

L'ammiraglio Yi era già in contatto sulla rete di comunicazioni, e riceveva rapporti dai comandanti delle formazioni della sua flotta:

«Colpito? Colpito da cosa? Non abbiamo rilevato lanci di missili dalla fregata nazionalista.»

«Sono apparsi dal nulla, ammiraglio», riferì il comandante della fregata 542 della classe Jiangwei, «quattro grossi bersagli ad alta velocità, tutti provenienti da direzioni diverse, tutt'attorno a noi. Abbiamo lanciato i 61, ma hanno mancato tutti il bersaglio; li abbiamo inseguiti con gli impianti del controllo del tiro, ma hanno eluso gli sforzi dei nostri cannonieri. La motovedetta 1107 è andata distrutta, perduta con tutto l'equipaggio. Le motovedette 1209 e 1136 sono in fiamme. Danni meno gravi sulla 1332. Noi abbiamo subito danni gravi, un incendio sul ponte tre a dritta, non ancora sotto controllo, una falla appena sopra la linea di galleggiamento. Siamo assistiti dalla motovedetta 1108.»

«Erano caccia? Forse F-16 ribelli che sganciavano bombe?»

«Ammiraglio, mai visto aerei muoversi a quel modo», rispose il comandante. «Le giuro, ammiraglio, sembrava che riuscissero a virare *ad angolo retto,* come se fossero stati *su rotaie.* Erano subsonici, ma non siamo riusciti ad agganciarli... le nostre antenne non riuscivano a star loro dietro!»

Doveva trattarsi di qualche arma segreta americana, si disse Yi mentre riappendeva la cornetta. A meno che i nazionalisti non fossero stati aiutati dagli dèi cosmici del mare, quella era l'unica spiegazione possibile: un qualche tipo di missile aviolanciato ad altissima manovrabilità fatto partire dal bombardiere americano. «Dirigere i caccia verso l'ultimo rilevamento di quei bengala», ordinò Yi.

«Plancia, da centrale di combattimento», gracchiò l'interfono. «I caccia hanno un contatto a vista! Riferiscono contatto con un bombardiere B-52 americano!»

Yi rimase a bocca aperta per la sorpresa. Un B-52, un bombardiere vecchio di quasi quarant'anni... e aveva fatto tanti danni al suo gruppo da battaglia. «Abbattetelo!» urlò. «Ordinare ai piloti di attaccarlo. Voglio ripescare i suoi rottami e farli vedere a tutto il mondo!» Poi studiò il suo orologio. «Tempo di volo di quei missili?» gridò.

«Quaranta secondi alla prima esplosione, ammiraglio», rispose l'ufficiale addetto.

«Segnale di allarme collisione!» ordinò Yi. «Trasmettete al gruppo da battaglia di dare l'allarme collisione.» I campanelli d'allarme cominciarono a trillare per tutta la nave: sul ponte gli uomini assicurarono gli elicotteri in

coperta con gli ultimi morsetti di fissaggio e i cavi e cominciarono a sgomberare il ponte di volo.

A BORDO DELLA MEGAFORTRESS EB-52

«Li ho presi!» gridò Vikram. «I Crotale non contano più... gli Scorpion stanno raggiungendo gli M-11!» Osservò affascinato le immagini degli AIM-120 raggiungere i missili balistici cinesi e fondersi con le loro. Che potenza incredibile! pensò tutto allegro Vikram, stiamo abbattendo missili balistici, accecando radar, facendo deviare missili antiaerei e stiamo preparandoci a far saltare una portaerei...»

«*Caccia!*» gridò improvvisamente Nancy Cheshire nell'interfono. «Due caccia a ore undici in quota! Ci hanno avvistati!» E proprio in quel momento il segnalatore d'allarme partì con il suo *didah... didah... didah...* in accelerazione, mentre una voce di donna avvertiva: «Lancio di missili... lancio di missili... lancio di missili!» Fasci di paglia metallica e bengala civetta cominciarono a scattare fuori dei due espulsori di coda. Nello stesso momento Elliott afferrò la barra di comando con la mano sinistra e la spostò tutta sulla sinistra, poi spinse alla massima potenza le manette dei motori sul pannello centrale.

Le dita di Emil Vikram volavano sui tasti dei comandi della difesa, attivando immediatamente il sistema contromisure attive HAVE GLANCE, l'ALQ-199. Sulla carenatura dorsale a canoa del bombardiere spuntarono piccole antenne radar che si agganciarono alla rotta dei caccia nemici segnalata dal rilevatore di minaccia, poi cominciarono a seguire prima le sagome più grosse dei caccia e poi quelle più piccole e più veloci dei missili aria-aria Pen Lung-9 lanciati dai caccia Su-33 decollati dalla portaerei cinese. Quando i missili giunsero a un miglio di distanza, le gondole delle contromisure attive del MAWS ALQ-199 cominciarono a sparare raggi laser contro di essi, accecando i delicatissimi sensori radar delle testate. Tutti i PL-9 che non erano stati sviati dalla paglia metallica o dai bengala civetta furono centrati dai laser.

«Mettiti alla radio, chiama aiuto!» gridò Elliott. «State pronti con tutte le armi!»

Ignorando le procedure di sicurezza per le comunicazioni, la Cheshire accese il transceiver satellitare e chiamò: «Buster, qui Rompitesta, siamo sotto attacco, due Su-33!»

«Ricevuto, Rompitesta», rispose Samson, «stiamo cercando di contattare l'aviazione nazionalista per venirvi in aiuto. Usate tutto l'armamento di bordo per disimpegnarvi. Restate in attesa.» A bordo tutti tacquero: sapevano che i soccorsi erano lontani e che avrebbero dovuto cavarsela da soli.

«Pronti per lancio missili AMRAAM!» gridò Vikram nell'interfono. I Su-33 iniziarono una larga curva proprio di fronte al bombardiere: era evidente che non si aspettavano un contrattacco da un bersaglio tanto grosso e pesante. Vikram agganciò rapidamente i due caccia con il radar d'attacco modificato APG-73 a meno di cinque miglia di distanza. «Livella le ali... missili in partenza, *adesso*.» Gli ultimi due AIM-120 Scorpion si staccarono a due secondi d'intervallo dai piloni alari di destra e di sinistra, e a meno di sei miglia i due missili a medio raggio a guida attiva erano quasi inarrestabili. «Cancellane due!» urlò Vikram.

«Ma cosa stai dicendo, 'emittente', sei diventato un asso!» commentò la Cheshire «Non cominciamo con le congratulazioni, voi due, ho altri due caccia in volo», commentò McLanahan. «'Emittente', hai qualche contatto?»

Ccrraacc!

All'improvviso parve che ogni molecola dell'aria in cabina stesse sfrigolando e crepitando come pop-corn elettrificato. L'interfono cominciò a gracchiare e a scricchiolare di elettricità statica. Parecchi sistemi elettronici finirono fuori fase mentre i quattro motori sembravano funzionare perfettamente.

«Ehi, ci dev'essere qualcosa di storto nell'impianto elettrico», riferì Nancy Cheshire. «Il generatore numero due è fuori fase, sono saltati gli interruttori essenziali del bus B. Gente, controllate i vostri sistemi, prima che io cominci il reset.»

«Cos'è successo?» chiese Vikram, nervoso. «Non ho mai visto disturbi come quello.»

«Tu controlla i tuoi sistemi, DSO», ribatté Elliott. «Controllo postazione: quota di cabina 2400 metri... circuito combustibile...» E proprio in quel momento un rombo tremendo fece vibrare il bombardiere, seguito da uno scossone pauroso. Carte e opuscoli non assicurati volarono per tutta la cabina e tutti coloro che non avevano stretto la cintura di sicurezza andarono a sbattere con il casco contro il tetto. «Gesù mio!» esclamò Elliott mentre serrava la presa sulla barra di pilotaggio. «Siamo

incappati in un tifone o cos'altro è successo? Qualcuno ci capisce qualcosa?»

«Il mio impianto è in attesa», riferì McLanahan. «Suggerirei di prendere dritto per est. Prendiamo un po' le distanze da quel gruppo da battaglia cinese finché non rimettiamo in ordine le nostre attrezzature. 'Emittente', mettiti in attesa e lascia che Nancy riattivi il generatore. Brad, chiediamo alla *Kin Men* se hanno qualcosa.»

«Ricevuto», rispose Elliott, cambiando canale radio. «Gabriel, qui Rompitesta, mi sentite? Gabriel, qui Rompitesta su Flotta Due.» Convinto che il capitano Sung avesse ormai rinunciato alle conversazioni in codice, Elliott tentò: «Capitano Sung, qui Rompitesta, mi sentite?»

In quel momento ci fu un altro sbalzo di energia, che scosse da cima a fondo il bombardiere: ma questa volta, mentre stava virando a destra verso est, Elliott ne comprese la causa: «Cristo santo, gente, ho appena avvistato una vampata a nord-ovest fra le nuvole! Gesù... oh, cribbio, credo che si tratti di un'esplosione nucleare!» Osservò inorridito una serie di anelli concentrici di nubi bianche purissime formarsi lontano sull'orizzonte. Le nuvole circolari attraversarono il cielo, dissolvendosi lentamente man mano che si avvicinavano, fino a scomparire: poi, pochi momenti dopo, ci furono un altro rombo e un'altra scossa che fecero vibrare il grosso bombardiere. «Credo che quella sia stata l'onda d'urto, gente. Credo che Quemoy sia stata investita da un'esplosione atomica!»

«Quella scossa era molto meno forte della prima», commentò McLanahan. «Siamo ad almeno quaranta miglia da Quemoy, ma eravamo a meno di dieci miglia dalla *Kin Men.* Ve lo potrò confermare non appena il mio radar tornerà attivo, ma il sistema di ricognizione dei NIRTsat non mi indica più la *Kin Men* sullo schermo e non riusciamo a parlarle per radio.»

«La *Kin Men* è stata colpita da un missile antinave nucleare», affermò decisa la Cheshire. L'intero equipaggio tacque stupefatto e nessuno volle mettersi a discutere con il secondo pilota. Pochi anni prima, Nancy Cheshire era seduta allo stesso posto sullo stesso EB-52 (ma prima delle ultime modifiche di Jon Masters) in una missione sopra la Bielorussia, durante il conflitto fra questa e la Lituania. Avevano usato un missile Scorpion per abbattere un missile nucleare superficie-superficie SS-21 lanciato da forze filosovietiche contro la capitale lituana Vilnius e, come poi si seppe, contro la capitale della Bielorussia, Minsk, nell'intento di

eliminare eventuali elementi antisovietici e far tornare calda la guerra fredda. La Cheshire si era trovata a bordo dell'EB-52 quando il missile era parzialmente esploso a poco più di venti miglia di distanza, ed era rimasta temporaneamente accecata. Il suo equipaggio era riuscito a stento a riportare il bombardiere danneggiato in Norvegia. «Qui non abbiamo più niente da proteggere. Cerchiamo di filarcela.»

«Cerchiamo di portarci via un pezzo di quella portaerei e di quel caccia, prima», scattò Elliott, furente. «Quei figli di puttana dovremmo mandarli in fondo al mare sul posto, *e subito,* per quello che hanno fatto.»

«Brad, dimenticati la portaerei e dammi una virata stretta a destra verso est», intervenne McLanahan. «Dobbiamo toglierci di qui, finché non avremo rimesso in ordine la nostra avionica e non avremo...»

«Caccia!» gridò nuovamente la Cheshire. «Appena sopra la nostra quota, a ore nove, circa cinque miglia! Li hai visti, 'emittente'?»

«Non ho niente!» strillò Vikram, con una voce che tradiva la paura. «Niente radar, niente missili Scorpion...»

«Rilassati, 'emittente'», consigliò McLanahan. «Riaccendi i tuoi impianti e vediamo cosa abbiamo. Controlla il tuo cannone di coda, vediamo se il comando delle aeromine funziona.»

Vikram spense tutti i suoi impianti, attese qualche secondo invece di qualche minuto, poi li riaccese, invece di aspettare che si riscaldassero nella posizione di stand by. Poi attivò il visore montato sul casco per il puntamento «virtuale» dei missili aeromina di coda Stinger. L'armamento di coda dei vecchi B-52, le mitragliatrici calibro 12,7 o i cannoncini da 20, eliminati pochi anni prima assieme al loro mitragliere, erano stati sostituiti sulla Megafortress da un lanciatore da 80 mm per missili a guida radio o radar. Quei missili, chiamati «aeromine», venivano fatti esplodere sia automaticamente sia con comandi a mano fino a una distanza di quasi quattro miglia; contenevano decine di cubetti d'acciaio al tungsteno in grado di devastare il rivestimento di un aereo o le turbine di un motore, se venivano risucchiati dalla presa d'aria.

Vikram mosse sperimentalmente il cannone spostando il capo: ovunque «guardasse», il cannone puntava in quella direzione. In quel momento il monitor era vuoto, tranne per gli indicatori di alzo e brandeggio, dei missili rimasti (50) e delle spie di situazione, che lampeggiavano tutte ON in lettere rosse, fuorché quella del cannone che segnalava invece OK in lettere verdi. «Sembra che il cannone sia a posto», riferì, «ma i radar e i

data link sono ancora fuori uso. Come posso prenderli di mira se non li vedo?»

«Stanno virando!» gridò Elliott. «A ore tre, stessa quota, distanza circa cinque miglia.»

«Se queste sono le sole informazioni a disposizione, 'emittente', sfruttale», osservò McLanahan. «Devi immaginare dove si trovano quei caccia, poi semina le mine e falle esplodere manualmente dove 'pensi' che quelli si possano trovare.»

«Ma non riesco a capire come...»

«Non c'è niente da capire, ragazzo, fallo e basta», ruggì McLanahan, «e *subito!*»

Vikram si concentrò sul monitor di tiro vuoto, cercò d'immaginarsi i caccia che viravano stretto contro il loro bersaglio, armavano i loro cannoncini o i loro missili, stringevano ancora la virata, riducevano la distanza... e poi premette tre volte il grilletto. Un forte *bang bang bang,* poi una vibrazione breve e secca del bombardiere. Vikram osservò sul proprio monitor tre grossi cerchi che si allontanavano: le dimensioni del cerchio rappresentavano la distanza dal bombardiere e si riducevano a mano a mano che i razzi si allontanavano... soltanto che le dimensioni del cerchio non si riducevano. Vikram mosse il capo per guidare il primo missile: niente. Premette con il pollice destro il pulsante di detonazione: ancora nessuna indicazione dell'esplosione del missile.

«Credo che il collegamento radio con il missile sia interrotto», commentò Vikram.

«Allora non cercare di guidarli o farli esplodere manualmente», suggerì McLanahan, «predisponili tutti a esplodere a due miglia di distanza: bisognerà che li spargi su tutto il settore di coda.»

«Ma non saprò se ho colpito qualcosa», protestò Vikram mentre comunicava con i tasti le nuove istruzioni di mira ai razzi rimasti. «Mi sembra uno spreco di aeromine.»

«Se non fermi quei caccia, 'emittente', sarà uno spreco ben peggiore di qualche aeromina», ribatté McLanahan. «Comincia a lanciarle.»

Rapidamente, ma con metodo, Vikram cominciò a stendere file di aeromine, disegnando uno schema orizzontale a otto attorno all'asse di coda del bombardiere. L'equipaggio sentì parecchi forti scoppi e un ringhio cupo attraversare tutto l'aereo mentre il cannone seminava i suoi missili nel cielo.

«*Bandito a ore nove!*» gridò Elliott nell'interfono, «ci sta sparando con i cannoncini!» Il quarto Su-33 aveva abbandonato la sua posizione di gregario quando il capo pattuglia aveva visto esplodere le aeromine e aveva allargato: entrambi i caccia cinesi stavano bene alla larga dalla coda del bombardiere. Vikram fece ruotare la torretta verso sinistra e riprese il tiro. Elliott cercò di essergli di aiuto virando sulla destra per mantenere il caccia nel flusso letale delle aeromine, ma non fece in tempo. Parecchi colpi da 23 mm centrarono il motore numero quattro del bombardiere, disintegrandolo in un batter d'occhio. I computer di controllo dei motori notarono immediatamente che la turbina stava accelerando pazzamente e la spensero prima che esplodesse. Ma l'improvvisa perdita del motore esterno di destra, unitamente alla secca virata a destra e alla spinta al massimo dei motori di sinistra, accentuò l'angolo di virata.

Troppo stretto: la virata si accentuò, la velocità si ridusse, l'angolo d'attacco aumentò e la virata a destra si trasformò rapidamente in uno stallo accelerato a cinque G. L'equipaggio avvertì il rumore dello stallo lungo le enormi ali, sentì che aumentava mentre il distacco dei filetti fluidi investiva prima i diruttori, poi la fusoliera; sentì gli scossoni, come colpi alla nuca, del flusso dell'aria che agiva sul complesso a V di coda e che fece beccheggiare e rollare contemporaneamente il bombardiere. Tutte le manovre dei piloti furono inutili, l'aereo non rispondeva: tutte le superfici di comando erano rimaste immobilizzate da una folata d'aria turbinante a 300 nodi che aveva l'effetto di un enorme vortice che scuoteva il bombardiere in ogni direzione.

«Riprendere assetto! Riprendere assetto!» gridò la Cheshire. La Megafortress era ancora inclinata in una virata di cento gradi e sembrava che stesse spostandosi ulteriormente, come se volesse capovolgersi.

«I comandi non rispondono!» urlò Elliott nell'interfono. «Nessuna risposta!»

«Ci hanno beccati, ci hanno beccati!» gridò la Cheshire dall'altro lato della cabina. Non aveva ancora avuto il tempo di mettersi la maschera a ossigeno. Le spie di allarme FUOCO N. 4 si accesero, ma sul bombardiere erano soltanto un controllo: il computer aveva già reagito automaticamente, spegnendo il motore, attivando l'impianto antincendio e chiudendo tutti gli impianti di alimentazione carburante, del circuito idraulico, di prelievo d'aria, pneumatico ed elettrico, del motore colpito. «Dannazione, abbiamo perduto il numero quattro!» urlò la donna. «Il

quattro è già stato spento! Generale, prova con gli aerofreni. Riduci potenza al minimo, 'emittente', inchioda quel caccia, per l'amor di Dio!»

«Il mio impianto è in reset, Nancy», avvisò Vikram nell'interfono, «resterò cieco per i prossimi novanta secondi!»

«Tenetevi pronti», rispose Elliott. Tutti si sentirono proiettati in avanti contro le cinture di sicurezza mentre la velocità si riduceva rapidamente. Elliott mantenne tutta in avanti la barra di comando, tentando ogni pochi secondi un assaggio sulla sinistra per controllare se i comandi rispondevano. In un primo momento parve che il muso si risollevasse, minacciando di mandarli a finire in mare in una vite di coda, ma dopo alcuni lunghissimi secondi di tensione il muso tornò ad abbassarsi e l'indicatore dell'orizzonte artificiale smise di capitombolare. Elliott diede un po' di timone a sinistra, abbassando leggermente l'ala sinistra. Poco alla volta continuò la virata, stando attentissimo a non perdere quel tanto di velocità che cominciava a riacquistare. Avvertì una leggera vibrazione nelle ali e nella fusoliera e tornò ad abbassare gli aerofreni. La vibrazione rimase, si trovavano ancora al fremito iniziale, proprio sull'orlo dello stallo.

«Stiamo passando i 1500 metri!» gridò la Cheshire.

Mentre l'inclinazione scendeva sotto i quaranta gradi, Elliott cominciò dolcemente a ridare potenza e la velocità aumentò. Ora, con le ali quasi livellate, il muso sotto l'orizzonte e la velocità in aumento, cominciò a tirare lentamente indietro la barra per ridurre il rateo di discesa. Sulle prime non vi fu risposta: la loro velocità era scesa al di sotto di quella di sostentamento in volo, *molto* al di sotto, per cui mantenne la barra in avanti e diede ancora un po' di potenza.

«Milleduecento metri!»

Un altro tentativo: questa volta Elliott sentì che la barra opponeva resistenza e continuò a tirarla indietro finché non la sentì allascarsi nuovamente, quindi la rilasciò. Il muso era ormai di dieci gradi sotto l'orizzonte e le vibrazioni dello stallo erano sparite. Ancora un po' di richiamo... no, troppo, spingi ancora in avanti, il muso si abbassa, la velocità aumenta, bene... ora richiama un poco, ali livellate, bene, niente sensazione di sprofondamento per perdita di quota, ancora un po' di richiamata, alza il muso a otto gradi, sei gradi...

«Mille metri!»

Elliott cominciò a spingere lentamente in avanti le manette. La potenza

di spinta salì al massimo, un altro tentativo di riprendere quota... Bene, il muso si solleva a quattro gradi, quasi in volo livellato, la velocità aumenta, il rateo di discesa diminuisce... «Seicento metri... trecento metri... Gesù, Brad, l'hai ripreso?»

Ecco! Muso in linea con l'orizzonte, velocità di decollo, ali livellate, erano tornati a volare! Elliott alzò gli occhi dall'anemometro e notò quanto fossero vicini all'oceano... Merda, quelle onde sembravano spruzzarli di spuma salata! Il radar altimetro indicava sessanta metri, appena sopra il cuscino d'aria noto come effetto suolo. Stavano volando di nuovo! «L'ho ripreso, gente, l'ho in mano», annunciò Elliott trionfalmente. La velocità era di poco superiore ai 200 nodi, per cui alzò appena il muso sopra l'orizzonte e il radar altimetro cominciò a salire: 75 metri, 100 metri, ormai ben fuori dell'effetto suolo. «Stiamo ancora volando e la velocità sta ancora sa...»

I proiettili da 23 mm del Su-33 cinese ricamarono una fila di fori di oltre due centimetri lungo tutta la parte superiore della fusoliera del bombardiere, a partire dal bordo di uscita dell'ala destra, risalendo sopra la cabina di pilotaggio. Le granate perforanti con l'ogiva d'acciaio trapassarono la «canoa» dell'avionica prima di colpire i serbatoi di combustibile di coda e del centro, provocando una spaventosa esplosione. I colpi proseguirono lungo la cabina di pilotaggio, perforando il seggiolino eicttabile di Emil Vikram e devastandogli il capo, il corpo, il quadro strumenti e la zona di sinistra della fusoliera, mancando di pochi centimetri McLanahan ed Elliott. McLanahan lanciò un urlo nel vedere il suo compagno di volo finire a pezzi sotto i suoi occhi. Il torace di Vikram sembrava quello di uno spaventapasseri sanguinolento e per fortuna quel che restava del casco nascondeva ciò che restava della sua testa. Schizzi di sangue invasero il parabrezza e i finestrini di sinistra, un attimo prima che questi ultimi si disintegrassero. La cabina subì una decompressione istantanea e la conseguenza fu la formazione immediata di una fitta nebbia all'interno, poi un rombo assordante e una corrente d'aria fortissima. Brad Elliott fu scaraventato sulla destra dalla violenza del getto d'aria che lo colpì al torace e al capo, proveniente dal parabrezza infranto di sinistra.

Pur continuando a urlare per il terrore e lo shock, grazie al suo addestramento, il maggiore Nancy Cheshire riprese in mano la situazione. Investita anche lei dal getto d'aria che entrava come un uragano e scossa dalle esplosioni che avevano squarciato il suo aereo, riuscì a concentrarsi

sull'unica priorità: mantenere in volo il bombardiere; tutto il resto avrebbe potuto aspettare. Sempre a 60 metri di quota sul mar Cinese Meridionale, la Megafortress continuava a volare e ad accelerare, per cui Nancy contò su questi due fattori e sulla propria abilità, esperienza e forza. Le ali erano ancora attaccate, tre dei quattro motori funzionavano e producevano spinta, non erano ancora finiti fra le onde del mare dure come macigni: il suo compito era di mantenere quella situazione.

«Attenta alle manette!» sentì una voce tuonare. Proprio nel momento in cui posava la mano sul quadro delle manette, Patrick McLanahan si sporse sopra il pannello centrale dei comandi e cominciò a sganciare dal seggiolino eiettabile la cintura ventrale e le bretelle del paracadute di Elliott. «Tutto bene, Nancy?» le gridò McLanahan nel fragore del vento.

«Benone!» gli urlò lei. Non distolse lo sguardo dagli strumenti, ma con la coda dell'occhio vide McLanahan sollevare Elliott dal suo seggiolino, spostarlo dal sedile di primo pilota e adagiarlo sul pavimento fra i posti dei piloti e il pannello centrale dei comandi, assicurargli la maschera a ossigeno e lo spinotto dell'interfono, spostare al massimo l'erogatore dell'ossigeno e cominciare a controllargli le ferite.

«Come sta, Patrick?» chiese la Cheshire.

«Sembra in ordine», rispose McLanahan, «ha qualche taglio sulla guancia e sulla spalla sinistre.» Bendò rapidamente con un pacchetto di medicazione le ferite che gli sembravano più gravi. Per fortuna il colonnello aveva avuto la presenza di spirito di togliere il ferito dal suo posto, invece di limitarsi a liberarlo dalle bretelle che fissavano il paracadute al seggiolino, perché ora Elliott aveva addosso il paracadute e perlomeno aveva una possibilità di lanciarsi fuori se fossero stati colpiti nuovamente. «E tu come ti senti, al tuo posto?»

«Be', mi sembra di pilotare un aereo ospedale invece di un bombardiere.»

«Lascia perdere le battute di spirito, secondo pilota», scattò il colonnello, ma era felice di sentire che Nancy Cheshire non aveva perso il suo buonumore. Se fosse stata troppo tranquilla o troppo seria, sarebbe stato un indizio che erano *veramente* nei guai. Soddisfatto che Elliott riuscisse a respirare da solo, e ragionevolmente rassicurato, tornò al proprio posto e richiamò la pagina del controllo strumenti di bordo sul suo monitor. «Numero quattro spento, nessun'altra indicazione di incendio», annunciò, assumendo le funzioni di secondo pilota, mentre il suo unico

compagno di volo ancora valido pilotava il bombardiere. «Trasferimento carburante regolare, trasferimento circuiti idraulico ed elettrico regolare. Trasferimento automatico carburante dalla fusoliera e dai serbatoi principali a quelli alari, perché a mio avviso stiamo sgocciolando da qualche parte.»

«Siamo a volo radente a potenza massima e a 400 nodi; credo che questa sia la massima velocità che possiamo sviluppare», aggiunse la Cheshire. «Abbiamo perso il parabrezza di sinistra e tutti i comandi e gli strumenti del lato sinistro. Perlomeno là fuori non fa freddo.»

«La difesa è a zero», riferì McLanahan dopo un controllo della situazione sul quadro strumenti. «Tutto l'armamento è andato in sicurezza d'emergenza con l'incendio del motore. Devo fare un reset di tutto. Il radar dovrebbe tornare a funzionare entro novanta secondi. Se abbiamo ancora armi, lo sapremo fra due minuti. L'impianto di navigazione è stato resettato con successo e ricaricato. Tutto l'armamento, ripeto, è in sicurezza d'emergenza.»

«E quel caccia là fuori, Muck?» chiese la Cheshire.

«Se possiamo vederlo e inseguirlo con il radar d'attacco, c'è qualche possibilità», rispose McLanahan cominciando a controllare il suo equipaggiamento. Ma pochi secondi dopo aggiunse: «Ho segnali negativi su tutto l'armamento interno o esterno, Nancy. È possibile che siano stati colpiti da un proiettile o danneggiati dal fuoco. Sembra che non abbiamo niente in mano, secondo pilota. Dobbiamo filare dritti verso Taiwan. Se qualcuno può aiutarci, saranno loro. Provo a riattivare il tutto, ma mi sembra che l'impianto sia morto».

«Contatti con l'aviazione nazionalista?» chiese la Cheshire sull'interfono.

McLanahan provò tutte le radio. «Negativo», rispose, «l'impulso elettromagnetico delle esplosioni atomiche ha ammutolito tutte le radio. Non riceviamo niente.»

«Non ce la faremo», osservò la Cheshire. «Quel caccia cinese sta probabilmente prendendoci di mira proprio adesso. Senza armi né contromisure, può farci a fette con tutto comodo.»

«Sgancio le gondole alari, così avremo le massime prestazioni», disse McLanahan. Qualche momento dopo avere sganciato entrambe le gondole, esclamò: «Ehi, c'è una spia verde sui missili Striker del vano bombe! I piloni alari devono essere rimasti danneggiati dall'esplosione del motore numero quattro e sganciando le gondole si dev'essere ristabilito il circuito

sui missili rimasti. Ma non so ancora se sarà possibile colpire un caccia con un missile Striker da 1300 chili...»

Ma questo non gl'impedì di ridare corrente al lanciatore a tamburo e di rimettere in attività gli otto missili rimasti.

«Il radar si è riattivato!» urlò McLanahan, al di sopra del ruggito del vento che irrompeva dal parabrezza rotto di sinistra. «Bandito ore sei, cinque miglia!»

«Inchiodalo!» esplose la Cheshire all'interfono. «Lancia gli Striker!»

«L'ho agganciato!» rispose McLanahan. Toccò l'icona del caccia sul grande monitor, indicando così il bersaglio, poi toccò il tasto sulla sua trackball e disse: «Ordine di lancio Striker».

ATTENZIONE, NESSUN MISSILE ARIA-ARIA DISPONIBILE, rispose il computer d'attacco.

«Annulla quella riserva», ordinò McLanahan al computer. «Ordine di lancio missili Striker.»

ATTENZIONE, ANNULLATA RISERVA, ATTENZIONE, IMPIEGO MISSILI RISCHIOSO, SUGGERISCO RINUNCIA LANCIO... SUGGERISCO RINUNCIA LANCIO.

In quel momento sentirono il bombardiere sbandare di lato di coda, poi una serie di violente scosse. «Cristo, mi sembra che ci abbiano colpito!» gridò la Cheshire.

«Lanciare», ordinò McLanahan.

ATTENZIONE, LANCIO STRIKER IMMINENTE, PORTELLI BOMBE APERTI.

«Ali livellate», gridò McLanahan, «fallo cabrare un po'.» La Cheshire alzò leggermente il muso e si mise in volo livellato. Mentre lo faceva, avvertì il fruscio dei portelli bombe del vano posteriore che rientravano nella fusoliera e un missile Striker venne lanciato fuori. Il missile precipitò per una sessantina di metri, si stabilizzò dopo qualche oscillazione, poi accese il motore a razzo del primo stadio. Proprio mentre i portelli si richiudevano, ci fu un altro sbalzo di corrente nel circuito elettrico che mandò in reset tutti gli impianti ancora validi.

Il pilota del Su-33 cinese aveva appena tolto il dito dal grilletto dopo una raffica di tre secondi in coda al bombardiere da una distanza di circa mezzo chilometro, quando avvistò l'accensione del motore a razzo del grosso missile. Il missile partì velocissimo in avanti, cabrò quasi in verticale, poi fece una gran volta e si precipitò in basso direttamente verso

di lui! Il pilota sparò un'altra breve raffica di un secondo contro il bombardiere prima di mollare paglia metallica e bengala civetta, quindi fece una rapida virata a destra, allontanandosi dal missile con il postbruciatore alla massima potenza.

Guidato dal suo radar interno, lo Striker fece una brusca virata, ignorando le nuvolette di paglia metallica lanciate dal caccia. Con precisione incredibile il grosso missile si allineò alla coda del Su-33 e accelerò. Il pilota cinese fece un estremo tentativo per scartare sulla sinistra, ma nemmeno quel caccia a elevate prestazioni riuscì a evitare il missile lanciato alla massima velocità. L'esplosione vaporizzò letteralmente l'aereo e in acqua ricaddero soltanto briciole irriconoscibili.

«Sono nuovamente cieco», gridò il colonnello nell'interfono. Cominciò a far scorrere il puntatore della trackball sullo schermo cercando d'illuminare il bersaglio, ma senza risultato. «Credo che il sistema sia partito, Nancy», commentò. «Provo a fare un reset. Speriamo che quello stronzo là fuori finisca in riserva oppure...»

Improvvisamente la Cheshire mandò un altro urlo: «*Caccia!* Dritti di prora, proprio davanti a noi! Lanciano missili! *Dio mio!*» Poteva distinguere nettamente le due scie di fumo dei missili aria-aria partite dai piloni alari dell'aereo davanti alla prua, scie che filavano dritte contro di loro: sembrava che quei missili fossero puntati proprio *contro di lei!* Pareva una dimostrazione a video del lancio di missili aria-aria. Nancy Cheshire chiuse gli occhi e attese l'urto, l'esplosione, la morte...

Così non vide i missili passare sopra di loro a poche decine di metri e centrare l'ultimo Su-33 della portaerei cinese allineato in coda dietro di essi, pronto ad aprire il fuoco da distanza ravvicinata.

Quando si accorse di essere ancora viva, Nancy riaprì gli occhi e vide davanti a sé un'altra Megafortress che effettuava una delicata virata a sinistra per affiancarsi a loro! La seconda Megafortress, ormai in formazione, era partita dal «biscotto», il circuito di rifornimento, quando era cominciato il combattimento, ed era appena arrivata sul posto. «Dio mio, è l'equipaggio di Kelvin e Diane», sospirò la Cheshire. «Quando è cominciato il combattimento mi sono dimenticata che stavano arrivando anche loro. Devono essersi sganciati dalla aerocisterna e sono accorsi non appena hanno sentito quel che stava accadendo.»

«Che visione meravigliosa», commentò McLanahan. Era tornato alle sue spalle a controllare le condizioni di Elliott.

«Mettiti in formazione su di loro: sembra che stiano tornando al 'biscotto' di rifornimento.»

«Ricevuto», confermò la Cheshire. «Come sta Brad?»

Il lampeggiatore sull'erogatore dell'ossigeno sembrava in ordine. McLanahan cercò eventuali segni di trauma toracico o di emorragie, ma non ne trovò. Elliott aveva gli occhi chiusi, ma quando McLanahan gli toccò lievemente le palpebre, il generale di squadra aerea li aprì: «Smettila di palparmi, navigatore», brontolò.

«Tutto bene, signore?»

«Mi sembra di avere una bomba da mille chili sul petto», rispose, «quel getto d'aria deve avermi tolto il fiato.»

«Nessun altro dolore? Non le verrà un attacco di cuore proprio adesso, vero, generale? Ha preso una sberla tremenda quando si è rotto il parabrezza di sinistra.»

«Ehi, posso confrontare il mio elettrocardiogramma con il tuo quando vuoi, Muck», ringhiò Elliott, tentando di sollevarsi a sedere appoggiandosi alla paratia di dritta. «Noi stiamo bene?»

«Kelvin Carter è arrivato a salvarci la pelle proprio all'ultimo momento», rispose il colonnello, «siamo in formazione con loro, diretti al rifornimento.»

Elliott annuì; sembrava piuttosto pallido e il Led sull'erogatore indicava che aveva il respiro corto e affaticato. McLanahan si sfilò un guanto di volo e cercò di tastargli il polso, ma il generale gli allontanò la mano: «Levati di torno e aiuta la Cheshire a far volare questa bestia», commentò. «Io sto bene, è il suo modo di pilotare che devi tenere d'occhio.»

«Ah, ah», commentò Nancy.

«Brad...»

«Togliti dalla luce, navigatore, sto bene», ringhiò Elliott.

Visto che non poteva fare altro per il suo amico e comandante dell'aereo, McLanahan annuì, poi recuperò il suo giubbotto di volo e quello del generale e ricoprì il ferito con essi. «Vengo fra un po' a vedere come stai.»

«Cerca di non svegliarmi giocando a fare l'infermiera», rispose Elliott facendo il gesto del pugno a pollice alzato al suo giovane protetto. «Torna al tuo posto e, Muck... voglio dire, Patrick?»

«Dimmi, Brad?»

«Abbiamo dovuto prendercela con le navi da guerra cinesi, vero?» chiese Elliott. «Dovevamo intervenire a difesa di quelle navi, non è vero?»

Gli si leggeva il dolore negli occhi, ma McLanahan non riuscì a capire se fosse per le ferite o per qualche dubbio sul suo comportamento.

«Dovevamo fare qualcosa, Brad: non siamo venuti qui a volare per niente», rispose McLanahan.

Il sorriso che spuntò negli occhi di Elliott parve illuminare la cabina, nonostante i danni: «Hai perfettamente ragione, Muck», sospirò Elliott da dietro la maschera a ossigeno. «Hai perfettamente ragione.»

CABINET ROOM ALLA CASA BIANCA, WASHINGTON,
MARTEDÌ 3 GIUGNO 1997, ORE 19.27

«Signor presidente, nessuno più di me sulla collina del Campidoglio si rende conto dell'estrema segretezza della cosa», dichiarò Barbara Finegold, il nuovo capo della maggioranza al Senato, mentre il gruppo prendeva posto nella Cabinet Room dell'Ala Ovest alla Casa Bianca, «però alla fine lei *dovrà pure* fornire qualche informazione ai capi delle due Camere. E questo potrebbe essere il momento migliore.»

«Senatore, come le ho già detto prima che ci facessero quelle fotografie, non posso dirle altro», ribatté il presidente forzando un sorriso. «Anch'io devo rispettare la procedura, e attendere i risultati del controllo di sicurezza.»

«Ho capito», disse la senatrice Finegold, lasciandosi sfuggire un evidente sospiro di esasperazione. La distribuzione dei posti a sedere era stata modificata dopo che la stampa se n'era andata, per cui ora la Finegold, ex sindaco quarantottenne di Los Angeles e per tre volte senatrice della California, era seduta di fronte al presidente, invece che a due posti di distanza come era stato nelle foto ufficiali. Su quel lato della tavola c'erano il capo della minoranza della Camera Joseph Crane e diversi altri esponenti democratici del Senato e della Camera. Alla destra del presidente c'erano il vicepresidente Ellen Whiting, il segretario alla Difesa Chastain, il capo della maggioranza alla Camera Nicholas Gant, quello della minoranza al Senato Michael Fortier e il capo dello staff della Casa Bianca Jerrod Hale; alla sinistra il segretario di Stato Hartman, il presidente degli stati maggiori riuniti ammiraglio George Balboa, il consigliere per la sicurezza nazionale Philip Freeman, il direttore della CIA Layne W. Moore e infine il ministro della Giustizia Robert M. Procter.

«Bellissima riunione, grazie a tutti», disse il presidente. Il capo dello staff Hale si alzò, segnale per tutti di avviarsi alla porta, ma il presidente disse: «Abbiamo ancora qualche minuto. Ci sono altre domande?» Mascherando la propria impazienza, Hale rimase accanto alla porta, ascoltando attentamente ogni parola.

«Signor presidente, temo che questo potrebbe richiedere qualche seduta della Commissione forze armate del Senato, per accertare con esattezza quanto è avvenuto nel golfo Persico», premette la Finegold, «e per rispondere alla domanda avanzata dai media e da parecchi ben noti esperti militari in merito al modo in cui sono stati distrutti quegli impianti radar in Iran. Se è vero che l'unico modo per bombardarli è stato quello di far volare un bombardiere invisibile americano nello spazio aereo cinese e dell'Afghanistan, come è stato supposto, credo che i dirigenti del Congresso abbiano il diritto di saperlo.»

«Lei ha certamente il diritto e l'autorità per richiedere queste sedute», rispose il presidente. Per quanto Kevin Martindale fosse riuscito a rientrare alla Casa Bianca con uno stretto margine di voti, non era riuscito a mantenere la maggioranza al Senato, e Barbara Finegold era un valido e potente avversario. Alta, bruna, immensamente popolare, con un volto e una figura da indossatrice, era già considerata una probabile candidata alla presidenza per le elezioni dell'anno 2000, con un netto margine sull'ex vicepresidente dell'amministrazione precedente e numerosissimi altri candidati maschi. «Noi faremo tutto il possibile per collaborare...»

«Ma la Casa Bianca insisterà perché le riunioni siano a porte chiuse», intervenne Chastain, il segretario alla Difesa. «E tutte le trascrizioni saranno sottoposte al massimo livello di sicurezza possibile.»

«Data l'attuale situazione dei rapporti con la Cina», aggiunse Hartman, «credo che questa sia la soluzione più prudente.»

«Bene», rispose la Finegold. «Allora siete d'accordo di cooperare con le sedute della commissione?»

«Potrei ricordare al presidente che il controllo di sicurezza del Pentagono sugli avvenimenti nel golfo Persico non è stato ancora completato», intervenne il consigliere per la sicurezza nazionale Freeman. «Noi non sappiamo in realtà fino a che punto tutta la faccenda viene considerata segreta. Il nostro controllo potrebbe richiedere parecchi mesi.»

«Capisco», rispose rigida la senatrice. Ecco il volto dell'opposizione, pensò. Questa Casa Bianca era dura, esperta e bene organizzata sotto

Kevin Martindale: sarebbero stati necessari parecchi mesi prima dell'inizio di quelle sedute, se quei professionisti della politica avessero deciso di rinviarlo a tutti i costi.

Ma il periodo non ufficiale della «luna di miele di tre mesi» dopo l'insediamento del presidente era ormai finito e il governo Martindale era esposto a qualsiasi inchiesta la Finegold fosse stata in grado di inventare. «Bene, farò in modo che la Commissione forze armate del Senato si metta in contatto con lei e con quelli del Pentagono per la stesura di un elenco di testimoni e per la procedura», disse la signora. «Conto sulla sua massima cooperazione.» Il presidente fece un secco cenno di assenso, poi le scoccò un sorriso galante. La senatrice aveva chiaramente capito che l'intero gabinetto aveva pensato con molta attenzione alle sedute del Senato e aveva già cominciato a predisporre il terreno, in modo che la Casa Bianca e il Pentagono rivelassero il meno possibile delle informazioni più scabrose.

«L'altro problema che vorrei esporle, signor presidente», disse la Finegold chinandosi sulla tavola e intrecciando le sue lunghe dita, «è la sua proposta di abrogare la legge sulle relazioni con Taiwan, che ci consentirebbe il riconoscimento diplomatico completo di quel Paese. Lei ritiene che sia stato saggio avanzare questa proposta al mondo intero prima di consultarsi con il Congresso? Per quel che ne so, lei non si è nemmeno consultato con i capi del suo partito prima di annunciare l'intenzione di appoggiare l'indipendenza di Taiwan dalla Cina continentale e di consentire a uno scambio di ambasciatori.»

«C'è qualche problema?» chiese il presidente. «Non crede che dovremmo appoggiare gli sforzi di Taiwan verso l'indipendenza?»

La Finegold parve irritarsi: «Francamente, signor presidente, non ci avevo pensato», disse in tono testardo, «proprio come non avevo pensato a quale sarebbe stata la giusta reazione nell'Irlanda del Nord o a Cipro o in decine di altri conflitti in altre parti del mondo. Il punto è che su questi problemi dovremmo decidere *insieme.* Il processo di ratifica sarebbe enormemente facilitato se la Commissione esteri e la direzione del Senato sapessero quel che lei ha in mente di fare prima di annunciarlo al mondo.»

«L'improvvisa votazione per l'indipendenza di Taiwan mi ha forzato la mano: hanno deciso di non consultarsi con noi, e nemmeno con altri, in effetti», rispose il presidente, «e ho ritenuto necessario prendere una decisione e assumere rapidamente una posizione prima che la Cina

decidesse di somministrare qualche sculaccione a quella sua provincia ribelle. Mi farò premura di consultarmi con voi la prossima volta.»

«Il mondo considera ancora Taiwan una provincia cinese, signor presidente», ribatté la Finegold, «e noi, riconoscendo la Repubblica di Cina, ci siamo isolati, ponendoci in rotta di collisione con la Cina continentale.»

«E *lei* crede che non si tratti altro che di una repubblica ribelle, senatrice?» chiese il presidente. La Finegold scosse il capo, esasperata, e il presidente proseguì: «La questione è importante, Barbara. Si rilegga i libri di storia. I nazionalisti erano nostri alleati nella seconda guerra mondiale, alleati nella costituzione di un 'secondo fronte' in Asia quanto la Gran Bretagna e la Francia lo erano in Europa. A causa di una guerra civile fomentata dai comunisti, i nostri alleati furono scacciati dal continente e trovarono rifugio su uno scoglio del Pacifico. Hanno sopportato bombardamenti d'artiglieria, costanti minacce militari, la perdita di un riconoscimento diplomatico mondiale e l'isolamento economico. Oggi sono diventati una delle democrazie industriali più ricche del mondo e considerano ancora gli Stati Uniti un amico e alleato nonostante quello che abbiamo fatto loro nel corso degli ultimi trent'anni.

«Ora hanno fatto un passo importante per la loro sorte come nazione, hanno rifiutato la signoria dei comunisti, si sono proclamati indipendenti e hanno chiesto il nostro appoggio. E io gliel'ho dato con orgoglio. Io ho preso una posizione, ora tocca a lei fare altrettanto».

«Il Congresso deve studiare l'effetto complessivo sulla nostra economia e sulla minaccia militare», ribatté la Finegold, «prima di votare per abrogare la legge sulle relazioni con Taiwan o ratificare il suo riconoscimento di una Taiwan indipendente.»

«L'effetto netto della dichiarazione del presidente è zero, senatrice», intervenne Hartman. «La Cina potrebbe decidere una rappresaglia imponendo rigide tariffe o addirittura mettendo al bando le nostre merci, ma noi riteniamo che non potrà resistere a lungo in un atteggiamento del genere. Ha bisogno del nostro mercato proprio come noi abbiamo bisogno dei suoi investimenti.»

«Allora lei dice alle aziende americane di restarsene buone, avere pazienza e sopportare il fatto che noi abbiamo rinunciato a un mercato di trenta miliardi di dollari in Cina a favore di uno di tre miliardi a Taiwan, il tutto perché a noi piace appoggiare i più deboli?» chiese Joseph Crane.

«Se lei avesse consultato il Congresso invece di partire a testa bassa, noi avremmo suggerito ulteriori trattative per un riavvicinamento tranquillo e pacifico delle due Cine, invece di separarle in modo tanto brusco e improvviso.»

«Signor Crane, Taiwan è rimasta con i cannoni cinesi puntati alla fronte negli ultimi quarant'anni», ribatté Chastain. «La Cina non ha alcun interesse in un riavvicinamento tranquillo e pacifico: la Cina insiste per un riassorbimento, con la forza, se occorre.»

«La Cina è pronta a 'riassorbire' completamente Hong Kong», rispose Crane, «e il processo si sta svolgendo in modo tranquillo e pacifico.»

«C'è una bella differenza fra le mele e le arance, signor Crane», intervenne Hartman. «Hong Kong era una proprietà cinese presa in affitto dalla Gran Bretagna, e quel contratto è semplicemente scaduto. La Repubblica di Cina a Formosa rappresenta una società libera e democratica che noi abbiamo appoggiato per quasi cento anni, una società e un governo che sono tra le più ricche e sviluppate economie del mondo. Tale repubblica viene minacciata da una potenza comunista totalitaria che non vuole altro che la sua eliminazione: non assimilarla, non condividerla, non coesistere con essa, eliminare completamente la sua base democratica e capitalistica. Il presidente ha scelto di agire in appoggio a questo alleato e amico asiatico. Il problema è che cosa intende fare la direzione del Senato: appoggiare il presidente o tagliargli le gambe?»

«Lei ci ha messo in una posizione molto imbarazzante, signor presidente», rispose la Finegold, rivolgendosi direttamente a Martindale. «Lei è il capo per quel che riguarda tutte le relazioni internazionali e le faccende di Stato. Ma quelle decisioni riguardano anche il Paese e per questo il Congresso ha avuto il potere di controllare e rivedere le sue decisioni sotto forma di ratifica dei trattati e approvazione delle leggi. Questo stato di cose prevede, anzi *pretende,* cooperazione da parte di tutti gli interessati. Il suo annuncio unilaterale di appoggio taglia le *nostre* gambe. Noi dovremmo appoggiare il nostro presidente, ma come fare se le sue decisioni sono sbagliate? Noi non possiamo esimerci da un biasimo se i nostri concittadini sono danneggiati dalle sue decisioni, noi non possiamo dare la colpa al presidente. Quanto meno, signor presidente, lei ci ha costretto a ritardare qualsiasi decisione in merito all'abrogazione della legge sulle relazioni con Taiwan o al riconoscimento della Repubblica di Cina finché non avremo avuto la possibilità di studiare l'idea.»

«Quanto ci vorrà?» chiese Hartman.

«Impossibile dirlo, segretario Hartman», rispose la Finegold. «Si sta appena organizzando la composizione delle commissioni. Potrebbero essere necessarie settimane soltanto per riunirci e decidere quali sono i settori da prendere in esame.»

«Molto simile ai problemi che lei diceva che avreste incontrato nel decidere quali aspetti delle incursioni aeree sull'Iran e sul golfo Persico si potrebbero includere nelle discussioni al Senato», aggiunse Crane.

«Lei non starà per caso insinuando che noi mettiamo minor diligenza nell'esaminare i rischi per la sicurezza nazionale rivelando particolari delle nostre azioni militari soltanto per vedere un ragionevole progresso da parte del Congresso nell'assecondare la nostra attività nel campo della politica estera?» chiese incredulo Hartman.

Il deputato Crane fece un sorriso malizioso: «Se 'andare per le lunghe' è un'espressione che le calza, signor segretario...»

«Noi vogliamo *tutti* fare progressi, segretario Hartman», intervenne la senatrice Finegold, posando una mano sul braccio di Crane come per tenerlo calmo. «Se lo teniamo presente, io credo che...»

All'improvviso irruppe nella sala un personaggio con una cuffia per radiocomunicazioni in testa, notò il capo dello staff accanto alla porta e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Quasi tutti i presenti lo riconobbero per il colonnello William McNeely dei marines, l'addetto militare della Casa Bianca che lavorava in un ufficio accanto a quello del consigliere per la sicurezza nazionale Philip Freeman. Portava una piccola valigetta nera e la Finegold si rese conto, un poco allarmata, di che cosa si trattava: McNeely era l'uomo cui era affidato il «pallone da football», la valigetta contenente una ricetrasmittente che metteva il presidente in contatto con il Comando delle forze armate nazionali al Pentagono e con svariati altri comandi, in modo che potesse diramare istruzioni alle forze nucleari anche durante i suoi spostamenti.

Jerrod Hale intervenne rapidamente e si chinò fra il presidente e il vicepresidente; un attimo dopo scattarono tutti e tre in piedi. «La seduta è aggiornata», disse brusco il presidente. La porta della sala si spalancò e irruppero numerosi agenti del servizio segreto.

«Cosa sta succedendo, signor presidente?» chiese allarmata la senatrice, mentre i principali esponenti del gabinetto, il presidente e il suo vice venivano circondati dagli agenti del servizio segreto. La Finegold e Crane

tentarono di seguirli, ma vennero trattenuti nella sala dagli agenti. «Cosa diavolo crede di fare?» gridò la senatrice all'agente che la tratteneva.

«Lei deve restare qui fino a quando il presidente e i suoi uomini non saranno partiti», rispose l'agente.

«Ma lei è il capo della maggioranza al Senato!» gridò il deputato Crane. «È previsto che lei accompagni il presidente.»

«Lei ha l'ordine di *restare qui*», rispose l'agente con lo stesso tono fermo che avrebbe usato con il suo pastore tedesco.

1 dirigenti democratici del Congresso non poterono far altro che restare a guardare mentre tre elicotteri dei marines atterravano sul prato della Casa Bianca e imbarcavano il presidente, il suo vice e i suoi consiglieri di gabinetto. «Deve trattarsi di uno sgombero d'emergenza», osservò la Finegold, frugando nella borsetta alla ricerca del suo telefonino cellulare. «Sta succedendo qualcosa.»

«Ehi!» gridò il deputato Joseph Crane. «Vedo che Gant e Fortier salgono a bordo di un elicottero! Perché la direzione repubblicana può seguire il presidente sugli elicotteri d'emergenza e noi democratici no? C'è tanto posto a bordo...» Ma la sua irritazione fu soffocata dal rapido decollo del Marine Uno. I tre elicotteri effettuarono una serie di cambiamenti di posizione poco dopo il decollo, una specie di «gioco delle tre tavolette» per confondere o complicare eventuali tentativi da parte di terroristi di abbattere quello del presidente.

I presenti nella sala furono finalmente autorizzati a uscire, molto dopo che gli elicotteri erano scomparsi alla loro vista. La Finegold e i suoi colleghi, ancora furibondi per lo smacco subìto, raggiunsero l'entrata inferiore dell'Ala Ovest e là rimasero stupiti nel vedere l'ammiraglio George Balboa, nel vano della porta che dava sul vialetto antistante, parlare in un grosso telefono cellulare delle dimensioni di una valigetta tenuto in mano da un aiutante. L'ammiraglio non vide che i congressisti democratici si stavano avvicinando mentre sbatteva disgustato la cornetta sulla forcella. «Ammiraglio Balboa, mi sorprende vederla qui», disse davvero stupita la senatrice, «pensavo che sarebbe partito con il presidente.»

«Un piccolo disguido», rispose Balboa a voce bassa, un po' contrito.

«Mi sembra proprio; quei due leccaculi di Fortier e Gant sono saltati a bordo e l'hanno lasciata qui a terra», commentò il capo della minoranza alla Camera Joe Crane. «Da quando in qua i congressisti rubano il posto

agli importanti consiglieri presidenziali?»

«Io... io stavo andando al Pentagono», disse Balboa.

«Da quando in qua il presidente degli stati maggiori riuniti non accompagna il presidente, soprattutto nel corso di uno sgombero di emergenza della Casa Bianca?» chiese la Finegold. L'ammiraglio spalancò gli occhi nel sentire la senatrice descrivere con precisione quanto era accaduto, e soltanto allora lei si rese conto di aver capito tutto. «Conosco le funzioni del colonnello McNeely e anche le sue, ammiraglio. Può rispondere alla mia domanda? Perché il presidente degli stati maggiori riuniti non accompagna il presidente durante un'emergenza militare?»

«Probabilmente non devo darle alcuna risposta», disse Balboa, «se non per dire che proprio in questo momento ho alcune responsabilità al Pentagono.»

«Credo che con la fuga del segretario alla Difesa assieme agli altri, tocchi a lei di badare al negozio», intervenne Crane. «Dov'è il suo elicottero? Non mi dica che ci andrà in auto...»

Balboa parve imbarazzato e offeso. «Lo spazio aereo attorno alla capitale è stato chiuso», spiegò l'ammiraglio, «nessun velivolo può decollare finché...»

«Finché il *neacp* non è partito», aggiunse la Finegold, e, con sua sorpresa, Balboa annuì. Altra intuizione esatta: si congratulò con se stessa. Crane parve un po' confuso, per cui lei spiegò: «Il *neacp,* Joe, è il National Emergency Airborne Command Post, la versione militare dell'Air Force One, realizzato in modo da consentire al presidente di tenersi in contatto con i comandi militari e le autorità civili di tutto il mondo. Si alza in volo soltanto quando c'è il rischio che qualche centro vitale di controllo e comando, diciamo Washington, rischi di essere annientato da un attacco atomico.»

«*Che cosa?*» esplose Crane. «Un attacco atomico?! Mi stai dicendo che qualcuno sta per attaccare Washington... *proprio adesso?*»

«Non lo so», rispose la senatrice. Si rivolse all'ammiraglio Balboa, proiettando tutto il fascino, l'influenza, l'autorità, la malìa e l'amicizia che poteva verso quell'amareggiato anziano ufficiale di marina: «Ce lo può spiegare, ammiraglio? Abbiamo il diritto di sapere».

Era evidente che George Balboa stava lottando da tempo con qualche dilemma, molto prima di quell'emergenza, e ora i nodi di tutti quegli avvenimenti erano giunti al pettine. Fece cenno di sì, più a se stesso che a

chiunque gli stesse intorno, poi li invitò con un cenno a tornare dentro con lui. Servendosi dei propri pass, scortò la Finegold e Crane, senza i loro aiutanti, fino all'Ala Ovest, poi scesero con un ascensore nella Sala Situazioni della Casa Bianca. Tranne un piccolo gruppo di piantoni e di ufficiali addetti alle comunicazioni, quella sala piuttosto piccola e poco solenne era vuota. «Non vado da nessuna parte, mi ci vorrebbe un'ora per arrivare al Pentagono col traffico dell'ora di punta», disse Balboa, dopo aver chiuso la porta della sala riservata delle conferenze. «Sono isolato. Non posso parlare con il mio centro di comando né con l'NCA (*National Command Authority,* 'autorità nazionale di comando').»

«Che cosa sta succedendo, ammiraglio?» tornò a domandare la Finegold.

«Questo è *rigorosamente* riservato.»

«Questa conversazione non sta avvenendo», lo rassicurò la senatrice nel modo più sincero possibile. Nello stesso momento, in un angolo della sua mente politicamente brillante, lei stava già cercando il modo di nascondere le proprie tracce quando, non *se,* le fosse sfuggito qualcosa di quello che stava per sentire. «Non si preoccupi, ammiraglio, avremo comunque quanto prima un rapporto in proposito.»

Balboa annuì. Questo era vero, probabilmente sarebbe comunque toccato a lui, entro poche ore, fare quel rapporto. Tirò un profondo sospiro: «Ci sono state due esplosioni atomiche nelle vicinanze dello stretto di Formosa», disse quasi senza fiato, come se volesse tirar fuori tutto al più presto. Crane tornò a fare un gesto di sorpresa, mentre la Finegold rimaneva impassibile. «Si trattava di ordigni di bassa potenza. Uno è esploso in alta quota vicino all'isola di Quemoy, un'isola nazionalista nei pressi della costa del continente cinese; l'altro a livello del mare nello stretto di Formosa, circa sessanta miglia a sud di Quemoy.»

«Dio mio», mormorò Crane, «siamo in guerra con la Cina?»

«Le esplosioni sono avvenute durante uno scontro navale fra un gruppo da battaglia cinese e un paio di unità nazionaliste», proseguì Balboa. Era piuttosto nervoso, il che fece capire alla Finegold che stava nascondendo qualche altro particolare, probabilmente in merito alla presenza di unità militari americane coinvolte nello scontro. «Entrambe le unità nazionaliste sono state affondate: non abbiamo ancora notizie in merito alle navi cinesi.»

«Che ci dice delle forze americane?» chiese la Finegold. Balboa

cominciò a sembrare un pesce fuor d'acqua: si rendeva conto, come se si fosse ridestato da un brutto sogno, di avere già detto troppo. «Cosa ne è dei sottomarini americani?»

La senatrice notò un lampo di sollievo sul volto dell'ammiraglio: aveva sbagliato ipotesi. «Tutti e quattro i sottomarini che sorvegliano la squadra cinese sono sani e salvi», rispose Balboa.

«Grazie al cielo», rispose la senatrice. Era il momento di rischiare, di gettare il dado, si disse Barbara Finegold. Si chinò verso Balboa, allontanandosi un attimo da Joe Crane in modo che sembrasse che stessero parlando da soli, in confidenza, e chiese: «E che cosa mi dice dei bombardieri invisibili? Sono riusciti a venirne fuori? Spero che fossero abbastanza lontani al momento delle esplosioni atomiche».

Balboa la fissò negli occhi, cercando di capire se sapesse qualcosa o se stesse semplicemente tirando a indovinare. In risposta la senatrice gli offrì la sua espressione più sincera, più fiduciosa, senza abbassare lo sguardo nemmeno un attimo. Balboa si chiese: *Sa qualcosa dei bombardieri?* e nella sua mente angustiata si rispose: *Ovviamente lo sa.*

«Sono sani e salvi», rispose l'ammiraglio, «non sono rimasti coinvolti nelle esplosioni; in realtà, probabilmente, hanno abbattuto altri missili cinesi e possono avere addirittura intercettato quel missile esploso sopra Quemoy, il che spiega l'esplosione soltanto parziale. Stanno tornando tranquillamente alla base.»

«Bene... queste sono notizie davvero buone, ammiraglio», rispose la Finegold. Da fuori appariva sollevata, ma dentro era tutta in subbuglio: il presidente aveva inviato bombardieri invisibili sopra lo stretto di Formosa, bombardieri apparentemente in grado di lanciare missili antimissili? Di fronte a una dura inchiesta del Congresso sulla possibilità che si fosse avvalso di bombardieri invisibili per bombardare l'Iran, il presidente aveva addirittura osato utilizzarli *di nuovo,* a poche settimane di distanza, nel bel mezzo di un conflitto fra la Cina e Taiwan? Era qualcosa di sorprendente, incredibile, impensabile! E ora quello «scontro» rischiava di trasformarsi in una possibile guerra nucleare su vasta scala, nella quale sarebbero rimasti coinvolti anche gli Stati Uniti, e il presidente si trovava nella merda almeno fino alle ascelle. Il nuovo presidente degli Stati Uniti stava probabilmente provocando *una guerra nucleare.* «Queste informazioni non usciranno da questa stanza.»

«Un momento, un momento», ansimò Crane, che era riuscito ad

afferrare la situazione. «State dicendo che...»

«Lascia perdere, Joe: non siamo qui a mungere informazioni all'ammiraglio», disse la senatrice, anche se non avrebbe voluto fare altro che quello. «Questa conversazione non ha mai avuto luogo. *Non è mai avvenuta.* Tutto quello che dovevamo sapere era che lo sgombero è stato precauzionale e che nessun contingente militare americano è stato mobilitato.»

«Sì, certo, del tutto precauzionale: non è stato in alcun modo il preludio a un conflitto, e nessuna forza o arma americana è in allarme», confermò Balboa. «È possibile che i nostri abbiano aperto il fuoco per legittima difesa...»

«I bombardieri?»

Balboa annuì mentre continuava: «...ma nessun ordine di attacco è mai stato impartito dal presidente. Nessuno».

«Noi possiamo sostenere la legittima difesa», osservò la Finegold, «anche contribuire a proteggere vite e proprietà innocenti, soprattutto se sapevamo che i cinesi avrebbero fatto uso di armi atomiche. Quel comportamento è accettabile.»

«Questo è quanto è stato fatto», aggiunse Balboa, assumendo l'aspetto di chi si è tolto un enorme peso dallo stomaco. Finché restava convinto che questa conversazione sarebbe stata ufficiosa, pensava la Finegold, si sarebbe sentito sicuro di dire anche qualcosa di più. Com'è naturale, lei non aveva mai *dichiarato* che si trattava di una conversazione ufficiosa, soltanto che non era mai avvenuta, mentre, ovviamente, lo era. Tirò un'ultima stoccata: «Lei dovrebbe essere orgoglioso dei suoi uomini là fuori, ammiraglio».

La sua espressione di sollievo scomparve dietro un volto cupamente accigliato e la Finegold ebbe il timore di avere detto troppo, o forse aveva proprio toccato quel nervo che doveva vibrare da un bel po' di tempo nel cervello di Balboa. L'ammiraglio rispose in tono quasi supplichevole: «La marina non c'entra, senatrice, non è la nostra partita».

«Gesù», rispose la Finegold fingendo orrore e comprensione nel modo più credibile possibile, «lei vuol dire che il presidente ha escluso ancora una volta i suoi uomini a vantaggio di qualche altra squadra segreta di avventurieri senza nome?»

«Ha fatto centro», rispose amaro Balboa, convinto ormai che il capo della maggioranza al Senato fosse veramente al corrente di tutta la

faccenda, «ha fatto proprio centro.»

Non aveva altro da dire, ma il cuore di Barbara Finegold stava scoppiando di irrefrenabile gioia. L'ammiraglio aveva detto abbastanza, e sarebbe stato sufficiente a far dimettere un presidente.

3

«*Quando gli uomini pensano alla vittoria*
non vedono altri che il nemico.
Quando gli uomini pensano alla paura
non vedono altro che questa.»

da *I metodi del ministro della Guerra,*
testo militare cinese del IV secolo a.C.

MINISTERO DELLA DIFESA, PECHINO,
REPUBBLICA POPOLARE CINESE,
MERCOLEDÌ 4 GIUGNO 1997, ORE 8.09

«HAI trenta secondi per spiegare», tuonò il capo di stato maggiore generale Chin Pozihong, «perché hai ordinato questo insano, mostruoso attacco. Ho già ordinato che tu venga dimesso dalla carica di mio primo vice. La tua risposta deciderà se dovrai trascorrere in prigione il resto della tua *vita* per quello che hai fatto, oppure se dovrai essere giustiziato come traditore!» Anche il ministro della Difesa nazionale, Chi Haotian, attendeva la risposta, con le mani appoggiate sui braccioli della poltrona, osservando il vice di Chin, o meglio il suo *ex vice,* ammiraglio Sun Ji Guoming, con un volto stanco e cadente.

«La nostra portaerei e le sue navi di scorta erano state attaccate da forze navali nazionaliste, assistite da una entità sconosciuta che lanciava missili antiradar e antinave, signore», rispose l'ammiraglio Sun, con voce chiara, stabile e autorevole. «Ho sospettato un attacco da parte di un aereo invisibile, basandomi sullo stesso tipo di informazioni ricevute durante il recente conflitto fra Iran e Stati Uniti, e ho ordinato immediatamente un contrattacco su vasta scala.»

«*Tu* hai ordinato? Tu sei semplicemente un vice, Sun, non un comandante!» tuonò Chin. «Tu non hai alcuna autorità per sferrare una

missione d'assalto o per violare i miei ordini!»

«Ti prego di essere comprensivo, compagno generale», disse Sun con la massima sincerità che poteva dimostrare, tenendo gli occhi bassi, «ma non c'era tempo. Le nostre forze venivano decimate dalle navi ribelli e da quel bombardiere B-52 americano. Se avessi seguito la procedura ordinaria quel bombardiere americano avrebbe distrutto il nostro intero gruppo da battaglia.»

«Un bombardiere B-52!» esclamò il ministro della Difesa Chi. Chi conosceva bene la potenza dei B-52 americani: era in carica durante l'attacco non riuscito contro le Filippine. «È una cosa incredibile! Ne sei sicuro, Sun?»

«I nazionalisti si servirono di un aereo invisibile americano per appoggiare un'intercettazione illegale in alto mare contro le nostre unità da guerra, compagno ministro», ribatté Sun. «I piloti dei caccia della *Mao* confermarono l'avvistamento prima di essere abbattuti: un altro atto di guerra. Io mi sono avvalso del mio giudizio e ho ordinato al nostro gruppo da battaglia di cominciare l'attacco contro Quemoy da grande distanza...»

«Con *armi nucleari?*» inquisì Chin. «Tu hai ordinato a Yi di sferrare un attacco termonucleare contro i nazionalisti?»

«Io ho ordinato all'ammiraglio Yi di fare tutto quel che poteva per difendere il suo gruppo da battaglia e di eseguire i suoi ordini d'attacco», rispose Sun. «Non ho ordinato alcun attacco nucleare, ma appoggio la sua decisione di averlo fatto. Il gruppo da battaglia è intatto, con perdite minime, i ribelli sono stati gravemente colpiti e il mondo è paralizzato dalla paura. La missione è stata un successo.»

«Tu sei completamente *pazzo,* Sun», disse Chin, incapace di credere a quel che gli diceva il suo subordinato. «Tu pensi davvero che questa azione sia stata giusta? Credi che le armi nucleari siano semplicemente un'altra cartuccia da sfilare dalla cintura e infilare nella tua pistola? Hai pensato per almeno un solo secondo alle conseguenze?»

«Non ho praticamente pensato ad altro!» ribatté Sun. «Sun Tzu dice che, se si può sferrare un attacco incendiario dall'esterno senza contare su un appoggio dall'interno, è il caso di farlo.»

«Così ora suppongo che tu pensi che noi dovremmo invadere...»

«No, compagno generale», rispose Sun, «dovremmo evitarlo.»

«*Che cosa?* Tu hai approvato un attacco nucleare su Quemoy, non cercare di negarlo, Sun. Tu hai dato l'ordine senza menzionare in modo

specifico armi nucleari, e poi dici che noi non dovremmo continuare l'invasione?» Chin scosse il capo con incredulo stupore. «Io non ti capisco, Sun! Hai orchestrato un attacco nucleare contro i nazionalisti, un attacco che potrebbe benissimo isolare la Cina per decenni agli occhi del mondo, e adesso suggerisci di abbandonare la missione? Perché? Spiegati!»

«Perché abbiamo cominciato un attacco incendiario contro l'esercito nazionalista su Quemoy, e ora se ne stanno buoni», rispose Sun. «Sun Tzu ci insegna che se il nemico sta buono dopo un attacco del genere bisogna aspettare e non attaccare, perché significa che il fuoco non lo ha sostanzialmente indebolito.»

«Spiegati con parole diverse da queste antiche sciocchezze, ammiraglio!»

«L'esplosione non è avvenuta direttamente sopra Quemoy, e apparentemente non è stata potente come doveva», rispose Sun. «Credo che le forze ribelli su Quemoy siano in massima parte ancora intatte, protette nei centri di comando, nelle guarnigioni e nei depositi sotterranei. Inoltre, la nostra flotta ha subito notevoli danni, il morale tra le forze navali è basso per la ferocia degli attacchi del bombardiere invisibile, le nostre forze di terra non sono pronte, gli americani sono sul chi vive. No, noi non possiamo proseguire l'attacco, ora. Non abbiamo altra scelta che ritirarci.»

Chin scosse il capo, completamente frastornato. Il ministro Chi chiese: «E allora, ammiraglio, cosa succederà adesso? Noi non combattiamo, non attacchiamo. La direttiva del Reggitore Supremo non esiste più. Che cosa ci rimane, compagno?»

«Abbiamo dimostrato che gli Stati Uniti hanno commesso un atto di guerra nei confronti della Repubblica popolare cinese lanciando missili antinave contro le nostre unità, e questa potrebbe essere la nostra arma più potente contro l'influenza degli americani nella nostra regione», rispose Sun. «Abbiamo dimostrato che gli americani sono terroristi, che non si fermano davanti a nulla, violano qualsiasi legge pur di proseguire nei loro piani. Questa guerra non dichiarata, questo attacco illegale contro il nostro gruppo da battaglia, combinato con il loro sorvolo illegale del nostro spazio aereo senza alcun permesso da parte di un aereo da combattimento armato durante il conflitto con l'Iran, merita l'immediata condanna da parte del mondo intero. La Cina è stata a lungo criticata, perfino ostracizzata, davanti agli occhi del mondo, per come ha trattato i diritti umani: dimmi,

compagno ministro, come credi che saranno considerati gli Stati Uniti dall'opinione pubblica quando sarà dimostrato che essi sono la più grande nazione terroristica mai esistita nella storia di questo pianeta?»

Con grande sorpresa del generale Chin, il ministro Chi rimase in silenzio, il che equivaleva in sostanza a un'approvazione del comportamento di Sun. Qui la marea stava cambiando, pensò Chin, sarebbe stato meglio non protestare a voce troppo alta. Ma Sun Ji Guoming aveva chiaramente superato i limiti della propria autorità e usurpato il grado e la posizione del capo di stato maggiore dell'esercito popolare di liberazione e avrebbe dovuto essere rimosso dal suo incarico al più presto. «Tu sostieni che un bombardiere B-52 ha abbattuto *tre* caccia Su-33, i migliori aerei da combattimento delle nostre forze aeree?» chiese Chin in tono irrisorio. «È impossibile.»

«Questo è nel rapporto dei piloti», rispose Sun, agitato. «Il terzo pilota ha comunicato via radio i particolari degli attacchi poco prima d'iniziare il suo contrattacco. I piloti dei Suchoj sono i migliori dell'arma aerea; io credo alle loro dichiarazioni. È troppo poco plausibile per non essere altro che la verità.»

«*Questo* è il tuo modo di giudicare la validità di questo rapporto: che è troppo incredibile per essere falso o inesatto?» esplose Chin. «Ma sei impazzito davvero, Sun?»

«Abbiamo visto rapporti segreti su questo aereo da parte di fonti russe», rispose Sun. «Apparentemente è stato impiegato nel conflitto fra la Lituania e la Bielorussia. I nostri stessi analisti sostengono che questi aerei modificati possono essere stati usati contro di noi nel nostro conflitto con le Filippine: quegli aerei che credevamo fossero B-52G o B-52H normali potrebbero essere stati questi apparecchi...»

«Basta così», gridò Chin, «tu sei troppo incompetente per portare quelle stellette da ammiraglio, Sun, tu sei una disgrazia per la tua uniforme e per tutta la tua famiglia.»

«Aspetta, compagno generale», intervenne il ministro della Difesa Chi con voce lenta e roca, «voglio saperne di più.» Poi, rivolto personalmente a Chin, aggiunse: «E voglio sapere in più da te cosa intendi offrire come risposta alla Commissione militare centrale.»

«Molto bene», rispose Chin. «Tu, Sun, sei destituito...»

«Ho detto che Sun deve rimanere!» gridò Chi.

Il generale Chin si mise sull'attenti e abbassò gli occhi in segno di

rispetto e obbedienza, ma era chiaramente furibondo perché Chi Haotian non lo lasciava libero di punire i suoi subordinati. «Compagno ministro, non è questo il momento di discutere sulla sorte di questo cucciolo insolente», disse, con tono di voce rispettoso anche se era sul punto di scoppiare per la rabbia. «È molto probabile che dovremo affrontare una guerra nucleare con l'Occidente a causa di quest'unica missione non autorizzata, mal concepita e suicida. È quanto mai opportuno che l'ammiraglio Sun sia non solo privato della sua posizione, del suo grado e cacciato dall'esercito popolare di liberazione, ma che sia possibilmente incarcerato a vita, per quel che ha fatto...»

«Sembra che tu preferisca combattere contro i tuoi subordinati anziché contro il nemico, compagno generale», disse una voce dietro di lui. Il capo di stato maggiore generale si voltò e vide che nell'ufficio del ministro della Difesa stava entrando il presidente Jiang Zemin in persona, accompagnato dalle guardie del corpo. Il generale Chin balzò in piedi per la sorpresa: Chi e Sun scattarono sull'attenti e s'inchinarono rispettosamente. Chin Pozihong guardava esterrefatto negli occhi il Reggitore Supremo. «Allora, vuoi combattere ora anche con me, compagno generale?»

Chin si riscosse rapidamente dal suo stato di shock, rendendosi conto del proprio atteggiamento, e s'inchinò profondamente, con gli occhi bassi: «Perdonami, compagno presidente», disse, «io... io non sono stato informato che saresti intervenuto a questa riunione».

«Sembra che nessuno ti informi più di niente, in questi giorni, compagno generale», commentò Jiang con insolito sarcasmo. Prese posto alla scrivania di Chi e sedette rigido, continuando a fissare per parecchi lunghi momenti il generale Chin. «L'esercito popolare di liberazione ha vissuto oggi uno dei momenti più imbarazzanti, più umilianti della sua storia, generale Chin Pozihong. Le agenzie giornalistiche di tutto il mondo lo stanno già riportando: i presidenti della maggior parte delle nazioni industriali del mondo mi hanno telefonato, pretendendo una spiegazione. Parla.»

«Compagno presidente», cominciò Chin, «il mio stato maggiore mi ha appena informato che ci sono prove che un bombardiere invisibile americano stava appoggiando la nave ribelle e che è stato l'americano ad attaccare uno dei nostri cacciatorpediniere e che poi ha abbattuto tre dei nostri aviogetti da caccia inviati a controllare...»

«L'ammiraglio Sun mi ha già fornito i particolari», lo interruppe Jiang.

Chin non poté far altro che scoccare un'occhiata mortale a Sun per averlo scavalcato e aver fatto rapporto direttamente al ministro della Difesa e al presidente. «E non credere», aggiunse Jiang, «che il compagno Sun abbia violato la scala gerarchica, perché sono stato io a ordinargli di assumere l'iniziativa nell'eventualità che gli americani avessero cercato di interferire nei nostri piani di occupare Quemoy.»

«Tu... tu gli hai ordinato di agire di propria iniziativa, senza il mio permesso e senza un piano approvato dallo stato maggiore generale?» balbettò Chin.

«Generale, come l'ammiraglio Sun ha tanto accuratamente spiegato, è divenuto evidente che gli americani stanno conducendo contro di noi una guerra terroristica», disse come risposta il presidente Jiang. «Gli americani hanno scelto di servirsi dei loro aerei invisibili e di missili guidati standoff per distruggere le nostre forze e mettere in difficoltà il nostro governo. Essi avrebbero potuto distruggere le nostre navi e uccidere migliaia di soldati e marinai del PLAN, proprio come hanno fatto in quello scontro con la Repubblica islamica dell'Iran.

«È ormai ovvio che gli americani minacciano con i loro bombardieri invisibili la nostra portaerei e il suo gruppo da battaglia», proseguì Jiang. «Questa situazione è divenuta intollerabile ed è necessaria un'azione immediata e drastica. In ottemperanza ai miei desideri e a quelli del popolo di liberare le nostre acque e le nostre terre da influenze straniere illegali e dannose, l'ammiraglio Sun ha presentato un piano per fare esattamente questo: prima isolare, poi colpire, quindi distruggere le forze aeree e navali americane operanti al largo delle nostre coste.»

La mente del generale Chin era sconvolta e confusa. Stava per essere sostituito? La sua carriera era minacciata da questo giovane idealista venuto dal nulla che citava i filosofi? «Compagno presidente, sono d'accordo con quanto dici», rispose. «E veramente ora di reagire. Ma stai proponendo di mettere le forze militari più potenti del mondo nelle mani dell'ammiraglio Sun Ji Guoming? Non ne ha né l'esperienza né l'addestramento. Possiede soltanto rudimentali conoscenze su come schierare e comandare grandi forze navali e ha ben poche conoscenze o esperienza per comandare grandi forze di terra o aeree.»

«Non metteremo le nostre forze militari nelle mani dell'ammiraglio Sun, generale, tu manterrai il tuo comando», disse Jiang. «L'ammiraglio Sun assumerà il comando di certe... forze irregolari.»

«Forze irregolari? Che cosa intendi dire?»

«A suo tempo verrai informato sullo schieramento delle tue forze», disse Jiang alzandosi dalla sedia e dirigendosi alla porta. «Nel frattempo l'ammiraglio Sun ha la piena autorizzazione della Commissione militare centrale e mia di svolgere qualsiasi manovra od operazione ritenga necessaria. È obbligato ad avvertirti prima dell'inizio delle operazioni ed è incoraggiato a chiedere i tuoi consigli e il tuo appoggio, ma non è obbligato a fare nessuna di queste cose. Ammiraglio?»

«Grazie, compagno presidente», rispose Sun, inchinandosi. Poi s'inchinò davanti al generale Chin e gli disse: «Generale, ordinerai al gruppo da battaglia della portaerei *Mao* di ritirarsi dall'attacco contro Quemoy e di dirigersi alla massima velocità a Xianggang».

«Xianggang?» ripeté incredulo Chin. Xianggang, nota in precedenza come Victoria, era la capitale e il porto principale della provincia di Hong Kong che doveva tornare sotto controllo cinese il primo luglio. «Perché dovrebbe scendere fino a Hong Kong quando potrebbe essere un'arma fondamentale per la difesa e l'occupazione di Quemoy?»

«La *Mao* e la sua scorta saranno utilizzate nella celebrazione della nostra Giornata della Riunificazione», rispose l'ammiraglio Sun. «Organizzeremo lanci di fuochi artificiali dalla sua coperta, inviteremo ospiti e i media internazionali a bordo ed effettueremo addirittura crociere attorno a Hong Kong con la portaerei.»

«Ci serviremo della nostra portaerei, della nostra unità navale più potente... per fare *crociere?*»

«Dopo di che», disse calmo Sun, «la trasferiremo a Lushun per una crociera prolungata di assestamento.»

«A *Lushun!* Perché mandarla a Lushun, presidente?» protestò Chin rivolto a Jiang. Lushun, nota un tempo come Port Arthur, era un importante centro portuale internazionale, dotato di notevoli attrezzature, collocato all'estremità della penisola di Liaotung, fra il Bohai, o golfo di Chihli, e la baia della Corea, circa 250 chilometri a ovest della capitale della Corea del Nord, Pyongyang. «Prevedi di coinvolgerla in un'operazione di attacco a difesa della Corea del Nord, nel caso gli americani o i sudcoreani la invadessero? Nel qual caso, sarebbe un piano pazzesco. La portaerei sarebbe più vulnerabile agli attacchi aerei dalla Corea del Sud, dal Giappone e addirittura dall'Alaska. In ogni caso, dovremmo rimandarla a Nansha Dao per difendere i nostri diritti di

accesso al mar Cinese Meridionale.»

«Compagno generale, gli ordini sono questi», intervenne il ministro della Difesa Chi Haotian. «Ritirare il gruppo da battaglia da Quemoy e farlo proseguire verso Xianggang alla massima velocità possibile.»

Chin volse lo sguardo verso Chi, poi verso Jiang, con espressione attonita, ma per il momento c'era ben poco da fare. S'inchinò e disse: «Bene, compagno ministro. Altri ordini?»

«No», rispose Sun, inchinandosi rispettosamente. «Ti ringrazio.»

Il generale Chin Pozihong ignorò il gesto. Si alzò mentre il presidente e il ministro della Difesa uscivano, poi bloccò l'ammiraglio Sun mentre questi si avviava alla porta. «È così, eh?» disse in tono arrogante, «adesso il presidente ti ascolta. Vedo che citare tutte quelle antiche fesserie militari ti è stato utile.»

«Sì», rispose semplicemente Sun.

«Ora puoi parlare liberamente, ammiraglio», disse Chin, «siamo praticamente colleghi, coetanei.» Gli occhi di Sun si strinsero a quell'osservazione molto sarcastica. «Per favore, parlami del tuo piano.»

Sun Ji Guoming esitò, non sapendo bene se fidarsi dell'improvvisa cordialità di Chin, quindi rispose: «Il mio ufficio ha predisposto un rapporto per te e per lo stato maggiore generale in cui sono descritte le mie idee e i miei suggerimenti. Ma questa operazione non è sotto il mio comando. Io sto semplicemente consigliando il ministro della Difesa e il Reggitore Supremo su come...»

«Tu non sei altro che un audace insignificante personaggio dalla bocca larga», rispose Chin, «che cita a destra e a manca antiche massime che non hanno più applicazione a uomini vecchi che se le sono sentite ripetere fin da quando erano bambini e che sognavano il tempo in cui tutta quella spazzatura psicomistica maoista poteva conquistare il mondo.»

L'ammiraglio Sun sorrise e parve addirittura rilassarsi quando notò la rabbia emergere dalle parole di Chin. «Tu non credi nella validità degli insegnamenti del maestro Sun Tzu nelle circostanze attuali, generale?» chiese. «Ne abbiamo parlato molte volte.»

«Dimenticati le stronzate *dell'Arte della guerra,* Sun», ribatté irritato Chin. «Che cosa intendi fare contro gli americani? Questo voglio sapere!»

«Intendo umiliarli», rispose accalorandosi Sun. «Intendo dimostrare agli americani che non possono scorrazzare a loro piacimento nelle nostre acque e nei nostri territori. Intendo fare in modo che i loro alleati si

rivoltino contro di loro, li isolino; poi farò in modo che il popolo americano isoli e odi le proprie forze armate.»

«E come farai? Come ci riuscirai? Quali forze ti occorreranno? Quante navi, quanti aerei, quante divisioni?»

«Questa non è una missione per forze militari convenzionali», rispose Sun. «Le mie forze saranno ovunque, ma da nessuna parte; saranno impalpabili come fantasmi, ma potenti come le più grandi navi e le più formidabili bombe del mondo.»

Chin si rese conto che non avrebbe potuto ricavare da Sun informazioni più concrete, per cui scosse il capo e si girò per andarsene. «Sarà un piacere per me vederti fallire e cadere in disgrazia», gli disse da sopra la spalla. «Citare un mucchio di filosofi morti non ti aiuterà quando i bombardieri invisibili americani arriveranno dall'orizzonte per decimare le nostre città e le nostre armate.»

«Non potranno lanciare nulla contro di noi, perché non avranno bersagli sui loro schermi radar da attaccare», rispose Sun. «Non vedranno altro che l'oceano vuoto e i loro alleati, fuori controllo.»

LO STUDIO OVALE DELLA CASA BIANCA, MARTEDÌ 3 GIUGNO 1997, ORE 21.05

«Concittadini americani, buona sera», esordì il presidente Kevin Martindale nel suo discorso televisivo alla nazione. «Devo comunicarvi alcune importanti notizie su una sciagura che può avere implicazioni potenzialmente serie per gli americani sia in patria sia oltremare.

«Attorno alle 18.45, ora della costa orientale, due grosse esplosioni sono state segnalate nelle vicinanze della parte meridionale dello stretto di Formosa, fra la Cina continentale e l'isola di Formosa, retta dalla Repubblica di Cina, indipendente e democratica. Notizie non confermate dicono che le due esplosioni erano nucleari, di una potenza non specificata fra uno e sette kilotoni.

«Desidero rassicurare il popolo americano che noi siamo completamente al sicuro e che la situazione è sotto controllo», proseguì il presidente, rallentando deliberatamente e parlando con la massima sincerità e fermezza possibili. «In primo luogo nella zona, al momento delle esplosioni, non si trovavano forze armate americane, tranne alcune unità di sorveglianza, e, stando alle ultime informazioni fornitemi, non vi sono

state vittime americane in seguito alle esplosioni. In secondo luogo tali esplosioni non sono state un preludio a una guerra atomica fra le due Cine o fra chiunque altro. Non è ancora chiaro se si è trattato di un incidente, di un attacco deliberato o di un gesto di terrorismo. In realtà è troppo presto per dire con precisione chi ha sferrato questo attacco, anche se i nostri sospetti sono rivolti contro le forze navali dell'esercito popolare di liberazione della Repubblica popolare cinese, che hanno minacciato per anni di attaccare la Repubblica di Cina. Tuttavia entrambe le parti nel conflitto nello stretto di Formosa hanno subito molte perdite e per questo noi stiamo ancora indagando. In ogni caso, nessuno ha reagito con armi simili; non sono stati effettuati altri attacchi con armi nucleari o convenzionali e nessuna nazione ha dichiarato guerra a nessuno. In terzo luogo non vi sono fino a questo momento notizie di gravi contaminazioni o ricadute nucleari. Ci sono notizie di cittadini di Taiwan e giapponesi che abbandonano le loro abitazioni per il timore di ricadute nucleari, per cui, a titolo precauzionale, noi consigliamo di evitare viaggi nella Cina orientale, a Taiwan o nel Giappone meridionale fino a quando il panico non si sarà placato e non avremo ben valutato i danni.

«Quarto, e più importante, gli Stati Uniti sono al sicuro. Il governo funziona e stiamo trattando gli affari del popolo, come sempre, qui a Washington. Nella mia qualità di comandante in capo delle forze armate, non ho ordinato alcun attacco di rappresaglia e non abbiamo mobilitato nessuna delle nostre forze nucleari, né intendo farlo. Ho fatto mettere le nostre basi oltremare in tutto il mondo in uno stato di preallarme più avanzato e ordinato al Pentagono di indire riunioni di generali per decidere l'atteggiamento migliore da assumere, ma in questo momento nessuna delle nostre unità militari in tutto il pianeta è sul piede di guerra. Noi siamo pronti a reagire, se necessario, ma fino a questo momento tutte le nazioni del mondo stanno rispondendo a questa tragedia con ponderata pazienza, per cui non vedo motivi di accrescere il livello di tensione mobilitando le nostre forze armate.

«Gli Stati Uniti sono pronti ad assistere eventuali nazioni che richiedano il nostro aiuto indipendentemente da chi ha premuto il bottone. Il genio nucleare, in un modo o nell'altro, è sfuggito alla bottiglia in cui l'avevamo tenuto al sicuro per tanti anni e il governo degli Stati Uniti s'impegna a fare tutto il possibile perché esso torni a restarvi rinchiuso per sempre. Garantisco che sia io sia tutti i miei principali consiglieri, militari e civili,

stiamo lavorando duramente per chiarire questa orribile tragedia e vi farò sapere al più presto altri particolari.

«Vorrei lasciarvi, se posso, con un ultimo pensiero», concluse il presidente. «Quando ero bambino, ricordo un manifesto umoristico che raffigurava un vecchio marinaio, che doveva avere un centinaio d'anni, al timone di una vecchia barca a remi corrosa dalle intemperie, con dentro una dozzina di vecchi marinai ai remi, alla luce di una sola lanterna; la dicitura di quel manifesto diceva: 'Stanotte dormite tranquilli, la marina USA veglia'. A parte gli scherzi, cari concittadini, posso dirvi che una buona parte della marina degli Stati Uniti, unitamente ad aeronautica, esercito, marines, guardia costiera e a tutti gli altri reparti paramilitari, guardia, riserva e personale civile delle migliori forze combattenti del mondo, quelle degli Stati Uniti, veglia oggi, vigile e pronta a difendere la nostra patria, la nostra libertà e il nostro stile di vita. Date alle forze armate il vostro appoggio e la vostra fiducia e dormite pure tranquilli, *noi* vegliamo. Grazie a tutti, buona notte e che Iddio benedica l'America.»

Il presidente era abbastanza pratico e tenne gli occhi fissi davanti a sé, guardando nella telecamera, anche molto tempo dopo che la lampadina rossa della messa in onda si era spenta e finché i tecnici non cominciarono a staccare i microfoni dai risvolti della sua giacca. Strinse molte mani e ringraziò alcuni tecnici, il regista e l'importantissima addetta al trucco, poi si trasferì nel suo studio privato mentre le telecamere e le attrezzature per il sonoro venivano tolte dallo Studio Ovale, dove il capo dello staff Jerrod Hale aveva acceso i sei televisori a schermo normale e i due a schermo allargato nello studio del presidente. Nel locale c'erano già Hale, il consigliere per la sicurezza nazionale, Philip Freeman, e il segretario di Stato, Jeffrey Hartman; il direttore delle comunicazioni, Charles Ricardo, entrò al seguito del presidente.

Lo studio privato era quello in cui Martindale svolgeva il suo vero lavoro d'ufficio; lo Studio Ovale era di solito riservato alle riunioni importanti e alle «occasioni fotografiche», come, per esempio, la firma di leggi importanti. Lo studio aveva due finestre con vetrate a prova di pallottola munite di tende, ma, a differenza di quelle dello Studio Ovale, le tende, rinforzate di Kevlar, erano sempre tenute chiuse. Oltre al banco dei televisori, lo studio comprendeva anche due sistemi di computer, che il presidente era stato bene addestrato a utilizzare, un tappeto mobile per l'esercizio fisico, numerose sedie per segretarie e personale e monitor

grandi come pareti sui quali presentare carte computerizzate, diagrammi o immagini. Era un buon posto per osservare e ascoltare le reazioni dei media al discorso presidenziale. In seguito gli esperti avrebbero preparato le cartelle a domanda e risposta per tutti i principali consiglieri ed entro pochi minuti dal discorso sarebbero stati invitati a parlare con la stampa e a dare alcuni ritocchi e rifiniture alle dichiarazioni del presidente.

«Bel discorso, quello di stasera, presidente», commentò Ricardo.

«È andata», commentò ruvidamente il presidente, prelevando una lattina di Tab dal piccolo frigo accanto alla scrivania. «Troppo scarno nei particolari: la stampa tempesterà per saperne di più da tutti quelli che incontrerà. Cominceranno a correre le voci. Vediamo di completare la relazione e di mandare fuori gli addetti, in modo da eliminare più voci possibile. Per prima cosa voglio sapere come mai la direzione democratica è riuscita a salire a bordo dell'Air Force One. Che cosa diavolo è successo?»

«È stata una 'grigia' del servizio segreto, signor presidente, non c'è modo più educato per definirla», rispose Jerrod Hale. «Parlerò personalmente con il capo della sua squadra di protezione. Si sono confusi perché stavano ancora scortando i giornalisti fuori dell'edificio quando sono arrivati gli elicotteri e si sono resi conto che si trattava di uno sgombero vero. Tutti coloro che non avevano riconosciuto o che non dovevano specificatamente accompagnarla sono stati tenuti indietro.»

«Non hanno riconosciuto la Finegold? Lei è comparsa in televisione molto più di me negli ultimi cinque mesi della campagna!»

«Quando quelli del servizio segreto si sono resi conto che si trattava di uno sgombero 'reale' e non di un''esercitazione'», proseguì Hale, «sono andati tutti in tilt. Avrebbero dovuto scortare tutti i presenti nella Cabinet Room sugli elicotteri e trasportarli tutti con lei a Camp Andrews. Ma quando lei è salito a bordo del Marine One e ci fu l'avviso che si trattava di uno sgombero 'reale', ordinarono il decollo immediato di tutti gli elicotteri. Se la stampa continua a sollevare questo problema, farò intervenire il capo della squadra di protezione alle trasmissioni del mattino per spiegare il casino che è successo.»

«No», scattò il presidente, «nessuno deve andarci di mezzo se c'è stato qualche casino; ne rispondo io.»

Hale stava sfogliando un pacchetto di messaggi pervenuti dopo il discorso del presidente alla nazione e ne depose uno sulla scrivania: «Un

biglietto di ringraziamento del presidente Li di Taiwan», precisò. «Ha saputo della morte di uno degli aviatori e vorrebbe essere autorizzato a ringraziare personalmente l'equipaggio dell'EB-52.»

«Ma come *cazzo* ha fatto la Repubblica di Cina a sapere della Megafortress?» chiese incredulo il presidente. «Quell'incontro casuale fuori dello Studio Ovale? Dev'esserci sotto ben altro.»

«Lo scopriremo, signore», rispose Freeman. «È chiaro che è stato qualcosa di più di una fuga di notizie: è stato un vero e proprio scambio diretto di informazioni riservate, una violazione grave.»

«Scoprite chi è stato e sbattetelo in galera», scattò il presidente. «Inoltre voglio sapere...»

«Meglio che guardi qui, signor presidente», lo interruppe Ricardo, indicando uno dei televisori. «Sembra che la Finegold stia tenendo una conferenza stampa all'interno del Campidoglio.»

I presenti ascoltarono con sorpresa il capo della maggioranza al Senato Barbara Finegold annunciare che la Commissione esteri e quella delle forze armate del Senato avrebbero indetto sedute congiunte in merito alla notizia che il presidente aveva inviato bombardieri strategici ad attaccare le navi da guerra cinesi, per accertare se questi attacchi avevano indotto i cinesi a lanciare e far esplodere bombe nucleari, oppure se erano stati i bombardieri americani a sganciarle. La senatrice citava l'agenzia Nuova Cina, portavoce ufficiale del governo cinese, secondo la quale bombardieri Stratofortress B-52 erano stati avvistati nella zona mentre lanciavano missili a testata nucleare immediatamente prima delle esplosioni ed esistevano prove fotografiche a supporto di tale affermazione. Nella dichiarazione e nella serie di domande e risposte successive saltavano agli occhi espressioni come «pubblico ministero indipendente», «violazione della legge sui poteri di guerra», «violazione della fiducia», e «terrorista».

«Ma è incredibile, chi diavolo crede di essere?» gridò il presidente. «E come cazzo è riuscita, *lei,* a sapere queste cose?»

«Si tratta di un'ipotesi, signor presidente, niente di più», rispose Ricardo. «L'agenzia cinese sta dando la propria versione dello scontro e la Finegold ci si è attaccata. Lei ha continuato a dare la caccia ai bombardieri invisibili fin dal tempo del conflitto con l'Iran. Ora sta spargendo merda, per vedere dove si appiccica, ecco tutto.»

«Terrorista», mormorò amaramente Hale, sentendo per la terza volta quell'espressione. Si era avvicinato al presidente, in modo che lui solo

potesse ascoltare i suoi commenti: «Sembra che l'ammiraglio Balboa le abbia messo una pulce nell'orecchio. Scommetto che è stato lui a parlare con la Finegold.»

«Non *pensare* nemmeno a una stronzata del genere, a meno che tu non abbia le prove, e intendo prove *concrete,* che quello sta facendo qualcosa di sporco», rispose il presidente. «Non dire *una parola* di più, non lanciare nemmeno un'occhiata nella sua direzione.»

«Kevin, quando la smetterai di coccolare Balboa?» chiese Hale al presidente a bassa voce. Hale era probabilmente l'unico uomo in America che poteva permettersi di dare del tu al presidente, e persino lui si avvaleva raramente di quel privilegio: ma adesso era abbastanza furioso per permetterselo. «Quello è un serpente che bada soltanto al proprio interesse. Costringilo a dimettersi, oppure siluralo. È stato lui a parlare con la Finegold, lo so benissimo.»

«Jerrod, tu e tuo padre mi avete insegnato tutto quello che sono riuscito a imparare sul modo di comandare», rispose il presidente; «mi hai insegnato a venir fuori dal nulla, a riemergere da una sconfitta, da un divorzio e dall'oscurità, a rimettere insieme un partito disorganizzato e quasi a riconquistare la Casa Bianca e il Congresso in un colpo solo. Non l'abbiamo fatto certo eliminando chiunque non era d'accordo con me.»

«Parliamo di fedeltà, Kevin», rispose Hale. «Tu hai sempre preteso fedeltà assoluta dai tuoi uomini.»

«Balboa non è un dipendente qualunque, Jerrod, lui è un soldato», ribatté Martindale. «Io sono il comandante in capo: o lui esegue i miei ordini oppure distrugge la propria reputazione e il proprio onore.»

«E se non gliene fregasse un cazzo della reputazione e dell'onore, pur di ottenere tutto quello che gli passa per la testa?» chiese Hale in tono acido. «Forse la Finegold gli ha promesso un incarico da qualche parte. E se lui decidesse, puramente e semplicemente, visto che sta rischiando il posto comunque, di distruggere anche la tua reputazione oltre alla sua?»

«Se queste tue false accuse risultano vere, forse allora io non merito di restare alla Casa Bianca», rispose il presidente.

Hale si limitò a stringere i denti: «Queste sono sciocchezze, e lo sai benissimo, Kevin», ribatté. «La gente può essere manipolata a credere a qualsiasi cosa. Non c'è niente di nobile nel perdere la Casa Bianca perché Balboa ha deciso di tradire la tua fiducia o perché la stampa ha scoperto una storia ghiotta e l'ha fatta lievitare oltre ogni proporzione.»

«Ehi, Jed, lascia che ti ricordi una cosa, casomai l'avessi dimenticata: sono stato *io* a mandare quel bombardiere sullo stretto di Formosa, e probabilmente è per questo che i cinesi hanno *anticipato* l'attacco contro Quemoy», rispose il presidente. «Balboa e la Finegold non stanno mentendo, stanno semplicemente dicendo cose fuori posto.»

«Ma Balboa lavora per lei, presidente», disse Hale, «e lui sa meglio di chiunque altro che non dovrebbe parlare con nessuno, in modo particolare con il capo del partito di opposizione. Balboa deve essere fermato.»

«Noi possiamo tenerlo a bada, Jerrod, ma senza spaccargli il cranio con una mazza da baseball», ribatté il presidente. «Tieni occhi e orecchi aperti, ma non fare alcun intervento diretto. Capito?» Hale accennò di sì, ma era visibilmente in ebollizione. «Datemi Chastain e Balboa sulla videoconferenza.» Il presidente si rivolse a Philip Freeman: «E tu cos'hai in serbo per me, Philip?»

«Il rapporto preliminare del comandante in capo del Pacifico, ammiraglio Alien, dice che un missile da crociera o un razzo cinese con testata atomica è stato abbattuto o da un missile antiaereo di una delle fregate di Taiwan o da un missile aria-aria della Megafortress di stanza sullo stretto di Formosa: ne è seguita un'esplosione incompleta», rispose Freeman. «Se non fosse stato per quell'EB-52, Quemoy sarebbe arrostita o vetrificata, dipende dalla potenza effettiva totale di quella testata nucleare. La fregata nazionalista, identificata dall'equipaggio dell'EB-52 per la *Kin Men,* è stata distrutta da un missile da crociera a testata nucleare.»

«Sembra che in fin dei conti mandare laggiù quell'EB-52 sia stata una buona idea», commentò il presidente.

«Forse no, signor presidente», rispose Freeman. «C'è una buona probabilità che i nazionalisti abbiano tirato per primi, seguiti da vicino dal nostro bombardiere. O forse sono stati i nostri a scatenare tutta la faccenda.»

«Merda», mormorò il presidente, scuotendo il capo. «Chi stava pilotando quel... oh, dannazione, non importa, non dirmelo, lo so. C'era Brad Elliott come pilota, non è vero?» Freeman fece cenno di sì. «Stanno tutti bene? Elliott, McLanahan - so che vola sempre lui con Elliott - e il resto dell'equipaggio? Devono essersi trovati abbastanza vicini all'esplosione.»

«Danni notevoli, un morto a bordo», rispose Freeman. «L'ufficiale addetto alla guerra elettronica, un giovane tenente. Elliott è rimasto

leggermente ferito. L'aereo sta rientrando, scortato da un'altra Megafortress.»

Il presidente provò dispiacere per la morte di quell'ufficiale, ma soltanto perché aveva avuto la sfortuna di volare con Brad Elliott. «E' stato probabilmente Elliott a raccontare tutto alla Repubblica di Cina.» Nessuno dei presenti volle confutare quella teoria. «C'è qualche possibilità che quelle atomiche siano venute da una delle Megafortress?»

Freeman esitò e quella pausa fu rivelatrice: non lo sapeva. Il presidente rabbrividì. «Ordinerò alla Defense Intelligence Agency un controllo completo di sicurezza e un'ispezione all'ufficio progetti delle Megafortress a Camp Edwards, alla Sky Masters e a tutte le loro basi a Saipan e a Guam», annunciò infine cupo Freeman. «Mi piacerebbe dire che Brad Elliott non avrebbe mai fatto una cosa del genere, lanciare un'arma atomica senza autorizzazione, e mi fa male soltanto *pensarlo,* ma non ci riesco. In realtà, penso che sarebbe capace di mettere le mani in brevissimo tempo su qualsiasi arma, nucleare o no, gli facesse comodo.»

«Lo chiuderei personalmente per sempre in una cella a Fort Leavenworth se fosse colpevole di una cosa del genere», esclamò furibondo il presidente. «E le nostre navi? E' possibile che qualcuna abbia lanciato un'arma nucleare?»

«Nessuna delle nostre unità di superficie nel Pacifico ha a bordo armi nucleari, signore», spiegò Freeman. «Abbiamo tre sottomarini lanciamissili della classe Ohio in crociera nella flotta del Pacifico e dell'oceano Indiano; soltanto uno di essi, il *West Virginia,* poteva essere a tiro al momento dell'esplosione. Stiamo cercando di metterci in contatto.»

«Ogni quanto tempo si fanno sentire?»

«Dipende, ma molto più spesso che ai tempi della Guerra Fredda», rispose Freeman. «I sottomarini a propulsione atomica lanciamissili in crociera, anche ora, molti anni dopo la fine della Guerra Fredda, fanno il possibile per restare invisibili per lunghi periodi; a volte trascorrono addirittura un mese posati sul fondo dell'oceano. Di questi tempi stanno meno in isolamento assoluto, ma è sempre importante che rimangano autonomi e invisibili, per cui i contatti non sono sempre facili. L'armamento nucleare è stato sbarcato cinque anni fa da tutti i sommergibili d'attacco delle classi Los Angeles e Sturgeon.»

«Controllate due e anche tre volte tutto quanto, comprese tutte le unità che possono aver avuto armi atomiche a bordo, non mi importa quanto

tempo ci vorrà», ordinò il presidente. «Se c'è anche la più remota possibilità che un'unità navale abbia imbarcato e lanciato un missile nucleare, voglio che sia chiarito. Che ne è dei nazionalisti? Hanno armi nucleari a bordo?»

«Si dice che il missile antinave *Hsiung Feng,* una versione prodotta su licenza del Gabriel israeliano, possa montare una testata nucleare, per quanto gli israeliani non lo abbiano mai fatto», precisò Freeman. «Noi riteniamo che una delle fregate coinvolte nello scontro avesse a bordo di questi missili. La fregata più grossa portava missili di fabbricazione americana Harpoon e Standard e siluri a razzo ASROC, che sono stati tutti in condizioni di montare testate nucleari. Anche se non abbiamo mai venduto a Taiwan armi con possibilità nucleari, se i nazionalisti hanno testate nucleari è molto facile che ne abbiano montate di potenza ridotta su questi missili. Ma le probabilità che le esplosioni siano state causate dai nazionalisti sono molto scarse.»

«Non è che la cosa mi riempia di fiducia», disse cupamente il presidente. «Vorrei parlare con il presidente Li di Taiwan al più presto, e spero che a me dica la verità vera.» Fece una pausa, immerso nei suoi pensieri, poi aggiunse accigliato: «Parliamo di una guerra nucleare della Cina contro Taiwan o contro di noi? Che ne dite?»

«Sta diventando sempre più una realtà, signor presidente, visto quel che è successo», rispose Freeman. «L'anno scorso, nonostante le loro minacce, avrei detto che era virtualmente impossibile. La settimana scorsa avrei pensato che era improbabile. Oggi penso che sia possibile vi siano ulteriori lanci di armi a bassa potenza contro Taiwan...» Fece una pausa, poi aggiunse: «...e magari anche contro Okinawa, Guam, la Corea del Sud e addirittura contro il Giappone. Come lei ha detto, presidente, il genio è fuggito dalla bottiglia».

Il presidente si accasciò sulla sedia e si portò stancamente la mano alla fronte, coprendosi gli occhi come se stesse lottando contro un forte mal di testa. «Dannazione», mormorò. «E' stato un errore mandare quei bombardieri sopra lo stretto? Sarebbe successo tutto ugualmente?»

«Credo che sarebbe stato dieci volte peggio, signor presidente», intervenne Jerrod Hale.

«Sono d'accordo», aggiunse Freeman. «Quemoy potrebbe essere ora un buco fumante nell'oceano e anche Formosa potrebbe essere sotto attacco. Quei bombardieri, in realtà quell'*unico* bombardiere, hanno distolto il

PLAN dal proseguire l'attacco.»

«Ma non abbiamo mai parlato prima della Cina che distruggerebbe Okinawa, Guam o il Giappone», disse il presidente. «Merda, forse sarebbe stato meglio se la loro invasione fosse riuscita.»

«E in quel caso saremmo ugualmente qui a discutere sul da farsi, tranne il particolare che la Cina avrebbe attaccato e forse distrutto una democrazia indipendente, capitalista e filoamericana in Asia», rispose Freeman. «Presidente, questa non è colpa sua: è la Repubblica popolare cinese a condurre il ballo, ora, non lei. Il meglio che possiamo fare è prevedere, reagire e sperare di non far salire la spirale del conflitto più di quanto non stia avvenendo ora.»

Il presidente studiò questo punto di vista per un attimo, poi si disse d'accordo. «Qualche volta non so se è la mia coscienza sporca, o la stampa, a farmi pensare di essere responsabile di tutti i disastri che avvengono ora nel mondo», osservò, «ma non intendo starmene qui seduto a guardare la Cina o chiunque altro mentre fa scoppiare la terza guerra mondiale.»

Fece un'altra pausa, scuotendo il capo come se non riuscisse a credere alle parole che gli si formavano nella mente. Alla fine disse: «Philip, mettiti in contatto con Arthur e con George Balboa: voglio i comandanti al loro posto, pronti a rimettere le nostre forze nucleari in stato di preallarme». Lo studio del presidente parve diventare molto silenzioso, come se tutta l'aria fosse stata risucchiata dalla stanza; persino l'imperturbabile Jerrod Hale aveva un'espressione esterrefatta sul volto. «Voglio che la cosa avvenga nel modo più tranquillo possibile. Soltanto i comandanti, per ora, niente aerei, niente sottomarini, niente missili. Voglio che siano schierati e pronti ad accettare le loro armi, ma le avranno soltanto quando io darò l'ordine.» Hale fissò il presidente, chiedendogli in silenzio, con lo sguardo: «Come facciamo con Balboa?» Sapeva che la cosa non sarebbe passata sotto silenzio con Balboa presidente degli stati maggiori riuniti. Ma il presidente rimase risoluto.

Freeman annuì: «Preparo una bozza per un controllo e la firma», disse. «L'ordine istituirà le Combined Task Forces, forze interarma di contingenza, nel quadro del Comando strategico USA. Le CTF si riuniranno a Omaha e organizzeranno il proprio organico, e niente di più, fino a un suo nuovo ordine.» Il presidente annuì sopra pensiero: poteva permettersi di dimenticare per il momento quell'aspetto della minaccia crescente. Ma Freeman gli presentò un altro problema: «Cosa ne facciamo

di McLanahan e delle Megafortress? Li manteniamo in crociera, per ora?»

Il presidente riconobbe che Freeman aveva posto la domanda con cautela, inserendovi la propria opinione: voleva che gli EB-52, con il loro potente armamento offensivo e difensivo, restassero disponibili. Il presidente annuì: «Una volta superato il controllo di sicurezza, potranno restare in attività».

«A Balboa probabilmente la cosa non andrà giù», interloquì Hale.

«Probabilmente no», rispose il presidente, «ma la ragione per cui abbiamo mandato laggiù quelle cose, perché bisognava che vi mandassimo qualcosa per tenere d'occhio i cinesi e reagire nel caso si cominciasse a sparare, ora si dimostra più che valida. Adesso ne abbiamo più bisogno che mai.»

«L'ammiraglio Balboa chiederà di far intervenire le portaerei», osservò Freeman.

«In nessun caso le manderei laggiù: sarebbero inutilmente esposte a un altro attacco nucleare», rispose immediatamente il presidente. «Non intendo inviare alcuna portaerei in quella zona. Ne abbiamo una in Giappone e l'altra nelle vicinanze di Pearl Harbor?»

Freeman fece cenno di sì: «Sono pronte entrambe a salpare non appena riceveranno l'ordine. La *Independence* potrebbe arrivare sul posto in meno di due giorni, la *Washington* in circa quattro».

«Bene», fece il presidente, «se ne avremo bisogno, le farò intervenire; ma fino a quel momento terremo la Cina sotto pressione *diplomatica* e manterremo in zona le Megafortress. Adesso vediamo di mettere a punto quello che dobbiamo raccontare ai media, prima che qualcun altro cerchi di colpirmi alle spalle.»

COMANDO AMERICANO DEL PACIFICO,
PEARL HARBOR, HAWAII,
MARTEDÌ 3 GIUGNO 1997, ORE 20.31

ENTRANO ORA IN VIDEOCONFERENZA, annunciò la voce sintetizzata del computer, IL GENERALE DI SQUADRA AEREA BRADLEY ELLIOTT IN CONGEDO; IL COLONNELLO PATRICK MCLANAHAN IN CONGEDO; IL MAGGIORE NANCY CHESHIRE DELL'USAF, BASE AEREA ANDERSEN, GUAM. CLASSIFICAZIONE, SEGRETISSIMO. COMPLETATA

ESPOSIZIONE A VOCE E DATI; PER FAVORE, CONTROLLATE SICUREZZA OPERATIVA E RISTABILITE CODICI ACCESSO DI SICUREZZA. Un attimo dopo: GRAZIE, ATTIVATI IN PIENO SERVIZI VIDEOCONFERENZA.

Quando un grande monitor piatto a cristalli liquidi si accese, il generale di squadra aerea Terrill Samson vide con infinito sollievo che Brad Elliott, Patrick McLanahan e il maggiore pilota Nancy Cheshire erano vivi e vegeti. La videoconferenza basata sui satelliti della Sky Masters collegava in modo sicuro, in tempo reale, a voce, in video e con i data link, parecchi uffici diversi in molte parti del mondo: dal comando americano nel Pacifico a Pearl Harbor, Hawaii, dov'erano in attesa Samson e l'ammiraglio comandante William Alien, alla «Sala dorata» del centro conferenze degli stati maggiori riuniti al Pentagono, Washington, fino ai tre aviatori che si trovavano in un capannone protetto della base aerea Andersen sull'isola di Guam.

Samson tirò un lunghissimo sospiro di sollievo: «Lieto di rivedervi, gente», commentò.

«È ancor meglio rivedere *lei,* generale», rispose la Cheshire, «mi creda.»

«Le credo, le credo, maggiore», rispose Samson con un sorriso amaro. «Mi spiace moltissimo per il tenente Vikram. Le mie condoglianze a voi tutti.»

Fece una rispettosa pausa di qualche momento, cosa che gli permise di studiare attentamente i suoi tre interlocutori sul monitor. Sembravano tutti sfiniti, veramente esausti... ma quello che aveva l'aspetto peggiore era Elliott. Samson sapeva che il generale era stato colpito da frammenti del parabrezza e dal getto d'aria dopo l'attacco dei Su-33 cinesi: poteva vedere anche tracce di ferite, ma anche molto di più. Elliott sembrava esausto, quasi a pezzi; respirava a fatica, con le labbra semiaperte, come se fosse costretto a respirare con la bocca per avere più aria.

«Che succede adesso, Terremoto?» chiese Elliott. Quella voce aveva il consueto tono provocatorio, sembrava il solito vecchio Brad Elliott. Non aveva un bell'aspetto, ma nella voce c'erano il solito vecchio fuoco e acciaio ed era chiaro come il suo atteggiamento mentale fosse quello di sempre.

«Stiamo aspettando che entri anche il Pentagono nella videoconferenza», rispose Samson, «ma vorrei farvi qualche domanda prima che entrino il comandante della marina o degli stati maggiori riuniti.»

«Soltanto io sono responsabile per la morte di Emil o per quanto è accaduto nel corso della missione», dichiarò subito Patrick McLanahan. Patrick, come gli altri ripresi dalla telecamera alla base di Guam, era appena arrivato alla videoconferenza dopo essere atterrato con il suo bombardiere danneggiato. Le loro tute di volo erano sgualcite e avevano tutti le borse sotto gli occhi; in più gli uomini avevano il volto segnato e non sbarbato. «Mi assumo ogni responsabilità.»

«Fermati un momento, Patrick», intervenne Samson. «Non credo sia necessario ricordartelo, dato che hai effettuato altre missioni simili, ma la realtà della situazione è che *nessuno* è responsabile di quel che è accaduto, perché l'incidente *non è mai avvenuto,* mi capisci? Il tenente Vikram è morto nel compimento del proprio dovere di soldato: non occorrono e non vi saranno altre spiegazioni. Se necessario, il governo troverà la più semplice, meno eccitante e più plausibile causa per la morte di Emil, ma non sarà necessario, perché tutti gli interessati, dalla famiglia di Vikram al presidente degli Stati Uniti, sono legalmente e moralmente impegnati a tenere la bocca chiusa in nome della sicurezza nazionale. Se non lo faranno, scopriranno che la colpa ricadrà su di *loro.*

«Mi sembra inoltre che sia una buona occasione per ricordare a tutti voi che siete volontari in un programma segreto, altamente riservato, del governo», proseguì Samson. «Se commettete errori, la vostra identità verrà cancellata da tutti i documenti pubblici o governativi; se qualcuno, chiunque, andrà a scavare fra questi documenti, scoprirà che la colpa è dei morti. Quando salite a bordo di quel mostro voi cessate di esistere e qualsiasi ricordo di voi verrà manipolato dal governo per servire il quale avete sacrificato la vostra vita. Per cui non è affatto il caso che vi biasimiate da soli, perché nessuno intende accusarvi o incriminarvi: si dimenticheranno di voi o vi smentiranno. Avete compreso bene tutti?»

Nessuna risposta, nemmeno un cenno, da parte dei tre aviatori. Sapevano tutti che era un lavoro ingrato nel senso peggiore: dovevano rischiare la vita per la loro patria, e il meglio che potessero sperare era di essere completamente dimenticati dalla loro stessa nazione e che nessuno avrebbe fatto domande riguardanti la loro morte, perché la risposta avrebbe macchiato la loro reputazione. «Voi comprendete inoltre», proseguì cupo Samson, «che potete ritirarvi in qualsiasi momento da questo progetto, senza il minimo danno o pregiudizio per la vostra carriera.» Ancora nessuna risposta. «Devo ritenere che tutti voi abbiate

compreso i vostri diritti e quale è qui oggi la vostra realtà. Potete parlare con me in seguito, se vorrete.

«Stiamo per essere collegati fra qualche momento in questa videoconferenza con altre persone, ma per prima cosa desideravo sapere come state: so che è stata dura per voi, la perdita del tenente Vikram. Me ne dispiace molto. Per favore, parlate.» Non ci fu alcuna risposta. Samson concesse loro ancora qualche momento, poi sollecitò: «Vi siete appena trovati in uno scontro nucleare. Siete stati a faccia a faccia con oltre cinquanta navi da guerra cinesi armate. Avete visto centinaia di marinai rimanere uccisi e feriti, qualcuno anche per mano vostra. Voi state bene?»

«Cosa vuole che le diciamo, generale?» disse finalmente Nancy Cheshire. «Abbiamo fatto morire Emittente e ci siamo fatti impallinare. È vero, abbiamo fermato il PLAN, ma non so se valeva la pena di perdere Emil per questo. Io ho la sensazione che quando sentiremo gli stati maggiori riuniti e il comandante in capo del Pacifico la risposta sarà 'no'.»

«Te la do io la risposta, Terremoto: siamo stati appesi fuori ad asciugare», intervenne irritato Brad Elliott, «siamo stati lasciati là fuori da te, dalla marina e dalla Casa Bianca. Ci avete mandato in una situazione dalla quale non potevamo uscire vincitori e nella quale l'unico modo per finire in modo diverso, l'unico modo che avremmo avuto per fare qualcosa di buono con i mezzi a disposizione, sarebbe stato disobbedire agli ordini.»

«Andiamo, Brad», si intromise con aria stanca McLanahan, «non stiamo accusando nessuno, per il momento. Noi sapevamo quello che stavamo facendo.»

«Patrick ha ragione, Brad: tu sapevi a che gioco avresti giocato ancor prima di staccare il carrello da Blytheville, Arkansas», rispose Samson. «Tu sapevi che vi avrebbero tenuto a guinzaglio corto. Sapevi che i comandi non ti avrebbero appoggiato. Sapevi che la marina non ti voleva, ma sei partito ugualmente. Una volta in zona d'operazioni, avresti dovuto semplicemente obbedire agli ordini e stare a guardare mentre riducevano Quemoy in cenere. Invece sei intervenuto. E ora pagheremo tutti quella decisione.»

«Dovevamo fare quello che abbiamo fatto, generale», ribatté la Cheshire. «Non potevamo restarcene semplicemente lì fermi a guardare.»

«Gente, io credo che sia stata una buona decisione difendere le unità nazionaliste e attaccare quella flotta cinese: Emil Vikram non è morto invano», disse Samson. «Ma credo che ce le suoneranno per averlo fatto.

Quel che è stato è stato. Credo che i cinesi avrebbero comunque usato quelle atomiche contro Quemoy, per cui quanto è accaduto sarebbe successo ugualmente. Per quello che è accaduto a voi... be', ce lo teniamo e proseguiamo. Diavolo, potrebbe anche darsi che mi tocchi chiedere a Jon Masters di assumermi, prima che finisca la giornata.»

«Mettiti un vestito buono, Terremoto», commentò Elliott, «ne avrai bisogno.»

«Non è finita qui, per noi, finché non saprò che il tenente Vikram non è morto invano», disse McLanahan. «Appoggio o no, noi non abbandoneremo la zona d'operazioni finché non sapremo che il PLAN la smetterà di lanciare atomiche su Taiwan o altrove. Non vi sono ancora forze americane nelle vicinanze in grado di opporsi a loro: e le nostre cinque Megafortress sono l'unico gruppo da bombardamento pesante in grado di affrontare quel gruppo da battaglia con portaerei.»

«E' una decisione che prenderemo presto, Patrick», rispose Samson, «non credo che otterrai quello che vuoi.»

«Smettila di pensare come uno stronzo di stato maggiore, Terremoto, e comincia a pensare di nuovo come un combattente», intervenne Brad Elliott. «Potresti ancora imparare qualcosa.»

«Ehi, Brad, sarebbe meglio che raffreddassi un po' i tuoi bollori prima che i capoccioni intervengano in linea sul satellite», fece Samson; «con un atteggiamento come questo non ti faresti molti amici, ora.»

«Noi ci aspettiamo che sia lei a difendere il nostro punto di vista, generale», disse McLanahan. «Ci tenga in zona operativa finché il presidente non avrà deciso quali altre forze far intervenire.»

«Noi siamo ancora operativi, generale», aggiunse la Cheshire. «Dica di rimandarci fuori. Abbiamo dimostrato di poter fare il lavoro. Se dovesse scoppiare una guerra, se Quemoy corre il pericolo di essere invasa, Taiwan avrà ancora bisogno del nostro aiuto.»

Samson scosse il capo, meravigliandosi in silenzio dall'apparente sangue freddo di quell'equipaggio. Giovani eroi stupidi, pensò. Non avevano altro in testa che entrare in combattimento in volo. Diavolo, McLanahan era probabilmente quello più freddo di tutti, e anche lui era pronto a salire su un'altra Megafortress per andare a tirare un'altra volta la coda al drago cinese. «Abbiamo preso nota dei vostri commenti, gente. Fate quel che dovete fare a terra per rimettere il vostro aereo danneggiato in condizioni di volare di nuovo, ma il Comando del Pacifico vuole che le ricognizioni

siano sospese fino a nuovo ordine dell'ammiraglio comandante o degli stati maggiori riuniti.»

«Oh, santa pazienza», sbottò Elliott in tono sarcastico. «Mah, mi domando *che cosa diranno.*»

«Chiederanno, Brad: 'Chi ha autorizzato il lancio di quei missili Wolverine?'» rispose accalorandosi Samson. «Chiederanno: 'Come facevano i nazionalisti a conoscere i nostri codici segreti di sincronizzazione SULL'UHF?' Chiederanno: 'Era proprio necessario attaccare quasi una dozzina di navi da guerra cinesi quando sarebbe stato più facile e più sicuro per voi fare quello che vi era stato ordinato di fare, cioè invertire la rotta di centottanta gradi e filarvela?'

«Voi, ragazzi, avete fatto un lavoro davvero eccellente, là fuori», concluse Samson, con una voce ormai stanca. «Avete dimostrato che un bombardiere pesante, con a bordo l'opportuno carico di giuste armi ad alta tecnologia, può svolgere tutta una gamma di missioni a grande distanza con rapidità, precisione e senza farsi vedere. Ma voi tutti conoscete la vecchia massima: 'basta una sola espressione di disappunto per cancellare cento congratulazioni'. Mi spiace dirvelo, ma credo che fra pochi momenti vedrete quanto ci sia di vero in quella vecchia massima.»

Tacque per un po', mentre un segnale elettronico avvertiva i partecipanti che altri si stavano collegando alla rete della videoconferenza: INTERVIENE ORA NELLA CONFERENZA IL DOTTOR CHI YANGSHIH, SEGRETARIO GENERALE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DI SICUREZZA DELL'UFFICIO DEL PRESIDENTE DI TAIPEI, NELLA REPUBBLICA DI CINA. INTERVIENE ORA NELLA CONFERENZA IL SEGRETARIO ALLA DIFESA ARTHUR CHASTAIN DI WASHINGTON. CLASSIFICAZIONE: SEGRETISSIMO. TUTTI I PARTECIPANTI PRENDANO NOTA CHE COMUNICAZIONE IN VOCE E DATI HA TERMINE; CONTROLLARE SICUREZZA OPERATIVA, POI INSERIRE VOSTRO CODICE DI SICUREZZA PER PROSEGUIRE. Ci fu una breve pausa mentre i tecnici della videoconferenza ricontrollavano la sicurezza dei loro ambienti e tornavano a inserire i loro codici di sicurezza; poi il computer confermò:

GRAZIE A TUTTI, VIDEOCONFERENZA ATTIVATA IN PIENO.

«Generale Samson, signori, il dottor Chi Yangshih ha chiesto di intervenire per pochi momenti in questa videoconferenza», comunicò il

segretario alla Difesa Chastain. «Dottore, la prego, parli pure.»

«Grazie, segretario Chastain», rispose Chi Yangshih. Era un uomo di quasi sessant'anni, ma sembrava molto più giovane. Portava occhiali rotondi cerchiati d'oro, il che faceva sembrare ancor più rotondo il suo viso, ma l'abito su misura gli conferiva un aspetto autorevole. «Generale Elliott, colonnello McLanahan, maggiore Cheshire, è davvero un piacere potervi parlare. A nome del presidente Li Tenghui e di tutti i miei compatrioti della Repubblica di Cina, desidero esprimervi la mia più profonda e sentita gratitudine e quella del mio Paese per il lavoro svolto, e le nostre più sincere condoglianze per la perdita del vostro ufficiale. I vostri sforzi sono serviti a salvare centinaia di vite a Quemoy. Grazie a voi le difese dell'isola sono ancora efficienti. Vi prometto che le preghiere di milioni di miei concittadini e soprattutto quelle di sessantamila vostri compagni d'armi su Quemoy saranno con voi e con il tenente Vikram questa notte e per sempre.»

«Efficienti? Com'è possibile, signore?» chiese McLanahan. «L'esplosione...»

«È avvenuta a una quota di circa ottomila metri e almeno quindici chilometri a sud della città di Shatou, grazie a lei e ai suoi colleghi aviatori», rispose Chi Yangshih. «Sembra che i missili lanciati dal vostro aereo abbiano distrutto i missili cinesi M-11 in volo, provocando un'esplosione nucleare ridotta, dell'ordine di cinque o sei kilotoni. I danni si sono limitati all'onda d'urto atmosferica e non hanno causato lesioni termiche o dovute alla deflagrazione, e a nostro avviso i morti e i feriti per radiazioni saranno pochi. Purtroppo l'equipaggio della *Kin Men* non è stato altrettanto fortunato.»

«Mio Dio», mormorò McLanahan. I tre aviatori parvero finalmente rilassarsi, rendendosi conto di quanto fossero stati fortunati, loro e chi si trovava a Quemoy.

«L'esplosione ha interrotto le comunicazioni nella zona e ci sono state alcune vittime, ma i danni ai complessi difensivi dell'isola sono stati minimi», proseguì Chi Yangshih. «Inoltre, le nostre guarnigioni sull'isola sono in massima parte sotto terra, per cui le nostre forze sono salve. Se i comunisti tenteranno un'invasione si troveranno di fronte un contingente quanto mai formidabile.»

«Con tutto il rispetto, signore, quel gruppo da battaglia è ancora pericoloso», intervenne Elliott. «Hanno affondato due delle vostre unità

migliori e possono ancora lanciare un micidiale contingente d'invasione contro Quemoy.»

«Grazie ai vostri valorosi sforzi, sembra che la flotta comunista abbia interrotto la navigazione verso nord e si stia addirittura ritirando dal settore», rispose Chi Yangshih. «Certo, Quemoy è stata ferita, ma i comunisti non sfideranno la nostra determinazione. Sembra addirittura che il gruppo da battaglia sia stato richiamato a Hong Kong e che le forze di terra e missilistiche lungo lo stretto di Formosa non siano più in allarme. Grazie a voi è stata evitata un'enorme catastrofe e ancora una volta desidero ringraziarvi di tutto cuore.»

«Dottor Chi Yangshih, il capitano della *Kin Men* aveva ricevuto l'ordine di uscire e di attaccare tutto solo quel gruppo da battaglia?» chiese McLanahan.

Chi Yangshih fece una lunga pausa, poi sospirò, scrollò le spalle e rispose: «Gli ordini del capitano di vascello Sung erano di prendere contatto con il gruppo da battaglia comunista e intimare loro di non avvicinarsi assolutamente a Quemoy. Noi non sappiamo perché abbia aperto il fuoco contro la squadra cinese, e sfortunatamente non lo sapremo mai. Può aver creduto che la potenza di fuoco del vostro aereo lo avrebbe protetto. Ma la cosa ha ora poca importanza, perché noi crediamo che il PLAN avesse intenzione di attaccarci con armi atomiche in ogni caso; per cui il capitano di vascello Sung e il suo equipaggio saranno esaltati come eroi nazionali per aver salvato Quemoy. Lo stesso vale per voi.

«Prima di concludere questa conferenza, amici miei», proseguì Chi Yangshih con voce ora soffocata dall'emozione, «devo dirvi che mio padre era stato ufficiale di collegamento con il generale Claire Lee Chennault e con il gruppo volontari americani, quelli che voi chiamavate le Tigri Volanti, durante la grande guerra di liberazione contro il Giappone imperiale. Grazie al suo aiuto, molti valorosi piloti da caccia delle Tigri Volanti americane sono sopravvissuti e hanno continuato a combattere per tenere aperta la strada della Birmania nella nostra lotta contro l'impero nipponico, prima dell'intervento dell'America nella grande guerra di liberazione.

«Io sono rimasto colpito dalla similarità fra quell'epoca, or sono ormai sessant'anni, e oggi. Noi nazionalisti non controlliamo più il continente, come allora, ma gli aggressori sono i nostri stessi fratelli, la cui mente è stata sconvolta dalla turpe macchia del comunismo. Ma noi e voi, amici

americani, siamo ancora compagni d'armi, proprio come allora, e in segreto, come allora. Generale Samson, generale Elliott, colonnello McLanahan, maggiore Cheshire, voi e i vostri aviatori siete le nuove Tigri Volanti dell'America e proteggete i deboli contro la minaccia dell'imperialismo e della dittatura comunista. Io sono orgoglioso di continuare la grande missione di mio padre. Grazie ancora una volta, miei giovani amici americani. Rivolgetevi a me ogni volta che avrete bisogno di aiuto e l'avrete. Sono ai vostri ordini». Il collegamento con Taiwan s'interruppe e la voce computerizzata annunciò: IL DOTTOR CHI YANGSHIH DI TAIPEI, REPUBBLICA DI CINA, ESCE DAL COLLEGAMENTO.

Lo schermo della videoconferenza rimase vuoto con l'uscita del funzionario nazionalista; quando il collegamento di sicurezza con Washington venne ristabilito, comparve sul monitor il presidente degli stati maggiori riuniti, ammiraglio George Balboa, del Pentagono, assieme al capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Frederick Cowen. «Molto, molto commovente», cominciò acido Balboa. «L'hai fatto un'altra volta, eh, Brad, vecchio figlio di puttana. Tu combini casini nel modo peggiore, ignori gli ordini, cominci a lanciare i tuoi maledetti missili per tutto il cielo e provochi un *attacco nucleare* e in un modo o nell'altro i dirigenti mondiali ti leccano gli stivali e ti paragonano alle Tigri Volanti. Incredibile.»

«Roba da farti venire la voglia di tagliarti le vene dei polsi davanti a tutti, vero, George?» ribatté Elliott con quel suo sorrisetto irritante.

«Adesso *chiudi subito il becco,* Elliott», esplose furente Balboa, puntando il dito contro la telecamera. «Quello che il governo della Repubblica di Cina sta pensando di te ora non mi tocca per nulla! Tu hai deliberatamente violato gli ordini diretti ricevuti da me, dall'NCA e dal comandante in capo del Pacifico che ti imponevano di non sparare e di ritirarti. Tu sei ben più di una minaccia, Elliott, tu sei il *disonore* per tutti gli americani che abbiano mai indossato un'uniforme.»

«Il generale Elliott non ha niente a che vedere con quello che abbiamo fatto laggiù, ammiraglio Balboa», intervenne McLanahan. «Ero io a comandare la missione, ho dato io l'ordine di lanciare e sono io il responsabile della morte di Emil Vikram.»

«Non dimenticare la morte di cinquecento marinai nazionalisti, di circa trecento civili a Quemoy e decine di morti e feriti a bordo delle navi da

guerra cinesi», ribatté Balboa. «Sei tu il responsabile di tutto questo!» McLanahan parve accasciarsi, come se gli avessero ricordato un episodio doloroso della sua vita. «Dovrai ricordartelo finché campi, signor McLanahan. Benché possa assolvermi ricordando di non aver mai approvato questa missione e non aver mai pensato che anche tu vi saresti stato coinvolto, anch'io dovrò vivere con il ricordo di tutte quelle vite perdute.»

«Perché non fai il figlio di puttana sino in fondo e non te ne lavi completamente le mani di tutta la faccenda, George?» intervenne Elliott. «Nessuno te lo impedisce.»

«Quello che mi piacerebbe di più, invece, è di farti stare zitto, far tritare a pezzettini quegli aeroplani e sbatterti in prigione», rispose Balboa. «C'è ancora una domanda: come hanno fatto i nazionalisti a saperne tanto di questa operazione? Ho la sensazione che sia tutta responsabilità tua. Se la perdita di uno dei tuoi aerei e del tenente Vikram costituisce un problema, signor McLanahan, mi aspetto che ti rivolga immediatamente all'ammiraglio Alien, per prendere decisioni alternative.»

«Un aereo di rimpiazzo, completo di equipaggio, è in arrivo da Blytheville in questo momento», rispose McLanahan. «Sarà qui fra una ventina di ore. Ma noi possiamo mantenere ancora un ritmo di attività normale.»

«E allora fatelo», ordinò Balboa, «ma non sei autorizzato a parlare con nessun altro, soprattutto stranieri, in nessun momento. Le sole persone con cui sei autorizzato a parlare sono quelle di reparti o comandi che ti interpelleranno prima del decollo. La mancata osservanza di queste disposizioni esporrà te e i tuoi collaboratori alle più gravi sanzioni possibili. È tutto chiaro?»

«Signorsì», rispose McLanahan mentre Elliott scuoteva il capo e levava gli occhi al cielo vedendo il suo collega accettare in modo tanto passivo quella falsa minaccia di Balboa. Ma McLanahan non gli diede retta: «Ammiraglio, chiedo il permesso di mettermi in contatto con la famiglia del tenente Vikram».

«Niente affatto», rispose Balboa. «Deciderà il mio comando come effettuare la notifica. Tu preoccupati delle tue missioni di sorveglianza, e di stare alla larga dai guai. Ho finito.» Il collegamento in videoconferenza venne bruscamente interrotto.

«Ma che testa di cazzo», ringhiò Elliott. Si alzò, versandosi una tazza di

caffè. «Scommetto che aveva tanta voglia di romperci il culo che ha probabilmente pensato di ignorare gli ordini del presidente. Che testa di cazzo, dare a *te* la colpa di tutti quei morti. Non ci pensare nemmeno, Muck. È tutta colpa del PLAN l'attacco a Taiwan e la morte di Emittente, non tua.»

McLanahan si alzò a sua volta: gli dolevano i muscoli, conseguenza delle lunghe ore trascorse nella cabina della Megafortress, di quasi un'ora di terrore sotto l'attacco del PLAN cinese, della morte di un ufficiale dell'equipaggio, di due ore di volo per riportare un bombardiere danneggiato a un atterraggio d'emergenza in condizioni meteorologiche precarie, e poi, per soprammercato, di un cazziatone coi fiocchi da parte del presidente degli stati maggiori riuniti. Il tutto nel breve arco di dodici ore. E non era affatto disposto ad ascoltare quello che Brad Elliott voleva dirgli. «Lascia perdere per ora, Brad, d'accordo?» suggerì McLanahan. «Abbiamo un mucchio di cose da fare, riparare quel nostro uccellone impallinato e riprendere i voli di pattugliamento.» Voleva telefonare ai familiari di Emil, che aveva incontrato parecchie volte, ma decise di non farlo.

«La prima cosa che farò è qualche telefonata a Washington», disse risolutamente Elliott, «ho parecchie persone che mi devono un favore. Balboa non ha alcuna autorità per annullare il nostro contratto. Se lo mettiamo un po' sotto pressione, vedrai che farà marcia indietro. Noi dovremmo...»

«Non fare niente», disse irritato McLanahan, «niente, niente telefonate, niente favori da ripagare. Stattene fuori, capito?»

«Ma che diavolo ti ha preso?» chiese Elliott. «Non puoi lasciare che stronzi come Balboa decidano della nostra vita. È soltanto il presidente dei capi di stato maggiore riuniti, non il comandante in capo di un maledetto imperatore.»

«Brad, è lui che dirige questa operazione.»

«Balboa e Alien sono fuori dei gangheri perché abbiamo lanciato un paio di Rainbow e di Wolverine e protetto quella fregata», proseguì Elliott. «Se fossero stati loro in quella missione, avrebbero fatto altrettanto; però, siccome lo abbiamo fatto *noi,* sono furibondi. Ti dico la verità, ragazzo mio, se fosse stato il *loro* aeroplano o se avessero avuto una *loro* nave in posizione, avrebbero affondato quella portaerei e quel caccia e mandato all'inferno quante altre navi possibile in un batter d'occhio! Tu lo sai e io lo

so.»

«Ti ho sentito, Brad, e sono d'accordo con te al cento per cento», rispose McLanahan, «ma sono *loro* a decidere, non *noi.* Ecco la differenza. Noi non abbiamo avuto l'autorizzazione a prendere le nostre decisioni di attaccare. Può trattarsi di orgoglio ferito, di imbarazzo o di gelosia professionale, quello che vuoi, non ha importanza. Il punto è che loro ti dicono 'salta' e noi chiediamo 'quanto alto'?»

«E che ne dici di Sung? E di quei marinai nazionalisti? Sono morti sotto i nostri occhi, aspettando il nostro aiuto.»

«Brad, se là sotto ci fosse stata una nave americana sarei rimasto sul posto fino a esaurire le munizioni, poi avrei aiutato l'altra Megafortress ad attaccare il bersaglio e poi sarei tornato indietro a rifare il pieno di tutto e sarei tornato all'attacco», rispose McLanahan, «ma non era una delle nostre navi.»

«Allora *non te ne frega niente* di quello che accade loro?» chiese incredulo Elliott. «Pat, non mi sembri più tu.»

«A me ora importa come questo nostro sistema d'arma può essere integrato con le altre nostre forze armate», disse McLanahan, «non come possiamo prendere a calci in culo e affondare navi in tutto il Pacifico. Noi non siamo mercenari e non siamo nemmeno angeli vendicatori.»

«Cosa mi tocca sentire? Non credo alle mie orecchie», gridò Elliott, crollando il capo. «Pensavi davvero di avere la possibilità d''integrare' le Megafortress in qualche piano venuto dal Pentagono? Hai veramente creduto che Balboa avrebbe abbracciato te e le Megafortress, che tu avessi obbedito o no agli ordini?»

McLanahan tacque: sapeva che Brad Elliott aveva ragione. La Megafortress aveva potuto raggiungere lo stretto di Formosa soltanto perché lui e Terrill Samson avevano attirato l'attenzione e il rispetto del presidente come conseguenza della loro missione segreta di bombardamento sull'Iran. Patrick si era illuso di poter reintegrare i B-52 modificati nelle forze da bombardamento americane, ma questo non sarebbe accaduto. Al trust dei cervelli attualmente al Pentagono non interessavano i grossi bombardieri con basi a terra. Non intendevano sborsare nemmeno un dollaro per mantenerli in servizio, per quanto ad alta tecnologia fossero. La missione di Quemoy era condannata in partenza e forse Emil Vikram era morto davvero per niente.

«Ma piantala, Brad, piantala e basta», disse irritato McLanahan. «Sono

stufo del tuo fanatismo per le forze armate, stufo dei giochi politici e stufo di rischiare l'osso del collo per niente. Stattene zitto e...»

«Ehilà, senti chi parla, Muck», rispose Elliott. «Mi sembri rinunciatario, un bambino viziato che vuole indietro la sua mazza e la sua palla e desidera tornarsene a casa. Che ti succede? Non c'entrerà per caso con il fatto che Wendy è incinta? Non starai cercando di tenerci fuori dei guai soltanto perché aspetti un bambino, vero?»

«Wendy è *incintai*» esclamò la Cheshire. «Davvero? A noi non lo avevi detto, però, Muck!»

«Diglielo, Muck», fece Elliott con quel suo solito sorrisetto ironico. Aveva tirato a indovinare, McLanahan lo sapeva benissimo, ed era tutto felice di aver fatto centro.

«Sì, è vero», ammise McLanahan. «Non ne abbiamo parlato perché la cosa è soltanto al terzo mese.» McLanahan puntò il dito in faccia a Elliott: «Generale, questo non ha niente a che vedere con Wendy: ha a che fare *con te*», ribatté irritato.

«Cosa c'entro io? Io sto facendo il mio lavoro, quello per cui sono stato assunto!»

«Assunto da chi? Da Jon Masters, dal governo americano o da quello di Taiwan?» chiese McLanahan.

«Ma di che cazzo stai parlando?» scattò Elliott, forse un po' troppo vivacemente.

«Mi sto chiedendo come ha fatto quel capitano Sung a sincronizzarsi sul nostro canale radio durante la nostra missione», rispose McLanahan accalorandosi. «Le probabilità che fosse riuscito a scovare la nostra frequenza iniziale, che avesse continuato a saltellare da un canale all'altro assieme a noi, poi ci avesse chiamato al buio e ci avesse raggiunto proprio nel momento in cui ci trovavamo nella sua zona... be', direi che era una probabilità su mille.»

«Un ragazzo con uno scanner comprato in qualunque bottega e con un po' di furbizia ci riuscirebbe», ribatté Elliott, «e lo sai anche tu.»

«E come faceva a sapere che noi eravamo su un bombardiere?»

«Deve aver tirato a indovinare», rispose Elliott. «Quell'ambasciatore nazionalista ci aveva visto alla Casa Bianca, sa che siamo bombardieri e ha passato l'informazione alla sua marina. Diavolo, sono mesi che sui giornali si parla di bombardieri invisibili.»

«E allora devo supporre che tu hai indovinato il nome del capitano?»

«Cosa?»

«Tu hai citato il nome del capitano, Sung, prima ancora che ci chiamasse sul canale segreto», disse McLanahan, «e lo hai anche rimproverato di avere attaccato quando l'ha fatto. Non ti sei preoccupato di avere un'autenticazione, anche se ne hai chiesta una a Samson, parlandogli su una frequenza ancor più riservata, perché tu sapevi che Sung *non poteva* dartela. E sei stato pronto a criticare la marina per la scarsa sicurezza nelle comunicazioni, mentre il colpevole eri sempre tu.»

«Tu stai dando i numeri, Muck.»

«Sto dando i numeri, eh? Perché non telefoni giù a Wendy a Blytheville e le chiedi di esaminare le registrazioni delle telefonate del giorno prima della nostra partenza?» chiese McLanahan rabbiosamente. «Noi possiamo sapere il nome e il numero di telefono di tutte le chiamate in arrivo o in partenza dal nostro ufficio e l'ufficio di sicurezza potrebbe avere la registrazione delle conversazioni. Devi essere stato in contatto con qualcuno subito prima della partenza, e possiamo scoprire di chi si trattava.»

Elliott stava per protestare di nuovo, ma diede un'occhiata al volto indurito di McLanahan e fece un sorriso: «Cristo, non riesco a convincermi di avere fatto centro: tu stai *proprio* per avere un bambino», disse l'anziano generale in congedo. «Io penso a te come a un figlio, Patrick, e mi sembra ora di diventare nonno.»

«Cerca di restare in argomento, 'nonno'.»

«Va bene, va bene, sì, sono stato in contatto con i nazionalisti, con Kuo, il nuovo ambasciatore a Washington che abbiamo incontrato nell'Ala Ovest», ammise rassegnato Elliott. «E' stato *lui* a chiamare *me,* e questa è la dannatissima verità. Era al corrente, oppure aveva indovinato, tutto quello che stavamo per fare. Mi parlò del piano di Taiwan di bloccare la squadra cinese, mi raccontò delle informazioni avute dai loro servizi segreti circa le testate nucleari che avevano messo sui loro missili di terra e antinave. E poi mi chiese di aiutarlo. Che cosa avrei dovuto fare?»

«Avresti dovuto riagganciare e parlare di quel contatto di uno straniero con il servizio di sicurezza della Sky Masters», rispose McLanahan, «e, come è vero che l'inferno esiste, non avresti dovuto confermare alcuna informazione né rivelare a lui alcuna informazione, come i codici di sincronizzazione! Cristo, Brad, se Balboa sapesse una cosa del genere... no, dovrei dire *quando* Balboa la scoprirà!... ci sbatterà tutti quanti in

prigione per vent'anni! È una violazione bella e buona!»

«Balboa è troppo stupido per scoprirlo e, per di più, la Repubblica di Cina coprirà le sue tracce e troverà una spiegazione per il resto», rispose fiducioso Elliott. «Non preoccupartene.»

Non era il caso di discutere con Elliott, concluse McLanahan; come al solito si sentiva invincibile, non al di sopra della legge, ma in un certo senso benedetto da Dio e autorizzato a modificare impunemente la legge e la verità. Continuò a studiare il suo amico e mentore, osservandolo mentre sorseggiava il suo caffè, poi gli chiese: «Ma ti senti bene, tu, Brad?»

Elliott parve stupito, poi irritato, di essere osservato. Si accigliò, dietro la tazzona di caffè. «Sto benone, Muck, perché?»

«E quei dolori al petto?»

«Dolori al petto? Quali dolori al petto?»

«Ti lamentavi di dolori al petto, sull'aereo.»

«Ero stato quasi strappato dal mio sedile dall'esplosione di una lastra di Lexan da cinquanta chili», ribatté il generale, «avrebbe fatto male anche a te.»

«Nient'altro? Respiro corto, braccia intorpidite, visione alterata, sensazione d'indigestione, mal di testa?»

«Ehi, dottor Pat, io non ho avuto né sto avendo adesso un attacco cardiaco o un colpo», rispose Elliott. «Certo, sono rimasto scosso quando metà del parabrezza mi è scoppiata in faccia. Certo, potrei farmi ventiquattr'ore filate di sonno, in realtà è quello che mi propongo di fare ora. Tu vuoi perdere tempo ad agganciarmi a dei monitor e farmi camminare su un tappeto mobile? Bene, fallo pure: ti sfido a tenere il mio passo! Nel frattempo Balboa farà a pezzi i tuoi aerei proprio nella loro rimessa e cercherà a tutti i costi di mandare in rovina la *nostra* azienda. Decidi tu, comandante della missione. Io vado a buttarmi in branda.»

Mentre usciva, Elliott s'imbatté niente meno che in Wendy McLanahan. Senza essere minimamente sorpreso per la sua presenza a Guam, le diede un bacione in fronte: «Congratulazioni, bellezza», le disse semplicemente, e poi proseguì verso l'uscita.

«Brad? Ehi, generale, che cosa...?» Ma lui era già lontano, lasciandola confusa.

«Wendy!» esclamò Patrick, prendendola fra le braccia. Si scambiarono un tenero bacio restando abbracciati a lungo. «Ma che diavolo ci fai tu, qui?» le chiese, sempre stringendola fra le braccia.

«Jon aveva bisogno di aiuto, e allora mi sono offerta volontaria», spiegò lei. «Ero in volo quando ho saputo della missione, e di Emil. Mi spiace tanto, Patrick.»

«Grazie, tesoro, ma è di te che mi preoccupo, del bambino.»

«Devo lavorare soltanto con il computer e con il telefono, nient'altro», spiegò Wendy. «Sono arrivata in volo in prima classe con la Union & Cathay Pacific, non con l'aereo per il lancio dei vettori dei NIRTsat o le aerocisterne. Sto benissimo.» Wendy accettò un abbraccio e un'altra serie di congratulazioni, prima da Nancy Cheshire e poi da alcuni altri uomini dell'equipaggio e specialisti nella rimessa. «Sembra che ormai lo sappiano tutti.»

«Brad ha tirato a indovinare», rispose Patrick. «Naturalmente me l'ha sbattuto in faccia.»

«Cos'ha fatto?»

«Ti spiegherò tutto, tesoro», disse McLanahan, «ma non è una storia divertente.»

«CINCPAC (*Command In Chief of the Pacific,* 'Comando in capo del Pacifico'), siete ancora in linea?» chiese l'ammiraglio Balboa.

«Comando del Pacifico in linea, assieme al generale Samson», rispose l'ammiraglio Alien. La videoconferenza fra le Hawaii e il Pentagono era ancora attiva.

«Ho ordini anche per te, generale», disse Balboa. «Apparentemente il presidente stima ancora molto il tuo parere. Devi presentarti subito all'ammiraglio Henry Danforth allo STRATCOM (*Strategic Command,* 'Comando strategico') per mettere in piedi la CTF (*Combined Task Force*) Tre.»

«Signorsì», rispose Samson. Non si era stupito del fatto che lo STRATCOM fosse stato attivato né che si stesse predisponendo la CTF, visto tutto ciò che era successo nello stretto di Formosa: ma rimase stupito del fatto che avessero scelto lui per un comando, dopo il recente disastro.

Lo STRATCOM era una combinazione del vecchio Comando aereo strategico dell'aeronautica, del contingente sottomarini lanciamissili balistici della marina e dell'Ufficio pianificazione obiettivi strategici gestito in comune dalle due forze armate. Dislocato a Camp Offutt, una base dell'aviazione vicino a Omaha, Nebraska, lo STRATCOM era comandato a turno da generali dell'arma aerea e ammiragli e ora, guarda

caso (non era del tutto accidentale, visto che il presidente degli stati maggiori riuniti era un ammiraglio), l'organizzazione era alle dipendenze di un ammiraglio d'armata, Henry Danforth. Il comando era un'organizzazione insolita. In tempo di pace predisponeva «giochi di guerra» e redigeva piani di contingenza per l'eventualità di grossi conflitti con altre nazioni, conflitti che di solito prevedevano l'uso di armi nucleari. Non possedeva aerei, né navi, armi o truppe, tranne un piccolo contingente di pianificatori, e nemmeno una base. Tuttavia, in momenti di crisi militare o di guerra, si trasformava nella forza combattente più potente del mondo. Poteva «acquisire» rapidamente tutti gli aerei, i sottomarini, le basi e i soldati necessari dalle varie forze armate per combattere tutta una gamma di conflitti, dalle dimostrazioni di forza e gli allarmi di deterrenza nucleare alla vera e propria guerra termonucleare intercontinentale. Il comando organizzava gradualmente le proprie capacità di combattimento costituendo le CTF, che rappresentavano le tre «zampe» della triade nucleare americana: i missili balistici lanciati dai sottomarini, i missili intercontinentali di base a terra e i bombardieri strategici terrestri, oltre ai loro principali servizi di supporto. Il comando avrebbe «acquisito» le forze missilistiche intercontinentali di base a terra dal Comando spaziale dell'aeronautica, le forze missilistiche imbarcate dal Comando della flotta sottomarina della marina, i bombardieri dal Comando combattimento aereo dell'aeronautica e le aerocisterne per i rifornimenti dal Comando mobilità aerea, sempre dell'aeronautica. A Samson, nella sua qualità di comandante di tutti i bombardieri intercontinentali pesanti dell'aeronautica e di massimo esperto dei bombardieri strategici, era stato assegnato il comando della CTF Tre, la «zampa» dei bombardieri strategici nucleari della triade.

«Ammiraglio Alien, tu manterrai il comando diretto dei bombardieri EB-52 di Guam», proseguì Balboa. «Hanno provocato abbastanza guai, ma l'NCA li vuole ancora sullo stretto, per ora. Ti prelevo Ken Wayne per la CTF Uno.» La CTF Uno era la forza responsabile dei missili balistici intercontinentali lanciati da sottomarini; l'ammiraglio di squadra era il comandante della flotta sottomarini e aveva alle sue dipendenze l'intera flotta dei sottomarini lanciamissili balistici.

«Bene, ammiraglio», rispose Alien.

«Lo STRATCOM sta ricevendo sistemi d'arma, ammiraglio?» chiese Samson.

«Non ne sono stati richiesti», rispose Balboa. «Il presidente vuole che le CTF siano pronte nel caso che la merda arrivi al ventilatore. Ma io credo che sia una reazione eccessiva: a mio parere, Martindale si è un po' spaventato per quelle atomiche nello stretto. Quel viaggetto inatteso ('attenzione, questa non è un'esercitazione') a bordo dell'E-4, l'*aereo del giorno del giudizio,* probabilmente gli ha fatto poi prendere una bella strizza.»

Samson vide Alien ridacchiare e gli venne l'impulso di dargli un pugno in faccia. Non c'era niente di buffo... anzi, c'erano un'infinità di ragioni perché il presidente degli Stati Uniti si spaventasse quando cominciavano a esplodere le bombe atomiche.

«Ma non succederà nulla», proseguì fiducioso Balboa, «sarà una bella esercitazione anche per lo STRATCOM, e poi ce ne torneremo tutti a casa nostra.»

4

«*In generale, in battaglia*
si vince in modo non ortodosso...
Chi è più abile in quest'arte
è inesauribile come il Cielo
e senza limiti come il Fiume Azzurro
e il Fiume Giallo...»

SUN TZU,
L'arte della guerra

NELLO STRETTO DI FORMOSA, CINQUE CHILOMETRI A SUD DI HONG KONG, GIOVEDÌ 19 GIUGNO 1997, ORE 8.11

«CONTATTO!» riferì l'addetto ai sensori subacquei. «Eliche lente, in cavitazione, rilevamento... rilevamento zero-otto-zero, distanza... distanza ottomila metri, in avvicinamento, velocità otto nodi, profondità sconosciuta.»

Il comandante della centrale operativa di combattimento a bordo della portaerei cinese *Mao Zedong* fece cenno di avere compreso, poi trasmise l'informazione in plancia. Il comandante della portaerei, ammiraglio Yi

Kyupin, afferrò personalmente la cornetta dell'interfono: «Qui plancia. È stato identificato?»

«Sottomarino della classe Sea-Dragon, ammiraglio», rispose l'ufficiale addetto, «è quello stesso che ci sta seguendo da quando siamo entrati in zona.»

«Siete sicuri dell'identificazione?»

«Certo, ammiraglio», garantì l'ufficiale, «siamo sicuri. Possiamo addirittura dire di che unità si tratta: è il 795, lo *Hai Hu.* Il timone di questa unità ribelle ha una vibrazione caratteristica e gli alternatori Holec hanno anch'essi una forma d'onda ben distinta. La sua identificazione è stata confermata da un aereo antisom prima che arrivassimo a Hong Kong e abbiamo mantenuto un contatto costante fin da allora; identificazione confermata.»

L'ammiraglio Yi si girò con la sua poltrona e annotò la posizione del sottomarino sul vetro della grande carta posta sulla parete davanti a lui. La portaerei cinese era all'ancora appena cinque chilometri a sud di Hong Kong; il che poneva il sottomarino nazionalista ben addentro alle acque territoriali di Hong Kong che, per quanto riguardava Yi, erano acque della Repubblica popolare cinese, come erano sempre state. Dal giorno dell'attacco contro Quemoy, meno di due settimane prima, i sottomarini nazionalisti si avvicinavano sfacciatamente alle unità cinesi, cercando di arrivare più sotto possibile senza farsi scoprire. Non erano però molto abili. Nel tentativo di fermare un avvicinamento troppo rapido il comandante del sottomarino di Taiwan aveva addirittura invertito il passo delle sue eliche, causando cavitazione, cioè la formazione di bolle d'aria nella scia che facevano moltissimo rumore, avvertibile a molte miglia di distanza (tuttavia, senza questo incidente gli addetti al sonar dei cacciatorpediniere cinesi non lo avrebbero individuato finché non fosse giunto molto più vicino).

Faceva tutto parte del gioco, soltanto che oggi il gioco stava per cambiare. «Molto bene», disse l'ammiraglio Yi, «mantenere contatto passivo e riferire quando arriva a cinquemila metri oppure se apre i portelli esterni.»

«Bene, ammiraglio, ritengo che arriverà a cinquemila metri di distanza fra 23 minuti se mantiene costanti velocità e rotta.»

«Molto bene.» Il comandante della portaerei riappese la cornetta, poi si alzò e uscì dalla plancia senza impartire altri ordini. Si avviò rapidamente

al centro comunicazioni, fece uscire tutti tranne l'ufficiale di servizio più alto in grado, inviò un messaggio in codice, poi tornò in coperta.

L'aria del primo mattino era fredda, ma l'ammiraglio Yi poteva avvertire le prime avvisaglie del calore estivo in mare. L'aria era fresca e pulita, non quella putrida che stagnava nella città portuale di Guanzhou, un grande agglomerato industriale a nord di Hong Kong. La vita in mare poteva essere entusiasmante, ma quasi tutti gli anni passati con l'uniforme marrone o verdastra della marina popolare erano trascorsi vicino a terra, quanto bastava per raggiungerla in elicottero e per lo più nei canali interni, paurosamente inquinati, che conducevano ai porti della Cina.

L'ammiraglio si avvicinò alla battagliola di sinistra e guardò verso prora, dispiaciuto di non sentire l'aria fresca che arrivava da est, ma voleva dare un'occhiata alla sua unità. Osservò attentamente la prua ricurva con lo sky jump, il trampolino per il decollo degli aerei, e i portelli aperti dei dodici tubi lanciamissili in coperta appena dietro di esso, e sentì qualcosa attanagliargli lo stomaco.

La portaerei, i suoi quattro cacciatorpediniere di scorta e numerose altre unità minori di scorta, supporto e rifornimento erano tornati a Victoria, Hong Kong, per prendere parte alle celebrazioni della Giornata della Riunificazione che si sarebbero concluse il primo luglio, fra meno di due settimane, quando Hong Kong sarebbe divenuta ufficialmente parte della Repubblica popolare cinese, tornando alla patria dopo cento anni di affitto alla Gran Bretagna. Le sovrastrutture e le battagliele erano adorne di bandiere a festa e drappeggi; ogni notte sul ponte di poppa si allestivano brillanti dimostrazioni con i fuochi d'artificio. Quasi tutto il contingente di combattimento della portaerei e metà dell'equipaggio erano stati sbarcati e il loro posto era stato preso da circa un migliaio di civili di ogni parte del mondo, desiderosi di vedere come si vive a bordo di una portaerei, soprattutto una che aveva da poco affrontato il combattimento. Invece di fare pattugliamenti antisom, gli elicotteri dell'unità venivano utilizzati per trasportare da Hong Kong i civili per gite e crociere a bordo della grande nave.

Il governo cinese, naturalmente, aveva smentito che essa avesse fatto alcunché di male nel corso dello scontro presso Quemoy e l'ammiraglio Yi aveva giurato davanti a centinaia di giornalisti e funzionari di governo di non avere sferrato alcun attacco contro i fuorilegge nazionalisti ribelli, se non per difendere la propria nave e le altre del suo gruppo: la colpa era

tutta dei nazionalisti e degli americani. Le fregate di Taiwan avevano attaccato senza preavviso il pacifico gruppo navale cinese in acque internazionali. Erano state le fregate ribelli e il bombardiere americano B-52 a lanciare i missili nucleari dopo aver attaccato senza successo le unità cinesi con armi convenzionali. Un missile era stato distrutto dal tiro contraereo cinese; l'altro, lanciato dal bombardiere invisibile americano verso la città portuale di Xiamen, vicino all'isola Quemoy, era esploso prima del tempo. Nell'interesse della pace, il presidente Jiang Zemin aveva annunciato che la Cina avrebbe trasferito quel suo pacifico gruppo di navi a sud, facendolo tornare a Hong Kong.

Quell'improvviso, rapido e ignominioso ripiegamento dall'attacco contro Quemoy aveva veramente colpito Yi nel suo orgoglio. L'ammiraglio era convinto che tutto il suo equipaggio e il suo gruppo da battaglia fossero stati traditi e abbandonati da lui. Certo, quel bombardiere invisibile americano aveva causato in un attimo molte vittime, ma il piano d'attacco era sempre vivo e le probabilità di successo erano state buone. Ma niente di più.

Ora la portaerei *Mao Zedong,* la più grande unità navale cinese, era poco più di un cavalluccio per bambini, mentre i ribelli sull'isola di Formosa facevano marameo e altri gesti di dileggio nei confronti della Cina continentale. Questo pensiero sconvolgeva veramente Yi e i suoi sottoposti. Il mondo era convinto che la Repubblica di Cina fosse la splendida e promettente giovane stella e che la Repubblica popolare cinese fosse la crudele sovrana che cercava di soffocare le aspirazioni e la crescita della nuova nazione. Tutti erano convinti che prima o poi si sarebbe arrivati a una riunificazione, ma il mondo ora pretendeva che questa avvenisse secondo i piani di Taiwan, non secondo quelli della Repubblica popolare. La Cina avrebbe dovuto sconfessare il comunismo e in un modo o nell'altro «raggiungere» la sempre crescente economia capitalista di Taiwan prima che la riunificazione potesse diventare una realtà.

Questo non poteva essere tollerato e non sarebbe *mai* stato tollerato. Li Tenghui e il suo governo bastardo di Taiwan avrebbero dovuto tornare all'ovile comunista. Era assurdo, ridicolo, chiedere a oltre un miliardo di cinesi comunisti di cambiare forma di governo perché questo era il desiderio di ventuno milioni di capitalisti ribelli di Taiwan arraffatori di quattrini. Essi avrebbero dovuto rinunciare al loro modo di vivere semplicemente *per denaro:* nessun sincero amico dei lavoratori di tutto il

mondo avrebbe mai potuto tollerarlo.

Il radiotelefono portatile del comandante trillò e l'ammiraglio lo portò alle labbra dicendo: «Pronto».

«Messaggio dal comando», riferì l'ufficiale di guardia in plancia.

«Leggilo.»

«Il messaggio dice: 'Splendore di stelle'. Fine messaggio.»

«Molto bene», rispose Yi. «Chiudo.»

L'apparecchio tornò a trillare: «Bersaglio uno arrivato alla distanza prevista, ammiraglio», notificò l'ufficiale addetto al centro combattimento, facendo ovviamente riferimento al sottomarino nazionalista che cercava di avvicinarsi di soppiatto alla portaerei.

«Molto bene», rispose l'ammiraglio, «continuare l'ascolto.» Sollevò il binocolo che portava al collo appeso alla sua cinghietta di cuoio e scrutò l'orizzonte verso sud. Non vide altro che alcuni grossi pescherecci stagliarsi in distanza all'orizzonte, con le aste delle reti estese nell'operazione di recupero dalle acque del mar Cinese Meridionale. Pensava spesso alla vita dura ma pacifica di quei pescatori e si chiedeva se il destino gli avrebbe mai concesso il lusso di scegliere una vita simile per se stesso e per la sua famiglia. Yi amava il mare e aveva sempre voluto esservi vicino, farne parte, ma sembrava che i suoi sogni e i suoi desideri non avessero mai avuto importanza nel tipo di vita che conduceva.

Se avesse continuato a osservarli, Yi avrebbe notato che gli equipaggi di quei due grossi pescherecci si servivano dei paranchi delle loro reti da pesca per sollevare quattro enormi cilindri d'acciaio dalla coperta e calarli in mare; pochi secondi dopo, entrambi i pescherecci si allontanarono dalla zona in tutta fretta. I quattro cilindri che avevano deposto in mare erano lanciasiluri di produzione americana residuato bellico CAPTOR (*enCAPsulated TORpedoes*) M 60, in sostanza siluri M 46 a guida acustica rinchiusi entro tubi di lancio. Gli M 60 venivano attivati a distanza dieci minuti dopo essere messi in mare. I sonar dei siluri si agganciarono all'unità più grossa nel loro cono di ricerca, la portaerei *Mao,* distante meno di dieci miglia, poi si diressero automaticamente contro il bersaglio.

Il comandante era convinto della necessità di costringere i nazionalisti di Taiwan a sottomettersi al legittimo governo cinese; si rendeva conto che occorreva prima di tutto infrangere quel culto di protezionismo che si era formato attorno a Taiwan da quando questa si era proclamata indipendente e che sosteneva le ragioni di Taiwan, che aveva tutto il diritto d'ignorare e

opporsi all'autorità della Cina semplicemente perché era più piccola, o più ricca oppure più simile all'Occidente. Ma tale pensiero non avrebbe mai compreso appieno il problema in tutte le sue implicazioni politiche, ideologiche e militari che sembravano minacciare l'intera struttura della vita cinese.

Le gite erano appena cominciate. Il programma odierno era: «I nostri bambini, il giorno del nostro futuro» a bordo della portaerei. I ponti formicolavano di centinaia di bambini figli d'importanti funzionari del Partito comunista, di uomini d'affari, politici stranieri e invitati speciali. I bambini potevano salire a bordo e sedersi su un caccia Suchoj-33 collocato su una delle catapulte di lancio da cento metri, potevano aggirarsi attorno agli elicotteri antisom, fingendo di decollare dal ponte di volo e di sparare missili e cannoni antiaerei, giocare con le lampade di segnalazione e in generale intrufolarsi dappertutto a bordo della gigantesca unità. Un folto gruppo di ragazzini era salito sul trampolino inclinato a dodici gradi dello sky jump e guardava in basso mentre un uomo dell'equipaggio gli spiegava come i caccia venissero lanciati dalla portaerei. Qualcuno dei più coraggiosi si era spinto addirittura fino al bordo arrotondato del trampolino e guardava giù verso il mare, sessanta metri più sotto.

Quella scena fece sorridere l'ammiraglio. Era orgoglioso di quei coraggiosi ragazzini, pensava Yi: non li conosceva, non conosceva le loro famiglie, ma era orgoglioso del loro coraggio. Peccato che...

Il radiotelefono di Yi trillò insistentemente: era il segnale di allarme d'emergenza a tutta la nave: «A tutto l'equipaggio, qui plancia, tutti ai posti d'emergenza. Comandante richiesto in plancia». Il comandante premette il pulsante del radiotelefono: «Parla il comandante, riferire».

«Sonar passivo rileva eliche ad alta velocità, ammiraglio», riferì allarmato l'ufficiale di guardia, «siluri in acqua, rilevamento uno-nove-cinque, distanza quattromiladuecento metri in avvicinamento. Rilevati altri siluri su tre-zero-zero.»

L'ammiraglio chiuse gli occhi. Era cominciata. Non come avrebbe voluto veder cominciare la battaglia per la riunificazione della Cina, ma era cominciata. «Posto di combattimento», ordinò. Tutti i campanelli meccanici d'allarme di bordo cominciarono a trillare. «Sgombrare il ponte, far decollare gli elicotteri antisom, prepararsi a reagire contro il sottomarino ribelle. Salpare le ancore, pronti a muovere. Avvertire il resto della flotta che avvieremo operazioni aeree antisom e preparare tutte le

contromisure relative. Trasmettere messaggio d'emergenza con precedenza assoluta via satellite ai comandi della flotta del mare Orientale e del mare Meridionale e avvertirli che il gruppo da battaglia della *Mao* è sotto attacco da parte di forze subacquee nazionaliste.»

La prima esplosione avvenne meno di sei minuti dopo, sul lato di sinistra verso prora. Yi rimase sorpreso nel sentire il colpo di frusta della coperta. La sua grande e bellissima nave da 60.000 tonnellate sbandò e tremò come una barchetta giocattolo di legno durante una tempesta monsonica estiva.

I civili a bordo pensarono che i campanelli d'allarme facessero parte di una dimostrazione o di un'esercitazione organizzata per divertirli, e così sembrò che nessuno reagisse ai suoi ordini. Gli uomini dell'equipaggio cercarono di avviare i visitatori verso i pozzi delle scalette, ma questi rimasero in coperta; si avvicinarono agli elicotteri, agli affusti dei pezzi e ai boccaporti di accesso, in attesa della nuova dimostrazione che pensavano stesse per cominciare. L'ammiraglio osservò inorridito parecchi dei ragazzini sul trampolino di lancio finire in mare travolti dalla violenza dell'esplosione: le reti di sicurezza erano state ritirate nei bastingaggi. Non poté sentire le loro urla nel frastuono dei campanelli d'allarme, ma li udì fin troppo bene nella sua mente. Nuvole di fumo cominciarono a levarsi dalla murata di sinistra, oscurando completamente la parte prodiera del ponte. I civili ora correvano da tutte le parti in preda al panico, intralciando l'opera delle squadre di soccorso. Poi ci fu una seconda esplosione, pochi metri a poppavia della prima, sempre sul lato di sinistra.

Era finalmente cominciata, tornò a pensare il comandante, mentre correva verso la plancia. Sembrava un modo piuttosto ignobile di dare il via a una gloriosa guerra di liberazione e riunificazione, ma purtuttavia era finalmente cominciata...

Non appena la folla di civili confusi fu tolta dal ponte, quattro elicotteri Kamov-25 ex sovietici avviarono i rotori preparandosi al decollo; ogni elicottero era armato di due siluri E40-79 aviolanciabili. Inoltre, dal giardinetto di poppa della portaerei stava per decollare un grosso elicottero Zhi-8, con a bordo il complesso sonar per la ricerca dei sottomarini da calare in mare.

I cinque elicotteri si diressero in formazione stretta lungo una rotta precisa verso est. La folla di civili osservò affascinata la formazione librarsi sopra un punto a meno di cinque miglia di distanza. Il grosso

elicottero si abbassò fin quasi a sfiorare la superficie del mare e calò appeso a un cavo il suo transceiver sonar: lo tenne penzoloni per parecchi secondi prima di tornare a sollevarlo, si spostò di qualche centinaio di metri, poi tornò a librarsi e a immergerlo di nuovo. Dopo la seconda immersione un elicottero Ka-25 si spostò rapidamente verso sud di qualche centinaio di metri e la folla degli spettatori poté vedere gli spruzzi dei due siluri che aveva lanciato.

Dalla coperta della portaerei non si potevano vedere tutti i particolari dell'attacco ma, come se si fosse trattato di una gara sportiva, un operatore radio trasmetteva una specie di radiocronaca della caccia: «Ricerca Uno ha scoperto un oggetto non identificato, rilevamento uno-nove-zero... Attacco Due, spostati di cinquecento metri verso sud e aspetta... Ricerca Uno, bersaglio uno rilevamento due-otto-tre, Attacco Due, mi ricevi...? Attacco Due riceve nuova posizione bersaglio, pronti per lancio... siluri partiti, siluri partiti, tutte le unità attenzione, tenersi alla larga... siluri in corsa, entrambi siluri in corsa... siluri attivati, tutte le unità, rilevamento nuovo bersaglio, segna, trasmissione dati bersaglio...»

Pochi istanti dopo, la folla eruppe in un urlo d'entusiasmo e sorpresa quando due enormi esplosioni seguirono ad altrettante gigantesche colonne d'acqua che si sollevarono dall'oceano vicino al punto in cui l'elicottero aveva lanciato il suo micidiale carico.

Gli attacchi continuarono per quasi un'ora, fino all'esaurimento di tutti i siluri. Nel frattempo la portaerei aveva salpato le ancore e cominciato a manovrare verso la zona d'operazione degli elicotteri. L'unità procedeva alla velocità minima che consentiva di governare, finché non giunse la notizia che il sottomarino nemico era stato colpito e che stava tentando di emergere. Parecchi minuti dopo la folla di civili ancora a bordo della portaerei vide uno spettacolo insolito: un sottomarino danneggiato e fumante affiorare in superficie. Fu annunciato a tutti che si trattava di un sottomarino d'attacco della classe Zwaardvis di fabbricazione olandese, con un equipaggio di 67 uomini e una dotazione di 28 siluri filoguidati Mk37 di produzione americana.

Fu anche annunciato che il sottomarino era stato identificato per lo *Hai Hu,* un'unità d'attacco appartenente al governo nazionalista ribelle dell'isola di Formosa.

SOPRA L'ISOLA PEI-T'ANG, 90 MIGLIA A NORD-OVEST DI

TAIPEI, TAIWAN, GIOVEDÌ 19 GIUGNO 1997, ORE 8.07

Era indubbiamente uno degli avamposti più belli del mondo, ma tra i più pericolosi, pensò il capitano pilota Shen Hungta ai comandi del C-130T da trasporto della Chung Kuo Kung Chuan (aeronautica militare della Repubblica di Cina). Una volta scesi sotto le nuvole, le isole sembravano talmente calde e invitanti che si potevano quasi dimenticare i pericoli nascosti nelle vicinanze.

Il capitano Shen si trovava ad appena venti miglia dalla base aerea di Matsu, la postazione militare nazionalista più avanzata verso nord. La base di Matsu si trovava sulla Pei Kan Tang Dao, una delle otto isolette ad appena dieci miglia dalla costa del continente cinese. Solo quaranta miglia a ovest si trovavano la città di Fuzhou, con un milione di abitanti, e le basi aeree dell'esercito e della difesa costiera della marina che comprendevano altre forze tra i sei e i dodicimila uomini. Sull'isola Matsu i nazionalisti avevano in tutto quindicimila uomini, per lo più in bunker sotterranei e postazioni difensive costiere e, pensava Shen, in quel numero erano probabilmente comprese anche alcune capre.

Comunque, il numero non era importante. Matsu era ufficialmente un avamposto nazionalista di «difesa costiera», con missili da crociera antinave Hsiung Feng («Fuco») e missili antiaerei Hawk della serie perfezionata di produzione americana, oltre a un gruppo di forze speciali e una divisione di fanteria leggera. Ufficiosamente Taiwan aveva numerosi sofisticati posti d'ascolto e di raccolta informazioni sulle isole, oltre a speciali sistemi di comunicazione: grazie a essi l'ufficio nazionale di sicurezza di Taiwan era in grado di inserirsi sulle reti telefoniche, telegrafiche e telex della Cina comunista, mentre una rete di sensori subacquei nel mar Cinese Orientale veniva controllata dall'isola Matsu, per cui da Taiwan si potevano seguire a distanza i movimenti delle unità navali cinesi a nord di Formosa. A Matsu erano stati trasferiti anche alcuni aerei antisom S-2T Tracker per poter individuare i sottomarini cinesi e nordcoreani che incrociavano nello stretto di Formosa e nel mar Cinese Orientale e il grosso complesso radar a lunga portata in vetta al monte Matsu seguiva gli spostamenti delle navi e degli aerei cinesi fra i comandi delle flotte del sud e dell'est.

«Avvicinamento Matsu, qui Trasporto Uno-Cinque, sto per superare intersezione Bravo... ora», comunicò Shen dirigendo verso Matsu Nord.

Ogni fase dell'avvicinamento alla base doveva essere effettuata con esattezza e attenzione perché la minima deviazione avrebbe potuto scatenare l'allarme delle difese aeree di Matsu e della base aerea di Yixu, sul continente cinese. Shen sapeva che vi si trovavano quasi un centinaio di caccia cinesi, per lo più copie su licenza di intercettori russi MiG-17, MiG19 e MiG21, oltre a missili terra-aria HQ-2 e svariati reparti di artiglieria contraerea. L'avvicinamento di Shen alla base di Matsu Nord lo poneva solo trenta miglia a est della base comunista di Yixu, quindi alla portata dei radar e dei missili antiaerei.

«Trasporto Uno-Cinque, qui avvicinamento Matsu, autorizzato al punto Charlie.»

«Autorizzato a Charlie, Uno-Cinque, wilco», rispose Shen, usando l'espressione americana *wilco* per *will comply* («eseguirò»); il gergo aeronautico americano era considerato accettabile da tutti i controllori della Repubblica di Cina, anche in quella delicata zona così vicina al continente.

Assieme a codificatori elettronici e a un preciso controllo dei tempi di volo e della navigazione, lungo tutte le rotte di avvicinamento ai due aeroporti delle isole Matsu erano stati istituiti punti di rilevamento di sicurezza; le loro coordinate venivano cambiate a ogni volo in arrivo e notificate agli equipaggi prima della partenza. Bisognava sorvolare ognuno di questi punti con un'approssimazione di quattrocento metri e riferire a una distanza di più o meno centocinquanta metri per evitare che l'aereo venisse considerato ostile. Il punto di rilevamento finale era a portata visiva di osservatori a terra, per cui era possibile un'identificazione positiva a vista prima di trasmettere l'autorizzazione finale all'atterraggio. Molte volte Shen e il suo equipaggio avevano dovuto interrompere un avvicinamento da manuale perché si erano dimenticati di riferire il sorvolo di un punto di controllo.

Ma errori così gravi erano fortunatamente rari e, in generale, volare tanto vicini al continente e quindi all'enorme potenziale militare della Repubblica popolare era considerato molto di routine, quasi normale. La chiave stava in un accurato controllo incrociato. Il capitano Shen controllò che la frequenza radio della torre di controllo fosse quella giusta: lo era. Controllò la frequenza dell'ILS (*Instrument Landing System,* «sistema di atterraggio strumentale») e l'esattezza dell'identificazione in Morse del radiofaro: lo era. Controllò la rotta di avvicinamento e la frequenza del

radiofaro non direzionale; controllò che l'identificazione in Morse fosse esatta, poi controllò il funzionamento dei segnali luminosi a terra. Gli indicatori della girobussola corrispondevano a quelli della bussola magnetica, con una tolleranza di cinque gradi: notevole, ma accettabile. Controllò l'ILS con il VOR (*Very-high-frequency Omnidirectional Receiver,* «ricevitore omnidirezionale ad altissima frequenza») sul lato del secondo pilota, nell'eventualità che il segnale dell'angolo di planata scomparisse: era OK. Nel caso di una notevole discrepanza, il comandante avrebbe dato l'allarme e deciso, d'accordo con l'equipaggio, quale avvicinamento seguire. In queste condizioni meteo perdere l'ILS poteva comportare il ritorno a Taipei perché il VOR non era mai preciso quanto l'ILS, ma entrambi sembravano in ordine. Shen avrebbe voluto avere a bordo un ricevitore satellitare di navigazione GPS, ma sul suo vecchio aereo da trasporto non sarebbe stato installato che fra molte settimane.

Ora si trattava di effettuare un atterraggio strumentale con tutti i crismi. Per ogni pilota, persino per uno con tante ore di volo come Shen, l'atterraggio completamente strumentale, senza il minimo riferimento esterno, era sempre carico di tensione. Il pilota automatico del C-130 era un impianto semplice, non collegato con l'ILS, per cui Shen pilotava manualmente in avvicinamento. Era come in un videogioco: manovrare quell'aereo da 27 tonnellate in modo che le due lancette dell'HSI (*Horizontal Situation Indicator,* «indicatore di posizione orizzontale») formassero una croce perfetta al centro dello strumento. Gli spostamenti delle lancette diventavano più forti a mano a mano che si avvicinavano al campo, per cui le correzioni di Shen dovevano essere più precise e più delicate. Ma se avesse tenuto quelle lancette perfettamente centrate, alla velocità giusta, si sarebbe allineato a perfezione sull'asse della pista, nella posizione ideale per effettuare un atterraggio senza grosse correzioni laterali o rimbalzi.

«Arriviamo al punto Charlie», annunciò il secondo pilota.

«Flap di avvicinamento», ordinò il pilota e il secondo estese di venti gradi gli ipersostentatori che rallentarono il grosso trasporto a poco meno della velocità di approccio: sarebbero tornati a quella velocità non appena fossero stati sul sentiero di planata, la «rampa» elettronica invisibile che li avrebbe portati alla pista. Shen dedicò ora tutta la sua attenzione agli strumenti, controllando attentamente i quattro principali di volo, mentre il secondo pilota avrebbe seguito quelli dei motori e gli altri indicatori. Al

centro del quadro nel cruscotto del pilota, l'HSI, una combinazione di girobussola, indicatore monodirezionale e indicatore dell'ILS, era il principale strumento da tenere d'occhio; poi c'era l'orizzonte artificiale, tornare all'HSI, poi l'anemometro indicatore di velocità all'aria, tornare all'HSI, un'occhiata all'altimetro, tornare ancora all'usi, l'indicatore di velocità verticale, tornare di nuovo all'HSI, poi magari una rapida occhiata agli strumenti dei motori e una all'esterno, prima di ricominciare tutta la manovra.

«Punto Charlie... ora», disse il secondo pilota, posando la mano sulla maniglia del carrello. «Sentiero di planata attivo.» Quando la lancetta dell'indicatore di planata SULL'HSI superò di cinque gradi il centro, Shen ordinò al secondo di abbassare il carrello d'atterraggio. «Abbassare carrello», ripeté l'ufficiale, spostando la leva. Una spia rossa sulla leva si accese a indicare che il carrello non si era bloccato: i tre indicatori di posizione si spostarono dall'indicazione UP («su») a una serie di strisce bianche e nere, il che significava che il carrello era in una posizione intermedia. «Carrello in movimento...» Uno alla volta gli indicatori raggiunsero la posizione DOWN («giù») e qualche secondo dopo la spia rossa sulla leva si spense. «Tre giù e agganciate, spia rossa spenta», notificò il secondo pilota, poi spostò un segnale sull'altimetro. «Quota di decisione, due-quattro.»

«Ricevuto», confermò Shen. Abbassò il muso, ridusse la potenza e scese dolcemente lungo il sentiero. C'era un discreto vento di traverso da ovest e Shen s'inclinò leggermente sull'ala sinistra per centrare la lancetta del localizzatore.

«Trasporto Uno-Cinque, contattare torre», disse la radio. Giusto in tempo. La trasmissione era un po' disturbata: temporale in arrivo, pensò Shen, e doveva essere grosso. Per fortuna sarebbero stati a terra molto prima che arrivasse sul campo.

«Uno-Cinque passa sulla torre», confermò il pilota; poi cambiò canale e annunciò: «Torre Matsu, Trasporto Uno-Cinque al punto Charlie in arrivo SULL'ILS».

Ci fu una risposta gracchiata, appena intelligibile: «Ricevuto, Uno-Cinque», poi, fra i disturbi, un «autorizzati all'atterraggio»; il secondo pilota confermò il ricevuto e avvertì Shen mentre cambiava frequenza, mettendosi su quella del controllo a terra. Gli osservatori al suolo avevano dato in anticipo l'autorizzazione, tenendo conto della copertura di nubi:

forse non era poi così fitta come sembrava da lassù, pensò Shen.

Con le lancette perfettamente centrate, la velocità all'aria giusta, questo avvicinamento stava riuscendo bene. Un altro po' di correzione per il vento, ala sinistra ancora un po' abbassata... «Seicento metri ancora», disse il secondo pilota.

«I motori sembrano in ordine», commentò il meccanico di volo, seduto dietro il secondo pilota. Stava studiando il quadro strumenti anteriore, ricontrollando tutti i dati prima di atterrare: «Carrello, flap, luci, tutto in ordine». Fece una breve comunicazione ai passeggeri nella cabina posteriore, chiedendo loro di controllare che le cinture fossero bene allacciate. «Controllo preatterraggio completato.»

Ancora un minimo di correzione a sinistra, ecco, così, lancette ancora centrate, giusto sul sentiero. Il Doppler non era agganciato; di solito non lo faceva sul mare, ma anche senza di esso sapeva di avere un bel po' di vento da ovest. Niente paura, poteva farcela.

«Trecento metri sopra», disse il secondo pilota.

«Il Doppler è fuori a colazione», osservò il meccanico - intendeva dire che non funzionava -, «bussola magnetica fuori a colazione anche lei.» Il meccanico ricontrollò rapidamente gli indicatori dei motori e di volo, in cerca di possibili guasti.

«Sembra tutto a posto, un po' surriscaldati», riferì il secondo pilota. Shen era proprio sul sentiero, per cui tirò un attimo indietro le manette per mantenere la velocità giusta. Quella doveva essere la sua ultima correzione, si disse: farne altre così vicini alla pista avrebbe fatto scoordinare le lancette dell'ILS. «Centocinquanta metri, quota di decisione.»

Shen completò un ultimo controllo, scorse con gli occhi gli strumenti dei motori: tutto bene, tutte le lancette più o meno nella stessa direzione, poi tornò SULL'HSI, giusto sul sentiero, e diede un'altra occhiata alla bussola magnetica, in alto, sopra il centro del parabrezza... segnava una differenza di 60 gradi rispetto alla rotta di avvicinamento all'aeroporto di Matsu. Shen si sentì prendere alla gola dal panico. Le lancette dell'ILS erano perfettamente centrate, il DME (*Distance Measuring Equipment,* cioè il telemetro) indicava che erano nella posizione giusta per l'avvicinamento, ma erano fuori rotta di sessanta gradi! Se l'ILS era sbagliato e la bussola giroscopica e quella magnetica erano giuste, si trovavano molto fuori rotta, all'interno dello spazio aereo cinese. «Ma che diavolo succede alla rotta?»

esplose Shen. «Io sono centrato giusto, ma le bussole dicono che siamo molto fuori verso ovest.»

«Anche il mio VOR è centrato», disse il secondo pilota. Poi premette i pulsanti del pannello audio. «Ho dati giusti su ILS, VOR e NDB (*Non-Directional Beacon,* 'aerofaro non direzionale'), DME in ordine...»

«Impianti elettrico e pneumatico in ordine», aggiunse il meccanico.

«La torre ci ha ricevuti, ci ha autorizzati all'atterraggio; se fossimo fuori rotta avrebbero detto qualcosa», proseguì il secondo pilota. «Dev'essere successo qualcosa ai giroscopi.»

«Ma girobussola e bussola magnetica indicano la stessa direzione», gridò Shen, con voce impaurita. Poi all'improvviso spinse le manette alla massima potenza e alzò il muso, cercando di rallentare la discesa lungo il sentiero di planata. «Maledizione, ci hanno dirottati, fregati elettronicamente!» Una trappola elettronica a base di interferenze, disturbi e intrusioni, una tattica comune del nemico per scoordinare le comunicazioni o il traffico aereo, alterando i segnali radio e radar: spesso veniva usata soltanto per provocare confusione, ma qualche volta veniva usata per costringere un pilota a violare senza volerlo lo spazio aereo nemico. Alla radio Shen gridò nervosamente: «Torre Matsu, Trasporto Uno-Cinque effettua procedura errore di avvicinamento, dirigo per punto attesa Tango, confermare». Nessuna risposta. «Torre Matsu, Trasporto Uno-Cinque: come mi ricevete? Stiamo effettuando manovra per errore di avvicinamento: sospettiamo interferenza nemica per dirottamento. Rispondete!»

«Trasporto Uno-Cinque, qui Torre Matsu, annullate manovra errore: vi vediamo sul sentiero di planata. Siete autorizzati all'atterraggio, vento tre-tre-zero sette nodi. Se mi sentite, identificatevi, per favore.»

Il secondo pilota premette automaticamente il pulsante IDENT che avrebbe altrettanto automaticamente disegnato un quadrato luminoso attorno al blocco dei dati dell'aereo sullo schermo del controllo radar. «Torre Matsu, Trasporto Uno-Cinque sta effettuando un avvicinamento per errore di sicurezza, siamo in virata, confermare, passo!» La radio gracchiò ancora, come se fossero a moltissima distanza dalla base... Pochi secondi dopo il C-130 sbucò dalle nuvole e il parabrezza si riempì delle luci della città di Lang chi, a poche miglia di distanza, mentre più lontano si vedeva la marea di luci di Fuzhou, a meno di venti miglia di distanza. Shen si rese conto che si trovavano molto addentro allo spazio aereo

cinese, praticamente ne sorvolavano il territorio!

«Trasporto Uno-Cinque, ricevuto, identificazione», disse la voce. «Continuare avvicinamento. Attenzione, ancora autorizzati all'atterraggio. Confermare con IDENT.»

Il secondo pilota stava per premere di nuovo il pulsante IDENT, ma Shen gli scostò la mano: «Non toccarlo! C'è qualcosa che non va», esclamò. «Metti l'IFF in emergenza, vai sul canale di guardia e avverti qualcuno che siamo stati dirottati. Stiamo volando nello spazio aereo cinese!»

«Ma che diavolo sta succedendo?» mormorò il secondo pilota mentre Shen effettuava una secca virata inclinata verso est. «Non lo so», rispose il pilota, «non possiamo fare altro che seguire la procedura regolare. Torneremo al punto Tango e cercheremo di...»

All'improvviso l'intero aereo fu preso da uno scossone e perse qualche metro di quota, come se fosse incocciato in un vuoto d'aria o in una turbolenza, con un sobbalzo tale da far disinserire il pilota automatico. «L'ho ripreso!» gridò Shen, afferrando il volante della barra e riportando l'apparecchio in volo livellato: «Controllo strumenti!»

«Sembra tutto in ordine», confermò il secondo pilota, «pronto per reinserire pilota automatico.»

«Lo piloto io», rispose Shen, «finché non sarà tutto chiarito. Seguo la bussola magnetica finché non sarà tornato tutto a posto. Mettiti sul canale comune del gruppo e...»

«Ehi, guarda!» gridò il secondo pilota inorridito, indicando il parabrezza, poi si volse verso il primo pilota: «Ma quella... quella è Matsu?»

Shen guardò lontano e rimase a bocca aperta; il secondo pilota seguì il suo sguardo e spalancò a sua volta la bocca per lo stupore. Metà dell'isola sembrava essere in fiamme. Fumo si levava da centinaia di edifici in fiamme e la parte settentrionale dell'isola era completamente avvolta da fumo nero e persino l'oceano sembrava bruciare. «Cos'è successo? Cos'è stato?»

«Stanno attaccando», disse duro Shen, «i comunisti... tutto questo è stato una diversione. I comunisti devono avere sferrato un attacco missilistico contro l'isola pensando che noi stessimo attaccando loro! Rientra carrello! Dobbiamo rientrare a Sungshan alla svelta!»

Su tutti i canali radio c'era una babele di voci, per cui l'equipaggio

trascurò di segnalare la propria posizione e pregò il cielo che il loro transponder codificato fosse ancora rilevabile dalle forze della difesa aerea di Taiwan mentre si allontanavano da Matsu. In cabina guardavano tutti dal finestrino di sinistra mentre viravano verso est, allontanandosi dalla base aerea. «Caccia in volo», disse Shen, «perlomeno abbiamo una copertura di caccia. Dovremmo...» Si irrigidì. «Ma quelli non sono caccia nazionalisti! Quelli sono caccia comunisti!» Un attimo dopo quei caccia piombarono addosso al C-130 e in pochi momenti lo fecero precipitare in mare.

Fu un attacco molto ben coordinato: un bombardamento con missili dalle batterie della base a terra dell'esercito di Lang chi sul continente, seguito, pochi momenti dopo, da un'ondata di cacciabombardieri della base aerea di Yixu. Il capitano Shen, il suo equipaggio e il suo aereo furono soltanto una piccola parte delle vittime dell'attacco cinese contro l'intera catena delle isole Matsu, che poche ore dopo erano completamente prive di difesa.

PRESSO L'ISOLA DI QUEMOY, DAVANTI ALLA COSTA CINESE,
GIOVEDÌ 19 GIUGNO 1997, ORE 8

«Rompitesta Due al suo posto», riferì Nancy Cheshire sulla rete segreta del satellite.

«*James Daniel* ricevuto, Rompitesta», venne la risposta. Appena dieci miglia a nord della Megafortress EB-52 che sorvolava lo stretto di Formosa a una quota di 4500 metri, c'era una piccola formazione di fregate lanciamissili americane della classe Oliver Hazard Perry, la *Duncan,* un'unità della Riserva navale con ottanta riservisti a bordo e la nave capo pattuglia, la *James Daniel;* erano state trasferite nella zona del recente scontro fra il gruppo da battaglia cinese e la flottiglia delle unità nazionaliste di Quemoy. Gli ordini nominali della formazione americana erano di restare in zona e prestare assistenza, se richieste da parte cinese e da parte nazionalista, in quanto navi recupero e soccorso delle rispettive nazioni tentavano di raccogliere quanto restava ancora a galla delle loro unità colpite. La loro missione reale era quella di mostrare la bandiera americana e cercare di evitare una ripresa delle ostilità fra le due Cine. Ma anche se c'era ben poco da recuperare e da salvare da entrambe le parti, le fregate, e ora anche la Megafortress, erano di pattuglia, pronte all'azione.

A bordo del bombardiere c'era molto silenzio, fatta eccezione per la serie d'istruzioni a bassa voce provenienti dalla parte posteriore della cabina dell'equipaggio. Sedili aggiuntivi erano stati montati accanto ai quadri di controllo degli operatori della difesa e dell'attacco, e Patrick McLanahan e il DSO di bordo, l'anziano maggiore dell'aeronautica Robert Atkins, erano seduti sugli strapuntini e istruivano i novellini, il capitano dell'aeronautica Jeff Denton, seduto al posto dell'oso, e il tenente della marina Ashley Bruno al posto del DSO su come usare i sofisticati strumenti di attacco elettronico, sorveglianza e difesa.

«Guarda, quello è il radar di sorveglianza a grande portata di Xiamen?» chiese la giovane donna, indicando il grosso simbolo di minaccia sul computer.

«Non chiederlo a me, chiedilo al computer», rispose Atkins, facendo la parte dell'istruttore paziente ma esigente. «Hai un sistema completo, sfruttalo.» Atkins era entrato a far parte del programma Megafortress quasi fin dal primo giorno, assunto dal pugno di diplomati dell'Accademia aeronautica con media di 4 punti o più e che avevano inoltre ottenuto i migliori punteggi nei corsi di addestramento piloti degli allievi. Atkins era il meglio del meglio, uno studente con il massimo dei voti in ingegneria elettronica, fra i migliori del suo corso piloti, ed era riuscito a ottenere un master in amministrazione mentre era pilota istruttore di prima nomina. Era stato assunto personalmente da Wendy Tork McLanahan, che dirigeva la sezione progettazione guerra elettronica avanzata all'HAWC, e vi era rimasto per diversi anni, perfezionando i sistemi elettronici ad alta tecnologia di rilevamento, analisi, contromisure e contrattacco della «corazzata volante» Megafortress.

E, al pari di Nancy Cheshire seduta al posto del secondo pilota, era già stato in azione sulle Megafortress nelle Filippine, in Lituania e negli Stati Uniti. A quell'epoca pilotare «la bestia» non era il suo forte: sapeva progettare sistemi perfetti per chiunque salisse a bordo, ma non gli piaceva molto volare. Però volare faceva parte del lavoro, e inoltre nessuno diceva mai di no al grande capo, il generale di squadra aerea Bradley James Elliott. E anche dopo lo scioglimento dell'HAWC e la laurea al Massachusetts Institute of Technology, nel quadro di un programma congiunto fra l'aeronautica e l'industria, non riuscì a sfuggire o a resistere alla chiamata alla gloria di Brad Elliott. «Giusto, giusto», rispose Ashley Bruno. Il tenente Bruno, ex ingegnere navale del Centro armi navali di

China Lake, toccò l'icona della minaccia e premette col piede sinistro il bottone che azionava l'interfaccia a voce con il computer e disse: «Computer, identifica».

RADAR DI PRIMO AVVISTAMENTO BEAN STICK DELLA BANDA SIERRA, rispose il computer. «Non è necessario far precedere i comandi dalla parola 'computer' o altro», la corresse Atkins.

«Lo so», rispose la ragazza con un sorriso birichino, «ma credo di essere ancora in fondo al cuore una ragazza di Star Trek. Il signor Spock cominciava sempre i comandi a voce dicendo 'computer'.» Azionò ancora il comando a voce: «Computer, siamo a portata di rilevamento del radar Bean Stick?»

NEGATIVO.

«Computer, qual è la portata stimata del radar Bean Stick?»

PORTATA EFFETTIVA STIMATA NELLA CONFIGURAZIONE ATTUALE QUINDICI MIGLIA, rispose il computer, PORTATA EFFETTIVA RILEVAMENTO CON PORTELLI BOMBE APERTI VENTISETTE MIGLIA, RILEVAMENTO EFFETTIVO IN CONFIGURAZIONE PULITA....

La Bruno premette due volte il pulsante della voce per annullare la risposta e aggiunse: «Grazie, computer».

«Io credo, *io spero* che quello che Atkins diceva, tenente Bruno», intervenne Brad Elliott all'interfono, «era che sarebbe molto più rapido e più efficiente, in combattimento, chiedere semplicemente quello che serve e *lasciar perdere quelle puttanate*]» Sputò quelle ultime quattro parole come pallottole di grosso calibro. «Qui non siamo a bordo della nave spaziale *Enterprise* e questo non è un gioco al computer. Ora fai le cose per bene altrimenti ti spedisco, te e il tuo culetto da ragazza di Star Trek, in quel maledetto oceano, e a calci, non a bordo di una navetta.»

«Signorsì», rispose contrita la Bruno.

McLanahan si rivolse a Denton: «Leggi per qualche momento le procedure per un attacco elettronico d'emergenza». Mentre l'allievo oso richiamava sul monitor il manuale di volo in ipertesto e cominciava a leggerlo, McLanahan si abbandonò sul seggiolino e premette due volte il bottone dell'interfono. Lui e Elliott avevano usato molte volte quel segnale, nei dieci anni di lavoro insieme, per avvertirsi reciprocamente di inserirsi su una linea privata nell'interfono, in modo da poter parlare da soli senza essere sentiti dal resto dell'equipaggio.

E, ovviamente, dopo quel doppio clic Elliott era sul circuito privato: «Dimmi, Pat».

«Rilassati un po', Brad», disse McLanahan.

«Quei novellini devono stare attenti al loro lavoro e smetterla di giocherellare.»

«La Bruno sta andando bene», rispose McLanahan, «e anche Denton. Possiamo accettare tutti un po' di allegria.»

«Se la Bruno gioca a *Star Trek* in addestramento, lo farà anche in azione», ribatté Elliott. «Tu lo sai e io lo so.»

«Va bene, Brad, va bene», rispose McLanahan. «Certo, hai ragione tu, noi dovremmo addestrarci come se dovessimo andare in azione. Ma tu sei un po' troppo duro con lei. Non sarà perché è seduta al posto di Vikram, per caso?»

«Andate all'inferno, tu e la tua psicoanalisi da dilettante, Muck», scattò Elliott, «io so come vanno addestrati i novellini.» McLanahan sentì il clic che significava che Elliott era tornato sul circuito normale dell'interfono.

McLanahan rimase in silenzio, tornando anche lui sul circuito normale. Nelle ultime due settimane dopo lo scontro davanti a Quemoy, Brad Elliott era rimasto silenzioso, di malumore al punto di essere scostante ed esigente nei confronti di tutti coloro che incontrava. Pilotava l'EB-52 con precisione, pratica e metodica rigidamente da manuale, cosa che doveva sapere perché ne aveva personalmente scritto una buona parte e l'aveva rivisto continuamente per tanti anni, ma lo faceva con accanita impazienza, senza il suo solito atteggiamento di felice dedizione.

Be', senza dubbio non c'era molto di entusiasmante, per il momento. L'eco mondiale delle esplosioni nucleari nelle vicinanze del continente cinese aveva indotto tutti i partecipanti a una maggiore cautela. Soltanto un terzo circa dei media del mondo era convinto che la responsabilità del lancio di quelle atomiche fosse della Repubblica popolare; il resto faceva imparzialmente ricadere il biasimo sugli Stati Uniti e sui nazionalisti di Formosa. L'episodio era considerato una grossa vittoria propagandistica per la Cina e, dallo stesso punto di vista, un completo disastro per Taiwan e gli Stati Uniti.

Tuttavia, considerata la pesante attenzione dei media e dei governi, lo stretto di Formosa era relativamente sgombro da una folta presenza militare, circostanza che McLanahan era in grado di verificare studiando la presentazione a occhio di Dio sul suo grande monitor, che in quel

momento veniva seguito dal capitano Denton. Il gruppo da battaglia con portaerei cinese, forte di oltre cinquanta navi, si era allontanato, disperdendosi nelle varie basi, oppure era sceso a sud verso Hong Kong per partecipare alle celebrazioni della Giornata della Riunificazione. Per quanto poteva notare McLanahan, il PLAN aveva soltanto una nave di discreto dislocamento nella zona; era appena comparsa con l'ultimo passaggio del radar ad apertura sintetica inversa dei NIRTsat.

«Bene, hai ricevuto l'identificazione delle navi più vicine a quelle due fregate?» chiese il colonnello.

«Sì», rispose Denton, «pescherecci a strascico costieri e battelli da pesca, entrambi sotto le cinquanta tonnellate: procedono appena a nove nodi.»

«Bene», rispose McLanahan, «ricordati che il sistema può trascurare piccole unità come quelle, se necessario, basandosi sulle dimensioni o la velocità, però è sempre meglio controllare tutto. Inoltre ricordati che il sistema ISAR (*Inverse Synthetic Aperture Radar,* 'radar ad apertura sintetica inversa') non è infallibile, per cui anche se quelle navi non sono considerate ostili, anche se le ricontrolli sei volte, non trascurarle. Ma per ora sono abbastanza lontane dalle fregate, per cui ci si può fidare e puoi contrassegnarle come non combattenti.»

Quella decisione, tuttavia, si rivelò un errore, perché proprio nello stesso momento l'equipaggio delle due navi cinesi «non combattenti» stava gettando fuori bordo l'ultimo di una dozzina di grossi cilindri per missili SS-N-16. Questi, chiamati convenzionalmente «Stallion», erano siluri a razzo che potevano essere lanciati da aerei o da sottomarini; tuttavia, non avrebbero volato prima di lanciare la loro carica mortale. Una volta allontanatisi da tutti i siluri, questi vennero attivati con un comando radio. Contemporaneamente, i cilindri attivarono i loro sensori, rilevarono i forti echi ad alta velocità delle eliche delle unità militari americane e si diressero verso di esse. Una volta perfettamente allineati sui bersagli, ogni cilindro conteneva un siluro E45-75A con una testata esplosiva da 90 chili a deflagrazione perforante. Spinto da un razzo a propellente solido, cominciò il conto alla rovescia.

La catena dei satelliti NIRTsat trasmetteva dati radar ogni otto minuti; in meno di un minuto la presentazione a occhio di Dio della cabina veniva

aggiornata e la carta della zona di sorveglianza doveva essere riesaminata come se fosse stata la prima volta. «Va bene, vediamo se i 'non combattenti' navigano sempre tranquilli; in effetti sembra che si stiano allontanando dalle fregate, filando a dieci nodi», riferì McLanahan a Denton. «E tu cosa rilevi?»

Dato che Oakley non rispose subito, il colonnello indicò il monitor: «Sembra che abbiamo un nuovo venuto, probabilmente uscito da Xiamen un paio di passaggi fa. Ricordati che i dati dei NIRTsat non sono proprio l'occhio di Dio; sempre meglio che accendere un radar e far sapere ai cattivi che quassù ci siamo noi, ma non è perfetto... per ora. Vediamo di ottenere una identificazione su quella nave laggiù, Jeff».

«Ricevuto», rispose Denton, dirigendo con mano esperta il cursore della trackball sull'icona radar dei NIRTsat. Jeff Denton, pilota di F-16 Fighting Falcon, veterano della guerra del Golfo e RIO *(Radar Intercept Officer,* «addetto al radar da intercettazione») sugli F-15E Strike Eagle, aveva avuto la sfortuna di entrare all'HAWC l'anno precedente, poche settimane prima della sua chiusura. Non avendo avuto alcuna possibilità di assegnazione in un reparto di cacciabombardieri, era stato costretto ad accettare un congedo con indennità di buona uscita e si era trovato disoccupato proprio all'inizio delle festività del 1996. Per fortuna, mentre i soldi dell'indennità stavano esaurendosi, era stato convocato dal generale Samson per effettuare alcuni voli per conto di un'azienda privata della difesa della quale non aveva mai sentito parlare, la Sky Masters, Inc., di Blytheville, Arkansas, che stava lavorando su un vecchio progetto dell'HAWC.

Denton aveva colto al volo l'occasione; non si sarebbe mai aspettato di trovarsi da un giorno all'altro a pilotare un mostro ibrido B-52/B-1B/B-2 sopra lo stretto di Formosa, nelle cui vicinanze soltanto pochi giorni prima era quasi scoppiata una guerra nucleare.

«Identifica questa eco», ordinò Denton al computer, cercando di dare un ordine breve e calmo, onde evitare di tirarsi addosso le furie del generale Brad Elliott.

IDENTIFICAZIONE SCONOSCIUTA, rispose il Computer, CERCHIAMO... BERSAGLIO IDENTIFICATO PER INCROCIATORE CLASSE SLAVA... BERSAGLIO IDENTIFICATO PER INCROCIATORE CLASSE KIROV... BERSAGLIO IDENTIFICATO PER UNITÀ D'ASSALTO CLASSE FEARLESS... BERSAGLIO

IDENTIFICATO COME NAVE ALLOGGIO CLASSE TIPO 82...

«Hai trovato un incrociatore, Muck?» chiese il secondo pilota Nancy Cheshire. Una nave da guerra di quelle dimensioni attirava sempre l'attenzione di tutto l'equipaggio, soprattutto di coloro che avevano già avuto occasione di incontrarne di tanto pericolose. «Dove si trova?»

«Annulla il rapporto», disse McLanahan. Denton fece un doppio clic sul pedale del comando a voce. «Sembra che il computer sia un po' confuso; i casi sono due, o non ci sono abbastanza dati radar, oppure la loro qualità non è abbastanza buona. Si tratta comunque di una grossa bestia, e sta filando abbastanza svelta, sopra i venti nodi; sta tagliando la rotta alle fregate. Dopo quel che è successo recentemente in questa zona, secondo me non si tratta di una manovra amichevole. Allora, cosa facciamo?»

«Chiedi al DSO se ha qualche idea in proposito, basandosi sulle emissioni elettroniche», rispose Denton.

«Eccellente», commentò McLanahan. «Il computer d'attacco dovrebbe ricevere automaticamente quelle informazioni dal computer di difesa, ma qualche volta non riescono a collegarsi. Provaci tu.»

«Già fatto», rispose la Bruno. Aveva dato una rapida occhiata alla presentazione a occhio di Dio e confrontato i dati ricevuti dal suo complesso con le tabelle computerizzate. «Nient'altro che un radar commerciale di navigazione da quel contatto; sembra un sistema Furuno od Oki, con trasmissioni a grande spettro, tutto il possibile dalla banda laterale singola in HF all'UHF. Ricevo anche qualche lampo di un interrogatore IFF, forse è uno Square Head.» Il vecchio sistema di identificazione sovietico IFF, chiamato «Square Head», trasmetteva impulsi radio verso un altro aereo o un'altra nave, chiedendo una risposta radio in codice per consentire l'identificazione; ovviamente la Megafortress o le navi americane nella zona non avrebbero mai risposto a una richiesta IFF straniera, per cui non vi sarebbe stata risposta.

«Non è di molto aiuto», osservò McLanahan. «Nient'altro, Jeff?»

«Controllo l'impianto, vedo se funziona bene?» McLanahan si strinse nelle spalle. «In una situazione di combattimento non perdere tempo con queste cose. Ma ora, visto che tutto è tranquillo, fallo pure.» Denton spostò il cursore su una delle fregate americane vicine e il sistema la identificò immediatamente come un'unità della classe Perry; cercò una nuova identificazione per una delle navi definite in precedenza «non combattenti» e la risposta fu ancora che si trattava di un motopeschereccio.

«Nient'altro, Jeff? Il tempo passa.»

«Chiama la marina e chiedi se riescono a fare un'identificazione a vista», suggerì Denton.

«Eccellente idea», rispose McLanahan, «non dimenticarti mai di chiedere aiuto a qualcun altro della tua formazione o task force.»

«Sai che aiuto ti potrebbero dare quelli della marina», ringhiò Elliott.

McLanahan finse di non aver sentito: «Avanti, pensa prima a quello che ritieni di dover far sapere a quei cagoni della marina, raccogli i dati, poi chiama».

«Ricevuto», rispose Denton, soddisfatto di riuscire a lavorare in sintonia con il quasi leggendario Patrick McLanahan. Rilevò rotta e distanza dal bersaglio in questione, definì «centro» la posizione delle fregate, poi premette il pulsante dell'interfono: «Equipaggio, oso s'inserisce sul canale comunicazioni via satellite della flotta». Attese eventuali risposte negative, poi passò sulla frequenza di sicurezza del satellite. «*James Daniel,* qui Rompitesta.»

Una voce molto impaziente, che sembrava essere quella di un marinaio di sedici anni, rispose: «Avanti, chi chiama *James Daniel* su comunicazioni flotta via satellite?» La voce sembrava non avere riconosciuto il nominativo radio «Rompitesta», anche se era stato notificato a tutti i partecipanti alle operazioni ed era l'unico che avessero usato fin dal primo momento. «Rompitesta richiede identificazione visuale od ottica su obiettivo radar rilevamento due-quattro-tre, cinquantasette miglia da centro, passo.»

La risposta venne quasi immediatamente da un operatore diverso e molto più annoiato: «Rompitesta, impossibile al momento causa meteo». Le condizioni meteo erano cattive, ma non tali, pensò McLanahan, da impedire a un elicottero imbarcato di fare un controllo. «Tenete sgombro questo canale, passo e chiudo.»

«Cosa ti dicevo io?» osservò Elliott, «quei calamari non sanno praticamente nemmeno che esistiamo e, come è vero Dio, non gliene importa un cavolo.»

McLanahan finse ancora di non aver sentito, ma cominciava a essere piuttosto esasperato. «Va bene», rispose, rivolto a Denton. «Nient'altro da suggerire?»

«Potremmo lanciare uno Striker o un Wolverine e dare un'occhiata al data link», rispose impassibile Denton.

«Un po' costoso, come suggerimento», ribatté McLanahan, «per non parlare del fatto che potrebbe provocare un incidente internazionale o peggio. Dovrai accontentarti di informazioni incomplete. Se tu avessi tempo, potresti seguire tutte le ipotesi del computer e cercare di analizzarle; in condizioni meno ostili, o di non invisibilità, potresti accendere il radar d'attacco e ottenere un'identificazione dall'ISAR.»

«Ma io a questo punto riterrei che si tratta di un rilevamento ostile», rispose Denton. «Il computer ha azzardato l'ipotesi che si tratti di due incrociatori russi; sembra l'analisi del caso peggiore, e io l'accetterei, sia nell'eventualità che i russi abbiano deciso negli ultimi giorni di mandare un incrociatore nello stretto per vedere cosa era successo, sia che i cinesi abbiano davvero un grosso cacciatorpediniere o un incrociatore di pattuglia nella zona.»

«Ipotesi accettabile», osservò McLanahan, «allora vediamo cosa faresti nella situazione peggiore. Ricordati che sei l'ufficiale addetto alla sorveglianza e alle informazioni di bordo, oltre che alla difesa e alle armi, quindi tieniti pronto a fornire le informazioni importanti necessarie al resto dell'equipaggio per prendere decisioni sul modo migliore di attaccare.»

«Ricevuto.» Aprì una piccola finestra sul monitor e premette il pulsante del comando a voce: «Presenta e leggi ordinamento di battaglia su incrociatore classe Slava».

INCROCIATORE CLASSE SLAVA: MISSILI ANTIAEREI SA-N-6 LANCIO VERTICALE, PORTATA MASSIMA 60 MIGLIA, DIRETTORE BANDA X TOP DOME, cominciò il computer, leggendo i dati oltre a indicare nella finestra del monitor le armi e le informazioni radar. DUE COPPIE MISSILI ANTIAEREI SA-N-4, PORTATA MASSIMA CINQUE MIGLIA, SISTEMA INSEGUIMENTO E GUIDA BANDE FOXTROT, HOTEL E POP GROUP SU BANDA INDIA, CON APPOGGIO OPTRONICO; COMPLESSO BINATO CANNONI 130 MM ANTINAVE E ANTIAEREO, GITTATA MASSIMA QUINDICI MIGLIA, CONTROLLO TIRO BANDA X CON SUPPORTO OPTRONICO E MANUALE; SEI CANNONCINI ANTIAEREI 30 MM, GITTATA MASSIMA TRE MIGLIA, CONTROLLO TIRO BASS TILT BANDA X CON SUPPORTO OPTRONICO; SEDICI MISSILI ANTINAVE SS-N-12, PORTATA MASSIMA TRECENTO MIGLIA, INSEGUIMENTO BERSAGLIO BANDA JULIETT...

«Ce n'è abbastanza», osservò McLanahan, e Denton fermò il rapporto

del computer. «Il sistema legge sempre per primo l'armamento antiaereo e ora tu sai perché: il complesso SA-N-6 potrebbe beccarci subito, se ci agganciassero. Dovresti anche sapere che i SA-N-6 sono anche missili antinave molto potenti. Sarebbe bene controllare pure le sue attrezzature radar; è improbabile che un incrociatore abbia a bordo un radar commerciale Furano o un radar di navigazione Oki, ma qualche volta i radar militari, a grande distanza o a bassa potenza possono sembrare commerciali o civili...»

D'un tratto il segnale di allarme squillò in tutte le loro cuffie e sul grande monitor comparve un'icona lampeggiante. «Cosa succede?» chiese Elliott.

McLanahan chiese a Denton di spiegare, mentre studiavano entrambi la presentazione sul monitor. «Missile ad alta velocità a bassa quota», annunciò Denton. «Sembra che sia venuto dall'incrociatore cinese... lanciato secondo missile, stesso azimut... merda, sembrano diretti contro la *Duncan* e la *James Danieli* I cinesi stanno lanciando missili contro le nostre fregate! Altri missili... sono almeno quattro, no, cinque... sei missili in volo!»

«Brad, vediamo di portarci nel raggio degli Scorpion», gridò McLanahan, e la Megafortress virò inclinandosi sulla destra e iniziando una ripida planata. «DSO, hai individuato i missili in arrivo?»

«No, niente segnali, niente radar terminale», rispose la Bruno.

«Ci serve il radar d'attacco», disse McLanahan.

«Ricevuto, attenzione equipaggio, inserisco radar d'attacco», annunciò Denton.

«Cos'hai individuato, Muck?» gridò Elliott nell'interfono.

«Sei missili balistici supersonici», rispose McLanahan. «Non sono sicuro, ma penso che siano stati lanciati da quella grossa unità a ovest delle nostre fregate.»

«Cosa intendi dire con 'penso' che siano stati lanciati da quell'incrociatore?»

«Perché non abbiamo avuto un'identificazione precisa di quella nave e perché i missili non sono venuti esattamente dal suo rilevamento azimut», spiegò McLanahan.

«Ma è l'unica nave da guerra in zona, giusto?»

«Non sono sicuro che *sia proprio* una nave da guerra, Brad.»

«Credo che possiamo dedurre che sei missili supersonici antinave siano stati lanciati da una nave di quelle dimensioni», rispose Elliott. «Accendi

gli Striker e mandiamola a picco.»

«I missili colpiranno in meno di un minuto», riferì Denton. «Dovremmo essere a tiro per intercettarli con gli Scorpion.»

«Chiamo la marina per avvertirli dei missili in arrivo», intervenne Nancy Cheshire.

«Di che tipo di nave si tratta?» chiese Elliott.

«È un incrociatore», rispose Denton.

«Non abbiamo un'identificazione precisa, ho detto», lo corresse McLanahan, «il computer non c'è riuscito e non abbiamo potuto identificarlo a vista.» Elliott s'inserì in un attimo sul canale di sicurezza del satellite: «Atlante, qui Rompitesta», trasmise, «state ricevendo il nostro quadro? Abbiamo sei missili in arrivo contro le nostre fregate».

«Rompitesta, qui Atlante», rispose l'operatore del comando del Pacifico, «riceviamo, restate in attesa.»

«Restare in attesa? Dove cazzo è Alien, a cena con l'ambasciatore cinese? Abbiamo bisogno di una decisione, quassù, Atlante!»

«La *James Daniel* segnala contatti con missili in arrivo», riferì la Cheshire.

«Benissimo: entrambe le fregate stanno aprendo il fuoco», gridò Denton osservando le icone dei missili allontanarsi dalle fregate verso quelli cinesi. «Sembra che abbiano un quadro chiaro....»

«Caccia!» gridò la Bruno, «grossa formazione ore quattro, cinquanta miglia, in quota... altra grossa formazione ore una, quarantasette miglia, in quota, in avvicinamento.»

«Questo comincia a puzzarmi di trappola», fece Elliott. «Spegni il radar d'attacco e vediamo...»

«Altri caccia!» segnalò Atkins alla Bruno, che sembrava un po' sconvolta da quell'attacco improvviso: «Ore tre, cinquanta miglia, in avvicinamento... prima formazione si apre in due, abbiamo quattro formazioni di caccia dirette contro di noi!»

«Radar d'attacco spento», notificò McLanahan mentre Denton spegneva l'impianto.

«I missili cinesi in arrivo sono scomparsi!» annunciò Denton. «Subito prima dell'impatto di quelli delle fregate, sono scomparsi!»

«Sono Stallion», precisò Atkins, «siluri a razzo russi: volano a pelo d'onda finché non giungono a distanza di missili antiaerei da un bersaglio, poi s'infilano sott'acqua.»

«Altri caccia in arrivo!» gridò la Bruno. «Due caccia, molto veloci, ore due, quarantacinque miglia e in avvicinamento *veloce*] Distanza quaranta miglia... Probabilmente ci hanno agganciati al radar!»

«Probabile siano MiG-25 Foxbat o MiG-31 Foxhound», rispose Elliott. Si trattava di supercaccia di fabbricazione russa progettati come intercettori dei bombardieri supersonici strategici americani XB-70, B-56, FB-111 e B-l, tutti in titanio, i più veloci del mondo, capaci di superare i 3 Mach in alta quota; erano esportati sul mercato internazionale da parecchi anni. «Abbattete quei maledetti!»

«Forza, Ashley, dagli addosso... Equipaggio, pronti al lancio dai piloni! Tutte le contromisure in azione!» gridò Atkins nell'interfono, allungando la mano oltre la spalla della Bruno e attivando i missili antiaerei Scorpion. Pochi secondi dopo aveva designato due missili contro ciascuno dei caccia e gli AIM-120 erano in volo...

Ma il ritardo della Bruno nel lancio dei missili si dimostrò decisivo. I caccia in arrivo iniziarono una picchiata a trenta miglia di distanza che li accelerò a ben oltre 3 Mach, puntando direttamente contro il bombardiere. I missili Scorpion consumarono tutta la loro potenza di spinta lanciandosi contro di essi, per cui, quando si trovarono vicini, non avevano più energia per manovrare ed esplosero parecchie decine di metri dietro i velocissimi assalitori.

«Mancati in pieno», osservò Atkins. «Pronti ai piloni...» Ma proprio in quel momento udirono in cuffia il segnale d'allarme in accelerazione. «Missili in arrivo!» gridò Atkins.

«Scarta!» gridò la Bruno.

Proprio mentre Elliott stava per chiedere in che direzione, Atkins intervenne: «Pilota, mantieni la rotta! Stanno tentando un attacco frontale, con scarsissime probabilità, specialmente contro di noi. Ho fatto spegnere la tratta radio in salita!» I potenti disturbatori della Megafortress bloccarono i radar d'attacco dei caccia e i segnali di guida fra i missili e gli aerei che li avevano lanciati; quando i missili attivarono la loro guida radar terminale bloccarono anche quella. Contemporaneamente il sistema delle contromisure attive HAVE GLANCE annientò a colpi di laser le teste cercanti dei missili. Ma anche il radar d'attacco della Megafortress si spense automaticamente, onde evitare che i missili in arrivo si orientassero sui suoi impulsi; motivo per cui si trovarono ancora una volta ciechi. «Li vedi là fuori, pilota?»

«Negativo... aspetta, li ho visti!» gridò la Cheshire. «Stanno puntando dritti contro di noi! Ore dodici, cinque miglia circa, scendono veloci! Pronti a scartare!»

«Pilota, vagli addosso dritto!» gridò Atkins. «Muso contro muso! Piloni, lancio!» Atkins attivò due missili AIM-120 con la testa cercante all'infrarosso invece di lanciarli con guida radar. Entrambi i missili si agganciarono immediatamente alle fusoliere surriscaldate dei caccia nemici e pochi secondi dopo scattarono entrambi dalle gondole dei piloni alari verso i loro obiettivi. Ma al momento del lancio degli Scorpion i due caccia Foxbat avevano già sorvolato il bombardiere, a poche centinaia di metri di distanza. L'incredibile bang supersonico sembrò un'altra esplosione atomica all'interno del bombardiere. Elliott e la Cheshire notarono stupefatti il parabrezza ingobbirsi e vibrare come sul punto di esplodere nuovamente verso l'interno.

Gli Scorpion passarono dalla guida all'infrarosso alla guida radar, rilevarono segnali di virata dai radar laterali e posteriori e cabrarono in una gran volta per inseguire i caccia. Non avevano quasi più potenza per mettersi in coda a essi (i Foxbat volavano a una velocità di quasi 500 chilometri superiore a quella dei più sofisticati missili aria-aria del mondo!), finché i due supercaccia cinesi non spensero i postbruciatori e iniziarono una stretta virata verso ovest per mettersi all'inseguimento del bombardiere. Quella virata stretta ridusse rapidamente la loro velocità, e questo bastò perché gli Scorpion li raggiungessero, attivassero la loro guida radar terminale e li agganciassero. Uno non riuscì ad attivare la carica esplosiva e mancò il bersaglio, ma l'altro fece centro, devastando un motore e provocando un grosso incendio. Il pilota si gettò fuori pochi secondi prima che il suo supercaccia esplodesse in una terrificante palla di fuoco color arancione.

«Radar d'attacco acceso: ho agganciato l'ultimo caccia», disse la Bruno. «Pronti per...»

«Meglio risparmiarlo», intervenne Atkins. «Abbiamo soltanto due Scorpion e sembra che l'ultimo caccia stia scappando. Stavano marciando con il postbruciatore al massimo durante l'attacco, e in questi casi gli restano soltanto trenta minuti di autonomia. Quello se la fila verso casa. Le pattuglie caccia più vicine sono a ore undici, quaranta miglia e in avvicinamento.»

«Bisogna toglierci di qui, Brad», disse McLanahan. «Quei Foxbat ci

avevano inquadrato piuttosto bene e stanno probabilmente facendo intervenire gli altri caccia. Le fregate americane sono a ore tre, a diciotto miglia. Vira a destra per zero-otto-zero, dovremmo trovarci in copertura. Abbiamo inoltre bisogno di aiuto da parte di quelle fregate o delle difese aeree di Taiwan, se sono in volo.»

«Figli di puttana!» imprecò Elliott. Aveva osservato bene quei Foxbat in attacco e quella era l'ultima volta che voleva vederli tanto da vicino. Gli batteva il cuore, sudava da matti e non si era mai sentito tanto vicino alla morte in tutta la sua vita. «Sarebbe ora che fossero in volo!» Tornò sul canale di sicurezza del satellite: «*James Daniel,* qui Rompitesta, come state?»

«Unità che chiama *James Daniel,* lasciare libero il canale e non avvicinatevi a questa formazione», rispose l'operatore.

«Ma che cazzo stai dicendo?» ribatté Elliott, «siamo qui di pattuglia con voi, idiota! Abbiamo visto quell'incrociatore cinese lanciare siluri a razzo Stallion contro di voi. In che condizioni siete?» Nessuno rispose. Furibondo, Elliott si spostò sul canale secondario e premette il bottone del microfono: «Atlante, qui Rompitesta, come mi sentite?»

«Forte e chiaro, Rompitesta», rispose l'operatore. «In che condizioni siete? Passo.»

«Le nostre maledette condizioni sono che siamo sotto attacco di caccia Foxbat e che ci sono altre quattro formazioni di caccia in avvicinamento», rispose accalorandosi Elliott. «Entrambe le fregate sono sotto attacco siluri. Abbiamo bisogno di copertura aerea qui in quota e chiediamo autorizzazione ad attaccare la nave da guerra cinese che sta cercando di affondare le nostre fregate.»

«Rompitesta, qui Atlante», rispose personalmente l'ammiraglio Alien pochi secondi dopo, «riceviamo che siete stati attaccati da caccia Foxbat e che avete altri caccia nelle vicinanze. La Repubblica di Cina sta dirigendo caccia verso di voi, arrivo previsto otto minuti, pattuglia di due F-16. Seconda pattuglia di quattro F-16 in decollo su allarme da Makung. Arrivo previsto entro quindici minuti. Vi suggeriamo di abbandonare la zona e dirigere verso le Pescadores.» Le Pescadores erano un piccolo arcipelago di isole nazionaliste quaranta miglia a ovest di Formosa e sessanta miglia a sud-est della posizione dell'EB-52, sul quale si trovavano parecchie basi aeree e navali di Taiwan.

«Rotta per Makung diretta», intervenne immediatamente Denton.

«No, non ce ne andiamo!» gridò McLanahan. «Se abbandoniamo le fregate, resteranno senza difesa, e ci possono essere utili contro quei caccia. Resteremo sulla verticale delle fregate fino all'arrivo degli aerei nazionalisti. Nancy, attaccati alla radio e fai intervenire Carter con la seconda Megafortress.»

«Detto fatto, Muck.»

«Mi sembra un piano di merda», rispose Elliott, che sul canale del satellite trasmise: «Atlante, qui Rompitesta, negativo, noi manteniamo la nostra posizione. C'è un grosso bestione, un incrociatore o un caccia conduttore circa venti miglia a nordovest delle nostre fregate». Non riusciva a credere di dover litigare *ancora una volta* con il comandante in capo del Pacifico. «Lo abbiamo agganciato e lo abbiamo visto lanciare quei siluri. Erano siluri a razzo e abbiamo *osservato* quel lancio.»

«Le fregate stanno effettuando contromisure antisiluro in questo momento», disse Alien, «ma non hanno segnalato alcun rilevamento con navi da guerra di superficie o sottomarini cinesi. Tutta quella zona è stata tenuta sotto sorveglianza da parecchi giorni e non abbiamo rilevato alcun grosso movimento di unità da guerra... Restate in attesa.»

«Gesù, ecco che ci risiamo, 'restate in attesa'», disse irritato Elliott, «restate in attesa e osservate mentre i cinesi ci mandano all'inferno.»

«La *Duncan* è ferma in acqua», riferì Denton, che aveva effettuato uno zoom sulla formazione delle fregate americane.

Chiese altre informazioni, poi aggiunse: «C'è qualcosa che non va: l'ISAR non identifica più a dovere».

«Questo potrebbe significare che la nave è stata colpita e che sta affondando», rispose McLanahan. «Se una parte delle sovrastrutture è sott'acqua, l'ISAR non riesce più ad analizzarla completamente.»

Da quel momento il circuito dell'interfono rimase molto silenzioso, ma soltanto per pochi momenti, finché Brad Elliott non urlò: «Distruggiamo *subito* quel maledetto incrociatore cinese! I portelli del vano bombe sono aperti! Lancia gli Striker, maledizione!»

«Brad, aspettiamo di avere l'ordine dal comando del Pacifico», intervenne McLanahan. Ci siamo daccapo, pensava; un'altra lunga litigata con Elliott sul fatto che dovessero o no...

McLanahan si fermò, sentendo il fruscio caratteristico dei portelli che si aprivano, poi l'ingolfarsi del vento e Denton annunciare: «Striker partiti». Jeff Denton, seduto ancora al suo posto di oso, aveva obbedito all'ordine di

Elliott e aveva lanciato due missili Striker contro quell'unità ancora non identificata! L'aveva rapidamente contrassegnata toccando lo schermo e aveva effettuato un doppio attacco di missili Striker! Pochi secondi dopo il lancio, gli Striker avevano acceso i potenti motori del primo stadio e si erano lanciati verso il loro bersaglio nello stretto di Formosa. Pochi secondi dopo erano diventati supersonici e salirono su una traiettoria balistica a quasi dodicimila metri di quota.

«Cristo, Denton!» esclamò McLanahan. «Fai deviare quei missili!»

«Perché? Stiamo attaccando, per l'amor di Dio!» gridò Denton.

«Ma non abbiamo il *permesso* di lanciarli!» ribatté McLanahan. «Falli deviare dal bersaglio!» Denton parve confuso, intontito e inorridito allo stesso tempo: «Ma il generale ha detto...»

McLanahan non dava la colpa a Denton: stava facendo quello che gli aveva ordinato il comandante dell'aereo: distruggere la nave cinese. Sfortunatamente, Elliott aveva ecceduto ancora una volta. E una volta di più McLanahan controllò affannosamente che Denton non avesse designato per caso una delle fregate della marina. Per fortuna no. «Assumi il controllo manuale dei missili e falli deviare verso sud-ovest, lontano dalla terra!»

«Resta sul bersaglio, oso», ordinò Elliott. «Continua l'attacco.»

Dalla sua posizione sul seggiolino, McLanahan non poteva raggiungere il comando a voce del computer. Quando cercò di arrivarci, spingendo fuori Denton per ordinare ai missili di allontanarsi dall'obiettivo, Denton reagì spingendo a sua volta. «Ehi, colonnello, i missili sono in viaggio», fece Denton, «quella era la nave che ha colpito la *Duncan* con i siluri. Il comandante dell'aereo ha ordinato di *attaccare,* maledizione, perché mi stai spingendo?»

«Perché ho io il comando di questa missione, Denton, e io dico che non dobbiamo attaccare finché non avremo un ordine valido del comando del Pacifico di farlo!» ribatté McLanahan. «Sblocca i sensori, Denton, e dammi il controllo a mano!»

Ma era troppo tardi. Proprio in quell'istante sul monitor di Denton comparve l'immagine dello scanner all'infrarosso dello Striker, pochi secondi prima dell'impatto. La prima immagine soltanto radar era di una grossa nave, molto alta, con una sagoma molto alta sull'acqua. McLanahan toccò un bottone per passare alla visione all'infrarosso e allora vide giusto.

Non si trattava di un incrociatore e nemmeno di un grosso

cacciatorpediniere, e nemmeno di una nave da guerra qualunque: si trattava di un traghetto per auto e passeggeri. Videro una specie di pontone o di chiatta di servizio trainata mediante una corta gomena dalla nave più grossa, il che avrebbe potuto spiegare la confusione dell'ISAR nel riconoscere l'obiettivo, ma ormai non c'erano più dubbi! Il traghetto aveva un grosso portellone d'ingresso su una delle fiancate, tre ponti di rimessa e appariva stracarico di automobili e autotreni. «Oh, Dio mio, è una nave passeggeri, un traghetto!» urlò McLanahan. «Forza, Denton, interrompi l'aggancio automatico e fai deviare quei missili!»

Denton sganciò immediatamente il comando automatico e McLanahan allungò una mano e fece ruotare la trackball sulla sinistra... ma era troppo tardi. McLanahan e Denton osservarono inorriditi il primo dei due Striker infilarsi a centro nave nella fiancata di sinistra del traghetto; intravidero addirittura alcuni passeggeri in coperta verso prora immediatamente prima dell'impatto. Cinque secondi dopo, anche il secondo missile fece registrare un centro in pieno.

«Oh, Dio mio», mormorò Denton. «Che cosa ho fatto? Che cosa diavolo ho combinato?»

«Dimenticatelo, Jeff: Jeff, maledizione, lascia perdere!» gridò McLanahan. «La tua responsabilità, in questo momento, riguarda il tuo equipaggio e il tuo aereo. Accendi il radar e scopri chi abbiamo contro.» Ma non servì: Denton era paralizzato, intontito dalla confusione, dalla paura e da una decina di altre emozioni. McLanahan non aveva scelta. Passò un braccio sopra la spalla di Denton, gli sganciò le bretelle e la cintura di sicurezza e lo tolse di peso, con una mano sola, dal sedile dell'oso. Denton, questa volta, non oppose resistenza. «Jeff, scendi sotto, legati a un sedile e a un paracadute e controlla gli strumenti di bordo. Assicurati che il tuo sedile sia sganciato e pronto. Vai!» Denton era ancora abbastanza lucido da fare un gesto di scusa a McLanahan prima di scendere lungo la scaletta nel locale sottostante dove si trovavano i seggiolini eiettabili in eccedenza. McLanahan attivò il radar d'attacco del bombardiere, che esaminò i cieli in tutte le direzioni, e lo spense non appena il complesso ebbe registrato tutti gli obiettivi in volo, in mare e a terra.

Nel frattempo Bob Atkins aveva cambiato posto con la Bruno e aveva ora in mano l'armamento difensivo: «Bene, gente, la formazione caccia più vicina è a ore dieci, trentatré miglia e in avvicinamento», cominciò Atkins.

«Non credo che ci abbiano agganciati al radar, ma hanno avuto un rilevamento piuttosto valido dai Foxbat e stanno venendo dalla nostra parte. C'è un'altra formazione in basso, ore dodici, distanza cinquantatré miglia, in avvicinamento.»

«Una pattuglia da combattimento a bassa quota, Bob?»

Atkins studiò per un attimo la presentazione del pericolo, poi: «Non credo che si tratti di caccia, colonnello. Io rilevo soltanto radar di ricerca di superficie, niente radar di ricerca aerea né di inseguimento bersagli. Stanno cercando le fregate. Io credo che si tratti di aerei d'attacco antinave in arrivo. Colonnello, chiami la *James Daniel,* senta se li hanno rilevati e se possono operare in coordinamento con noi».

«Roger», rispose McLanahan. Passò con la sua radio sulla frequenza comune della flotta: «*James Daniel,* qui Rompitesta, come mi sentite?»

«Rompitesta, qui *James Daniel* su frequenza tattica flotta uno. Suggeriamo di togliervi di torno e di dirigere verso est.

State fuori da questo settore. Stiamo reagendo al momento a banditi in avvicinamento. Lasciare libera questa frequenza.»

«Seconda pattuglia di banditi, bassa quota, ore undici, quarantotto miglia», riferì Atkins. «Ne ho contati otto finora in arrivo in due formazioni. Probabilmente ve ne sono altri. Mi occorre un'altra passata al radar.»

«*JD,* qui Rompitesta. Ne avete almeno otto in arrivo in configurazione d'attacco con missili antinave e ne abbiamo almeno il doppio contro di noi», trasmise McLanahan. «Facciamo un patto: voi pensate ai caccia e noi pensiamo agli assaltatori. D'accordo?»

Ci fu una pausa dolorosamente lunga, poi una voce diversa rispose: «Qui è il TAO sulla *JD.* Restate a nord di noi e vi terremo sgombra la coda».

«Ricevuto, *JD*», disse con sollievo McLanahan. «Dicci quali bande di ricerca e inseguimento dobbiamo evitare.»

«Resta fuori da India tre fino a Juliett dieci per lasciare liberi i nostri schermi», rispose l'ufficiale addetto all'azione tattica della fregata. «Puoi disturbare tutte le altre frequenze e spero che tu non sia un nemico, altrimenti ci siamo appena fregati da soli. Hai un gregario?»

«Affermativo», disse McLanahan, «sta arrivando da nord.»

«Tienilo a nord, buona caccia.»

«Punto sul primo degli attaccanti, rotta d'intercettazione tre-zero-cinque», avvertì Atkins.

Nel frattempo Nancy Cheshire stava parlando sulla frequenza protetta del satellite con Rompitesta Due: «Due, qui Uno, mi ricevete?»

«Forte e chiaro, Nance», rispose il colonnello Kelvin Carter dalla seconda Megafortress.

«Parola d'ordine: eco-eco.»

«Controparola: papà.»

«Forte e chiaro», rispose la Cheshire, «state pronti.»

«Li tengo», disse McLanahan. Centrò il suo cursore sulla seconda formazione di caccia cinesi, quelli più vicini a Carter. Mentre lo faceva, le informazioni dei suoi computer d'attacco venivano ricevute sul secondo bombardiere, il che voleva dire che l'equipaggio di Carter non doveva nemmeno attivare il suo radar d'attacco. «Due, qui Uno, ecco i tuoi banditi.»

«Agganciati al radar», rispose il maggiore Alicia Kellerman, oso sul Due. «Vedo che ti sono rimasti soltanto due Scorpion, Uno, è meglio che te la squagli.»

«Vediamo prima se riusciamo a combinare un po' di casino», rispose il colonnello McLanahan.

«Buon divertimento, noi siamo pronti.»

Bastarono soltanto gli ultimi due Scorpion di Atkins per scompaginare la prima formazione: si trattava di otto cacciabombardieri Q-5 Nangchang, copia dei Su-17 sovietici, armati di quattro missili AS-10 d'attacco a guida elettro-ottica. I caccia si divisero in quattro pattuglie di due, allargarono e si misero in fila per diverse miglia, mentre Atkins teneva agganciati soltanto i due capi formazione. I caccia Q-5 con ali a geometria variabile erano veloci e agili, ma i missili AS-10 avevano una gittata massima di sole sei miglia e il pilota doveva acquisire il bersaglio usando il sensore TV sul muso del missile. Atkins accecò il radar di mappatura dei Q-5, il che costrinse i piloti cinesi a prendere quota per rilevare a vista le due fregate e li espose senza difesa agli Scorpion di Atkins: centrarono entrambi il bersaglio; i loro gregari effettuarono prontamente un dietrofront e se la filarono verso casa.

«Pilota, potenza massima, rotta due-zero-zero», ordinò Atkins. «Ho altre due pattuglie di due in avvicinamento; si sono divisi, ma sappiamo con chi ce l'hanno; dovranno convergere quanto prima. Dobbiamo trovarci là prima di loro.» Il bombardiere s'inclinò fortemente sull'ala nella virata, puntando a sud verso le due fregate. «Okay, ho i più vicini alle nostre ore

sette, dieci miglia, sono a poche miglia soltanto dal loro punto di lancio. Pronti per lancio Stinger. Dammi una virata secca per uno-cinque-zero.»

Mentre Elliott effettuava quella secca virata a sinistra, Atkins attivò i razzi Stinger della difesa in coda, agganciò i cacciabombardieri Q-5 di ovest e cominciò a lanciare una fila di aeromine Stinger sulla rotta dei Q-5. Le mine esplosero molto avanti ai cacciabombardieri, probabilmente troppo lontane per essere avvistate, ma Atkins sperava di poterne colpire almeno uno, se non entrambi, con le nuvole di pallottole generate dalle esplosioni dei razzi. Quando il bombardiere si trovò a poche miglia dalla formazione più a nord, Atkins gridò: «A destra stretto, vai per due-cinque-zero!» e mentre Elliott virava, Atkins cominciò a seminare razzi davanti alla seconda formazione.

Questa volta erano più vicini ai caccia cinesi: uno fu centrato. Il pilota del monomotore, con il turbogetto schiantato da centinaia di pallottole d'acciaio degli Stinger, riuscì a lanciarsi fuori pochi secondi prima che l'aereo esplodesse. Il suo gregario rimase al suo posto e lanciò contro la *James Daniel* tutti e quattro i suoi AS-10, copie dei missili d'attacco americani Maverick. Il pilota cinese li agganciò tutti e quattro sul bersaglio, poi fece una virata stretta a destra allontanandosi dalla fregata, dritto nel cono d'attacco del cannone Stinger di coda della Megafortress. Almeno sei razzi lo colpirono, sbriciolando il tettuccio, il motore, la parte anteriore della fusoliera e il pilota.

«*JD,* qui Rompitesta Uno, uno dei caccia ha lanciato contro di voi!» gridò McLanahan sulla frequenza satellitare comune della flotta. «Ne vediamo quattro in arrivo!» Ma l'allarme arrivò troppo tardi. Il complesso Phalanx della difesa ravvicinata, un cannoncino Gatling da 30 mm a guida radar, distrusse due degli AS-10 che si erano agganciati alla fregata, ma gli altri due fecero centro. Le loro cariche esplosive da venti chili colpirono la rimessa elicotteri e il castello di prua. La corazzatura di Kevlar, spessa quasi due centimetri e mezzo attorno al centro di comando, protesse la plancia e il castello di prua, ma l'altro missile distrusse la rimessa elicotteri di dritta della fregata, il cannone da 75 mm e l'antenna radar Mk92 del controllo di tiro di centro nave, mentre l'esplosione di uno dei tubi lanciasiluri antisom Mk32 di dritta provocò un incendio e gravi danni.

Kelvin Carter e il suo equipaggio a bordo del Due, con l'armamento completo e assetati di vendetta, attaccarono la seconda grossa formazione cinese dalla massima distanza. La seconda formazione era composta da

quattro bombardieri H-6, copie del vecchio bombardiere pesante sovietico Tu-16 Badger ormai vecchio di trent'anni, ciascuno dei quali aveva a bordo due colossali missili antinave Hai Ying-4 Sea Eagle. Due bombardieri furono centrati da missili Scorpion e furono costretti a interrompere l'attacco, ma gli altri due arrivarono a tiro delle fregate americane, lanciarono i loro missili da crociera, poi virarono per rientrare. L'equipaggio di Carter lanciò gli ultimi suoi Scorpion contro i Sea Eagle, distruggendone due. La *Duncan* riuscì a distruggerne uno con il suo cannone da 76 mm e danneggiò l'ultimo con il complesso Phalanx da difesa ravvicinata, ma, pur danneggiato, il missile da crociera da 750 chili devastò la fregata: colpì la fiancata posteriore di dritta, aprendo un'enorme falla nella poppa.

Ci vollero parecchi minuti prima che Atkins e McLanahan dichiarassero sicura la zona. Perlomeno otto caccia nazionalisti F-16 e F-5 incrociavano ora nella zona, sorvegliando lo spazio aereo dal livello del mare fino a 12.000 metri di quota. «*JD,* qui Rompitesta, mi sentite?» chiese McLanahan.

«Forte e chiaro», rispose il TAO della fregata, «tutto libero verso nord. L'aviazione nazionalista si è presentata e poi se l'è filata verso sud.»

«In che condizioni siete?»

«Siamo stati colpiti entrambi piuttosto duramente», riferì l'ufficiale. «Navighiamo ancora, ma gli incendi in coperta non sono ancora sotto controllo. La *Duncan* è gravemente danneggiata, ci prepariamo a raccogliere i superstiti. Probabilmente non ce la farà.»

«Merda», imprecò McLanahan. «*JD,* Rompitesta Uno dirige verso nord per l'aerorifornimento. Rompitesta Due resterà in zona, nell'eventualità che arrivi il PLAN. Ci alterneremo in copertura finché sarà necessario. Abbiamo ancora la dotazione antinave completa, ma ci occorre sempre l'aviazione nazionalista a darci una mano per la copertura antiaerea.»

«Ricevuto, Rompitesta», rispose l'ufficiale, «vi siamo grati per tutto l'aiuto che potrete darci. Per conto mio, non parlerò mai più male di voi aviatori.»

«Ci spiace non potere fare di più», rispose McLanahan, «vi proteggeremo le spalle. Rompitesta Uno passo e chiudo.»

STUDIO OVALE DELLA CASA BIANCA, UFFICIO DEL PRESIDENTE, MERCOLEDÌ 18 GIUGNO, ORE 21.51

Erano proprio lì, nella trasmissione televisiva in diretta della CNN *Breaking News Special Report,* le immagini dell'affondamento di un traghetto cinese a circa venti miglia da Quemoy. E la CNN ritrasmetteva ininterrottamente la videocassetta che era stata consegnata al loro ufficio di Pechino dal governo cinese: una videocassetta in cui si vedevano due missili centrare il traghetto, le esplosioni, l'incendio... La CNN stava inoltre trasmettendo la videocassetta di un attacco analogo contro la portaerei *Mao Zedong* durante le celebrazioni della Giornata della Riunificazione. Per prima cosa si vedevano i fuochi artificiali, i bambini, le bandiere, i civili in gita esterrefatti, poi la devastazione pochi secondi dopo che i siluri di un aggressore sconosciuto avevano colpito la grande nave. La ripresa mostrava chiaramente i danni, i feriti e i morti fra i civili... e mostrava anche cosa aveva provocato tutte quelle morti e quei danni, un sottomarino d'attacco nazionalista individuato e colpito, costretto ad affiorare, quindi affondato da forze cinesi di terra e della portaerei.

«Dio mio», mormorò qualcuno, «queste sono le riprese più incredibili che abbia mai visto. Dobbiamo reagire immediatamente.»

«La prima dannata cosa che voglio che tutti facciano è *calmarsi*», ordinò il presidente degli Stati Uniti, Kevin Martindale, muovendosi a disagio sulla sua poltrona girevole. I suoi assistenti e i rappresentanti militari erano in piedi e osservavano inorriditi, completamente esterrefatti, gli schermi delle televisioni. «Non accetto alcuna telefonata dalla stampa per il resto della serata, soprattutto da parte della CNN. Non me ne importa nulla nemmeno se fosse Jane Fonda in persona a chiedermi ulteriori informazioni.»

Con il presidente, nel suo ufficio adiacente allo Studio Ovale, c'erano il consigliere per la sicurezza nazionale Philip Freeman, il direttore della CIA Robert Plank e il presidente degli stati maggiori riuniti, ammiraglio George Balboa, in rappresentanza delle forze armate. Per ultimo entrò il capo dello staff presidenziale, Jerrod Hale, che rimase appena dietro il presidente. «Non sono riuscito a mettermi in contatto con i segretari Chastain e Hartman», disse. «Il vicepresidente e il signor Ricardo arriveranno entro una decina di minuti.»

«Ho bisogno di parlare con Jeffrey e Arthur al più presto», gli rispose il presidente, poi si rivolse ai presenti e disse: «Phil, cominciamo».

«Benissimo, presidente», rispose Freeman, aprendo una cartella rossa

con la scritta TOP SECRET: «Circa un'ora fa, attorno alle 19, ora di Washington, le 8 di Hong Kong, parecchi episodi molto insoliti e mortali sono avvenuti quasi simultaneamente nella zona dello stretto di Formosa. Noi stiamo vedendo dai notiziari TV ciò che è accaduto, ma dai primi rapporti preliminari che ho ricevuto la situazione viene descritta in modo molto diverso. In primo luogo parecchi missili sono stati lanciati contro due fregate statunitensi in crociera nelle vicinanze di Quemoy. Una di queste, un'unità della Riserva, la *Duncan,* è stata colpita da due siluri e lievemente danneggiata. La Megafortress EB-52 era nelle vicinanze al momento dell'attacco e l'equipaggio ha riferito di avere individuato il punto di lancio e riconosciuto la nave che aveva lanciato i missili. Senza permesso, la Megafortress ha attaccato».

«Il vecchio Brad Elliott, inoltre, ha colpito il bersaglio preso di mira, soltanto che è risultato essere una *nave passeggeri* cinese», interruppe accalorandosi l'ammiraglio Balboa. «Brad Elliott non ha rispettato gli ordini e ha centrato un *traghetto passeggeri.*»

«Ci sono state perdite?»

«I cinesi dichiarano 68 civili morti e oltre 200 feriti», disse cupamente Freeman. «Non possiamo ancora controllare, ma a giudicare dalle immagini della ripresa video dev'essere abbastanza vero. Sono in corso, come vediamo, i tentativi di soccorso.»

«Oh, Dio mio», mormorò il presidente; quindi, a voce più alta, irritata: «Quali possibili spiegazioni ha fornito quell'Elliott?»

«L'equipaggio sostiene che il traghetto stava rimorchiando un pontone che lo faceva apparire al radar come un incrociatore o un grosso caccia e che i siluri a razzo lanciati contro la *Duncan* e la *James Daniel* provenivano proprio dalla direzione di quel traghetto», rispose Freeman. «Dicono che stavano solo proteggendo le fregate.»

«Generale Freeman, vorrei che la smettesse di fare da mammina a Brad Elliott», esplose l'ammiraglio Balboa. «Inconvenienti tecnici, lupo in vesti d'agnello, fantasmi e genietti, lasci perdere le maledette scuse, perché quello ne ha a milioni. A conti fatti, Elliott ha attaccato *un'altra volta* senza autorizzazione. Non ha fatto una valutazione completa del bersaglio e ha lanciato due grossi missili contro un'unità non combattente.»

«Ma quelli della Megafortress si sono riscattati», proseguì Freeman, «sono rimasti con le fregate e le hanno aiutate a respingere un'incursione aerea cinese. Stando ai rapporti della *Daniel* e dell'equipaggio del

bombardiere, i cinesi hanno lanciato parecchie formazioni di caccia e di assaltatori, compresi quattro bombardieri pesanti armati di grossi missili da crociera. Elliott e il suo gregario sull'altro bombardiere hanno fatto uso dei loro missili aria-aria per abbattere svariati attaccanti; i caccia nazionalisti sono intervenuti a loro volta per respingere molte formazioni di caccia cinesi.»

«Niente del genere sarebbe successo», ribatté Balboa, «se Elliott non avesse colpito quel traghetto con quei due missili.»

«Non sono d'accordo, ammiraglio», rispose Freeman. «Quei caccia e quei bombardieri erano sulla scena pochi minuti dopo l'attacco al traghetto. Si è trattato di un'azione concertata, effettuata in modo da sembrare una rappresaglia contro il nostro attacco.»

«Queste sono palle, Freeman.»

«Va bene, va bene», intervenne il presidente, che poi si rivolse a Freeman: «Sembra che Brad Elliott stavolta l'abbia fatta grossa, Philip. Sta rientrando a Guam?»

«No, signor presidente», rispose Freeman, «entrambe le Megafortress sono nella zona delle nostre fregate, nell'eventualità che navi da guerra cinesi tentino di avvicinarsi. In quota c'è anche l'aviazione nazionalista, in caso di ulteriori incursioni aeree.»

«Presidente, è ora di smetterla di usare quelle maledette mostruosità dei B-52 e di assumere il controllo della zona», dichiarò l'ammiraglio Balboa, abbandonando completamente ogni forma di cortesia nei confronti del suo comandante in capo. «Noi dobbiamo far intervenire la *Independence* nello stretto per assistere le fregate nel loro ripiegamento, e dobbiamo farlo *subito.* È necessario aprire un'inchiesta su quel lancio di missili: Elliott e chiunque altro sia colpevole deve risponderne. Il Congresso, i nostri alleati e il popolo americano faranno un chiasso d'inferno in proposito. Ed è ora che qualcuno tagli i coglioni a Elliott!»

«Ammiraglio, l'ho già avvertita, stia attento a come parla, quando si rivolge al presidente», scattò Jerrod Hale.

«Calma, Jerrod, sono sconvolto anch'io», s'interpose il presidente. «Va bene, sospendete tutte le crociere degli EB-52, fate tornare quei bombardieri alle basi da dove diavolo sono partiti, nascondeteli da qualche parte in modo che la stampa non li scovi finché non avremo ripreso il controllo della situazione. Quando rientrano a Guam, voglio un'inchiesta a fondo sull'incidente...» Fece una pausa, poi riprese: «... nell'intento

d'incriminare Elliott, McLanahan e chiunque comandava l'aereo che ha lanciato i missili contro quel traghetto. Questa faccenda sta diventando seria». Fece un'altra pausa, poi aggiunse: «Fate salpare il gruppo da battaglia della *Independence* perché prenda posizione nello stretto. Possiamo far intervenire i servizi di recupero civili o alleati in aiuto alle fregate, ma il motivo per il quale spostiamo la portaerei nello stretto è andare in aiuto alle fregate».

«Benissimo, *signore*», rispose Balboa e diede per telefono gli ordini necessari. Poi aggiunse: «Nel frattempo, presidente, cosa suggerisce di dire alla stampa in merito all'attacco contro quel traghetto?» Il suo tono di voce era nettamente provocatorio, come se volesse far notare al presidente che si trovavano in quel guaio perché era stato lui a voler inviare nella zona gli EB-52. «Noi non possiamo dare la colpa di questo attacco alle mie fregate: hanno obbedito agli ordini e non hanno aperto il fuoco, a differenza di quanto hanno fatto quei *suoi* maledetti superbombardieri.»

«Ammiraglio...» tornò ad ammonirlo Jerrod Hale, irritato per il tono irriverente di Balboa. Questi gli lanciò un'occhiataccia, ma tacque, e bevve ostentatamente un sorso di caffè.

Il presidente non dimostrò alcuna irritazione nei confronti dell'ammiraglio: «Diremo loro... che avevamo nella zona aerei militari armati che hanno aperto per errore il fuoco contro quel traghetto», disse. «Niente di più. Il resto lo spiegheremo a porte chiuse, se necessario, ma non voglio dettagli di sorta alla stampa a proposito delle Megafortress.» Freeman e Hale annuirono, mentre Balboa non reagì. «Bene, e poi cos'altro è successo laggiù?»

«Quasi nello stesso momento, presidente, la portaerei cinese *Mao Zedong* è stata colpita da due siluri mentre si trovava all'ancora presso Hong Kong», spiegò Freeman.

Il presidente rimase a bocca aperta e mormorò sottovoce: «Oh, merda».

«Prendeva parte alle celebrazioni della Giornata della Riunificazione», riprese Freeman, «aveva un equipaggio molto ridotto di circa un migliaio di uomini e un migliaio di civili, la maggior parte dei quali aveva dormito a bordo. Hanno riferito che i danni sono piuttosto gravi. E anche le vittime sono molte.

«La portaerei ha risposto con un attacco di parecchi elicotteri, che hanno individuato e danneggiato un sottomarino nazionalista della classe Sea Dragon, che è stato costretto a uscire in superficie. L'equipaggio è stato

fatto prigioniero, poi il sub è stato affondato a cannonate dalla *Mao*.»

«Cristo», mormorò il presidente, «e la Repubblica di Cina che cosa dice?»

«Taiwan non ha fatto dichiarazioni, finora», rispose impassibile Robert Plank. Il presidente parve sorpreso, poi frustrato, quindi irritato di fronte a questa notizia. «Noi sappiamo che un paio di sottomarini nazionalisti seguivano la *Mao* da quando era rientrata a Hong Kong dopo l'attacco contro Quemoy; ne abbiamo due anche noi nelle vicinanze, anche se ci siamo preoccupati di restare al di fuori delle acque di Hong Kong. Apparentemente la marina nazionalista ha deciso che la portaerei era un bersaglio troppo invitante e ha deciso di fare un gesto eroico e di affondare quella bestiaccia. Ma il loro piano è andato storto.»

«Nello stesso tempo sembra che un C-130 da trasporto nazionalista sia stato individuato nei pressi della base dell'esercito cinese di Lang chi, sulla costa del continente, una ventina di miglia a ovest dell'isola Matsu», aggiunse Freeman, scuotendo la testa incredulo. «La Cina sostiene che i nazionalisti stavano tentando di lanciare una bomba sulla base o di sbarcare spie o commandos nella zona. L'aereo da trasporto comunque è stato abbattuto. La Cina popolare ha reagito bombardando l'isola Matsu con razzi; si tratta di un arcipelago di isolette nazionaliste lungo la costa cinese, a nord-ovest di Taipei.»

«Che cosa vogliono fare, quelli di Taiwan?» chiese il presidente. «Sono impazziti? Questo è un maledetto incubo! Voglio... santo cielo, guardate questo!»

Guardarono tutti e rimasero esterrefatti e increduli. La CNN stava trasmettendo una fotografia sfocata, granulosa, in bianco e nero, della Megafortress EB-52! L'annunciatore disse che avevano appena ricevuto la foto dall'agenzia di notizie cinese, che l'aveva a sua volta avuta dall'aviazione del PLAN. Era una ripresa frontale, per cui era difficile notare particolari o fare un vero e proprio riconoscimento, ma per i presenti l'identificazione fu dolorosamente facile. La fusoliera del B-52, l'insolita sistemazione degli impennaggi di coda, il muso appuntito, la gondola armi: era proprio una Megafortress EB-52.

«Una foto molto bella, con una fotomitragliatrice, di un bombardiere invisibile segretissimo!» commentò sarcasticamente Balboa. «Credo che ormai sia diventato un segreto di Pulcinella, vero?»

«Risparmi i suoi sarcasmi, ammiraglio», rispose irritato il presidente.

Notò che Jerrod Hale rispondeva al telefono della scrivania: maledizione, pensò, sta già cominciando! Non erano trascorsi trenta secondi dalla trasmissione della CNN e già cominciavano a fioccare, dure e pesanti, le telefonate. «La risposta ufficiale a proposito di quelle foto dev'essere 'no comment'. Chiaro?» Hale richiamò l'attenzione del presidente. «Cosa c'è?»

«Il Dipartimento di Stato è sommerso dalle telefonate dei ministeri degli Esteri di Giappone, Russia, Corea del Nord, Iran e una dozzina di altre nazioni: tutti vogliono sapere se siamo in guerra con la Cina e se abbiamo sparpagliato per il mondo una flotta di quelle Megafortress pronte a colpire», riferì Hale. «E vogliono tutti spiegazioni.»

«Possiamo aspettarci che arrivino telefonate anche dal Congresso», disse stancamente il presidente. «Va bene, Jerrod, comincerò io a fare telefonate, prima al premier giapponese, poi alla direzione del parlamento, poi alla Russia, poi a qualsiasi altro alleato asiatico che voglia ascoltarmi. La Corea del Nord può andare in un angolo a farsi le pippe. E Taiwan? Che spiegazione ha dato Li, maledizione?»

«Per quel che possiamo capire senza parlare con il presidente Li», rispose Freeman, «Taiwan voleva mettere fuori uso quella portaerei, poi danneggiare la base dell'esercito di Lang chi, che è il principale punto di partenza per un contingente d'invasione contro le Matsu.»

«Un aereo? Una sola bomba lanciata da un cargo? Che razza di danni può fare un aereo da trasporto isolato?» chiese il presidente.

«Il cargo era un C-130 Hercules», rispose Freeman, «e Taiwan possiede le bombe BLU-82; si tratta di una bomba a miscela d'aria e carburante da quasi sette tonnellate, quanto basta per radere al suolo tutto quel che c'è in un raggio di tre chilometri. Noi non abbiamo alcuna conferma che Taiwan ne abbia fatto uso, ma sarebbe logico usarla contro la base di Lang chi.»

«Piano, piano, cerchiamo di non andare più in là di quel che dovremmo», ribatté irritato il presidente, sempre più confuso. «Perché colpire questa base di Lang chi? I cinesi si stavano preparando a invadere Matsu? Si trattava di un gesto preventivo per evitare un'invasione?»

«Attacchi della Cina comunista contro Matsu e Quemoy erano attesi da molti mesi, addirittura fin dalle manovre militari cinesi del 1996», rispose Freeman. Controllò i suoi appunti, poi aggiunse: «La Cina ha trasferito l'anno scorso in quella base la 117ª e la 134ª divisione di fanteria di marina, si tratta di unità della Riserva; poi vi ha trasferito anche il 54° gruppo di armate, che comprende il 165° reggimento aviotrasportato:

complessivamente quasi duecentomila uomini in quel solo settore».

«Date le circostanze, non me la prenderei con Taiwan per aver colpito in quelle due zone, se l'avesse fatto davvero», commentò il presidente. «Allora la Cina ha occupato Matsu?»

«Stando alle ultime informazioni, nessun reparto comunista cinese è sbarcato a Matsu», rispose Freeman, «ma la Cina ha una flotta di mezzi da sbarco molto ridotta e non è prevista per il momento alcuna massiccia invasione dal mare. La base aerea di Matsu è stata bombardata e ha subito gravi danni. Ma in generale sembra che la Cina stia comportandosi con molta prudenza.»

Questa era finalmente una buona notizia, anche se era poca cosa. «Ma cosa sta succedendo da quelle parti?» ripeté il presidente. «Taiwan sta cercando di provocare un attacco da parte della Cina? In questo caso è un piano suicida.»

«Signor presidente, la prima cosa che osservo qui è la coincidenza della sistemazione di queste due telecamere a bordo della portaerei e del traghetto», osservò Plank. «Non si tratta ovviamente di modelli da dilettanti, sembrano attrezzature da teletrasmissione. Entrambe le telecamere hanno ripreso l'arrivo dei missili come se sapessero con precisione dove avrebbero colpito; non stavano riprendendo persone o eventi sul ponte, ma erano puntate fuori, lungo le fiancate. Inoltre i cinesi hanno consegnato quei nastri registrati all'ufficio della CNN di Pechino con una fretta tremenda, non si sono nemmeno preoccupati di vedere cosa c'era dentro, come se *ne conoscessero già* il contenuto. E l'osservazione fatta poco fa dal generale Freeman, che quei bombardieri cinesi si sono presentati entro mezz'ora dall'attacco al traghetto, be', sembra una faccenda sospetta.»

«Bob, mi stai suggerendo che si tratta di una *messinscena* cinese?» chiese il presidente. «Ma com'è possibile? Come facevano a sapere che un sub nazionalista si stava avvicinando alla portaerei? Come facevano a sapere che avevamo un bombardiere nelle vicinanze del traghetto, e come facevano a sapere quando e se avrebbe lanciato missili? Mi sembra un po' azzardato.»

«So che può sembrare così: io sto facendo un'osservazione in base a quello che vedo nel notiziario, con un nastro registrato fornito dai cinesi», rispose Plank. «Ma non è difficile da inscenare. L'attacco alla portaerei sarebbe facile: basta mettere in mare qualche siluro, lanciarlo e riprenderne

l'arrivo e l'esplosione. L'attacco da parte del traghetto sarebbe più difficile, ma non impossibile: mettere in acqua i siluri, mandare fuori il traghetto quando si avvicinano le nostre navi, far partire i siluri con un comando a distanza e sperare che le fregate rispondano. Non credo che essi prevedessero l'attacco della Megafortress, ma sapevano che avevamo aerei invisibili nelle vicinanze.»

«Pazzesco, Bob», rispose il presidente. «Dedichiamoci a quello che sappiamo, invece che a quello che non sappiamo. Voglio...»

Jerrod Hale lo interruppe, posandogli una mano sulla spalla: «Il primo ministro giapponese Nagai, sulla 'linea rossa'».

«Oh, merda», mormorò il presidente. Kazumi Nagai parlava benissimo l'inglese, per cui non era necessario alcun interprete e non v'erano ragioni per rinviare la telefonata. Prese la cornetta. «Signor primo ministro, sono il presidente Martindale. Come sta, oggi?»

«Io sto bene, signor presidente, e spero di trovare bene anche lei», rispose Nagai. Aveva un accento ritmato e preciso, ma ancora abbastanza rispettoso.

«Anche lei sta chiamando in merito a quelle notizie relative all'attacco contro proprietà cinesi attribuito a forze americane e taiwanesi?»

«Certo, signor presidente», rispose secco Nagai, «sono rimasto sorpreso e sbigottito dalle fotografie: noi non eravamo al corrente di un aereo del genere, e siamo molto preoccupati del fatto che esso sia stato impiegato da voi per quel mostruoso attacco. È vero che l'aereo fotografato dai ricognitori cinesi e presentato dalla CNN appartiene agli Stati Uniti e che è stato coinvolto nell'attacco contro quel traghetto passeggeri nello stretto di Formosa?»

«È la verità, signor primo ministro», rispose Martindale, «e posso darle altre spiegazioni, se mi garantisce la piena riservatezza su tutte le informazioni nel corso di questa telefonata.»

«D'accordo, signor presidente», rispose Nagai, «continui, la prego.»

«Si tratta di un bombardiere ricognitore strategico sperimentale, derivato dal bombardiere B-52», spiegò il presidente, «quello stesso aereo che fu coinvolto nello scontro che portò all'attacco missilistico nucleare cinese, ma il nostro aereo non ebbe niente a che fare con l'attacco nucleare, tranne che intercettò almeno uno dei missili cinesi in volo.»

«Intercettare? Come ha fatto?»

«Questo non ha importanza per il momento, signor primo ministro»,

disse il presidente; «rivelare tutte le capacità di quell'aereo non ha niente a che vedere con i due incidenti.»

«Sarebbe meglio se lei lasciasse *a noi* una decisione in proposito», ribatté acido Nagai, «ma continui, la prego.»

«Nell'incidente più recente, l'aereo era in volo nella zona quando individuò il lancio di parecchi missili da parte di un'unità nelle vicinanze. Quell'unità è stata erroneamente identificata come una nave da guerra cinese. Una delle nostre navi di superficie è stata colpita da un siluro a razzo ed è stata messa fuori combattimento. Temendo che un secondo attacco potesse affondare la nave danneggiata, l'aereo da ricognizione armata ha risposto al fuoco.»

«Ma se non è stata una nave da guerra a iniziare l'attacco, come ha potuto l'equipaggio di quell'aereo attaccare un traghetto passeggeri disarmato?» chiese Nagai. «Questo è un errore mostruoso, come l'abbattimento accidentale da parte vostra di quell'Airbus iraniano sul golfo Persico!»

«Signor primo ministro, questo è stato un incidente provocato dalla Cina, facendo apparire il traghetto come una nave da guerra sui sensori elettronici e lanciando una specie di attacco missilistico dalla direzione in cui si trovava il traghetto, forse da parte di un sottomarino», spiegò Martindale. «Le assicuro che incidenti simili non si ripeteranno più. L'aereo è stato richiamato ed è già in corso un'inchiesta.»

«E i risultati di questa inchiesta verranno tenuti segreti come è accaduto per l'esistenza e per l'impiego di questo aereo?»

«Farò in modo che lei abbia una copia dei risultati dell'inchiesta non appena saranno pronti», disse Martindale. «La prego soltanto che questa faccenda rimanga assolutamente riservata. Spero di avere risposto a tutte le sue domande. La ringrazio per...»

«Signor presidente, devo farle presente l'opinione di molti rappresentanti del mio partito a proposito delle recenti attività militari americane», lo interruppe Nagai, in tono molto più duro. «Sembra che voi siate pronti ad avviare operazioni militari, soprattutto segrete, invece di consultarvi e trattare con i vostri alleati. Molti esponenti del mio governo, compresi elementi di tutti i partiti politici, si dicono offesi dalle vostre attività; in primo luogo avete attaccato l'Iran senza consultazioni e senza una dichiarazione di guerra; ora vi trovate coinvolti in un conflitto con la Cina. E in nessun caso avete consultato o informato nessuno dei vostri amici.»

«Tutto quello che posso dirle ora, signor primo ministro», rispose Martindale, «è che le mie azioni sono state necessarie e vitali per proteggere gli interessi della nostra sicurezza nazionale. Il suo governo era stato informato del nostro piano di azioni militari contro l'Iran a causa dei suoi attacchi contro gli Stati del golfo Persico; mi spiace, ma non ritenni necessario in quella occasione spiegare i nostri piani in dettaglio. Il fatto importante è che venne evitato un conflitto più ampio e che venne ristabilita la pace.»

«Ristabilita la pace? No di certo, quando il prezzo del petrolio è quasi raddoppiato negli ultimi quattro mesi e no di certo, quando i rifornimenti di petrolio verso il Giappone sono stati ridotti di quasi il dieci per cento!» ribatté irato Nagai.

«Se l'Iran fosse riuscito a chiudere il golfo Persico e a distruggere le capacità produttive degli Stati costieri del golfo, quanto crede che pagherebbe quel po' di petrolio che riuscirebbe ad acquistare laggiù, signor Nagai?»

«Inoltre il mio governo si è offeso per la decisione di appoggiare l'indipendenza della Cina di Taipei», aggiunse Nagai, cambiando rapidamente argomento. «Quella è stata una mossa sbagliata, signor presidente. Dichiarare il suo appoggio a una provincia cinese ribelle, una che è in conflitto con molti vostri alleati in Asia, compreso il Giappone, è stata una presa di posizione molto poco saggia.»

«Ancora una volta, signor primo ministro, ho pensato che fosse meglio agire prontamente nel migliore interesse della nostra sicurezza nazionale», rispose Martindale. «La dichiarazione d'indipendenza di Taiwan è stata per me una sorpresa totale, come lo è stata la rapida decisione della Cina di radunare un gruppo da battaglia con portaerei per minacciare o distruggere Taiwan o i suoi territori.»

«La sua decisione di mettersi dalla parte dei cinesi di Taipei», disse Nagai, usando ancora l'espressione «cinesi di Taipei» invece di «Taiwan» o «Repubblica di Cina», un modo di esprimersi che la diceva lunga sulla profondità del risentimento giapponese contro Taiwan, «ha irritato profondamente molti esponenti del mio Paese e del mio governo. Essi ritengono che l'America non appoggi più gli interessi vitali della nazione giapponese. Sarebbe difficile per il mio Paese appoggiare gli interessi vitali dell'America in Asia se voi non appoggiate più i nostri.»

«Ma che cosa sta dicendo, signor primo ministro?» chiese il presidente.

«L'America sarà sempre un forte e leale alleato del Giappone.»

«Le sto dando un avvertimento, signor presidente: l'America potrebbe sentirsi molto poco gradita nelle sue basi situate sul territorio nipponico se ci si rendesse conto che non si sta badando agli interessi nazionali del Giappone», disse, con parole attentamente misurate, il primo ministro.

«Lei sta minacciando le basi americane in Giappone se continueremo ad appoggiare la Repubblica di Cina o a difenderla contro i cinesi del continente?» rispose Martindale, sforzandosi di non irritarsi e di non innervosirsi. «È questo che sta cercando di dirmi, signor primo ministro?»

«La Cina è un importante partner commerciale per il Giappone: abbiamo messo da parte le nostre divergenze storiche a favore di una crescita e di una prosperità per il futuro», rispose Nagai. «Qualsiasi azione, sia contro la Cina, sia in appoggio ai cinesi di Taipei che potesse comportare ulteriori rappresaglie economiche o militari contro il Giappone, verrebbe considerata un gesto ostile nei nostri confronti. Il popolo giapponese s'infurierebbe, se si sapesse che aerei o navi militari americani partiti da basi in territorio giapponese si rendono responsabili di qualche calamità economica, politica, diplomatica o militare ai danni del Giappone. In un caso del genere, per esempio, l'accesso a queste basi potrebbe essere ridotto alla sola fornitura di combustibili e generi alimentari, non consentendo il rifornimento di armi.»

«Lei mi sta dicendo che, se continuiamo nelle nostre azioni, il Giappone proibirà alle forze militari americane di caricare armi per le nostre navi e i nostri aerei? È questo che le ho sentito dire, signor primo ministro?»

«Questo è tutto quello che ho da dirle sull'argomento, signor presidente. Io spero che noi, vostri sinceri amici in Asia, verremo consultati prima che sorgano altre situazioni del genere. Quale sarà la vostra risposta all'attacco contro le vostre navi, signor presidente?»

«Invieremo la portaerei *Independence* e le sue unità di scorta da Yokosuka nello stretto di Formosa per assistere alle operazioni di recupero.»

«La portaerei? Ma lei lo ritiene saggio, signor presidente?» chiese Nagai, con un tono di voce che rivelava l'evidente dispiacere in proposito. «Sarà considerato un gesto di minaccia contro la Cina, un atto di rappresaglia.»

«Noi abbiamo il diritto e il dovere di proteggere le nostre navi in alto mare, signor primo ministro», rispose Martindale. «Le fregate sono state

attaccate da caccia e assaltatori cinesi, comprendenti anche bombardieri.»

«Ovviamente come reazione all'attacco contro il loro traghetto passeggeri: una mossa puramente difensiva», intervenne Nagai. «Inviare ora laggiù la vostra portaerei verrebbe considerato un gesto ostile e una grave forma di escalation delle ostilità. Posso suggerirle di inviare una nave appoggio o di soccorso che non abbia capacità di attacco? Ci vorranno parecchi giorni di navigazione perché la vostra portaerei raggiunga la zona dell'incidente: altre unità potrebbero intervenire in tempi molto più rapidi.»

«Noi invieremo le unità e l'equipaggiamento che riterremo necessari per salvare vite e difendere le nostre proprietà e i diritti di navigazione sui mari aperti», disse seccamente il presidente. «Se è necessaria una portaerei, ne manderemo una, oppure due, o tre, se necessario. Ma non ci lasceremo cacciare da alcuna via d'acqua internazionale.»

«Queste, signor presidente, sembrano parole di un uomo irritato e disperato», disse amaramente Nagai. «Una volta di più, voi sfoggiate la vostra potenza militare senza alcun riguardo per le conseguenze. Signore, con tutto il dovuto rispetto, le suggerisco di lasciare la *Independence* in porto e di assistere le vostre unità con qualche altro mezzo. Il Giappone sarà lieto di aiutarla: noi abbiamo navi recupero abbastanza potenti da prendere a rimorchio la vostra fregata e mantenerla a galla, e possiamo fornirvele immediatamente. Sappiamo anche che i cinesi di Taipei hanno unità di appoggio e recupero che possono esservi d'aiuto e che potrebbero arrivare sul posto in poche ore, invece di giorni. Ma l'invio della *Independence* verrà considerato soltanto come un gesto ostile, forse addirittura un atto di guerra. Il mio governo non può appoggiare una decisione del genere.»

«Mi spiace di non potere contare sul suo appoggio, signor primo ministro», disse il presidente, «ma noi faremo qualsiasi cosa riterremo giusta e necessaria.»

«Può almeno assicurarmi che non prenderà in esame azioni militari di rappresaglia o preventive contro la Repubblica popolare cinese?»

«Non è mai stata mia intenzione iniziare operazioni militari offensive contro la Cina, signore», rispose Martindale. «Tutti gli avvenimenti delle due ultime settimane sono dovuti a gesti aggressivi della Cina contro la Repubblica di Cina e contro gli Stati Uniti. Le nostre mosse sono state una reazione alle minacce e alle intimidazioni da parte cinese. Se diverrà

necessario agire, agiremo. Ma io non invio alcuna nave da guerra nello stretto di Formosa per intimidire, offendere, minacciare o attaccare nessuno. La portaerei *Independence* si limiterà ad assistere alle operazioni di recupero, e non cercheremo rappresaglie. Noi attaccheremo soltanto se verremo attaccati.»

«Spero di no, signor presidente, spero proprio di no», disse Nagai. «Ma ho un'ultima domanda da farle, signor presidente.»

«E sarebbe?»

«I nostri servizi informazioni ci hanno avvertito che lei ha convocato le Combined Task Force del suo comando strategico», disse Nagai. Il presidente rimase a bocca aperta per l'assoluto stupore. «Noi sappiamo che questo comando speciale viene convocato per organizzare ed equipaggiare le vostre forze nucleari strategiche.»

«Signor primo ministro, non posso confermarle un fatto del genere.»

«Me ne rendo conto, signor presidente», disse Nagai. «Spero solo che, se questo è vero, non significhi che gli Stati Uniti stanno scivolando lungo la pericolosa china di uno scontro nucleare con la Repubblica popolare cinese. Lo spostamento del gruppo da battaglia della portaerei *Independence* nello stretto di Formosa porterà indubbiamente le ostilità a un livello già pericoloso: se si venisse a sapere che l'America sta anche pensando di riattivare le proprie forze di deterrenza nucleare, il livello della tensione mondiale salirebbe in modo terribile. Ancor peggio, se si venisse a sapere che la *Independence* o una qualsiasi delle sue unità di scorta hanno a bordo armi nucleari tattiche...»

«Signor Nagai, non mi piace quello che lei sta insinuando», lo interruppe irritato Martindale. «Non intendo mettere in discussione la disposizione di nessuno dei nostri complessi strategici e non sono disposto a tollerare velate minacce da parte sua di riferire informazioni inesatte o fuorvianti destinate a mettere in imbarazzo gli Stati Uniti o a consolidare la sua linea politica. Io consiglio *a lei* di riesaminare con molta attenzione il suo atteggiamento. Grazie e buona notte.» E il presidente sbatté la cornetta sul suo supporto. «Non una parola di più da quel verme bastardo di Nagai, chiaro, Jerrod? Come si permette di dare a me un ultimatum!» Il presidente rimase seduto a bollire per qualche momento che parve lunghissimo, poi disse: «Vorrei parlare con il presidente Li e con il presidente Jiang al più presto. Prima con il presidente Li».

«L'ambasciatore della Cina popolare, Hou Qingze, è in attesa di parlare

con lei. Chiama da New York», disse Jerrod Hale, «linea due. E in attesa da quando lei ha preso la telefonata di Nagai.»

Il presidente annuì, colpito, e ancor più impressionato ora per il silenzio di Taiwan. Tirò qualche profondo sospiro per farsi passare la rabbia, poi premette il pulsante e sollevò la cornetta: «Ambasciatore Hou, sono Kevin Martindale, mi scuso per averla fatta aspettare».

«Ma le pare, signor presidente», rispose l'ambasciatore in un inglese eccellente, con appena una sfumatura di accento britannico. «Sono onorato di poter parlare con lei questa sera. Voglio prima di tutto esprimerle la profonda tristezza e il rammarico del presidente Jiang, del governo e del popolo della nostra Repubblica per il recente scontro fra i nazionalisti e la nostra patria.»

«La vostra nazione ha qualche spiegazione in merito, signor ambasciatore?»

«Mi spiace dover precisare, signor presidente, che le forze della marina del PLAN hanno reagito in eccesso ad alcune azioni da parte delle forze terroriste dei nazionalisti ribelli», disse Hou. «Il mio governo si duole profondamente di questo e si trova in notevole imbarazzo.»

«Reagito in eccesso? Ma voi avete lanciato 'missili nucleari' contro Quemoy, signor ambasciatore.»

«Il mio governo smentisce assolutamente che noi abbiamo lanciato armi nucleari contro chicchessia, signor presidente», disse in tono sincero l'ambasciatore.

«Abbiamo sentito parecchie volte al giorno le vostre smentite nelle ultime due settimane, signor ambasciatore», disse il presidente, «ma i fatti non cambiano; noi *sappiamo* che i missili sono stati lanciati dalle vostre navi.»

«Devo rispettosamente dire che non sono d'accordo, signore», rispose l'ambasciatore. «Ma lo scopo della mia telefonata, signor presidente, se posso permettermi, non riguarda il passato, ma è quello di spiegare il nostro comportamento in quest'ultima serie di attacchi.

«Il siluramento della nostra portaerei *Mao Zedong* da parte del sottomarino nazionalista che stava pedinando il suo gruppo può essere avvenuto accidentalmente, oppure si è trattato di un caso isolato di avventatezza. L'improvvisa comparsa di un sottomarino nazionalista tanto vicino alle nostre navi, dopo che le nostre nazioni avevano concordato di non fare transitare unità subacquee nello stretto durante il passaggio del

nostro gruppo da battaglia portaerei, ha spinto le nostre forze a suonare l'allarme», disse Hou con tono piuttosto contrito. «Siamo stati colti assolutamente di sorpresa e le nostre forze hanno reagito.

«Per di più ora sembra che il cosiddetto attacco di bombardamento da parte di quell'aereo da trasporto nazionalista sia stato semplicemente un errore di navigazione. Il pilota aveva apparentemente problemi di strumentazione causati da una vicina perturbazione elettrica che lo hanno portato a penetrare nel nostro spazio aereo, cosa che ha messo in allarme le nostre difese antiaeree, le quali hanno ritenuto che si trattasse del preludio di un attacco, per cui hanno reagito sferrando un contrattacco», continuò Hou. «Anche in questa circostanza le nostre forze sono state colte impreparate e di sorpresa, il che, combinato con la notizia dell'attacco contro la portaerei avvenuto pochi minuti prima, ha provocato confusione e paura e, di conseguenza, una nostra reazione eccessiva. A nome della mia nazione, sono profondamente spiacente per quest'azione ingiustificata contro la popolazione di Matsu, e chiedo perdono.»

Il presidente tacque per parecchi secondi. Sembrava che i cinesi avessero confessato: stavano ammettendo di averla fatta grossa! La loro spiegazione sembrava del tutto plausibile: due episodi isolati, entrambi provocati da Taiwan, accaduti a pochi momenti di distanza, avevano causato un passo falso da parte dei militari cinesi. «Capisco», disse alla fine, credendo a Hou, pur senza volerlo ancora ammettere. «Quali sono adesso le intenzioni del vostro governo?»

«Il mio governo m'informa che tutti i movimenti di truppe contro Matsu sono stati bloccati e che non verranno sferrati altri attacchi», rispose Hou. «Ci dispiace per le perdite di vite umane e per le distruzioni che sono state provocate, ma, date le circostanze, credo che la nostra reazione, per quanto infelice e disonorevole, fosse pienamente giustificata. Noi trasmetteremo immediatamente le nostre scuse al governo nazionalista. E, nell'interesse della pace, assicuriamo lei e tutto il resto del mondo che l'equipaggio di quel sottomarino nazionalista sarà trattato equamente. Noi non siamo in guerra, ma quei marinai che hanno attaccato la nostra portaerei saranno trattati come prigionieri di guerra, con rispetto ed equità. Il mio governo acconsentirà inoltre a sottoporre la questione a un tribunale internazionale.»

Il presidente rimase colpito e fu rincuorato da queste proposte; sembrava chiaro che la Cina fosse pronta e disposta a un compromesso e non a

isolarsi. Che fossero fin troppo condiscendenti? pensò. «Possiamo avere una copia dei vostri ordini di ritiro e un rapporto scritto del comportamento della Repubblica popolare cinese in questo conflitto?» chiese.

«Farò in modo che siano consegnati all'ufficio del segretario di Stato e alla Casa Bianca entro un'ora, signor presidente», rispose Hou.

Il presidente rimase sorpreso dalla franchezza e dalla cooperazione dimostrate dall'ambasciatore: naturalmente era tutto da vedere, ma rimase comunque colpito dall'apparente franchezza dei cinesi. «Molto bene, signor ambasciatore», disse il presidente, «ci aspettiamo che la vostra cooperazione in questo episodio tanto serio possa continuare.»

«Io prometto la sincera cooperazione del mio Paese», disse Hou. Fece un attimo di pausa, come se fosse imbarazzato ad affrontare l'argomento, poi aggiunse: «Mi hanno incaricato di chiederle, signor presidente, una spiegazione per l'orribile e tragico episodio occorso poco tempo fa nella zona di Quemoy». Sentì Martindale esitare di fronte alla domanda e si affrettò a dichiarare: «Se lei non vuole discuterne ora, signore, lo capisco benissimo. Vi sono fattori delicati e critici ancora da esaminare».

«C'è ancora molta confusione in merito a quanto è accaduto esattamente, signor ambasciatore, negli incidenti sia presso Hong Kong e Matsu sia presso Quemoy», rispose il presidente, «ma visto che lei è stato sincero con noi, signor ambasciatore, noi saremo sinceri con lei, a patto che queste informazioni siano considerate della massima segretezza.»

«Naturalmente, signor presidente», rispose Hou.

«L'attacco al traghetto passeggeri è stato provocato da un attacco missilistico contro due fregate della nostra marina», spiegò il presidente. «Un ricognitore armato che sorvolava la zona rilevò l'attacco contro le nostre unità e, convinto erroneamente che i missili provenissero dal traghetto, rispose al fuoco. I nostri sensori indicavano il traghetto come una nave da guerra che era in rotta di convergenza con le nostre unità, quindi, quando ci fu l'attacco con i missili, il nostro ricognitore iniziò un immediato contrattacco.»

«Il bombardiere EB-52 Megafortress ha la capacità di distinguere fra navi di tipo diverso da una distanza così grande?» chiese Hou.

Il presidente ebbe un sussulto sentendo citare la Megafortress: i cinesi lo sapevano! Il governo cinese era al corrente dell'esistenza di quel tipo di bombardiere! Questo era il secondo conflitto con i cinesi in cui esso era stato impiegato, per cui non era del tutto inspiegabile, ma sentirne citare il

soprannome in modo tanto casuale fu una grossa sorpresa per il presidente, che sapeva dell'esistenza di quel sistema d'arma fin dal suo concepimento e aveva cercato di farla restare un segreto molto ben custodito, persino nei confronti della maggior parte dei componenti del suo stesso governo. «Non posso discutere di tipi di aerei né delle capacità che essi possono avere», rispose, cercando di tenere normale e moderato il tono di voce. «Tutto ciò che posso dirle è che si è trattato di un attacco accidentale e che questi ricognitori sono stati ritirati dalla zona proprio per evitare il ripetersi di incidenti del genere, nell'interesse della pace. Noi speravamo che voi poteste avere qualche spiegazione in merito all'attacco contro le fregate americane.»

«Anche noi abbiamo fatto allontanare tutte le navi da guerra e i sottomarini dalla zona di Quemoy, signor presidente, nell'interesse della pace», rispose l'ambasciatore Hou. «Noi non abbiamo spiegazioni da dare per questo preteso attacco con siluri. Posso naturalmente confermare che alcune unità della nostra marina e della nostra aviazione hanno reagito al pericolo di una invasione americana e che per troppo zelo sono andate oltre le loro autorizzazioni e hanno attaccato le vostre fregate. A nome del mio Paese, presento sincere scuse per quell'azione. Sono stato informato che la vostra Megafortress aveva impegnato anche alcuni dei nostri aerei. Devo ammettere che si tratta di un mezzo veramente formidabile.»

«Io confido che la Repubblica popolare cinese non lancerà rappresaglie per questo incidente o per altri avvenuti oggi e che si possa lavorare insieme per il ritorno della pace e della stabilità nella zona», disse il presidente, ignorando il commento sul bombardiere. Le informazioni che Hou e i cinesi avevano raccolto nel corso dell'ultimo scontro erano incredibili, pensò. E non v'era probabilmente più alcuna possibilità di mantenere più a lungo il segreto sull'EB-52.

«La Repubblica popolare cinese condivide queste opinioni e le fa proprie, signor presidente», disse calorosamente Hou. «Devo dirle che i ricognitori del mio Paese hanno effettivamente preso contatto con il ricognitore Megafortress, ma avevano l'ordine di non aprire il fuoco contro di esso dopo che si era ritirato dal settore, anche se aveva attaccato il traghetto civile, attaccato i nostri aerei della difesa e di conseguenza provocato tante morti.» Il presidente americano rise fra sé: soltanto i cinesi potevano avere il coraggio di chiamare «aerei della difesa» i bombardieri H-6 armati di due giganteschi missili antinave. «Noi non impediremo ad

altri ricognitori armati di entrare nello spazio aereo internazionale del settore, ma chiediamo che quei bombardieri modificati B-52 vengano esclusi dalla zona, nell'interesse della pace. La potenza di questi aerei da combattimento costituisce una grave minaccia per la nostra Repubblica popolare.»

Il presidente rimase ancora scosso dalle parole dell'ambasciatore: i cinesi erano al corrente della Megafortress, e fin qui pazienza! Ma era sicuro che ben presto anche il resto del mondo l'avrebbe saputo, nonostante la promessa di Hou di mantenere il segreto sulla conversazione. «Siamo d'accordo, signor ambasciatore», disse Martindale, «finché non esiste uno stato di guerra fra le nostre due nazioni, eviteremo di inviare bombardieri pesanti nelle vicinanze dello spazio aereo cinese.»

«Le sue parole sono quelle di un uomo forte e saggio, signor presidente», replicò calorosamente Hou. «A nome della mia nazione, la ringrazio. Nella ricerca della pace, signor presidente, la Cina sta ancora cercando la riunificazione dei propri territori smembrati dagli imperialisti e dai ribelli. Gli Stati Uniti possono avere un ruolo chiave in questa riunificazione. Sono stato autorizzato dal mio governo a presentare questo invito e questa richiesta: sono disposti gli Stati Uniti a prendere in esame colloqui di mediazione fra il nostro governo e quello nazionalista di Formosa miranti a una completa riunificazione delle due Cine entro l'anno 2005? Come i colloqui coronati da successo fra Gran Bretagna, Portogallo e la mia nazione per il ritorno di Hong Kong e di Macao, gli Stati Uniti potrebbero fare da sincero mediatore per la gloriosa riunificazione della Cina. È disposto a farlo, signor presidente? Prenderà in esame la richiesta del presidente Jiang?»

«Mi sento onorato, signor ambasciatore, ma, come lei sa, ho già annunciato la nostra intenzione di riconoscere la Repubblica di Cina come nazione indipendente e sovrana», rispose il presidente Martindale. «A nostro avviso, la Repubblica di Cina ha costituito un governo e una società democratici forti e vitali, pari a quelli di qualsiasi altra nazione asiatica, e di conseguenza si è guadagnata la possibilità di crescere e svilupparsi come nazione indipendente. Io non voglio offendere la Repubblica popolare cinese, ma sono pronto ad appoggiare il diritto di Taiwan all'indipendenza. Spero che il vostro Paese vorrà riconoscere la realtà di questa situazione e trattare pacificamente con il presidente Li.»

«Con l'appoggio degli Stati Uniti siamo pronti a fare esattamente

questo», rispose Hou. «Noi sappiamo che lei deve ancora abrogare la legge sulle relazioni con Taiwan del 1979 e chiedere la ratifica della proposta al Senato. Il governo della Repubblica popolare cinese chiede umilmente che lei aggiunga semplicemente un codicillo alla sua proposta, riconoscendo *soltanto in linea di principio* il diritto del popolo dei cinesi di Taipei a ricercare l'autonomia finché le leggi della Repubblica popolare non saranno liberalizzate, ma dichiarandosi pienamente a favore della riunificazione delle due Cine per il 2005. Lei non dovrà allora più avvalersi del potere politico per abrogare una legge esistente e si assicurerà l'appoggio del suo Senato cercando un obiettivo degno e soddisfacente, che è già stato appoggiato dalla maggior parte dei capi delle nazioni del mondo.»

«Prenderò in attento esame questa proposta, signor ambasciatore», concluse il presidente. «Grazie per il tempo che mi ha dedicato e per i suoi suggerimenti; buona notte, signor ambasciatore.» Hou stava ancora profondendosi in ringraziamenti quando Martindale tolse la comunicazione. Il presidente tirò un lungo sospiro, poi bevve un sorso di caffè. «Be', i casi sono due: o Hou è un bugiardo estremamente convincente, oppure è un cinese sincero. Ha ammesso che sono stati loro a combinare tutte quelle porcate.»

«Ha ammesso che hanno ecceduto nella reazione, ma non ha ammesso che avevano avuto torto o che erano responsabili», fece presente Freeman. «Io credo ancora che stiano prendendola troppo alla leggera. Centinaia di cinesi civili e militari sono rimasti uccisi, apparentemente nel corso di attacchi a tradimento dei nazionalisti e degli americani, e il loro ambasciatore *sta chiedendo scusai* Non mi suona giusta, questa faccenda.»

«Credi ancora che sia tutta una sceneggiata, Phil?» chiese il presidente. «Credi ancora che siano stati loro a cominciare, sperando di provocare un'invasione?»

«Per quel che riguarda il rischio della Repubblica popolare di attaccare le proprie navi soltanto per provocare una resa dei conti con Taiwan?» Freeman fece una breve pausa, poi aggiunse: «Non voglio fare supposizioni, ma ritengo sia possibile...»

L'ammiraglio Balboa scosse il capo e fece un gesto di disaccordo accompagnato da un grugnito esasperato. Balboa era più basso e molto meno atletico di Freeman, ma compensava questa sua mancanza di statura con un atteggiamento animato, espressivo, irrequieto, che non si poteva

ignorare. E sbottò: «Mi scusi, generale Freeman, ma secondo me è ridicolo suggerire che i cinesi abbiano lanciato quattro siluri contro le loro stesse navi da guerra soltanto *nella speranza* di provocare Taiwan a entrare in guerra. Io credo che possiamo escluderlo».

«Io non escludo nulla, ammiraglio», rispose Freeman, «ma sono d'accordo con lei che è piuttosto improbabile. Questo incidente è avvenuto soltanto novanta minuti fa. È troppo presto per sapere tutto. Quello che il signor Plank dice mi sembra valido... e cioè che forse i cinesi hanno montato tutta questa faccenda.»

«Come lei ha detto, generale», lo interruppe Balboa, «i piani d'invasione contro Matsu erano pronti e ben noti da oltre un anno. Taiwan ha minacciato di affondare quella portaerei se fosse entrata nello stretto di Formosa. E nessuna di queste notizie è una grossa sorpresa per noi.»

«Be', la stampa si è gettata su questo incidente come se fosse l'inizio della terza guerra mondiale», disse irritato il presidente. Diede un'occhiata all'orologio, poi si rivolse a Jerrod Hale: «Jer, fai preparare da Chuck un documento per la stampa per stasera. Voglio precisare che considero questi incidenti con molta preoccupazione e che sono disponibile in qualsiasi momento a partecipare a trattative di pace. Chiedo quindi l'immediata cessazione di ogni tipo di ostilità nello stretto di Formosa».

«Forse dovrebbe citare in una riga la nostra colpa per l'escalation di questo conflitto, presidente», disse Hale. «Noi non possiamo uccidere un centinaio di civili e poi dichiarare 'fermi tutti, altrimenti...'»

«Io non voglio nemmeno sembrare quello che ha provocato tutto questo, Jerrod.»

«Suggerirei di parlare della telefonata dell'ambasciatore Hou, della promessa di collaborazione e del suo impegno a ritirare tutti i ricognitori armati dal settore», suggerì Hale. «In ogni caso, lei verrà comunque sottoposto a severe indagini, e non è questo il momento di essere evasivi.»

«Hai ragione. Organizziamo una conferenza stampa per domani mattina.» Il presidente si rivolse a Robert Plank e chiese: «Cosa stanno facendo i militari cinesi in questi giorni, Bob? Sono stati piuttosto tranquilli nelle ultime settimane, non è vero?»

«Tranquilli, fatta eccezione per questo gruppo da battaglia con portaerei che essi sostengono essere stato appena attaccato da Taiwan», rispose Plank. «Per me è incredibile quanto si modifichi l'equilibrio di potenza ogni volta che quella portaerei si sposta: si tratta della più grossa unità da

guerra e del più potente gruppo da battaglia del settore del mar Cinese Meridionale. Le navi di scorta sono considerate di terza categoria, ma il gruppo da battaglia rappresenta sempre una notevole minaccia per l'intero settore. Il mar Cinese Meridionale appartiene ormai alla Cina.»

«Credo che questo sia un po' prematuro, Bob», intervenne Freeman. Il direttore della CIA Robert Plank, sostenitore politico del presidente, era stato socio di un prestigioso studio legale di Atlanta prima di entrare a far parte come copresidente del comitato elettorale di Martindale e di organizzarne la campagna negli Stati del sud-est strategicamente importanti. Plank se ne intendeva poco di politica, e non sapeva affatto dirigere un servizio informazioni. A suo credito va detto che conosceva la gente, conosceva il diritto internazionale e sapeva come dirigere un gruppo d'azione e gestire una crisi. Ma, secondo Philip Freeman, Plank era piuttosto poco al corrente dell'andamento quotidiano del grande gioco dei servizi informativi e in realtà impegnava la sua abilità soltanto nelle situazioni più critiche.

«La CIA ha affidato il caso ai suoi uomini migliori», disse Plank al presidente, ignorando Freeman. «Posso farle stendere da qualcuno un rapporto sulla situazione specifica dei militari cinesi.»

«Quale sarà la prossima mossa dei cinesi, Bob?» chiese il presidente.

«Credo che resteranno alla finestra, nella speranza che tutto sbollisca, tenendo sotto pressione sia Taiwan sia noi, per vedere cosa faremo», rispose Plank. «Non vedo alcuna ragione di allarmarsi per un'altra rissa fra le due Cine, anche se potrebbe finire a legnate vere.»

«Questa, maledizione, non è una 'rissa', Bob: i cinesi hanno portato atomiche nella zona e le hanno usate contro Quemoy!» ribatté Freeman.

«Io credo che ci sia in corso una lotta per la supremazia all'interno della Commissione militare centrale e che le atomiche non siano un'idea di Jiang», disse Plank, accalorandosi. «Lo scioglimento del gruppo da battaglia della portaerei cinese, dopo avere impiegato tanto tempo e tanti soldi per costituirlo, è una prova che chiunque ha fatto uso delle atomiche si è screditato. Sarebbe un errore, a mio avviso, provocare una qualunque escalation con un gesto deciso da parte nostra. Noi dovremmo escludere definitivamente i B-52 modificati dal settore. I B-52 hanno sempre avuto una connotazione molto negativa, da 'giorno del giudizio' e da 'guerra termonucleare globale'.»

«Sono d'accordo», intervenne Balboa. «La situazione è stata aggravata, e

non di poco, dal fiasco della Megafortress. Ma noi abbiamo bisogno di una presenza nello stretto: ci occorreva due settimane fa, ma ora ci serve più che mai. La *Independence* è pronta a salpare da Yokosuka: suggerirei di farla scendere nello stretto in appoggio alle nostre due fregate. Avrebbe dovuto trovarsi a Hong Kong per le cerimonie della Giornata della Riunificazione, ma ora non credo sia più il caso, per ovvie ragioni. Il vicepresidente avrebbe dovuto essere a Hong Kong nella stessa circostanza: lei è ancora del parere di essere presente all'incontro delle due portaerei?»

«Per quello che ne so io, sì», rispose il presidente, che poi si rivolse al suo consigliere per la sicurezza nazionale: «Phil, sei d'accordo d'inviare ora la portaerei nello stretto?»

Freeman esitò, cosa che irritò Balboa, anche se tenne la bocca chiusa. Infine: «Presidente, mi sembra che l'unico problema sia che la Repubblica popolare cinese ci sta menando per il naso», rispose Freeman. «Io subodoro un trucco. Forse dovremmo aspettare finché il direttore Plank non avrà avuto la possibilità di indagare più a fondo sugli incidenti, prima di mandare la nostra portaerei nel settore.»

«Dev'essere sempre di parere diverso dagli altri, vero, generale?» chiese Balboa con malcelata esasperazione, «Con tutto il rispetto, generale, credo che sia *lei* a venir menato per il naso, ma non dalla Cina, bensì da Elliott, McLanahan e Samson. Noi abbiamo dato loro un'occasione e non l'hanno saputa sfruttare, grazie a Elliott. Se le cose dovessero mettersi veramente male per la *Independence,* potremmo sempre affiancarle altre due portaerei: la *Washington* potrebbe arrivare sul posto entro pochi giorni, seguita a ruota dalla *Carl Vinson.*»

«Dovremmo continuare le ricognizioni aeree sullo stretto...»

«Possiamo mandare i P-3 da Misawa o gli S-2 di base a terra ad Atsugi», disse Balboa. «Se la situazione ci sfugge di mano, possiamo far intervenire i cacciabombardieri F/A-18 Hornet da Okinawa. Credo che possiamo contare sul fatto che la marina si limiterà a osservare e non scatenerà una terza guerra mondiale da quelle parti. La presenza americana dovrebbe avere una forte influenza stabilizzatrice in Asia, non una di destabilizzazione.»

Balboa, decise il presidente, era il settarismo tra forze armate fatto persona, ma non era il momento di discutere in merito a una sua eventuale mancanza di obiettività. «Nient'altro, Philip?» chiese Martindale. E quando

Freeman fece cenno di no, il presidente continuò: «La Difesa prepari un piano d'azione: voglio che la *Independence* salpi al più presto. Si raduni senza perdere tempo tutto quello che può essere utile per aiutare le fregate, ma voglio che si sappia che quella portaerei si dirige laggiù esclusivamente per l'assistenza al recupero e ai soccorsi». Fece un attimo di pausa, poi aggiunse: «Soltanto per la mia tranquillità d'animo, ammiraglio, nessuna delle portaerei ha a bordo armi nucleari, vero?»

«Assolutamente no, signor presidente», rispose Balboa, «tutte le armi speciali, nucleari, biologiche e chimiche sono state sbarcate da tutte le unità della marina, tranne i sottomarini lanciamissili balistici, da almeno cinque anni. Non ne esiste nemmeno una a bordo delle unità della flotta di superficie.»

«Nemmeno pezzi, nemmeno componenti nucleari di sorta?» insistette il presidente. Era cosa ben nota che il governo americano «aggirava» le informazioni sull'armamento nucleare a bordo delle navi da guerra per saltare il problema di una posizione «denuclearizzata» da parte di qualsiasi governo semplicemente smontando l'armamento di bordo, per cui si trattava tecnicamente soltanto di «componenti nucleari», non di «armi nucleari».

«Nemmeno componenti nucleari, presidente», riconfermò Balboa. «Naturalmente abbiamo ancora a disposizione componenti per il lancio di armi nucleari, aerei, missili eccetera, ma le posso assicurare che non abbiamo in campo, attualmente, né armi nucleari né componenti di armi nucleari.»

«Ottimo, perché lei *dovrà* assicurarmelo, per iscritto», dichiarò il presidente. «E disponga in modo che i suoi comandanti in sottordine facciano altrettanto.»

«Il controllo di sicurezza che lei ha ordinato è stato completato sia alla Sky Masters sia all'ufficio del progetto Megafortress di Camp Edwards: tutto regolare», interruppe Freeman. «Non sono state individuate armi speciali di sorta, non sono stati installati né ordinati né progettati sottosistemi di lancio di armi speciali.»

«Bene, voglio anche questo rapporto per iscritto, Philip», ribadì il presidente. «Ora, ammiraglio Balboa, si metta in contatto con i capi degli stati maggiori e con Chastain e rimetta in naftalina le Megafortress. Le faccia rientrare negli Stati Uniti da Guam al più presto. Le abbiamo provate e la cosa non ha funzionato. Poi si metta al lavoro con i servizi

investigativi della marina e il ministero della Giustizia e apra un'inchiesta sui lanci dei missili e sull'attacco a quel traghetto cinese. È probabile che si debba far rotolare qualche testa per dimostrare al mondo che non siamo sul sentiero di guerra.»

L'ammiraglio Balboa fece sfacciatamente un ampio sorriso di soddisfazione: «*Signorsì*», rispose con evidente entusiasmo, «mi occuperò subito personalmente di quell'imbarazzante faccenda».

La smania di Balboa di saltare addosso a Elliott dava un po' sui nervi, ma il presidente lasciò correre: era tempo che Balboa riassumesse il controllo delle sue forze armate e tempo per il presidente di tirarsi da parte e smettere di dirigere i militari. Chiese: «Situazione del Comando strategico?»

«Tutte le CTF a organico completo e pronte a intervenire al suo ordine, presidente», rispose Balboa. «Naturalmente le CTF sono d'accordo che non vi sia al momento alcuna ragione per mobilitare risorse nucleari. Il comandante in capo del Pacifico ha ancora il controllo del teatro del Pacifico e della Cina. Se identifichiamo un bersaglio in Asia, il comando in questione dovrebbe avere a disposizione tutto quel che gli occorre per neutralizzarlo.»

«Bene», rispose il presidente, «sono d'accordo con loro: non abbiamo bisogno di alcuna forza nucleare, a meno che la Cina non faccia un'altra mossa con armi atomiche. Ma credo che non vedremo più niente del genere. Mi faccia avere per domani pomeriggio un rapporto dal comando del Pacifico.»

Jerrod Hale aveva sollevato la cornetta per rispondere a un'altra telefonata. Il presidente notò il suo gesto silenzioso, quasi inespressivo: «Nient'altro per me, ammiraglio?»

Balboa stava bevendo un sorso di caffè. Lo mandò giù, si volse con aria speranzosa verso il presidente, poi guardò Hale e ripeté: «Nient'altro, signor presidente».

«Allora grazie e buona notte», disse il presidente, congedandolo bruscamente. Hale si chinò verso Martindale per parlargli sottovoce, in pratica mettendo da parte il presidente degli stati maggiori riuniti. Balboa rimase esterrefatto, depose irritato la tazza di caffè sul piattino con un rumore secco di porcellana e se ne andò. Quando fu uscito, il presidente ostentò un sospiro di sollievo: «La senatrice Finegold? È già in azione? Non poteva aspettare fino a domattina?»

«Non hai bisogno di parlarle ora, Kevin», sussurrò Hale, «sei occupato con la crisi. Le dirò che informeremo i dirigenti dei partiti prima di fare dichiarazioni alla stampa.»

Il presidente fece un altro profondo sospiro, e si massaggiò le tempie che cominciavano a dolergli. Sapeva che doveva parlare con la Finegold e che, se non lo avesse fatto, lei per prima cosa l'indomani mattina si sarebbe presentata ai telegiornali a lamentarsi di non essere stata informata in tempo dalla Casa Bianca, poi avrebbe fornito la sua ridicola versione degli avvenimenti. Senza esitare oltre, premette il pulsante dell'apparecchio: «Salve, senatrice».

«Grazie per avere accettato la mia telefonata, signor presidente», rispose la senatrice Finegold. «Mi spiace interrompere il suo lavoro, so quanto è occupato in questo momento.»

«Temo di non poterle dire molto, in questo momento», rispose cautamente il presidente. «I fatti sono che due fregate della marina sono state colpite da sottomarini e da aerei cinesi nello stretto di Formosa e che uno dei nostri ricognitori ha attaccato per errore un traghetto cinese. Non ho ancora conferme su altri incidenti nel settore.»

«Che tipo di ricognitore era quello comparso al telegiornale, signor presidente?» chiese la Finegold. «Stando alle notizie, sembrava un bombardiere B-52.»

«Era un apparecchio di una nuova classe sperimentale di bombardieri ricognitori strategici, basato sul modello B-52 ma con qualche ammodernamento», rispose il presidente. «Ha agito in modo difensivo, e soltanto dopo che una delle nostre fregate era stata colpita.»

«Ha già parlato con la Cina, signor presidente? Che cosa dicono in merito a questa faccenda?»

«Ho già parlato, e i cinesi stanno chiedendo scusa per il loro gesto impulsivo», rispose il presidente. «Naturalmente danno tutta la colpa ad attacchi preventivi da parte nazionalista, una notizia che noi non abbiamo ancora confermato.»

«Sono state attaccate una portaerei cinese e una base militare a terra: se non siamo stati noi, chi altri poteva farlo, se non i nazionalisti?» chiese la Finegold. «Hanno trovato il sottomarino che aveva attaccato la portaerei e hanno abbattuto un bombardiere che sorvolava la loro base militare. Credo si tratti di prove piuttosto convincenti. Non è d'accordo, signor presidente?»

«Lei accetta la parola della Cina su quanto è accaduto, o non preferirebbe avere prima qualche conferma?» chiese il presidente, che cominciava a irritarsi. Jerrod gli fece un cenno, abbassando le due mani a palmi in giù, invitandolo a restare calmo.

«Io ho visto alla CNN civili innocenti uccisi e feriti , signor presidente», ribatté testarda la Finegold. «Lei mi sta dicendo che è tutta una montatura organizzata dalla Cina? Se è così, hanno fatto proprio un bel lavoro.»

«Quello che sto dicendo è che non abbiamo per il momento una conferma su tutti questi episodi.»

«Mi piacerebbe che una commissione mista del Congresso si recasse laggiù a dare un'occhiata diretta», aggiunse la senatrice. «Possiamo contare sull'appoggio del Pentagono per i trasporti?»

«Naturalmente, aerei militari o civili, quello che è disponibile.»

«Vorremmo dare un'occhiata prima di tutto a quel ricognitore», disse la Finegold, «vorremmo parlare con gli equipaggi, intervistare il comandante, avere qualche particolare.»

Il presidente esitò, sentiva aumentare la tensione. «Questo temo non sia possibile, senatrice», rispose. «Sono ancora in volo, in appoggio alle operazioni di salvataggio. Ho dato ordine che l'aereo faccia rientro negli Stati Uniti una volta completata la missione: quello sarebbe il posto migliore per visitarlo e per parlare con gli equipaggi.»

«Speravo di farlo prima, signor presidente», rispose la senatrice. «Il mio ufficio dice che i bombardieri sono di base a Guam: se è esatto, forse potremmo vederli laggiù nel corso del nostro viaggio per parlare con i rappresentanti dei governi del Giappone, di Taiwan e della Cina.»

Il presidente represse l'esasperazione. La Finegold conosceva troppi particolari, che aveva potuto apprendere soltanto parlando direttamente con fonti a livello molto alto. Aveva sperato che Hale si fosse sbagliato quando aveva detto che George Balboa aveva spifferato tutto alla Finegold, ma ora la cosa gli sembrava sempre più probabile.

«Benissimo, senatrice, farò in modo che la cosa sia possibile per lei o per i suoi delegati», disse il presidente, «ma l'avverto che il diplomatico della nazione è ancora il presidente. Per quanto io possa certamente consentire che esponenti del Congresso si rechino a visitare e a parlare con tutti i dirigenti stranieri di loro gradimento, è ancora sempre il presidente a decidere la linea politica estera, a negoziare accordi e a trattare questioni di Stato. Lei ha molta influenza in tutto il mondo, senatrice, e la sua visita

potrebbe essere interpretata dai dirigenti all'estero come una comunicazione ufficiale di questo governo.»

«Noi chiariremo al massimo le nostre intenzioni e gli scopi della nostra visita, signor presidente», ribatté con ostinazione la Finegold, aggiungendo: «Comunque la ringrazio per la lezione sull'operato del governo». La temperatura dello Studio Ovale a questo punto si raffreddò notevolmente. «Posso chiederle quale sarà la sua reazione a questi pretesi attacchi cinesi, fatti sembrare attacchi nazionalisti? Lei intende effettuare rappresaglie contro la Cina?»

«Io intendo recuperare quanti più superstiti possibile dall'incidente nello stretto di Formosa», rispose il presidente, «e poi intendo riportare in patria sani e salvi le navi e i miei uomini. Per dopo non ho ancora deciso. Ma non intendo rompere le relazioni diplomatiche con la Cina e nemmeno effettuare alcun tipo di rappresaglia.»

«Queste sono notizie buone, signor presidente», osservò la Finegold, «e spero che lei avrà la cortesia di consultarsi con il Congresso prima di dare inizio a sanzioni contro la Cina.»

«Naturalmente, se ve ne sarà l'occasione», rispose il presidente. «Grazie della sua telefonata, senatrice, buona notte.» E depose la cornetta prima che lei potesse fargli altre domande. «Che faccia tosta ha, quella strega», disse a mezza voce, «insegnare *a me* i miei doveri e le mie responsabilità verso il Congresso!»

«Devi andarci cauto, Kevin», rispose Jerrod Hale, «non litigare con lei per telefono, non sai chi può esserci in ascolto. Se vuoi darle una strapazzata o spiegarle dove può mettersi i suoi suggerimenti, falla venire qui alla Casa Bianca e dalle addosso. Fai in modo che sia *lei* ad agghindarsi e a portare fuori quel suo sederino da Nob Hill. E poi potrai far intervenire parecchi esponenti della direzione della Camera, in modo da avere un bel pubblico ad assistere a tutte le sue reazioni.»

«Grazie, Jer, lo so perfettamente: soltanto, è bene che me lo ricordino, quando la pressione sale», disse il presidente. «Benissimo, voglio una Megafortress danneggiata, senza le attrezzature, a disposizione a Guam, da mostrare alla senatrice, e voglio che tutte le altre si allontanino dall'isola e si nascondano, oppure le farò fare a pezzettini al più presto. Occupatene tu.»

UFFICIO DEL PRESIDENTE A PECHINO,

REPUBBLICA POPOLARE CINESE,
VENERDÌ 20 GIUGNO 1997, ORE 9.17

«In circostanze normali, ammiraglio Sun Ji Guoming, sarei quanto mai incline a farti le mie congratulazioni per un lavoro ben fatto», disse freddamente il presidente cinese. In piedi accanto a lui c'era il capo di stato maggiore dell'esercito popolare di liberazione, generale Chin Pozihong. «Ma non posso farlo. Ammiraglio, tu mi hai detto che saresti riuscito a far crollare completamente l'intera rete di alleati filoccidentali, e che ci avresti fatto mettere semplicemente piede sulle isole tenute dai nazionalisti senza incontrare resistenza. Non ho visto succedere niente di tutto ciò. Quello che ho visto sono decine di nostri compagni morti nelle vicinanze di Hong Kong e la nostra nuova portaerei gravemente danneggiata *con le nostre stesse mani,* quasi un centinaio di morti sul traghetto presso Quemoy, una decina dei nostri caccia abbattuti dai nazionalisti senza perdite da parte loro e, peggio ancora, il nostro ambasciatore *chiedere scusa* al presidente degli Stati Uniti e al mondo, all'assemblea delle Nazioni Unite, per i nostri attacchi!»

«Devi avere pazienza, compagno presidente», rispose l'ammiraglio Sun. «Permettimi di riassumerti i nostri recenti successi.» Jiang accennò di sì e Sun proseguì: «Gli Stati Uniti hanno ritirato dallo stretto di Formosa due delle loro quattro navi da guerra e i loro sottomarini sono stati ritirati ancor più lontano dalle nostre navi e dalle nostre basi. I bombardieri invisibili che gli americani avevano inviato per spiarci e aiutare i ribelli nel loro attacco sono stati screditati, presentati come aggressori, e quanto prima saranno allontanati completamente dal settore. Il presidente degli Stati Uniti è stato smascherato e definito aggressore, quasi alla pari con Saddam Hussein o Mohammar Gheddafî. E attualmente sotto inchiesta per avere ordinato ai bombardieri invisibili di attaccare l'Iran e ora sarà sotto inchiesta anche per quella sua azione di guerra non dichiarata contro di noi nello stretto di Formosa, servendosi di quei B-52 modificati fino a poco fa segreti. Il suo stesso popolo ha paura di lui e fra poco non se ne fiderà più; i suoi alleati in tutto il mondo faranno altrettanto.

«Per di più, ora gli Stati Uniti e i nazionalisti sono stati isolati dalla comunità mondiale: il mondo ora li considera entrambi guerrafondai, disposti a fare di tutto pur di riuscire nel loro intento», proseguì Sun. «Il presidente Martindale troverà notevoli difficoltà nel far approvare dal suo

Congresso i suoi piani di appoggio al tentativo nazionalista di indipendenza. Se noi manteniamo la pressione e continuiamo ad aprirci di fronte ai media del mondo, la situazione volgerà a nostro favore. E allora Martindale si troverà costretto ad appoggiare il nostro progetto di riunificazione con Taiwan entro il 2005. Una volta nuovamente isolata, anche dagli Stati Uniti, Taiwan sarà pronta per l'annessione in qualsiasi momento.»

«Tutte belle parole, ammiraglio», disse il generale Chin, «ma noi dobbiamo ancora affrontare la realtà militare attuale. Gli Stati Uniti stanno ritirando due fregate, ma con due fregate e quattro sottomarini ancora nella zona costituiscono sempre una forte presenza militare nello stretto, e in quello scontro abbiamo perduto una buona percentuale dei nostri aerei da caccia e da bombardamento.»

«Le cose stanno come avevo detto io, generale», rispose l'ammiraglio Sun, «i nostri caccia della serie J non devono affrontare gli F-16 nazionalisti, a meno che non abbiano una copertura radar completa e godano di una superiorità numerica di almeno sei contro uno. In quello scontro noi avevamo una superiorità di tre contro uno e non ci è andata bene. Non abbiamo inoltre calcolato che i bombardieri invisibili americani potessero lanciare missili aria-aria. I bombardieri H-6 avrebbero avuto un successo migliore se si fossero trovati contro soltanto i missili antiaerei delle fregate o se i nazionalisti fossero stati costretti a dividere le loro forze da caccia per attaccare i nostri bombardieri.»

«Tuttavia le nostre perdite sono state gravi», ribatté il generale Chin. «Trovo impossibile immaginare che questo tuo piano possa essere attuato quando subiamo perdite simili contro gli americani.»

«In realtà, questo dimostra la validità del mio piano, generale», sostenne Sun. «Abbiamo dimostrato ancora una volta che è difficile battere gli americani in uno scontro navale diretto, sia con gli aerei sia con le navi. Ma l'attacco non ortodosso contro gli americani ha avuto successo: abbiamo colpito due fregate e lasciato nazionalisti e americani confusi e poco disposti a combattere nello stretto. La marea comincia a cambiare a nostro favore, compagno generale.»

«Avevi sostenuto che saresti riuscito ad attirare le portaerei americane nello stretto di Formosa, dove sarebbero state vulnerabili, eppure quella più vicina, la *Independence,* è apparentemente sul punto di salpare dal Giappone, forse per incontrarsi con altre due portaerei dalle parti di

Formosa, o forse addirittura nello stretto», osservò Chin. «Possono ancora colpire le nostre basi costiere e inoltre godere della protezione aerea dell'aviazione ribelle.»

«La *Independence* non lascerà mai il Giappone, compagno», disse accigliato l'ammiraglio Sun, «mai. La sua morte è già stata pianificata, e con essa anche la morte dell'alleanza filoccidentale.»

«Io credo che sia ormai tempo che tu ci informi di quel che intendi fare, ammiraglio Sun», disse irritato Chin. «È ovvio che il livello di aggressione è notevolmente salito. Se intendi gettare la Cina in una guerra generale con l'Occidente, abbi almeno la cortesia di farmelo sapere, in modo che io possa mettere in allarme le nostre forze militari regolari e difendere la madrepatria.»

«Non sarà necessario mobilitare l'esercito, compagno generale», rispose Sun con un sorriso. «Avverrà, e saremo noi a provocarlo, il più grande disastro navale dopo la grande guerra, e il mondo accorrerà in aiuto della Cina, per proteggerci contro il grande Satana, gli Stati Uniti d'America.»

BASE ANDERSEN DELL'AERONAUTICA, GUAM, GIOVEDÌ 19 GIUGNO 1997, ORE 14.44

«Ti rendi conto di quel che sta succedendo?» esplose l'ammiraglio George Balboa. «Hai un'idea di quel che hai fatto?» Il presidente degli stati maggiori riuniti era seduto al tavolo delle conferenze al Centro stati maggiori del Pentagono, ma la sua voce era forte e chiara come se si fosse trovato nella sala operativa del comando della base a Guam. «Hai visto i telegiornali? Quel tuo aereo è comparso sulle televisioni di tutto questo fottuto mondo, oltre alle riprese televisive del tuo attacco contro quel traghetto passeggeri.»

«L'abbiamo visto, ammiraglio», rispose Patrick McLanahan. Lui, Brad Elliott e il resto dell'equipaggio della Megafortress coinvolta nel recente scontro nello stretto di Formosa vicino a Quemoy stavano partecipando alla videoconferenza sul circuito protetto fra il Pentagono e la base aerea Andersen a Guam. La sala operativa del comando della base era stata chiusa e circondata da tende, con sentinelle armate all'esterno. Per Patrick McLanahan equivaleva un po' a chiudere la porta dopo che i buoi erano scappati. Ormai tutto il mondo sapeva delle Megafortress, perché mai

proprio ora tutte quelle misure di sicurezza? «Le nostre foto sono state ovviamente riprese dai MiG-25 Foxbat che ci avevano intercettato.»

«Quali possibili spiegazioni puoi offrire al presidente per quello che hai fatto?» chiese Balboa.

«I cinesi ci hanno teso una trappola», rispose tranquillo McLanahan. «Noi abbiamo confrontato i nostri dati con quelli dell'equipaggio della *James Daniel* e concordiamo: quel traghetto era stato modificato in modo da sembrare una nave da guerra.»

«Ma come cazzo hanno potuto farlo?»

«Rimorchiandosi dietro quel pontone», spiegò McLanahan, «sono riusciti ad apparire più lunghi di quasi cinquanta metri.»

«Ma stavano rimorchiando un barcone di spazzatura, Cristo santo!» ribatté Balboa. «Ne rimorchiano a migliaia ogni settimana su e giù per lo stretto e nessuno li ha mai scambiati prima per navi da guerra!»

«Un pontone per la spazzatura con pareti d'acciaio che riflettano i radar, trainato con un cavo corto molto vicino al traghetto, e munito di interrogatore IFF», gli ricordò McLanahan. «Stava trasmettendo segnali di identificazione proprio come un'unità da guerra. Perché mai un bastimento civile avrebbe dovuto avere un IFF Square Head a bordo?»

«Questa è una scusa talmente debole, McLanahan, che mi vergogno per te», rispose Balboa. «Un aviatore con la tua reputazione che fa accuse incredibili come questa per coprire un proprio errore è veramente una cosa triste. È ovvio che hai rilevato un segnale di qualcun altro, oppure che hai scambiato un radar di navigazione normale per un IFF.

«Ma anche se fosse stato un IFF come sostieni, perché diavolo avete attaccato quel traghetto?» proseguì. «E anche se quel traghetto fosse stato davvero un incrociatore cinese, e voialtri geni dovreste sapere che la Cina non ne possiede, non eravate autorizzati all'uso delle armi, non parliamo di quelle bombe a razzo Striker. Perché avete aperto il fuoco?»

«Come abbiamo spiegato nel nostro rapporto, ammiraglio, le nostre fregate erano state attaccate con siluri a razzo», rispose McLanahan. «Noi non abbiamo difese contro i siluri, i nostri falsi bersagli e i nostri generatori di disturbi non ci sarebbero serviti. Tutti i nostri sensori indicavano che una nave da guerra cinese aveva lanciato numerosi siluri Stallion contro le nostre fregate. La *Duncan* era completamente scoperta per un'altra salva. Non avevamo altra scelta che rispondere al fuoco.»

«Anche se non ne avevate l'autorizzazione, anche se non ve ne avevano

dato l'ordine?»

«lo avevo l'autorizzazione al lancio», intervenne Jeff Denton.

«Cosa, cosa?» chiese Balboa. McLanahan si volse e lanciò un'occhiataccia a Denton per farlo tacere. «Che cosa ha detto, capitano Denton?»

«Niente.»

«Ripeta quello che ha detto, capitano, altrimenti la faccio arrestare e la sbatto in galera immediatamente.»

Denton guardò Elliott, poi McLanahan, entrambi impassibili: non era possibile rimangiarsi la frase. «Signore, le fregate erano sotto attacco.»

«Chi le ha ordinato di lanciare, capitano?»

Denton esitò un attimo, poi abbassò gli occhi: «Il generale Elliott», disse con un filo di voce.

«Ripeta quell'ultima frase?»

«Il generale Elliott», sbottò Denton. «Ammiraglio, noi eravamo sotto attacco da parte di quello che credevamo fosse un incrociatore cinese, da quattro formazioni di caccia cinesi e da caccia Foxbat. Io ero al posto dell'oso: ero io che controllavo gli Striker.»

«Ma è stato Elliott a ordinarle di lanciare, giusto?»

«La *Duncan* era immobile in mare e l'altra fregata si stava avvicinando per soccorrerla», rispose agitatissimo Denton. «I nostri compagni stavano per essere fatti a pezzi. Io sapevo che dovevamo fare qualcosa. Per cui, quando il generale Elliott mi ordinò di attaccare l'incrociatore, io obbedii. Il computer diceva che si trattava di un incrociatore, ammiraglio. E quel computer funzionava bene.»

«Basta così, capitano», disse Balboa. «Questo è sufficiente per incriminare davanti a un tribunale federale il generale Elliott per comportamento criminoso. E forse addirittura per omicidio preterintenzionale.»

«*Cosa?*» urlò il colonnello McLanahan. «Ma lei sta scherzando, ammiraglio!»

«Lei lo trova divertente, signor McLanahan? Allora farò anche di meglio: estenderò la stessa accusa anche contro di *lei.* Lei era il comandante della missione e, anche se aveva messo Denton a quel posto, era lei responsabile delle sue azioni. E dato che la Cheshire, Atkins, la Bruno e Denton sono ufficiali in servizio attivo, pronuncerò contro di loro in base al codice penale militare l'accusa di disobbedienza a un ordine

preciso, di comportamento indegno di un ufficiale e di trascuratezza del dovere.»

«George, mi aspettavo che avresti tentato di farmi sbattere in galera», intervenne Brad Elliott con sorprendente calma, «ma dare del criminale a qualunque altro di questi personaggi di primo piano è ben più che ridicolo, è qualcosa di psicopatico. Se metti in atto questa tua stupida idea, sei il peggiore esempio di comandante che abbia mai indossato un'uniforme.»

«Io credo che *questo* onore sia già spettato *a te,* Elliott», ribatté Balboa, «e non ho ancora finito. Dato il tuo comportamento illegale e criminale, l'intero progetto Megafortress della Sky Masters è stato compromesso e ora tocca al governo ramazzare i cocci. Nella vostra qualità di dipendenti, funzionari, dirigenti e azionisti della società, il vostro comportamento criminale, tuo e di McLanahan, ha coinvolto anche l'azienda. Potete dire addio a ogni speranza di commesse militari. Provvederà io personalmente. Che figura faremmo premiando con una commessa della Difesa per molti milioni di dollari un'azienda che ha provocato uno scontro nucleare e causato la morte di centinaia di civili?»

«George, le sole persone che danneggeresti sono coloro che credono in cose come comportamento, valore, integrità e sincerità», rispose Elliott. «Ovviamente, tu non credi a nessuna di queste cose. Le nostre attrezzature e il nostro personale hanno fatto un buon lavoro. Tu non dovresti punire una buona azienda soltanto perché vuoi rovinare la *mia* esistenza.»

«Per fortuna è tutto una cosa sola, Elliott», rispose Balboa. «Io vi siluro immediatamente, te e tutti i tuoi amici, e la colpa te la sei tirata addosso da solo. Non dovevi fare altro che obbedire agli ordini e startene fuori della zuffa, ma non l'hai fatto e ora io ho ricevuto l'ordine di fare in modo che tu non combini altri casini. Ecco i vostri nuovi ordini, signori, e se disobbedite anche a questi vi troverete in prigione, la vostra azienda sarà chiusa, seppellita da una valanga di tasse tale che non basterà un bulldozer a disseppellirla.

«Sfortunatamente, siccome siete i soli che sappiano far volare quei maledetti aerei con cui avete combinato questi guai, non posso affidarvi alla custodia di funzionari federali finché non sarete rientrati negli Stati Uniti. Entro tre giorni dovrete aver completato le riparazioni sufficienti a rimettere i vostri aerei in condizioni di volare e restituirete tutti gli aerei ricevuti in prestito dal governo direttamente al Centro aerospaziale di manutenzione e rigenerazione della base aeronautica di Davis-Monthan di

Tucson, Arizona, il Cimitero degli Elefanti.»

«Questo non lo può fare, ammiraglio», intervenne pronto McLanahan. «Quegli aerei sono stati presi in leasing a lungo termine dalla Sky Masters e il denaro è stato pagato.»

«Bene, questo spiega molte cose, McLanahan: a te importano soltanto i tuoi contratti, i tuoi soldi, non obbedire agli ordini o proteggere la sicurezza nazionale, oppure abbindolare il tuo comandante in capo», reagì Balboa. «Dimentica quei soldi, McLanahan, la tua società non li rivedrà mai e tutto quello che è già stato pagato sarà requisito dal governo. Il contratto di leasing sarà annullato. Il denaro che sequestreremo servirà a pagare i poliziotti federali che ho assegnato a presidiare gli aerei e a tenere sotto sorveglianza voi e il personale della Sky Masters.»

«Ma quegli aerei appartengono all'8ª forza aerea e all'Air Combat Command», rispose McLanahan. «Ho firmato personalmente le ricevute del generale Samson e dell'ACC. Non sono destinati al Cimitero degli Elefanti. Hanno ancora un loro spazio nelle rimesse e un ufficio progetti a Camp Edwards.»

«Nossignore, non l'hanno più», ribatté Balboa. «Ho proposto che vengano rottamati e che il programma sia annullato e i capi di stato maggiore saranno d'accordo. Se gli aerei non sono in condizioni di volare, saranno demoliti sul posto, ovunque si trovino, e le spese per la loro rottamazione e lo sgombero dei residui saranno addossate alla Sky Masters nel corso di una causa che sarà presentata quello stesso giorno. Riceverete ordini scritti quanto prima. È tutto.» Il computer annunciò di avere escluso Guam dalla videoconferenza.

«Merda, non riesco a crederci», imprecò Elliott. Si alzò lentamente, massaggiandosi il braccio e la spalla sinistri. Si mise in bocca un paio di compresse antiacido e le mandò giù con una tazza di caffè. «Balboa è uno stronzo, come è sempre stato. Probabilmente è pieno di rancore fin dai giorni della Scuola di guerra. Non può sopportare di perdere la faccia. Darà la colpa a chiunque per il minimo errore e si arrogherà i successi di qualunque altro.»

Patrick McLanahan aprì la porta della stanza, il che fece capire a Jon Masters e a Wendy McLanahan che potevano entrare. Notò la loro espressione e si rese conto che avevano ascoltato l'intero colloquio: in fin dei conti era stato Jon Masters a progettare il sistema di comunicazioni via satellite che stavano usando, per cui sapeva come aggirare il codice di

sicurezza usato dal Pentagono. «Non posso crederci, è come vivere un incubo», commentò Wendy, avvicinandosi al marito e abbracciandolo. «Non possono farci una cosa simile. Voi avete rischiato la vita per questo progetto e ora quello vuole gettarvi *in carcere?*»

«Credo che possa farlo», rispose Patrick. «Jon, hai fatto qualcosa?»

«Ho già chiamato la casa madre e gli avvocati sono già in movimento: hanno già depositato ingiunzioni nei tribunali federali del distretto di Columbia e dell'Arkansas, cercando di impedire a Balboa di annullare il contratto senza un controllo di gestione», rispose Jon Masters. «Ma Balboa è stato ancora più svelto: ha già fatto intervenire la polizia militare della marina dalla base di Agana per piantonare gli aerei: hanno chiuso la pista e non si muove una foglia.

«Gli avvocati dicono che probabilmente riusciremo a non finire in tribunale, e forse anche ad avere i soldi del contratto, ma credono che Balboa possa farci mettere in galera semplicemente usando quelle due parole magiche: 'sicurezza nazionale', e sono sicuri che potrà fare rottamare quegli apparecchi quando vorrà. Gli voglio stare alle costole anch'io.»

«Lasciami fare un po' di conti, Muck», disse vivacemente Elliott. Aveva trovato da sedersi e si era chinato in avanti, i gomiti sulle ginocchia, e si teneva il capo fra le mani. «Balboa ha un sacco di scheletri nel suo armadio e io conosco i tipi che possono tirarli fuori e farli vedere in giro. Farà marcia indietro immediatamente, e te lo posso garantire. E, se non funziona, andremo dritti alla Casa Bianca: Cristo, Muck, tu e io ne sappiamo di cose su Martindale, roba da farlo tremare.»

«Brad, te l'ho già detto, non ho alcun interesse a lottare con il Pentagono per questa faccenda», rispose McLanahan. Studiò Elliott per un momento e decise che si sentiva molto peggio di lui. «Abbiamo perso. Abbiamo investito milioni nel progetto, ma non riusciremo a vararlo con generali come Balboa che ci fanno la guerra dall'alto. Non possiamo proprio farcela. Non è giusto nei nostri confronti, non è giusto nei confronti dei nostri cari e, com'è vero Iddio, non è giusto nei confronti degli azionisti.»

«Ma perché ti preoccupi tanto degli azionisti, Patrick?» scattò irritato Elliott. «Cribbio, non hai più spina dorsale?»

«Maledizione, le mie priorità sono diverse, Brad», rispose McLanahan. «Io lavoro per Jon, ora, non per il governo americano. Ho venduto tutto quello che avevo per investirlo nella Sky Masters e per aiutare

quest'azienda; non voglio vedere Balboa e i tribunali federali prosciugare il nostro capitale e i nostri risparmi di una vita nelle loro cause. Se cooperiamo e lasciamo che il governo ci tenga nascosti, possiamo cavarcela con la nostra azienda intatta, pronti a realizzare nuove tecnologie e a scendere in concorrenza per altri contratti. Ma, se ci battiamo, ci tormenteranno con agenti federali, avvocati e giudici per i prossimi dieci anni e finiremo col perdere. Io non voglio che mio figlio abbia un padre in un penitenziario federale.»

«Ma che cavolo stai dicendo!» gridò Elliott scattando in piedi. «Ci siamo comportati bene, là fuori, Patrick. Tu stai permettendo che cialtroni come Balboa ti spingano a pensare che hai fatto una fesseria. Nessuno ha sbagliato là fuori, né tu, né Denton, né io. Noi abbiamo fatto quello che *sapevamo* era giusto fare. Balboa sta cercando di farci credere che abbiamo fatto la cosa sbagliata e che meritiamo di essere puniti: se lo lasci fare ci dirà che non andremo in prigione perché è stato *lui* a intercedere a nostro favore. Tutte balle, Patrick! Non ci cascare! Se cedi, se lasci che stronzi come Balboa facciano a pezzi quasi dieci anni di duro lavoro, abbiamo perso, proprio come se avessimo perso una causa per cento milioni di dollari.»

«Lascia perdere, Brad», ripeté McLanahan, «non vale la pena lottare, non vale la pena prendersela. Abbiamo fatto buone cose con le Megafortress, ma al Pentagono non interessa. Non possiamo batterci contro tutti.»

«Perlomeno ci proveremo», ribatté Elliott. McLanahan scosse il capo e si avviò alla porta. «Dannazione, McLanahan, ho già perso un'organizzazione perché ho lasciato che gli scribacchini e i leccaculi mi dicessero che non ce l'avrei fatta. Adesso sta succedendo di nuovo, soltanto che sei *tu* a permetterlo.»

«Brad, sono stanco, mi hanno sparato addosso, mi hanno urlato dietro e preso a calci per tutta la giornata», disse McLanahan. «Me ne vado fuori di qui.»

Elliott gli bloccò la strada. Era di quasi un palmo più alto di McLanahan ma, quanto a dimensioni e forza fisica, non ce l'avrebbe mai fatta contro quel suo giovane protetto. Questo, tuttavia, non impedì a Elliott di affrontarlo a muso duro: «Cosa ti succede, Muck? Sei pronto ad appendere al chiodo gli speroni e a voltare le spalle ai tuoi amici soltanto perché sei troppo stanco per opporti a qualcuno? Vuoi restartene semplicemente

seduto a una scrivania a pilotare cartacce e incassare stipendio e pensione, mentre tiraseghe come Balboa fottono Jon e tutti gli altri di questo progetto?»

«Brad, lascia perdere.»

«Voglio sapere, invece, che cosa decidi esattamente di fare in proposito, signor comandante di missione, signor dirigente d'azienda», gridò Elliott, con la fronte imperlata di grosse gocce luccicanti di sudore. «Rispondimi!»

«Andiamo, Brad», intervenne Wendy.

«No, aspetta un secondo, dottoressa», urlò Elliott. «Sentiamo cos'ha da dire il grande dirigente d'azienda sul da farsi. Come intendi liquidarci? Ti nasconderai dietro gli avvocati della Masters?»

McLanahan stava facendo gli occhiacci al suo vecchio mentore e amico, con la mascella irrigidita e gli occhi azzurri diventati di fuoco. Wendy notò la furia crescente in quegli occhi e cercò di spingerlo verso la porta. «Brad...»

«Hai dimenticato la Cheshire, e Atkins, Denton e la Bruno, quelli che si sono offerti volontari per il progetto?» ringhiò Elliott in faccia all'amico. Erano quasi a contatto, volto contro volto, e il generale aveva il respiro corto e ansante, gli occhi fuori delle orbite per la tensione e le vene del collo che gli pulsavano per la rabbia. «Credi che i tuoi avvocati li aiuteranno? O lascerai che Balboa e i suoi mastini della Procura militare li mastichino e ne sputino i pezzi?»

«Brad, rimandiamo questa discussione a più tardi», intervenne decisa Wendy, prendendo il marito per la mano e guidandolo verso la porta.

«Cerca di instillare un po' di buon senso a tuo marito, dottore. Ehi, non piantarmi così! Devi mostrare più rispetto, giovanotto!» urlò Elliott, e a questo punto commise l'errore di cercare di far voltare McLanahan verso di lui. Invece urtò Wendy alla schiena, lei perse l'equilibrio e andò a sbattere con il capo contro la porta che Patrick stava aprendo.

Patrick McLanahan afferrò la moglie prima che crollasse a terra, la rimise in piedi, si accertò che ci restasse, vide che non si era fatta male e poi si rivoltò contro Elliott. Con una rapidità mai vista lo afferrò per il collo e lo sbatté con la schiena contro la parete: «Vecchio figlio *di puttanai*» gli ringhiò in faccia a voce bassa, minacciosa. «Tocca Wendy un'altra volta e ti spezzo il collo!»

«Sto benissimo, Patrick!» intervenne Wendy. «Lascialo andare!»

Patrick si sentì sulle braccia le mani della Cheshire e di Atkins che

cercavano di staccarlo da Elliott e la rabbia gli sbollì di colpo, sentendo la voce della moglie. Allentò la presa sul collo di Elliott, ma gli parve di vederlo soffocare. Quando lo lasciò, il generale si afflosciò immediatamente. Patrick riuscì ad adagiarlo delicatamente sul pavimento e notò il respiro corto, lo sguardo di panico negli occhi e le contorsioni e gli spasimi del suo braccio sinistro.

«Cristo, credo che abbia un attacco di cuore!» gridò. «Chiamate un'ambulanza, *subito!*» Nancy Cheshire era già al telefono e stava chiamando il personale sanitario della base. McLanahan aprì la cerniera della combinazione di volo di Elliott scoprendogli il torace, pronto a effettuare la rianimazione cardiopolmonare, se necessario. «Tieni duro, Brad, maledizione», disse Patrick McLanahan. Si sentiva distrutto dentro, al pensiero che le ultime parole che il suo migliore amico aveva sentito da lui fossero di rabbia e di odio. «Andiamo, Brad, vecchio cavallo da battaglia, tieni duro, resisti...»

BASE NAVALE DI YOKOSUKA, PENISOLA DI MIURA,
GIAPPONE, SABATO 21 GIUGNO 1997, ORE 6.44

«Ma quella dannata polizia portuale non ci può fare niente?» protestò il contrammiraglio Davis Manaus della marina americana. «Dove cavolo sono finiti?»

«Sono già là fuori, comandante», rispose il capitano di vascello Sam Anse, studiando la zona con il binocolo. «Ci sono tutte le unità portuali, della prefettura di polizia e del reparto difesa marittima di stanza nella baia.»

Non era difficile comprendere perché la situazione fosse incredibile. L'unità dell'ammiraglio Manaus, la portaerei americana *Independence,* era circondata, secondo quanto aveva detto una vedetta, da almeno duemila imbarcazioni di ogni tipo, dimensione e forma, tutte drappeggiate di lenzuola bianche, e tutti quelli che erano a bordo sventolavano bandiere bianche. La maggior parte di quelle persone era anche vestita di bianco, con la fronte cinta da bende bianche con il Sol Levante rosso del Giappone. In mezzo a quella marea di dimostranti vestiti di bianco dovevano esserci almeno alcune decine d'imbarcazioni di cineoperatori e teleoperatori di tutto il mondo. La polizia e i battelli di sicurezza della

marina avevano girato attorno alla portaerei per tutta la notte e per tutta la mattina, per tenere lontani dallo scafo i manifestanti; molti dimostranti brandivano secchi di vernice rossa, destinata a decorare lo scafo della grande nave.

Ci vollero parecchie ore e molte richieste irritate fino all'ufficio del primo ministro, ma alla fine i rimorchiatori furono lasciati intervenire e la portaerei venne spostata dalla banchina nella baia. Agitatori muniti di altoparlanti e megafoni cercarono di convincere i comandanti dei rimorchiatori e i piloti portuali a non aiutare la portaerei a uscire dal porto, e per qualche breve momento parve che questi appelli avessero successo, ma, un metro alla volta, la grande unità cominciò a muoversi e a dirigersi nel golfo di Sagami.

La *Independence,* con il suo gruppo di scorta ormai schierato in posizione, tre fregate antisom, due incrociatori lanciamissili antiaerei Aegis e un rifornitore di squadra, si trovava ormai una ventina di miglia a sud della punta della penisola di Miura, all'incirca in mezzo al golfo di Sagami, quando si decise che era possibile riprendere le operazioni con gli aerei ad ala fissa. C'erano ancora alcuni dimostranti all'inseguimento del gruppo da battaglia, ma non venne loro permesso di avvicinarsi a meno di tre miglia dalla portaerei, ben al di fuori del perimetro difensivo disposto dalle fregate di scorta. Il gruppo accelerò alla velocità di ventisette nodi, che consentiva le operazioni di volo, per cui ben pochi battelli dei dimostranti, molto più piccoli, riuscirono a tenere il passo.

I primi velivoli a essere lanciati furono gli elicotteri di soccorso, due giganteschi Sikorsky SH-3H Sea King con a bordo due piloti e due addetti ai recuperi. Poi decollarono gli E-2 Hawkeye, gli aerei radar che potevano allargare la «visuale radar» del gruppo da battaglia a quasi 400 miglia. Questi equipaggi avrebbero fatto da controllori del traffico aereo a distanza dell'unità, regolando l'avvicinamento degli apparecchi fino al momento in cui fossero intervenuti i controllori di bordo per il finale corto di appontaggio. Quindi venne lanciato un aerorifornitore KA-6D, seguito da quattro caccia F-14A Tomcat che si sistemarono in crociera di protezione allargata sul perimetro esterno, mentre sulle catapulte 3 e 4 c'erano altri due Tomcat in preallarme, pronti a intervenire a difesa del gruppo da battaglia.

Il primo aereo ad arrivare era il meno elegante ma il più apprezzato di tutti, il biturboelica C-2A Greyhound, soprannominato Cod (letteralmente

«merluzzo», ma in realtà sigla di Carrier Onboard Delivery, consegna a bordo delle portaerei). Il «merluzzo» trasportava uomini d'equipaggio, passeggeri, rifornimenti, pezzi di ricambio, e, importantissima, la posta, e faceva la spola parecchie volte al giorno. Lento e impacciato quando «metteva fuori la biancheria» (cioè aerofreni, diruttori, ipersostentatori) ed era pronto all'appontaggio, l'aereo era stato autorizzato a posarsi a bordo con un carico denunciato di quasi 22 tonnellate, appena un paio in meno del massimo consentito; era stracarico di uomini dell'equipaggio che non erano riusciti ad arrivare a bordo in tempo, di rimpiazzi, di alcuni passeggeri che partecipavano a una «crociera della tigre» di qualche giorno e di un cassone di sacchi postali.

L'avvicinamento era un po' alto e questo comportò immediatamente guai. Bisognava tenere perfetta la velocità, controllare a puntino l'approccio iniziale e scivolare infine nell'angolo preciso per avere sempre in vista il segnale rosso a lente Fresnel, soprannominato «la polpetta», che indicava l'angolo giusto di planata: tenendo sempre centrato quel segnale luminoso, regolando l'angolo di attacco delle ali con piccolissime correzioni per restare sulla linea di mezzeria e con l'angolo di planata previsto, si riusciva a fare un appontaggio da manuale. Ma con un «merluzzo» stracarico le correzioni andavano fatte con mano leggera; i piloti dicevano che bisognava «pensare» le manovre, invece di «farle», senza scarponare l'aereo come facevano in troppi. Molti preferivano venire giù con una velocità un po' più alta, sapendo che un aereo in atterraggio, con carrello, ipersostentatori, diruttori e gancio fuori, rallentava subito, alla minima riduzione di velocità; e che per di più ci volevano parecchi secondi perché le turbine accelerassero a ogni aumento di manetta, per cui era importante essere sempre sul lato positivo della curva di potenza. Ma arrivare alto e veloce era una brutta faccenda.

La quota si modificava riducendo potenza, la velocità si correggeva con l'angolo d'attacco, abbassando la coda. Il pilota toglieva un mezzo centimetro di manetta e immediatamente percepiva che la sensazione di discesa aumentava. Doveva ignorare quella sensazione di sprofondamento e concentrarsi sulla manovra: polpetta, velocità, polpetta, angolo di attacco, polpetta, linea di mezzeria, polpetta. Basta correzioni di manetta: l'addetto all'appontaggio ordinò di dare potenza proprio mentre il pilota cominciava a spingere avanti le manette. Quel puntolino in mezzo al mare del ponte della portaerei diventava rapidamente sempre più grande. Basta

potenza, controlla e correggi il passo dell'elica per riportare al centro le lancette dell'angolo di attacco.

Okay, okay, continuava a ripetersi il pilota, questo non sarà un bell'appontaggio, ma è il primo dei tre che mi toccano oggi. Gli pareva di essere in sella a un cavallo imbizzarrito. Se tutto comincia bene e se le correzioni sono delicate, la discesa lungo l'angolo di planata è liscia e facile, si fa per dire, arrivando a bordo di una portaerei. Ma molto spesso basta che uno dei parametri non quadri e allora è tutto un armeggiare di mani e piedi sui comandi, sulle manette e sui pedali: questa volta stava andando proprio così. La polpetta restava giusta al centro, ma era come cercare di controllare il ballo di una marionetta.

Al momento dell'appontaggio il pilota era ancora sul lato sbagliato della curva di potenza, con il muso troppo alto, le turbine che acceleravano, ma un po' in ritardo. Tutti gli appontaggi vengono definiti «attcrraggi d'emergenza controllati», e farli con un «merluzzo» stracarico era ancora peggio. Questo rischiava di essere un aggancio sul secondo cavo, ad appena quindici metri dal giardinetto di poppa, lento e barcollante. Non avrebbe avuto punti premio, stavolta. Il muso sarebbe venuto giù come un albero tagliato, se non fosse stato più che cauto prima di venire bloccato dal cavo d'arresto. Il pilota avvertì lo strappo del cavo, vide il direttore del ponte fargli segno che era andata bene, spinse al massimo le manette per prepararsi al decollo d'emergenza se il cavo si fosse spezzato, vide il bordo del ponte di volo salirgli incontro, ma nello stesso tempo notò che la velocità diminuiva rapidamente; si sentì sempre più schiacciato contro le cinture di sicurezza, tirò indietro le manette al minimo...

E a questo punto l'aereo, la portaerei e il suo mondo scomparvero in una vampata abbagliante di luce bianca.

5

«*La lezione più importante*
che abbiamo appreso dalla guerra
del Golfo del 1991 è questa:
se mai doveste entrare in guerra
contro gli Stati Uniti d'America,
assicuratevi di avere un'arma nucleare.»

Il capo di stato maggiore dell'India

BASE AEREA DI ELLSWORTH, RAPID CITY, SOUTH DAKOTA, VENERDÌ 20 GIUGNO 1997, ORE 22.32

SOTTO i lampi di un temporale di prima estate che illuminavano il cielo notturno verso ovest, il primo autobus degli equipaggi uscì sul piazzale di parcheggio degli aerei. Il piazzale era bruniccio e polveroso perché non era stato usato da molto tempo, e le erbacce sporgevano alte dalle crepe del rivestimento di cemento armato. L'autobus proseguì tra due lunghe file di aeroplani e alla fine svoltò arrestandosi fra due di essi. Attorno a tutti gli aerei si affollavano uomini della manutenzione con i loro veicoli; tutti, tranne quelli in fondo alla fila, erano recintati da corde rosse appese a coni di gomma color arancione, e i coni davanti al muso di ogni aereo avevano la sigla ECP (*Entry Control Point,* «punto di controllo per l'ingresso»). Gli equipaggi sbarcarono dall'autobus, scaricarono i loro bagagli e si avviarono verso la sentinella armata presso il varco contrassegnato dalla sigla come se stessero sognando, o forse come sorpresi da un incubo. Anche se sarebbe stato molto più facile e rapido scavalcare il cordone rosso attorno all'aereo, gli aviatori sapevano quali sinistre conseguenze li attendevano se avessero osato farlo: la polizia militare non scherzava e l'ordine «faccia a terra» o peggio «baciare il cemento» era il minimo che potesse capitare.

La sentinella controllò che l'identità di tutti sulla strisciolina sopra la tasca destra della giubba corrispondesse a quella dell'elenco che aveva in mano, poi li fece entrare nel recinto. Qui incontrarono il capo squadra manutenzione a terra e il suo vice e assieme a loro controllarono i manuali di manutenzione dell'aereo, il Modulo 781 su cui venivano annotati tutti gl'interventi, poi ci fu un brevissimo rapporto riguardante l'accesso alle zone riservate e il da farsi prima del decollo, quindi cominciarono le litanie delle liste di controllo.

Due uomini dell'equipaggio, ciascuno con il bauletto d'acciaio del CMF (*Classified Mission Folder,* «fascicolo riservato di missione») e la borsa porta casco, cominciarono ad arrampicarsi su per la lunga e ripida scaletta che portava all'interno dell'aereo, seguiti dagli altri due che portavano le borse di volo di tela. Dopo un rapido controllo per verificare che i due seggiolini eicttabili posteriori fossero in posizione di sicurezza,

ammucchiarono la loro roba al piano superiore e poi, facendo forza sui maniglioni, s'issarono ai loro posti, a sinistra e a destra della cabina. Una volta seduti, gli altri due dell'equipaggio si arrampicarono a loro volta, s'infilarono in un breve tunnel sopra il gabinetto chimico ed entrarono in cabina.

Mentre i piloti effettuavano i controlli prevolo, i due alle loro spalle infilarono i due bauletti d'acciaio ciascuno nel suo alloggiamento dietro e di fianco ai loro sedili, poi li assicurarono all'aereo con cavi d'acciaio e lucchetti. Ciascun bauletto CMF era diviso in due scomparti: quello superiore, più piccolo, era chiuso e sigillato con un suggello numerato da container, sicuro ma facile da aprirsi; quello inferiore era sigillato dallo stesso cavo e lucchetto che fissava il bauletto all'aereo, oltre al suggello, ed era un po' più difficile da aprire.

Lo scomparto superiore del CMF conteneva i dati di autorizzazione al lancio, i documenti necessari ad autenticare un ordine di lancio in base al SIOP (*Single Integrated Operations Plan,* «piano per una guerra nucleare intercontinentale»). Quello inferiore, chiuso con un lucchetto oltre che con un sigillo d'acciaio per meglio proteggerne il contenuto, racchiudeva i decodificatori necessari per autenticare un ordine di attacco nucleare e attivare le armi nucleari, le tabelle dei tempi di attacco, le tabelle e le cartucce con i dati computerizzati necessari per seguire la loro rotta di attacco. I borsoni di tela verde contenevano altri documenti di decodificazione e le tabelle e le cartucce computerizzate del piano di volo per seguire le rotte di evasione e di rifornimento verso il punto di controllo della virata positiva, meglio conosciuto come «punto a prova di errore», quello che non potevano oltrepassare senza un ordine di attacco valido trasmesso per radio dal presidente degli Stati Uniti in persona.

Aperti i borsoni verdi, ne estrassero parecchie cartelle rilegate in vinile rosso, fascicoli rilegati in carta e un paio di matite grasse, sistemando il tutto nei ripostigli od ovunque fosse possibile recuperare ogni cosa alla svelta, addirittura al buio. Quindi completarono la spunta dei loro elenchi di controllo, accertandosi che tutti gl'interruttori del loro equipaggiamento fossero spenti, inserirono le prese della maschera a ossigeno e dell'interfono nelle rispettive sedi e quindi posarono i loro caschi sopra il poggiatesta dei seggiolini eicttabili, pronti al decollo. Finito il tutto tornarono fuori dell'aereo e si ritrovarono a terra.

Effettuarono insieme il giro d'ispezione a piedi, cominciando dal ruotino

di prua e proseguendo in senso orario lungo il muso, il lato destro della fusoliera, le gondole motori, l'ala destra e poi il vano bombe anteriore. Anche se l'equipaggio aveva fatto regolarmente pratica di questa procedura nel corso degli anni, questa era la prima volta per tutti, salvo per l'oso, che lo si faceva sul serio: il controllo prevolo di un bombardiere B-1B Lancer in preparazione di una guerra nucleare.

«Cribbio», mormorò, ma tutti lo udirono, il tenente colonnello Joseph Roma, l'addetto ai sistemi offensivi, «eccoci tornati un'altra volta nella faccenda dei grandi crateri fumiganti.» Gli altri uomini si fermarono e lo fissarono. Per Roma questo era una specie di brutto sogno, il peggiore caso di déjà vu. Erano tornati nel bel mezzo della Guerra Fredda.

Joe Roma era un veterano dell'aeronautica militare, con diciotto anni di servizio sulle spalle, senza contare i tre anni nella Pattuglia aerea civile durante le scuole superiori a Corfù, New York, e i quattro anni del corso allievi ufficiali della Riserva con regolare borsa di studio alla Syracuse University: in pratica aveva indossato un tipo o un altro di uniforme dell'aeronautica militare per più di metà della sua vita. Ed era orgoglioso di affermare che la maggior parte di quel tempo l'aveva trascorsa non nell'uniforme d'ordinanza blu, ma nella tuta di volo verde. Aveva fatto due anni di addestramento come studente, di corso avanzato e di addestramento al combattimento su un bombardiere B-52, poi era stato destinato a uno stormo di B-52 nel Maine settentrionale. Dato che alla base di Camp Loring nel Maine non c'era molto da fare, per la maggior parte del tempo Roma, alto, snello, bruno e atletico, ma con una faccia troppo da ragazzo e un aspetto troppo dinoccolato per essere preso sul serio dalle veramente notevoli bellezze della contea di Aroostook, Maine, si era occupato del complicatissimo interno dell'anziano bombardiere.

Questa sua dedizione era stata premiata con il rapido avanzamento dalla qualifica di R (*ready,* «pronto») a quella di E (*ex-ceptional*)*;* poi era stato addetto al simulatore di volo, istruttore di navigazione, altro salto di qualifica a S (*select,* «scelto»), quindi era entrato nel team di valutazione della standardizzazione; in seguito era tornato alla base Castle per essere promosso navigatore radar; quindi, ripassando rapidamente per le qualifiche R, E ed S, istruttore alla navigazione radar; infine ancora una volta alla valutazione. Nel frattempo era stato trasferito alla base Andersen a Guam, altra destinazione lontana, e si era immerso nei progetti di carriera: un master in amministrazione, una mezza dozzina di corsi militari

per corrispondenza. Era stato prescelto per una serie d'incarichi di stormo e di divisione aerea, come addetto allo studio degli obiettivi, addetto alle armi, controllore di comando, e ufficiale di stormo addetto all'addestramento e alla preparazione degli ufficiali di rotta di gruppo dei B-52. A Roma piaceva ogni nuovo incarico e l'aeronautica premiò il suo entusiasmo e la sua dedizione con una rapida promozione a maggiore.

Tuttavia quel che aveva fatto in passato non era nulla in confronto del suo nuovissimo incarico: far parte del nucleo iniziale d'istruttori per i bombardieri B-1B alla base di Camp McConnell, nel Kansas. Il B-1B era tutto quello che lui avrebbe voluto che fosse il B-52: veloce, snello, invisibile, potente, preciso e affidabile. L'Osso, come lo chiamavano in aeronautica (da *B-one,* osso, appunto), divenne la sua nuova ossessione. Roma, ancora scapolo, fu rapidamente promosso tenente colonnello e divenne il capo della commissione valutazione e standardizzazione del gruppo addestramento equipaggi al combattimento sui B-l, il primo ufficiale di rotta che avesse mai ricoperto quell'incarico. Roma tornò a essere destinato alla base di Camp Ellsworth come addetto alle operazioni di bombardamento e navigazione della Scuola di guerra strategica, il «corso di laurea» per pianificatori delle missioni di bombardamento strategico e loro comandanti. Mentre era alla scuola, Roma studiò e lavorò con il suo comandante, l'allora generale di brigata Terrill Samson, e divenne uno dei suoi esperti, preparando la strategia e le tattiche d'impiego dei bombardieri in qualsiasi tipo di conflitto in qualunque parte del mondo. Il tenente colonnello, come dicevano i suoi colleghi dell'equipaggio, stava diventando «una faccia famosa» ed era considerato uno dei futuri prescelti per un ghiotto incarico al Pentagono, o per la Scuola di guerra aerea, e forse per il comando di un proprio gruppo da bombardamento.

Questo non era mai accaduto, ma non per colpa sua. I bombardieri pesanti in generale e il B-1B in particolare rappresentavano una vera pietra al collo per il bilancio militare. Anche se il B-1B era una piattaforma da bombardamento molto più micidiale di qualsiasi altro aereo d'attacco al mondo, molti suoi sistemi specializzati, in particolare quello della guerra elettronica, non erano mai stati perfezionati, e dato il suo enorme peso lordo dovuto all'adattamento al trasporto e al lancio dei missili da crociera, i parametri di volo del B-l erano stati notevolmente ridotti. Il Congresso era pronto ad annullare la loro presenza e soltanto il fatto che il bombardiere aveva superato un intenso periodo di valutazione della

propria capacità operativa durato sei mesi lo mantenne in servizio.

Deluso ma non domo, Joe Roma tornò al 7° stormo a Camp Ellsworth come capo della valutazione e standardizzazione, e trascorse più tempo in volo e ai controlli sul simulatore di quanto ne passasse seduto alla scrivania. Volare, per lui, era molto meglio di una promozione o di un comando e aveva un'infinità d'informazioni da passare ai più giovani allievi. Alla fine dell'anno tutti i B-1B sarebbero stati trasferiti alla Guardia nazionale aerea e alla Riserva, e probabilmente sarebbe toccato anche a Joe Roma. Con tutti i B-52 destinati a essere radiati, i B-1B si assunsero sempre più responsabilità nel campo del bombardamento strategico, incluse le missioni nucleari, senza oltrepassare le restrizioni del trattato.

Ora che lo stormo era stato chiamato all'azione non occorrevano più addetti alle valutazioni e istruttori, ma occorrevano, e con urgenza, i combattenti. E a Joe Roma fu chiesto di tornare all'unico posto che in realtà desiderava, la cabina di pilotaggio del bombardiere B-1B Lancer. Come tributo alla sua esperienza e capacità gli venne affidato l'equipaggio più pivello della qualifica E: aviatori eccellenti ma del tutto inesperti delle condizioni di preallarme; avrebbero dovuto essere il primo equipaggio della base a mettere un bombardiere in condizioni di partire per una missione di guerra.

«Ted, ci occorrono una piattaforma di sollevamento, una torcia elettrica e uno specchietto da dentista», fece sapere Roma al suo caposquadra manutenzione. La piattaforma era proprio una piattaforma: un congegno a ruote che veniva spinto sotto il vano bombe e che sollevava a quattro metri d'altezza l'equipaggio per consentirgli di raggiungere le armi. Roma aprì il suo «cervello di plastica», come quelli della manutenzione chiamavano il libro dei controlli, e riesaminò le regolazioni dell'armamento annotate a matita grassa nella pagina giusta. «Ecco quello che stiamo cercando, gente», disse Roma. «Abbiamo visto al rapporto questi dati durante lo studio del bersaglio. Sono facili da ricordare: i progettisti dell'armamento sono stati furbi e hanno contrassegnato tutte le regolazioni normali con una S verde, e sono proprio queste che cerchiamo. Tutte le S significano che le armi sono in sicurezza e che sono state regolate correttamente: esplosione ritardata, bassa potenza, due minuti di ritardo, nessun contatto di riserva. Voglio che ciascuno di voi usi gli specchietti per controllare le regolazioni.» Questo B-1B Lancer supersonico aveva un carico piuttosto leggero. La parte posteriore del vano bombe anteriore conteneva un

lanciatore rotante strategico comune con otto missili da crociera perfezionati AGM-89, ciascuno della portata di mille miglia e testate nucleari da 100 kilotoni, cinque volte più potenti delle atomiche esplose sopra Hiroshima in Giappone; con il loro sistema di navigazione a confronto del terreno e orientamento satellitare, i missili da crociera raggiungevano una precisione d'impatto entro sei metri dal punto prestabilito dopo un volo di tre ore a bassa quota. Il vano bombe posteriore conteneva un serbatoio ausiliario di carburante da 11.500 litri.

Una volta controllate le armi, l'equipaggio proseguì il giro d'ispezione a piedi attorno all'aereo, poi salì su per la scaletta e assunse i propri posti in cabina. Pochi momenti dopo, mentre i piloti collegavano le batterie, l'interfono si attivò, quindi si accesero le luci interne con l'inserimento dell'alimentazione esterna e i quattro aviatori cominciarono il controllo degli elenchi con elettricità inserita prima della messa in moto. Roma attivò il proprio equipaggiamento, iniziò un allineamento completo della girobussola, sui quattro punti cardinali, sul suo sistema di avionica offensiva, caricò le cartucce di missione nei computer di rotta, poi controllò con il comando della base: «Controllo Rushmore, Rushmore Zero-Uno, controllo radio».

«Forte e chiaro, Zero-Uno», rispose il capo controllore della base, «parola d'ordine Oscar-Mike.»

Roma conosceva il capo controllore e sorrise alla parola d'ordine Oscar-Mike: OM sta per Old Man (vecchio mio) ed era di solito riservata come omaggio a lui personalmente. «Zero-Uno, controparola Charlie.»

«Forte e chiaro, Zero-Uno.» La procedura venne ripetuta con l'altra radio in UHF, con quella UHF di sicurezza e finalmente con il terminale in telescrivente satellitare.

Il passo successivo fu il controllo armi. Con il sistema spento, Roma verificò ogni posizione per essere sicuro che ogni arma e ogni circuito di lancio fossero veramente scollegati. Poi accese il suo impianto e verificò nuovamente ogni arma, accertandosi che le spie verdi di sicurezza fossero accese e che il circuito funzionasse dopo avere effettuato il proprio controllo automatico con i computer dell'armamento del bombardiere. Completato l'elenco controlli, tornò a spegnere l'impianto elettronico dell'armamento.

Poi toccò al PAL (*Permissive Action Link,* «collegamento per entrare in azione»), che gli avrebbe permesso di attivare le armi. Inserì una parola

test in codice e ricevette il segnale di «pronti in sicurezza». Una volta programmato con il codice corretto di attivazione trasmesso all'equipaggio dall'NCA (*National Command Authority,* «autorità nazionale di comando», costituita dal presidente degli Stati Uniti e dal segretario alla Difesa), il PAL avrebbe permesso all'equipaggio di attivare le armi nucleari. Il PAL avrebbe ammesso soltanto cinque tentativi sbagliati di attivazione, poi avrebbe messo automaticamente l'armamento in sicurezza permanente. Il PAL era montato sul cruscotto anteriore, fra i posti dell'oso e del DSO, e Roma richiamò l'attenzione dell'addetto alla difesa per far controllare a vista anche a lui che il PAL funzionasse a dovere: «Paul, controlla il PAL».

L'addetto alla difesa, Paul Wiegand, si chinò in avanti e controllò lo stato delle spie luminose dello strumento: «Pronti e in sicurezza, controllato».

«Premi il test», aggiunse Roma, premendo il pulsante marcato Test. Tutte le spie del pannello si accesero e quella di sicurezza lampeggiò.

«Controllato.»

«PAL spento», annunciò Roma, spegnendo l'impianto. «Filo di sicurezza sul blocco dell'interruttore di armamento.»

Wiegand si volse e notò che il filo di sicurezza sul blocco dell'interruttore era installato e in posizione giusta. «Sicuro», rispose. Dato che il PAL era un componente dell'armamento nucleare, protetto proprio come se fosse una vera e propria arma atomica, l'accesso a quello strumento era possibile soltanto con un controllo a due: non meno di due persone dovevano essere presenti quando veniva maneggiato il PAL O qualsiasi arma o componente nucleare. Un'ulteriore sicurezza era data consentendo un unico gesto fisico positivo a qualsiasi tentativo di attivare un'arma nucleare, come per esempio spezzare il sottile filo di sicurezza d'acciaio sopra il blocco dell'interruttore di armamento, prima di sollevare il blocco per consentire lo spostamento dell'interruttore dalla posizione di sicurezza a quella di armamento.

A questo punto le girobussole di navigazione erano state perfettamente calibrate e Roma spostò su NAV l'interruttore. «Chris, sono in NAV, pronti per la messa in moto.»

«Difesa pronta per la messa in moto.»

«Ricevuto», rispose il secondo pilota. Pochi minuti dopo i piloti avviarono tutti e quattro i motori, poi cominciarono i loro controlli:

circuito elettrico, idraulico, carburante, situazione ambientale, comandi di volo, computer per volo radente, pilota automatico; quindi spostarono in avanti e all'indietro le ali e controllarono l'apertura e la chiusura dei portelli dei vani bombe e il funzionamento del lanciatore rotante. Uno dei computer dei comandi di volo non rispose a dovere e la squadra manutenzione si arrabattò per trovare quello di ricambio. Ci volle un'ora e mezzo per trovarne uno e mezz'ora per completare i controlli e spegnere i motori. Poi l'equipaggio fece un controllo di tutti gl'interruttori e dei collegamenti, in modo che l'aereo fosse pronto al rullaggio e al decollo pochi minuti dopo avere premuto un solo bottone.

«Controllo, Missione Zero-Uno, codice uno, pronti in allarme», comunicò il secondo pilota quando l'equipaggio ebbe ultimato i controlli.

«Zero-Uno, ricevuto, pronti in allarme. Assumete allarme normale, gruppo orario due-uno-zero-otto-zero-sette, parola d'ordine Oscar. Passo e chiudo.»

Roma osservò il gruppo orario e controllò la parola d'ordine: era esatta. «Equipaggio, autenticazione confermata», annunciò Roma. L'unica risposta fu data dall'illuminazione di bordo che si spense quando i piloti tolsero il contatto con la batteria e rimasero al buio. Mentre l'equipaggio sbarcava dal grande bombardiere, azionava la chiusura automatica della botola d'ingresso e tornava a piedi verso il comando di gruppo, Joe Roma si ritrovò a pensare che era stato lasciato al buio in tutti i sensi.

Era appena passata l'una del mattino, ma la giornata di Roma stava appena cominciando. Scopo dello stormo era attivare per l'allarme nucleare quattro dei suoi venti bombardieri B-1B Lancer e sei dei suoi diciotto aerorifornitori KC-135R Stratotanker entro le prime 12 ore, dieci bombardieri entro 36 ore e sedici aerei entro 48 ore. Gli equipaggi che avevano appena ultimato di mettere in funzione un aereo furono immediatamente rimandati a iniziare il prevolo di un altro apparecchio mentre l'equipaggio di quest'ultimo andava a rapporto. A Roma fu affidato il compito di fare agli equipaggi in arrivo un rapporto di ripasso sulla preparazione prevolo e sulle procedure di manovra per le armi atomiche e diede anche una mano per lo studio delle rotte e dei bersagli e per un controllo dei bauletti del CMF per gli equipaggi che mettevano in funzione i bombardieri.

Allo scadere delle dodici ore, erano le nove del mattino, Roma si trovava nella sala comando dello stormo a presenziare la riunione oraria del

comando e seguire il primo rapporto sul progresso della costituzione del contingente d'allarme. Le notizie non erano buone: l'aereo della missione Zero-Quattro era in ritardo da mezz'ora a un'ora e sarebbe stato forse necessario sostituirgli completamente un motore, se non addirittura sostituire completamente l'aereo. Non era un segreto che il morale degli aviatori dei B-1B era a un livello minimo record, dopo la riduzione delle ore di volo e dopo avere saputo che tutti i B-1B sarebbero stati trasferiti alla Guardia Nazionale Aerea o alla Riserva a partire dall'ottobre: gli equipaggi, ufficiali, sottufficiali o avieri che fossero, erano tutti occupati a cercarsi nuovi incarichi o posizioni nella Guardia o nella Riserva.

«La risposta degli equipaggi di volo è stata in linea generale da mediocre a buona», rispose Roma quando gli fu chiesto come avevano reagito gli uomini al richiamo e alla messa in allarme a tarda notte. «Circa il trenta per cento ha risposto nella prima ora, il settanta per cento entro tre ore: niente male se si pensa che il tempo medio di arrivo alla base è di quaranta minuti per il personale che abita fuori, vale a dire due terzi del contingente.»

«Inaccettabile», rispose irritato il comandante del gruppo, «gli equipaggi stanno prendendosela comoda.»

«Non credo che nessuno se la sia presa comoda, signore», ribatté Roma. «È venerdì notte; abbiamo appena completato un'esercitazione di trasferimento di stormo e una manovra di combattimento. Gli uomini erano fuori città per il fine settimana, andavano alle feste di maturità delle scuole superiori, si preparavano alle vacanze estive: questo allarme nucleare è stato un fulmine a ciel sereno.»

«Va bene, va bene», lo interruppe il comandante dello stormo, «in sostanza abbiamo ora qui più equipaggi che aerei. Qual è il problema?»

«L'addestramento sul SIOP richiedeva materiali e disponibilità di pezzi di ricambio per il numero di aerei richiesti per l'allarme, signore», intervenne il capo dei servizi logistici, alludendo all'equipaggiamento specializzato necessario per mettere un aereo in condizioni di entrare in guerra in base al piano. «Abbiamo dovuto aprire i pacchi già predisposti per : trasferimenti per prelevare pezzi di ricambio e attrezzature. Passare da zero aerei a quindici aerei pronti per l'allarme nucleare in sole 36 ore sta facendo piazza pulita dei nostri magazzini e sovraccaricando le officine dell'avionica.»

«Inoltre», aggiunse il capo della manutenzione delle munizioni, «è da

quasi un anno che non spostiamo sul serio le armi nucleari. Abbiamo un'intera leva di uomini che hanno avuto soltanto l'istruzione di base e praticamente nessuna esperienza sull'armamento speciale.»

Sul volto del comandante di stormo cominciavano ad apparire i segni della tensione. «Niente scuse, dannazione», ringhiò, passandosi una mano sul volto stanco, «il nostro compito qui è di mettere in funzione aerei e prepararli a operazioni di combattimento, e io metterò ai ferri chiunque non se ne rende conto. Se riusciremo a rispettare la tabella di marcia dell'allestimento dipenderà dalle capacità di comando degli uomini e delle donne presenti in questa stanza. Voglio che la tabella sia rispettata prima della prossima riunione: ne terrò responsabili gli ufficiali superiori del comando e i comandanti di gruppo. Annullare il rapporto dei servizi informativi, abbiamo da fare sul piazzale. Fine rapporto.»

La situazione era stata piuttosto disorganizzata nelle prime ore di un'attivazione dello stormo durata tutta la notte sotto allarme nucleare, il che era normale in qualsiasi reparto Roma si fosse mai trovato, ma a metà mattina le cose sembravano marciare abbastanza bene. All'ora in cui Roma rientrò nel suo ufficio nella sede del comando di gruppo, tutto il suo personale era al lavoro, compresi tutti quelli che erano stati fatti rientrare da permessi e licenze. A tutti era stata assegnata una missione operativa. La maggior parte non doveva iniziare l'attivazione del proprio aereo prima di parecchie ore, per cui si affaccendavano a seguire sedute ai simulatori di volo, a organizzare compiti di mobilità, a sbrigare faccende per il comando di stormo oppure davano una mano alle squadre della manutenzione a terra per portare gli aerei alle condizioni di precarico.

Nella cassetta dei messaggi E-mail di Roma soltanto nell'ultima mezz'ora erano arrivate più di una ventina di richieste, per cui accese il televisore del suo ufficio per seguire le ultime notizie e cominciò a leggere i messaggi e a rispondere. I notiziari erano una massa d'informazioni confuse, e la situazione era molto simile a quella di Camp Ellsworth, in cui cinquemila fra uomini e donne stavano cercando di mettere venti aerei in condizioni di decollare e andare a scatenare la devastazione nucleare della Repubblica popolare cinese.

Della catastrofe nucleare in Giappone si sapeva ben poco, dopo quanto era stato comunicato ore prima: la portaerei americana *Independence,* di ottantamila tonnellate, con a bordo circa 5200 fra uomini e donne d'equipaggio, era scomparsa in quella che alcuni testimoni oculari avevano

definito una piccola deflagrazione atomica nella tarda mattinata nel golfo di Sagami, circa un centinaio di chilometri a sud di Tokyo.

Roma non riusciva a credere alle proprie orecchie.

Le notizie disastrose non si fermavano qui: due fregate di scorta e un rifornitore di squadra da 50.000 tonnellate con a bordo 150.000 barili di carburante che si trovavano nelle vicinanze della portaerei si erano capovolti nell'esplosione e si temeva che tutti gli equipaggi fossero andati perduti: altri 460 uomini e donne presunti morti. Due incrociatori lanciamissili di scorta avevano subito notevoli danni nell'esplosione e avevano segnalato altre centinaia di morti e feriti. Erano andate perdute anche parecchie altre navi, civili e commerciali, che si trovavano nelle vicinanze. La potenza dell'esplosione era stata calcolata in circa diecimila tonnellate di tritolo.

Il primo ministro giapponese Kazumi Nagai aveva subito gettato la colpa dell'incidente sugli Stati Uniti, sostenendo che la portaerei aveva a bordo armi atomiche e che una delle testate era esplosa quando un aereo da trasporto C-2 Greyhound aveva effettuato un appontaggio duro. Il presidente americano Kevin Martindale si era presentato immediatamente sulle radio e le televisioni nazionali, riferendo l'incidente e smentendo che la portaerei o qualsiasi altra unità americana nelle acque del Giappone avesse a bordo armi nucleari, ma, a quel che sembrava, nessuno al mondo credeva a queste sue smentite.

La Dieta giapponese, sotto forti pressioni di Nagai, aveva dato subito disposizioni per la chiusura di tutte le basi militari americane in Giappone e ordinato a tutte le unità navali americane, militari o civili sotto contratto militare, di rimanere in porto finché non fossero state ispezionate da funzionari nucleari giapponesi e militari del contingente nazionale di difesa. Una volta ancora c'era stata una esplosione atomica in Giappone e tutti guardavano con occhi d'accusa gli Stati Uniti. Corea del Sud, Singapore, Malesia, Indonesia, Australia e Nuova Zelanda avevano imitato le mosse precauzionali nipponiche, vietando a tutte le navi americane, militari o civili sotto contratto delle forze armate USA, di entrare nelle loro acque territoriali, mentre quelle presenti non potevano salpare prima di essere state ispezionate e dopo avere controllato che non avevano a bordo armi atomiche.

La Repubblica popolare cinese fece un passo di più, intimando a tutte le navi da guerra americane di non avvicinarsi a meno di cento miglia dalle

sue coste: se lo avessero fatto sarebbe stato considerato un atto di guerra. La Cina sapeva che la *Independence* era destinata allo stretto di Formosa e presumeva che gli Stati Uniti sfruttassero l'episodio dell'attacco contro le due fregate *Duncan* e *James Daniel* come pretesto per sferrare un attacco nucleare preventivo contro la Cina. A tutte le unità navali americane che si trovavano all'interno della fascia delle cento miglia era stato intimato di allontanarsi entro 24 ore, altrimenti sarebbero state attaccate senza preavviso. Poi la Cina aveva rivelato la posizione e addirittura i nominativi di quattro sottomarini americani nello stretto di Formosa e nel mar Cinese Meridionale, due dei quali erano battelli lanciamissili balistici, e riteneva che nelle vicinanze ve ne fossero almeno altri dieci, pronti a scatenare la guerra contro la Repubblica popolare cinese.

In poche ore, virtualmente l'intero oceano Pacifico era divenuto off-limits per la marina americana.

Joe Roma sapeva che tutte queste erano fandonie. Prima di tutto, in base ai rapporti dei servizi informativi, era al corrente del fatto che tutte le armi nucleari erano state sbarcate da tutte le navi della marina, tranne che da alcuni sottomarini lanciamissili balistici, come erano state eliminate fin dal 1991 dai bombardieri, e nulla, dagli ultimi rapporti informativi, gli lasciava credere che i recenti incidenti con la Cina avessero modificato questa linea politica. Era possibile che il presidente avesse cambiato opinione e che avesse riarmato centinaia di grandi navi da guerra in tutto il mondo in meno di un mese, ma a Roma la cosa sembrava molto improbabile.

In secondo luogo, le testate nucleari non scoppiano da sole, anche se vengono molto strapazzate. Roma se ne intendeva abbastanza dei meccanismi delle moderne testate atomiche per sapere che ci sarebbe voluto ben più di un appontaggio duro per provocare un'esplosione, anche di una testata armata in precedenza, pronta per essere sganciata o lanciata: c'erano decine di congegni di sicurezza e di parametri d'impiego da rispettare prima di ottenere un'esplosione efficace. Se uno di questi parametri o dispositivi di blocco non fosse stato rispettato o se ci fosse stato il minimo guasto dell'arma, questa non avrebbe semplicemente funzionato. Era possibile che un incidente o un guasto interno provocasse una grossa esplosione non nucleare, sparpagliando attorno residui radioattivi, ma una vera esplosione, anche di un'arma già attivata, era virtualmente impossibile. Conclusione: doveva trattarsi di una mina. Le

manifestazioni di protesta nel porto di Yokosuka prima della partenza della portaerei avrebbero fornito a un terrorista l'occasione ideale per collocarne una in un punto qualsiasi dello scafo.

Ma per varie ragioni nessuno stava suggerendo che potesse trattarsi del lavoro di un terrorista. C'erano numerosi cosiddetti esperti su tutte le reti televisive e quasi tutti facevano ricadere sugli Stati Uniti la colpa di avere maneggiato con trascuratezza armi atomiche in un momento di crisi provocato dai voli dei bombardieri invisibili americani sopra tutta l'Asia. Sul governo degli Stati Uniti e sul presidente Martindale e i suoi sostenitori di partito in particolare si faceva ricadere la colpa della morte di quasi seimila marinai americani, della perdita di materiale militare per un valore di quindici miliardi di dollari, del disastro ambientale di proporzioni astronomiche che probabilmente si sarebbe prodotto sul Giappone di nord-est e nel Pacifico settentrionale e di una minaccia di guerra termonucleare per tutto il mondo.

Mentre apriva una finestra «componi un nuovo messaggio» sul suo computer per rispondere alle altre richieste, Roma decise di mandare due righe al suo vecchio istruttore e mentore, il generale di squadra aerea Terrill Samson, comandante dell'8ª forza aerea. Indubbiamente il generale doveva trovarsi in quel momento alla sede del Comando strategico americano, in quel colossale locale sotterraneo che era stato in altri tempi il centro nevralgico del Comando aereo strategico. Il messaggio era semplice: «Cosa sta succedendo, capo?» seguito dal suo numero di telefono e dall'indirizzo in E-mail. Poi si diede da fare a sbrigare la pila di messaggi di posta elettronica in attesa di risposta.

Roma era ormai quasi a metà del lavoro quando fu interrotto da una chiamata. Quando cercò di rispondere, una voce elettronica gli fece sapere che per farlo gli sarebbe occorso un apparecchio di una linea riservata. L'unico apparecchio abilitato a quel tipo di comunicazioni di cui fosse a conoscenza si trovava al posto di comando, per cui si recò al centro comunicazioni e compose il numero.

«Samson, avanti.»

Roma si sentì improvvisamente la gola secca: «Generale Samson? Sono Joe Roma, in risposta alla sua chiamata».

«*Paisà!* Come diavolo stai?» chiese tutto eccitato Samson. I loro rapporti al Centro guerra strategica erano sempre stati rilassati e informali, più come quelli in un'università o in una squadra sportiva che non in un

rigido reparto militare. E Terrill Samson era stato come un allenatore sportivo professionista: rigido e inflessibile durante l'addestramento, esigente e ligio alla disciplina durante le missioni, ma non aveva paura di fumare insieme un sigaro e bere un paio di boccali di birra dopo una partita ben riuscita.

«Sto bene, generale.»

«Ho ricevuto il tuo messaggio», rispose Samson. «Sono sicuro che ti troverai nella merda fino alle ginocchia per l'attivazione, dalle tue parti, giusto?»

«Diciamo che questo è un eufemismo, generale», rispose Roma.

«Ci sei dentro anche tu?»

«Primo aereo», rispose Roma, «gli altri stanno arrivando, lentamente ma sicuramente.»

«Pensavo che fossi il capo degl'istruttori degli oso.» Era l'incarico affidato al migliore dei migliori bombardieri della base, onore che spettava di diritto a Joe Roma.

«Mi hanno messo sull'E-05», spiegò Roma. «Bell'equipaggio, ma non hanno la minima esperienza nel campo del SIOP. Praticamente nessuno ne sa niente qui, dalla manutenzione alla logistica, dagli equipaggi addirittura a qualcuno dei comandanti.»

«E' per questo che abbiamo messo voi vecchi destrieri da battaglia a tirare il carro, *paisà*», ribatté Samson. «Hai qualcosa che ti tormenta, Joe? Avrei un po' da fare.»

«Già», rispose Roma, con il capogiro di fronte a quello che avrebbe dovuto essere l'eufemismo del secolo. Esitò un attimo, non sapendo se parlarne o no, poi si decise, che diavolo: «Generale, perché cavolo stiamo caricando atomiche? Io non voglio criticare né lei né i miei ordini, e lei sa che io farò quello che devo, ma cosa c'è là fuori che noi non possiamo mandare per aria con le nostre bombe normali o con i missili da crociera convenzionali?»

«Mi chiedi di spiegare l'intero concetto del deterrente nucleare proprio a te, *paisà?*» ribatté Samson, con un accenno di umorismo nella voce. «Fai quello che devi, da manuale, e vi troverete bene.»

«Certo, staremo bene, generale», rispose Roma, «ma l'intero concetto di usare quaranta kilotoni per distruggere un'intera città è sciocco, quando per fermare il nemico ci basta distruggere un posto di comando o un centro comunicazioni o una pista per aerei. Se le atomiche facessero quello che le

bombe normali non possono fare, potrei capire quel che sta succedendo, ma le atomiche... be', che diavolo, generale, lei sa di che cosa sto parlando. Ne abbiamo parlato un'infinità di volte al Centro guerra strategica.»

«Stai sfondando una porta aperta, amico mio», rispose Samson, «raccontami qualcosa che io non so.»

«Mi dia qualche ora e metterò insieme alcune missioni dei B-l che fermeranno di colpo i cinesi», rispose fiducioso Roma, «ci lasci caricare qualche GBU [*Guide Bomb Unit,* 'bomba planante'] e alcune armi efficaci per la soppressione delle difese aeree, ci dica quali sono gli obiettivi, generale, e ci penso io con i miei ragazzi. Non abbiamo bisogno di atomiche.»

«L'ordine è venuto dal comandante in capo del Comando strategico, non da me», rispose Samson, alludendo all'ammiraglio Henry T. Danforth. «E' stato lui a dire che voleva che fossero i bombardieri ad aprire il gran ballo.»

«Ma vuole davvero usare le atomiche, generale?» chiese Roma.

«Diavolo, Joe, tu sai che tutto ciò che noi dobbiamo fare è *dimostrare* ai cattivi che *potremmo* impiegarle, dimostrare che facciamo sul serio, e abbiamo vinto», spiegò Samson. «Il gran capo ritiene che attivando i bombardieri e rimettendoli in allarme dimostreremo ai cinesi e a chiunque altro che stiamo facendo sul serio.»

Era il vecchio trucco della Guerra Fredda, pensò Roma, e, francamente, ricordò di non avere mai sentito «la voce del partito» da Terrill Samson. La filosofia di base del generale era molto semplice: datemi un obiettivo e ci penso io. Anche se la Casa Bianca avesse dato a Samson un ordine vago, del tipo «ferma quei cinesi», Samson avrebbe trovato il modo di farlo, e senza usare le atomiche, che, come Roma sapeva, il generale riteneva armi barbare nel migliore dei casi, e assassine nel peggiore. «Caricare atomiche sui B-1B e sui B-l non convincerà nessuno, e lei lo sa, generale», ribatté Roma.

«L'ordine è venuto dall'alto, *paisà*», rispose Samson, «troppo tardi per litigare. Quelli mi dicono 'salta', hop, hop, svelto, e il resto lo sai.»

«Perdoni la mia franchezza, generale, ma se lei vuole inviare un messaggio ai cinesi, se lei pensa, come penso io, che siano stati i cinesi o qualche radicale giapponese a minare quella portaerei con un'atomica tattica, allora basterebbe sfondare le difese aeree cinesi e distruggere un paio delle loro basi missilistiche. Quelli sanno benissimo che noi non

scateneremo una guerra nucleare e noi sappiamo che i cinesi non hanno una struttura militare per combattere una guerra nucleare o per sferrare un'invasione in massa.»

«Joe, io sono d'accordo con te, ma devi ricordare che quella portaerei e tre altre unità sono state fatte saltare con un'atomica e che abbiamo perso *seimila uomini*», disse Samson. «I capi di stato maggiore pensano che siano stati i cinesi e se è vero è la seconda volta in un mese che hanno attaccato forze americane e la seconda volta che hanno fatto uso di armi nucleari. Quelli stanno ovviamente tentando di costringerci ad andarcene dall'Asia e il presidente non intende permetterlo. Noi stiamo predisponendo altre scelte ma il presidente e il segretario alla Difesa hanno richiesto specificamente di mettere nuovamente in allarme le forze nucleari, finché non avremo visto quali basi abbiamo a disposizione oltremare e se possiamo o no utilizzare le portaerei.»

«Generale, capisco che il presidente voglia vendicarsi», rispose Roma, «ma qui da noi nessuno crede che userà le atomiche contro qualcuno. È un'esercitazione futile.» Fece una pausa, poi riprese: «Generale Samson, quella recente scaramuccia contro l'Iran, quegli attacchi sugli obiettivi in Iran e su quella portaerei, si trattava di operazioni dei bombardieri invisibili, non è vero? È stato lei a organizzarli, non è vero?» Samson non rispose subito, per cui Roma proseguì: «In questo caso, generale, facciamolo di nuovo: scelga lei gli obiettivi in Cina che costituiscono la minaccia più grave per noi o per i nostri alleati e poi gli mandi addosso i B-l e i B-1B. Li prenderemo sonoramente a calci in culo, glielo garantisco io».

Ci fu una pausa che sembrò lunga e scomoda; poi Samson disse con aria distratta: «Resta in linea un momento, Joe», e tolse la comunicazione. Roma avrebbe voluto che quella conversazione non avesse mai avuto luogo: stava mettendosi nei guai con il suo mentore e superiore diretto. Sembrava che Joe Roma facesse lo schizzinoso in merito all'impiego di armi nucleari, o al fatto di andare in guerra, cosa assolutamente non vera. E gli sembrava inoltre di dare l'impressione di approfittare della disponibilità del generale e della sua amicizia per esporgli la sua opinione, della quale certamente Terrill Samson non aveva bisogno proprio in quel momento.

All'improvviso il generale tornò in linea: «*Paisà,* sei in linea adesso anche con un altro collega da bombardamento. Joe Roma, saluta il

colonnello Tony Jamieson, pilota fra i piloti e comandante del gruppo operazioni della base di Whiteman. Tigre Jamieson, saluta il tenente colonnello Joe Roma, navigatore esemplare, capo della valutazione a Ellsworth». I due aviatori si scambiarono un «salve» confuso.

«Voi non ci crederete, ragazzi, ma mi avete chiamato entrambi all'improvviso, senza invito né suggerimento da parte mia o di nessuno, a cinque minuti di distanza l'uno dall'altro, per suggerirmi esattamente la stessa cosa, dannazione», disse Samson con una voce da cui traspariva l'orgoglio. «Noi siamo indaffarati a caricare atomiche sui B-l e sui B-1B e due dei migliori elementi della professione mi telefonano per dirmi che sto commettendo un grosso errore. Forse è vero. Tu mi hai chiesto degli attacchi sull'Iran, Joe: Tony Jamieson comandava l'aereo in tutte le occasioni, compreso quel sorvolo di cinquemila miglia attraverso lo spazio aereo cinese, indiano e pakistano.»

«È stato lei a compiere quelle missioni, colonnello?» chiese con incredulità Roma. «Vorrei che mi raccontasse tutto, è proprio il tipo di missione che sto predicando da anni, la potenza dei bombardieri strategici, in particolare dei B-1B.»

«Con i B-l non ci sarebbero problemi di sorta a fare esattamente quello che ho fatto io, Roma», rispose Jamieson. «Noi possiamo andare a spasso per i cieli della Cina con tutto quello che vogliamo: quelli non hanno le attrezzature per rilevarci, non parliamo poi di abbatterci. Noi abbiamo dimostrato perfettamente di essere in grado di colpire ovunque vogliamo nel mondo, ragazzo mio: l'unico problema è che la missione era segreta e che quando scappa fuori un particolare da niente se la prendono con il presidente. Ma sì, l'abbiamo fatto, e come.»

«Chi era il comandante della missione, colonnello?» chiese Roma. «Mi piacerebbe scambiare quattro chiacchiere anche con lui.»

«Meglio che tu lo chieda al generale», rispose Jamieson in tono nettamente sarcastico e umoristico, «non credo di essere autorizzato a dirtelo io. Era un bel manico, sapeva bene il suo mestiere, ma mi faceva venire una fifa del diavolo ogni volta che salivo con lui a bordo di un B-l.»

«Il comandante della missione di Jamieson era un tipo di nome McLanahan, Joe.»

«Ho conosciuto un McLanahan che aveva vinto tutti quei Trofei Fairchild nelle gare per i bombardieri qualche anno fa», rispose Roma. «Piuttosto difficile dimenticare quel nome. Ha vinto due gare di

bombardamento con i B-52, ai tempi in cui i B-l erano i nuovi miracoli a reazione da battere.»

«Proprio lui», rispose Samson, «ha lavorato con me per un altro progetto da quando la Casa Bianca ha cominciato a passare tutti quei guai per le incursioni dei B-1B contro l'Iran. Pilota un bombardiere B-52 modificato, che è diverso da qualsiasi cosa tu abbia mai visto. Quando misero a terra i B-1B, parlai con la Casa Bianca per far mandare qualcuno di quei B-52 modificati sullo stretto di Formosa per tenere d'occhio i cinesi. Il piano andò a finire male, anche se McLanahan se la cavò bene.»

«A me sembra che i capoccioni abbiano effettivamente tenuto a terra tutti i bombardieri pesanti, generale», osservò Jamieson. «Imbarcare tutte quelle atomiche significa che non si alzeranno in volo se scoppia la guerra con la Repubblica popolare cinese.»

«Pare anche a me, Tigre», rispose Samson.

«Per cui adesso i capoccioni non credono più a quello che dici, e se tornassi da loro cercando di convincerli a smetterla di usare atomiche e a organizzare qualche missione strategica con armamento convenzionale, probabilmente non ti ascolterebbero nemmeno», aggiunse bruscamente Jamieson. «E allora a che punto siamo, noi?»

«Non so se la mia opinione conti ancora qualcosa al Pentagono o alla Casa Bianca», disse risolutamente Samson, «ma voglio provare a fare smettere questa sciocchezza nucleare e tornare al lavoro che abbiamo fatto da quarant'anni ormai: portare grosse bombe di ferro contro il nemico. Voglio che voi due mi organizziate alcune missioni d'attacco per poter tornare al Pentagono a offrire qualche alternativa.»

«Questo si chiama parlare, generale», rispose felice Jamieson. «Ci mettiamo sulla rete e prepariamo subito qualche missione per i B-l e per i B-2.»

«D'accordissimo», disse Roma tutto eccitato, «prelevo qualche idea prepianificata dal mio archivio e la aggiorno con le ultime informazioni e sono sicuro che, se i piani vengono approvati, potremo mettere in linea alcuni aerei non nucleari molto più rapidamente di quelli con le atomiche.»

«Questo è maledettamente sicuro», concordò Jamieson.

«Allora dateci sotto, ragazzi», concluse Samson, «fateci sentire orgogliosi!»

SOPRA LO STRETTO DI FORMOSA, PRESSO JUIDONGSHAN, PROVINCIA DEL FUJIAN, REPUBBLICA POPOLARE CINESE, DOMENICA 22 GIUGNO 1997, ORE 2.45

I controllori radar dell'aviazione del PLAN cinese, a bordo dell'H-76 Candid, un radar volante ex russo, avvistarono la prima formazione d'attacco ribelle pochi minuti dopo il decollo dalle basi di Taichung e Tainan sull'isola di Formosa. «Attenzione, attenzione», avvertì agitato il controllore, «avvistata formazione di aerei d'assalto nemici, centoventi miglia a est di Juidongshan.»

L'addetto alle operazioni si portò indietro e osservò le immagini sul monitor del controllore. Sfortunatamente non si trattava di una presentazione sofisticata come quella sugli aerei radar americani E-2 o E-3: i bersagli apparivano come puntolini lampeggianti con accanto soltanto la cedolina dell'identificazione numerica elettronica, senza indicazioni di quota; la velocità, la rotta e la distanza erano calcolate puntando un cursore su di essi mediante manovelle meccaniche per ascissa e ordinata e leggendo le informazioni sullo strumento. Tuttavia a mano a mano che la formazione si avvicinava alla terraferma, i puntolini cominciarono a moltiplicarsi: ora ne erano visibili quattro, il che voleva dire che gli attaccanti potevano essere da quattro a sedici.

«Radio, comunicare contatto con aerei nemici al comando della flotta orientale», disse l'addetto alle operazioni.

«Ricevuto», rispose l'addetto radio. Non avevano collegamenti via satellite; tutte le comunicazioni a grande distanza dovevano essere effettuate sulle onde corte, il che richiese parecchio tempo. Finalmente: «Comando flotta orientale dà ricevuto e risponde 'proseguire pattugliamento come ordinato'. Fine messaggio».

«Molto bene», commentò l'addetto alle operazioni.

Ci fu una breve pausa, durante la quale l'ufficiale addetto alle operazioni notò che molte teste si volgevano dalla sua parte con una certa confusione. Finalmente il controllore capo chiese: «Signore, vuole che facciamo intervenire le unità della difesa aerea contro gli attaccanti? Abbiamo reparti della 112ª armata aerea, due pattuglie di caccia J-8, quattro aerei ciascuna, a distanza di intercettazione». Ci fu una pausa lunga e sgradevole, poi il controllore capo ripeté: «Comandante, gli attaccanti ribelli saranno nel nostro spazio aereo fra meno di cinque minuti, quali

sono i suoi ordini?»

«Fare mettere in coda a noi una pattuglia di J-8 a protezione di questo aereo», rispose finalmente il comandante. «Mandare in intercettazione tutti i caccia J-6 disponibili.»

«Ma i J-6 non sono abilitati all'intercettazione notturna.»

«È per questo che *tu* sei qui per guidarli», disse l'addetto alle operazioni. «I J-8 restano con noi. Manda contro i nazionalisti tutti i J-6 che a tuo avviso hanno il fegato di battersi.»

«Bene, comandante», rispose il controllore. Affidò l'incarico di proteggere l'Il-76 a uno dei migliori piloti da caccia, poi ordinò a un altro controllore di fare intervenire due pattuglie di J-6 da Fuzhou per intercettare gli attaccanti. «Comandante, contiamo almeno quattro pattuglie di cacciabombardieri», riferì il controllore capo, «se i ribelli seguono il loro piano ordinario di attacco, questo significa almeno sedici aerei ostili. Dobbiamo fare intervenire altre difese?»

«Non è il caso», rispose l'ufficiale alle operazioni, «proteggerai questo aereo radar con tutti i mezzi a disposizione. Non lasciare avvicinare nessun aereo nemico.»

«Ma, comandante, se questa è una formazione d'attacco completa, mi ascolti, sedici cacciabombardieri possono distruggere Juidongshan.»

«Tu hai i tuoi ordini, controllore capo», disse il comandante, «non lasciare avvicinare nessun caccia nemico a meno di cinquanta miglia da noi, altrimenti ti faccio saltare i gradi. Provvedi tu.» Il controllore capo non poté fare altro che obbedire.

Senza la minaccia dei caccia della difesa aerea cinese l'incursione nazionalista si svolse perfettamente. Era una formazione d'assalto completa, con tutti e sedici i cacciabombardieri F-16 della Repubblica di Cina dotati di sensori Falcon Eye all'infrarosso per inquadrare e attaccare i bersagli e armati con munizioni da bombardamento. I primi ad attaccare furono quattro F-16 che lanciarono ciascuno quattro bombe a grappolo CBU-87 contro le installazioni costiere dei missili antinave Silkworm, le postazioni missilistiche e le batterie della difesa antiaerea; una facile preda per le bombe a grappolo. I lanciatori Mk7 contenevano tutta una gamma di bombette antiuomo, anticarro e antiveicolo e provocarono diffuse distruzioni in una zona molto vasta della base navale con buona precisione e risultati devastanti.

Mentre i primi quattro F-16 salivano in quota per fornire una copertura

aerea, con i loro missili Sidewinder alle estremità alari e i cannoncini interni da 20 mm, la seconda ondata di otto F-16 intervenne con quattro bombe dirompenti Mk84 a caduta ritardata, mirando ai rifugi dei sottomarini, agli scali di manutenzione, ai comandi, ai depositi di carburante e alle centrali di comunicazione. Volarono a bassa quota: alcuni piloti scesero addirittura a 60 metri con i loro Fighter Falcon praticamente a livello delle antenne e degli alberi e l'incursione fu molto efficace. Alcuni piloti avvistarono addirittura parecchi sommergibili diesel-elettrici d'attacco della classe ES3B ormeggiati alle banchine e alle navi appoggio e li attaccarono con molto successo, con i loro cannoncini da 20 mm. Liberi di spaziare per tutto il cielo e con le difese antiaeree della base praticamente neutralizzate, gli F-16 che avevano mancato il bersaglio furono in grado di virare e tornarvi sopra, per cui tutti gli obiettivi assegnati vennero colpiti oltre a svariati altri bersagli occasionali.

La terza ondata di cacciabombardieri F-16 non arrivò nemmeno alla riva, ma i loro attacchi ebbero ugualmente successo. Gli attaccanti avevano a bordo quattro mine da fondo Mk 55 ciascuno e le seminarono con precisione nelle vicinanze dei rifugi dei sottomarini e nel vicino porto di Dongshan, lungo quasi tutte le rotte di avvicinamento alla base navale. Le mine M 55 si ancorarono sul fondale e rimasero in attesa. Quando avessero rilevato una grossa presenza magnetica, per esempio una nave o un sottomarino, si sarebbero staccate dal fondo e sarebbero salite verso la superficie, esplodendo quando i loro sensori indicavano che il bersaglio era vicino.

Mentre i caccia nazionalisti si preparavano a rientrare, dodici caccia J-6 della base dell'aviazione dell'esercito di Fuzhou, situata più a nord, intervennero in formazione d'attacco e cercarono di sorprenderli. La zuffa si concluse in pochi secondi. Senza nemmeno sganciare i serbatoi supplementari i cacciabombardieri F-16 nazionalisti riuscirono a evitare il micidiale cono di fuoco dei caccia cinesi e un momento dopo i cacciatori divennero cacciati. I missili aria-aria PL-2 cinesi potevano agganciarsi al bersaglio soltanto in un attacco in coda, quando rilevavano il punto caldo dello scarico dei reattori, il che voleva dire che, qualunque mossa un pilota cinese avesse fatto, i piloti nazionalisti sapevano come fare: bastava semplicemente aspettare che i caccia cinesi si avvicinassero in coda, poi scartare e attaccarli da sopra o di lato, posizioni dalle quali i missili Sidewinder di fabbricazione americana erano molto efficaci. In meno di

due minuti nove caccia cinesi furono abbattuti; gli altri tre si limitarono a lanciare al primo avvistamento, senza badare se fossero amici o nemici, poi fecero un rapido dietrofront e se la filarono via.

Il controllore capo a bordo dell'aereo radar Il-76 osservò inorridito l'azione sul suo schermo radar. La base navale di Juidongshan era appena stata attaccata da cacciabombardieri ribelli ed essi erano rimasti in disparte a guardare senza intervenire! In un impeto di rabbia si tolse la cuffia radio e si lanciò verso il monitor del comandante, che si trovava dietro una tenda nella parte anteriore della cabina. Un giovane marinaio di piantone tentò di bloccargli il passo, ma il capo controllore lo spinse da parte: «Ma che diavolo pensa di fare?» gridò l'ufficiale. «Juidongshan è stata duramente colpita dai nazionalisti e lei se ne sta lì seduto a far niente!»

«Io sto eseguendo i miei ordini, capitano», rispose calmo l'addetto alle operazioni. Fece una pausa, poi fece cenno al piantone di allontanarsi, in modo che non sentisse: «L'incursione nazionalista era prevista e attesa».

«Prevista? Attesa? Cosa intende dire?»

«I nostri sommergibili sono stati allontanati qualche ora fa», disse l'ufficiale. «Sono rimaste soltanto alcune navi civetta, sufficienti a fare ingolosire i piloti ribelli e a fare loro sprecare munizioni. Il personale della base era nei rifugi. I soli all'aperto su quella base erano i reporter della televisione.»

«Reporter della televisione? Abbiamo lasciato bombardare la nostra base semplicemente per una manovra propagandistica? Ma cosa sta succedendo?»

«Questo non è affar tuo, né mio», ribatté l'ufficiale, «fa tutto parte di uno strano piano ordinato da Pechino. Torna al tuo posto e continua a sorvegliare se vi sono altre incursioni nel nostro settore. Questa sembra sia stata una parte di un grosso piano di attacco dei nazionalisti, per cui stanotte possiamo aspettarci altre incursioni.»

La seconda ondata d'incursori nazionalisti avvenne soltanto pochi minuti dopo che il capo controllore era tornato al suo monitor: «Attenzione, attenzione, rilevati caccia nemici, entrano nello spazio aereo vietato settanta miglia a est della base aerea di Xiamen, rotta ovest», riferì uno dei controllori. «Sono due grosse formazioni, pensiamo da sedici a trenta aerei nemici.»

Il controllore capo ebbe un sussulto, mentre richiamava sul proprio monitor la presentazione radar. Se si trattava di due formazioni di aerei che

attaccavano Xiamen, voleva dire che i nazionalisti avevano impegnato nell'azione tutta la loro flotta di F-16. «Radio, avvertire Fuzhou, fare decollare su allarme tutti gli aerei disponibili», ordinò il controllore capo. Sapeva che Fuzhou aveva di base quasi un centinaio di caccia, dei quali forse un terzo dovevano essere armati, con il pieno di carburante e pronti al decollo, mentre altri dieci o venti potevano decollare e allontanarsi prima che i caccia ribelli gli arrivassero addosso; quella formazione avrebbe potuto tenere a bada i ribelli fino al decollo o allo spostamento degli altri e allo sgombero del personale della base. A differenza di Juidongshan, il controllore capo sapeva che Xiamen non era stata evacuata. «Fatemi sapere quanti caccia possono fare decollare, voglio...»

«Nessuno», disse una voce alle sue spalle. Era l'addetto alle operazioni. «Nessun caccia decollerà da Fuzhou. Fai dirigere i tre caccia superstiti dallo scontro su Juidongshan a Shantou e falli atterrare al più presto.»

«Come?»

«*Obbedisci*», scattò il comandante. «Basta discussioni, ci sono vite in gioco. *Fai alla svelta.*»

I radar a terra a Xiamen confermarono i timori dell'equipaggio dell'Il-76: era un'incursione decisa, con oltre trenta cacciabombardieri F-16 in otto formazioni, in arrivo a quote diverse e da direzioni diverse. Nessun caccia si oppose.

I piloti degli F-16 sapevano che i missili SAM HQ-2 di Xiamen, appena cinque miglia a ovest dell'isola nazionalista di Quemoy, avevano una gittata massima di 34 miglia e una portata ottimale di sole 20. Gli HQ-2 erano vecchie copie dei «pali volanti» russi SA-2, grossi missili a due stadi progettati per attaccare i bombardieri degli anni '50 e '60, dotati di grosse ogive ma con radio guida lenta, inaffidabile e facilmente disturbabile, e non costituivano un pericolo per i veloci e agili F-16.

Le informazioni via satellite nazionaliste erano eccellenti e i radar d'attacco APG-66 degli F-16 si agganciarono facilmente ai punti di rilevamento e di bombardamento; una volta agganciati i radar e rilevati i dati di navigazione, furono attivati i sensori all'infrarosso Falcon Eye che si agganciarono ai quattro obiettivi possibili di ogni bersaglio. Da una distanza di quaranta miglia sui Falcon Eye o sul radar si potevano rilevare soltanto gli edifici più grossi; la maggior parte degl'incursori era a caccia degli edifici più importanti del complesso: comandi, postazioni della difesa contraerea e costiera, centri di comunicazioni, depositi munizioni, depositi

carburante in superficie e...

I segnali d'allarme di bordo cominciarono a ronzare pochi secondi dopo che gli F-16 avevano raggiunto la gittata massima dei missili HQ-2, quando i radar di ricerca e i telemetri passarono sulla fase di inseguimento bersagli e guida missili e parecchi SAM si levarono nel cielo sopra Xiamen. I piloti degli F-16 attivarono le contromisure elettroniche e lanciarono nuvolette di paglia metallica per ingannare i radar avversari. Di notte era facile avvistare i missili HQ-2 mentre partivano dalle loro basi di lancio, lasciandosi dietro una lunga e brillante scia di fuoco gialla. Tutti i missili raggiunsero la velocità balistica, salendo ad altissima quota, parecchie migliaia di metri sopra gli F-16. I secondi stadi si accesero, spingendoli ancora più in alto, diecimila metri di quota sopra gli assalitori, prima di cominciare la loro picchiata terminale verso gli F-16.

Le contromisure elettroniche riuscirono a disturbare efficacemente i radar d'inseguimento cinesi, per cui i direttori di tiro dovettero continuamente cambiare bersaglio, ma riuscivano a sapere soltanto dopo parecchi secondi che il missile scendeva agganciato a una nuvola di paglia metallica e allora si accorgevano che il bersaglio galleggiava nell'aria quasi fermo. Avevano soltanto pochissimi secondi per riacquisire un altro bersaglio valido, perché i missili SAM scendevano in picchiata verso i caccia ribelli.

I piloti nazionalisti avevano individuato forse sette od otto lanci di missili SAM, uno o due alla volta puntati contro ogni formazione d'attacco. Anche se tutti avessero colpito il loro bersaglio, cosa estremamente improbabile, la forza degl'incursori sarebbe rimasta intatta. I difensori cinesi avrebbero potuto effettuare con un po' di fortuna un altro lancio, ma molto più probabilmente gli F-16 sarebbero riusciti a superare anche questo e sarebbero arrivati sulla base, e a questo punto sarebbe cominciata la festa. Un altro tiro al tacchino, proprio come avevano appena fatto i loro colleghi laggiù sopra Juidongshan. Le isole Quemoy, controllate dai nazionalisti a est di Xiamen, sarebbero state al riparo da ogni attacco e finalmente sarebbe stato vendicato l'attacco nucleare che le aveva quasi distrutte...

In un batter d'occhio tutti e trentadue i cacciabombardieri F-16 di Taiwan scomparvero.

COMANDO SOTTERRANEO DEL MINISTERO DELLA DIFESA,
PECHINO, REPUBBLICA POPOLARE CINESE,

Il comando speciale sotterraneo d'emergenza di Pechino era stato utilizzato soltanto poche volte nei quarant'anni della sua esistenza. Il bunker era stato usato per lunghi periodi durante i conflitti fra Cina e Unione Sovietica del 1961 e del 1979 che avevano rischiato di trasformarsi in scontri nucleari; un'altra volta era stato utilizzato durante l'ultima grossa minaccia cinese di invadere Taiwan, quando gli Stati Uniti avevano a loro volta minacciato un intervento nucleare per impedire ai cinesi di occupare Formosa. Costruito da ingegneri sovietici, il bunker era una replica perfetta, anche se su scala un po' più ridotta, del rifugio d'emergenza sotto il Cremlino a Mosca, usato quando non c'era tempo di sgomberare dalla capitale la direzione politica e del partito.

Quel complesso in acciaio e cemento armato di 743 metri quadrati collocato sei piani sotto il ministero cinese della Difesa, sopra quaranta enormi ammortizzatori a molloni per ridurre l'urto di esplosioni nucleari nelle vicinanze, era stato progettato e approvvigionato per ospitare un comando operativo, di supporto e di sicurezza di 38 persone, molte delle quali erano donne, e le implicazioni erano ovvie, oltre a 50 alti funzionari governativi. Ora conteneva il contingente regolare di dipendenti e tecnici, mentre il numero dei funzionari governativi era tre volte superiore al massimo. Il presidente Jiang Zemin e i suoi più stretti collaboratori civili e militari erano seduti a un semplice tavolo rettangolare al centro del bunker. Attorno a loro si trovavano gli altri alti funzionari e i loro aiutanti, e quindi una serie di ufficiali addetti alle comunicazioni, alle informazioni e alla pianificazione, sistemati ai loro posti di lavoro e alle attrezzature, che fornivano al presidente e ai suoi consiglieri un flusso costante d'informazioni. Infine, il resto dei funzionari di governo che erano riusciti a trovare posto là dentro con minacce, bustarelle o trucchi era ammassato in tutti gli angoli possibili.

Il presidente Jiang studiava accigliato la situazione. Si erano raccolti tutti nel rifugio dalla mezzanotte, quando i servizi informativi avevano avvertito che erano in corso incursioni aeree nazionaliste. Ottanta persone stipate nel piccolo locale erano già troppe, che ce ne fossero ora 180 era quasi insopportabile. Ma era troppo tardi per aprire i portoni a prova di esplosione. La parte peggiore era che non vi si trovava l'unico uomo con il quale avrebbe voluto parlare. Era il colmo, pensava il presidente, e Sun Ji

Guoming l'avrebbe dovuta pagare.

«Scusa, compagno presidente», disse il ministro della Difesa Chi Haotian, «c'è l'ammiraglio Sun in linea via satellite.»

«Dov'è? Gli avevo ordinato di essere qui prima dell'inizio dell'attacco!»

«Compagno, è *in volo,* sta chiamando da un bombardiere sopra la provincia dello Jiangxi!»

«Che cosa? Dammi qua!» e il presidente strappò la cornetta del telefono dalle mani di Chi: «Ammiraglio Sun, parla il presidente. Voglio *subito* una spiegazione!»

«Eccomi, presidente», rispose Sun. «Mi trovo a bordo di un bombardiere H-7 Gangfang, che uso come comando volante per dirigere l'incursione contro i nazionalisti su Taiwan. Siamo pronti ad attaccare Makung, Taichung, Hsinchu, Tainan e Tsoying. Chiedo l'autorizzazione a iniziare le operazioni. Passo.»

Jiang era talmente furente da balbettare: «Ti ordino di presentarti qui da me, prima dell'inizio di questi attacchi!» urlò. «Perché mi hai disobbedito?»

«Perché non credo che sarei riuscito a infilarmi nel tuo comando, laggiù, presidente», rispose Sun. Jiang non poté fare a meno di guardarsi intorno e maledisse la viltà e l'indisciplina che avevano portato a una tale invasione del suo rifugio. «Inoltre non tutti gli ammiragli del PLAN possono trovarsi in un rifugio sotterraneo, qualcuno dovrà pur guidare le nostre truppe alla vittoria. Di conseguenza, ho deciso di guidare personalmente l'incursione dei bombardieri contro i ribelli.»

«Questa», tuonò il capo di stato maggiore generale Chin Pozihong, «è insubordinazione al massimo grado! Ha insultato tutti i presenti! L'ammiraglio Sun deve essere degradato e incarcerato immediatamente per questo abuso!»

Il presidente Jiang girò lo sguardo su quella massa impossibile di persone che affollava il rifugio e si sentì imbarazzato e pieno di vergogna. Non poteva rimproverare un comandante che era in volo con i propri uomini, pronto ad affrontare l'aviazione nazionalista ben addestrata e ad alta tecnologia. «Credo che sarebbe difficile per chiunque di noi arrestare il compagno Sun, dato che è libero e sta battendosi in difesa della Repubblica popolare, mentre noi siamo qui rinchiusi in questa scatola di sardine di cemento armato!» rispose Jiang ad alta voce. «Noi siamo qui al sicuro e osiamo accusare d'insubordinazione il compagno Sun che sta

rischiando la vita per farsi vedere dai suoi compagni soldati?» Chin tacque. Jiang riprese il ricevitore, «Compagno Sun, puoi riferire lo stato dell'operazione?»

«Certo, presidente», rispose Sun, «come previsto, i nazionalisti hanno attaccato Juidongshan con bombe convenzionali e mine aviolanciate. La base ha subito pochi danni, ma non perdite umane. Quattro nostri caccia J-6 della difesa sono stati abbattuti, con la perdita probabile dei nostri piloti. L'attacco nazionalista contro Xiamen è stato completamente bloccato, con il presunto annientamento di 32 caccia F-16. Non abbiamo valutazioni sulle vittime nazionaliste a Quemoy, ma i danni osservati in superficie sono estesi. Né danni né vittime a Xiamen. Tutte le nostre forze d'invasione sono intatte e attendono gli ordini per la seconda fase della nostra operazione.»

Il presidente Jiang esitò. Questa era indubbiamente la decisione più importante della sua vita. Fino a quel momento era riuscito a evitare quasi del tutto le critiche per le attività del PLAN nello stretto di Formosa o nel settore del mar Cinese Meridionale. Era stato criticato da tutti per avere spostato nel Pacifico occidentale quella portaerei ex russa ed ex iraniana; era stato criticato per avere ammassato una flotta d'attacco contro Quemoy; era stato criticato perché aveva concesso una maggiore autonomia a Hong Kong. Ma da quando l'ammiraglio Sun aveva cominciato la sua campagna di guerra non convenzionale contro Taiwan v'erano state assai poche critiche nei suoi confronti; le critiche erano tutte dirette contro gli Stati Uniti e contro i ribelli di Formosa, anche se erano stati l'ammiraglio Sun e le forze del PLAN da lui dipendenti a far precipitare tutti gli avvenimenti!

Ma da quel momento l'effettivo disegno della Cina sarebbe divenuto evidente: non vi sarebbe stata più una finta innocenza, non sarebbe più stato possibile puntare il dito contro i nazionalisti e gli americani per il loro comportamento aggressivo. Anche se parte di quanto era accaduto poteva essere giustificata come gesti di autodifesa, sarebbe stato molto più difficile addossare in futuro la colpa agli altri se avesse dato all'ammiraglio Sun l'ordine che questi attendeva.

«Voglio un rapporto sulle reazioni americane, giapponesi, coreane e delle nazioni dell'ASEAN sugli attacchi contro Juidongshan e Xiamen», ordinò il presidente ai suoi aiutanti. «Voglio che prepariate una dichiarazione alla stampa, spiegando che il nostro comportamento è stato di natura puramente difensiva e provocato dall'aggressione nazionalista.

Voglio un rapporto di tutti i comandanti delle nostre forze di terra attorno a Xiamen sulla prontezza delle nostre truppe. Voglio un rapporto informativo sulla situazione delle truppe nazionaliste a Quemoy e Matsu.» Il presidente tornò alla radio: «Ammiraglio Sun, ho chiesto un rapporto da Xiamen e dalle nostre ambasciate e dai nostri uffici informazioni nel Pacifico in merito alle reazioni alle incursioni. Impartirò i miei ordini non appena avrò ricevuto questi rapporti e mi sarò fatto un'idea della situazione».

«Con tutto il dovuto rispetto, compagno presidente, non puoi aspettare: devi dare ora l'ordine, oppure rinunciare ai piani d'invasione», ribatté Sun. «Questa decisione va presa subito. I nostri bombardieri devono colpire mentre i ribelli sono confusi e storditi per la conclusione dell'incursione contro Xiamen e prima che possano decentrare i loro aerei o nasconderli nei rifugi corazzati sotterranei. Noi possiamo annientare la loro aviazione in una sola notte se colpiamo subito, compagno. Non dobbiamo esitare. I nostri bombardieri sono in volo e possono restare in circuito a bassa quota al di sotto del livello di visibilità dei radar nazionalisti per pochi minuti soltanto, prima che la situazione carburante renda inefficace la nostra missione. Possiamo rifornire in volo i bombardieri H-6, ma gli altri devono tornare a terra per rifornirsi, e questo sconvolgerà gli orari delle incursioni e c'impedirà il successo. Ho bisogno di un ordine immediato, presidente.»

Nella sala sotterranea sovraffollata e rumorosa in cui l'atmosfera era diventata surriscaldata e graveolente si fece di colpo un silenzio di tomba, come se tutti potessero in qualche modo udire la conversazione fra il loro Reggitore Supremo e quell'enigmatico e quasi leggendario ammiraglio che aveva sconvolto nelle ultime settimane la loro tranquilla e beatamente isolata esistenza. Sapevano tutti che il conflitto fra la Cina popolare e quella ribelle di Taiwan stava per raggiungere un livello completamente nuovo, ed erano anche, tutto sommato, ben felici di trovarsi in quel preciso momento venti metri sotto terra.

A BORDO DEL BOMBARDIERE H-7 GANGFANG,
SOPRA I MONTI WUYI, CINA ORIENTALE,
POCHI MOMENTI DOPO

Sun Ji Guoming era un ufficiale di marina di carriera, ma doveva ammettere che la potenza e la velocità di quel bombardiere pesante erano

ammirevoli, qualcosa che avrebbe potuto indurre facilmente un marinaio a cedere il suo impermeabile e la sacca vestiario per una combinazione di volo.

L'ammiraglio Sun era seduto, con le cinture allacciate, nel sedile del pilota istruttore di un bombardiere supersonico H-7 Gangfang, uno dei sei Tu-26 «Backfire» ex sovietici acquistati dall'aviazione del PLAN dalla Russia nel 1993. Sun guidava una formazione d'assalto di trenta bombardieri Xian H-6, copie costruite su licenza in Cina del Tu-16 sovietico, decollati dalla base del PLAN di Wuhan 300 miglia a ovest di Shanghai, circa un'ora prima del tramonto. Assieme ai bombardieri volavano sei aerorifornitori HT-6 Xian, che erano in sostanza bombardieri dello stesso tipo adattati come aerei cisterna per il rifornimento in volo.

Una volta raggiunto il circuito di rifornimento, ogni bombardiere ricevette un complemento di circa 13.000 kg di carburante. Gli aerei cisterna srotolarono dalle estremità alari un lungo tubo del diametro di quindici centimetri che terminava in una specie di cesta larga poco meno di un metro nel quale i bombardieri H-6 andarono a infilare la sonda sporgente dalle loro estremità alari. Anche se un osservatore guidava i due aerei da una cupoletta vicina alla coda delle cisterne, l'ammiraglio Sun rimase meravigliato dalla precisione con cui i piloti dei bombardieri riuscivano a portare i loro aerei all'abbeverata, infilando la sonda da quindici centimetri nella cesta nella semioscurità e poi restavano in formazione per il tempo necessario al trasferimento del carburante, perfino durante le virate: ci voleva una decina di minuti, con gli aerei che volavano a meno di dieci metri di distanza a una velocità di oltre 500 chilometri all'ora, per una «bevuta» relativamente scarsa. Il bombardiere H-7 di Sun aveva un'asta di rifornimento molto più lunga che gli usciva dal muso, per cui non era necessario un osservatore: il pilota si avvicinò semplicemente al cesto e v'infilò dentro l'asta. Ma era sorprendente vedere come era riuscito a manovrare un aereo del peso di 114 tonnellate verso un oggetto di nemmeno un metro di larghezza ondeggiante nello spazio.

Completato il rifornimento, lo sciame di bombardieri si riorganizzò in tre formazioni di dieci aerei e proseguì verso il «biscotto» di attesa sul versante occidentale dei monti Wuyi, a circa trecento chilometri dallo stretto di Formosa, mantenendo una quota di 1500 metri per rimanere al di sotto del crinale dei monti. Il motivo era Le Shan, la «Montagna della Felicità»; il complesso delle difese radar nazionaliste di Le Shan era uno

dei più sofisticati del mondo. Le informazioni raccolte dalle tre catene radar sistemate nei monti Chunyang del centro di Formosa, unitamente ai dati dei radar volanti, di quelli delle navi, di quelli del controllo del traffico civile e anche di quelli di alcuni caccia, venivano elaborate nell'interno del centro sotterraneo di difesa aerea della Montagna della Felicità, a sud di Taipei. Un centinaio di controllori militari radar scrutavano uno spazio aereo enorme, dalla superficie del mare a 20.000 metri di quota, e dirigevano quasi cento caccia della difesa aerea F-5E Tiger II di produzione americana, dieci caccia Ching Kuo fabbricati a Formosa, più di cinquanta postazioni contraeree di missili Hawk, venti postazioni di missili SAM Tien Kung I e II, cinquanta postazioni antiaeree Chaparral per la difesa ravvicinata e oltre duecento postazioni di artiglieria contraerea di tutte le isole della Repubblica di Cina. I radar del crinale di Le Shan riuscivano a «vedere» molto in profondità all'interno della Cina continentale e le sue difese antiaeree erano eccellenti. I sistemi missilistici Tien Kung II, basati sui complessi contraerei americani Patriot, avevano una potenza tale che la batteria collocata a Makung sulle isole Pescadores trenta miglia a ovest di Formosa era in grado di abbattere gli aerei comunisti che decollavano dalle tre principali basi costiere della Cina orientale poco dopo il decollo!

Non appena ricevuto l'ordine da Pechino, l'ammiraglio Sun ordinò ai suoi bombardieri di uscire dai circuiti di attesa, puntare verso est e dare inizio alle incursioni di bombardamento, e diede per radio l'ordine di cominciare la prima fase delle operazioni. Più di trecento caccia, per lo più J-6 guidati dai caccia J-7 o J-8 muniti di radar, decollarono dalle basi di Shantou e di Fuzhou e si lanciarono verso est: decollando due o tre alla volta, ci vollero quasi venti minuti perché ogni base facesse partire tutti i suoi effettivi. Nel frattempo i bombardieri H-6 raggiunsero la velocità d'attacco di circa 600 chilometri all'ora, scavalcando i monti Wuyi in tre direzioni diverse. Di conseguenza cento caccia cinesi divennero la punta di lancia di ciascuna formazione da bombardamento e le tre lance puntarono dritte contro il cuore di Taiwan. Con i caccia in vantaggio da tre a cinque minuti sulle ondate di bombardieri, le sei grandi formazioni s'incontrarono sulla verticale della costa e si diressero in massa contro Taiwan.

Il primo obiettivo furono le isole Pescadores, a circa tre quarti dello stretto di Formosa. La prima formazione d'attacco cinese, diretta da un aereo radar Il-76 Candid, impegnò le crociere difensive in alta e media

quota e si scontrò con cinque pattuglie di quattro caccia F-5E Tiger ciascuna alle stesse quote. Per quanto i caccia nazionalisti fossero inferiori di numero nella proporzione di uno contro cinque, gli aerei radar Il-76 riuscivano a fornire dati precisi soltanto sulla loro distanza e il loro angolo di avvicinamento, ma non sulla quota, per cui fu difficile individuarne con esattezza la posizione. Inoltre, dato che le formazioni di caccia cinesi erano tanto numerose e i piloti non erano esperti nelle intercettazioni notturne, i caccia di Pechino trovarono difficile mettersi nella posizione giusta per l'attacco. I caccia nazionalisti erano invece in grado di sfruttare la loro velocità e la loro maneggevolezza per mettersi nella posizione di contrattacco migliore e la zuffa ebbe inizio.

La massa dei caccia cinesi lanciò i propri missili aria-aria Pen Lung-2 dalla distanza massima, che avessero o no un aggancio radar o a ricerca di calore. Il cielo si riempì rapidamente di missili aria-aria cinesi diretti contro i difensori nazionalisti, ma si trattava per la maggior parte di proiettili non guidati, più di disturbo che minacce vere e proprie. Uno alla volta gli attaccanti lanciarono, accorciarono la distanza, lanciarono altri missili, poi virarono e puntarono verso le loro basi poco prima di arrivare alla distanza ottimale di tiro dei missili AIM-9 Sidewinder. Quando i caccia nazionalisti inseguirono quelli cinesi in ritirata, quelli della quota di crociera media cominciarono a cabrare, nella speranza di prenderli alle spalle e di attirare i nazionalisti nel cono micidiale dei PL-2, ma questo attacco fu sventato dai caccia in crociera d'alta quota nazionalisti che picchiarono verso il basso e respinsero gl'intrusi.

Ci furono alcuni duelli aerei fra piloti delle due parti che manovravano per sistemarsi nella posizione d'attacco ideale, ma i caccia nazionalisti e i loro sistemi radar di difesa aerea ebbero la meglio. Diciassette caccia cinesi furono abbattuti, contro uno solo degli F-5E di Taiwan. I difensori inseguirono facilmente i cinesi attraverso lo stretto di Formosa fino quasi alla linea costiera, abbattendo i J-6 e i J-7 uno alla volta, poi saettarono via prima di trovarsi a tiro delle postazioni difensive a grande gittata che punteggiavano la costa.

Ma mentre i caccia cinesi impegnavano e facevano deviare il grosso delle difese della caccia nazionalista, la prima formazione di dieci bombardieri H-6 riuscì ad arrivare, volando a poche decine di metri dalle cupe acque dello stretto, verso le isole Pescadores. I controllori radar della difesa antiaerea badavano all'enorme numero dei caccia e non si accorsero

dei bombardieri che quando fu troppo tardi. Le postazioni Tien Kung II di Makung e Paisha nelle Pescadores attaccarono i bombardieri in arrivo da una distanza di quaranta miglia, ma gli H-6 attaccarono per primi.

Il bombardiere di testa di ogni formazione di dieci aerei aveva due missili da crociera Hai-Yang 3 sui punti d'attacco esterni della fusoliera. Gli HY-3 erano grossi missili a razzo da 2700 kg; una volta programmati con le coordinate del bersaglio e i dati di navigazione e di volo trasmessi dai computer di bordo, furono lanciati. Pochi secondi dopo il lancio un motore a razzo a combustibile solido fece superare loro la barriera del suono; poi uno statoreattore entrò in azione automaticamente. I missili HY-3 salirono in pochi secondi a una quota di oltre 12.000 metri e accelerarono fino a quasi quattro volte la velocità del suono. A oltre 3600 chilometri orari i missili percorsero cento chilometri in meno di dodici secondi... e ciascun missile trasportava una piccola testata nucleare a bassa potenza.

Il primo missile funzionò perfettamente, esplodendo a circa 8 chilometri di quota sopra l'isola di Peng Hu, la principale delle Pescadores, con una brillante vampata nucleare che accecò decine di piloti senza protezione che non se l'aspettavano e rase al suolo la maggior parte delle costruzioni di superficie dell'isola. L'esplosione nucleare provocò anche un impulso elettromagnetico che interruppe le comunicazioni e danneggiò tutti i circuiti elettronici non protetti per un raggio di oltre 160 chilometri in tutte le direzioni. Il secondo HY-3 era stato programmato come il primo e doveva fare da «seconda canna della doppietta», per cui venne semplicemente distrutto dalla deflagrazione del primo.

Tre dei bombardieri H-6 della prima ondata rimasero danneggiati dall'esplosione nucleare e dovettero invertire la rotta, ma gli altri sette sopravvissero all'onda d'urto, alla vampata e all'impulso elettromagnetico e proseguirono verso i loro bersagli. Il bombardiere di testa, che aveva lanciato i missili HY-3, aveva anche cinque tonnellate e mezzo di munizionamento di caduta nel suo vano bombe; gli altri, che non avevano i missili da crociera, ne portavano ciascuno otto tonnellate e mezzo. Gl'incendi sulle isole Penghu e Yuweng, le principali isole fortificate delle Pescadores, facilitarono l'individuazione iniziale dei bersagli e i bombardieri trovarono agevolmente i loro obiettivi militari più importanti. Il bombardiere di testa cominciò l'azione sganciando quattro bombe dirompenti da 900 kg, devastando l'arsenale della marina, gli edifici dei

comandi, le installazioni radar e le postazioni fisse delle difese costiera e antiaerea. Due dei bombardieri che seguivano lanciarono a loro volta bombe dirompenti, mentre i rimanenti scaricarono diciotto bombe a grappolo da 454 kg ciascuna che sparpagliarono migliaia di bombette anti uomo e anti veicolo per tutte le isole.

Con il cedimento delle difese antiaeree esterne poteva cominciare l'azione contro l'isola di Formosa. La formazione d'attacco settentrionale lanciò missili nucleari HY-3 contro la base aerea di Hsinchu, appena 40 miglia a sud-ovest della capitale Taipei, e contro quella di Taichung; la formazione meridionale lanciò missili nucleari HY-3 contro la base aerea di Tainan e un altro missile contro le attrezzature della marina di Tsoying, poche miglia a nord della grande città industriale di Kaohsiung. Tutte le incursioni ebbero effetti devastanti. Perfino dopo avere subito gravi perdite sorvolando le difese antiaeree superstiti, più di due terzi dei bombardieri H-6 attaccanti sopravvissero e riuscirono ad attaccare con successo i loro obiettivi con le bombe dirompenti e con quelle a grappolo.

I piloti dei bombardieri cinesi non erano bene addestrati come i loro avversari occidentali, e volavano per ancora meno ore degli equipaggi americani perfino in un periodo di forti tagli alle ore di volo, per cui la loro precisione di lancio fu scarsa: meno del 50 per cento centrò gli obiettivi previsti. Ma le esplosioni atomiche in quota avevano già fatto la maggior parte della devastazione: quattro basi militari nazionaliste distrutte o gravemente danneggiate; una piccola città, due città medie e una grande furono devastate. La maggior parte dei caccia nazionalisti decollati per respingere quelli cinesi si trovarono improvvisamente senza basi cui fare ritorno; alcuni non avevano abbastanza carburante per dirigersi su scali alternativi e i piloti, quando i motori si spensero, dovettero lanciarsi coi paracadute su zone disabitate della campagna.

L'ammiraglio Sun seguì l'operazione dei bombardieri H-6 con il suo H-7 Gangfang raggiungendo il suo circuito di attesa a nord-ovest delle Pescadores proprio mentre la seconda e la terza formazione effettuavano le loro incursioni. Indossando gli occhiali di protezione cerchiati d'oro per non essere accecato dalle vampate nucleari all'orizzonte, Sun osservò i risultati dei suoi attacchi di sorpresa. Vide distintamente ognuna delle esplosioni: una sfera splendente come un piccolo sole illuminò ogni nuvola in cielo stagliando l'isola di Formosa contro l'oceano come in una gigantesca fotografia. Per un breve attimo si poterono notare tutti i dettagli

delle alte montagne orientali, tutte le valli dei fiumi, tutte le irregolarità delle vaste pianure costiere occidentali, in un pauroso rilievo, prima che l'oscurità della notte tornasse a inghiottirli. Pur non essendo grandi come quelle delle loro cugine nucleari, le esplosioni delle grosse bombe dirompenti sembrarono altrettanti lampi rossi e gialli, seguiti dal chiarore degl'incendi a terra e gli attacchi con le bombe a grappolo su Taichung e Tainan seminarono di file di lucciole tutta l'oscurità sottostante.

«Radar segnala decollo di caccia ribelli da Taipei, ammiraglio», notificò il secondo pilota a bordo dell'H-7 di Sun. «Uno o due alla volta, voli disorganizzati.»

«Probabilmente scappano, non vengono certo contro di noi, a meno che qualcuno non voglia fare l'eroe e venga a investire nel buio i nostri bombardieri», commentò Sun. Non gli venne in mente nemmeno per un attimo che anche il suo aereo potesse essere in pericolo: con quelle esplosioni atomiche che strappavano le zampe e le ali del drago nazionalista, i ribelli sembravano già completamente sconfitti. «In ogni caso i nostri bombardieri se la caveranno. Dove stanno dirigendo le pattuglie dei caccia ribelli che rientrano?»

«A nord, verso Taipei», rispose il secondo pilota.

«Eccellente», commentò Sun. Era ovvio che i piloti ribelli non intendevano più battersi dopo aver appreso che parecchi bombardieri cinesi erano sfuggiti loro di mano e che la loro patria era appena stata devastata da bombe atomiche e dirompenti. L'aeroporto internazionale Chiang Kaishek e la base aerea di Sung Han presso Taipei erano probabilmente le uniche grosse basi aeree sopravvissute a ovest dei monti Chingyang.

Sarebbero state un facile obiettivo per le incursioni successive. La terza ondata dell'offensiva aerea di Sun contro Taiwan doveva essere ormai in azione: lanci di missili balistici mobili M-9 da postazioni segrete predisposte nelle province dello Jiangxi e dello Zhejiang. I missili M-9 avevano una gittata di circa trecento miglia e Sun aveva puntato almeno sei missili contro ciascuno dei principali aeroporti superstiti civili e militari dell'isola. I missili non erano precisi come i bombardieri, ma non era necessario che lo fossero: i primi due destinati a tutti gli aeroporti tranne quelli attorno a Taipei avevano testate nucleari ed erano stati anch'essi programmati per esplodere in alta quota in modo da estendere gli effetti delle deflagrazioni e minimizzare le ricadute e i residui radioattivi a livello

del suolo.

Le bordate di missili puntati contro l'aeroporto internazionale Chiang Kaishek, tutti non atomici, dovevano garantire che esso non potesse essere utilizzato per effettuare incursioni contro il continente. Sun si preoccupò molto di non fare esplodere armi nucleari su Taipei. La capitale nazionalista era ancora la capitale della provincia di Taiwan, la ventitreesima provincia della Repubblica popolare, e non era il caso di uccidere fedeli cittadini comunisti cinesi. Aveva bisogno dell'appoggio del popolo per completare la riunificazione dell'isola alla madrepatria continentale.

Nel frattempo una flotta di duecento caccia Q-5 Nanchang, copie dei cacciabombardieri sovietici MiG-19, era in arrivo a Fuzhou dalle basi di Guangzhou, Nanjing, Wuhu e Wuhan. All'alba avrebbero effettuato una nuova incursione a completamento delle precedenti, senza armi nucleari, contro tutte le basi militari di Taiwan, utilizzando serbatoi supplementari di carburante e bombe dirompenti da 900 kg oppure bombe a grappolo. Uno alla volta, avrebbero attaccato tutti i bersagli principali ancora utilizzabili dal nemico.

Sun avrebbe voluto altri bombardieri Xian H-6 per queste incursioni, ma gli erano stati assegnati soltanto gli H-6 usati dal PLAN per questa: quelli dell'aeronautica erano ancora tenuti in riserva, destinati a incursioni strategiche contro obiettivi in Russia, India e Vietnam. Forse, pensava Sun, quando il presidente e la commissione militare centrale sapranno del mio successo contro i nazionalisti ribelli, sarà possibile convincerli a cedermi gli altri H-6 in modo da continuare l'offensiva aerea contro Taiwan. Con la distruzione della maggior parte delle attrezzature radar a grande portata delle difese nazionaliste i bombardieri H-6 avrebbero avuto migliori possibilità contro le forze aeree ribelli superstiti.

E a questo punto, pensò tutto contento, forse il Reggitore Supremo mi concederà l'onore di distruggere gli altri nemici e avversari della Cina della zona. In questo momento una sconfitta era impensabile.

I missili balistici M-9 a testata atomica raggiunsero facilmente le basi militari della costa orientale, centrando Lotung, Hualien e Taitung. Sun poté osservare le vivide vampate lontano sull'orizzonte quando colpirono i loro bersagli. La precisione degli M-9 non era eccellente, con un errore sul bersaglio da 800 a 1600 metri su una distanza di trecento miglia, scarsa sotto molti punti di vista, ma perfettamente accettabile con testate

atomiche.

Sun non pensò minimamente alle devastazioni che stava provocando laggiù. I ribelli nazionalisti erano vermi da schiacciare, e niente di più. E credeva davvero che la grande maggioranza dei cittadini di Formosa volesse riunirsi agli amici e alle famiglie da tanto tempo rimaste sul continente e che fosse il governo nazionalista sovversivo, sostenuto dai militari terroristi ribelli, a impedire la riunificazione proclamando la cosiddetta «indipendenza», come se questa fosse possibile o addirittura pensabile. Anche se la maggior parte di essi avrebbe probabilmente preferito la società capitalista meno invadente che esisteva in quel momento, Sun pensava che avrebbero accettato un governo comunista, pur di vedere riunificato tutto il popolo cinese. Sun stava uccidendo soltanto schifosi ribelli, non fratelli cinesi. E se era necessaria l'atomica per la riunificazione della madrepatria, tanto valeva usarla.

Sun Ji Guoming non s'illudeva: sapeva che era molto poco probabile che le sole incursioni con gli aerei o con i missili avrebbero potuto distruggere una parte notevole delle forze ribelli. Sapeva che questi avevano perfezionato l'arte di costruire vasti rifugi sotterranei e che avevano nascosto all'interno delle montagne orientali forti contingenti di truppe, di equipaggiamento e di rifornimenti. Quemoy aveva trasformato molti dei rifugi sotterranei locali degli anni '50 e '60 in musei turistici, per cui era possibile notare la qualità della costruzione di alcuni di questi complessi: erano indubbiamente in grado di resistere a qualsiasi tipo di bombardamento aereo o d'artiglieria, tranne forse un colpo diretto di un'atomica esplosa al suolo. Sun non prevedeva di usare esplosioni atomiche al suolo in alcun attacco. Se si voleva occupare il territorio strappato ai nazionalisti, non era il caso di renderlo radioattivo.

Per anni erano corse voci su colossali basi militari sotterranee, in cui due intere generazioni di cittadini e di soldati erano cresciute e si erano addestrate. Sun aveva addirittura sentito parlare di caverne scavate nella roccia di dimensioni tali da ospitare un incrociatore o di enormi caverne subacquee trasformate in tane per sommergibili alle quali si poteva accedere soltanto in immersione, come in Svezia. Non aveva voluto credere alla maggior parte di queste voci. Qualsiasi costruzione in grado di accogliere una grossa unità navale, parecchi sottomarini o più di qualche centinaio di uomini doveva essere realizzata con molta attenzione e questo richiedeva tempo, denaro ed enormi quantità di equipaggiamento e di

manodopera, e ciò avrebbe comportato fughe di notizie e d'informazioni. In tutti gli anni che Sun aveva trascorso nell'esercito popolare di liberazione, con tutte le spie che erano state utilizzate in tutta l'Asia e in tutto il mondo, non era mai stata raccolta alcuna prova concreta di quelle leggendarie basi militari sotterranee dei ribelli.

L'ammiraglio Sun attivò il microfono sul suo interfono: «Continuare la rotta», ordinò, «informatemi appena completati gli elenchi dell'attacco». L'equipaggio diede il ricevuto. Il bombardiere H-7 si diresse a nord verso Fuzhou, restando vicino alla costa del continente, per evitare possibili attacchi da parte di caccia ribelli superstiti. Era accompagnato da un solo aerorifornitore HT-6 Xian. Superata Fuzhou, i due aerei puntarono direttamente a nord, proseguendo sul mar Cinese Orientale.

L'attacco contro le principali basi militari di Taiwan era stato un grande successo ma Sun sapeva che la vera minaccia per la Cina non veniva da Taiwan, bensì dagli Stati Uniti d'America. Era riuscito a mantenere sgombra dalle portaerei americane la zona di Formosa collocando una bomba atomica tattica a bordo della portaerei *Independence* e facendola esplodere poco dopo la sua uscita dal porto giapponese di Yokosuka e con sua immensa sorpresa gli Stati Uniti non avevano fatto alcuna rappresaglia né contro la Cina, né contro il Giappone né contro l'Iran. La portaerei americana più vicina distava quasi mille miglia e i servizi informativi riferivano che avrebbe potuto restare in posizione nel mare del Giappone per difendere Giappone e Corea del Sud, invece di spingersi verso lo stretto di Formosa per andare in aiuto ai ribelli nazionalisti.

Sun sapeva che bisognava fermare l'America. Gli Stati Uniti dovevano imparare a rispettare le acque e lo spazio aereo attorno alla Cina, come si aspettavano che le altre nazioni facessero con le loro.

Ma i dirigenti politici di tutto il mondo, perfino in Cina, non avevano il coraggio di fare quel che era necessario per assicurarsi la sovranità del proprio territorio quando c'era la minaccia di un dominio americano. Sun sapeva quel che si doveva fare e sapeva che avrebbe dovuto costringere i suoi dirigenti politici ad accettare ciò che era giusto e necessario. Non v'erano altre scelte, non v'erano altri modi.

L'ammiraglio tornò a collegarsi con il satellite per comunicazioni Grande Muraglia, mettendosi direttamente in contatto con il posto di comando militare d'emergenza di Pechino, e chiese di parlare nuovamente con il Reggitore Supremo.

«La furia dell'intero pianeta si scatenerà contro il popolo cinese per quel che è stato fatto oggi», tuonò il presidente Jiang Zemin quando fu in linea, pochi momenti dopo. Era stato evidentemente informato dei prolungati e micidiali attacchi nucleari contro Taiwan e nella sua voce stanca e tremante trasparivano il dubbio e la preoccupazione. «La nostra vita e il nostro futuro non saranno più gli stessi.»

«Il futuro è oggi, compagno presidente», rispose l'ammiraglio, «lei lo ha fatto. Lei ci ha aperto la via per riunire la nostra nazione smembrata dalle distruzioni dell'imperialismo straniero. Ma c'è ancora un passo da fare. Mi dia l'ordine e sarà fatto.»

«Non posso farlo, è una follia.»

«Compagno presidente, puoi contare su di me, sarò io lo strumento della tua visione», rispose Sun in tono fermo e sicuro. Jiang non poteva ordinargli d'interrompere la missione o di rientrare alla base, per cui era *certissimo* che avrebbe dato l'ordine. Era soltanto un po' esitante, e chi non lo sarebbe stato? «Io sarò la spada della tua promessa al popolo cinese. Dammi l'ordine e io compirò l'impresa. In seguito potrai dire al mondo che io sono stato un pazzo che ha rubato un aereo e un'atomica a mano armata: se dovrai tradirmi, così sia. Io sarò sempre fedele a te e alla madrepatria e al Partito comunista cinese. Ma questo dobbiamo farlo. Tu sai che è vero. Non possiamo avere successo se non facciamo il passo definitivo.»

«Tu hai già fatto abbastanza, ammiraglio», rispose Jiang.

Il presidente era ancora in dubbio, ma non aveva dato l'ordine d'interrompere la missione. «Tu devi dirmi d'interrompere la missione e di tornare alla base, compagno presidente», disse Sun. «Se lo fai, obbedirò. Ma perderai anche la possibilità di eliminare praticamente la minaccia dell'imperialismo occidentale contro l'esistenza stessa della Cina. Ti prego, no, lo pretendo. Salva la Cina, dammi l'ordine.»

Non ci fu risposta, nemmeno un «aspetta». Pochi istanti dopo, il centralinista del comando gli comunicò l'ordine del presidente di restare in attesa.

Sun proseguì verso nord sul mar Cinese Orientale e quasi un'ora dopo i due aerei si trovavano solo cento miglia a est di Shanghai. Sun ordinò di cominciare il rifornimento finale e mezz'ora dopo a bordo dello HT-6 Xiang rimase carburante appena sufficiente per tornare alla base di Wuhan. Il bombardiere di Sun virò leggermente verso ovest e proseguì nel mar Giallo, cominciando una leggera planata da 10.000 fino a 1500 metri,

infilandosi sotto la copertura radar a grande distanza di Kunsan e Mokpo, nella Corea del Sud, lontana ora meno di trecento miglia verso est. Dopo l'attacco contro i nazionalisti ribelli, americani e sudcoreani sarebbero stati indubbiamente in estrema allerta e qualsiasi aereo non identificato in volo nelle vicinanze delle loro coste o delle basi sulla penisola coreana sarebbe stato rapidamente intercettato.

Per quanto un H-7 con il pieno di carburante avesse un'autonomia di circa sette ore, Sun non poteva aspettare tanto a lungo per avere una risposta da Pechino. Sarebbe andato avanti fino al prossimo punto di controllo, se non avesse ricevuto l'approvazione per la fase finale del suo piano; avrebbe proseguito verso ovest e sarebbe atterrato alla base di Wuhan, poi avrebbe cominciato a studiare un altro piano di attacco contro i nazionalisti. Era importante che...

«Attacco Uno, qui Notte Fonda, rispondete.»

«Notte Fonda, in ascolto, avanti.»

«Attacco Uno, hai l'ordine di proseguire. Ripeto, hai l'ordine di proseguire. Mi hai capito?»

Il sorriso dell'ammiraglio Sun sembrava quello di un bambino portato per la prima volta al circo. «Attacco Uno ha compreso», rispose. «Attacco Uno chiude.» Poi ordinò all'equipaggio stupefatto di eseguire l'ordine di attacco.

Questo fu semplice e completamente privo di disturbi di sorta. Da una quota di 1500 metri e a una velocità all'aria di 240 nodi, il bombardiere H-7 Gangfang raggiunse un punto preprogrammato nella zona centrosettentrionale del mar Giallo, circa un centinaio di miglia a est del comando della flotta del nord di Qingdao, poi due oggetti lunghi e sottili si staccarono dal loro alloggiamento semiannegato della parte ventrale della fusoliera. Tre grandi paracadute si aprirono dietro ogni oggetto e quando si trovarono a circa trecento metri sul mare erano appesi quasi verticalmente ai paracadute e non dondolavano praticamente più. Il bombardiere virò verso ovest e accelerò alla massima velocità, quasi quella del suono...

Era dunque ben distante dalla zona quando i motori a razzo dei due missili balistici M-9 si accesero. I paracadute stabilizzatori si sganciarono pochi secondi dopo che il computer di volo aveva accertato che la spinta dei motori a razzo era al massimo e i due M-9 si sollevarono rapidamente nel cielo notturno. Uno di essi puntò verso est, l'altro verso nord-est, entrambi sopra la penisola coreana.

La stazione radar della difesa antiaerea della Corea, con le sue attrezzature AN/EPS-117, fu la prima a rilevare il lancio dei missili, un paio di secondi dopo che essi erano comparsi all'orizzonte, e mise immediatamente in allarme le postazioni di Inchon e di Seoul dei missili contraerei Patriot e I-Hawk di produzione americana. Quando venne confermato il rilevamento del primo missile, il secondo era già fuori portata, diretto a nord, oltre la fascia smilitarizzata. Il primo missile fu inseguito e attaccato da otto batterie di Patriot che, una alla volta, aprirono il fuoco lanciando due missili antimissili ciascuna.

I primi due Patriot centrarono il bersaglio, mandando in pezzi l'M-9. Le altre batterie continuarono a tirare contro i suoi frammenti più grossi: furono lanciati complessivamente otto Patriot che ridussero in frammenti non più grossi di una valigia l'M-9 lungo dieci metri e del diametro di 45 centimetri. La testata nucleare fu centrata da uno dei missili antimissili, facendone detonare la carica esplosiva di inizio e sparpagliando residui radioattivi sopra Inchon e sulla costa centroccidentale, ma senza provocare una deflagrazione nucleare.

L'aviazione della Corea del Nord non avvistò il secondo missile se non dopo che questo ebbe superato la costa, dirigendosi verso il centro della penisola. Le postazioni fisse di SA-2 e SA-3 di Kaesong e una batteria mobile di SA-5 a Dosan erano le uniche in grado di tentare un'intercettazione, ma tutti i loro missili da difesa strategica erano più vecchi, più grossi e meno affidabili e non erano stati progettati per abbattere qualcosa di piccolo e veloce come un missile balistico. L'M-9 cinese, intatto e incontrastato, venne giù dal cielo... e fece esplodere la sua carica nucleare a circa seimila metri di quota, sopra il grosso centro militare di Wonsan, lungo la costa centrorientale della Corea del Nord.

La testata aveva una potenza esplosiva equivalente a 20.000 tonnellate di tritolo, per cui anche se il missile mancò di oltre un miglio e mezzo il punto programmato di arrivo, l'effetto della deflagrazione fu devastante. L'esplosione rase al suolo la parte sudorientale della città, distruggendo completamente metà degli edifici esposti e delle installazioni del comando del settore meridionale di difesa dell'esercito popolare nordcoreano, e danneggiò considerevolmente il comando della flotta orientale nordista e le basi per unità di superficie e subacquee dislocate nella baia di Yonghung. Per quanto l'esplosione fosse avvenuta a una certa distanza dall'abitato della città, in un batter d'occhio, quella notte, quasi ventimila

civili rimasero uccisi o feriti, oltre a migliaia di militari di ambo i sessi e ai loro familiari che si trovavano nelle installazioni militari.

Sun Ji Guoming controllò tutte le frequenze radio possibili per sapere quante vittime e quanta distruzione avesse provocato quella notte, ma l'impulso magnetico dell'esplosione aveva saturato l'atmosfera per un raggio di centinaia di miglia e tutte le bande di frequenza sfrigolavano di elettricità statica: non gli fu possibile comunicare con nessuno finché non si trovò nuovamente sulla sponda opposta del golfo di Chihli e verso la costa, presso Tianjin, a soli cento chilometri da Pechino. Poco importa, pensò l'ammiraglio, siamo in guerra.

Quanto prima, sapeva Sun, la Cina si sarebbe vista offrire le chiavi della sua ventitreesima provincia, Taipei, da un mondo che pregava che cessassero i bombardamenti, gli attacchi missilistici e le devastazioni nucleari. Il mondo avrebbe saputo ben presto che alla Cina non sarebbe stata più negata la completa riunificazione.

POSTO DI COMANDO DEL COMANDO STRATEGICO USA,
BASE AEREA OFFUTT, BELLEVUE, NEBRASKA,
SABATO 21 GIUGNO 1997, ORE 16.01

«L'invasione di Taiwan sembra in corso», disse con aria noncurante l'addetto alle informazioni. Se non si fosse trattato di una faccenda tanto seria, molti ufficiali riuniti davanti a lui si sarebbero messi a ridere per la lieve ironia di quella dichiarazione. Non si trattava infatti soltanto di un attacco contro Taiwan: sembrava che stesse andando a pezzi la stabilità dell'intero pianeta.

«I cinesi sono in movimento dappertutto», proseguì l'ufficiale. Era al podio del posto di comando del Comando strategico statunitense, a tre piani di profondità, nel bel mezzo della base aerea di Offutt, nel Nebraska centrale. «Perlomeno tre divisioni si stanno ammassando lungo la baia di Xiamen, a Amoy, Liuwadian, Shijing, Dongshi e Weitou. In queste e in parecchie altre località le batterie d'artiglieria e missilistiche hanno cominciato a bombardare la costa settentrionale di Quemoy, in quella che è ovviamente la preparazione dell'invasione. Stiamo osservando trecento lanciatori multipli, duecentoventi batterie d'artiglieria e sessanta lanciarazzi balistici a breve gittata schierati lungo la baia. Tutte le postazioni vengono continuamente rifornite soprattutto per ferrovia e con

autocarri.»

«Cosa ci dice delle capacità di sbarco dal mare?» chiese uno degli esponenti dello STRATCOM. «Ci era stato detto che i cinesi non hanno molte capacità in questo campo. Come pensano di sbarcare tre divisioni su Quemoy?»

«Pare che le informazioni su una carenza di mezzi da sbarco del PLAN siano state sottovalutate», rispose l'ufficiale relatore.

«La maggior parte delle forze necessarie per un'invasione dal mare non era di base presso i reparti in servizio attivo, ma era stata inviata alle unità della riserva e della milizia che le hanno tenute in disparte e inattive. Ora che sono state mobilitate anche queste in appoggio all'invasione, abbiamo un quadro molto più chiaro delle capacità di sbarco dal mare del PLAN, e sono notevoli.

«Il governo di Taiwan ha già segnalato lanci di paracadutisti nelle prime ore del mattino da parte di numerosi aerei da trasporto e su Quemoy nelle ultime due ore sono stati lanciati circa mille commandos. Sono stati inoltre segnalati avvistamenti di mezzi da sbarco a cuscino d'aria lunghi quarantacinque e trentacinque metri lungo le coste occidentali di Quemoy, tre dei quali sono già sulla spiaggia. Ciascuno di questi mezzi può portare fino a 50 uomini e due mezzi corazzati veloci, autocarri blindati, unità mobili di contraerea o piccoli carri armati. I nazionalisti non hanno comunicato dove potrebbero ammassarsi questi commandos: secondo loro sembra che facciano parte di un grosso contingente esplorante o che siano pattuglie di osservatori avanzati d'artiglieria, oppure rappresentino un tentativo d'infiltrazione di un gran numero di spie. Si diceva che la Cina possedesse soltanto pochi mezzi da sbarco a cuscino d'aria, ma le notizie che riceviamo dicono che sono almeno una dozzina. Sono stati avvistati sulla riva parecchi tipi di navi da sbarco, fra cui numerosi mai classificati prima e molti che si ritenevano radiati oppure non in servizio», proseguì il relatore. «È molto difficile riferirne il numero esatto, ma secondo una valutazione i cinesi avrebbero abbastanza mezzi per sbarcare quando vogliono ventimila uomini su Quemoy. Potrebbero addirittura trasferire sull'isola un'intera brigata in due o tre giorni, se non incontrano resistenza.»

«Quanti uomini hanno i nazionalisti a Quemoy?» chiese uno degli ufficiali del comando.

«Si calcola siano fra sessanta e settantamila», rispose il relatore, «ma

non abbiamo avuto ancora informazioni sulle perdite per le incursioni di alcune ore fa. I reparti che si trovavano in zone non protette potrebbero avere subito perdite tali da non essere più atti al combattimento.»

«A quanto sono valutate?»

Ci fu una leggera pausa, quando l'ufficiale si rese conto dell'enormità del dato; poi rispose con voce dura e monotona: «A metà circa: si può calcolare che a Quemoy possano esservi state trentacinquemila vittime».

I presenti rimasero in silenzio, stupiti. Non riuscivano a credere a quel che era successo: nel respingere un'incursione aerea nazionalista contro le truppe d'invasione schierate davanti a Quemoy, la Repubblica popolare aveva lanciato svariati missili terra-aria con testate nucleari e l'intera formazione d'assalto nazionalista, valutata in 32 cacciabombardieri di prima linea F-16 Fighting Falcon di produzione americana, due terzi del contingente complessivo di F-16 e un decimo di tutte le forze aeree attive di Formosa, era rimasta distrutta in un attimo.

«Le cinque grosse esplosioni nucleari sono avvenute quasi direttamente sulla verticale di Quemoy a una quota di circa diecimila metri, quanto bastava per evitare che le sfere di fuoco toccassero terra, ma sufficienti a provocare vaste distruzioni con il calore e l'onda d'urto», proseguì il relatore. «Il pericolo di ricadute radioattive è scarso; potrebbero risentirne la parte meridionale di Taiwan e le Filippine settentrionali. La portaerei *George Washington* è stata dirottata per tenerla fuori della zona di pericolo.

«Apparentemente come rappresaglia contro le incursioni sulla terraferma, la Cina ha sferrato un massiccio contrattacco, iniziato con una incursione diversiva da parte di grosse formazioni di caccia che hanno attirato altrove i caccia della difesa aerea nazionalista, seguita da tre grosse formazioni di bombardieri pesanti che hanno attaccato con missili da crociera nucleari a breve gittata e bombe dirompenti normali che hanno quasi completamente distrutto quattro grosse basi aeree nella zona occidentale di Taiwan», proseguì l'addetto alle informazioni. «Poi i cinesi hanno effettuato una serie di attacchi con missili balistici intermedi nucleari contro tre basi aeronavali sul lato orientale dell'isola. Le testate nucleari erano piccole, sui quaranta kilotoni, ma le esplosioni in alta quota sono state molto efficaci; metà delle difese aeree di Taiwan, comprese in sostanza tutte le forze aeree e un terzo dell'armamento contraereo di base a terra e dei radar, sono andate distrutte.»

«Notizie sull'atteggiamento difensivo di Taiwan?»

«Virtualmente niente da parte di Taipei», rispose l'ufficiale, «moltissime notizie sugli spostamenti di truppe cinesi, ma niente rispetto alle loro forze. Nessuna traccia dei sedici F-16 che avevano attaccato in precedenza Juidongshan. I nostri aerei radar di primo avvistamento segnalano formazioni di caccia, che si ritiene siano F-5, sulla zona settentrionale di Taiwan, ma il comando aereo e la marina vogliono avere un quadro migliore della situazione sull'isola prima di fare avvicinare gli aerei radar.

«Ora, più a est, è successo qualcosa fra le due Coree, circa un'ora dopo l'inizio delle incursioni contro Taiwan», proseguì il relatore. «L'aviazione della Corea del Sud ha avvistato un missile balistico in arrivo da ovest nord-ovest, probabilmente dalla base navale nordcoreana di Haeju o da un'unità al largo. Le postazioni antiaeree di Inchon e Seoul sono riuscite a distruggerlo. Poi la Corea del Sud ha segnalato il passaggio di un secondo missile diretto a nord oltre il confine. Pochi momenti dopo è stata rilevata una forte esplosione nucleare sopra Wonsan, la base del comando della marina e dell'esercito del settore orientale della Corea del Nord. Seoul smentisce di avere mai lanciato missili, pur ammettendo di avere risposto con artiglieria e razzi a tiri dal nord in molti punti della fascia smilitarizzata dopo la deflagrazione nucleare.

«Entrambe le Coree sono in pieno allarme.» L'ufficiale addetto lesse un riassunto della dislocazione dei reparti delle due repubbliche, quasi due milioni di uomini e migliaia di carri armati, veicoli militari, pezzi d'artiglieria e lanciamissili che si fronteggiavano lungo le 140 miglia della frontiera, e con una dozzina di scontri già in atto in vari punti della fascia smilitarizzata. «Naturalmente», concluse l'ufficiale, «tutte le nazioni della zona sono in stato di allarme.»

«Brutta faccenda», commentò l'ammiraglio Henry Danforth, comandante in capo del Comando strategico. «Nessuna idea su chi abbia fatto quel lancio contro i nordisti?»

«Le due Coree negano di averlo fatto, come pure i cinesi», rispose il relatore. «Abbiamo interpellato le nostre forze aeree e navali nel mar Giallo e nella zona occidentale della penisola coreana, e nessuno ha lanciato alcunché: la marina sta effettuando un controllo di tutte le sue forze, che però sarà ostacolato dalla situazione di allarme. Noi abbiamo escluso che siano stati i sottomarini balistici cinesi: uno è in bacino da qualche tempo e gli altri due sono pedinati da nostri sottomarini d'attacco

che non hanno segnalato alcuna attività. L'unica spiegazione possibile è che un paio di missili cinesi che avrebbero dovuto colpire Taiwan siano finiti seicento miglia fuori rotta colpendo accidentalmente la Corea, ma sembra poco probabile. Stiamo ancora indagando.»

«Signore Iddio, non riesco a crederci», mormorò Danforth. «La Cina ha fatto sul serio e ha premuto il bottone.» L'ammiraglio Danforth si girò sulla sua poltrona e fissò il generale Samson, seduto dietro di lui in seconda fila nella sala operazioni, poi gli chiese: «Crede ancora che dovremmo suggerire al presidente di togliere i bombardieri dall'allarme nucleare, generale Samson?»

«Ammiraglio, l'invasione di Quemoy, di Taiwan e forse anche della Corea del Sud sarebbe accaduta indipendentemente dal numero di armi nucleari che abbiamo rimesso in allarme», rispose Samson. «I cinesi hanno distrutto una portaerei americana, hanno effettuato un'incursione atomica su Taiwan e credo che abbiano tentato di scatenare una seconda guerra di Corea lanciando missili contro entrambe le repubbliche: probabilmente siamo vicini a una dichiarazione di guerra contro la Cina, per non parlare di una guerra nucleare.»

«Lo temo anch'io», convenne Danforth. «Intendo raccomandare all'NCA di passare alla Condizione Tre di difesa, di schierare la flotta di sottomarini lanciamissili, di mettere i bombardieri in preallarme urgente e di montare le testate a rientro multiplo su tutti i missili balistici intercontinentali Peacekeeper e Minuteman.» I cinquanta missili LGM-118A Peacekeeper erano le armi atomiche più grosse e più potenti degli Stati Uniti. Il comando era nel Wyoming, ma le basi erano in silos sotterranei anche in Colorado e Nebraska: si trattava di enormi missili da 88 tonnellate che, con il carico completo di testate a rientro multiplo, potevano portare fino a dieci ordigni nucleari Mk21 a rientro multiplo indipendente con la capacità di colpire obiettivi distanti anche diecimila miglia. I cinquecento LGM-30G Minuteman III ora in allarme alle basi nel North Dakota, nel Wyoming e nel Montana potevano portare fino a 3 testate nucleari Mk12 ciascuno.

«Ammiraglio, credo che questo sarebbe un errore», disse accalorandosi Terrill Samson. «Devo ripetere la mia opinione per tutti i presenti.»

Danforth sembrava molto turbato: anche nella penombra della sala operazioni, Samson notò che un muscolo della mascella gli si contraeva spasmodicamente. Ma il comandante fece cenno a Samson di scendere:

«Sentiamo cosa vuol dirci, Terrill», disse. Samson raccolse un fascio di appunti e scese nell'aula semicircolare fino al podio.

«Ammiraglio, sarò il più brutale possibile: i cinesi non credono che noi useremo armi atomiche contro di loro perché *personalmente* non credo che lo faremo», esordì Samson, «e se lei non riesce a convincere *me,* quelli certamente non ci riusciranno.»

«Il presidente, il segretario alla Difesa, il presidente degli stati maggiori riuniti e *il sottoscritto* dicono che lei sta sbagliando», ribatté irritato Danforth. «Parte del problema, caro generale, sta nel fatto che i bombardieri non vengono messi in stato d'allarme con la rapidità sufficiente a convincere i cinesi che noi stiamo facendo sul serio. E questa è responsabilità *sua.*»

«Con tutto il dovuto rispetto, ammiraglio, credo che lei abbia torto», rispose Samson. «I bombardieri ci mettono il doppio del tempo previsto perché gli equipaggi si addestrano tutto l'anno in missioni di bombardamento con armi *convenzionali,* ma quasi mai per missioni nucleari. I cinesi lo sanno. Noi stiamo discutendo *soltanto adesso* di accelerare lo schieramento su allarme dei bombardieri, parecchie ore dopo avere perduto seimila uomini in un attacco nucleare: se avessimo voluto sul serio impiegare le atomiche, il nostro contrattacco sarebbe stato sferrato molto tempo fa.»

«Non sono d'accordo sul suo modo di parlare in termini assoluti di cose che non possiamo sapere, generale», ribatté Danforth. «Venga al dunque.»

«Ammiraglio, assieme al mio personale ho predisposto un elenco di obiettivi e un piano di attacco contro la Cina centrale e orientale che vorrei fosse approvato per poter impartire un ordine di preallarme», spiegò Samson. «Voglio quattro bombardieri B-2, venti B-1B e otto aerei cisterna KC-135 o due KC-10, oltre a un elenco di armi non nucleari. L'elenco dei bersagli comprende le installazioni missilistiche nucleari cinesi a lunga, intermedia e corta gittata, i depositi noti di armi nucleari e le basi di manutenzione, le postazioni della difesa antiaerea e i centri di comunicazioni... praticamente gli stessi bersagli che abbiamo elencato in base al SIOP, ma destinati a essere attaccati da bombardieri con missili da crociera convenzionali, missili da crociera a guida di precisione e munizionamento di caduta a guida satellitare.

«Noi possiamo sospendere la mobilitazione SIOP dei bombardieri che servono a me e riconfigurarli facilmente per le missioni convenzionali»,

proseguì Samson. «Prevedo di farli partire tutti e ventiquattro, scegliere i dodici migliori e far atterrare gli altri a Guam per rifornirsi e lanciarli poi come seconda ondata. Entro 24 ore possiamo avere i bombardieri in volo; entro 18 ore avranno attaccato i loro obiettivi in Cina e torneranno a Guam, pronti per dare inizio a operazioni ininterrotte, 24 ore su 24. Impegnando il resto dei bombardieri possiamo dare inizio a operazioni sempre più pesanti che possono impegnare duramente l'intero potenziale militare cinese e anche essere di appoggio, nello stesso tempo, se occorre, a operazioni aeree sulla Corea del Nord. Io le garantisco...»

«Francamente, generale Samson, la sua gestione della flotta da bombardamento dell'aeronautica militare fino a questo momento è stata molto meno che adeguata», lo interruppe Danforth, con un chiaro tono di esasperazione nella voce, «e non credo che lei sia in condizioni di garantire alcunché.»

«Ammiraglio, a me sembra che il *suo* attuale schieramento delle forze da bombardamento sia uno spreco di tempo, di denaro e di materiale umano e che non servirà a risolvere la situazione.» Samson vide Danforth irrigidirsi di rabbia, ma decise d'insistere rapidamente e dire quello che pensava. «Io la esorto nei termini più decisi di raccomandare all'NCA e ai capi di stato maggiore di abbandonare la mobilitazione nucleare e di adottare questa strategia non nucleare che abbiamo preparato con il mio personale. Se lei non lo farà, getteremo al vento altre vite e altro tempo.»

Nella sala il silenzio si fece di tomba. Danforth rimase seduto immobile, con un dito sulle labbra, privo di espressione. Dopo una pausa piuttosto lunga si raddrizzò e fece un cenno col dorso della mano a Samson. «Grazie, generale, basta così.»

«Bene, ammiraglio.» Samson raccolse i suoi appunti, lasciò il podio e tornò al suo posto.

«Ho detto *basta così,* generale», ripeté Danforth. Il generale si fermò, confuso. «Quello che intendo dire, generale», ringhiò furente Danforth, «è che lei è sollevato dal suo incarico.»

«*Come ha detto?*» esclamò Samson, poi, ripreso subito il controllo, chiese: «Domando scusa, ammiraglio, diceva?»

«Lei non è riuscito a eseguire l'ordine di mobilitare la flotta da bombardamento come richiesto dall'NCA e da questo comando; invece ha sprecato il nostro tempo suggerendo un atteggiamento completamente in contrasto con gli ordini venuti dal comandante in capo in persona»,

dichiarò Danforth. «Per di più non sembri avere alcun desiderio di eseguire i miei ordini e ha insultato e offeso i colleghi in questa stanza con il suo flagrante disprezzo per i suoi superiori e per le loro legittime disposizioni. Lei è destituito dal comando della CTF Tre e dovrà recarsi immediatamente alla base aerea di Camp Barksdale in attesa di ulteriori sanzioni disciplinari. Mi mandi al più presto il suo vice. Ora esca da questo posto di comando.»

Stordito, Terrill Samson fece dietrofront e si diresse all'uscita. Dovette attendere parecchi secondi perché gli addetti alla sicurezza aprissero le porte blindate come quelle del caveau di una banca e si sentiva addosso gli sguardi di tutti i presenti: un'attesa molto sgradevole, finché non poté uscire, sotto scorta. Era stato silurato. Per la prima volta nella sua lunga e distinta carriera militare era stato destituito. E, ancor peggio, il suo comandante gli aveva detto che non era «riuscito» a eseguire un ordine, e quella era stata l'offesa peggiore.

OSPEDALE DELLA BASE DI CAMP ANDERSEN, GUAM,
DOMENICA 22 GIUGNO 1997, ORE 7.45

Patrick McLanahan non si sorprese troppo quando, entrando nella camera in cui era ricoverato Brad Elliott, un quarto d'ora prima dell'orario ufficiale delle visite, trovò il suo amico ed ex comandante al telefono. Questi rimase un po' imbarazzato notando l'espressione di disapprovazione di McLanahan. «Richiamami appena possibile», disse al suo interlocutore, con la voce resa un po' nasale dalle cannule dell'ossigeno infilate nelle narici. «Non preoccuparti dell'ora, telefonami appena hai quell'informazione.» E riagganciò.

«È evidente che stai molto meglio, Brad», osservò Patrick in tono di disapprovazione. «Le infermiere mi hanno detto che hai ordinato un telefono la scorsa notte dieci minuti dopo esserti risvegliato.»

«Non cominciare a rompermele», rispose Elliott rabbuiandosi, «mi sento benissimo.»

«Ma tu hai bisogno di riposo, Brad, non di tornare a lavorare», rispose Patrick. «Hai una segretaria e un ufficio pieno di gente a Eaker, ricordatelo. Lascia che facciano loro un po' delle cose che vorresti fare tu. Oppure chiama me o Wendy: farà lei tutto quello che vuoi.»

«Okay.»

Ovviamente non aveva sentito una parola di quello che gli aveva detto l'amico. Questi gli fece un sorrisetto sardonico con l'aria di chi la sa lunga e aggiunse: «L'infermiera mi ha detto che stai andando bene: i farmaci contro l'embolo funzionano bene, non occorre intervento chirurgico, nemmeno un'angioplastica. Ma lei dice che tu non stai facendo altro, notte e giorno, che telefonare e osservare i notiziari alla TV. Bisogna che tu la smetta, altrimenti non guarirai mai».

«Va bene, va bene, lo farò», rispose Elliott.

«Comunque, che cosa stai combinando, Brad?»

«Sto tentando di mettermi in contatto con Samson e con Vic Hayes, e di vedere cosa cazzo sta facendo la flotta.» Fece un gesto verso i due televisori installati nella sua camera, uno sintonizzato sulla CNN, l'altro sul notiziario delle Forze Armate, che trasmetteva notizie e disposizioni a tutti i reparti militari in tutto il mondo. «I notiziari dicono che Taiwan ha attaccato la Cina, ma poi sembra che sia scoppiato l'inferno e non se ne è saputo più niente. E tu che cosa hai saputo?»

«Quell'attacco è stato confermato», rispose Patrick, «i cinesi hanno fatto una trasmissione che è stata mostrata su parecchi notiziari televisivi internazionali: cacciabombardieri F-16 Falcon nazionalisti che bombardavano e mitragliavano la base navale di Juidongshan. Con successo, diceva la trasmissione, hanno colpito forse un paio di sottomarini, un comando, un deposito carburanti e lubrificanti, postazioni della difesa contraerea. Hanno parlato di numerosissime vittime, ma non ne abbiamo viste affatto alla TV.»

«Un bel casino», esclamò soddisfatto Elliott. «I nazionalisti hanno avuto l'idea giusta. Adesso vorrei proprio che entrassimo in ballo anche noi.» Poi, notando l'atteggiamento dimesso di Patrick, aggiunse: «C'è dell'altro? Raccontami».

«La scorsa notte c'è stata un'altra incursione nazionalista contro le basi di partenza delle forze d'invasione presso Xiamen», rispose McLanahan, «una formazione molto più grossa, forse il resto del contingente di F-16 di Taiwan.»

«Fantastico! Non ne ho sentito parlare, nei notiziari. Li hanno presi a calci in culo anche loro?»

«Non esattamente», rispose Patrick. «I sensori di radiazioni dei satelliti indicano che le formazioni d'attacco sono state colpite da missili SAM nucleari. Sono state individuate cinque detonazioni, tutte nella gamma fra i

venti e i cinquanta kilotoni, circa venti miglia a est di Xiamen, sull'isola di Quemoy. Non ci sono superstiti.»

«*Cosa?*» esplose Elliott. «I cinesi hanno usato missili antiaerei con *testate nucleari!*»

«Temo proprio di sì», rispose McLanahan, «anche se non abbiamo avuto ancora nessuna dichiarazione dal governo cinese.»

«Probabilmente diranno che erano i caccia nazionalisti ad avere a bordo armi atomiche e che sono esplose accidentalmente», commentò disgustato Elliott. «Se non funziona, ammetteranno che i loro SAM avevano testate nucleari ma che erano stati provocati a farne uso perché mille aerei d'assalto nazionalisti stavano arrivando loro addosso, aiutati da un bombardiere invisibile americano, o qualche altra stronzata del genere. Il guaio è che la stampa mondiale ci crederà.» Elliott tacque per un attimo, poi aggiunse: «Mi domando cosa cazzo stanno facendo adesso Samson e i capi di stato maggiore. Noi dovremmo perlomeno predisporre qualche incursione contro le basi di lancio dei missili intercontinentali cinesi o di quelli intermedi, soprattutto quelli nucleari».

«Potrebbe essere troppo tardi», rispose McLanahan. «La Cina ha reagito all'incursione nazionalista, hanno attaccato con missili da crociera nucleari aviolanciati e con missili balistici intermedi. Taiwan ha preso una pestata solenne. Non è ancora un cratere fumante nel Pacifico, ma tutte le sue principali basi aeree sono state distrutte.»

«Non ci posso credere!» esclamò Elliott, mentre un brivido freddo gli correva lungo la spina dorsale. Ricordava le paure nucleari degli ultimi trent'anni, ma non si era mai arrivati a un vero e proprio scontro nucleare... come stava avvenendo ora. «Niente di strano che non riesca a sapere niente da nessuno. Cos'altro c'è ancora, Muck? Cos'è successo?»

«Sembra che qualcuno abbia lanciato un paio di missili balistici sopra le due Coree», aggiunse McLanahan. «Wonsan, in quella del Nord, è stata colpita.»

«Con una maledetta *atomica!*»

«Già», rispose McLanahan, «sembra che siamo sul punto di cominciare una nuova guerra in Corea, e questa volta potrebbe essere nucleare o biochimica fin dal primo momento.»

«Merda! Ma è incredibile!» imprecò Elliott. «Dobbiamo intervenire noi, Muck! Bisogna parlare con Hayes o Samson. Alla televisione non danno altro che notizie di sottomarini lanciamissili balistici che escono in mare:

non ho sentito ancora una parola sui bombardieri.»

«Samson li aveva fatti mettere in allarme», rispose Patrick.

«Be', meno male», ribatté Elliott, «ma perché cazzo non li ha fatti schierare da queste parti?»

«Quelli sono in allarme SIOP a terra, Brad», rispose Patrick. «Samson non è a Barksdale: il presidente ha ordinato al Comando strategico di attivare le CTF. Samson si trova a Camp Offutt.»

«Allarme SIOP? Chi è quella testa di cavolo che ha attivato il SIOP?» tuonò Elliott. «I cinesi sanno che noi non faremo uso di atomiche contro nessuno, soprattutto non contro una nazione da Terzo Mondo come la loro Repubblica popolare! Noi avremmo dovuto usare già da un pezzo armi non atomiche contro le loro basi di sottomarini e di missili, in modo da eliminare le loro capacità nucleari. I nostri bombardieri avrebbero dovuto essere sui loro obiettivi già da ore. Noi non abbiamo bisogno di atomiche per farli tornare al tavolo delle trattative. Che cosa cazzo sta facendo, comunque, Terremoto laggiù a Offutt? Questa faccenda dovrebbe essere finita da tempo.»

«Calmati, Brad», suggerì Patrick, «la situazione è calma, ora. Tutti si sono ritirati nel loro angolo.»

«Oh, certo, dopo avere spostato Taiwan in un'altra dimensione a forza di atomiche!» ribatté Elliott. «Quanto credi che potrà durare? Non molto, probabilmente soltanto quanto basta a tutti per caricare le loro granate d'artiglieria e le loro bombe con testate nucleari o chimiche.

«Telefonerò a Samson a Offutt per dirgli di piantarla con le atomiche, di caricare missili da crociera convenzionali sui bombardieri e di cominciare a suonargliele ai cinesi prima che qualcuno ricominci a lanciare altri ordigni nucleari. Con le Megafortress che abbiamo qui possiamo pensare noi alle installazioni radar e alle difese strategiche a grande gittata, se Balboa o Alien non hanno già fatto intervenire gli EA-6 Prowler.» Gli EA-6 erano aerei antiradar a medio raggio imbarcati sulle portaerei, usati sia dalla marina sia dall'aviazione, in grado di disturbare e attaccare i radar e le postazioni antiaeree nemiche. «Forse potrei trovare qualche tabella e predisporre un piano di volo, in modo che voi lo inseriate sui vostri computer, bello e pronto nell'eventualità che ci dessero l'ordine...»

«Se ricordi bene, Brad, noi siamo bloccati a terra», disse Patrick. «Noi non abbiamo fatto altro che riparare il bombardiere danneggiato, per essere pronti a decollare e portare via tutto il nostro equipaggiamento prima che

la marina o gli agenti federali ce lo sequestrino. Saremo pronti a partire entro un paio di giorni.»

«Nessuno sequestrerà niente, Muck», rispose Elliott. «Balboa stava semplicemente facendo fumo.»

«Ci sono agenti federali attorno agli hangar e alla nostra sede, appoggiati dalla polizia militare della marina», annunciò Wendy McLanahan entrando in quel momento nella stanza e dando un bacio a Elliott. «Sono contenta di vederti su e attivo di nuovo... ma l'infermiera dice...»

«Chi vi ha autorizzato a parlare con quella chiacchierona, comunque?»

«Non pensare a questo... tu devi riposare, basta lavorare», lo rimproverò Wendy.

«E le Megafortress?»

«Balboa sta facendo sul serio, Brad», disse Patrick. «Saremmo già stati probabilmente rispediti a Washington in aereo davanti a un tribunale federale, se non fosse stato per la tragedia dell'*Independence.* Tutto il traffico aereo sul Pacifico è stato sospeso.»

Elliott emise un profondo sospiro; sembrava che non avesse più energie. Essere bloccato in un letto, in attesa di giudizio, e con le sue preziose Megafortress sotto sequestro e a un passo dal Cimitero degli Elefanti, era troppo per lui. Aveva telefonato a tutti quelli che conosceva negli Stati Uniti, raccogliendo informazioni, chiedendo favori, cercando di trovare il modo di togliersi di dosso il presidente degli stati maggiori riuniti e di fare tornare a volare le Megafortress, ma nessuno aveva risposto alle sue telefonate. Con quella nuova catastrofe nel Pacifico, George Balboa aveva ora ogni potere e ogni influenza. «Dannazione, bisogna che parli al più presto con Samson.»

«Allora ho io una brutta notizia», intervenne Wendy McLanahan. «Terrill Samson ha telefonato da Offutt. È stato destituito dall'incarico di comandante della CTF Tre.»

«Oh, merda», esclamò Patrick. «Ma com'è successo?»

«Basta una parola: Danforth», rispose Elliott. «Il comandante in capo del Comando strategico: è una fotocopia più giovane ma più stupida di George Balboa. Non sa manovrare la flotta dei bombardieri pesanti e non si fida né di Samson né di chiunque altro lo faccia per lui, perché ha paura che l'aeronautica abbia successo e metta in ombra le portaerei e l'aviazione di marina.»

«Samson ha litigato con Danforth, chiedendo che inviasse alcuni B-l e

B-1B in missioni con armi convenzionali», disse Wendy. «Credo che la lite sia diventata troppo personale.»

«Quello probabilmente ha chiesto di sostituirlo con Collier, quel generale di divisione aerea che è il vice di Samson a Barksdale», ipotizzò Elliott. «Collier è un bravo ragazzo, ma sono quasi dieci anni che non comanda uno stormo. Samson è l'uomo giusto per i bombardieri. Credo proprio che abbiamo perso la partita.»

«Perlomeno Terremoto stava cercando di mettere il Comando strategico sulla giusta via», osservò McLanahan. «I bombardieri non devono intervenire nel conflitto atomico, adesso, e probabilmente non dovranno farlo più. Se la merda arriva davvero al ventilatore e si deve ricorrere alle atomiche, le armi migliori sono i sottomarini lanciamissili e i missili intercontinentali; noi dovremmo usare i bombardieri per incursioni non nucleari in profondità nel territorio cinese. Ma con la radiazione dei B-52 e con i B-l e i B-1B bloccati nell'allarme nucleare non esistono altri aerei strategici per queste missioni.»

«Allora è finita davvero», riassunse Elliott con un sospiro di esasperazione. «Ci siamo rotti le palle e abbiamo rischiato l'osso del collo per niente. Amico mio, cos'altro ci può capitare oggi di storto?»

Proprio in quel momento un signore con un completo scuro e tanto di cravatta, proprio l'ultimo abbigliamento che ci si sarebbe potuti aspettare di vedere su un'isola tropicale come Guam a fine giugno, entrò nella camera di Elliott. «I signori McLanahan? Il generale Elliott?»

«Sbagliato stanza», reagì subito Elliott, «se ne vada.»

«Sono io McLanahan», rispose Patrick.

L'uomo gli mise in mano una busta, poi fece altrettanto con Wendy e con Elliott. «Mandato di comparizione», annunciò.

«Ma di che diavolo si tratta?»

«Tribunale federale a Washington, fra cinque giorni», disse l'uomo, «buona sera a tutti», e uscì dalla stanza.

«Balboa sta facendo proprio sul serio», commentò Patrick, aprendo la sua busta, «c'è un elenco di accuse contro di noi lungo due fottutissime pagine.»

«Porto questa roba ai nostri avvocati perché diano il via alla procedura burocratica», disse Wendy, raccogliendo i mandati, poi diede un bacio sulla guancia a Elliott e uno sulle labbra al marito. «Non preoccupatevi di questa faccenda, e tu, Brad, cerca di dormire un po', per favore.»

«Lo farò, pupa», rispose Elliott con un sorriso rassicurante, poi i due uomini rimasero soli. L'ex generale di squadra aerea fece un cenno verso la porta. «Merda, ho sempre pensato che sarei crepato nella cabina di un B-52 subito dopo avere salvato il mondo da un olocausto termonucleare e invece ecco che dovrò presentarmi a un maledetto tribunale federale davanti a una banda di legulei che mi succhieranno le budella con una cannuccia infilata su per il culo.»

«Capisco come ti senti, Brad», rispose McLanahan. Sedette su una sedia accanto al letto dell'amico, intrecciò le mani su un ginocchio e rimase a fissare il pavimento, come se stesse confessandosi o pregando. «Mi spiace per quello che ti ho detto l'altro giorno, Brad...»

«Bah, dimenticatene, Muck.»

«Dico sul serio, mi dispiace veramente.» Fece una pausa, poi riprese a voce bassa: «Tu sai che io non volevo altro che volare. Non volevo altro che fare l'aviatore. Jon Masters è bravissimo, è piacevole e entusiasmante lavorare con lui, lo stipendio è buono ed è bello lavorare con Wendy in un ambiente con poco stress, ma la verità è che non mi piace essere un piccolo dirigente d'azienda. A Wendy piace, ma io mi sento soffocare a morte. Jon pensa alle conclusioni, ai profitti, alla pubblicità e al prestigio che gli derivano da una nuova grossa commessa per la Difesa. Ma io non la vedo a questo modo».

«Lo so che è così», rispose Elliott con un sorriso soddisfatto. «Io ti conosco, Patrick. Fin al primo giorno che ci siamo incontrati, ho capito che cosa avevi in testa, ti ho classificato.» Fece una risatina, ricordando quel giorno, tanto lontano nel tempo e nello spazio. «Tu con la tua tuta di volo slacciata, senza sciarpa, con le scarpe che sembravano lucidate con la paglietta di ferro. Avevi appena vinto il tuo secondo trofeo Fairchild. Eri il diavolo in persona, l'uomo più in gamba di tutta l'aviazione. Il migliore bombardiere. Qualsiasi altro aviatore avrebbe ceduto il titolo e il trofeo per un bell'incarico. Tu avresti potuto lavorare per una dozzina di comandanti in capo in qualsiasi parte del mondo. Avresti potuto avere un ufficio con venti dipendenti al Pentagono. Generali di divisione e di squadra aerea facevano a gara per firmare i tuoi rapporti di efficienza. Ma tu te ne stavi tranquillo nel salone con la tua birra in mano e quel tuo atteggiamento menefreghista: tu non vedevi l'ora di tornare su un B-52 e di andare a sganciare altre bombe da esercitazione. Me lo hai detto e lo hai dimostrato decine di altre volte, da allora. Perché dovrei pensare che saresti

cambiato?»

Patrick si mise a ridere, mentre i suoi pensieri si ricollegavano a quelli di Elliott, nel tempo e nello spazio, dal presente al passato e ritorno in decine di combattimenti, fra tragedie e trionfi. «Diavolo, credo che dovrei veramente cambiare, generale, ho paura che mi lascino indietro...» e poi si fermò di colpo arrossendo violentemente sotto i capelli biondi troppo lunghi.

«Stavi per dire 'lascino indietro come te', come *me,* vero, Muck?» disse Elliott. Patrick alzò due occhi azzurri tristi e pieni di scuse verso l'amico e mentore, l'uomo che aveva appena tradito con i suoi pensieri. Elliott gli rispose con un sorriso rassicurante: «Muck, va tutto bene: io mi rivedo in te, Patrick, ma com'è vero che la merda puzza, tu non sei come me. Io ottengo quel che voglio buttandomi a testa bassa, prendendo la gente a calci in culo e facendo a modo mio e mandando all'inferno chi crede di sapere le cose meglio di me. Tu no, tu pianifichi, ti addestri, costruisci, e fai in modo che i comandanti saggi e i saggi che prendono le decisioni vengano da te. Tu sei sveglio, lavori con tipi come Jon Masters: io sopporto quel genietto smilzo per pochi minuti al giorno e mi basta. Noi due siamo diversi, Muck. Tu sei il futuro dell'aviazione, ragazzo mio».

«Bel futuro», ribatté McLanahan, «fra cinque giorni dovremo rispondere davanti a un giudice federale di circa venti capi d'accusa diversi. Potremmo anche finire in prigione per dieci anni.»

«Fra cinque giorni tu comanderai la più grossa formazione d'assalto che il mondo abbia mai visto, e strapperai la vittoria dalle fauci della sconfitta», lo corresse orgogliosamente Elliott, «dopo di che assumerai il posto nel mondo che ti spetta di diritto. Non sarà dietro una scrivania e non sarà in un carcere federale. Questa è la mia predizione.»

McLanahan fece un sorrisetto cauto di speranza ma Elliott gli tese una mano fiduciosa e rassicurante e il giovane bombardiere la strinse calorosamente: «Mi piace che la pensi così, generale».

In quel momento la porta della camera si aprì ed entrò un altro signore in abito scuro e cravatta, simile al funzionario federale di prima. McLanahan scattò subito in piedi, bloccandogli il passo e facendogli cenno di uscire: «Mi scusi, signore, ma il generale ha bisogno di riposare e non può essere disturbato in questo momento».

«Fermo, Muck», rispose Elliott. «Non ti ricordi di questo signore, vero? Ambasciatore Kuo Hanmin, le presento il colonnello Patrick McLanahan,

mio amico e collega.» Il gentiluomo asiatico fece un sorriso molto compiaciuto e interessato, s'inchinò e tese una mano: «Muck, ti presento l'ambasciatore Kuo Hanmin, che rappresenta la nuova Repubblica di Cina presso il nostro governo. Vi siete incontrati davanti allo Studio Ovale alla Casa Bianca, ricordi?» L'espressione di McLanahan fece capire a Kuo che se lo ricordava e la cosa gli fece ancora più piacere.

«Che ci fa qui, signor ambasciatore?» chiese McLanahan, stringendogli la mano. «Come ha fatto a entrare alla base? Come ha saputo che ci avrebbe trovati qui?»

«Gliel'ho detto io, naturalmente», rispose Elliott. McLanahan si volse con una smorfia verso il suo ex capo. «Diavolo, Muck, non fingerti tanto sorpreso: lo hai sempre saputo. Ho parlato io con il signor Kuo prima che andassimo in pattuglia sullo stretto di Formosa, e da allora gli ho parlato quasi tutti i giorni. Abbiamo coordinato al massimo i nostri movimenti per tutto il mese scorso.» McLanahan non poté fare altro che annuire: certo, sapeva che Brad Elliott era in contatto con Taiwan, scambiando informazioni per tutto il tempo, non solo prima di quella missione, ma anche dopo... o, quanto meno, lo sospettava fortemente.

«Molto felice d'incontrarla, colonnello», disse Kuo con un caldo sorriso di ammirazione. «Lei è un grande eroe per la mia nazione. Molti esponenti del mio governo e molti ufficiali vorrebbero incontrarla e tributarle ogni cortesia e ogni onore possibili.»

«Le sono molto grato, signor ambasciatore», disse McLanahan, cercando di restare educato nonostante si sentisse a disagio pensando che Brad Elliott stava percorrendo un sentiero molto pericoloso che confinava da un lato con la cooperazione fra alleati e dall'altro con il tradimento. «Mi piacerebbe visitare Taiwan, un giorno o l'altro, non ci sono mai stato.» Tuttavia il tono stanco della sua voce lasciava capire che sarebbe trascorso molto tempo prima che potesse avere l'occasione di recarsi in un altro posto che non fosse una sala di ricreazione in un carcere di minima sicurezza.

«Ho sentito parlare delle sue noie legali, amico mio», rispose Kuo. «È una vera sfortuna che il suo coraggio non sia stato premiato dal suo governo. Vorrei che ci fosse un modo per venirle in aiuto.»

«Forse lei potrebbe parlarci degli attacchi che avete organizzato contro la Cina, signor ambasciatore», suggerì il colonnello.

«Naturalmente», rispose Kuo, «si è trattato di azioni preventive contro i

centri comunicazione, i comandi e i depositi carburante che potevano venire usati in un attacco contro Quemoy che, secondo i nostri servizi informativi, sarebbe stato il primo obiettivo dei comunisti.»

«Lei sapeva che la Repubblica popolare aveva missili antiaerei con testate atomiche?»

Kuo si strinse nelle spalle: «Sì, colonnello, lo sapevamo», rispose, «eravamo anche al corrente dei molti schieramenti di armi atomiche, sia tattiche sia strategiche. Parte dell'azione contro Xiamen era diretta contro i missili antinave a terra HY-2 e YJ-6 che sospettavamo fossero a testate nucleari».

«Missili antinave nucleari?»

«I comunisti hanno un lungo elenco di armi nucleari tattiche, colonnello, simile all'arsenale americano degli anni '60 e '70», spiegò Kuo. «Le loro navi hanno missili balistici intermedi e a breve raggio con testate atomiche e i loro sommergibili usano siluri a testata nucleare e possono deporre mine nucleari simili alle Mk 57. Hanno impiegato missili da crociera nucleari con i loro bombardieri strategici nelle incursioni contro la mia patria e riteniamo che siano anche in grado di lanciare, con i loro bombardieri pesanti, anche missili balistici intermedi. Il mondo ha fatto finta di non vedere per molti decenni, ma noi a Taiwan abbiamo vissuto all'ombra di un potente avversario nucleare.»

«Merda», imprecò McLanahan, «nessuno aveva mai sospettato che quelli possedessero un arsenale nucleare simile. Ha mai fornito queste informazioni al governo americano?»

«Sempre, ma le nostre informazioni sono sempre state considerate inaffidabili, tendenziose e non controllabili», rispose Kuo. «Io credo che il vostro governo abbia semplicemente scelto di non credere alle nostre informazioni e che scatenare una guerra contro la Cina per quel tipo di armamento avrebbe comportato un disastro economico e finanziario per il vostro Paese. Il vostro governo non ha creduto a molte altre informazioni: noi abbiamo segnalato direttamente al vostro presidente degli stati maggiori riuniti gli effettivi reali delle forze da sbarco comuniste, ma le valutazioni che avete pubblicato non ne hanno tenuto conto. Abbiamo segnalato le capacità dei missili balistici perfezionati, compresi quelli nucleari M-9 lanciabili da navi e da aerei, ma nessuno ci ha creduto. La Repubblica iraniana ha un armamento molto inferiore a quello della Cina comunista, eppure voi le avete mandato addosso in segreto i vostri

bombardieri invisibili per colpire le loro basi: ma per non so quale strana ragione il vostro governo si rifiuta di punire la Cina per la sua aggressione.

«Le nostre informazioni sono sicure», proseguì Kuo, «e ci aspettavamo da molto tempo che i comunisti usassero queste armi contro di noi. Noi crediamo che il gruppo da battaglia della *Mao* e il loro tentativo di attacco contro Quemoy siano stati il primo passo. L'attacco su Quemoy con i missili nucleari lanciati dalla portaerei che voi avete bloccato con quella vostra sorprendente EB-52 Megafortress era tipico del PLAN. Da allora, però, la loro tattica è divenuta molto confusa, molto poco convenzionale, del tutto diversa da quella dell'esercito popolare di liberazione e dei suoi dirigenti. L'attacco contro la *Mao Zedong* è stato ovviamente un trucco complicato e molto bene orchestrato.»

«Quel vostro sottomarino è stato sorpreso nelle immediate vicinanze della portaerei e ci sono notizie che il PLAN abbia recuperato pezzi di siluri usati dalla vostra marina», fece notare McLanahan. «Potrebbe trattarsi di un trucco ben organizzato, oppure di un attacco da parte del vostro sottomarino.»

«Il nostro sottomarino non ha attaccato la portaerei», ribatté Kuo. «Certo, noi la stavamo pedinando, ma non l'abbiamo attaccata.»

«Lo può provare?»

«I comunisti hanno coperto molto bene le loro tracce affondando quel sottomarino invece di catturarlo», rispose Kuo. «Noi non possiamo provare la nostra tesi, proprio com'è difficile per voi provare che le vostre fregate sono state attaccate da siluri a razzo lanciati da mezzi subacquei. Quel finto attacco contro le vostre fregate, in cui siete stati coinvolti? Un'idea geniale, se posso permettermi di dirlo. Lanciare quei siluri a razzo da un sottomarino proprio mentre un traghetto passeggeri transitava nella zona, un traghetto munito di radiotrasmittenti che lo facevano sembrare una nave da guerra? Basterebbe soltanto pensare a una mossa del genere per mettersi ad applaudire, non vi pare?»

«Sono d'accordo», disse McLanahan. Era l'unica spiegazione possibile, quella che aveva sospettato fin dal primo momento. «Così ora siamo soli, isolati, e con la Cina che ha in mano tutte le carte. Sono riusciti a far credere a tutto il mondo che Taiwan e gli Stati Uniti stanno cercando di provocare una guerra e, nel tentativo di difendersi, sembra siano stati autorizzati tacitamente a ricorrere alle armi nucleari.»

«Dopo Taiwan, cadranno in mano ai comunisti il mar Cinese

Meridionale e le isole Spratly: come lei ha detto, colonnello, saranno autorizzati a difendere le loro nuove conquiste con le armi atomiche», disse cupamente l'ambasciatore. «Tutto il mondo sarà in pericolo se si permetterà ai comunisti di controllare l'accesso al mar Cinese Meridionale.» Fece una pausa, guardando prima Elliott, poi McLanahan. «Noi possiamo sperare in un miracolo: che le vostre sorprendenti Megafortress possano tornare ancora una volta a difenderci.»

«Sarebbe più facile vedere palle di neve all'inferno che rimandare in azione quegli aerei», rispose Elliott. «Ci vorrebbe un piccolo esercito per allontanare la polizia militare della marina. E anche dopo, non abbiamo un posto in cui portarle.»

McLanahan era rimasto in silenzio per un po', ma ora stava guardando l'ambasciatore e Elliott con un'idea che gli brillava negli occhi. «Possiamo farle decollare da Guam», annunciò.

«Tu e quale esercito, Muck?» chiese Elliott.

«Superare i federali e le sentinelle della polizia militare della marina è la parte più facile», rispose McLanahan con un sorriso astuto, «ma se le riportiamo negli Stati Uniti saranno ridotte in miscela per la pavimentazione stradale entro pochi giorni e noi ci troveremo davanti a un tribunale federale a lottare per la nostra libertà e per la sopravvivenza della nostra azienda. Abbiamo bisogno di una base da cui operare. La Sky Masters ha una base appoggio sull'isola di Saipan e Jon è in ottime relazioni con il sultano di Brunei, che sarebbe probabilmente l'uomo più felice del mondo se avesse le Megafortress di base nella sua nazione.»

«Se voi siete in grado di fare partire da Guam i vostri aerei con l'armamento e il personale della manutenzione, ho io una base da offrirvi», disse orgogliosamente l'ambasciatore Kuo. «Noi abbiamo tecnici aeronautici specializzati, buone provviste di carburante e di armi e una sicurezza molto valida.»

«Una base su Taiwan?» chiese McLanahan. Kuo fece con molto entusiasmo un inchino di assenso. «Con tutto il dovuto rispetto, signor ambasciatore, Taiwan è stata colpita piuttosto duramente. Potrebbe essere troppo pericoloso.»

«Ma sarebbe, come direbbe lei, l'ultimo posto al mondo in cui qualcuno andrebbe a cercare le vostre Megafortress», ribatté l'ambasciatore con un sorriso impassibile. «La prego, colonnello McLanahan, permetta che le spieghi...»

BASE AEREA ANDERSEN, AGANA, GUAM,
LUNEDÌ 23 GIUGNO 1997, ORE 19.01

Il camion equipaggi a sei posti si fermò davanti al primo hangar sul lato nord del piazzale di parcheggio aerei e venne subito circondato da marines americani in uniforme mimetica verde e nera con fucili M-16 appesi alla spalla. Mentre Patrick e Wendy McLanahan, Brad Elliott, Nancy Cheshire e Jon Masters smontavano dal grosso veicolo e cominciavano a scaricare il loro bagaglio, sopraggiunse un ufficiale della marina in un'uniforme tropicale bianca perfettamente stirata, accompagnato da una guardia di sicurezza in uniforme di fatica nera con la scritta u.s. MARSHAL in giallo sul petto.

«Un po' tardi per stare fuori a lavorare, vero, signor McLanahan?» chiese l'ufficiale, che poi fissò duramente Brad Elliott, ovviamente sorpreso di vederlo in giro. Elliott gli rispose con il sorriso più birichino che poteva.

«Non se vogliamo essere pronti a decollare domani sera», ribatté Patrick. Gli altri tentarono di trasportare il loro bagaglio oltre le sentinelle dei marines, ma vennero bloccati da una mano alzata dell'ufficiale. Patrick depose a terra i suoi borsoni: «Ci sono problemi, capitano di fregata Willis?»

Il capitano di fregata Eldon Willis indicò i borsoni e le sacche di bordo e l'agente federale e uno dei marines cominciarono a perquisirle. Willis era il capo delle forze di sicurezza della base navale di Agana sull'isola di Guam ed era stato mandato a Camp Andersen per controllare personalmente le Megafortress per ordine dell'ammiraglio George Balboa, presidente degli stati maggiori riuniti. Willis prendeva molto sul serio il suo incarico, e sapeva che avrebbe potuto fruttargli un posto al seguito del comandante della marina o addirittura di Balboa. «Non mi aspettavo di vedervi in giro stanotte, signor McLanahan.» Poi si rivolse a Elliott: «E non aspettavo certamente nemmeno lei, generale, ma spero che stia meglio». Usava il lei e il grado, ma era ovvio che non mostrava il minimo rispetto per quel generale di squadra aerea in congedo.

«A meraviglia, Willis, proprio a meraviglia», rispose Elliott con quel suo sorrisetto sfottente.

Willis rispose con un sorriso che pareva un ringhio e con leggero inchino. Nel frattempo le guardie avevano completato la loro ispezione:

«Ordini tecnici ed elenchi di controlli, capitano», riferì l'agente federale, «nessun equipaggiamento di volo».

L'ufficiale del servizio di sicurezza annuì, deluso che non avessero trovato niente di più incriminante. «Spero che non abbiate intenzione di effettuare una prova motori stanotte», osservò Willis.

«E proprio quello che avevamo in mente di fare», rispose Patrick. «Intendiamo rimorchiare tutti gli aerei al parcheggio nord e provarli uno per uno.»

«Anche l'aereo cisterna DC-10», aggiunse Jon Masters. «Faremo i controlli finali stanotte e poi domattina cominceremo a caricarli.»

«Nessuno mi aveva avvertito che bisognava rimorchiare fuori gli aerei», rispose piccato Willis. «I miei ordini sono di non consentire alcuna attività che non sia stata approvata in precedenza.»

«Ma che cosa crede che vogliamo fare là fuori, capitano, rubare proprio i nostri aerei?» chiese McLanahan con un sorriso disarmante da bravo ragazzo. «Senta, comandante, i casi sono due: o noi partiamo regolarmente domani sera, oppure la mia azienda perderà milioni di dollari quando voi farete a pezzi questi aerei. Noi siamo un po' in ritardo per alcune grane della manutenzione. Tutto quel che ci occorre è far girare per qualche minuto i motori. Sarebbe troppo complicato sgomberare tutti gli hangar per effettuare la prova motori all'interno, per cui sarebbe meglio se potessimo...»

«Permesso rifiutato, signor McLanahan», ribatté deciso Willis. «Niente autorizzazione, niente attività.»

McLanahan si avvicinò di un passo al capitano e gli disse a voce bassa, piuttosto emozionata: «Stia a sentire, comandante, le farebbe proprio tanto male usare un pochino di cortesia professionale nei miei confronti? Io sono ufficialmente in congedo, nonostante quello che le possono avere raccontato. Lei da quanto tempo si trova in marina?»

«Non mi sembra l'argomento da discutere proprio qui e adesso.»

«Io mi sono fatto sedici anni», proseguì McLanahan, «sì, ho accettato il congedo anticipato: anzi, sono stato pesantemente convinto a farlo, altrimenti sarei rimasto. Ero nell'elenco 0-6 e mi mancavano un paio di mesi alla promozione al grado superiore. Mi sembra di capire che sia nelle stesse condizioni anche lei e che la promozione avverrà la prossima settimana. O mi sbaglio?» Nessuna reazione da parte di Willis. «Magnifico; vorrei che anche l'aeronautica avesse queste tradizioni,

mettersi il grado nuovo appena si viene prescelti per la promozione. Voi della marina avete sempre il meglio di tutto.»

«Signor McLanahan... *colonnello* McLanahan», rispose Willis ammorbidito, «non posso autorizzare che quegli aerei vengano rimorchiati fuori senza autorizzazione.»

«Ma è *molto* importante che lo facciamo, comandante», intervenne Nancy Cheshire. Willis si volse a guardare quel maggiore pilota: l'aveva vista già parecchie altre volte intorno agli aerei e, per quanto fosse piuttosto carina, l'aveva sempre considerata un maschiaccio, probabilmente una lesbica, e l'aveva lasciata perdere.

Ma stavolta no. La sua uniforme di volo era stata modificata per accentuare la sua figura e la cerniera lampo superiore era stata abbassata fino a metà torace, rivelando un seno più che abbondante, sodo e tondo. Aveva i capelli appuntati all'insù, rivelando un collo lungo e sottile e due occhi verdi brillanti e invitanti: notò che quegli occhi l'avevano squadrato da capo a piedi, valutandolo, e che la sua bocca era semiaperta come se fosse rimasta favorevolmente impressionata e forse anche un po' attratta dalla splendida figura che era convinto di fare nella sua uniforme tropicale bianca.

«Non può darci lei l'autorizzazione, comandante, soltanto per questa volta?» implorò la Cheshire. «Ci sbrigheremo in meno di due ore e per mezzanotte gli aerei saranno nuovamente nelle rimesse.» Esitò un attimo, poi aggiunse: «Verrò di persona ad avvertirla, quando avremo finito».

Willis si ringalluzzì tutto, assumendo un'aria importante, attratto dalla prospettiva, ma non era ancora disposto a cedere di un centimetro. Ma quella decisione vacillò davanti a un sorriso da ragazzina sulle labbra della Cheshire che lasciava capire tante cose. Willis ribatté: «Mi spiace, ma non posso permettere che gli aerei escano dalle rimesse senza preventiva autorizzazione». Fece una brevissima pausa poi aggiunse: «Ma potete aprire i portoni degli hangar dalle due parti, e fare la prova motori all'interno».

«Veramente è una cosa che bisogna fare all'aperto.»

«Negativo», rispose Willis. «Fate le prove all'interno, altrimenti niente.»

McLanahan scosse il capo, mormorando qualcosa fra sé e sé, chinò il capo con aria dimessa, poi annuì: «Va bene, comandante. Soltanto all'interno. Potrà bastare anche così, grazie molte».

«Fatemi sapere nel mio ufficio quando avete finito e richiuso tutto»,

aggiunse Willis, con un'altra occhiata a Nancy Cheshire. Lei inarcò le sopracciglia, con l'aria di chiedere qualcosa in silenzio, e l'ufficiale rispose con un cenno del capo quasi impercettibile. Poi si allontanò, diede un rapido ordine all'agente federale e al sottufficiale che comandava le sentinelle, un'ultima occhiata alla Cheshire, che gli teneva ancora gli occhi addosso - mi sembra che mi guardi il sedere, pensò -, e si diresse verso il suo fuoristrada Hummer in attesa.

«Grazie, comandante», gli gridò dietro Patrick, ma quel grazie non ebbe risposta. Poi si rivolse agli altri: «Forza, gente, non possiamo farlo all'aperto, per cui il baccano sarà forte, ma dovremo accontentarci. Facciamo un ultimo controllo prima della messa in moto per la manutenzione a terra, poi saliamo a bordo. Dobbiamo dare una mano tutti. Andiamo».

Bastarono pochi minuti per sgomberare gli hangar e spalancare i portoni e nemmeno mezz'ora dopo cominciò l'urlo assordante dei colossali turbogetti delle Megafortress. Le sentinelle della marina si misero i paraorecchi antirumore, ma dovettero ritirarsi fino ai loro Hummer per resistere.

Per fortuna il cambio stava per arrivare, per cui non avrebbero dovuto sopportarlo ancora per molto. E infatti furono avvertiti per radio che il cambio era in arrivo; per cui le sentinelle raccolsero il loro equipaggiamento e si prepararono ad andarsene non appena fossero sopraggiunti gli altri. Contemporaneamente si vide arrivare una lunga colonna di autoarticolati da uno degli hangar sull'altro lato della doppia pista orientata a ovest, accompagnata dalle solite quattro autoblindo; veniva verso di loro e le guardie s'incuriosirono, ma il cambio era in arrivo, per cui sarebbe stato un problema *loro.*

L'Humvee del cambio per l'hangar n. 1 si fermò proprio davanti a quello della guardia smontante, con i fari accesi che abbagliarono gli uomini. Ne scesero sei individui, tutti con il casco antirumore integrato della marina in testa; il capoposto montante portava il registro di servizio e i documenti dell'armamento, come richiesto. Il capoposto dei marines stava per uscire e cominciare il controllo dei documenti, ma quello montante era già nel vano del portellone del furgoncino e gli tendeva il registro e il fascio dei documenti. I suoi uomini aprirono il portello posteriore e cominciarono a smontare... e a questo punto parve scoppiare l'inferno.

Porte che si aprivano, uomini che gridavano qualcosa. Confusione.

L'interno del furgone cominciò a saturarsi di gas. Le portiere furono richiuse e sbarrate dall'esterno. I fari dell'altro veicolo si spensero. L'odore dolce del gas, una leggera sensazione di soffocamento... poi più nulla.

I portelli furono riaperti per eliminare il gas, e una guardia che indossava la maschera antigas spostò il capoposto smontante privo di sensi, saltò al posto di guida e si allontanò. All'esterno il sergente dei marines Chris Wohl portò il walkie talkie alle labbra: «Controllo Bravo».

«Bravo ok.»

«Ricevuto, break, controllo Charlie.» Uno per uno Chris Wohl controllò tutti e cinquanta i componenti del suo commando. In meno di un minuto Chris Wohl e i suoi elementi del commando operazioni speciali della Intelligence Support Agency, soprannominato Madcap Magician («il mago matto»), avevano completamente sopraffatto i quattro plotoni al completo dei fucilieri di marina che presidiavano i cinque hangar delle Megafortress.

«Break. Leopardo, tutto a posto.»

«Ricevuto», rispose il maggiore dell'aviazione Harold Briggs, il comandante del Madcap Magician. Briggs, già comandante della polizia di sicurezza dell'aeronautica all'HAWC, si trovava sul primo fuoristrada Hummer che scortava la colonna di autoarticolati proveniente dall'hangar di sicurezza in cui si trovavano le armi delle Megafortress: i suoi uomini avevano sopraffatto i marines di guardia all'armamento mentre la squadra di Wohl aveva fatto altrettanto con le sentinelle degli aerei. La colonna fu fatta entrare negli hangar, mentre dal magazzino armi ne sopraggiungeva un'altra molto lunga diretta ai capannoni degli aerei.

Parecchi Hummer si riunirono davanti all'hangar n. 1 mentre venivano spenti i motori. A mano a mano che gli uomini dell'equipaggio scendevano dall'aereo ci fu una scena ben poco militare: abbracciarono tutti, uno per uno, gli uomini del commando. «Che bello rivederti ancora, Hal, dannazione», fece Elliott. Non si erano più visti da quando l'HAWC era stato chiuso.

«Anche per me, generale», rispose Briggs, «ha un aspetto fantastico.»

«Non mentire a un bugiardo, Hal», rispose Elliott. «Mi sento una merda, ma sono davvero felice che tu sia qui.»

«Non ci saremmo persi questa faccenda per tutte le atomiche che ci sono in Cina, capo», rispose Briggs. Poi fece un cenno a Chris Wohl: «Chris, ti ricordi del generale Elliott, vero?»

«Naturalmente, come sta, generale?» rispose Wohl stringendo la mano a

Elliott. Si erano incontrati per la prima volta nella preparazione di una missione segreta di recupero in Lituania, quando Wohl era stato incaricato di addestrare McLanahan, Briggs e un altro comandante dell'HAWC, ormai morto, con un corso accelerato di tattica di commando sufficiente a consentire loro di accompagnare una pattuglia esplorante di marines. Wohl era contrario a tutta l'operazione, ma era stato convinto ad accettare da Brad Elliott in persona.

«Benissimo, sergente, benissimo», rispose Elliott, «felice di riaverti vicino, e grazie dell'aiuto.»

«Niente, niente», rispose Wohl con noncuranza, «tutto questo reparto aveva bisogno di una bella strigliata: troppa compiacenza. Sono stato lieto di avergliela data io.»

«Ho portato con me un tipo che sostiene che se ne intendeva un po' di B-52», annunciò Briggs. E da uno dei fuoristrada scese un uomo un po' più giovane di Elliott. «Si ricorda di Paul White, vero, generale?»

«Eccome se me ne ricordo», disse Elliott tutto felice, e i due uomini si strinsero la mano prima di abbracciarsi.

«Lieto di rivederla, generale», disse White. Paul White era un colonnello dell'aeronautica in congedo, esperto d'ingegneria elettronica, che era stato assegnato in precedenza alla base bombardieri di Patrick McLanahan. Lasciato il servizio attivo, White era stato il primo comandante del Madcap Magician, il reparto finanziato dalla CIA, e quel commando era stato impegnato nel conflitto con l'Iran qualche mese prima; White era stato fatto prigioniero dagli iraniani e, anche se era stato liberato incolume da Briggs, Wohl e dagli altri superstiti del commando, White era stato tolto dal servizio informazioni e indotto a dimettersi. «Ho sentito che andremo a prendere a calci un po' di cinesi. Non vedo l'ora di riaccendere quei turboventola.»

La vera riunione ci fu quando arrivarono Patrick e Wendy McLanahan e incontrarono Hal Briggs. Si erano trovati insieme per la prima volta all'inizio del progetto Megafortress avviato da Elliott, quando Patrick e Wendy erano stati prescelti dal generale per dare una mano a progettare e collaudare in volo la prima Megafortress, un B-52 modificato soprannominato «Old Dog», vecchio cane. Quel programma sperimentale cominciato dieci anni prima si era improvvisamente trasformato in una missione operativa quando Elliott e il suo equipaggio d'ingegneri e aviatori avevano portato il «vecchio cane» nello spazio aereo sovietico per andare

a distruggere un impianto laser a terra che aveva preso il vizio di abbattere satelliti americani e minacciava di far scoppiare una guerra nucleare intercontinentale fra superpotenze. Quella missione aveva avuto successo e quell'equipaggio raccogliticcio era diventato il nucleo più importante dell'installazione più segreta dell'aeronautica militare americana, il Centro HAWC, nome in codice Dreamland, Paese dei sogni.

«Non ti ho mai ringraziato per avermi salvato il culo in Iran, Patrick», disse Hal Briggs. «Sapevo che c'eri tu lassù a combinare guai, eccome se lo sapevo! Sentivo che gli iraniani tiravano con tutti i SAM e tutta la contraerea che avevano e sapevo che doveva trattarsi di un'incursione con tutti i bombardieri della flotta oppure di un paio di Screamer lanciati da Patrick McLanahan. Grazie per aver salvato il mio amato deretano, fratello.»

«È stato un vero piacere», rispose Patrick. Strinse la mano a Wohl: «È bello rivederti, sergente, magnifico lavoro all'aeroporto. Non credo che i marines sapranno mai che cosa li ha colpiti».

«Non è stato un problema, colonnello», rispose Wohl, poi indicò il suo fuoristrada e due commandos portarono fuori il capitano di fregata Willis. «Penso che lei dovrebbe spiegare la situazione al comandante.» Wohl strappò il pezzo di cerotto che copriva la bocca dell'ufficiale, lasciandogli arrossata la pelle sul viso infuriato.

«Farò in modo che tu trascorra in carcere il resto della tua vita, McLanahan», gridò Willis. «Questo è un vero e proprio oltraggio! Non sei altro che un criminale e un traditore!»

«Io mi riprendo quello che mi appartiene, Eldon», rispose Patrick. «Teniamo soltanto te e i tuoi uomini al sicuro e fuori dei piedi. Sono certo che vi ritroveranno poco dopo la nostra partenza.»

«Dove credi di andare, McLanahan», scattò furente Willis, «dove credi di riuscire a nascondere cinque fottuti bombardieri B-52? Tanto vale che vi arrendiate subito. Oppure preferite disertare in Russia o in Cina o dove diavolo volete andare, voi, fetentissimi traditori?!»

«Non disertiamo affatto, Eldon, noi andiamo a combattere», rispose Patrick. Fece un cenno a Wohl, che fece altrettanto con i suoi uomini, i quali rimisero un grosso pezzo di cerotto sulla bocca di Willis. «Levamelo dai piedi, sergente», disse McLanahan.

«Con piacere, colonnello», rispose Wohl imperterrito.

Patrick si rivolse a Hal Briggs: «Il resto degli equipaggi è stato prelevato

e rimandato negli Stati Uniti, per cui abbiamo soltanto personale sufficiente per un unico aereo. Caricheremo tutte le armi possibili sul DC-10 di Jon Masters e tutto l'armamento difensivo possibile sui bombardieri. Siamo anche a corto di personale della manutenzione per cui dovremo fare da soli buona parte del carico e dei controlli prevolo e per questo possiamo contare su tutto l'aiuto che i tuoi potranno darci. Dopo la missione Redtail Hawk, penso che i tuoi siano abbastanza pratici per caricare a bordo il munizionamento di caduta».

«Ci puoi contare, Patrick», rispose Briggs fregandosi le mani soddisfatto. «Che bellezza! Credi che potrò volare anch'io, questa volta?»

«Siamo piuttosto scarsi come equipaggio, per cui possiamo sfruttare tutto l'aiuto che troviamo.»

«In questo caso, ho portato con me qualcuno che ci può aiutare davvero», annunciò Briggs; fece un cenno verso il suo fuoristrada e ne scese un uomo, del quale però, alla luce dei fari, non si riusciva a distinguere il volto... Ma Patrick McLanahan l'aveva riconosciuto appena era sceso dal veicolo, anche senza vederlo in viso, e l'abbraccio fraterno che si scambiarono alla luce dei fari del mezzo era sincero e commovente. «Dio mio, Dave, sei proprio tu?» mormorò, con la voce rotta dall'emozione. Wendy, Briggs e Brad Elliott li raggiunsero e si strinsero a loro come familiari che si riunivano dopo tanti anni di dolorosa separazione.

David Luger e Patrick McLanahan erano stati un tempo la coppia di bombardieri più efficiente dell'aeronautica. Grazie alla loro capacità, conoscenza, esperienza e abilità di lavorare in coppia come una sola persona, erano stati prescelti da Elliott per il progetto segreto Old Dog. Quando quel progetto di collaudo era improvvisamente diventato una missione operativa, tutti insieme, Patrick, Luger, Wendy, Brad Elliott e altri due aviatori, ormai morti, erano riusciti ad attaccare con successo e a distruggere quella installazione laser antisatelliti sovietica.

Poi l'equipaggio era stato costretto ad atterrare con l'aereo danneggiato in un aeroporto sovietico abbandonato nella Siberia orientale. Erano riusciti a rubare carburante sufficiente per abbandonare la base, ma, nello scontro che era seguito al rifornimento, David Luger aveva abbandonato il bombardiere per attirarsi addosso il fuoco dei soldati dell'Armata rossa sopraggiunti. Il suo gesto eroico aveva permesso agli altri di decollare con la Megafortress, ma era rimasto gravemente ferito e lo avevano

abbandonato nella tundra gelata.

Avevano temuto che fosse morto e quasi dimenticato finché Paul White e alcuni elementi del Madcap Magician, nel corso di un drammatico salvataggio all'interno di un centro ricerche segreto sovietico in Lituania, non avevano scoperto Luger là dentro. White era stato istruttore ai simulatori di volo e progettista assieme a David e Patrick a Camp Ford in California e aveva subito riconosciuto Luger. Aveva contattato Brad Elliott il quale aveva organizzato l'operazione con il Madcap Magician e il sergente Wohl e predisposto una missione segreta di recupero. David Luger era stato riportato sano e salvo negli Stati Uniti, ma aveva dovuto essere messo in isolamento di sicurezza perché era stato dato per morto e la sua improvvisa ricomparsa avrebbe provocato indagini a proposito del progetto Old Dog allora segreto.

David Luger, compagno di avventure da tanto tempo di Patrick McLanahan, ricambiò l'abbraccio piangendo come un bambino e continuando a dargli pacche sulle spalle per la gioia. «Hal mi ha detto che dovevate riprendere il volo, che avrebbe potuto essere una faccenda illegale, per cui abbiamo deciso il tutto per tutto e mi hanno tolto dall'isolamento di sicurezza», raccontò Luger con il suo caratteristico accento strascicato del Texas. «Durante il viaggio mi ha raccontato tante cose e mi pare di capire che non siamo più tanto segreti, vero?»

Patrick non riusciva ancora a credere di trovarsi davanti il suo collega e migliore amico. «Dio buono, Dave, non riesco ancora a capacitarmi», ansimò. «Ragazzo, sono successe un sacco di cose dall'ultima volta che ci siamo visti. Non avevo mai pensato che qualcuno di noi ce l'avrebbe fatta.»

«Be', ce l'abbiamo fatta e io sono pronto a fare un po' di ore di volo e ad aiutarvi a prendere a calci in culo qualcuno», disse Luger, tutto entusiasta, «e ho anche studiato.»

«Studiato? La Megafortress?»

«Certamente, fratello», rispose Luger. «Fin dai tempi della missione di recupero Redtail Hawk e dopo aver scoperto che voi eravate ancora insieme e volavate su quell'aereo, ho continuato a studiare tutto quello che avete fatto. Hal, Paul, John Ormack e Angelina Pereira, prima che morissero, mi hanno passato segretamente gli ordini tecnici dell'EB-52 per mesi e mesi, e le informazioni più recenti. Non ho ancora visto uno Screamer, e nemmeno un missile Standoff AGM-154 o un Wolverine, ma

so come caricarli, programmarli e lanciarli, e anche tutte le armi che possiamo portare a bordo di una Megafortress. Posso stare in qualunque posto e usare gl'impianti, e potrei addirittura pilotare la bestia, con un po' di aiuto. Per cui raccontatemi dove diavolo andiamo e vi aiuterò ad arrivarci!»

Patrick McLanahan girò lo sguardo sul gruppo di amici e camerati che gli stava intorno e si sentì il cuore traboccare di orgoglio e di felicità: erano tornati tutti insieme, l'equipaggio della prima Megafortress, il «vecchio cane», tranne il secondo pilota John Ormack e la sua mitragliera Angelina Pereira; Hal Briggs, suo amico e compagno di battaglia; Paul White, il suo ex istruttore diventato esperto nei recuperi ad alta tecnologia; Jon Masters, il ragazzo prodigio che Patrick aveva strappato ai laboratori e alle sale di consiglio delle aziende per mostrargli cosa fosse, in realtà, difendere la patria e rischiare la vita in azione; Nancy Cheshire, quell'indomabile pilota collaudatrice dura come l'acciaio che era stata in azione con le Megafortress ancora più volte di lui stesso, e il nuovo arrivato Chris Wohl, quel formidabile accigliato marine che aveva la pazienza di sopportare tutti quei tecnomilitari dell'aeronautica e che aveva mostrato loro cosa voleva dire uccidere guardando il nemico negli occhi invece che farlo dall'alto dei cieli.

E per ultimo, ma non come importanza, erano tornati tutti insieme con quella bestia che aveva dato origine al tutto dieci anni prima, quella «corazzata di scorta strategica», il bombardiere B-52 modificato che avevano soprannominato «vecchio cane». Nel corso degli ultimi dieci anni e più avevano fatto cose incredibili, sorprendenti, inaudite a bordo di quel demonio dal muso appuntito, gl'impennaggi di coda a V e il rivestimento in fibra d'acciaio.

Ora dovevano affrontare la prova più grave: abbandonare la protezione e l'appoggio delle forze armate americane, raggiungere in volo una terra sconosciuta e cercare di cambiare le carte in tavola con una gigantesca superpotenza militare disposta a correre il rischio di un olocausto termonucleare mondiale per affermare il proprio predominio. E le difficoltà sembravano enormi.

«Ragazzi, ascoltatemi tutti per un paio di minuti», disse McLanahan. «Non intendo offendere nessuno, ma voglio ricordarvi che ciò che abbiamo fatto e quello che stiamo per fare sono probabilmente le cose più pericolose che farete o anche che vi immaginerete di fare. Se avremo

successo, nessuno ci ricompenserà per un lavoro ben fatto: anzi, potremmo ritrovarci in una prigione federale per molto, molto tempo. Mio figlio...»

«Tuo... *cosa,* Muck?» chiese incredulo David Luger. «Tuo *figlio!*»

«Sì, mio figlio, *nostro* figlio», rispose Patrick allungando una mano verso quella di Wendy. «Mio figlio potrebbe venire al mondo senza padre, oppure con un padre in prigione: e addirittura potrebbe, maschio o femmina che fosse, *nascere* in prigione. Naturalmente, potremmo anche morire tutti per difendere il nostro Paese e nessuno ci ringrazierebbe, oppure potremmo morire nella più completa oscurità e sarebbe come se non fossimo mai esistiti. Io so che noi non facciamo questo mestiere per sentirci ringraziare da qualcuno, però so che noi voliamo per la nostra patria e per difendere la nostra libertà. Be', i dirigenti della nostra patria non vogliono che facciamo quello che stiamo per fare.

«D'altra parte, se non svolgiamo questa missione e se ci affidiamo agli avvocati della Sky Masters a Washington, potremmo avere discrete probabilità di sopravvivere ai processi e alla corte marziale e tornare alla nostra vita di prima con il nostro patrimonio e la nostra carriera intatti», proseguì Patrick. «Credo che Jon Masters e io abbiamo abbastanza amici in alto loco, compresa la Casa Bianca, disposti ad aiutarci. Fra i nostri amici politici e i nostri avvocati mi sento abbastanza sicuro che, se ci fermassimo ora, le nostre carriere e la nostra azienda potrebbero sopravvivere a tutto quello che abbiamo fatto finora, compreso quanto è stato combinato poco fa in questo aeroporto. Per cui, vedete bene che non avete niente da guadagnare e tutto da perdere se andiamo avanti.»

«E allora, che cosa c'è di nuovo?» chiese Hal Briggs, impassibile.

«Se hai finito il tuo discorsetto, colonnello», intervenne Nancy Cheshire, «credo che sarebbe meglio che ci levassimo da questa pista prima che arrivi qualcuno. Andiamo.»

Patrick McLanahan scrutò i volti di coloro che lo attorniavano: non vide nessuno sguardo abbassato, nessuna incertezza, nessun'ombra di dubbio visibile in una sfumatura di espressione. Erano tutti pronti a battersi. «Molto bene, gente», disse Patrick. Si rivolse a Brad Elliott e gli chiese: «Te la senti di tornare a volare, generale?»

«Tu prova a impedirmelo, Muck», rispose Elliott. Quel generale di squadra aerea guardò con grande ammirazione il suo giovane collega e pupillo, ma non aggiunse altro, mentre si avviava verso l'hangar per prepararsi a caricare e a far decollare il suo bombardiere.

«Bel discorso, capo», commentò Nancy Cheshire, avviandosi. «Pieno di luoghi comuni, ma molto entusiasmante. Mi hai fatto bagnare di lacrime tutto il piazzale di parcheggio.»

«Grazie, Nancy, detto da te è un grosso complimento», rispose impassibile il colonnello, «e non sono io il tuo capo.»

«Forse lo diventerai», rispose lei, «hai il tono di un comandante che incoraggia le truppe prima di farle marciare.»

«È tutto quello che posso fare per tenerci tutti fuori del carcere, Nance», rispose Patrick. «Cerca di far filare dritto il generale.»

«Lasci fare a me, colonnello», disse decisa Nancy Cheshire. «Ci vediamo all'arrivo.» E si affrettò a seguire Elliott.

«Dave, noi due siamo nei posti dietro», spiegò Patrick, «faremo un po' di allenamento durante l'azione.» L'entusiasmo e la buona volontà negli occhi di Luger riportarono Patrick ai loro bei tempi andati, quando vincevano un trofeo dopo l'altro e si costruivano una reputazione senza pari. Per di più, se l'erano spassata un mondo, e, nonostante il pericolo che dovevano affrontare, sembrava che sarebbero tornati a spassarsela. «Tutti gli altri sgombrano con il DC-10 di Jon.»

«Ma non ci hai ancora rivelato in che direzione dobbiamo sgombrare noi, Patrick», gli fece notare Jon Masters.

Patrick McLanahan fece un sorrisetto birichino che sembrava una perfetta riproduzione di quelli di Brad Elliott. «Ve lo dirò al momento in cui saremo in corto finale, Jon», sussurrò, «perché se lo sapeste prima o se vi dicessi come ci arriveremo, probabilmente preferireste restarvene qui e affrontare il capitano di fregata Willis e gli agenti federali.»

SUL PACIFICO, VENTI MIGLIA A SUD-OVEST DI HUALIEN,
REPUBBLICA DI CINA (TAIWAN),
POCO PRIMA DELL'ALBA

«Controllo avvicinamento Hualien, qui volo militare Uno-Uno», trasmise Nancy Cheshire per radio. «Richiedo posizione satellitare GPS per avvicinamento pista zero tre destra.»

«Aereo militare Uno-Uno, qui avvicinamento Hualien, non avvicinatevi alla Repubblica di Taiwan, altrimenti vi potremmo tirare addosso senza preavviso», rispose una voce in un inglese preciso ma con un forte accento cinese. «Tutto lo spazio aereo attorno alla Repubblica di Cina è vietato per

un'emergenza delle difese antiaeree. Comunicate vostro numero PPR (*Prior Permission Required,* 'permesso precedentemente richiesto').»

«Un momento.» La Cheshire controllò un foglietto Post-it appiccicato al monitor centrale del suo cruscotto. «Uno-Uno ha Victor Alfa Uno Sette Alfa Due Lima.» Un numero PPR era una procedura regolare operativa per la maggior parte delle installazioni militari, anche dall'altra parte del mondo sull'isola di Formosa, a meno di 150 chilometri dal continente asiatico. Qualunque aereo che avesse tentato di atterrare senza un PPR sarebbe stato indubbiamente bloccato e il suo equipaggio arrestato, o peggio.

«Avvicinamento Hualien ricevuto», rispose il controllore di Taiwan dopo una lunga pausa, ripetendo cautamente il codice come se ci fosse stato qualcosa di molto irregolare. La base aerea di Hualien nella zona centrorientale di Taiwan era la principale base nazionalista sulla costa orientale dell'isola e sede di parecchie unità aeree e di superficie della marina nazionalista, oltre che di due gruppi di caccia intercettori e di cacciabombardieri; o perlomeno lo era stata prima che un missile balistico M-9 cinese a testata nucleare ne distruggesse una buona parte. Ora era una distesa di edifici rasi al suolo, con le fondamenta bruciacchiate, e di ricoveri per aerei devastati, e dappertutto mucchi di rottami metallici anneriti, unici resti di parecchie decine di aeroplani che una volta vi erano di base. Appena cinque chilometri a ovest, la catena dei monti Chung Yang Shang si ergeva ripida dal mare, salendo in pochi chilometri a un'altezza di oltre tremila metri.

«Volo militare Uno-Uno, annullare autorizzazione avvicinamento GPS», notificò il controllore.

Nancy Cheshire e Brad Elliott si guardarono esterrefatti. «Ripetere, controllo», trasmise la Cheshire. «Siamo autorizzati all'atterraggio? Ci sono problemi?»

«Annullare autorizzazione avvicinamento», rispose irritato il controllore, «contattare immediatamente controllore frequenza di sicurezza canale uno-uno, altrimenti verrete considerati intrusi ostili. Eseguire subito!»

La Cheshire diede ricevuto e cambiò canale, ma era completamente confusa. Le condizioni meteo erano piuttosto buone, nubi sparse, visibilità buona, una leggera turbolenza dovuta alla montagna, ma non era male. La pista, nella luce crescente dell'alba, era già in vista. Nel mondo dei militari il GPS, il sistema di navigazione satellitare, era molto più preciso di

qualsiasi altro tipo di avvicinamento strumentale. I segnali della catena dei satelliti GPS per la navigazione civile erano stati indeboliti dal Dipartimento della Difesa americano per impedire ai nemici degli Stati Uniti di servirsene contro il territorio nazionale, ma non lo strumento a bordo della Megafortress: esso era preciso con una tolleranza di *15 centimetri* sia come posizione sia come quota, il che lo rendeva centinaia di volte più affidabile di qualsiasi altro strumento di navigazione al mondo.

La Cheshire accese rapidamente la radio principale per il controllore successivo, su una frequenza militare speciale accessibile soltanto agli aerei dotati dell'impianto radio di sicurezza HAVE QUICK, a salti di frequenza simultanei, per reparti aerei e di terra, basati su una sequenza temporizzata computerizzata. «Pulsante uno per radio-uno», annunciò il secondo pilota, «avvicinamento Hualien in riserva, controllo Hualien a terra su radio-due con il loro comando in riserva. Ho digitato in riserva il GPS dell'avvicinamento.»

«Grazie», rispose Brad Elliott, «sono io alla radio.» Premette il pulsante del microfono: «Hualien radar, volo militare Uno-Uno livello millecinque, ventuno chilometri fuori per pista zero tre destra».

«Volo militare Uno-Uno, qui controllo finale Hualien», rispose una voce severa, «eseguite *tutte* le mie istruzioni *subito.*» I piloti della Megafortress notarono l'estrema enfasi delle parole «tutte» e «subito». «In caso di perdita di contatto effettuare sollecitamente le procedure di avvicinamento mancato. Non dovete ritardare nessuna procedura di avvicinamento mancato. Ricevuto?»

«Uno-Uno ricevuto.»

«Ricevuto. Non confermate ricezione altre trasmissioni. Scendete a seicento, virate a sinistra per zero-otto-uno. Questo sarà un avvicinamento radar di precisione per pista zero tre destra.» Elliott e la Cheshire digitarono i nuovi dati e il pilota automatico obbedì. «Otto chilometri a punto approccio finale.» Il controllore trasmetteva gli stessi dati, quota, direzione e posizione ogni cinque secondi. Per i piloti dell'EB-52 sembrava una sciocchezza: bastava digitare i dati sulla tastiera del pilota automatico e osservare l'avvicinamento alla pista. Questo sembrava un'immagine allo specchio dei dati indicati dal GPS, per cui funzionava anche lo strumento di riserva.

«Forse si tratta di una procedura locale, limitata all'avvicinamento radar di precisione, come misura di sicurezza», suggerì la Cheshire.

L'avvicinamento di questo tipo era effettuato con l'aiuto di un controllore radar che guidava l'aereo lungo il sentiero di discesa servendosi di due radar ad alta velocità e ad alta risoluzione, molto preciso, ma non quanto quello con il GPS e non necessario in quanto avevano in vista la pista. Elliott si strinse nelle spalle: ormai non importava più, perché erano allineati per l'atterraggio e non li avevano ancora abbattuti. Potevano seguire a vista la pista, il GPS forniva dati di precisione assieme al controllore radar, e tutto stava svolgendosi nel modo migliore.

Al fix del corto finale, l'ultimo tratto in volo prima dell'atterraggio, Elliott effettuò il controllo relativo e abbassò il carrello. «Tre verdi, niente rosso», annunciò la Cheshire, confermando che le tre gambe del carrello erano scese, estese e bloccate. Elliott controllò a sua volta sul suo strumento. Tutto andava liscio: l'avvicinamento radar di precisione era talmente semplice che perfino una scimmia l'avrebbe eseguito, se avesse ricevuto abbastanza banane.

«Superato fix finale», notificò il controllore, «controllate carrello, direzione zero-quattro-due, quota trecentosessanta, rallentate fino a velocità corto finale.»

«Volo militare Uno-Uno carrello abbassato», trasmise Elliott: era l'unica comunicazione radio permessa, fatta per motivi di sicurezza. La Cheshire cominciò a leggere la parte dei controlli prima dell'atterraggio non effettuata: flap, luci, motorini di avviamento, armi stivate, radar in attesa, cinture di sicurezza, spallacci di sicurezza, equipaggio informato...

«Direzione zero-tre-uno, rateo discesa centocinquanta metri al minuto, altitudine duecentoquindici metri, cinque chilometri all'atterraggio», intonò il controllore. «Direzione zero-tre-uno, altitudine centottanta metri, tre chilometri all'atterraggio, notificare pista in vista.»

«Pista in vista», rispose il pilota: l'aveva in vista da almeno cinque minuti. Si aspettava l'ordine d'intervenire a mano a vista a circa ottocento metri dall'atterraggio, quando il radar dell'avvicinamento non sarebbe riuscito ad aggiornare con rapidità sufficiente i dati di rotta e dell'angolo di planata. Un'ultima occhiata in cabina, controllare gli strumenti, controllare...

«Uno-Uno, spegnere le luci», disse il controllore, «tre chilometri all'atterraggio, direzione zero-tre-zero, centoventi metri.»

«Cosa ha detto quello?» chiese Elliott ad alta voce.

«Ha detto di spegnere le luci», rispose la Cheshire, sollevando la mano

verso gl'interruttori del soffitto. «Vuoi che le spenga?»

Be', era una stupidaggine, pensò Elliott. Ma aveva bene in vista la pista e anche quasi tutto il resto del campo. «Okay, spegnere le luci, ma non capisco perché diavolo...»

Proprio mentre la Cheshire azionava gl'interruttori, udirono: «Volo militare Uno-Uno, virare a sinistra *immediatamente,* rotta tre-zero-zero, scendere a cento metri, mantenere velocità per corto finale!»

«*Cosa?*» esclamò Elliott: era una virata secca di novanta gradi a ovest, *dritta contro la montagna*). Premette il pulsante del microfono: «Hualien, ripetere ultimo messaggio!»

«Militare Uno-Uno, virate subito!» gridò il controllore. «Virate subito oppure eseguite istruzioni mancato avvicinamento!»

Elliott afferrò la barra di comando e le leve dei motori, scollegò il pilota automatico e fece virare seccamente il bombardiere sulla nuova rotta. «Dove cazzo è il terreno? Abbassa il Tadorne.» La Cheshire toccò un pulsante sul pannello del soffitto e il lungo muso appuntito del bombardiere che somigliava a quello degli aerei supersonici di linea si abbassò di parecchi gradi consentendo una migliore visibilità verso l'avanti.

«Direzione due-nove-otto, altitudine sessanta metri, cinque chilometri all'atterraggio», intonò il controllore. I dati ora si susseguivano più rapidamente: «Direzione tre-zero-nove, altitudine quarantacinque, quattro chilometri all'atterraggio... *ora* direzione tre-quattro-nove, altitudine sessanta, tre chilometri e mezzo all'atterraggio...»

«Che figlio di puttana!» gridò Elliott, effettuando l'improvvisa virata a destra inclinandosi di cinquanta gradi sull'ala. «Ci sta guidando dritti contro il fianco della montagna! Che cazzo sta succedendo?»

«Brad, tieniti giusto sui dati», gli gridò Patrick McLanahan nell'interfono. «Kuo ci aveva detto che sarebbe stato un avvicinamento difficile.»

«'Difficile?' Ci sta mandando dritti contro il fianco di quella fottutissima montagna!»

«Uno-Uno, vi vedo molto sopra il sentiero di discesa, proseguite per tre-cinque-zero, altitudine sessanta metri...»

«Generale, quello è matto!» gridò la Cheshire. «Vedo montagne tutto intorno a noi!»

«Zitti tutti, per favore, *silenzio*]» urlò Elliott. «Questa non mi sembra

giusta. Notifico mancato avvicinamento. Radome in posizione di volo.» Premette il pulsante del microfono mentre spingeva in avanti le manette dei motori: «Hualien, effettuo mancato... aspetta, fermo! Aspetta con quel radome!»

Un attimo prima che desse potenza per effettuare un dietrofront, avvistò quella che gli sembrava una lunga e alta spaccatura nel fianco della montagna. Sembrava una depressione, in un primo momento, ma avvicinandosi era evidente che si trattava di qualcosa di più profondo, un incavo, o addirittura un'enorme caverna...

«Uno-Uno, iniziare virata a destra, direzione zero-due-zero, quota quarantacinque metri, atterraggio tre chilometri, notificare pista in vista.»

«Pista?» esclamò la Cheshire. «Non vedo nessun cavolo di pista!»

Elliott iniziò la sua stretta virata a destra. Le montagne erano dappertutto: si trovavano ora nella profonda gola di un fiume, con alte pareti montagnose in tutte le direzioni tranne che in coda, verso il mare. Dritto davanti a loro, con le montagne distanti meno di sette chilometri, ci sarebbe voluta tutta la potenza dei motori e una buona dose di preghiere, se avessero voluto venirne fuori subito. Non poteva permettersi manovre caute e precise: ogni virata doveva essere eseguita con un'inclinazione delle ali di quaranta gradi, secca e decisa, per potersi allineare con il centro della caverna.

La luce all'interno della caverna divenne più forte, più grande e più alta... e improvvisamente l'intera imboccatura della caverna nel fianco della montagna divenne di colore giallo scuro. Era enorme, larga più di centottanta metri e alta sessanta. E ora, più vicini, si poteva vedere l'inizio di *una pista, dentro la caverna!* «Secondo... vedi quello che vedo io?»

«Lo vedo», ansimò la Cheshire. «Ma, cavolo, non riesco a crederci.»

«Uno-Uno, controllo finale Hualien», comunicò il controllore radar. «Procedete a vista. Se non potete, eseguite subito mancato avvicinamento. Avete dieci secondi per decidere.»

«No... no, abbiamo il campo... Cioè *pista in vista*», rispose Elliott. «Proseguiamo a vista.»

«Ricevuto», confermò il controllore e a bordo dell'EB-52 avvertirono distintamente il sospiro di sollievo dell'addetto. «Restate su questa frequenza per il controllo a terra. Lunghezza massima della pista milleottocento metri, tenetevi sul lato destro, bene arrivati.»

Il tono del controllore sembrava talmente sollevato e normale, quasi

estatico, che a Brad parve di sognare: perché era ancora tutt'altro che finita. Gli sembrava che il muso appuntito della Megafortress fosse legato a un filo e che l'imboccatura della caverna fosse l'enorme cruna di un ago, nella quale il bombardiere sembrava passare a stento! «Flap al massimo, sei di aerofreni!» ordinò Elliott. «Dio mio, non riesco a crederci!»

A questo punto era ormai troppo tardi per cambiare rotta: ormai nemmeno la potenza dei turboventola CF6 sarebbe riuscita a evitare lo schianto della Megafortress contro la montagna. Nemmeno una virata disperata a novanta gradi d'inclinazione alla massima spinta e al limite dello stallo li avrebbe salvati. Bisognava atterrare subito, oppure morire in un batter d'occhio. L'estremità alare destra si abbassò, spinta da una corrente discendente proprio all'imboccatura della caverna, e per un istante Elliott pensò che non sarebbe riuscito a risollevarla prima che sbattesse contro l'orlo e li facesse girare andando a schiantarsi contro la parete. Si sforzò di cancellare dalla mente l'immagine della morte.

Il bombardiere toccò terra a parecchie decine di metri dall'estremità della pista: era stato un atterraggio lungo, un atterraggio brutto anche su una pista normale in condizioni perfette. Non attese che il carrello anteriore toccasse terra, tirò indietro al minimo le manette, spinse al massimo la leva dell'inversione di spinta, attese quanto era possibile perché gl'invertitori si aprissero, poi cominciò a portare nuovamente le manette in avanti. In fondo alla pista in cemento c'era una gigantesca barriera nera, una rete che sembrava ergersi proprio *davanti a loro!*

Elliott continuò a spingere in avanti le manette, fin quasi a potenza militare, e il bombardiere tremava come scosso da un terremoto.

«Novanta nodi!» gridò la Cheshire. Elliott premette il pedale dei freni e si sentì proiettare in avanti contro gli spallacci di ritenuta: meno male, i freni funzionavano! Premette ulteriormente con la punta dei piedi e la Megafortress rispose. Con l'inversione di spinta ancora in azione, premette sui freni, fino a quando non sentì che l'impianto antisbandamento cominciava a distribuire a scatti la pressione idraulica. Poi spinse fino in fondo: non c'era più tempo di frenare a tratti o di risparmiare le guarnizioni.

Freni al massimo, inversione di spinta al massimo, ma la barriera si avvicinava sempre più. Una trentina di metri più indietro c'era un deviatore in acciaio dei getti dei reattori e dietro di esso la parete della caverna: nel buio più assoluto, un muro freddo di granito. Sembrava quasi la fine di un

binario morto in una metropolitana.

Tuttavia si arrestarono in tempo. Il muso ritratto dell'EB-52 distava dalla rete della barriera meno della metà della lunghezza del bombardiere. A parte i voli di collaudo, era stato l'atterraggio più corto mai effettuato a bordo di un bombardiere EB-52, meno di 1800 metri. Avevano usato la metà della lunghezza di pista normale. Un camioncino «seguimi» apparve sulla destra, accanto all'estremità alare, e un tecnico di terra sul retro fece loro un cenno con una lampada gialla e un gran gesto di saluto. Elliott tolse gl'invertitori di spinta, afferrò il pomello di guida e spinse leggermente in avanti le manette.

Rullare all'interno della caverna era come guidare un veicolo alto all'interno di una rimessa dal soffitto basso. Ovunque volgessero lo sguardo notarono soldati che applaudivano, alcuni facevano addirittura salti di gioia, con le mani sugli orecchi per proteggersi dal rombo dei motori e dall'eco che li frastornava: Elliott e la Cheshire, impietositi, spensero due dei motori per ridurre il frastuono. Furono guidati a una zona di parcheggio appena sul bordo della pista, poche decine di metri dietro il DC-10 di Jon Masters che fungeva da aereo cisterna e da piattaforma di lancio dei satelliti.

I quattro aviatori furono praticamente travolti dalla folla appena aprirono la botola ventrale e scesero a terra. I primi a salutarli furono Wendy, Jon Masters, Paul White e Hal Briggs. L'abbraccio di Wendy fu talmente forte che il colonnello si sentì scricchiolare alcune vertebre del collo, ma il suo abbraccio fu altrettanto caldo e stretto. «Patrick, mio Dio, avresti dovuto vedere come siete entrati!» esclamò Wendy con le lacrime agli occhi per la gioia e il sollievo. «Ti giuro, sembravate un pipistrello che s'infila in un buco nel muro! Ho visto quando si è abbassata l'estremità di quell'ala e ho pensato che non ce l'avreste mai fatta!»

Una volta scesi tutti dal bombardiere, ebbero un attimo per osservare l'incredibile costruzione. Era un immenso aeroporto sotterraneo, con un'unica pista, larga 60 metri e lunga 1800, nel bel mezzo di quella gigantesca struttura! Sull'altro lato di essa erano allineati una dozzina di caccia F-16 nazionalisti: i loro piloti erano riusciti addirittura ad atterrare con quegli aerei nella caverna, oltre ad alcuni elicotteri S-70 e alcuni turboelica S-2 Tracker per la sorveglianza marittima. Patrick McLanahan e Brad Elliott ebbero la sinistra sensazione che quegli apparecchi rappresentassero tutto ciò che restava dell'intera aviazione nazionalista.

Una volta spenti i motori, i frastornati aviatori americani furono accolti da parecchi ufficiali e molte altre guardie armate. L'ufficiale più alto in grado si fece avanti, strinse loro la mano tutto eccitato con un ampio sorriso e disse in buon inglese: «Benvenuti a Kai Shan, amici delle Tigri Volanti, benvenuti: sono il generale di brigata Hsiao Jason, comandante di questa installazione. Lei dev'essere il generale Elliott e lei è il colonnello McLanahan». Erano entrambi troppo storditi per rispondere, cosa che piacque immensamente a Hsiao. «Voi e i vostri uomini soffrite della psicosi di Kai Shan, l'incapacità di fare altro che non sia osservare il soffitto, dimenticando ogni forma di cortesia militare e anche di parlare in modo coerente», spiegò sorridendo il generale. «È un disturbo che durerà per molto tempo anche quando sarete ripartiti, ve lo assicuro. Vi prego di seguirmi.»

E in effetti era difficile non osservare i particolari di quella colossale installazione sotterranea. Il soffitto era geodetico a nido d'ape in acciaio rinforzato, con segmenti di sette centimetri che si allargavano a quindici verso la volta rocciosa e un'infinità di aperture di ventilazione: sembrava una colossale stazione di testa di una metropolitana, soltanto parecchie volte più grande. Parecchie colonne d'acciaio di sostegno si ergevano dal pavimento al soffitto ogni trecento metri sollevandosi a pochi passi dal bordo della pista. Questa era in cemento, con cavi d'arresto a poche decine di metri dall'imboccatura della caverna per frenare gli aerei dotati di gancio di coda, e Briggs notò che tutti i caccia F-16 e i Tracker S-2 nazionalisti ne erano dotati. All'esterno s'intravedevano soltanto montagne: un avvicinamento in linea diretta a Kai Shan era impossibile.

«Abbiamo sentito per anni voci su questo posto», osservò Wendy McLanahan, «ma non abbiamo mai pensato che esistesse davvero.»

«Kai Shan è in funzione da circa sei anni», rispose Hsiao. «In un primo tempo era destinato a centro di comando sotterraneo della rete di difesa dell'aeroporto di Le Shan, poi utilizzammo invece un'altra località di montagna più vicina a Taipei. Poi questo venne utilizzato come ricovero d'emergenza per truppe e politici finché non furono scavate nuove caverne più profonde all'interno della montagna. Quando ci rendemmo conto che lo spazio era sufficiente per un aeroporto, si decise di trasformarlo. Il primo aereo ad ala fissa, un S-2 Tracker, vi atterrò tre anni fa; il primo F-16 soltanto pochi mesi fa.»

Attraversare a piedi la pista sul lato sud dell'impianto era come

attraversare a piedi la Grand Central Station o lo Skydome di Toronto. «Abbiamo completato questa installazione verso la fine dell'anno scorso, dopo dieci anni di costruzioni e dieci anni di lavoro di progettazione e sviluppo», spiegò il generale Hsiao. «La camera principale della base ha un volume di circa 2.650 *milioni* di metri cubi, metà in granito e pietra calcarea naturale rinforzati in acciaio e cemento armato. Si tratta in realtà di una combinazione di un centinaio di caverne più piccole allargate e rinforzate per trasformarle in parecchie caverne più grandi. Vi sono circa altri 18.500 metri quadrati di spazio per supporto, alloggi e magazzini su due piani, sopra e sotto la camera della base aerea. Sopra le vostre teste ci sono circa 1.800 metri di roccia.

«Possiamo alloggiare fino a venti aerei da caccia delle dimensioni degli F-16 su questo livello lungo la pista, e altri venti circa sotto terra, raggiungibili con questi ascensori», proseguì Hsiao, indicandoli. «Il complesso comprende magazzini per armamento, carburante e pezzi di ricambio, quanto basta per mantenere per circa una settimana in operazioni ininterrotte due gruppi di aerei medi d'attacco. Qui sotto possiamo alloggiare fino a duemila uomini del personale della base, oltre a un centro comando e controllo di altri cento soldati, più caserme per altri duemila. Abbiamo un ospedale con venti letti, quattro mense, due lavanderie, e addirittura un cinema.»

«Generale, come diavolo... voglio dire, com'è stato mai possibile mantenere il segreto su un'installazione del genere?» chiese Patrick McLanahan una volta giunti sull'altro lato del locale, dietro i giganteschi deflettori dei getti dei motori, inoltrandosi in un corridoio scavato nel granito, dove si affacciavano uffici amministrativi e uffici di pianificazione. «Il numero dei lavoratori impiegati dev'essere stato immenso. Il denaro, l'equipaggiamento, la manodopera devono aver richiamato molta attenzione. Come è stato possibile evitare di dare nell'occhio?»

«Esattamente come facciamo noi, Patrick, tenendo la bocca chiusa e prendendo a calci in culo chiunque osi aprire la propria», intervenne Brad Elliott.

«Precisamente», rispose il generale Hsiao. «Sono state seguite le più rigide misure di sicurezza possibili. Ma questo lato dell'isola è molto poco popolato e abbiamo attirato poca attenzione. Una volta che gl'ingegneri e gli operai si sono trovati dentro, il lavoro ha potuto essere svolto nel

segreto più assoluto.»

«E come avete fatto durante l'incursione cinese contro Hualien?» chiese Paul White.

«Noi eravamo al sicuro: Kai Shan è protetta dalle montagne e lo scudo dell'imboccatura della caverna era al suo posto ed è abbastanza robusto da sopportare l'esplosione di una bomba, per cui le atomiche non ci hanno arrecato danni», rispose Hsiao. «Però le nostre attrezzature sono piene di feriti e di moribondi. Abbiamo cremato quasi mille persone, uomini, donne e bambini, dalla notte dell'attacco qui a Kai Shan; sappiamo che nella sola Hualien ci sono stati oltre ottomila morti e indubbiamente molti altri sono rimasti inceneriti nell'esplosione. La nostra vendetta sarà dolce, amici miei.»

Dalla pista si sentì il rombo di un carrello per l'avviamento motori e il generale ordinò che chiudessero la porta alle loro spalle, e il rumore diminuì considerevolmente. «Una delle nostre pattuglie sta per decollare: vogliamo osservarla?»

Lo spettacolo era incredibile: un caccia F-16, armato di quattro missili Sidewinder e con un serbatoio supplementare ventrale sulla linea di mezzeria, rullò sino al fondo della pista. La rete di ritenuta era stata sollevata e la barriera metallica deviava lo scarico dei getti quasi verticalmente verso una batteria di ventilatori. «Quei gas di scarico vengono portati all'esterno attraverso parecchie camere di ristagno d'acciaio e fatti defluire lateralmente sui fianchi della montagna, dove è meno probabile che vengano rilevati dai satelliti che fotografano all'infrarosso», spiegò il generale.

L'F-16 spinse i motori alla massima potenza, poi accese al massimo il postbruciatore e mollò i freni. Sembrò molto simile al decollo da una portaerei: il caccia rimase sulla pista fino all'imboccatura della caverna, poi saettò fuori nello spazio. Pochi minuti dopo la rete di ritegno fu riabbassata e un F-16 rientrò da una crociera. Anche questa volta parve un appontaggio su una portaerei; il caccia si presentò all'improvviso davanti alla caverna, alla velocità minima, col muso in alto: toccò la pista, agganciò uno dei cavi d'arresto, il muso si abbassò bruscamente e il caccia si arrestò, con uno stridore di pneumatici, trattenuto dal cavo. Le squadre a terra accorsero per sganciare il cavo e per spingere l'aereo su una delle piattaforme degli ascensori, sulla quale scese nella rimessa inferiore per la revisione.

«Dio mio», esclamò Nancy Cheshire, «cosa succede se il pilota deve riattaccare? E se non riescono ad agganciarsi a un cavo? O se il cavo o il gancio si spezzano?»

«Allora, se la barriera non lo afferra, probabilmente moriamo tutti», rispose con naturalezza Hsiao Jason; poi, con un ampio sorriso, aggiunse: «In realtà, amici miei, i *vostri* due aerei sono stati i primi ad ala fissa ad atterrare qui senza usare i cavi d'arresto. Noi eravamo tutti nei ricoveri antincendio quando atterrò il DC-10. Ma quando atterrò il bombardiere, be', credo che eravamo tutti fuori a guardare. È stata una cosa spettacolosa, valeva la pena di rischiare di finire tutti in un rogo». I nuovi arrivati americani erano troppo interdetti per rispondere. «Ma voi dovete essere molto stanchi. Abbiamo preparato cibo e alloggi per voi e per il vostro personale.»

«Con tutto il dovuto rispetto, generale, vorremmo metterci al lavoro e decollare con la prima missione al crepuscolo», rispose Patrick.

«Al crepuscolo? Intende dire *stanotte?*» esclamò il generale Hsiao. «Sarete pronti a ripartire *stanotte?*»

«Con un po' di fortuna sì», rispose Patrick. «Avremo bisogno dell'aiuto della vostra manutenzione a terra per aiutarci a voltare il bombardiere e a imbarcare l'armamento. Possiamo contare sull'assistenza dei vostri equipaggi per la pianificazione della missione?»

«Potete contare su di noi per tutto quanto vi occorre», disse felice Hsiao. «Voi siete davvero le nuove Tigri Volanti, amici miei. In realtà, i miei piloti di F-16 hanno chiesto l'onore di accompagnarvi nella prima missione.»

«Sarebbe una cosa eccellente, generale», rispose Patrick.

«Avremo un carico leggero, decollando da qui, per cui ci sarà utile un po' di potenza di fuoco in più. I vostri piloti hanno mai fatto rifornimenti in volo?»

«Soltanto sui simulatori, colonnello», rispose Hsiao.

«Bene, ho sentito dire che farlo nella realtà è più facile che sui simulatori, per cui i vostri piloti lo faranno questa notte», spiegò Patrick. «Il nostro DC-10 da trasporto è attrezzato come aereo cisterna. Abbiamo gli ultimi dati dei servizi informativi, sono di poche ore fa, ma credo che potranno esserci utili per stanotte. Domani probabilmente riusciremo a lanciare il nostro satellite Sky Masters per la ricognizione e l'individuazione dei bersagli. Mettiamoci tutti al lavoro, si decolla

probabilmente fra circa dodici ore.»

6

«*Il generale che avanza senza cercare fama*
e si ritira senza temere di cadere in disgrazia,
che pensa a proteggere la sua patria
e a volere il bene del suo sovrano
è il gioiello del regno.»

SUN TZU,
L'arte della guerra

BASE NAVALE DI BANDAR-E ' ABBÀS, IRAN, MARTEDÌ 24 GIUGNO 1997, ORE 21.21

«ECCOLO che arriva», disse l'addetto al sonar a bordo del sottomarino d'attacco americano a propulsione nucleare *Miami* della classe Los Angeles. Azionò l'interruttore dell'interfono: «Plancia, qui sonar, bersaglio alfa nel canale, rilevamento tre-uno-quattro, distanza 5400 metri, velocità sei nodi».

Il primo ufficiale diede il ricevuto, poi avvertì il comandante nella sua cabina: «Capitano, il *Taregh* si sta spostando». Il comandante raggiunse il secondo sulla plancia di quel sottomarino da 7000 tonnellate vecchio di dodici anni pochi momenti dopo.

«Sonar, cosa rilevi?» chiese il comandante. «Contatto positivo, comandante», rispose l'addetto. Il WLR-9/12, un complesso ricevitore/processore di emissioni acustiche, era un complicato sistema computerizzato che in pratica rilevava un rumore particolare scelto nella miriade di suoni provenienti dal mare e consentiva all'operatore di fare una scansione del sospetto, si sintonizzava con precisione sul rumore e tentava d'identificarlo. «Bersaglio alfa sta uscendo da Bandar-e 'Abbàs, rotta sud; sta facendo rumore, probabilmente si prepara a vuotare i cassoni.»

Il comandante fece un profondo respiro, in attesa. Da parecchie settimane il loro unico bersaglio prefissato era rimasto vicino alla banchina, ma ora era in movimento, e questo forse significava guai in vista. «Bersaglio alfa» era il *Taregh,* che significa «stella del mattino», ed

era il primo sottomarino d'attacco dell'Iran. Acquistato dalla Russia nel settembre 1992, il *Taregh* aveva messo in allarme tutto il mondo in quanto costituiva un nuovo sistema d'arma avanzato in mano a una nazione islamica aggressiva e fondamentalista nel golfo Persico.

Per quanto gl'iraniani avessero acquistato un secondo sottomarino della classe Kilo dalla Russia e stessero minacciando di acquistarne altri, il pericolo che l'Iran riempisse il golfo Persico di sottomarini d'attacco, mettendo a rischio quasi la metà dei rifornimenti petroliferi del mondo, non si era mai realizzato. Il *Taregh* non si era mai avventurato lontano da Bandar-e 'Abbàs e aveva trascorso la maggior parte del tempo incrociando nello stretto di Hormuz e nel golfo di Oman fra Bandar-e 'Abbàs e la sua base portuale non ancora completata di Chah Bahar.

Dopo l'ultimo scontro fra Stati Uniti e l'Iran la marina americana aveva assegnato un sottomarino d'attacco a propulsione nucleare a controllare gli spostamenti del *Taregh.* Per fortuna questo si era dimostrato un compito facile: mentre la portaerei *Ayatollah Ruhollah Khomeini* si era data da fare attaccando altri Stati del golfo nella breve serie di scontri aerei e navali della zona, i sottomarini d'attacco iraniani non si erano mossi. Il *Miami* si era semplicemente appostato nello stretto di Hormuz, appena fuori Bandar-e 'Abbàs, mimetizzandosi nel rumore di centinaia di navi che affollavano il canale, e aveva aspettato. Mentre era appostato nello stretto, l'equipaggio era riuscito ad alzare le antenne e a raccogliere informazioni sugli spostamenti della flotta iraniana e, ogni tanto, a intercettare importanti comunicazioni del comando della flotta. Ma il loro bersaglio principale, quel sottomarino, non aveva mai partecipato ad alcuna azione, fermo in porto tranne brevi crociere e manovre di addestramento. Durante la crisi fra USA e Iran, gli Stati Uniti e i loro alleati nel golfo Persico non avevano effettuato missioni aeree di ricognizione antisom nello stretto di Hormuz, nel golfo Persico o in quello di Oman, il che voleva dire che, se non fosse stato pedinato appena uscito dal porto, il *Taregh* avrebbe potuto filarsela giù per lo stretto e raggiungere il golfo Persico, dove sarebbe stato molto più difficile da rilevare e da seguire e avrebbe potuto aggredire tutto il traffico commerciale in transito in quel golfo.

«Sembra che dovremo metterci a navigare», osservò il comandante e ordinò che tutto il battello fosse pronto a rispondere immediatamente ai segnali di campana. Trenta minuti dopo, il *Miami* uscì nello stretto per la prima volta in quasi quattro settimane.

Pedinare il *Taregh* era facile, finché restava in superficie. Le altre unità gli lasciavano libero il passo per cui procedeva in linea retta e la sua grossa prua e lo scafo largo gli imponevano di mantenere la grossa elica a sei pale a un buon regime se voleva riuscire a manovrare. Il sottomarino era scortato da due rimorchiatori quando aveva lasciato l'affollata base navale e si era diretto a sud verso il centro dello stretto di Hormuz; in seguito uno dei rimorchiatori si ritirò quando il traffico nel canale si ridusse. La presenza del rimorchiatore sarebbe inoltre servita a mascherare il rumore del *Miami.* Il comandante ordinò di aumentare la distanza a 11.000 metri, quella massima utile del sonar passivo.

Il *Taregh* s'immerse finalmente nel punto peggiore possibile dello stretto che il suo comandante potesse scegliere, il meno profondo e più angusto, fra Bandar-e 'Abbàs e la punta orientale dell'isola Qeshm. Il fondale basso costrinse il *Miami* a salire a una quota inferiore a quella periscopica. Il *Taregh* procedeva alla minima velocità di manovra anche in immersione e ora anche per il *Miami* era difficile mantenere la rotta a un'andatura tanto bassa. Il traffico nel canale inoltre stava aumentando. Quella dell'isola Qeshm era una zona molto fitta di trivellazioni e di raffinerie e il traffico commerciale era intenso sia di giorno sia di notte. Il *Miami* manteneva una distanza di 11.000 metri dal sottomarino iraniano anche quando questo sembrava quasi che non si muovesse.

All'improvviso parve che il *Taregh* ricevesse numerosi visitatori; grosse unità lente di movimenti che gli scivolavano attorno e in generale gli stavano molto vicino. Era poco probabile che la marina iraniana permettesse ai curiosi di avvicinarsi a meno di un miglio da uno dei suoi mezzi subacquei. «Ma che diavolo sono quelle cose?» mormorò il comandante. «Battelli di servizio? Di rifornimento?»

«Merda, sembra che stia tornando indietro», osservò il primo ufficiale, mentre aspettavano. «Si dev'essere rotto qualcosa a bordo, non riescono a ripararla e stanno rientrando all'ovile.»

«Non saremo così fortunati», rispose il comandante. «Questo ci ridurrebbe il periodo di crociera, di sicuro. Chi lo sa? Manterremo la nostra distanza finché non ricomincerà a navigare.»

Non dovettero aspettare a lungo: ben presto il *Taregh* cominciò a prendere velocità, raggiunse i dodici nodi e il comandante ordinò al *Miami* di riprendere l'inseguimento. Con le turbine a vapore che giravano a una velocità più adatta, il *Miami* era più stabile nell'acqua bassa e il

comandante cominciò a rilassarsi un po', anche se non lo avrebbe fatto del tutto finché non fossero stati al sicuro, fuori delle acque iraniane, fuori dello stretto di Hormuz e fuori di quelle acque strane e poco ospitali. L'acqua calda, carica di terriccio e inquinata dello stretto combinava sempre guai con i sensori ed era più difficile mantenere la profondità e controllare beccheggio e rollio. Ma il *Taregh* cominciava ad accelerare, ora era sopra i quindici nodi e, più forte andava, più stabile era il vecchio *Miami...*

«Plancia, da camera di manovra.»

Il comandante s'inserì sull'interfono: «Plancia, comunicare».

«Abbiamo un problema, suggerirei fermata di emergenza.»

«Ferma tutto», ordinò il comandante: quando il quartiermastro al timone suggeriva una manovra d'emergenza, prima la si eseguiva e poi si cercava di risolvere il problema. «Spero che sia soltanto la tua immaginazione. Vengo a vedere.» Arrivò al posto del timoniere in un batter d'occhio. Entrambi gli addetti ai piani di profondità erano a braccia tese e sembravano lottare con i volantini di comando che somigliavano a quelli di un aereo; il quartiermastro fra loro osservava gli strumenti di navigazione e di comportamento, mentre i tecnici controllavano i pannelli idraulico, pneumatico ed elettrico. «Cosa diavolo succede?»

«Sembra che siamo incappati in qualcosa», disse il quartiermastro con voce bassa ed esasperata. «C'è moltissima pressione sui comandi e stiamo perdendo risposta.»

«Merda», commentò il comandante, «indietro due terzi.» Il comandante attese finché la velocità in acqua non si fu ridotta a zero, poi ordinò: «Ferma tutto, timone al centro».

«Tutto fermo, timone al centro, sì... comandante, il mio timone è al centro», risposero i timonieri.

Il *Miami* aveva una telecamera con zoom a circuito chiuso in un contenitore stagno in cima alla torretta e il comandante e il quartiermastro studiarono il quadro: certo, una grossa rete nera aveva avviluppato il muso del sottomarino. La rete era enorme, aveva avvolto tutta la parte prodiera fino alla torretta. Muovendo lateralmente la telecamera, notarono che la rete aveva coperto anche i piani di profondità; volgendola verso poppa, notarono che la rete era inclinata verso l'alto sopra il timone e l'elica, ma ora stava cominciando a derivare verso la poppa. Non se ne vedeva il bordo, ma probabilmente si estendeva oltre il raggio di ripresa della

telecamera, e forse addirittura fino alla superficie.

«Credo che siamo incappati in una maledetta rete alla deriva», mormorò il quartiermastro. «Dev'essere lunga trecento metri e alta una sessantina almeno. Le reti giapponesi di questo tipo a volte sono lunghe decine di chilometri.»

«Ma questo è impossibile: non si può fermare un sottomarino da settemila tonnellate con una rete di nylon», osservò il comandante. «E inoltre, cosa ci fa una maledetta rete alla deriva in un canale per navi di grosso tonnellaggio? Chi la metterebbe?» Il capitano si rispose da solo: gl'iraniani stavano dando la caccia ai sottomarini americani. «Preparare una squadra sommozzatori per andare a vedere: sembra che la poppa sia ancora libera, vediamo se è possibile venire fuori da questa cosa. Manovra, indietro adagio.»

Ma era troppo tardi. Mentre tentavano di districarsi da quella rete alla deriva, l'estremità di questa cominciò a scendere sempre più rapidamente e pochi minuti dopo anche il timone e l'elica parvero drappeggiati in essa. «Dannazione, anche l'elica è nella rete», imprecò sottovoce il comandante.

«Allora è finita per la rete, comandante», osservò il quartiermastro, «la nostra elica è in grado di tranciare anche una rete in cavo d'acciaio.» Ma si sbagliava. Invece di finire a pezzi, la rete cominciò ad avvilupparsi attorno alle pale dell'elica.

«Ma che diavolo... ferma tutto, *ferma tutto!*» ordinò il comandante. «Cristo, ma di che diavolo è fatta quella? Manovra, avanti piano, vediamo se riusciamo a levarcela di dosso.» Ma fu tutto inutile: la rete aveva completamente avvolto l'elica. «Dannazione, *dannazione*... va bene, sembra che dovremo mandare fuori i sommozzatori», disse il comandante. «Una volta tagliata la rete attorno all'elica, scenderemo il più possibile verso il fondo e cercheremo di dirigere verso nord e di aggirarla.» Azionò il tasto di comunicazione generale dell'interfono: «Equipaggio, attenzione, parla il comandante. Sembra che ci siamo impigliati in una grossa rete alla deriva. Nostromo, presentarsi in plancia, pronti a fare uscire squadra sommozzatori per riparazioni».

«Plancia da sonar, fortissime eliche a grande velocità, rilevamento tre-due-zero, distanza settemila metri in avvicinamento rapido. Grossa unità di sorveglianza, oppure piccola corvetta o fregata. Sto rilevando anche elicottero in crociera a bassa quota sull'acqua.» Pochi attimi dopo sentirono anche i primi ping attivi di una boa idrofonica sganciata a poche

centinaia di metri di distanza: era cominciata la caccia al sottomarino intrappolato. Le boe idrofoniche successive erano molto più vicine: erano stati individuati. L'unità di sorveglianza venne presto raggiunta da parecchie altre, tutte convergenti verso la loro posizione.

Il comandante rimase a bocca aperta per la sorpresa. Non solo *non si trattava affatto* di un incidente avvenuto per caso: ora sembrava una vera e propria trappola predisposta intenzionalmente. Gl'iraniani avevano teso una specie di rete indistruttibile nel canale navigabile alle spalle del loro sottomarino e vi avevano intrappolato un sottomarino d'attacco americano.

«Credo che quei fottuti ci abbiano trovato», disse il comandante e premette il pulsante dell'interfono: «Radio, lanciare il gavitello dell'antenna satellitare, trasmettere subito segnale di allarme».

Il gavitello dell'antenna era in superficie e trasmetteva da circa tre minuti quando dalla fregata iraniana venne lanciata la prima bomba di profondità che finì in acqua sopra il sottomarino americano preso in trappola.

PALAZZO DEL GOVERNO, PECHINO,
REPUBBLICA POPOLARE CINESE,
MERCOLEDÌ 25 GIUGNO 1997, ORE 3.01

La Commissione militare centrale applaudì calorosamente con molte grida di entusiasmo davanti ai televisori. Quasi tutti i televisori del palazzo del Governo erano sintonizzati sul canale della CNN ventiquattr'ore su ventiquattro da quando era cominciato il conflitto con Taiwan e in quel momento il notiziario *Early Prime* della CNN si aprì con una ripresa effettuata da marinai della marina iraniana nello stretto di Hormuz a sud di Bandar-e 'Abbàs. Le immagini mostravano un sottomarino d'attacco americano a propulsione nucleare in superficie, avviluppato in un'immensa rete in cui era rimasto impigliato nel corso di un'operazione di spionaggio sulle installazioni militari presso Bandar-e ' Abbàs. Navi da guerra iraniane circondavano il suo scafo con decine di armi di ogni calibro puntate sull'unità americana immobilizzata e sul suo equipaggio, costretto ad arrendersi dopo un violento lancio di cariche di profondità. I marinai erano ora inginocchiati sulla coperta del sottomarino, con le mani intrecciate sul capo. La ripresa video era trasmessa direttamente dalle navi da guerra iraniane all'agenzia ufficiale di notizie della Repubblica iraniana a Teheran, dove la CNN aveva un proprio ufficio e le autorità iraniane

avevano consentito una ritrasmissione in diretta via satellite verso gli Stati Uniti perché venisse diffusa nel pomeriggio e nell'orario di migliore ascolto in Europa.

Il più orgoglioso di tutti nella sala era l'ammiraglio Sun Ji Guoming in persona. Dopo avere diretto le riuscite incursioni dei bombardieri contro i cinesi di Taipei e avere effettuato l'attacco missilistico segreto contro le due Coree, impresa della quale soltanto pochissimi elementi del comando del presidente Jiang erano al corrente, era rientrato come un trionfatore a Pechino per ricevere le lodi e la gratitudine del Reggitore Supremo Jiang Zemin e dell'intero Politburo del Partito comunista cinese. Ma quest'ultima azione era la ciliegina sulla torta, l'ignobile cattura di un sottomarino d'attacco americano molto all'interno delle acque territoriali iraniane.

Sun era orgoglioso perché era stato *lui* a suggerire quella trappola. Aveva concepito quel piano anni prima: usare enormi reti di Kevlar, leggere come il nylon ma più robuste dell'acciaio, per cercare di prendere in trappola i sottomarini nemici. Ognuna di quelle reti costava milioni di yuan, ma Iran, Corea del Nord e parecchie altre nazioni erano stati felici di fare quell'investimento. Si trattava soltanto di avere pazienza; predisporre un bersaglio invitante per uno di quei sottomarini spia nemici, poi tendere la rete e sperare che un compiacente comandante vi incappasse dentro senza saperlo.

Ci fu un fragoroso scoppio di risa quando il notiziario americano mostrò tre vecchi pescatori iraniani a bordo della loro vecchia, scassata barca ai quali la marina iraniana aveva permesso di arrivare nella zona, calarsi i lerci calzoni di tela fino alle caviglie, poi sedersi a culo nudo sul bordo della loro barca e andare di corpo nello stretto, accanto al sottomarino americano. La CNN mostrò inoltre persone di ogni età che scagliavano secchi di rifiuti e di escrementi addosso allo scafo del sottomarino, mentre altre davano alle fiamme bandiere americane e ne gettavano i brandelli nello stretto. Una delle sequenze mostrava addirittura un gavitello antenna staccatosi dal sottomarino dopo l'attacco con le bombe di profondità e recuperato da un ragazzino al timone di una piccola barca a motore. I bambini sciamavano dappertutto, illuminando le acque con torce a vento e a batteria alla ricerca di altri ricordi.

«Eccellente, eccellente!» esclamò il presidente Jiang, battendo le mani e sorridendo come un ragazzino a una partita di calcio. «Mi sento quasi imbarazzato nei confronti del presidente americano e dei suoi

sommergibilisti! Deve essere diventato lo zimbello del mondo intero!» Accettò le congratulazioni e le lodi di parecchi esponenti del Politburo e della Commissione militare centrale, poi si avvicinò all'ammiraglio Sun: «Cosa credi che ne faranno, ammiraglio, gl'iraniani di quei loro prigionieri americani?»

«Mi sono già messo in contatto con il capo di stato maggiore a Teheran», rispose Sun quasi con rammarico. «L'equipaggio sarà processato per spionaggio e il sottomarino sarà trattenuto. È una bella preda per loro ed è un perfetto indennizzo per quello che gli americani avevano fatto alla portaerei *Khomeini* quando era di loro proprietà. Col tempo, probabilmente, equipaggio e sottomarino saranno restituiti, ma non prima che gl'iraniani avranno esaminato e fotografato quel battello centimetro per centimetro.»

«Mi sembri deluso, compagno», osservò Jiang, «la loro violazione del diritto internazionale è evidente per tutti. Non dovrebbero essere condannati a pagare per quel loro crimine?»

«Credo che stiano pagando più duramente ora di quanto possano fare pagare loro gl'iraniani», rispose Sun. «Distruggere uno sfortunato e innocente sottomarino e il suo equipaggio sarebbe una crudeltà e gl'iraniani perderebbero la faccia di fronte a tutto il mondo. Sun Tzu ci dice che attaccare il *tao* del nemico fa più male che attaccare i suoi eserciti. Io ho suggerito rispettosamente che gli americani vengano restituiti, ma non credo che gl'iraniani vorranno seguire il mio consiglio. Forse se tu, compagno presidente, volessi telefonare all'ayatollah Khamenei, lui potrebbe darti ascolto.» Cina e Iran avevano stretto una nuova e forte alleanza militare negli ultimi mesi e il livello di collaborazione fra le due nazioni era cresciuto rapidamente nonostante i gravi danni che la portaerei *Khomeini,* diventata ora la *Mao Zedong,* aveva subito mentre era in mano agl'iraniani.

«Molto bene, farò come mi suggerisci, compagno ammiraglio», rispose Jiang con un sorriso. «Naturalmente farò una dichiarazione pretendendo dal presidente Martindale una spiegazione sul perché quel suo sottomarino si trovava tanto addentro alle acque iraniane.»

«Posso suggerire di fare seguito a quella dichiarazione con un intervento in diretta sulla CNN O sulla rete internazionale britannica, pretendendo delle scuse?» aggiunse Sun. «Non c'è niente che bruci al popolo americano più di essere costretti a presentare delle scuse, soprattutto a una nazione

asiatica oppure a una del Medio Oriente: le considerano entrambe di razza inferiore. Questo contribuirà a consolidare l'opposizione alla linea politica del presidente Martindale in campo militare e in quello degli affari esteri.»

«Molto bene, chiederò ai miei aiutanti di fare come mi suggerisci», disse Jiang tutto contento. Si voltò per ricevere altre congratulazioni da parte di funzionari del partito di grado più elevato, poi si rivolse ancora a Sun e gli chiese: «E allora, qual è la prossima mossa, ammiraglio?»

«Il mio compito è quasi completato, compagno presidente», rispose Sun. «Il mio scopo era quello di eliminare gli Stati Uniti come minaccia alla Cina e aprire la strada verso la riconquista di Formosa. Il mio compito è finito.»

Il presidente sembrò stupefatto. «Il tuo compito... *è finito*]» chiese in tono incredulo. «Ma noi non abbiamo ripreso alcun territorio e gli eserciti di tutto il mondo sono ora in allarme contro di noi.»

«Il generale Chin e l'esercito popolare di liberazione possono riconquistare qualsiasi isola ribelle a loro piacimento», rispose Sun, in tono indifferente. «Nessuno gli si oppone, ora. Ma io suggerirei di non fare altro che offrire proposte di pace, di amicizia e di riunificazione a tutti quanti: sono sicuro che tutti i nostri fratelli fedeli di Formosa sceglieranno di riunirsi a noi al più presto. L'eliminazione dei principali armamenti bellici dei ribelli nazionalisti e i danni alla struttura dell'alleanza occidentale in Asia significano che i nazionalisti sono ormai privi di difese. Possono scegliere fra la riunificazione... o la morte.»

«Ma cosa faranno gli americani, compagno ammiraglio?» chiese Jiang. «Non dovremo affrontare quanto prima la furia dei militari americani? Senza dubbio la loro minaccia non è affatto diminuita.»

«Gli Stati Uniti non osano attaccarci ora: sono dalla parte del torto e se ci attaccassero sarebbero condannati per sempre in tutto il mondo», disse fiducioso Sun. «L'esercito popolare di liberazione della Corea del Nord sta ammassandosi lungo la fascia smilitarizzata, forse attaccherà e ora gl'iraniani hanno in mano una prova ulteriore dell'aggressione americana nei loro confronti, per cui è possibile che il conflitto nel golfo Persico minacci di riaccendersi. Questi conflitti terranno impegnata tutta l'attenzione americana: Taiwan non è una grossa preoccupazione per gli Stati Uniti, rispetto alla Corea o al golfo Persico.»

«Hai ragione», commentò un elemento del Politburo, «perché gli Stati Uniti non minacciano ancora direttamente la Cina. Hanno messo in

allarme i loro missili nucleari e i bombardieri, ma perfino i parlamentari americani si oppongono al loro schieramento e sollecitano trattative. Possono addirittura proporre una legge per annullare il tentativo del presidente Martindale di riconoscere l'indipendenza del governo nazionalista ribelle e favorire la riunificazione.»

«Noi non sappiamo quello che succederà a Washington, compagno», rispose Sun, «ma, in fin dei conti, non importa. L'America è confusa e divisa e altrettanto confuse e divise sono le sue alleanze in Asia. Non può più opporsi a noi.»

«Ma l'invasione di Quemoy?» chiese Jiang. «Le nostre truppe sono irrequiete come destrieri medievali, mordono il freno e sono pronte a farsi onore in azione. Perché non cominciamo ora l'attacco?»

«Ci sono ancora pericoli di radioattività o di ricadute dopo l'attacco con i missili?» chiese un altro esponente del Politburo. «È per questo che non hai dato inizio all'invasione?»

«Non si tratta di radiazioni, compagno», ribatté Sun. «Noi non invadiamo perché *non abbiamo bisogno* di farlo.»

«Cosa...?»

«Sun Tzu ci insegna che la vittoria si consegue meglio attaccando il *tao* del nemico, invece dei suoi eserciti o delle sue città», spiegò Sun. «Noi abbiamo trecentomila uomini schierati lungo la baia di Quemoy, pronti a dare inizio all'attacco. Noi possiamo occupare l'isola e prendere quasi cinquantamila prigionieri in qualsiasi momento a nostra scelta. Per cui abbiamo già vinto la battaglia, compagni. Con la punta della nostra spada a contatto con il petto dei ribelli, non abbiamo bisogno di piantargliela nel cuore per dimostrare il nostro predominio o la nostra potenza. I ribelli sono stati sconfitti, ma sarebbe meglio per loro se si arrendessero. E io mi aspetto di ricevere da un momento all'altro la loro offerta di resa.»

SOPRA LO STRETTO DI FORMOSA, PRESSO XIAMEN,
PROVINCIA DEL FUJIAN, REPUBBLICA POPOLARE CINESE,
IN QUELLO STESSO MOMENTO

L'attacco ebbe inizio con il lancio di un solo missile AIM-120 Scorpion, ma fu il più micidiale, perché abbatté l'aereo radar cinese B-1B in volo sullo stretto di Formosa presso Quanzhou, che stava controllando tutto il traffico aereo fra Fuzhou e Shantou, le vitali basi cinesi di fronte a

Formosa. L'EB-52 Megafortress si trovava a una cinquantina di chilometri di distanza e volava a poche decine di metri di quota sul mare, seguendo l'Il-76 con il suo radar a 360 gradi sulla cresta dorsale a forma di canoa; il missile colpì la fusoliera dell'aereo cinese alla radice dell'ala destra, tranciandola di netto e facendo precipitare in vite l'aereo di fabbricazione russa e i suoi 22 uomini di equipaggio nello stretto di Formosa. In pochi secondi la capacità di sorveglianza militare cinese a grande raggio era stata quasi del tutto annientata.

Fu la prima vittima di David Luger dopo il suo rientro nell'equipaggio della Megafortress, e se non fosse stato tanto impegnato a scoprire e a prendere di mira altri obiettivi, sarebbe saltato in piedi urlando di gioia. Ma la missione, e la strage, era appena cominciata.

Dato che non si conosceva affatto il comportamento della Megafortress nel decollo dal complesso aeroportuale sotterraneo nazionalista di Kai Shan, per quella missione il superbombardiere portava un carico leggero. Ciascuno dei due lanciatori rotanti del vano bombe portava quattro missili da crociera Wolverine e due missili d'attacco Striker, in configurazione mista, in modo da poter proseguire l'azione anche se uno dei lanciatori fosse rimasto danneggiato o non avesse funzionato a dovere. La Megafortress portava inoltre un missile d'attacco Striker appeso a ciascuna gondola armi subalare, nelle quali si trovavano quattro missili aria-aria AIM-120 Scorpion; nel cannone di coda però non c'erano aeromine a razzo Stinger. Il carico d'armi era di poco più di cinque tonnellate inferiore a quello normale di missione e per risparmiare ancora peso non erano stati riempiti i serbatoi alari del carburante, che contenevano soltanto il minimo necessario per restare entro i limiti di peso e di equilibrio del centro di gravità, con un ulteriore risparmio di altre ventidue tonnellate circa.

«Equipaggio, attenzione al lancio di missili dal vano bombe», annunciò Patrick McLanahan. «Lancio quadruplo di missili Wolverine. Radar attivo... radar in attesa.» McLanahan effettuò un aggiornamento di trenta secondi con i satelliti per i computer di navigazione, allo scopo di affinare al massimo la precisione del sistema prima del lancio. Poi controllò la precisione dei computer con un rilevamento radar di tre secondi sui bersagli, confrontandola con la posizione della crociera del reticolo di puntamento indicata sull'immagine radar. Quando il colonnello spostò la crociera sul punto esatto programmato, la differenza fra il rilevamento radar e quello dei computer di navigazione era di soli 17 metri e decise di

accettare il rilevamento satellitare.

«Punto di lancio fissato, portelli vano bombe in apertura.» Poi premette il pulsante del comando a voce: «Ordine lancio Wolverine».

ATTENZIONE, INIZIATO ATTACCO MISSILI, rispose il computer entrando automaticamente in attesa fino alla conferma dell'ordine di lancio.

CONFERMATO ORDINE LANCIO, ATTENZIONE, APERTURA VANO BOMBE, rispose la voce femminile del computer. I portelli del vano bombe della Megafortress rientrarono nella fusoliera e il lanciatore rotante anteriore sganciò il primo Wolverine. A otto secondi d'intervallo altri tre missili partirono dal vano bombe, due dal primo e due dal secondo lanciatore rotante. I missili planarono dolcemente mentre i computer di volo analizzavano la massa d'aria ed effettuavano in un microsecondo un controllo dei comandi di volo, facendo agire centinaia di minuscoli attuatori micro idraulici inseriti nel loro rivestimento, poi accesero i turbogetti, li portarono alla massima potenza e si diressero verso i loro bersagli. Mentre cominciavano il loro volo a 800 chilometri l'ora, caricarono i dati di navigazione dalla costellazione di satelliti GPS e modificarono la rotta, seguendo il piano di volo inserito sui loro computer dalla Megafortress.

Tutti e quattro i Wolverine avevano a bordo sistemi SEAD per la soppressione delle difese aeree nemiche nel comparto dei sensori e tre vani munizioni interni. La sezione dei sensori conteneva i rilevatori all'infrarosso e a guida radar che si sarebbero agganciati ai segnali dei radar nemici, poi avrebbero fatto agganciare un sensore all'infrarosso sul veicolo o sull'edificio in cui si trovava il radar, mandando i dati di bersaglio al computer di navigazione di bordo. Due vani munizioni contenevano complessivamente diciotto «piattelli» antiveicolo, e il terzo dodici falsi bersagli ADM-151 della Sky Masters. I Wolverine avevano un piano di volo preprogrammato basato sui dati dei satelliti NIRTsat che indicavano la posizione di alcuni complessi di lancio di missili antiaerei su veicoli stradali SA-5, di postazioni di missili Honggi-2 e di piazzuole di pezzi d'artiglieria contraerea pesante.

Quando arrivarono nella zona di possibile portata utile dei lanciatori mobili, i Wolverine lanciarono un aliante civetta: si trattava di minuscoli alianti dalla forma caratteristica contenenti piccoli trasmettitori che provocavano un'eco radar simile a quella di un vero caccia: gli operatori

radar cinesi che scrutavano il cielo alla ricerca di aerei nemici si trovarono così di fronte a un attaccante sbucato dal nulla. E quando la centrale di tiro accese i radar di puntamento per prendere di mira gli«attaccanti» le teste cercanti dei Wolverine rilevarono il segnale, si agganciarono sulla posizione dell'emittente e sfruttarono questo dato per modificare il loro piano di volo.

I Wolverine incrociarono sulla posizione del bersaglio seminando la zona di piattelli antiveicolo. Questi contenitori giravano su se stessi al momento dell'espulsione e quando i sensori all'infrarosso rilevavano in basso un bersaglio delle dimensioni di un veicolo, facevano detonare una piccola carica esplosiva che provocava la fusione immediata di un proiettile di rame lanciandolo contro il bersaglio. Quella grossa goccia di rame fuso ad alta velocità era in grado di perforare il sottile rivestimento metallico degli autocarri pesanti o di un mezzo blindato leggero. Ciascun piattello era in grado di sparare contemporaneamente in tutte le direzioni parecchi proiettili di rame, alcuni a volte contro uno stesso bersaglio.

I missili Wolverine seguivano il loro piano di volo programmato, incrociando nella zona, sganciando bersagli civetta e poi piattelli sopra ogni postazione contraerea individuata. Ciascun missile era in grado di distruggere decine di bersagli nel corso della sua missione, per cui con quattro Wolverine in volo in un quadrato di cinquanta chilometri di lato quasi mille postazioni erano in pericolo imminente. I piattelli funzionavano con una spaventosa efficienza che aveva del magico. Non solo potevano attaccare le postazioni di missili antiaerei, ma qualsiasi veicolo col motore caldo che si trovasse a un centinaio di metri di distanza diventava un bersaglio possibile: trasporti truppe, autocarri con rifornimenti, addirittura piccoli edifici nei quali ci fossero stufe o fornelli accesi. Una volta che il frammento autoforgiante di rame aveva perforato il rivestimento esterno, si raffreddava quanto bastava per fracassarsi contro un secondo ostacolo, invece di perforarlo. Nella maggior parte dei casi questo voleva dire che il proiettile di rame prima penetrava all'interno di un veicolo, poi rimbalzava contro la parete opposta trasformandosi in migliaia di piccole schegge che schizzavano da tutte le parti, devastando tutto ciò che incontravano.

Il risultato del lancio dei Wolverine era visibile da bordo della Megafortress durante l'avvicinamento alla costa cinese. Nell'oscurità poterono notare parecchi lampi rossi delle esplosioni dei piattelli, seguiti

pochi secondi dopo dalle vampate gialle o bianche delle esplosioni dei veicoli colpiti, carri armati, camion o altro che fossero. Molte volte avvistarono anche spettacolose esplosioni secondarie, dovute alle deflagrazioni di missili o di depositi di munizioni. Una volta esaurite le munizioni, ciascun Wolverine si lanciava infine a kamikaze contro la postazione missilistica più vicina.

Il risultato complessivo fu che, quando la Megafortress superò la linea costiera e penetrò nello spazio aereo continentale cinese, più di una cinquantina di postazioni contraeree mobili erano state distrutte o rese inutilizzabili, mentre altri trecento veicoli di ogni genere e dimensione erano stati colpiti: dal lato umano, più di un migliaio di soldati e marinai erano rimasti uccisi o feriti.

Ma il danno maggiore non fu provocato dalla Megafortress: dopo di essa, provenendo contemporaneamente da svariate direzioni, sopraggiunse una formazione d'attacco di dodici cacciabombardieri F-16 nazionalisti. Questa formazione che, compresi i quattro caccia rimasti alla base, costituiva il contingente superstite dell'aviazione nazionalista, si trovava a pochi minuti di volo dall'EB-52 e aveva atteso la distruzione dell'aereo radar B-1B e delle difese antiaeree di terra prima di intervenire. Sparpagliati in uno spazio di circa 70 chilometri, in sei pattuglie di due, gli F-16 sorvolarono lo stretto di Formosa a cento metri di quota, sfruttando la superficie delle onde per mascherare il loro attacco. Ma per quanto le difese antiaeree costiere li avessero avvistati ben sei minuti prima che attaccassero, non poterono far nulla contro di loro perché i Wolverine stavano distruggendo i centri di lancio e i radar di puntamento molto prima che i difensori potessero organizzare un contrattacco.

I Wolverine dell'EB-52 avevano distrutto i reparti della difesa aerea e molti dei veicoli più grossi schierati attorno alla baia di Quemoy in preparazione all'attacco contro l'isola nazionalista e gli F-16 di Taiwan avevano il compito di sterminare o disorganizzare i circa trecentomila uomini pronti ad attraversare la baia e occupare Quemoy. Ciascun cacciabombardiere portava sei bombe a grappolo CBU-59 APAM antiuomo e antimateriale da 360 kg, che sparpagliavano 670 bombette da mezzo chilo su una zona vasta come un campo di calcio. Quando lo sgancio di queste munizioni era programmato a computer, in modo da seminarle lungo una striscia, la fascia di distruzione di ogni cacciabombardiere equivaleva a circa 32.500 metri quadrati, press'a poco

la superficie di una grossa città mercato suburbana. Alcune bombette esplodevano all'impatto, altre erano munite di sottili fili d'inciampo che ne causavano l'esplosione se urtati o disturbati dalle vibrazioni del passaggio di un veicolo nei pressi. Tutte queste bombette esplodevano poi dopo un periodo di tempo indeterminato, da cinque minuti a 24 ore dal lancio. Una sola di queste bombette, grosse come una palla da baseball, era in grado di distruggere un piccolo veicolo, danneggiarne uno grosso o uccidere chiunque si trovasse entro un raggio di una decina di metri.

Dato che la maggior parte delle forze di fanteria e da sbarco pronte all'invasione di Quemoy viaggiava a bordo di autocarri oppure bivaccava in attendamenti lungo la baia, in attesa dell'ordine di attaccare, i soldati furono sorpresi per lo più all'aperto e completamente esposti all'attacco delle bombe a grappolo. Tranne qualche colpo di cannone sparato a casaccio e il tiro di armi leggere, gli F-16 cominciarono ad allontanarsi dalla zona d'incursione senza il minimo ostacolo. Un caccia fu colpito da una granata contraerea e il pilota fu costretto a lanciarsi, ma era ormai a est dell'isola di Quemoy e cadde fra le braccia delle imbarcazioni di soccorso nazionaliste.

«Timone al centro, rotta per due-otto-tre, cinque minuti e trenta secondi al prossimo punto di virata», riferì McLanahan all'equipaggio. Avevano attraversato la costa cinese 70 chilometri a sud di Xiamen, sopra la baia di Futou; la nuova rotta li avrebbe portati a sud e a ovest della città di Zhangzhou e lungo le pendici meridionali dei monti Boping e Wuyi. «Quota minima di sicurezza 1600 metri. Rilievi a ore dodici, trentacinque chilometri.» Stavano volando a livello delle cime degli alberi, sfruttando il COLA, in cui il sistema di navigazione basato sui satelliti confrontava la loro posizione presente e futura, oltre alla velocità all'aria e alla rotta, con una colossale banca dati dei rilievi del terreno per calcolare la quota minima possibile alla quale volare senza urtare contro alture od ostacoli eretti dall'uomo, noti, e senza usare il radar, che avrebbe potuto tradire la loro posizione.

«Banditi dritto di prua, distanza e quota ancora sconosciute», segnalò Luger. «Sono appena saltati fuori... ecco, distanza stimata circa 60 chilometri, in avvicinamento rapido... velocità 500 nodi, credo che abbiamo un paio di Su-27 cinesi in zona, gente, e che quei figli di puttana ci abbiano avvistati.»

PALAZZO DEL GOVERNO, PECHINO, REPUBBLICA POPOLARE CINESE, NELLO STESSO MOMENTO

Un gruppo di funzionari del Politburo cinese si era unito a Jiang per congratularsi con Sun. Il presidente continuò a tessere le lodi dell'ammiraglio, dicendo a tutti: «Una mossa geniale, quella di provocare un conflitto nella penisola coreana in contemporanea con l'attacco contro i nazionalisti. I cinesi di Taipei sembrano davvero poca cosa di fronte alla prospettiva di una nuova guerra di Corea».

«Quando farai il tuo discorso al mondo, compagno presidente, ti proporrei, se me lo permetti, di offrire una mediazione per la soluzione del conflitto fra le due Coree e forse di arrivare al punto di rifiutarti d'impegnare nostre truppe in appoggio al presidente Kim Jong-il se si rifiutasse di partecipare alle trattative», suggerì Sun. «Questo potrebbe impedire ai sudisti di sferrare la loro offensiva. Naturalmente se i sudisti o gli Stati Uniti attaccassero per primi la Corea del Nord, dovremmo minacciare di aiutare in tutti i modi il presidente Kim. Lo stesso in un eventuale conflitto iraniano: potremmo convincere gl'iraniani a bloccare qualsiasi aggressione, in cambio di una maggiore presenza nella zona.»

Il presidente era, com'è ovvio, colpito dalle idee di Sun: «Trovo ancora difficile credere», disse il Reggitore Supremo, «che abbiamo fatto uso di 'armi nucleari' contro i ribelli nazionalisti e addirittura contro gli Stati Uniti e che in apparenza non dobbiamo ancora affrontare alcuna minaccia di rappresaglia. Cos'è successo alla tanto decantata macchina militare americana?»

«Quella macchina esiste ancora, compagno presidente, ed è ancora potente», ammonì Sun. «Quel sottomarino americano era probabilmente in agguato presso Bandar-e 'Abbàs da settimane e non v'è dubbio che vi siano sottomarini americani in agguato nelle vicinanze di molte delle nostre basi militari costiere che non abbiamo ancora individuato: addirittura è possibile che siano dotati di missili nucleari. E se gli americani riuscissero mai a provare che siamo stati noi a collocare quella bomba nucleare a bordo della *Independence,* potremmo davvero trovarci in guerra con gli Stati Uniti. Ma finché il presidente Martindale e i suoi generali non hanno un obiettivo preciso, non possono attaccarci senza venire definiti 'guerrafondai', termine odiato in America. Noi non dobbiamo agire con avventatezza, ma continuare a tenere il presidente americano

nell'incertezza e nel dubbio.»

«Consiglio eccellente, compagno Sun», disse il presidente. In quel momento un ufficiale si avvicinò all'ammiraglio, fece un inchino a Jiang e consegnò un dispaccio a Sun. «Sei stato un fidato e prezioso consigliere per me. Il tuo duro lavoro e la tua fedeltà sono stati notati con favore dal partito.»

«Grazie, compagno presidente», rispose Sun. Diede un'occhiata al biglietto, poi proseguì: «Sono onorato, ed è mio dovere realizzare i desideri del...» Poi si bloccò, del tutto sorpreso, e mormorò: «Ma che diavolo...?»

«Cosa succede, compagno Sun?»

«Le forze d'invasione contro Quemoy nella baia di Xiamen sono sotto attacco!» esclamò l'ammiraglio. «Le postazioni antiaeree, quelle dei missili, le zone di ammassamento per l'assalto... è un massiccio attacco in forze! Ma dove? Da dove diavolo sono venuti?»

«Quante perdite?» chiese senza fiato il presidente. «Siamo riusciti a fermarli? Abbiamo subito perdite?»

L'ammiraglio Sun lesse attentamente il messaggio, spalancando sempre più gli occhi e la bocca mentre leggeva. Infine rispose con voce tremante: «Le postazioni antiaeree... sono state colpite con armi di precisione, qualcosa di perforante che è stato attirato dai nostri radar. Poi altri aerei, che si ritiene siano stati cacciabombardieri F-16 nazionalisti, hanno sganciato munizioni a grappolo sui concentramenti di fanteria. Le perdite sono... si ritiene siano elevate».

«Elevate? Quanto elevate? Quanti morti?»

«Il messaggio non lo dice, presidente», spiegò Sun, «si tratta ovviamente di un rapporto preliminare...»

«Cosa intendi dire, ammiraglio?» esplose il presidente. «Ci sono state gravi perdite, ma tu non sai quante? Da dove è venuta questa incursione? Mi sembrava di averti sentito dire che l'aviazione nazionalista ribelle era stata distrutta!»

«Ma *è stata* distrutta, compagno», rispose Sun, con la testa che gli girava per la confusione, «di questo sono sicuro! Abbiamo colpito con missili nucleari tutte le principali basi aeree dei ribelli e abbiamo bombardato tutte le basi aeree alternative conosciute. L'attacco deve essere venuto da un'altra base della zona, forse dalla Corea del Sud o dal Giappone, forse addirittura dalle Filippine.»

«Ma tutte queste nazioni si erano impegnate a non appoggiare né i ribelli né gli Stati Uniti in alcuna missione militare offensiva», intervenne il ministro della Difesa Chi Haotian; «avevano promesso che non sarebbe stato consentito agli Stati Uniti di effettuare attacchi contro di noi dal loro territorio.»

«Allora gli aggressori devono essere venuti da Formosa», rispose Sun. «Io non so come siano riusciti a superare i nostri aerei radar e a eludere le nostre difese aeree, ma non possono distruggere tutte le nostre forze aeree. I miei bombardieri pesanti Tu-16 sono in attesa: ordinerò un'altra incursione di bombardamento pesante contro i ribelli, questa volta attaccheremo i loro aeroporti civili e le basi alternative, qualsiasi campo in grado di fare decollare cacciabombardieri F-16 contro di noi.»

«Sì, dai l'ordine», convenne il presidente. «Devi effettuare subito questa missione. Dobbiamo fare immediatamente una rappresaglia contro i nazionalisti.»

«Obbedisco, presidente», rispose Sun, sollevato dal fatto che né Jiang né nessuno del Politburo faceva ricadere su di *lui* la responsabilità di quelle cattive notizie. «Chiedo inoltre il permesso di usare l'intera flotta di bombardieri supersonici Tu-26 come prima ondata d'attacco. Se qualcuno dei caccia F-16 ribelli è sopravvissuto alle nostre incursioni, dobbiamo usare i bombardieri veloci per superare il loro schermo caccia e attaccare gli obiettivi.»

Jiang Zemin esitò; non era d'accordo che Sun usasse i bombardieri supersonici appena acquistati dai russi, costavano ciascuno mezzo miliardo di yuan; i sei bombardieri supersonici Tu-26 e l'altro armamento, i pezzi di ricambio, l'equipaggiamento di collaudo e le attrezzature di supporto necessarie alla loro manutenzione, acquistati dalla Russia con molta paura e irritazione in campo internazionale, costituivano uno dei principali elementi della difesa cinese. Ma Jiang non voleva sembrare troppo riluttante agli occhi degli esponenti del Politburo nel fare tutto il possibile per difendere la nazione e sconfiggere i suoi nemici. Se avesse chiesto al Politburo l'autorizzazione a impiegare i Tu-26, probabilmente gli avrebbero detto di no, ma ora, di fronte a una possibile sconfitta, ogni elemento del Politburo si stava chiedendo per quale motivo Jiang esitasse tanto a lungo prima di concedere a Sun Ji Guoming le armi che gli occorrevano per vincere. «Permesso concesso», disse infine il presidente.

«Grazie, compagno presidente», rispose Sun, «i ribelli saranno rimessi al

loro posto, te lo garantisco. Questa è stata per loro la 'battaglia della sacca', non costituisce affatto un capovolgimento delle sorti.» Sun si voltò e uscì a passo deciso dalla sala, sentendosi sul collo e sulla schiena gli sguardi dubbiosi e preoccupati di Jiang Zemin e dell'intero Politburo.

Il presidente Jiang venne raggiunto dal generale Chin Pozihong, il capo di stato maggiore generale del PLAN, che lanciò uno sguardo di evidente disgusto verso la figura dell'ammiraglio Sun che si allontanava. Jiang fece cenno a Chin, al ministro degli Esteri Qian e a quello della Difesa Chi di seguirlo in un ufficio privato. «Voglio un rapporto completo su questo attacco, compagno generale», ordinò il presidente. «Questo è impensabile e del tutto inaccettabile!»

«Certo, compagno presidente», rispose Chin, «l'ammiraglio ha chiaramente perduto il controllo della situazione. È convinto che gli americani si ritireranno come conigli impauriti. E questa situazione dimostra quanto sia in errore.»

«Ma il suo piano sembrava funzionare tanto bene.»

«Ma in che modo, compagno presidente?» ribatté irritato il generale Chin. «I tuoi ordini chiedevano all'esercito popolare di liberazione di riportare la Cina alla posizione che le spettava nel mondo, con la restituzione di tutte le terre strappatele e la riunificazione della nostra nazione. Nonostante tutte le nostre perdite, civili e militari, e nonostante la perdita di faccia che abbiamo subito ricorrendo alle armi nucleari, siamo riusciti a riavere qualche territorio che i nostri nemici ci avevano strappato? La nostra ventitreesima provincia, quella di Formosa, è stata ridotta a un mucchio di pietre calcinate. Abbiamo speso milioni di yuan per mobilitare le nostre forze d'invasione ma Sun non ha fatto sbarcare nemmeno un battaglione su Quemoy o Matsu: manda fuori 'pattuglie di assaggio', ma non ha ancora avuto il coraggio di guidare l'esercito popolare di liberazione in una vera missione, fa soltanto quei bombardamenti a grande raggio. Ora, con centinaia di migliaia dei nostri migliori soldati esposti e vulnerabili, i ribelli nazionalisti e i loro padroni capitalisti ci hanno colpito duramente ancora una volta. Forse ora non abbiamo più le forze necessarie a effettuare un'invasione. E la colpa è soltanto di Sun Ji Guoming.»

Il presidente era inorridito dalle dichiarazioni di Chin. «Cosa possiamo fare?» chiese.

«L'incursione guidata dagli americani contro le nostre forze presso

Xiamen può essere venuta soltanto da un posto, la base aerea di Camp Andersen sull'isola di Guam occupata dagli americani», rispose Chin. «I nostri servizi informativi hanno dimostrato chiaramente che parecchi bombardieri B-52 modificati erano stati trasferiti in segreto in quella base: senza dubbio molti altri, e anche altri bombardieri strategici, sono stati inviati là dopo i bombardamenti indiscriminati effettuati da Sun contro Formosa.» Fece una pausa, richiamando su di sé tutta l'attenzione del presidente, poi aggiunse: «Dobbiamo distruggere quella base di bombardieri americani che ci minaccia».

«Distruggere una base aerea americana?» ripeté inorridito Jiang. «Un attacco diretto contro una delle basi americane più importanti di tutto il teatro del Pacifico? Non possiamo farlo!»

«*Dobbiamo* farlo, compagno presidente», premette il generale Chin, «altrimenti saremo esposti in qualunque momento alle incursioni dei bombardieri americani. Noi dobbiamo colpire rapidamente e in modo decisivo.» Jiang fece un gesto desolato; era chiaro che aveva paura addirittura di *pensare* di prendere una decisione simile. «Questo non è un gesto di aggressione, compagno presidente», proseguì Chin. «Questa è una rappresaglia per la loro incursione contro nostre forze di terra. Noi abbiamo il diritto di difenderci dagli attacchi dei bombardieri invisibili americani.»

«Ma la distruzione di quella base non fermerà i bombardieri strategici americani», lo interruppe il ministro della Difesa Chi Haotian, che si era unito alla discussione dopo la partenza affrettata di Sun. «Noi sappiamo ora che gli USA sono stati in grado d'inviare bombardieri invisibili contro l'Iran dalle loro basi nel Nordamerica.»

«Una volta chiusa la base aerea di Camp Andersen, gli americani dovranno ricorrere a ben altre risorse per attaccarci», sostenne Chin. «Noi siamo molto più forti dell'Iran, in cui un unico bombardiere invisibile decimò quasi le forze iraniane; ce ne vorrebbero ben molti di più anche solo per cominciare a farsi sentire contro l'esercito popolare di liberazione. Questo servirà soltanto a fare affrettare gli altri interessati al tavolo delle trattative.»

«Vorrei credere che quanto mi dici è vero, generale», rispose Jiang. «Voglio credere che sia possibile arrivare alla pace usando la forza.»

«Ci siamo già avviati per questa strada, compagno presidente», osservò Chin, in tono naturale. «L'ammiraglio Sun ha fornito un argomento

convincente ed è stata presa la decisione di appoggiare quel suo piano insolito. È riuscito a convincere gli alleati degli americani a non offrire più alcun appoggio agli USA. Ma ora il suo piano si è arenato e gli attacchi provengono da una base coloniale vicina alla Cina che è completamente occupata dagli americani: i piani di Sun non riguardavano le operazioni militari in partenza da Guam. Noi dobbiamo dimostrare agli americani che non tollereremo i loro massacri dal cielo. Noi dobbiamo attaccare Camp Andersen e neutralizzarlo.»

«E come proponi di farlo, compagno generale?» chiese il ministro della Difesa, Chi.

«Nel modo migliore possibile, con i missili, usando i nostri missili balistici intermedi», rispose Chin. «Ne abbiamo dieci già in allarme, sotto il comando di Yinchuan e schierati lungo tutte le province di Ningxia Huizu e Nei Monggol. Io suggerirei di lanciarli tutti e dieci contro Guam, visto che con la scarsa precisione dei nostri missili e le difese antimissili di Guam potrebbero essere necessari tutti e dieci per neutralizzare le installazioni militari americane sull'isola. I missili portano testate diverse, a seconda delle possibilità di ciascuno di essi: la maggior parte porta una testata unica da sessanta kilotoni, anche se alcuni ne montano una unica da due megatoni, mentre i più perfezionati ne hanno tre da sessanta kilotoni.»

Jiang Zemin fu sorpreso dalla potenza delle forze a disposizione, non aveva mai neppure pensato di ricorrere a queste armi in tutti i suoi anni di attività. «Bisogna scoprire con precisione quello che abbiamo di pronto per l'attacco», disse il presidente, con voce grave e tremante per l'emozione. «Voglio limitare il numero dei lanci, in modo che non sembri ai sensori a grande raggio degli americani che stiamo scatenando una guerra intercontinentale su vasta scala. I missili con tre testate sono quelli che preferirei per primi, seguiti dai missili a testata unica a bassa potenza, e infine il missile a grande potenza. Quali altre armi strategiche abbiamo ancora in riserva contro gli Stati Uniti?»

«Ci rimarrebbero di riserva tutti e venti i nostri missili DF-5», rispose Chin. «Dieci di questi, di riserva, hanno piccole testate multiple; cinque degli ultimi dieci ne hanno una sola da un megatone e gli altri cinque ne hanno una da cinque megatoni. I Dong Feng-5 sono i nostri missili più grossi, più precisi e più micidiali: possiamo lanciarli contro le postazioni dei missili balistici intercontinentali americani e contro il novanta per cento della popolazione del Nordamerica. Naturalmente abbiamo ancora

circa cento bombardieri H-6 in grado di raggiungere l'Alaska oppure la costa occidentale degli Stati Uniti; possono portare bombe atomiche o missili da crociera a testata nucleare. Abbiamo anche alcuni DF-5 su veicoli stradali e aerei d'assalto Q-5, ma questi sono efficaci soltanto contro obiettivi in Asia, come la Corea del Sud, Singapore o il Giappone.»

Jiang annuì, comprendendo ma ancora incapace di credere alla spaventosa potenza che aveva a portata di mano, in attesa di una sua sola parola. «Questo è incredibile», disse senza fiato, scuotendo il capo. «Il partito aveva promesso che non saremmo mai stati i primi a ricorrere alle armi nucleari. Abbiamo già violato il nostro impegno usando questi orribili ordigni contro Taipei, ma pensavamo che li stavamo usando contro un governo ribelle all'interno del nostro stesso territorio, non contro una potenza straniera. Eppure io ho ordinato un attacco nucleare contro una nave da guerra nazionalista, poi contro una nave da guerra americana, poi un attacco nucleare contro un alleato, nel tentativo di distogliere gli americani dall'attaccarci. Ora devo prendere in esame un attacco nucleare su vasta scala contro una base militare americana. Non so se posso prendere questa decisione, compagno generale. È troppo per me.»

«Hai qui riuniti a disposizione quasi l'intero Politburo e la Commissione militare centrale, compagno presidente», gli ricordò Chin. «Indici una riunione di emergenza, subito. Io parlerò loro; senza tutte quelle farneticazioni filosofiche di Sun, otterremo il pieno appoggio di tutti prima di impartire qualunque ordine.»

Jiang cedette e fece un lieve cenno di assenso. In tre minuti il generale Chin Pozihong indisse una riunione d'emergenza a nome del presidente per presentare il suo piano per fermare gli americani: venti minuti dopo ebbe gli ordini necessari.

A BORDO DELLA MEGAFORTRESS EB-52,
IN QUELLO STESSO MOMENTO

«C'è un radar Phazatron a pulsazione Doppler su banda L che ci segue», avvertì David Luger. «Si tratta proprio di un Su-27. Ho bisogno di manovrare e di usare tutte le contromisure.»

«Libero!» gridò Brad Elliott, stringendo la presa sulla barra di pilotaggio montata lateralmente. «Sei padrone di fare tutte le manovre che vuoi, a patto che inchiodi quel bastardo! L'importante è che tu non ci mandi a

sbattere contro le montagne.»

Patrick McLanahan aprì una presentazione a occhio di Dio della zona circostante: «Montagne molto alte a nord-est», riferì il colonnello, «vallata di un fiume a ovest e a nord-ovest, quasi a livello del mare».

«Allora cominciamo a nord-est e attiriamo quel figlio di puttana contro le rocce», rispose Luger, tenendo il dito pronto sul pulsante del lancio manuale di bersagli civetta. «Equipaggio, pronti alle manovre: pilota, scarta a destra!»

Elliott fece virare bruscamente la Megafortress sulla destra e si sentì schiacciare nel sedile mentre l'EB-52 iniziava una cabrata accentuata per cominciare a scavalcare il crinale in rapido avvicinamento dei monti Boping. Una volta raggiunta un'inclinazione sull'ala di 60 gradi, Elliott continuò a tirare la barra di comando fino a quando non avvertì il segnale sonoro che annunciava lo stallo imminente e a questo punto allentò la pressione all'indietro, mantenendo però la virata proprio al limite dello stallo. Nello stesso momento Luger lanciò un piccolo bersaglio civetta tattico. Il minuscolo aliante, simile a quelli a bordo dei missili Wolverine SEAD, presentava un'immagine radar decine di volte più grande della stessa Megafortress. «Rotola via, pilota», ordinò Luger, quando raggiunsero novanta gradi di cambiamento di rotta, ed Elliott invertì rapidamente l'inclinazione del grosso bombardiere, facendolo appoggiare sull'ala sinistra.

Lo scarto ebbe successo, ma soltanto per pochi secondi. Il radar a impulsi Doppler Phazatron N001 del Su-27 cinese era del tipo che consentiva di guardare in basso e lanciare verso il basso: poteva restare in alta quota e guardare in basso alla ricerca dell'aereo nemico perché il radar a impulsi Doppler era in grado di eliminare l'eco provocata dal terreno. Un modo per battere un radar a impulsi Doppler era quello di ridurre la distanza fra gli aerei, per cui l'aereo inseguito finiva per sembrare sullo schermo un pezzo di terreno. Lanciando una nuvola di paglia metallica e poi virando di 90 gradi verso la rotta del Su-27, il rateo di avvicinamento fra la Megafortress e il Su-27 equivaleva alla velocità di quest'ultimo, provocando da parte del radar un rifiuto a considerare il bombardiere come un possibile bersaglio. E dato che l'aliantino civetta indicava un bersaglio molto più invitante e aveva ancora un rateo di avvicinamento migliore, il radar d'attacco del caccia indicò il bersaglio civetta come nuovo obiettivo.

Il pilota del caccia cinese scelse un missile PL-2 a guida radar e

all'infrarosso, aspettò il segnale sonoro di aggancio e si preparò a premere il bottone di lancio, finché non si rese conto che il bersaglio stava rapidamente rallentando. L'aliante civetta appariva come un bersaglio invitante e facile, ma non riusciva a mantenere la stessa velocità della Megafortress. Il pilota cinese annullò l'attacco quando notò che la velocità del bersaglio scendeva sotto i 300 nodi: nessun aereo militare da bombardamento avrebbe rallentato a quel modo se non si stava preparando ad atterrare. Controllò la sua decisione avvicinandosi fino a otto chilometri dal bersaglio, poi tentò di agganciarlo con il puntatore all'infrarosso. Quando il bersaglio non comparve sul visore, il pilota si rese conto che si era trattato di un bersaglio civetta: qualsiasi aereo vero sarebbe risultato visibilissimo sul visore comandato dal raffreddatissimo occhio del puntatore all'infrarosso. Tolse l'aggancio radar ed effettuò invece un'altra ricerca grandangolare.

Questo ritardo diede un'occasione a Luger: «Pronti per il lancio di uno Scorpioni» gridò, e premette il pulsante del comando a voce: «Lanciare un missile Scorpion contro bersaglio numero uno».

ATTENZIONE, INIZIATO COMANDO LANCIO, rispose il Computer con una dolce e calma voce femminile.

«Lanciare», ordinò Luger.

LANCIO MISSILE SCORPION DA PILONE, annunciò il computer e un missile AIM-120 rilevò l'azimut dall'avvisatore di minaccia, saettò fuori della gondola subalare destra, cabrò di qualche decina di metri, poi virò in un arco a sinistra verso il Su-27. Pochi secondi dopo il lancio il computer disse: ATTENZIONE, RADAR D'ATTACCO IN FUNZIONE e il radar d'attacco omnidirezionale si accese per quattro secondi, quanto bastava per agganciarsi al caccia e trasmettere i dati aggiornati della distanza e della rotta al missile Scorpion. RADAR D'ATTACCO IN ATTESA, notificò il computer, spegnendo il radar da solo. Con i nuovi dati di bersaglio l'AIM-120 accese la propria testa cercante radar, si agganciò istantaneamente a uno dei caccia Suchoj, effettuò una lieve correzione quando il pilota cinese, notato il breve aggancio del radar della Megafortress, tentò una manovra di disimpegno d'emergenza, poi esplose, appena accertato di avere raggiunto una distanza letale per la propria ogiva esplosiva da 20 kg.

Attacco riuscito: l'esplosione avvenne pochi metri dietro l'ala destra del Suchoj accanto alla fusoliera e le schegge investirono il motore di destra e perforarono i serbatoi alari di carburante. Il pilota cinese reagì rapidamente

e riuscì a salvare il suo prezioso caccia spegnendo subito la turbina colpita prima che grippasse o si disintegrasse, ma l'aereo era fuori combattimento: aveva appena carburante sufficiente per rientrare alla base, manovrando con difficoltà su un motore solo. Ancora più importante, il suo gregario ricevette l'ordine di accompagnare il caccia ferito verso la base: un Su-27 era troppo prezioso e troppo costoso per effettuare un atterraggio d'emergenza su un solo motore di notte, su terreno rotto, senza assistenza.

«Video difesa libero, gente», riferì Luger con un sospiro di sollievo, «possiamo riprendere la rotta normale.»

«Virare a sinistra per tre-tre-due fino a prossimo punto virata», comunicò McLanahan. «Montagne a venti chilometri, le scavalchiamo: quota minima di sicurezza in questo settore 1850 metri.»

«Bel lavoro, maggiore Luger», commentò Nancy Cheshire. «Sembra proprio che tu abbia fatto i compiti a casa.»

«Non ne ho mai fatto a meno, Nancy», rispose Dave Luger con un ampio sorriso sotto la maschera a ossigeno, «nemmeno in tutti questi anni, come se non fossi mai stato via. Ho...» Esitò un attimo studiando i nuovi segnali, poi annunciò: «Sembra che abbiamo banditi a ore undici, molto al di sotto del livello di rilevamento, in avvicinamento, ma non ci hanno agganciati. Adesso vedo caccia a ore cinque, non agganciati, ma vengono verso di noi. Siamo circondati da caccia».

STUDIO OVALE DELLA CASA BIANCA, WASHINGTON,
MARTEDÌ 24 GIUGNO 1997, ORE 14.19

«Uno dei nostri sottomarini catturato nello stretto di Hormuz *con una rete da pescai*» chiese incredula il capo della maggioranza al Senato Barbara Finegold, con i segni dello stupore e dell'esasperazione dipinti sul suo volto aristocratico. «Ma come diavolo è potuto succedere?»

Mentre la senatrice parlava, il presidente si spostò dall'ampia sedia con la spalliera a bergère accanto al caminetto, dove aveva tenuto insieme con i leader delle due Camere l'ultima riunione del «gruppo di crisi», come la stampa definiva il terzetto, e tornò alla sua più comoda poltrona di cuoio a capo della tavola per il caffè nella zona ufficiale di riunione dello Studio Ovale. Fece il gesto ostentato di allentarsi la cravatta e di bere un sorso di succo d'arancia, come se volesse mettersi a suo agio per parlare con il capo della maggioranza del Senato.

Accanto a lui c'era il vicepresidente Ellen Whiting e attorno al tavolo c'erano gli elementi del gruppo della sicurezza nazionale: il segretario alla Difesa Chastain, il segretario di Stato Hartman, il consigliere per la sicurezza nazionale Freeman, oltre al presidente degli stati maggiori riuniti, ammiraglio Balboa, e al capo dello staff, Jerrod Hale. Accanto alla senatrice Finegold c'erano il consigliere capo politico del Senato Edward Pankow, il leader della maggioranza alla Camera Nicholas Gant e il capo della minoranza alla Camera Joseph Crane.

«Non si trattava ovviamente di una rete da pesca normale, l'equipaggio l'ha descritta come una grande rete alla deriva di Kevlar, un materiale sintetico usato nelle corazzature, leggero come il nylon ma più robusto dell'acciaio», rispose Philip Freeman. «Si trattava dunque di una trappola.»

«Dove è stato catturato il sottomarino, generale Freeman?» chiese la Finegold.

Freeman esitava, ma il presidente gli fece un cenno e rispose: «Circa tre miglia a sud di Bandar-e 'Abbàs, nello stretto di Hormuz. È un canale molto trafficato, nel quale passano centinaia di navi d'alto mare al giorno. Il *Miami* stava seguendo il sottomarino lanciamissili *Taregh* della classe Kilo quando è stato...»

«Era in acque internazionali?» chiese cautamente la Finegold, come se avesse paura della risposta.

«Questo è controverso», rispose Philip Freeman. «Gl'iraniani reclamano tutte le acque fino al centro dello stretto di Hormuz, più tre miglia attorno alle isole. Il Tribunale marittimo internazionale riconosce all'Iran tre miglia dalla linea media di alta marea.»

«Allora riproporrò la domanda, generale Freeman: il *Miami* si trovava *veramente* in acque iraniane? Abbiamo provocato in qualche modo gl'iraniani?» chiese la senatrice.

«Senatrice, sembra che noi provochiamo gl'iraniani per il semplice fatto che *esistiamo*», rispose Freeman. «Sì, il nostro sottomarino era di pattuglia in acque iraniane, ma non credo sia giusto dire che abbiamo provocato alcun genere di azione contro il battello o contro il suo equipaggio.»

La Finegold scosse il capo, senza fiato per lo stupore: «Noi avevamo un sottomarino nucleare d'attacco che è salito fino a una base navale iraniana, in acque iraniane? Ma sarebbe come se un sottomarino d'attacco iraniano avesse risalito il Mississippi fino a New Orleans, non è vero?»

«Senatrice Finegold, abbiamo informato già altre volte il Senato sulle

nostre procedure di spionaggio», intervenne Chastain. «La nostra missione è di controllare gli spostamenti dei sottomarini lanciamissili iraniani. Di norma questo si può fare con i satelliti o con i ricognitori che decollano dall'Arabia Saudita o dal Bahrein. L'attuale situazione di emergenza fra la Cina e Taiwan e i recenti episodi fra noi e gl'iraniani ci impediscono d'inviare ricognitori nella zona, per cui abbiamo bisogno di sottomarini d'attacco che seguano quelli iraniani. Per impedire al *Taregh* di filarsela sotto il nostro naso e anche per controllare la flotta iraniana a Bandar-e 'Abbàs e nel golfo Persico abbiamo preso la decisione d'inviare i nostri sottomarini fino nelle vicinanze delle basi navali iraniane. Di norma la missione è relativamente sicura: il canale è ampio e profondo e i sottomarini vi possono navigare con un certo agio.»

«Ma *sempre all'interno delle acque iraniane,* signor Chastain», ribatté incredula la Finegold. «Noi abbiamo commesso un atto di *guerra*]»

«Noi facciamo di continuo missioni come questa, senatrice», intervenne il presidente. «Lei reagisce come se non ne avesse mai sentito parlare prima. È il gioco del gatto e del topo. Una volta ogni tanto qualcuno si fa prendere. Le informazioni che raccogliamo sulle forze navali iraniane sono abbastanza valide da permetterci di correre il rischio.»

«E se gl'iraniani decidessero di affondare il *Miami,* signor presidente», lo interruppe il deputato Crane, «ne varrebbe ancora la pena, con la morte di altri centotrenta marinai?» Il presidente parve colpito dall'osservazione. La perdita della portaerei *Independence* in una esplosione atomica era ancora molto dolorosa. «Mi spiace molto, signor presidente», aggiunse Crane, senza molta convinzione, notando il volto illividito del presidente.

«Però non lo hanno affondato», disse Chastain. «L'equipaggio era sotto attacco e, non potendo manovrare, il comandante ha preso la decisione giusta ed è emerso. Il comandante non è colpevole d'altro che di avere oltrepassato un limite e ci attendiamo che l'equipaggio e il sottomarino ci vengano restituiti quanto prima.»

«Ma non prima che l'intero *mondo* abbia visto il nostro sottomarino d'attacco alla CNN, impigliato in una rete da pesca molto all'interno delle acque territoriali iraniane!» ribatté Crane. «Uno dei nostri migliori sottomarini, un'unità nucleare d'attacco della classe Los Angeles, pescato con una rete come un grosso sgombro d'acciaio, con attorno un centinaio di barche iraniane che gli gettano addosso spazzatura ed escrementi: abbiamo visto addirittura un vecchio che gli faceva addosso i propri

bisogni! E il sottomarino iraniano è comunque riuscito a filarsela via. Abbiamo fatto la figura di stronzi incompetenti.»

«L'Iran sa benissimo che non deve provocarci», rispose il consigliere per la sicurezza nazionale Freeman. «Gl'iraniani sanno...»

«Che, se le fanno perdere la pazienza, lei manderà un altro bombardiere invisibile B-2 sulle loro città a distruggerle, oppure a gettare bombe di colla sulle loro basi aeree e sulle loro navi?» intervenne Crane con tono di derisione. «Non è quello che avete fatto loro qualche mese fa, generale Freeman?»

«Sì, è proprio quello che abbiamo fatto, signor Crane», disse con durezza il presidente. Sia Crane sia la Finegold rimasero esterrefatti a quella improvvisa rivelazione. «Sì, ho mandato io bombardieri invisibili B-2, sorvolando Cina e Afghanistan, a colpire obiettivi in Iran, comprese armi speciali e non letali su quella portaerei ex iraniana. Soddisfatto?»

Crane annuì, con aria di trionfo: «Lo sarò, dopo qualche altra domanda, signor presidente».

«Allora dovrà aspettare, signor Crane», rispose Martindale. «E voglio che queste informazioni siano considerate riservatissime, davvero top secret.»

«E io, con il dovuto rispetto, mi rifiuto, signore», rispose Crane con aria di sfida. «Indirò inchieste speciali alla Camera su questi attacchi, a porte chiuse se necessario, per indagare se era proprio necessario e giusto che lei facesse fare quegli attacchi.»

«Queste inchieste, ora che Iran e Cina sono sul sentiero di guerra, signor Crane, non serviranno affatto a chiarire la situazione.»

«Signor Martindale, forse ora che sappiamo che il responsabile di quelle incursioni in Iran e del danneggiamento della loro portaerei è *davvero* un bombardiere americano, dobbiamo cercare altri indiziati, come l'Iran, invece di dedicarci alla ricerca di sabotatori cinesi o di giapponesi reazionari.»

«Le inchieste congressuali mostreranno soltanto un governo diviso e alimenteranno la propaganda straniera», disse Jerrod Hale, «e non allontaneranno la Cina o l'Iran dal sentiero di guerra.»

«Allora serviranno almeno a tenere *lei,* signor presidente, lontano dal sentiero di guerra!» ribatté Crane.

«Con il dovuto rispetto, signor presidente», intervenne la senatrice Barbara Finegold, alzando una mano per calmare quel collega deputato

troppo acceso, «noi non comprendiamo la sua posizione in merito all'impiego delle forze militari oltremare. Le sue azioni attuali ci confondono, sono indifendibili e le sue intenzioni non sono affatto chiare, soprattutto nei confronti di Iran, India e dei cinesi di Taipei. I miei colleghi del Senato hanno bisogno di un chiarimento da parte sua in merito alle sue intenzioni, prima che si possa addirittura formulare una strategia di appoggio.»

Il presidente notò con disgusto che la Finegold era caduta anche lei nell'abitudine, ormai diffusa nella stampa da quando era scoppiato il conflitto circa un mese prima, di chiamare la Repubblica di Cina (o Taiwan) «cinesi di Taipei». Questo dimostrava al presidente fino a che punto molte persone, soprattutto quelle dell'opposizione, erano giunte nel credere a tutto quanto poteva contribuire a bloccare il pauroso conflitto che stava montando fra la Cina continentale, Taiwan e ora gli Stati Uniti. Il presidente cinese Jiang Zemin e il governo della Repubblica popolare avevano orchestrato una grossa campagna pubblicitaria per criticare la mobilitazione delle forze nucleari degli Stati Uniti ordinata dal governo Martindale, soprattutto le decisioni che violavano i limiti del trattato per la riduzione delle armi nucleari strategiche.

Dopo che la Cina aveva usato armi atomiche contro Taiwan, il presidente aveva annunciato che stava armando con dieci ogive nucleari a rientro indipendente ciascuno dei cinquanta missili balistici intercontinentali Peacekeeper di base a terra e con altri dieci ogive nucleari a rientro indipendente i missili balistici Trident D5 dei sottomarini. Ma la reazione più furibonda c'era stata quando la stampa aveva annunciato che tutti e sedici i bombardieri invisibili americani B-2A Spirit erano ora in allarme nucleare, con sedici bombe termonucleari B83 ciascuno, mentre venti B-1B Lancer avevano a bordo ciascuno otto missili da crociera AGM-89 a testata nucleare e quattro bombe nucleari B83.

L'America era tornata all'epoca della Guerra Fredda e l'idea non piaceva quasi a nessuno, né negli Stati Uniti né altrove.

«Le mie intenzioni sono semplici, senatrice», rispose il presidente. «Io intendo appoggiare il presidente Li e la Repubblica di Cina contro il presidente Jiang e l'aggressione militare della Cina continentale. La riattivazione delle forze nucleari della Triade rimane inoltre in vigore, soprattutto dopo il vile attacco contro la *Independence* e l'improvviso attacco nucleare sulla Corea del Nord e la situazione estremamente

instabile in quel settore. La cattura del nostro sottomarino da parte iraniana non cambia minimamente le cose: in realtà, mi rende ancora più irritato e più convinto che sto facendo la cosa più giusta.»

«Ma in forza a quale trattato o legge lei può farlo, signor presidente?» chiese la Finegold. «La legge sulle relazioni con Taiwan non la autorizza a difendere i cinesi di Taipei; essi non fanno parte dell'ASEAN [*Association of South-East Asian Nations,* 'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico'], né di alcun'altra forma di alleanza con gli Stati Uniti.»

«Senatrice, io non ho bisogno di un trattato o di un'appartenenza a un'alleanza per prendere impegni con una nazione amica, pacifica e democratica», ribatté il presidente. «Io mi sono impegnato ad appoggiarla perché credo che né la Cina né chiunque altro abbia il diritto d'imporre con la forza la propria volontà a un'altra nazione.»

«Signor presidente, i miei esperti legali, come molti altri centri di opinione cui ci siamo rivolti, per non parlare del Congressional General Accounting, hanno preso tutti posizione sul fatto che a termini di legge i cinesi di Taipei non costituiscono una nazione separata ma sono in realtà una provincia della Cina, come Pechino ha sostenuto fin dal 1949», rispose la Finegold. «A mio parere questa è l'unica conclusione logica cui si possa giungere. Il governo nazionalista è fuggito dal continente e ha costituito un governo ribelle sull'isola di Formosa, che era territorio cinese restituito da poco alla Cina dopo l'occupazione giapponese. I nazionalisti non erano altro che un governo deposto.

«Il fatto che gli Stati Uniti abbiano appoggiato le mire nazionaliste di riuscire un giorno a riprendere il controllo del governo continentale, o che i nazionalisti abbiano occupato il seggio alle Nazioni Unite, non modifica i fatti», proseguì la Finegold. «Il governo di Pechino è il governo legittimo e legale di tutto il popolo cinese, un fatto riconosciuto fin dal 1972 dagli Stati Uniti e dalla maggior parte del resto del mondo; e il governo nazionalista non è quello legittimo, e di conseguenza non ha il diritto di proclamare l'indipendenza o di chiedere aiuto a chicchessia, soprattutto agli Stati Uniti d'America. Il conflitto fra la Cina e Taipei è una questione interna e di conseguenza noi non abbiamo alcun diritto di mettere a repentaglio vite americane o minacciare la pace del mondo facendoci coinvolgere militarmente in quel conflitto.»

«Lei è davvero convinta di queste sciocchezze, senatrice?» chiese il presidente. «Lei può osservare sul serio queste due nazioni e poi dirmi di

credere davvero che la Repubblica di Cina non è altro che un governo deposto che vive in una provincia isolata?»

«Signor presidente, quello che credo io è che i cinesi di Taipei corrano fuori a prendere a calci negli stinchi la Cina, per poi tornare a nascondersi dietro le sottane di mamma America, e che *noi* ci prendiamo poi i pugni sul naso», rispose la Finegold. «I cinesi di Taipei non sono affatto vittime innocenti. Finché continuano a proclamare illegalmente l'indipendenza e cercano di provocare conflitti nucleari, sono pericolosi. A che scopo lei vuole proteggerli?»

«La Repubblica di Cina ha tutte le carte in regola che gli Stati Uniti hanno chiesto negli ultimi sessant'anni a qualsiasi nazione chieda assistenza», intervenne Jeffrey Hartman. «Noi richiediamo che la nuova nazione abbia costituito un governo democratico e pluralistico con una costituzione scritta, basato su elezioni libere, aperte e regolari a suffragio universale; noi pretendiamo uno scambio formale di ambasciatori muniti di credenziali; noi richiediamo che la nuova nazione collabori al bene comune, alla difesa comune e offra un accesso libero e aperto ai propri mercati e alle comunicazioni fra la sua popolazione e il resto del mondo; noi richiediamo che la nuova nazione chieda di entrare a fare parte delle Nazioni Unite e pretendiamo che la nuova nazione chieda apertamente e pubblicamente la nostra assistenza. La Repubblica di Cina soddisfa tutte queste nostre richieste, senatrice.»

«In realtà, senatrice», si intromise a questo punto il vicepresidente Ellen Whiting, «Taiwan ha corrisposto a questi cinque criteri più di quanto non abbiano fatto altre nazioni che lei ha sostenuto in passato, per esempio la Bosnia, il Kurdistan e Timor orientale. Taiwan ha dimostrato di essere un forte e sincero amico degli Stati Uniti.»

«Uno che sembra approfittare di questa amicizia per attaccare la Cina continentale, dimenticando il rischio di un conflitto nucleare globale», dichiarò il capo della minoranza alla Camera Crane, trovando finalmente un punto in cui intervenire nella discussione a favore di Barbara Finegold.

«Dubito che Taiwan dimentichi la minaccia nucleare, signor Crane», fece presente Chastain, «visto che è stata proprio poche ore fa devastata da incursioni nucleari tre volte più gravi di quelle mai subite dal Giappone.»

«Non intendevo dire che i cinesi di Taipei non siano stati colpiti dagli attacchi nucleari cinesi, e certo non intendo dare la colpa ai morti», rispose Crane, «ma è stata l'aggressione di Taipei a dare inizio a tutta questa serie

di scontri.»

«I nostri servizi informativi ci danno una versione diversa, signor Crane», disse il presidente. «La Cina era sul punto d'invadere l'isola di Quemoy e lo è ancora, su questo non ci sono dubbi. Taiwan stava agendo per legittima difesa quando cominciò quel primo attacco contro la portaerei cinese. Gli altri incidenti comprendevano una serie di azioni accuratamente calcolate da parte cinese per far apparire Taiwan come l'aggressore, mentre invece lo è sempre stata la Cina.»

«Naturale: l'ho già sentito nei rapporti stampa del vostro consigliere: è stata la Cina ad attaccare con i siluri la propria portaerei, è stata la Cina a mettere radiotrasmittenti sul proprio traghetto per farci credere che fosse una nave da guerra, è stata la Cina a mettere una bomba atomica sulla *Independence* ed è stata addirittura la Cina a lanciare un missile nucleare contro uno dei suoi alleati, la Corea del Nord, per farci credere che gli Stati Uniti o la Corea del Sud o qualcun altro stava stornando l'attenzione dalla Cina facendo esplodere una guerra.»

«I fatti sono questi, signor Crane», ribadì il consigliere per la sicurezza nazionale Freeman.

«Ci sono molti dubbi a proposito dei suoi cosiddetti fatti, generale Freeman», ribatté Crane accalorandosi, «ma io ho parecchie domande da fare sul ruolo di quel bombardiere segreto B-52 nello scatenare il conflitto! Io credo che sia questa la domanda cui ci deve rispondere questo pomeriggio, signor Martindale!»

«Le suggerisco di calmarsi e di stare attento a come si rivolge al presidente, signor Crane», intervenne Jerrod Hale.

«Calma, signori, calma, tutti quanti», disse la Finegold, sollevando le sue lunghe e sottili mani verso Crane e Hale. «Noi non siamo qui a fare accuse e a pretendere risposte.» Lasciò che il silenzio tornasse nello studio, poi aggiunse: «Signor presidente, noi del Congresso vogliamo essere al suo fianco in questa...»

«La Camera è già con il presidente al cento per cento», interruppe il capo della maggioranza alla Camera Nicholas Gant, «e sembra che stia per scoppiare una vertenza in aula a proposito delle vostre sfacciate critiche in pubblico contro il presidente. Eventuali disaccordi al Campidoglio provengono dalle *sue* invettive alla stampa, senatrice Finegold!»

«Noi ci rendiamo conto delle tremende pressioni cui è sottoposto, e non vogliamo altro che mostrare un fronte unito contro la Cina e il resto del

mondo», proseguì imperterrita la Finegold, ignorando i commenti di Gant. «Lei è il primo diplomatico della nazione, ma non dovrebbe operare a vuoto nel campo degli affari esteri. Mi dia qualcosa di positivo da presentare in Campidoglio, qualcosa che dimostri che abbiamo spazio per un compromesso, qualcosa che dimostri che non siamo intrattabili ed esigenti.»

«Io ho preso una decisione, senatrice, e la mantengo», rispose il presidente. «Non sarà forse comoda né popolare, ma non avevo scelta. Io conto sull'appoggio del Congresso, ma sono pronto a tirare diritto anche senza.»

«Signor presidente, i mercati finanziari stanno crollando, il prezzo del petrolio è salito quasi a un massimo record e i nostri alleati sono in preda al panico, convinti che lei li stia portando sull'orlo della terza guerra mondiale», disse Crane. «Lei ha messo improvvisamente missili nucleari e bombardieri invisibili dappertutto, minacciando una resa dei conti nucleare con la Cina. Dopo il rientro di Hong Kong e Macao nel territorio della Repubblica popolare, la Cina è una delle nazioni più ricche del mondo e il partner commerciale di gran lunga più importante dell'America. Lei può avere già distrutto ogni possibilità di normalizzare le relazioni con la Cina e di espandere il commercio con essa. Se c'è qualche possibilità di salvare qualche legame con la Cina, lei deve tornare indietro da questa strada micidiale sulla quale ci sta trascinando.»

«Lei mi suggerisce di liquidare Taiwan, signor Crane?» chiese il presidente. «Lei crede che sarebbe una buona idea abbandonarli ora, puramente e semplicemente?»

«Lei non ha scelta, signor presidente: a meno che non sia pronto e disposto a battersi contro la Cina in campo economico e militare e rischiare un conflitto nucleare», ribatté Crane. «Stando alla stampa, la Cina è pronta a dare inizio all'occupazione dei nazionalisti di Taipei invadendo Quemoy e Matsu con *quattrocentomila uomini.* Noi non possiamo impedire a tutti questi soldati cinesi di avanzare.

«Affronti la realtà, signor presidente: l'isola di Formosa e l'esercito nazionalista sono stati devastati, la Corea del Sud è in allarme per il pericolo d'invasione dal nord e si trova sotto minaccia nucleare, l'Iran minaccia di chiudere nuovamente lo stretto di Hormuz perché ci ha colto con le mani nella scatola dei biscotti e Giappone, Corea del Sud, Singapore e le Filippine non vogliono che gli Stati Uniti organizzino operazioni di

combattimento in partenza dal loro territorio», continuò Crane accalorandosi. «E anche se ce lo lasciassero fare, ci vorrebbero mesi per organizzare un contingente d'invasione ed essi si troverebbero sotto la costante minaccia di attacchi aerei o missilistici cinesi. Le perdite in vite umane sarebbero enormi. E se la Cina decidesse di mobilitare tutte le sue forze armate? Si tratta di quasi *due milioni* di soldati in servizio attivo, e quasi *duecento milioni* di riservisti, paramilitari, confinari, milizia e polizia nazionale. Lei *deve* pensare a qualcos'altro, signor presidente! Non può vincere in alcun modo! Lei ha perso tutto il vantaggio tattico che avevamo. L'unico modo di allontanare le truppe cinesi e impedire loro di rioccupare Taiwan è ricorrere alle armi nucleari e noi del Congresso, di entrambi i partiti, non appoggeremo una mossa del genere. E intendiamo fare una dichiarazione pubblica a questo proposito.»

«Il presidente degli Stati Uniti non si piega di fronte alle minacce o ai ricatti, signor Crane», intervenne irritata il vicepresidente Whiting, «né da parte dei cinesi, né da parte degl'iraniani, né da parte dei coreani del nord e nemmeno da parte di un congressista americano.»

«Qui nessuno sta facendo minacce, signora vicepresidente», intervenne Barbara Finegold. Aveva deciso di usare un approccio più gentile per arrivare al presidente. «Signor presidente, il suggerimento del governo cinese è razionale e logico ed è nei migliori interessi degli Stati Uniti d'America.» Martindale fece un gesto esasperato come per dire «ci risiamo», ma la Finegold si affrettò a proseguire: «Signor presidente, se la Cina si riunisce con Taiwan, la nazione industriale e finanziaria che ne risulterà rappresenterà il più vasto mercato potenziale immaginabile su questo pianeta. Quasi un miliardo di clienti, molti dei quali vivono ancora in condizioni dell'inizio del secolo. Pensi agli investimenti necessari per portare questa gente ai livelli di vita occidentali».

«Insomma lei si preoccupa dell'aspetto monetario di un conflitto con la Cina», osservò il presidente.

«Naturalmente mi preoccupo dell'aspetto finanziario, e anche lei», disse la Finegold, avvicinandosi un po' di più al presidente mentre parlava, lasciando che oltre alle sue parole anche il suo corpo parlasse all'uomo più potente della terra. «Le nostre preoccupazioni riguardano tutto ciò che serve a far crescere l'America e a renderla più prospera e una delle risorse mondiali ancora vergini che dobbiamo sfruttare è proprio la Cina, in modo particolare una Cina forte, incline al capitalismo, unita a Hong Kong,

Macao e Taiwan.

«Signor presidente, lei sa, come lo so io, che la Cina diventerà pari agli Stati Uniti d'America per quanto riguarda la potenza economica e industriale», proseguì la Finegold. «La Cina si trova dove era l'America tre generazioni fa, per lo più agricola, ma sul punto di diventare più urbana, isolazionista, sospettosa di tutti gli stranieri, ma in rapida espansione e pronta ad accettare cambiamenti a mano a mano che le innovazioni e le nuove idee filtrano dalle frontiere. La Cina non sarà sempre governata dai signori della guerra. Noi dobbiamo prendere posizione per guidare la Cina in una direzione che sia giusta per lei e giusta *anche per l'America.* E *lei* dovrà essere lo strumento che porterà la Cina incontro alle necessità dell'America. Noi non possiamo permettere che la Cina rimanga isolata.»

«Barbara, sono d'accordo con le sue intenzioni...» cominciò il presidente.

«E allora la smetta di minacciare guerre», disse la Finegold fissando il presidente con i suoi occhi sfolgoranti. «Sia lei l'uomo della pace. Uniamo le nostre forze, Kevin, tu e io. Noi possiamo assumere *insieme* il controllo della situazione.» Si rese conto di avere superato i limiti dando del tu al presidente, ma il potere della sua seduzione personale era uno dei suoi punti di forza ed era decisa a sfruttarlo, perfino lì, nello Studio Ovale, con il suo avversario attorniato dai suoi generali e ministri, in un posto in cui non aveva la possibilità di fare leva su qualcuno.

«Prima di tutto, tenga lontani dalla Cina le portaerei e i cacciabombardieri», proseguì la Finegold. «La loro stessa presenza è qualcosa di destabilizzante e una minaccia diretta per quella nazione. Inoltre, noi abbiamo dimostrato che non ci è possibile impedire ai sabotatori di colpire le nostre portaerei. Se queste non si trovano a portata di lancio, la Cina non si riterrà autorizzata a servirsi di armi atomiche per controbattere la minaccia.»

«Ho già ordinato che la *George Washington* e la *Carl Vinson* rimangano per il momento nel Pacifico», disse il presidente. «I nostri cacciabombardieri di base nella Corea del Sud, in Giappone e in Alaska sono impegnati al momento a difendere la Corea del Sud. Non costituiscono una minaccia per la Cina.»

«Molto bene», rispose la Finegold. «In secondo luogo, tenga fuori del conflitto i bombardieri strategici. L'ammiraglio Balboa mi ha spiegato che i bombardieri sono tutti in preallarme a terra. Io non sono d'accordo che

vengano caricate a bordo armi nucleari, ma tenerle a terra negli Stati Uniti è la soluzione migliore.» Il presidente si limitò ad annuire, lanciando un'occhiataccia irritata a Balboa. Così aveva *continuato* a parlare con la Finegold, pensò. «In terzo luogo, accetti di fare una dichiarazione in cui affermi che noi appoggeremo una *possibile* riunificazione. Lei non deve citare né modificare la sua dichiarazione di appoggio all'indipendenza dei cinesi di Taipei: secondo la stampa, il governo di Li Tenghui non sopravvivrà comunque a lungo, e si dice che anzi sono addirittura fuggiti tutti dall'isola. Se i nazionalisti non possono sopravvivere, come si può pretendere che lei li appoggi?»

«I fatti non corrispondono al suo modo di pensare, senatrice», rispose fermamente il presidente. «In primo luogo noi non abbiamo nessuna conferma che il presidente Li sia fuggito dal suo Paese e che il governo sia crollato e io non intendo abbandonarlo in questa sua grave ora di bisogno.» La Finegold si accorse del tono con cui l'aveva chiamata «senatrice» invece che «Barbara» e si accorse che quel loro legame d'intimità era svanito: si rese conto che il presidente era di una pasta molto più dura di quanto avesse pensato. Notò che si ritraeva da lei, e che era tornato a includere gli altri nella loro conversazione mentre proseguiva: «In secondo luogo è ovvio che la Cina non è disposta ad aspettare in pace per cento anni che Taiwan ritorni all'ovile: non intende nemmeno aspettare cento *giorni,* per non dire cento *ore.* Lo dimostra il suo impiego disinvolto di armi atomiche».

«La Cina s'impegna a cessare ogni attacco militare e a ritirare le sue truppe dai territori in discussione.»

«Questo *non è affatto* ciò che ha detto il ministro degli Esteri Qian, senatrice», intervenne Hartman. «La Cina ha promesso di sospendere tutti gli attacchi *nucleari* e di ritirare le proprie truppe non appena sarà sicura di poterlo fare. Il che non corrisponde affatto a un ritiro militare.»

«Lei sta giocando con le parole, signor segretario», ribatté la Finegold. Notò che il presidente si rilassava, permettendo alle parole del suo consigliere di circondarlo come un muro di pietra. La Finegold si rese conto che l'incanto era ormai rotto: erano tornati a essere avversari. E così sia. «Quello che importa a me è che noi la smettiamo di fare minacce nucleari, ed è questa la vera questione.» Tornò a rivolgersi al presidente. Aveva cercato di usare la ragione e la logica, aveva tentato con un po' di vanagloria, aveva provato con un po' di dolcezza, ma senza esito. Ora

doveva ricorrere all'approccio diretto, con franchezza nemmeno troppo sottile: «È *molto* importante che lei esamini *attentamente* questa occasione di fare la pace con i cinesi, signor presidente».

Il presidente si voltò verso di lei, con quei due riccioli color argento d'un tratto ritti sulla fronte. Jerrod Hale aprì le braccia che aveva tenuto conserte, irrigidendosi in attesa; nello stesso istante Philip Freeman spense il suo minuscolo cercapersone e se lo infilò nel taschino, si schiarì la gola e si alzò per usare il telefono sulla scrivania del presidente. Il comportamento di entrambi non fece nulla per alleggerire la tensione che si era di colpo manifestata nello Studio Ovale. «Mi scusi, senatrice, ma questa mi suona come una minaccia», disse il presidente.

«Non è una minaccia, signor presidente», rispose Barbara Finegold. «Ma ci sono stati... mormorii, in alcuni importanti ambienti governativi, che hanno sollevato qualche dubbio sulle sue motivazioni legali ed etiche in questa crisi, a partire dal conflitto nel golfo Persico...»

«Alimentati, senza dubbio, dalle sue inchieste in Senato e dalle sue dichiarazioni alla stampa», la interruppe Nicholas Gant.

«Noi non siamo disposti a tollerare né intimidazioni né ricatti politici, senatrice», disse con irritazione il vicepresidente Whiting. «I suoi attacchi nei confronti del presidente non sono altro che politica di partito, che lei fa sfruttando la crisi in Asia a solo vantaggio del suo programma politico. Il popolo americano non le crederà.»

«Qui non stiamo discutendo del mio programma politico, signora Whiting: è del presidente che mi preoccupo», disse in tono amaro la Finegold. «Mi preoccupo che il presidente voglia sacrificare le vite di altri valorosi soldati e marinai soltanto per dimostrare chi è il vero gallo del pollaio!»

«Adesso *basta,* senatrice!» esplose Jerrod Hale. «Lei ha passato i limiti, e di molto!»

«Buono, Jerrod, frena», intervenne il presidente dopo aver sentito quello che Philip Freeman gli aveva appena sussurrato all'orecchio. «Mi hanno appena informato che è in corso un attacco contro il continente cinese. Un'incursione aerea ha gravemente colpito le armate cinesi schierate per invadere l'isola di Quemoy.»

«Un attacco? Incursioni aeree?» sbottò la Finegold. «Mi scusi, signor presidente, ma noi ce ne stiamo qui seduti ad ascoltare lei che ci spiega che tutto è sotto controllo, che lei non sta tentando di provocare una zuffa

militare in tre diverse zone del mondo, che la cattura del nostro sottomarino da parte degl'iraniani non è altro che un gioco a gatto e topo finito male, e ora viene a raccontarci che ha organizzato un attacco di sorpresa contro l'esercito cinese?»

«Lei non ha capito, senatrice, questo attacco non coinvolge affatto forze militari americane», rispose il presidente. «Io non ho autorizzato alcuna incursione aerea contro la Cina.»

«Ma chiunque l'abbia fatto ha compiuto davvero un bel lavoro», aggiunse Freeman. «Le stime iniziali dicono che addirittura un decimo del contingente d'invasione cinese ammassato nella provincia meridionale del Fujian presso Xiamen è stato distrutto o messo comunque fuori combattimento: si tratta perlomeno di quindici-ventimila uomini e di migliaia di veicoli. Sono stati duramente colpiti reparti di quattro divisioni di fanteria.»

«*Quattro* divisioni?» fece osservare Chastain. «Dev'essersi trattato di almeno tre o quattro stormi di bombardieri pesanti per provocare perdite del genere.»

«State scherzando, vero?» chiese la senatrice Finegold, scrutando i volti del presidente e dei suoi consiglieri per vedere se non fosse stata tutta una messinscena: «Mi state dicendo che qualcuno ha appena fatto fuori addirittura *ventimila uomini* e non sapete chi è stato?»

«È proprio così, senatrice», rispose il presidente con un sorriso sornione, «ma, chiunque sia stato, con ogni probabilità si merita una medaglia... a meno che non ci faccia sprofondare in una guerra termonucleare globale entro i prossimi minuti.»

«Gesù Cristo...» esclamò Joseph Crane, «ma lei sembra piuttosto indifferente a tutto questo, signor Martindale!»

«Non posso farci niente, dannazione, in merito a quello che sta succedendo laggiù, signor Crane», disse il presidente ancora con quel suo sorriso sornione. L'unico segno di preoccupazione sul suo volto erano quei due riccioli di capelli color argento che gli s'incurvavano sulla fronte, ma sia Crane sia la Finegold erano troppo esterrefatti per notarli. «Se volete scusarci, ora, dobbiamo cominciare a seguire questa situazione.» Il presidente e i suoi consiglieri non attesero che i rappresentanti del Congresso si riavessero dalla sorpresa e uscirono in fretta dallo Studio Ovale dirigendosi verso l'ufficio privato presidenziale.

IN QUELLO STESSO MOMENTO,
SOPRA LA CINA CENTROMERIDIONALE

David Luger aveva contato almeno venti caccia cinesi che incrociavano nella zona ed era un miracolo che la Megafortress non fosse entrata in collisione con loro.

Luger e l'equipaggio dell'EB-52 stavano volando a meno di 60 metri di quota lungo le pendici sudoccidentali degli alti e ripidi monti Tienmu. La zona era fitta di centri minerari ed era necessario cambiare continuamente rotta per evitarli, mentre risalivano verso nord. McLanahan ed Elliott avrebbero preferito che la loro quota generale di crociera fosse molto più bassa, alcuni dei caccia cinesi di pattuglia scendevano fino a 3000 metri di quota alla ricerca della Megafortress, ma in quella zona non era possibile. Il fondo delle valli variava da 150 a 300 metri sul livello del mare, ma poteva salire a 1500, a 1800 e anche a 2100 metri in meno di quindici chilometri. Il bombardiere funzionava in modo perfetto, ma anche con un carico leggero non sarebbe riuscito a cabrare a più di mille metri al minuto senza scollinare sopra un costone.

Alla fine, anche con tutte quelle loro manovre aggressive, non ci fu più posto in cui nascondersi. A nord-est della città di Jingdezhen si trovava una decina di centri minerari di medie dimensioni; all'ovest c'era la pianura alluvionale del lago di Poyang, e nelle vicinanze, un'ottantina di chilometri verso nordovest, c'era la base da caccia di Anqing. «Gente, dobbiamo passare fra due di quelle cittadine minerarie al nord», annunciò McLanahan, «non possiamo più volare verso ovest. Ci sono montagne a est e a nord-est; la quota minima di sicurezza è sui 1500 metri in questo tratto, poi sui 1850 in quello successivo. Io stabilisco una quota di 150 metri sul terreno per questo tratto per non alzarci troppo scavalcando quei costoni in arrivo.»

Il piano d'azione era buono, ma la fortuna stava girando. Non appena la Megafortress si sollevò per raggiungere la nuova quota di sicurezza, sul monitor d'allarme di Luger comparve una grossa S che da azzurra divenne gialla e poi per breve tempo rossa. Luger attivò i disturbatori, destinati a impedire a un radar di puntamento o a un altimetro radar di agganciarsi al bombardiere, ma non prima che il radar nemico avesse effettuato un buon rilevamento di due o tre secondi su di esso. «Radar S, ore undici, aggancio momentaneo di altimetro,... Oh, merda, ecco perché: hanno un ripetitore

radar a ore una, sulla vetta di una montagna», gridò Luger. «Credo che ci abbiano agganciato. I disturbatori sono in funzione: continueranno a neutralizzare il radar altimetro, ma possiamo aspettarci compagnia.»

«Sembra che dovremo attaccare un bersaglio occasionale da queste parti», rispose McLanahan. Aprì rapidamente la sua presentazione a occhio di Dio, poi toccò l'icona della base caccia di Anqing. Anqing nord era un piccolo aeroporto molto attivo sistemato su un affluente paludoso del fiume Chiang Jiang, proprio alla base di una collina scoscesa alta 750 metri. La base aveva due piste di media lunghezza, che s'incrociavano a T, ed era organizzata in modo tipico: la base principale era a ovest, il settore alloggi a sud e la zona delle operazioni di volo a nordest. McLanahan effettuò una zoomata su questo settore, e automaticamente comparvero le più recenti immagini foto radar dei satelliti NIRTsat immagazzinate nella memoria del computer di bordo.

Anche se le rozze immagini della ricognizione satellitare non permettevano di individuare i singoli edifici, Patrick McLanahan se ne intendeva abbastanza di basi aeree militari per scoprire quello che cercava: la zona di parcheggio principale, in cui si trovavano oltre cinquanta caccia J-6, J-7 e J-8, già con il pieno e pronti per una missione, era concentrata in un unico punto, davanti a un grandissimo edificio nella parte centrosettentrionale del settore operativo della base; e quel grande edificio era la sede del comando dello stormo caccia, dei vari gruppi del posto di comando e del centro comunicazioni del reparto. McLanahan programmò subito un missile Striker sul centro del piazzale di parcheggio e un altro sul centro dell'edificio del comando.

«Equipaggio», avvertì, «attenti al lancio di Striker dai piloni.» Poi attivò il comando a voce: «Lanciare un missile Striker contro nuovo bersaglio Zeta».

ATTENZIONE PREAVVISO LANCIO STRIKER.

«Effettuare lancio Striker», ripeté McLanahan.

ATTENZIONE LANCIO MISSILE STRIKER, rispose il computer d'attacco e il missile Striker della gondola subalare di sinistra accese il primo stadio a razzo e filò verso il cielo. Aprì le sue grandi pinne stabilizzatrici dopo qualche secondo, raggiunse i 3000 metri in pochi attimi, poi planò regolarmente per circa 25 chilometri, scendendo a 1800 metri di quota prima di accendere il secondo motore a razzo e risalire fino a 4500 metri per lanciarsi poi in una traiettoria balistica a tutto motore

contro il bersaglio. «Attenzione al lancio del secondo Striker, gente», avvertì McLanahan. «Pilota, portami su a 1800 metri per poter avere un buon segnale data link.»

Il sensore della guida terminale del primo missile si accese undici secondi prima dell'impatto e McLanahan passò alla ricezione TV a bassa luminosità: mostrava le luci della città di Anqing al sud e piccole chiazze luminose pochi chilometri verso nord. Mentre il missile si avvicinava, McLanahan riuscì a distinguere la base aerea vera e propria; il missile stava procedendo a perfezione: riuscì a vedere scintille di luce attorno alla base: tiro di batterie antiaeree, ma il missile proseguì nella sua picchiata mortale. McLanahan teneva le dita sulla trackball del sistema di guida, ma non dovette mai correggere la traiettoria, perché lo Striker arrivò dritto sul bersaglio, proprio nel bel mezzo del piazzale di parcheggio. Riuscì a riconoscere le sagome di una mezza dozzina di caccia dal muso tozzo e di un'autocisterna carburante un attimo prima dell'impatto del missile da 900 chili. McLanahan passò sul secondo Striker proprio mentre il suo sensore di guida terminale si accendeva. Bene, anche il secondo missile sembrava filare dritto sul bersaglio.

«*Banditi, molto vicini a ore nove!*» gridò Luger. Nello stesso istante udirono in cuffia il segnale accelerato del cicalino d'allarme e l'avvertimento: LANCIO DI MISSILE. «*Scarta a sinistra!*» Un caccia cinese Suchoj-27 che guidava una pattuglia di due caccia J-8 aveva usato i dati del breve aggancio del radar di ricerca di Anqing sul bombardiere per arrivare alla portata dei suoi sensori all'infrarosso di ricerca e puntamento, per potersi avvicinare a distanza di tiro con i missili senza utilizzare il radar d'attacco di bordo; soltanto il sistema di allarme passivo all'infrarosso della Megafortress li aveva visti arrivare. I caccia cinesi lanciarono i loro missili a testa cercante di calore da una distanza ottimale, meno di sei chilometri.

Brad Elliott spinse a sinistra la barra di comando del bombardiere finché questo non ebbe raggiunto uno sbandamento sull'ala di novanta gradi, poi tirò fino ad avvertire i gemiti di protesta del rivestimento di fibracciaio. Luger stava seminando bengala e bersagli civetta dagli espulsori di destra. Elliott non si curò del segnale sonoro di stallo, ignorò le urla di Nancy Cheshire che stavano entrando in stallo, ignorò gli scossoni iniziali, nel momento in cui il flusso della turbolenza sulle ali cominciava a sbattere sul loro bordo d'uscita.

La Megafortress poteva perdere 300 nodi di velocità e trovarsi a tutti gli effetti fuori controllo, ma Elliott sapeva, dopo oltre dieci anni di esperienza con quella sua creatura, quale fosse esattamente il punto di non ritorno. Era il punto di distacco, quello in cui il flusso della turbolenza che provocava le scosse e i colpi sull'ala si stacca all'improvviso del tutto e la portanza cala rapidamente. L'equipaggio della Megafortress si sentiva schiacciato nei sedili di espulsione mentre Elliott continuava a stringere la virata, poi dopo qualche secondo si sentì librare in alto mentre il bombardiere sembrava precipitare sotto di esso. La Megafortress avrebbe smesso di mantenersi in volo fra meno di due secondi, era ora di riportarsi in volo livellato. In quel momento la virata era a quattro G, a sessanta gradi *al secondo,* almeno pari, se non più stretta di quanto riuscissero mai a virare i caccia cinesi. La Megafortress riuscì a uscire dal cono mortale di cinque missili PL-2... ma non a evitare il sesto. Uno dei sei PL-2 era stato ingannato dagli alianti civetta caldi e rumorosi, lo mancò di parecchie decine di metri ed esplose all'esaurimento della batteria del timer, ma l'EB-52 nella sua stretta virata finì dritto nel raggio micidiale dell'esplosione. La testata esplosiva ad alto potenziale proiettò una serie di frammenti d'acciaio contro il lato posteriore sinistro della cabina di pilotaggio, causandone la decompressione e ferendo Dave Luger con schegge metalliche e di fibracciaio del rivestimento di fusoliera.

La cabina era quasi completamente depressurizzata ma l'improvvisa perdita parve togliere di colpo l'aria a tutti i presenti a bordo. Ma Dave Luger aveva ancora abbastanza fiato per urlare. «*Merda!*» imprecò, tenendosi il capo con la mano sinistra. Una scheggia aveva trapassato la paratia ed era rimbalzata sul quadro degli strumenti prima di lacerargli dolorosamente la coscia e l'avambraccio sinistri e rimbalzare quindi sul suo casco vicino alla tempia sinistra. Luger osservò sorpreso gli strappi insanguinati che erano comparsi di colpo sulla sua tuta di volo. Non provava dolore, per il momento. E gli parve quasi umoristico essere stato ferito ancora una volta nel corso di una missione su una Megafortress. «Cristo, Muck», disse a McLanahan che si era voltato inorridito a guardarlo, «credo che mi abbiano beccato un'altra volta.»

McLanahan scattò fuori dal suo posto in un secondo, lasciando che l'altro Striker proseguisse da solo. Questo, privo di comandi di guida, si basò soltanto sulle coordinate satellitari preprogrammate e sul computer di bordo, proseguì la traiettoria e andò a colpire l'edificio del comando della

base caccia a venti metri dal suo centro. L'esplosione della carica da 900 chili rase al suolo metà dell'edificio di tre piani in cemento armato con un lampo accecante e un'assordante esplosione.

«Ma questa è scalogna bella e buona, Muck», diceva Luger. «Come mai resto sempre ferito io a bordo di queste bestie? Quand'è che toccherà a te? Sempre io...» Poi abbassò gli occhi e notò i tre squarci lunghi e rossi come un colpo d'artiglio di tigre che andavano dalla spalla sinistra alla schiena di McLanahan. «Gesù, Muck, sei stato ferito anche tu, maledizione.» Una sferzata di energia fece scattare Luger, che aiutò l'amico e collega a tornare al suo posto e lo aiutò ad assicurarsi le cinture. McLanahan sembrava già perdere i sensi e Luger si adoperò affinché si rianimasse, ricollegando la maschera a ossigeno, e assicurandosi che aderisse perfettamente al volto e che l'erogazione fosse al massimo.

«Resta con me, Patrick», disse Luger, tornando al suo posto sull'altro lato della cabina. McLanahan annuì con una certa stanchezza, mentre Luger si assicurava le cinture e controllava che anche la sua maschera erogasse ossigeno al cento per cento.

«Dove sono i caccia, gente?» gridò Nancy Cheshire nell'interfono. La Megafortress sprofondava ancora a muso in alto, sempre al limite dello stallo. Elliott e la Cheshire non potevano fare altro che cercare di tenersi livellati, col muso sotto l'orizzonte, e aspettare che la velocità all'aria risalisse: speravano di riuscirci prima di perdere tutta la quota. La Cheshire chiese ad alta voce: «Come stiamo a granito, Muck?» Non sentendo risposta immediata chiese: «Tutto bene là dietro, voi due?»

«Siamo tutti e due feriti, maledizione», rispose Luger.

«*Che cosa?*» Elliott e la Cheshire si voltarono entrambi di scatto: «Come state?»

«Terreno sgombro di prora, prendete soltanto per ovest, montagne dappertutto a nord, sud e est», gridò McLanahan, con voce strozzata. «Potete scendere fino a mille metri in questa zona, se necessario. Appena potete, prendete per tre-quattro-zero. Noi stiamo bene.»

«Niente virate in questo momento», rispose la Cheshire. «Non mi sembra stiano troppo bene, vado a dare un'occhiata, tieni tu i comandi, generale?»

«Li tengo io, Nance», confermò Elliott. Passarono la guida a sinistra con una mossa sulla barra, poi la Cheshire scese dal suo posto e s'infilò sotto il quadro comandi retrostante per controllare come stavano i due ufficiali di

rotta.

«Sanguinate tutti e due come maiali», osservò la Cheshire esaminando le loro ferite. Volse gli occhi e notò i piccoli fori delle schegge sulle pareti della cabina. «Pilota, meglio controllare gli strumenti, forse abbiamo subito qualche danno.»

«Sono già abbastanza impegnato, secondo», rispose Elliott.

«Dave ha una botta in testa e ferite a una gamba e a un braccio», rispose la Cheshire all'interfono, «Muck ne ha una serie sulla schiena, sul fianco e sulla spalla sinistri. Voi ragazzi avrete delle belle cicatrici da mostrare ai vostri nipotini. Patrick, la cintura di sicurezza del tuo seggiolino è tranciata: se ci trovassimo nei guai e se fai in tempo, cerca di usare uno dei seggiolini eicttabili verso il basso.»

«Grazie, Nance», rispose McLanahan, «me lo ricorderò. Ma finché continuiamo a respirare merda qui, resterò in questo posto.»

«D'accordo.» La Cheshire trovò i pacchetti di medicazione e mise le compresse e le bende più grandi sulle ferite principali. «Voi due dei posti posteriori sopravvivrete.» Le ferite di McLanahan sembravano le più gravi ma era la botta in testa di Luger a preoccuparla: bisognava controllarlo attentamente, per l'eventualità di una commozione cerebrale o di altri traumi. «Avvertimi, Dave, se ti senti mancare.»

«Farei qualunque cosa per te, Nancy», ribatté Luger.

La Cheshire gli fece l'occhietto, poi tornò al suo posto.

«Dove sono quei caccia?» chiese Elliott.

«Faccio una passata col radar», rispose Luger, lottando contro le vertigini e la nausea che provava ogni volta che muoveva il capo. «Il radar è attivo.» Accese quello omnidirezionale per pochi secondi, poi lo rimise in attesa. «I caccia stanno virando per inseguirci, a ore cinque in alto, otto miglia.»

«Stiamo arrivando alla piana alluvionale del fiume», segnalò McLanahan. «Torniamo a quota COLA. Abbiamo quattro minuti prima d'incontrare ancora alture.»

«Il radar di ricerca è spento», annunciò Luger, «quindi avranno più difficoltà a trovarci. Noi...» In quell'istante si udì di nuovo il cicalino dell'allarme: «Caccia dritto di coda ore sei, a meno di sei miglia, credo che ci abbiano agganciati! Fammi una virata secca a destra».

«Non possiamo ancora virare!» gridò la Cheshire. «Non siamo ancora arrivati sopra i trecento nodi!»

«Ho bisogno di uno scarto a destra!»

«Dove sono?»

«Accendo il radar...» Luger attivò il radar d'attacco e il cicalino d'allarme tornò a suonare: «Banditi, ore sei, cinque miglia!» gridò. Azionò istintivamente il comando del cannone lanciamine Stinger di coda... prima di rendersi conto, inorridito: «Merda! Non ha munizioni! Attivo missili Scorpioni» Ma prima che potesse comandare il lancio di un AIM-120 l'equipaggio udì l'allarme LANCIO DI MISSILI, LANCIO DI MISSILI.

«Scarta a destra!» gridò Luger.

«Non possiamo», gridò a sua volta la Cheshire, «non abbiamo abbastanza velocità!»

Luger tornò a lanciare bengala e alianti civetta, ma era troppo tardi. I missili erano in volo e puntavano dritti contro di loro...

No, non erano contro di loro! Pochi secondi prima che lanciassero, a quattro miglia in coda dalla Megafortress, i due caccia J-8 cinesi furono colpiti da missili aria-aria Sidewinder lanciati da due caccia F-16 nazionalisti. Questi si erano sganciati dalla formazione d'assalto che rientrava per scortare la Megafortress nella sua rotta d'attacco. Gli F-16 potevano ricevere informazioni in data link dal radar dell'EB-52, per cui sapevano dove cercare i caccia cinesi; poi, servendosi dei loro sensori all'infrarosso Falcon Eye, simili a quelli dei Suchoj, erano riusciti a infilarsi in coda a loro senza essere rilevati.

Tuttavia il Su-27 cinese era ancora vivo e il suo pilota era furibondo. Rinunciò all'attacco contro il bombardiere, virò e si lanciò contro i due caccia nazionalisti, lanciando due PL-2 contro uno di essi. Il secondo era solo, inquadrato nel reticolo di mira del Su-27, più veloce e altrettanto agile...

No, non era proprio solo. «Radar d'attacco attivo... pronti al lancio Scorpion contro obiettivo aereo X», ordinò Luger e lanciò due missili AIM-120 alle spalle contro il Suchoj. Qualche attimo prima che questo si avvicinasse per il tiro, finì disintegrato dall'esplosione dei due Scorpion a guida radar. «Cancella un Ventisette», annunciò Luger.

«Grazie, Rompitesta», disse in inglese una voce con un forte accento sul canale UHF d'emergenza del bombardiere, «buona fortuna e buona caccia.»

«Quell'F-16 sta rientrando alla base», osservò Luger studiando la situazione sul suo schermo di presentazione dati, «ma si trova a trecento

miglia di distanza dal suo piano di volo. Non so se avrà il carburante sufficiente per tornare a Kai Shan.»

«Sì, che l'avrà», disse McLanahan, componendo rapidamente un messaggio sul transceiver satellitare dal suo terminale: «Faccio intervenire l'aereo cisterna di Jon Masters e potranno fare un rifornimento d'emergenza in volo a bassa quota sopra la costa».

«L'aereo rifornitore di Jon ha mai fatto prima un rifornimento d'emergenza?» chiese Elliott.

«Diavolo, no», rispose McLanahan, «non credo che quell'aereo abbia mai rifornito nessuno, salvo una Megafortress e un paio di altri aerei, e sono sicuro che nessun pilota nazionalista ha mai fatto rifornimento dal DC-10 di Masters. Ma è ormai ora che imparino. Noi non abbiamo bisogno di rifornimenti, per ora, quel caccia di Taiwan sì.»

In meno di quattro minuti la Megafortress attraversò l'ampia vallata del Chang Jiang e raggiunse la zona di sicurezza della catena dei monti Ta-Pieh proprio mentre una nuova ondata di caccia sopraggiungeva dalla vicina base di Changsha alla ricerca del misterioso attaccante. L'EB-52 proseguì verso nord-ovest attraverso le montagne per qualche minuto, poi virò a nord-est fino a raggiungere l'estremità della catena dei Ta-Pieh, e da quel punto lanciò l'attacco successivo: due missili da crociera antiradar Wolverine contro i complessi lanciamissili e contraerei a difesa della base da bombardamento di Wuhan, seguiti da due Striker.

Mentre questi ultimi erano in volo, McLanahan d'un tratto lanciò un grido di gioia: «Ehi, gente, credo che abbiamo fatto tombola!» Poteva vedere chiaramente due piazzali di parcheggio separati nella colossale base di Wuhan, entrambi pieni di bombardieri pesanti. Uno dei settori era riservato ad almeno quaranta H-6 allineati ala contro ala; l'altro ospitava quattro H-7, ex russi Tupolev-26 supersonici. «Intendo programmare contro la base anche gli ultimi due Striker: tanto vale farli fuori, ora che li abbiamo trovati. La base navale di Shanghai dovrà aspettare la nostra prossima occasione d'attacco.» McLanahan guidò i due Striker già in volo contro il settore dei supersonici, piantandone uno fra due bombardieri in modo che la spaventosa esplosione li distrusse entrambi, poi lanciò gli ultimi due missili contro l'area di parcheggio degli H-6. Tutti e quattro gli H-7 scomparvero in una vampata mentre nel secondo parcheggio i missili distrussero alcuni H-6 e ne danneggiarono parecchi altri.

Come gesto di saluto, McLanahan programmò gli ultimi due Wolverine

perché incrociassero sulla base bombardieri di Wuhan attaccando bersagli occasionali con i piattelli antiveicolo: tutti gli H-6 che avessero tentato di avviare i motori e di allontanarsi dal piazzale devastato nei successivi quaranta minuti sarebbero stati attaccati dai diabolici piattelli che li avrebbero colpiti dal buio con i proiettili autoforgianti di rame fuso. Altri tredici H-6, oltre a svariati veicoli di sicurezza e della manutenzione e a molte autocisterne, furono danneggiati o distrutti dai piattelli lanciati dai Wolverine.

Mentre i caccia della difesa aerea cinese delle basi di Nanjing e di Wuhu accorrevano prima su Anqing e poi su Wuhan per scovare e abbattere quell'assalitore non identificato, l'equipaggio della Megafortress virò verso sud-est attraversando la provincia scarsamente abitata dello Zhejiang, poi raggiunse il mare fra le due basi navali cinesi di Wenzhou e Dinghai. Le postazioni della difesa aerea erano sottosopra dopo l'incursione contro le guarnigioni di Xiamen, il che significava che tutti i reparti dell'aviazione di marina disponibili erano stati lanciati in crociera verso sud per tentare di bloccare eventuali ulteriori incursioni nazionaliste. La Megafortress abbandonò come un fantasma le nebbie che si alzavano dalla costa, uscì dallo spazio aereo cinese e scomparve sul mar Cinese Orientale.

BASE AEREA DI PETERSON, PRESSO COLORADO SPRINGS, COLORADO,
MARTEDÌ 24 GIUGNO, ORE 13.27

Il primo avvistamento venne dal satellite SEWS (*Satellite Early Warning System,* «sistema di allarme avanzato satelliti») del Pacifico del Comando Spaziale americano, un grosso satellite sensibile al calore che rilevò la vampata accecante del primo missile Dong Feng-4 da 30 tonnellate che decollava dalla sua base fissa di lancio nella Cina centrorientale. Dato che l'avvistamento del lancio era stato subito collegato a una piattaforma di DF-4 conosciuta, un segnale automatico di allarme di lancio di missili intercontinentali fu diramato dal Comando Spaziale a tutti i reparti militari americani, canadesi e della NATO in tutto il mondo dal comando NORAD (*North American Aerospace Defense,* «Comando nordamericano di difesa aerospaziale») di Monte Cheyenne. L'intero complesso del Comando Spaziale, noto come Team-21, gli stormi di rilevamento missili delle Operazioni spaziali, la rete mondiale di

comunicazioni e l'unità di crisi del Centro operativo di combattimento della difesa strategica di Monte Cheyenne erano tutti in stato di piena allerta quando pochi momenti dopo furono avvistati i lanci di altri sette missili DF-4.

Il comandante del Comando Spaziale, che era a una colazione di lavoro con alcuni comandanti di stormo in visita, venne scortato al Centro comando avvistamento missili e operazioni spaziali dell'aeronautica. Il generale Joseph G. Wyle era il nuovo comandante «della montagna». Padre di tre femmine, ex addetto ai sistemi d'arma di un caccia Phantom F-4, diventato poi ingegnere informatico, Wyle era uno dei pochi generali americani dal triplice incarico, a capo dei tre principali comandi: quello Spaziale dell'aeronautica, da cui dipendevano tutti i satelliti, i vettori, i missili di base a terra e le basi di lancio, quello Spaziale federale, da cui dipendevano tutti i sistemi della difesa strategica del Paese come i satelliti di sorveglianza e i radar annessi e quello del NORAD. Quel generale d'armata aerea era stato il vice del comandante dal triplice incarico Mike Talbot durante l'ultima grossa crisi internazionale in Asia, quando la Cina aveva cominciato a fare la voce grossa con una marina rinforzata contro i suoi vicini.

«Sto sempre aspettando la conferma del SEWS del lancio di un missile intercontinentale cinese», riferì il controllore capo sulla rete del comando.

«Ci dica quello che *sa,* intanto», replicò Wyle.

«Il SEWS del Pacifico ha rilevato il lancio complessivo di dieci missili nella Cina centrorientale», rispose il controllore capo. «I successivi rilevamenti hanno indicato grosse scie di razzi che si alzavano nell'atmosfera in direzione est. Abbiamo correlato con il SEWS rotta, velocità, peso approssimativo e dati di funzionamento.»

«Allora è confermato che stiamo osservando proprio missili balistici cinesi?»

«Gli ultimi dati informativi dicono che i cinesi avevano ancora missili DF-4 su tutte e dieci le postazioni di lancio conosciute nella zona dei lanci attuali», riferì uno degli ufficiali addetti alle informazioni; «non sono i DF-5 di gittata superiore e nessuno degli intercontinentali sperimentali e nemmeno dei vettori civili o commerciali Lunga Marcia, per cui possiamo affermare quasi con certezza che i cinesi non stanno lanciando satelliti e che l'attacco non è diretto contro alcun obiettivo nel Nordamerica.»

Quell'informazione di base fece risparmiare un sacco di tempo e di

sforzi inutili e numerosissimi ufficiali e tecnici che trattenevano il fiato poterono finalmente respirare. Tutti sapevano benissimo che la base Peterson sarebbe stata un obiettivo probabile per qualunque nemico deciso a eliminare la rete difensiva americana: ma quei missili non si stavano dirigendo verso gli Stati Uniti continentali. «Bene», rispose Wyle, «informiamo il Pentagono e l'NCA, ma tramite la rete di priorità non di emergenza.»

«Abbiamo la conferma del BMEWS [*Ballistic Missile Early Warning System,* 'sistema di allarme avanzato missili balistici'] del lancio di dieci, ripeto, dieci, missili in volo nell'atmosfera», riferì un altro controllore. I radar di sorveglianza spaziale in Alaska, nella Corea del Sud e nelle Filippine della rete BMEWS cominciarono a questo punto a seguire i missili in arrivo e proiezioni delle traiettorie apparvero sui grandi monitor a colori del centro operazioni: erano confermate dai satelliti radar DSSS (*Defense Surveillance Satellite System,* «sistema di sorveglianza satelliti della difesa»). L'obiettivo probabile venne individuato meno di un minuto dopo il primo avvistamento: «Zona d'impatto, Guam», disse il controllore.

«Ah, merda, i cinesi hanno sferrato un attacco su Guam», mormorò Wyle. «Comunicare sulla rete: obiettivo Guam. Momento dell'impatto?»

«Fra dodici minuti», rispose il controllore.

«Maledizione. Spero che quei rospi dell'esercito siano svegli, questo pomeriggio.»

«Generale, ora c'è una modifica di tracciamento dai BMEWS e dai DSSS», riferì il controllore, «tre dei missili stanno assumendo una traiettoria diversa...»

«Dove vanno?» chiese Wyle. «Corea del Sud? Giappone? Alaska?»

«No, generale, è una traiettoria più piatta, probabilmente il profilo della messa in orbita di un satellite», rispose il controllore. «I tre missili fanno funzionare i motori per mantenersi a una quota di circa 460 chilometri: potrebbero essere sul punto di mettere in orbita satelliti.»

«Che siano satelliti-bomba a orbita frazionata?» azzardò Wyle. Sapeva che i cinesi conoscevano la tecnologia di questo tipo di satelliti: era possibile mettere in orbita un'arma nucleare, mantenerla su un'orbita bassa e farla ricadere quando opportuno. Le testate potevano rimanere in orbita per settimane, praticamente irraggiungibili, e costituivano una minaccia per bersagli in tutto il mondo.

«Non sappiamo, generale», rispose il controllore. «Dovremmo osservare

a vista la separazione del carico utile dai vettori.» Il Comando Spaziale possedeva una rete di telescopi per la sorveglianza spaziale in tutto il mondo, dalla quale sarebbe stato possibile osservare e identificare un satellite in orbita: si trattava d'impianti così potenti da riuscire a leggere un giornale a 80 chilometri di distanza!

Mentre i missili cinesi raggiungevano l'apogeo, il punto più alto della loro traiettoria balistica a quasi 650 chilometri di altezza, i radar a grande portata del Comando Spaziale rilevarono la separazione delle testate dai vettori e l'inizio del loro rientro. «Vediamo che uno dei missili sta seguendo una rotta erratica, sembra che si stia disintegrando al rientro in atmosfera», notificò il controllore e Wyle pregò sottovoce che altri seguissero il suo esempio. «Tre vettori stanno mettendo in orbita bassa i loro carichi, ripeto, tre carichi utili entrano in orbita. Abbiamo tre vettori che stanno effettuando lanci di veicoli di rientro multipli, ripeto, lanci di rientro multipli... I DSSS ora segnalano un totale di dodici veicoli di rientro, ripeto, dodici veicoli di rientro, obiettivo Guam. I BMEWS confermano quella traiettoria, dodici veicoli di rientro in arrivo, obiettivo Guam.»

«Confermatemi che sia stato diramato l'allarme di attacco aereo a tutte le installazioni e a tutte le reti della difesa civile di Guam», chiese il generale, a voce bassa.

«Confermato, generale», rispose un addetto alle comunicazioni. «Notifica generale a tutte le stazioni di emergenza civili e militari.» Wyle pensò a tutte le volte in cui aveva sentito le prove di trasmissione di queste reti di emergenza alla radio e alla televisione e aveva ignorato quella fastidiosa interruzione. Naturalmente si era trovato in molti posti in cui la gente prestava attenzione a quei comunicati: durante le inondazioni presso la base aerea di Beale a Marysville, California, i Tornado presso Omaha, Nebraska, e addirittura anche a Guam, durante i frequenti allarmi per i tifoni estivi. Ma la difesa civile era una cosa del passato, e i rifugi corazzati adatti e sotterranei al di fuori delle basi militari erano rari a Guam. La popolazione di quella piccola e sonnolenta isola tropicale in mezzo al Pacifico avrebbe dovuto sopportare tutto il peso dell'attacco missilistico cinese... a meno che i missili Patriot non fossero riusciti a fermarlo.

Non appena ricevuto l'allarme via satellite le difese antiaeree dell'isola di Guam scattarono ai loro posti. Le batterie di missili antimissili Patriot

dell'esercito americano erano due, una a Camp Andersen nella parte settentrionale dell'isola, l'altra alla base dell'aviazione navale di Agana, nella zona centrale. Ogni batteria di Patriot comprendeva un rimorchio comando, tre grossi complessi radar campali e dodici rimorchi trasportatori-elevatori-lanciatori, con quattro missili ciascuno, oltre a svariati autocarri con generatori elettrici e centri mobili di comunicazioni. I radar non spazzavano i cieli, ma effettuavano una scansione elettronica di grossi settori di spazio aereo fino a una quota di 80 chilometri in tutte le direzioni, per cui le due batterie coprivano l'intera isola di Guam.

Il cicalino del telefono sul suo tavolo ronzò e il generale, sollevando la cornetta, sapeva esattamente di chi si trattava: «Wyle».

«Generale Wyle, sono l'ammiraglio Balboa», disse il presidente degli stati maggiori riuniti. «Mi trovo alla Casa Bianca, con il presidente e i responsabili della difesa. Com'è la situazione?»

«Abbiamo individuato il lancio di dieci missili dalla Cina centrale», rispose Wyle, «e stiamo seguendo il rientro di dodici veicoli balistici, tutti diretti contro Guam. Tutte le traiettorie sono confermate. Crediamo che si tratti quasi con certezza di missili intermedi Vento dell'Est-4, balistici e nucleari. Le testate di rientro dovrebbero avere una potenza variabile fra sessanta kilotoni e due megatoni.»

«Santo Iddio», mormorò Balboa, «nessun altro lancio da nessun'altra direzione?»

«Nessuno, ammiraglio.»

«Niente che venga contro di noi?»

«Tre missili lanciati dalla Cina hanno messo in orbita piccoli carichi utili su una quota di 460 chilometri, inclinazione di circa trenta gradi sull'Equatore», precisò Wyle, leggendo i dati sui grandi monitor del centro comando. «Non li abbiamo ancora identificati: le loro orbite li portano sopra il Pacifico, a circa trecento chilometri dalle Hawaii, ma nessuno sopra il continente americano. Sorvolano la Cina centrale nella seconda parte dell'orbita, per cui potrebbero essere satelliti meteorologici o per comunicazioni, oppure satelliti civetta.»

«Voglio un'identificazione sicura al più presto, generale», disse severamente Balboa. «Situazione delle difese antiaeree di Guam?»

«Due batterie di Patriot sull'isola: entrambe in pieno allarme e cominceranno l'inseguimento delle testate in arrivo fra cinque o sei minuti», rispose Wyle.

«L'NCA vuole essere subito informata di ulteriori lanci», ordinò Balboa.

«Bene, ammiraglio, lo farò personalmente», rispose Wyle. «Il comando supremo si alza in volo?»

«No, però abbiamo pronti Marine Uno e Marine Due.»

«Potrebbe essere una buona idea, farli decollare entrambi finché non avremo chiarito la situazione», osservò Wyle. «Se qualcuna delle testate in arrivo colpisce, perdiamo il 720° gruppo spaziale su Guam e con esso buona parte delle funzioni di controllo e inseguimento satelliti nel Pacifico. La rete di allarme potrebbe cedere, oppure subire un ingorgo.»

«Comunicherò le sue raccomandazioni, generale», rispose Balboa, «le faremo sapere.» E la comunicazione fu tolta.

Era stato fatto tutto il possibile; oltre a fornire missili nucleari intercontinentali di base a terra al Comando strategico in caso di crisi, la funzione principale del Comando Spaziale era la sorveglianza, l'identificazione, l'inseguimento e la notifica di ogni attacco dallo spazio sugli Stati Uniti, sui loro territori e i loro alleati.

Completata quella funzione, il compito di limitare i danni spettava ora all'ultima linea difensiva.

Le batterie dei Patriot individuarono le testate in arrivo novanta secondi prima dell'impatto ma non potevano cominciare i lanci delle prime due salve fino a trenta secondi prima. I lanci erano controllati dai computer, con una sequenza tale che nessuna salva interferisse con le altre. Ogni batteria lanciò tutti i suoi missili: il che voleva dire che contro ognuna delle testate in arrivo partirono *otto* missili antimissili Patriot, lanciati in quattro salve diverse di due missili ciascuna.

Ma nonostante i perfezionamenti meccanici ed elettronici continui che si erano susseguiti dopo il debutto nella guerra del Golfo del 1991, il sistema Patriot non era mai stato progettato come difesa contro i missili balistici intermedi. Il Patriot aveva dalla sua il vantaggio di un radar a guida terminale, il che significava che era molto più attivo e agile e più capace contro bersagli in rapido movimento come i missili balistici tattici e il nuovo programma di aggiornamento fase tre forniva una testata più grossa e un nuovo sistema di attuatori idraulici ad alta pressione che consentiva una maggiore rapidità di manovra contro bersagli ad alta velocità. Tuttavia era pur sempre una questione di «proiettile contro proiettile», con una precisione di tiro ogiva contro ogiva che avrebbe richiesto ancora parecchi anni per essere perfetta.

Delle dodici testate in arrivo tre sopravvissero alle bordate dei Patriot. Una da sessanta kilotoni esplose tre chilometri a ovest della penisola di Orote, complessivamente una dozzina di chilometri a sud-ovest di Agana a 1500 metri di quota, e rase al suolo la maggior parte degli altissimi hotel e condominii in riva all'oceano, dando vita in un istante a un micidiale tifone. Un'altra testata da sessanta kilotoni fu deviata dalla esplosione di un Patriot nelle sue vicinanze e venne distrutta vicino ad Agana dalla detonazione nucleare precedente. Per quanto i danni dell'esplosione, del calore e dell'onda d'urto fossero enormi, le vittime nella parte centrale dell'isola furono definite minime.

Ma una testata da due megatoni esplose appena duemila metri a nord di Camp Andersen a una quota inferiore ai mille metri e la vampata, più forte di cinquecento tifoni, rase al suolo tutte le costruzioni della base. Il vicino villaggio di Fafalog scomparve nella palla di fuoco. Monte Santa Rosa, la collina verdeggiante che sovrastava la base militare, perse in un attimo tutta la vegetazione e poi fu tagliato quasi in due. L'intera parte settentrionale dell'isola, un quinto circa della superficie, prese immediatamente fuoco e l'incendio fu spento soltanto dall'ondata di maremoto tsunami alta sessanta metri provocata dalla deflagrazione atomica e dai venti di forza di tifone che spazzarono la devastata isola tropicale.

7

«*Chi sappia afferrare il successo*
basandosi sul mutare delle forze nemiche
merita l'appellativo di sovrannaturale.»

SUN TZU,
L'arte della guerra

BASE AEREA DI BARKSDALE, BOSSIER CITY, LOUISIANA,
MARTEDÌ 24 GIUGNO 1997, ORE 14.31

«SKYBIRD, SKYBIRD, segue messaggio: kappa, tre, sette, nove, otto foxtrot, uno...» disse il controllore capo del Comando strategico americano sulla rete comunicazioni del comando, leggendo una lunga serie di lettere e

numeri, poi rileggendo il messaggio in codice dopo avere annunciato: «Ripeto...»

Al centro di comando dell'8ª forza aerea due coppie di controllori copiarono il messaggio, poi cominciarono a decifrarlo separatamente, quindi confrontarono i risultati; soddisfatti, cominciarono a consultare gli elenchi di controllo relativi. Gli elenchi decidevano quali messaggi trasmettere alle forze da bombardamento dipendenti dal loro comando. Entrambe le coppie di controllori composero il nuovo messaggio, poi tornarono a controllarlo rapidamente.

Poi, mentre la prima coppia di controllori cominciava a leggere il nuovo messaggio in codice sulle frequenze in UHF e in VHF del posto comando, la seconda coppia copiava il messaggio e lo inoltrava all'ufficiale addetto alle operazioni. Questi a sua volta decifrò il messaggio assieme a un altro ufficiale, poi controllarono il risultato con la prima coppia di controllori. Corrispondeva. Perlomeno quattro coppie di occhi controllavano sempre ogni messaggio e ogni risposta per essere sicuri di fare l'azione giusta. Se ci fosse stato un errore qualsiasi durante la procedura, una voce nervosa o rotta, un'esitazione, un nonnulla, l'altro controllore avrebbe coperto il cifrario con un pezzo di carta e quello che leggeva il messaggio avrebbe detto: «Un momento», poi avrebbe ricominciato tutto daccapo. La posta in gioco era troppo importante per consentire equivoci e ambiguità.

«Verificato ultimo EAM (*Emergency Action Message,* 'messaggio azione di emergenza')», riferì l'addetto alle operazioni al comando dell'8ª forza aerea: «È un messaggio d'azione di emergenza, condizione difesa Due». Tutti gli ufficiali presenti aprirono i loro libretti di controllo alla pagina appropriata, mentre l'addetto alle operazioni cominciava a scrivere i gruppi orari aggiornati sulla tabella orario del comando. La condizione difesa Due era un alto stato di prontezza all'azione per tutte le forze armate americane; per quel che riguardava i bombardieri, li poneva al più alto stato di preallarme, quello precedente l'ordine di decollo. «Il messaggio stabilisce soltanto un'ora A, ordinando il cento per cento degli equipaggi in preallarme al proprio posto in cabina, oltre al cinquanta per cento delle forze disponibili che dovrà raggiungere le posizioni di decentramento all'ora A più sei ore», proseguì l'ufficiale addetto alle operazioni. «Le basi con un tempo di volo missili inferiore a dodici minuti passano all'allarme di riposizionamento; le basi con tempo di volo missili inferiore a otto minuti passano ad allarme di riposizionamento con motori in moto. Il

messaggio ordina la mobilitazione completa della Riserva e della Guardia Nazionale aerea.»

Tutti i componenti del comando operativo presero il telefono appena il breve rapporto fu concluso. Il generale di squadra aerea Terrill Samson, che comandava l'8ª forza aerea, voleva parlare con il proprio comandante, generale Steven Shaw, che dirigeva l'Air Combat Command, il Comando aerei da combattimento dell'aeronautica. Fu messo in attesa.

Samson sospirò, ma non si lasciò prendere dall'ira. Sapeva di essere già fuori, ormai, sotto molti punti di vista. Steve Shaw non aveva bisogno di parlare con lui per ragioni importanti proprio in quel momento.

Il tabellone missioni della base era pieno di numerali di coda e di settori di parcheggio, ma tutte le caselle degli aerei destinati a partire in missione e dei loro equipaggi erano ancora vuote. Questo perché riguardavano tutte i bombardieri B-52H, e i B-52 erano stati tutti radiati, fuori del servizio attivo. Entro ottobre, sarebbero stati trasferiti tutti in volo alla base Davis Monthan, presso Tucson, Arizona, per essere fatti a pezzi e lasciati esposti, in modo che i satelliti spia russi, cinesi e di ogni altra nazione potessero fotografarli e controllare che avevano le ali mozzate per sempre. Le aree di parcheggio di Barksdale, però, erano tutt'altro che vuote. Alcuni B-1B del 7° stormo bombardieri della base Dyess, di Abilene, Texas, che dovevano passare in ottobre alla Riserva, si erano decentrati a Barksdale e vi sarebbero stati assegnati in permanenza quando Camp Dyess fosse diventato una base per l'addestramento dei B-1B.

Ma tutti i bombardieri pesanti che erano stati un tempo agli ordini di Terrill Samson dipendevano ora dal Comando strategico americano e dall'ammiraglio Henry Danforth, e siccome Samson aveva aperto bocca e osato opporsi e criticare la cieca preparazione a una guerra atomica di Danforth, guerra che non era desiderata e che forse non sarebbe mai scoppiata, salvo qualche orribile incidente, a Samson non era stato nemmeno concesso di comandare i propri bombardieri in sottordine all'ammiraglio. Era un generale di squadra aerea senza comando e senza responsabilità. Continuava a seguire la situazione di ciascuno dei bombardieri che erano stati alle sue dipendenze, ma non rientrava più nella scala gerarchica e non figurava nemmeno nell'elenco dei generali da consultare per consigli.

La preparazione di tutti i bombardieri B-1B Lancer e B-2A Spirit di base a terra per la guerra atomica nel quadro dell'operazione SIOP non

procedeva ancora a dovere. Circa tre quarti degli equipaggi erano ora in allarme, ma, in base alla condizione difesa Tre, dovevano essere in allarme il cento per cento dei bombardieri. Inoltre, un quarto di queste forze doveva essere decentrato su altre basi operative: Barksdale era una di queste, come quella Fairchild di Spokane, Washington, Grand Forks del North Dakota e Castle presso Mercedes, California, ma soltanto pochi bombardieri erano arrivati e sarebbero occorsi giorni per averli pronti su allarme con le atomiche a bordo. Tutti i campi di decentramento erano vecchie basi di bombardieri, ma da molti mesi e forse anche anni nessun bombardiere vi era atterrato, per non parlare poi di bombardieri con atomiche a bordo.

Terrill Samson poteva offrire parole d'incoraggiamento o consigli, oppure mettersi a sbraitare e minacciare di prendere a calci nel sedere se non cominciavano a fare le cose più alla svelta. Ma tutto a vuoto. Le sue parole non avevano più alcuna autorità. Anche se il suo incarico non sarebbe cessato ufficialmente fino a ottobre, era come se fosse stato già destituito e messo in congedo.

«Terrill, sono Steve», disse il generale Shaw entrato in linea pochi attimi dopo. «Il Comando strategico vuole mettere i B-2 in 'allarme in volo'. Hai qualcosa di pronto da potere dare loro entro un paio d'ore?»

«Sì, generale», rispose asciutto Samson, mascherando il proprio stupore e la propria incredulità. L'allarme in volo, soprannominato «Chrome Dome» (letteralmente «Duomo cromato») e immortalato nei film tipo *Il dottor Stranamore,* non era stato effettuato da oltre venticinque anni, perché era molto pericoloso avere in volo per ore, o addirittura per giorni interi, bombardieri con armi nucleari a bordo; il vecchio SAC (*Strategic Air Command,* «comando aereo strategico»), aveva perso due bombardieri e quattro atomiche nel corso di missioni di quel genere. E ora Danforth e Balboa, due cagoni della marina, si erano messi in testa che sarebbe stata una buona idea tornare a farlo.

«Mi aspettavo una reazione un po' più forte da parte tua, Terremoto», osservò Shaw.

«Servirebbe a qualcosa, venendo da me: o anche da te?»

«Probabilmente no, ma mi piacerebbe sentirla comunque», rispose Shaw. «Rispondi prima alla domanda, in modo che io possa dare una risposta al Comando strategico, poi aprimi il tuo cuore.»

«Non abbiamo piani di volo specifici su allarme per i B-l», rispose

Samson, «ma possiamo modificarne alcuni di quelli vecchi dei B-52 e assegnarli agli equipaggi dei B-2. Possiamo affiancarli a quelli dei B-1B, ma preferirei che fossero separati, nell'eventualità che la Cina decida di usare testate nucleari sui missili aria-aria.» Samson si chiedeva perché mai il suo vice, il generale Michael Collier, che era il comandante dei bombardieri al Comando strategico dopo il suo allontanamento, non avesse fatto direttamente la richiesta dalla sede del comando di Offutt. L'unica spiegazione era che Danforth, il comandante in capo, non accettava i suoi suggerimenti, come aveva fatto con quelli di Samson.

«Mi sembra una buona idea, sapevo di poter contare su di te. Avvertire subito Offutt», ordinò Shaw. «Ora, parla, sfogati, dimmi quello che pensi, e alla svelta per favore.»

«Bene, generale», rispose Samson, «vorrei fare un altro tentativo con il presidente e l'NCA sui bombardieri. Dobbiamo toglierli dall'allarme SIOP; ho una serie di piani che possiamo presentare loro...»

«Non ho il tempo di fare quell'intervento che abbiamo tentato ieri, Terrill», ribatté Shaw, «sono nei guai fino agli occhi. Il Comando strategico adesso vuole mettere atomiche anche sugli Strike Eagle.»

«*Cosa?*»

«Mi hai sentito bene», rispose Shaw. «Dobbiamo mettere atomiche su tutti e quattro gli stormi di F-15E Strike Eagle, il 3° di Elmendorf, il 4° di Seymour-Johnson, il 366° di Mountain Home e il 48° di Lakenheath in base al SIOP e trasferirli tutti a Elmendorf per operazioni contro la Corea del Nord o la Cina. Il Comando strategico ritiene che la Corea del Nord comincerà entro poche ore una guerra nucleare.»

«Queste sono coglionate, generale», esclamò Samson. «Una mossa del genere vi toglierà un quarto degli aerei cisterna. Perdere Guam è stato un guaio grosso per il rifornimento in volo: mettere atomiche sugli F-15 per possibili missioni contro la Corea del Nord aggraverà ulteriormente la situazione.»

«Hai perfettamente ragione, Terremoto», commentò Shaw, «e questo è quanto avevo obiettato io, ma gli stati maggiori riuniti e il Comando strategico stanno andando dritti col pilota automatico verso Armageddon. Quelli pensano che, se metteremo altre atomiche su altri aerei, i cinesi e i nordcoreani si fermeranno. Comunque io sto ancora aspettando una comunicazione di pronti su allarme dai tuoi B-2. Trasmetti da parte mia i complimenti ai ragazzi e alle ragazze di Whiteman per averli messi in linea

con tanta rapidità.»

Erano carichi e pronti su allarme proprio perché Danforth e Balboa cominciassero a giocare con loro, mettendoli, per esempio, in allarme in volo, pensò amaramente Samson. «Lo farò, generale», rispose, poi aggiunse: «Generale, vorrei avere la possibilità di un colloquio con te e con il generale Hayes per il mio piano di neutralizzare le forze strategiche cinesi. Abbiamo missioni pronte in questo istante, in attesa del via, per andare ovunque sia possibile a mettere fuori combattimento i silos di lancio dei missili a lunga gittata cinesi senza impiegare atomiche. Vorrei...»

«Mi spiace, Terremoto, non posso farlo», lo interruppe Shaw. «Sono andato al Comando strategico con i tuoi suggerimenti, ma senza successo, e ho fatto pervenire un secondo messaggio al presidente. Vogliono mantenere tutti i bombardieri in allarme nucleare, pensano che questo dia loro maggiori possibilità, soprattutto con i B-2 armati di atomiche pronti a distruggere obiettivi in Cina.»

«Ovviamente non funzionerà, generale, perché la Cina ha distrutto Camp Andersen e ha quasi annientato la capitale di Guam», lo interruppe Samson, «e noi non abbiamo ancora fatto rappresaglie. *Qualcun altro* l'ha fatto, ma non siamo stati noi.»

«Mi spiace, Terremoto», ripeté Shaw. «Fino a un certo punto sono d'accordo anch'io con gli stati maggiori riuniti. Non possiamo rischiare di perdere i B-2 in una missione in profondità contro la Cina.»

«I B-1B possono spianare le difese aeree cinesi quanto basta per permettere ai B-2 di penetrare.»

«Ma si troverebbero di fronte a migliaia di caccia e di batterie contraeree», ribatté Shaw. «Non possiamo distruggerle tutte. Alla fine i B-2 si troverebbero indifesi. Se perdessimo anche soltanto il dieci per cento della flotta dei B-2 in questa incursione, sarebbe una perdita demoralizzante e sembrerebbe ancora peggiore se non provocassimo danni analoghi alle forze armate cinesi. A questo punto saremmo costretti a intervenire con i missili balistici intercontinentali o con i missili da crociera a testata atomica per distruggere gli obiettivi cinesi, e ci troveremmo su quel piano inclinato molto scivoloso che vorremmo evitare. Dovremmo lanciare testate nucleari passando per il Polo, cosa che innervosirebbe molto i russi e non vogliamo coinvolgerli in questo conflitto né da una parte né dall'altra.»

«Generale, ho un piano che assicurerebbe la distruzione dell'arsenale offensivo strategico dei missili intermedi e a lunga gittata dei cinesi senza gravi perdite da parte nostra e senza ricorrere alle atomiche», disse Samson, «ma ho bisogno di tutti quanti i bombardieri B-l e B-2. Non combinano niente di buono restando fermi con le atomiche a bordo. Se noi tre, tu, il generale Hayes e io, potessimo parlare con il segretario alla Difesa o forse addirittura con il presidente, potremmo convincerli a provare il mio piano prima che sia troppo tardi.»

Ci fu una breve pausa all'altro capo della linea, seguita da un sospiro esasperato ma rassegnato. «Va bene, Terrill, farò un'altra richiesta, ma vedrai che non servirà a nulla.»

«Grazie, generale», rispose Samson. «Posso arrivare in volo a Washington in qualunque momento per parlare con il presidente o con l'NCA.»

«Restatene buono a Barksdale, e ti dirò io quando presentarti per la tua sceneggiata», rispose Shaw. «Fino a quel momento stai fermo lì, va bene?»

«Va bene, generale», rispose Samson, ma Shaw aveva già tolto la comunicazione. Quello di starsene buono non era un consiglio da amico, ma un ordine preciso.

A un certo momento, durante il colloquio con Shaw, a Samson era stato consegnato un biglietto. Chiese da chi proveniva e ascoltò distrattamente la spiegazione, mentre ne leggeva il contenuto, e a questo punto ebbe un soprassalto. Gettò un «andate avanti voi» ai suoi dipendenti e uscì di corsa dalla sala comando per recarsi al centro comunicazioni. «Cosa avete ricevuto?» chiese al controllore capo.

«Un dispaccio su quel terminale speciale via satellite che lei ha fatto installare qui, generale», rispose il controllore capo porgendogli una stampata. «Qui sotto c'è la decrittazione automatica.» Il dispaccio diceva: «DA ROMPITESTA: CHIEDIAMO URGENTE

RIFORNIMENTO IN VOLO CON INCONTRO UNICO DRAGON 16 POSIZIONE 25N 17E CISTERNA K10 OTTEMPERARE. USARE FREQUENZA AERONAUTICA ROSSO 7. CONFERMARE APPENA POSSIBILE. FINE MESSAGGIO». Un messaggio successivo diceva: «ROMPITESTA SCOPERTO QUATTRO H-7 MOLTI H-6 POSIZIONE DELTA SKIPPING FOXTROT E GOLF. GRAZIE PER RIFORNIMENTO EMERGENZA CON DRAGON 16. CANALE RADIO 27 COMPLETATO AERORIFORNIMENTO OK. CHIUDO».

«Ma Rompitesta non era il nominativo radio di quel B-52 modificato che è fuggito da Camp Andersen sotto gli occhi della marina e dei federali e che poi è scomparso, generale?» chiese il capo controllore.

«Certo che lo è», rispose Samson tutto agitato. «Merda, questo significa che non solo Elliott, McLanahan e gli altri di quello strano equipaggio sono vivi, ma stanno effettuando addirittura una maledetta missione sopra quella *fottuta* Cina!»

«Quell'incursione contro le forze della Repubblica popolare nella zona di Xiamen?»

«Quello è stato un attacco di soppressione delle difese antiaeree con missili da crociera Wolverine», azzardò Samson. «Un paio di quei missili da crociera è in grado di annientare decine di postazioni lanciamissili e contraeree. Poi è intervenuto qualcun altro con incursioni con bombe a grappolo.»

«I Dragon-16? Lei pensa che significhi gli F-16 nazionalisti? Quell'EB-52 sta effettuando missioni di soppressione delle difese antiaeree per gli F-16 nazionalisti?»

«Già, e poi ha proseguito in profondità nell'interno della Cina per altre missioni di bombardamento», disse orgogliosamente Samson. «Scommetto che il prossimo messaggio dei servizi informativi che riceveremo dirà che la base di Wuhan è stata attaccata da bombardieri non identificati, e magari anche un paio di altre basi fra Xiamen e Wuhan, o fra Wuhan e il mar Cinese Orientale.»

«Ma io credevo che tutti gli F-16 nazionalisti fossero stati distrutti assieme alle loro basi.»

«È ovvio che alcuni sono sopravvissuti, assieme a una Megafortress e all'aereo cisterna di Jon Masters e ad alcuni dei loro giocattoli», rispose Samson. Studiò una carta della Cina: «La base dei bombardieri H-6 è a Wuhan, a ovest di Shanghai», osservò. «Sembra che McLanahan abbia scoperto alcuni H-7, quelli sono bombardieri supersonici Tupolev-26, e che abbia deciso di lanciarvi sopra le munizioni rimaste, invece di attaccare un paio di altri obiettivi prestabiliti. Ma da dove sono decollati? Chi sta dirigendo quella operazione?»

«Potremmo scoprirlo», rispose il controllore capo. «Se posso ancora ricevere le loro trasmissioni via satellite, penso che potremmo anche inviare *loro* un messaggio con altrettanta facilità.»

Il generale Samson fece un ampio sorriso, il primo da molte e molte ore.

«Forza, figliolo», rispose, «devo mobilitare un po' di rinnegati per cominciare a mettere ordine in questa guerra, prima che ci sfugga completamente di mano.»

Mentre Terrill Samson si sedeva per cominciare a battere messaggi, chiamò il suo ufficiale d'ordinanza: «Fai fare il pieno al C-21, che sia pronto a decollare per Camp Andrews. Voglio tutti i piani delle incursioni predisposte per attaccare i complessi dei missili intercontinentali cinesi, le basi dei bombardieri e le postazioni radar, e voglio che tutto sia pronto per decollare entro un'ora. Poi mettiti in contatto con il tenente colonnello Joseph Roma a Camp Ellsworth e con il colonnello Anthony Jamieson a Whiteman, toglili dallo stato di allarme o da ovunque si trovino, e fammeli trovare pronti con il loro carico d'assalto convenzionale. Avvertili che sto togliendo alcuni dei loro bombardieri dallo stato d'allarme nucleare e che ci metteremo a operare nel modo che era *previsto* che operassimo!»

COMPLESSO MILITARE DI KAISHAN,
PRESSO HUALIEN, REPUBBLICA POPOLARE CINESE,
MERCOLEDÌ 25 GIUGNO 1997, ORE 6.51

Da grande profondità si poteva ancora sentire il rombo dei motori a reazione, con una risonanza che faceva vibrare il centro medico. Il personale di Taiwan sembrava non accorgersene: lavoravano tutti in silenzio, in modo efficiente, preparando con rapidità e senza agitarsi le provviste mediche per l'evacuazione.

David Luger era stato appena trasferito, disteso su una barella a ruote, dal laboratorio di radiologia a una sala visite: un lenzuolo sottile copriva tutte le altre fasciature sulla gamba e sul braccio sinistri. Il lato sinistro del corpo sembrava verniciato a spruzzo di nero, giallo e marrone: pareva che fosse tutto un insieme di contusioni dalla testa alla caviglia e il suo occhio sinistro era gonfio e quasi completamente chiuso. «Sto bene, ve lo assicuro», protestava Luger con il medico che lo accompagnava. Patrick e Wendy McLanahan, Brad Elliott e Jon Masters lo stavano aspettando; le ferite di Patrick, meno gravi di quelle di Luger, erano già state medicate.

«Com'è la situazione, dottore?» chiese McLanahan al medico che aveva in mano le radiografie.

«Commozione cerebrale grave, come sospettavamo», rispose il medico nazionalista, sollevando le radiografie relative mentre parlava, «lieve

frattura del cranio, perdita parziale dell'udito nell'orecchio sinistro, lieve frattura dell'orbita sinistra. Ferite e contusioni lungo tutto il lato sinistro del corpo, dove ha subito l'urto dell'esplosione, frattura del ginocchio sinistro, tumefazione della caviglia e del piede sinistri. Se non avessi saputo che era stato coinvolto nell'esplosione di un missile, avrei detto che era stato investito da un autobus.»

«Ma sto benissimo, vi ripeto», protestò Luger. «Dannazione, gliele abbiamo suonate mica male, vero?»

«Eccome», rispose Brad Elliott con un ampio sorriso sul volto. «Era proprio come la prima missione con il 'vecchio cane'. Ci hanno tirato addosso di tutto, tranne un altro laser Kavaznaya, e ce la siamo cavata rintronandoli di bombe!»

«Allora facciamo il pieno e torniamo fuori un'altra volta», propose Luger.

«Tu no, Dave», rispose Patrick, «tu resti a terra. Faremo noi la prossima missione. Posso manovrare io da solo i due sistemi, la difesa e l'offesa.»

«Questo maledetto mal di testa non mi impedirà almeno di stendere il piano di missione assieme a voi», ribatté Luger. «Dobbiamo ancora eliminare le postazioni della difesa antiaerea attorno a Shanghai.»

«Quello che mi piacerebbe è annientare i silos di lancio dei missili intercontinentali cinesi e le loro centrali di tiro», esclamò McLanahan, con un netto tono di rabbia nella voce, il che, pensò Luger, era molto singolare in Patrick.

«Noi sappiamo dove si trovano, non dobbiamo fare altro che andarci e pestare», intervenne Jon Masters, con una voce amara quanto quella del colonnello. «I nostri colleghi di Blytheville hanno lanciato altre due serie di satelliti sulla Cina centrale e riteniamo che abbiano localizzato tutte le postazioni di lancio e i silos dei DF-5 e DF-3. Un altro satellite NIRTsat e potremo avere le coordinate di tiro su ciascuna di esse e anche quelle su una buona parte dei lanciatori mobili.»

«Ma siamo scarsi a munizioni», replicò Patrick, «abbiamo soltanto due Striker, due Wolverine e due Scorpion. I nazionalisti hanno molto carburante, molti missili aria-aria e molte bombe a grappolo, ma sui nostri lanciatori rotanti non possiamo montare le bombe a grappolo.»

«Merda, forse potremmo mandare di nuovo Hal, Chris Wohl e il Madcap Magician a Camp Andersen a rubare le nostre altre Megafortress», suggerì Luger con un sorrisetto, poi si accorse che gli altri

non apprezzavano la sua uscita. In effetti, avevano tutti assunto un'aria da funerale. «Ma perché tutta questa enfasi improvvisa sulle postazioni dei missili intercontinentali? Pensavo che volessimo attaccare le postazioni della difesa antiaerea.»

«Oh, è vero, a te stavano facendo le visite quando noi siamo stati informati», si intromise Wendy. «Dave... i cinesi hanno bombardato Guam con missili intercontinentali.»

«*Come?*»

«Camp Andersen è stato distrutto, colpito con una ogiva da *due* megatoni», proseguì Wendy con aria triste. «Agana e la maggior parte della metà settentrionale dell'isola hanno subito gravissimi danni.»

«Oh, Dio mio», mormorò Luger inorridito, «si è trattato di una rappresaglia per la *nostra* incursione? Siamo stati noi a provocare un attacco con missili nucleari?»

«I cinesi erano decisi a usare le atomiche contro i loro nemici molto prima che lei venisse in nostro aiuto, maggiore Luger», disse il generale di brigata Hsiao Jason, comandante del complesso militare di Kai Shan, entrando in quel momento nella sala visite. Tese una mano al ferito: «Volevo ringraziarla per il suo sacrificio e il suo buon lavoro, maggiore, sono molto fiero di tutti voi e molto grato».

«Non abbiamo ancora finito, generale», lo informò Elliott, «stiamo per imbarcare tutto l'armamento che abbiamo e andiamo a cacciarglielo in *gola* a quei maledetti!»

«Lo faremo certo, appena avremo l'occasione giusta e i bersagli giusti, Brad», aggiunse McLanahan. «In questo momento dobbiamo completare le riparazioni e poi vedere se possiamo montare qualche bomba a grappolo sui nostri lanciatori rotanti. Wendy e Brad, potete aiutare i tecnici del generale Hsiao a completare le riparazioni sul complesso del DSO?»

Wendy fece cenno di sì, diede a Dave Luger un bacetto per aiutarlo a guarire presto e si allontanò verso l'EB-52.

Patrick tornò a rivolgersi a Luger: «Riposo in branda per te, giovanotto». Notò che Dave Luger aveva dipinto sul volto il caratteristico sorrisetto sfottente, che sembrava ancora più buffo su un viso a metà gonfio e arrossato. «Perché quel ghigno, Dave?»

«Sto pensando a te, Muck», rispose Luger, «guardati: stai sparando ordini a destra e sinistra e tutti scattano, perfino Brad Elliott. Neanche una piega. Hai assunto tu il comando di questo equipaggio, anche se non te ne

stai rendendo conto.»

«Allora io sarei una specie di moderno Robin Hood asiatico con la sua allegra banda di fuorilegge, vero?» rimarcò Patrick. «Mettendoglielo in quel posto ai cinesi e proteggendo Taiwan.»

«Non sto pensando soltanto al mistico bombardiere Zen, Patrick: tu stai trasformandoti in un vero e proprio comandante», rispose serio serio Luger. «Quando abbiamo cominciato a volare assieme, tu non volevi avere niente a che fare con i comandanti, nemmeno con i capi equipaggio. Ti avevano offerto decine di comandi ancor prima che ti mettessero in lista per la promozione a maggiore e li hai rifiutati tutti. Non so quanti altri comandi ti offrirono dopo la missione del 'vecchio cane', probatalmente almeno ventiquattro. Tutti ti conoscevano e rispettavano il tuo talento, ma tu non eri un capo e non volevi mai assumere una posizione da capo. Ora tutti si aspettano che sia tu a dare gli ordini, perfino Brad Elliott.»

«Se hai finito di rompermeli, Dave, torno dabbasso a controllare il nostro aeroplano.»

«Sto parlando sul serio, Muck», disse Luger, «non te li sto affatto rompendo. Tu sei davvero cambiato. Non sei più soltanto uno dell'equipaggio, tu sei un leader, un comandante.» Tornò a sorridere. «Chi l'avrebbe mai detto?»

«Io no di certo», disse Patrick. Fece a Luger il segno a pugno chiuso e pollice alzato e lo lasciò in compagnia di una infermiera e di una guardia del servizio di sicurezza.

Nancy Cheshire incontrò McLanahan sulla pista. I nazionalisti erano indaffarati a lanciare pattuglie di sorveglianza sopra Formosa e l'atmosfera nella caverna era inquinata dal fumo dei getti dei reattori che i ventilatori faticavano a smaltire. «Come va il montaggio delle bombe a grappolo sulla Megafortress, Nance?» chiese Patrick.

«Potremo concludere qualcosa se riusciremo a montare alcune rotaie sui tre travoni inferiori dei lanciatori rotanti», rispose la Cheshire. «Se ci riusciamo, avremo almeno sei bombe a grappolo per lanciatore. Purtroppo non c'è spazio sufficiente per montarle sull'intero complesso rotante, soltanto sui tre travoni inferiori. Siamo abbastanza sicuri di poter montare un complesso da sei su ciascuna delle gondole subalari e sono altre dodici bombe. Compresi i lanciatori, possiamo portarne quante ne porterebbero sei cacciabombardieri F-16.»

«Gran bella notizia», commentò Patrick.

«Ma c'è ancora qualcosa di meglio, credo», disse la Cheshire. «Abbiamo appena ricevuto questo dal terminale del satellite per telecomunicazioni: un messaggio *in arrivo,* indirizzato a *te personalmente.*»

«In arrivo?» chiese sorpreso Patrick. «Viene dalla Sky Masters? Abbiamo parlato soltanto con loro.»

«No, non viene dall'Arkansas, viene dalla Louisiana», rispose la Cheshire, con quel suo sorriso da Gatto del Cheshire che, come sappiamo, era tutto un sorriso.

Patrick si fermò di colpo, leggendo il messaggio... e poi un grande sorriso cominciò a illuminare anche il suo volto.

«Nancy, voglio energia su quell'aereo e...»

«Quell'aereo ha già energia e il terminale del satellite è già acceso», rispose la Cheshire, ma Patrick non poteva sentirla: stava trottando, anzi correndo, verso l'EB-52 Megafortress, per rispondere a quell'incredibile messaggio che aveva appena ricevuto.

STUDIO OVALE ALLA CASA BIANCA, WASHINGTON,
MARTEDÌ 24 GIUGNO 1997, ORE 18.12

«Questa follia deve cessare, signor presidente», disse il ministro degli Esteri Qianquichen sulla linea del telefono rosso da Pechino; parlava tramite un interprete, ma nel sottofondo la sua voce tradiva agitazione ed ira. «La popolazione cinese reclama la guerra, signore! Vuole vendetta per quell'attacco sanguinario a tradimento contro le nostre città. Il presidente Jiang sta per fare stamani un appello personale alla calma sulla rete televisiva nazionale, ma è sottoposto a spaventose pressioni da parte dei militari, del Congresso e del Politburo, che vogliono una rappresaglia contro la vostra sfacciata aggressione.»

«Mi spiace, ministro Qian, ma le ho già detto due volte che gli Stati Uniti non hanno niente a che vedere con questi pretesi attacchi contro le vostre città», rispose il presidente Kevin Martindale. Con lui, nello Studio Ovale, si trovavano i suoi più stretti consiglieri: Ellen Whiting, Arthur Chastain, Jeffrey Hartman, Jerrod Hale, Philip Freeman e l'ammiraglio George Balboa. Un ufficiale del servizio informazioni militari che parlava correntemente il mandarino faceva da interprete e prendeva appunti per il presidente. «Nessuno dei nostri bombardieri o dei nostri aerei d'assalto è stato coinvolto. Lei mi comprende, ministro Qian? Nessun bombardiere

alle mie dipendenze è stato coinvolto in queste incursioni.»

«Allora lei... lei non è sincero», fu la risposta esitante proveniente da Pechino.

«Ha detto che lei è un bugiardo», specificò l'ufficiale specialista in cinese, «ha detto testualmente che lei è un 'maledetto bugiardo'. Sono le sue parole esatte, presidente.»

«Quel figlio di *puttana*», imprecò a mezza voce il presidente, togliendo il dito dal pulsante del telefono in modo che Qian non potesse sentire, «con chi diavolo crede di parlare?» Tornò a premere il pulsante: «Ministro Qian, cerchiamo di calmarci e di comportarci da persone civili», disse, sforzandosi di mantenere calma la voce. «Lei mi dà del bugiardo, lei può credermi o no, a me non importa. Ma questi sono i fatti come noi li conosciamo, signore: voi avete lanciato dieci missili balistici intermedi contro un'installazione militare americana e l'avete distrutta con una testata atomica. Lei nega questi fatti, ministro Qian?»

«Noi non neghiamo di avere lanciato razzi», disse Qian tramite l'interprete, «ma non si trattava di razzi d'attacco e non portavano cariche nucleari, soltanto satelliti meteorologici.»

«Ministro Qian, i nostri satelliti e le stazioni radio hanno seguito quei missili dal momento del lancio fino al momento in cui hanno colpito Guam», rispose irritato il presidente. «I dieci missili che avete lanciato dalle province del Ningsia e della Mongolia interna erano quelli che sono stati seguiti lungo la traiettoria verso Guam. Abbiamo rilevato la separazione delle testate e le abbiamo seguite singolarmente durante il rientro in atmosfera: abbiamo addirittura seguito quel missile che ha perso il controllo e che è precipitato nel Pacifico e con un po' di fortuna riusciremo a ripescarne i frammenti e a dimostrare al mondo che si trattava di un missile balistico Dong Feng-4 con una testata nucleare, come crediamo che fosse. Abbiamo prove incontrovertibili di un attacco nucleare cinese contro Guam, ministro Qian. Il problema ora è: cosa intende fare di nuovo la Cina?»

«Signor presidente», disse Qian, «i satelliti meteorologici lanciati poche ore fa che voi dite di avere seguito non sono responsabili dell'irragionevole devastazione sulla vostra isola coloniale, abbiamo i dati che indicano la traiettoria esatta dei nostri satelliti meteorologici che sono stati inseriti in orbita bassa attorno alla Terra da quei razzi e saremo quanto mai felici di trasmetterveli. I satelliti sono ancora in orbita, fatto che qualsiasi governo

che ne sia capace è in grado di constatare. Quanto alle testate che lei dice si sono staccate dai nostri vettori, non possiamo dirvi niente. I vostri strumenti o la vostra analisi sono evidentemente difettosi. Noi non avevamo veicoli di rientro su quei vettori, soprattutto non avevamo testate nucleari.»

Purtroppo Qian stava dicendo una verità parziale, ricordò a se stesso il presidente. Tre dei dieci missili lanciati erano stati in seguito identificati dalle macchine fotografiche della sorveglianza spaziale come vettori di satelliti meteorologici a riprese fotografiche normali e all'infrarosso. Per quello che era possibile accertare, questi tre satelliti erano innocui e la loro presenza consentiva una debole ma difendibile spiegazione del lancio multiplo di missili cinesi. Non poteva ancora eliminare tutte le altre prove che la Cina aveva attaccato Guam con armi nucleari, ma ora la possibilità, per quanto esigua, che la Cina *non* avesse lanciato missili con armi nucleari a bordo doveva essere accuratamente esaminata. E questo avrebbe richiesto tempo.

«Ministro Qian, vorrei inoltrare un messaggio al presidente Jiang e agli altri membri del vostro governo», disse il presidente Martindale. «Dica loro che mi rivolgerò ai capi delle due Camere del Congresso per potermi presentare al Congresso a Camere riunite e al popolo americano e chiedere una dichiarazione di guerra contro la Cina.»

Perfino l'interprete, che era addestrato a non reagire emotivamente a quanto udiva o doveva dire, ebbe un sussulto a quell'annuncio e trovò difficoltà a tradurre sia la frase del presidente sia la risposta di Qian: «Lei... lei non deve farlo, signore!» disse il traduttore di Qian con voce tremante. «Signor presidente, noi siamo ostili soltanto nei confronti dei nazionalisti di Taiwan, non contro gli Stati Uniti d'America. Per favore, signore, smetta di appoggiare quella società illegale e separatista e aiuti la comunità mondiale a far riunificare tutta la Cina e noi promettiamo che la Cina lavorerà instancabilmente al consolidamento dei legami fra le nostre due nazioni.»

«La prego di inoltrare il mio messaggio al presidente Jiang, ministro Qian», rispose duro il presidente. «Io sono pronto, in qualunque momento del giorno e della notte, a ricevere la sua risposta. Buon giorno a lei, signor ministro.» Poi Martindale restituì la cornetta del telefono a Jerrod Hale con un'espressione cupa sul volto.

«Vuole un drink, signor presidente?» chiese Hale. «Io potrei senz'altro

farmene uno.»

«Non adesso, Jerrod», borbottò in tono irritato il presidente, passandosi una mano sugli occhi. «Cristo, mi sembra di essere un animale bloccato in un angolo, senz'altra scelta che aggredire chiunque o qualsiasi cosa mi si pari davanti.»

Arthur Chastain depose il telefono vicino al tavolo del caffè nella zona informale dei colloqui dello Studio Ovale: «Il Pentagono notifica scontri a fuoco lungo la fascia smilitarizzata tra le due Coree, presso Changdan. Un reparto di forze speciali nordcoreane ha fatto saltare un'officina per la manutenzione dei carri armati. Non vi sono ancora notizie di vittime o di danni. Sono stati sparati anche parecchi colpi d'artiglieria verso Seoul: probabilmente tiri d'inquadramento. L'aeronautica riferisce l'abbattimento di un caccia F-16 in crociera antiradar da parte di un missile SAM nordista; la Corea del Nord sostiene che era entrato nel suo spazio aereo. Si ritiene che il pilota sia rimasto ucciso».

«Vorrei mandare qualche aiuto alla Corea del Sud», disse il presidente. «Qual è il modo migliore? Arthur? Ammiraglio? Parliamone.»

«Presidente, abbiamo la *George Washington* nel Pacifico, ad appena un paio di giorni dalla sua zona di operazioni nel mare delle Filippine», rispose Balboa. «Se riusciamo a convincere i giapponesi a lasciare salpare le nostre navi di rifornimento dai loro porti, possiamo mandare la *Washington* a iniziare operazioni aeree contro la Corea del Nord.»

«Il problema, ammiraglio, è però che il Giappone non ci permette di fare uscire dai suoi porti le navi con i rifornimenti di munizioni», intervenne Chastain, «possiamo ricevere viveri e carburante dal Giappone, ma soltanto pochissime munizioni e pezzi di ricambio. La portaerei potrebbe effettuare operazioni di combattimento per un paio di settimane, poi si troverebbe a corto.» Si rivolse al presidente: «La soluzione migliore sarebbe far intervenire altre portaerei. Con tre portaerei nel mare delle Filippine e nel mar Cinese Orientale, potremmo svolgere operazioni aeree a livello ridotto contro la Corea del Nord e forse anche disporre di una limitata forza di contenimento contro la Cina, qualora questa decidesse di attaccare. Con quattro portaerei potremmo svolgere operazioni aeree su vasta scala contro la Corea o la Cina e mantenere forze di contenimento contro chiunque cercasse di attaccarci sul fianco».

«*Quattro* portaerei», mormorò il presidente, «quante ne avevamo nella guerra del Golfo, ma senza le vicine basi di rifornimento.»

«Corriamo il rischio di avere troppo poche portaerei nel caso succeda qualcosa in Medio Oriente», intervenne Philip Freeman.

«Abbiamo a disposizione tutti gli effettivi che vogliamo», ribatté Balboa.»

«La *Lincoln* dovrebbe restare nel mar Arabico per tenere d'occhio quello che possono combinare gli iraniani, ora che hanno catturato uno dei nostri sottomarini e che potrebbero non volercelo restituire, e sarebbe meglio far intervenire un'altra portaerei di rinforzo dal Mediterraneo, oppure trasferire più aerei di base a terra dagli Stati Uniti in Arabia Saudita», spiegò Freeman. «Per cui annullerei la prevista rotazione della *Lincoln* e farei intervenire la *Carl Vinson* in appoggio alla *Washington,* così sono due. Poi dovremo trasferire la *Kitty Hawk* dall'oceano Indiano di rinforzo a queste due, finché non potremo far partire la *Nimitz* da Alameda. Una quarta portaerei dovrebbe essere prelevata dalla flotta dell'Atlantico.»

«Io posso contare su due portaerei da sistemare entro due giorni davanti alla Corea del Nord, tre entro una settimana e quattro entro un mese: fin qui non vedo problemi», disse Balboa. «Gli equipaggi sono pronti a entrare in azione, vogliono vendicare l'attacco iraniano contro la *Lincoln* del principio dell'anno, la distruzione della *Independence* e ora l'attacco contro Guam. Questa sembra diventare una guerra di portaerei, presidente», sbottò con appena un accenno di malcelata gioia nella voce e negli occhi. «Lasciamo liberi i ragazzi di andare a prendere a calci un po' di culi.»

«Ma sono molte portaerei nel raggio d'azione dei missili cinesi», fece rilevare Freeman.

«Ci prenderemo cura noi della Cina e dei suoi missili», proclamò fiducioso Balboa. In quel momento uno dei suoi aiutanti entrò nello Studio Ovale, si avvicinò all'ammiraglio, gli sussurrò qualcosa all'orecchio e poi si affrettò a uscire.

«Sembra che lei abbia visite, presidente», disse Balboa. «Il capo di stato maggiore dell'aeronautica, Hayes, Shaw dell'Air Combat Command e Samson dell'8ª forza aerea. Probabilmente vorranno sottoporle un'altra trita proposta con i bombardieri. Ho sentito accennare dal generale Hayes che Samson è stato destituito dalla CTF al Comando strategico perché si opponeva a mettere i 'suoi' bombardieri in allarme nucleare.»

«Nemmeno io sono entusiasta di tenerli in allarme», rispose in tono amaro il presidente, «ma ora non voglio parlare con loro. Quei tre hanno

combinato un casino niente male con quel loro progetto Megafortress. Elliott, McLanahan, Masters, tutte le loro armi e una delle Megafortress sono scomparsi dopo aver apparentemente *rubato* gli aerei, ignorando i miei ordini, e ora la Finegold e le sue commissioni mi stanno facendo il culo perché sono convinti che li abbia nascosti io.» L'irritazione era evidente sul viso di Martindale, ma Philip Freeman vi lesse anche qualcos'altro. Forse un'ombra di tristezza? «Ora abbiamo perduto tutte le Megafortress assieme a tutto il resto della base di Camp Andersen. Pensaci tu, a loro, George, rientrano nelle tue responsabilità.»

«Benissimo, signore», rispose Balboa tutto felice. Lanciò un'occhiata compiaciuta e soddisfatta verso Philip Freeman, che aveva organizzato dietro le sue spalle tutta quella faccenda dei bombardieri nei mesi passati, ma questi era già uscito dallo Studio Ovale. Freeman era stato messo in disparte proprio come era certo accaduto a Samson e ai suoi preziosi bombardieri.

«Faccia spostare le portaerei verso il mare delle Filippine e vediamo cosa avrà da dirmi Jiang», ordinò il presidente. «Jeffrey, resta in contatto con Qian, tienilo sotto pressione.»

«Bene signor presidente», rispose il segretario di Stato.

«Jerrod, chiama i dirigenti del Congresso, organizza una riunione per stasera tardi, per discutere cosa fare con la Cina», disse il presidente. «Può darsi che debba arrivare a un compromesso con la Finegold su Taiwan, ma Taiwan può starsene in disparte per il momento: voglio dietro di me un fronte unito quando andrò alla televisione a dire al popolo americano cosa diavolo è successo a Guam.»

In quel momento Freeman rientrò nello Studio Ovale, si avvicinò al presidente e gli consegnò un biglietto. Martindale ebbe un sussulto, deglutì, poi lasciò cadere per la sorpresa il foglietto sulla scrivania. «Falli entrare *subito*», disse a Freeman.

«*Ma come?*» scattò Balboa. «Vuol dire Hayes, Shaw e Samson? Lei intende parlare con quei tre? Perché? Pensavo che li avrebbe lasciati a me, presidente.»

«McLanahan, Elliott, il loro equipaggio, il loro aereo: sono vivi», disse il presidente, «sono stati loro a organizzare l'attacco contro la Cina, contro le basi della difesa aerea costiera e contro la base dei bombardieri. Sono stati loro a guidare gli ultimi cacciabombardieri nazionalisti superstiti all'attacco delle forze cinesi d'invasione.»

«Ma è impossibile!» urlò Balboa. «Dove sono adesso? Com'è possibile che siano ancora operativi?»

«Stanno operando da una base *sotterranea* di Taiwan», spiegò il presidente, «una base aerea sotterranea!»

«Ma queste sono fandonie... ehm, mi scusi, signor presidente, ma non ho mai sentito parlare di una cosa del genere», disse Balboa.

«Ammiraglio, McLanahan ed Elliott hanno portato quel loro bombardiere Megafortress fin sulla Cina centrale», spiegò Philip Freeman. «Se quanto dice il generale Samson è vero, e lo confermeremo con le fotografie riprese dai satelliti, possono avere distrutto *in una sola notte* un terzo della flotta dei bombardieri strategici cinesi. Non dovremmo discutere questo sviluppo: dovremmo discutere su come trasformare questo inaspettato colpo di fortuna a nostro vantaggio nel modo migliore.»

«Giel'avevo detto io, di Elliott, signor presidente», esclamò furibondo Balboa, «le ho detto che era peggio di un cannone fuori controllo. È stato quel suo attacco non autorizzato a provocare il lancio dei missili intercontinentali cinesi contro Guam. La responsabilità di quel disastro è tutta e soltanto di Elliott!»

«La responsabilità di Elliott e di McLanahan è che si sono mossi e che stanno *facendo qualcosa* invece di starsene seduti ad *aspettare* che qualcosa succeda», rispose il presidente. Martindale stava ignorando ora il suo presidente degli stati maggiori riuniti. «Falli entrare», disse a Freeman con un grande sorriso di speranza sul volto. «Sono sopravvissuti, dannazione, quelli sono *sopravvissuti!*»

SOPRA IL MAR CINESE ORIENTALE, A NORD DI TAIWAN,
VENERDÌ 27 GIUGNO 1997, ORE 20.12

Il 221° gruppo da ricognizione marittima della Repubblica popolare cinese, di base sull'isola Yuhuan una cinquantina di chilometri a est di Wenzhou, provincia dello Zhejiang, era stato costituito nel 1955, e aveva volato su biplani con ali di tela da quella costa a ogni ora del giorno, tutti i giorni per quarantadue anni, tranne quando le condizioni meteorologiche erano davvero proibitive. Il compito di quel gruppo era il pattugliamento della linea costiera, grosso modo da Shanghai al nord lungo tutta la costa fino a Hong Kong al sud, anche se gli aerei del gruppo per lo più sorvegliavano lo stretto di Formosa.

Il 221° era come un club esclusivo. Era composto da soli cento uomini e ve ne sarebbero sempre stati soltanto cento, né uno di più né uno di meno. I candidati dovevano essere presentati da altri tre membri, esaminati da una commissione speciale e approvati dal comandante. Il servizio era a vita e i soli posti vacanti erano dovuti a decessi o a processi alla corte marziale, ma non v'erano mai state dimissioni. Del gruppo facevano parte anche parecchi uomini di oltre novant'anni che continuavano a sedersi ai loro posti di osservazione dietro i piloti, allacciavano le cinture e scrutavano dai finestrini in cerca di navi nemiche o unità in difficoltà, come avevano fatto nel corso degli ultimi quaranta e passa anni.

Nel 1985 il 221° si era visto assegnare un nuovo tipo di aerei: tre pattugliatori marittimi Hanzhong Y-8, copia dei vecchi aerei da trasporto sovietici An-12 «Cub». Erano aerei già vecchi di vent'anni, ma rappresentavano un notevole miglioramento delle capacità di lavoro del gruppo. Oltre a numerosi finestrini da osservazione, gli Y-8 avevano a bordo radiolocalizzatori elettronici con cui controllare le trasmissioni radio e rilevare la direzione delle emittenti. Con due o più rilevamenti l'operatore poteva accertare con sorprendente precisione il punto di partenza delle emissioni radio. Gli Y-8 erano quadrimotori a turboelica che facevano un'enormità di fumo e che non riuscivano a superare i tremila metri di quota, ma potevano restare in volo per dodici ore e volare praticamente in qualsiasi condizione meteorologica. E gli uomini del 221°, giovani o vecchi che fossero, li amavano.

Uno di questi era di pattuglia una sera sul mar Cinese Orientale a nord di Taipei quando l'addetto al radiolocalizzatore fece il primo rilevamento di un aereo non identificato. Un secondo rilevamento permise di accertare la rotta e la velocità del bersaglio: in allontanamento dalla costa cinese, diretto verso la parte settentrionale di Formosa. Gli operatori furono anche in grado di accertare la frequenza in VHF della trasmissione e ascoltare la conversazione in chiaro in corso: stavano parlando non in cinese mandarino, nemmeno in taiwanese o in Hakka, ma in inglese! L'equipaggio dell'Y-8 decise di inseguire i bersagli fin dove poteva, verso est, per capire dove fossero diretti.

Parecchi rilevamenti con il localizzatore su svariate frequenze fecero sapere all'equipaggio che i bersagli erano più d'uno: ne avevano contati sei finora, tutti diretti verso nord-est, ma non verso Taipei, come pensava l'equipaggio. I bersagli superarono di molto la punta settentrionale di

Formosa. Dato che non v'erano crociere di caccia sopra la capitale nazionalista, e gli aeroporti erano stati colpiti con molta efficacia dai missili e dai bombardieri cinesi, i piloti dell'Y-8 decisero di abbassarsi fino a 300 metri sul mar Cinese Orientale, poi virarono a est, vicino a Taipei. In questa maniera avrebbero potuto seguire i bersagli in qualunque direzione si fossero diretti.

Questa mossa ebbe successo: i bersagli gradatamente si spostarono verso sud, scendendo nel mare delle Filippine, e l'Y-8 fu in grado di seguirli. Le trasmissioni in VHF diventarono più frequenti. Cominciarono anche a intercettare messaggi sulle stesse frequenze da Formosa, dalla direzione della base militare di Hualien. Ma com'era possibile? Hualien era stata colpita e distrutta da missili nucleari cinesi M-9 alcuni giorni prima, questo era stato confermato. Possibile che i nazionalisti avessero ricostruito la base con tanta rapidità?

L'unico modo di scoprirlo era andare a vedere e l'equipaggio dell'Y-8 cominciò a scendere verso sud lungo la costa orientale di Formosa. Un po' alla volta, stando attenti a evitare le navi e i gruppi di luci lungo la sponda, con i motori al minimo per ridurne il fragore, scesero verso Hualien. Ben presto i bersagli cominciarono a virare... a virare verso ovest, proprio di fronte a loro! Verso ovest? Le piste di Hualien erano orientate da nord a sud, perché le montagne lungo la costa, a ovest di quella zona, s'innalzavano rapidamente dal livello del mare...

All'improvviso gli osservatori dell'Y-8 del lato di dritta avvistarono la base militare di Hualien. Piatta come una frittella. Non si vedevano molti particolari, ma le fondamenta rovinate, i rottami sparsi dappertutto e alcuni incendi ancora in corso in molti punti dissero loro che la base era del tutto inutilizzabile.

E allora dove diavolo stavano andando quei bersagli nazionalisti?

L'equipaggio dell'Y-8 proseguì il volo verso sud finché i rilevamenti del radiolocalizzatore non cominciarono a scadere verso nord. Stando alle loro carte, le montagne in quella zona superavano i 3500 metri, appena 25 chilometri a nord-ovest, ma la piana alluvionale a sud-ovest di Hualien era larga una quindicina di chilometri e permetteva loro di restare a bassa quota nella virata. Cominciarono un'accostata verso dritta sopra la costa, dirigendo per nord-est. Tenendo l'abitato di Hualien appena a destra dell'estremità della loro ala destra sarebbero riusciti a scavalcare le linee di trasmissione lungo la rotabile verso ovest e bene al di sopra...

L'equipaggio del pattugliatore udì all'improvviso avvicinarsi come una specie di soffio, che si trasformò in un rombo assordante. Un caccia a reazione li aveva mancati di poco! Era passato *sotto* di loro, a una quota inferiore di circa 60 metri alla loro, diretto verso nord-ovest! Era una cosa pazzesca, impossibile! Non c'era più niente, a nord-ovest, nient'altro che montagne alte tremila e più metri...

Ma poi notarono una luce che proveniva da un varco fra le rocce e il pilota del quadrimotore virò a sinistra dirigendosi verso di essa: finché poteva vedere quella luce, non c'erano montagne di mezzo. La luce crebbe, si allargò... e poi, agli occhi dell'equipaggio esterrefatto, comparvero *luci di atterraggio che lampeggiavano ritmicamente!* Là sotto c'era un *aeroporto!* Era incredibile! Impossibile! L'Y-8 s'inclinò molto sulla sinistra e scese di quota e a questo punto l'equipaggio poté guardare all'interno dell'enorme caverna, ed ecco, era chiaro, c'era una intera pista di atterraggio dentro quell'enorme caverna! Era un aeroporto segreto dei ribelli nazionalisti, costruito davvero *dentro la montagna!*

Era una scoperta troppo importante, bisognava rompere il silenzio radio. L'ufficiale addetto di bordo trasmise immediatamente una segnalazione d'emergenza della posizione sulle onde corte: le radio in UHF non avrebbero funzionato bene fra quelle montagne. Non rimase in attesa di risposta: si limitò a continuare a trasmettere i dati della posizione nel modo più preciso possibile, aggiungendo che avevano scoperto un aeroporto segreto dei ribelli.

All'improvviso dal lato settentrionale della caverna saettarono una vampata e una striscia di fuoco. In un batter d'occhio la scia di fuoco volò nel cielo e colpì il motore numero quattro. La turbina esplose in una palla di fuoco, tranciando via oltre due metri dell'ala destra. I ribelli avevano evidentemente captato le trasmissioni in alta frequenza dell'Y-8 e ne avevano subito individuato la provenienza: era chiaro che la base doveva essere molto ben difesa. Aggiunsero questo particolare alla trasmissione continua e ora era giunto il momento di filarsela al più presto!

Con i tre motori superstiti a tutta potenza, con le eliche al passo massimo, l'Y-8 cominciò lentamente a cabrare. I piloti ormai volavano alla disperata, ringraziando il cielo che l'Y-8 fosse tanto robusto. Soltanto la reazione immediata del secondo pilota, che aveva spento il motore colpito e chiuso l'alimentazione carburante dell'ala destra, aveva evitato loro di precipitare in fiamme. Secondo quanto potevano capire, stavano ora

dirigendosi verso la valle del fiume Mei, che attraversava i monti Chung Yang in direzione ovest. Erano a mille metri di quota e cabravano a 450 metri al minuto. Su entrambi i lati della valle le montagne si ergevano molto ripide, solo otto chilometri a nord e a sud del fiume i crinali raggiungevano i 3300 metri! All'esterno regnava l'oscurità più assoluta. Il pilota doveva affidarsi alla bussola e al suo ufficiale di rotta per restare nella vallata quanto bastava per raggiungere una quota sicura. La catena dei monti Chung Yang non era molto larga, una trentina di chilometri, meno di sei o sette minuti di volo, poi sarebbero arrivati in vetta. Una volta sul versante occidentale avrebbero potuto tenersi vicino ai fianchi della montagna, fino a essere sicuri di non essere avvistati, e poi si sarebbero diretti verso ovest, attraverso lo stretto di Formosa...

I due missili Sidewinder lanciati dal caccia F-16 nazionalista che li inseguiva centrarono e distrussero un motore ciascuno, e questi motori precipitarono in una enorme palla di fuoco. L'Y-8 esplose in fiamme e scartò bruscamente sulla destra, schiantandosi pochi secondi dopo contro la parete di granito della montagna.

Ma l'operatore radio del pattugliatore aveva in quel breve tempo trasmesso una dozzina di posizioni e quasi tutti i suoi messaggi erano stati ricevuti da posti d'ascolto militari sul continente cinese.

La base aerea sotterranea segreta nazionalista di Kai Shan non era più un segreto.

UFFICIO DEL PRESIDENTE, PALAZZO DEL GOVERNO,
PECHINO, CINA, POCO TEMPO DOPO

«Li abbiamo in pugno, compagno ammiraglio!» disse pieno di gioia Jiang Zemin all'ammiraglio Sun che era stato appena ammesso nell'ufficio del presidente. «Il generale Chin mi ha appena informato. Una base aerea segreta! Ci avresti mai creduto? Una base aerea segreta sotterranea nella zona est di Formosa, appena pochi chilometri a ovest di Hualien, scavata nella montagna. Ne abbiamo la posizione precisa.» L'ammiraglio non ebbe alcuna reazione alla notizia. «Ecco la tua occasione, compagno ammiraglio: potrai attaccare e distruggere facilmente le restanti forze aeree dei ribelli nazionalisti.»

Sun fece un inchino al presidente e al capo di stato maggiore generale Chin, ma rimase in silenzio per parecchi lunghi e difficili momenti. Infine

parlò: «Compagno presidente, chiedo il permesso di essere sollevato dal mio incarico».

Il generale Chin alzò gli occhi al cielo, al culmine dell'esasperazione. Jiang fece una risata e rispose: «Sollevato dal tuo incarico? Ma tu, compagno, sei un tesoro nazionale! E la vittoria è a portata di mano, quella vittoria che mi avevi detto che avremmo potuto conseguire prima della Giornata della Riunificazione! Uno dei nostri pattugliatori marittimi ha seguito una formazione di F-16 ribelli fino al loro covo segreto, una base aerea sotterranea presso Hualien. Abbiamo infiltrato dei commandos, che hanno confermato la sua localizzazione. Dobbiamo predisporre un piano per un'incursione e distruggere immediatamente quella base!»

«Le forze del compagno generale Chin sono più che in grado di distruggere da sole quella base, presidente», disse Sun. «Tu non hai più bisogno di me. Io non posso più esserti utile, ormai.»

«Perché dici questo, compagno?» chiese Jiang. «Sei malato? Hai avuto qualche disgrazia in famiglia?»

«Non posso più continuare nel mio incarico perché ritengo che abbiamo perduto il nostro *tao*», spiegò con solennità Sun.

«Ma di che diavolo stai parlando, Sun?» esplose Chin.

«Abbiamo perduto la nostra via, la nostra ragione, in primo luogo, di fare la guerra», rispose Sun con gli occhi bassi. «Possiamo conseguire una vittoria sui ribelli, ma non possiamo ora vincere questo conflitto. Il *tao* che seguiamo non ci porterà a una vittoria vera e onorevole.»

«Queste sono sciocchezze, compagno», lo rimproverò Jiang. «Tu hai agito bene. Tu hai il diritto, è il tuo destino, di sferrare il colpo definitivo contro i nazionalisti. Questo è un grande onore che ti concediamo, te lo meriti.»

«Ma questa non può essere la mia vittoria, perché non è il mio *tao,* questo è il *tao* del compagno generale Chin», insistette Sun. «L'attacco nucleare contro Guam è stata la sua via, non la mia, verso la vittoria. Io non posso guidare le forze dell'esercito popolare di liberazione lungo questa via.»

«Il Reggitore Supremo ti ha conferito un grande onore, Sun», intervenne con aria impaziente Chin. «Accettalo. Predisponi una missione d'assalto sfruttando mezzi aerei, navali o missili, quelli che preferisci. Noi ci aspettiamo di vedere distrutto questo complesso aereo sotterraneo, oppure occupato dall'esercito popolare di liberazione, entro quarantotto ore.»

«Io chiedo umilmente di essere sollevato dall'incarico», ripeté Sun.

«Richiesta rifiutata, ammiraglio», ribatté Chin. «Esegui gli ordini ricevuti. Presenta entro otto ore al Reggitore Supremo e a me un piano d'attacco e preparati a eseguirlo entro quarantotto ore.»

«Signore, chiedo umilmente che tu accetti le mie dimissioni dal servizio», disse, ostinato, Sun Ji Guoming, facendo un profondo inchino di totale sottomissione. «Un uomo non può seguire altro che il proprio *tao.* Il mio è perduto. Io non posso esservi più di alcun aiuto.»

«Questo non è vero, compagno ammiraglio», sbottò Jiang. «Che cosa stai cercando di dirci?»

«Vi sto dicendo che per ritornare al *tao* che assicuri la vittoria dobbiamo ora sforzarci di fare la pace con la stessa intensità con cui ci siamo sforzati di distruggere», rispose Sun. «Dobbiamo riunire le nostre forze al centro e proteggerlo, e così facendo dimostrare al mondo che non siamo più una minaccia. Dovremmo limitare tutte le nostre forze aeree e navali soltanto a operazioni difensive. Dovremmo distruggere tutti i nostri missili balistici offensivi rimasti e promettere formalmente che non ricorreremo mai più alle armi termonucleari...»

«Ma sei impazzito, Sun?» esplose Chin Pozihong. «Fermarci adesso? È chiaro che i ribelli sono molto più forti di quel che avevamo previsto. Noi dobbiamo distruggerli presto e completamente. E abbiamo più che mai bisogno adesso di forze nucleari deterrenti per assicurarci che gli Stati Uniti non tentino un massiccio attacco contro di noi.»

«Signore, Sun Tzu ci insegna: se ti trovi di fronte forze superiori, non combattere. Noi possiamo credere di avere la meglio, ma le parole di Sun Tzu sono un monito per noi. Le nostre forze non sono superiori a quelle degli Stati Uniti. Le forze americane si stanno ammassando dietro l'orizzonte. Io lo sento, lo avverto. Esse non sono state distrutte. Io chiedo al Reggitore Supremo di mettersi subito in contatto con il presidente americano e lo prego... No, faccio pressione perché *implori* la pace.»

«*Che cosa?*» ribatté furente Chin. «*Implorare? Noi* dovremmo implorare gli americani?»

«Sì, signore», rispose Sun, «ora, subito, prima che sia troppo tardi.»

«Ammiraglio Sun, tu stai disonorando te stesso con questa flagrante esibizione di pomposa indignazione e insubordinazione», disse furibondo Chin. «La tua richiesta è *respinta.* Io ti *ordino* di preparare un piano d'assalto contro il complesso aeroportuale sotterraneo dei ribelli

nazionalisti e di presentarlo a me e all'ufficio del presidente entro otto ore. È chiaro?»

«Sì, signore», rispose Sun.

Chin guardò il presidente, che stava fissando Sun come se avesse d'un tratto avuto due teste. Non aggiunse altro e scattò: «Adesso, fuori di qui». Sun s'inchinò ancora una volta, si voltò e si allontanò. Una volta uscito l'ammiraglio, Chin osservò: «Tutte quelle stronzate di Sun Tzu devono avergli dato alla testa, credo».

«Peccato», rispose Jiang Zemin, «sembrava un giovane ufficiale tanto promettente. Forse dovremmo riflettere su questo piano d'attacco, non credi, compagno generale?»

«Perché Sun ritiene che questa non sia la sua 'via'?» ribatté Chin. «Quello è sconvolto perché il suo piano di attendere che i nazionalisti capitolassero non ha funzionato. E' sconvolto perché alla fine abbiamo dovuto ricorrere alla forza bruta per scacciare gli americani dall'Asia. Ha pensato che ci sarebbe riuscito con metodi poco ortodossi e trucchi e questa sua mancanza d'immaginazione ha permesso all'aviazione nazionalista e agli americani di contrattaccare. Noi non possiamo permettere che succeda di nuovo. Noi siamo alla vigilia di una grande vittoria sui ribelli di Formosa, compagno presidente, e questa incursione spezzerà loro le reni una volta per tutte. Ogni missile, ogni bombardiere, ogni bomba che abbiamo a disposizione dovrebbero essere impiegati contro questo nascondiglio nella montagna. Noi ridurremo quella fortezza montana nazionalista a un mucchio di sabbia!»

«Ma se gli americani organizzassero davvero una controffensiva?» chiese Jiang. «Forse dovremmo essere cauti, radunare le nostre forze e prepararci a respingere un loro attacco. Noi possiamo scoraggiare gli americani con la sola forza del numero. Certo non tenterebbero un attacco nucleare se chiedessimo ora di avviare trattative di pace.»

«E allora i ribelli cosa farebbero? Ricostituirebbero le loro forze, otterrebbero altri aiuti dagli americani e ricomincerebbero gli attacchi mordi-e-fuggi contro le nostre forze», obiettò Chin. «No. Noi dovremmo attaccare immediatamente quel complesso montano dei ribelli. Se Sun non lo vuole fare, io ho molti altri generali più competenti che lo faranno.»

SOPRA TAIWAN, REPUBBLICA POPOLARE CINESE,
DOMENICA 29 GIUGNO 1997, ORE 3.19

L'attacco cominciò con un pesante bombardamento dalla terraferma di missili Dong Feng-9 e 11 con testate convenzionali. La loro precisione non era buona, ma non aveva bisogno di esserlo, perché la zona attorno a Kai Shan venne tempestata per oltre un'ora da più di trecento missili lanciati da sedici basi diverse, con testate esplosive che andavano dai 225 a oltre 750 chili. Ogni centimetro di terreno in una zona di 64 chilometri quadrati venne tempestato di esplosivo. Oltre all'effetto delle vicine esplosioni nucleari sopra Hualien, la zona assunse in breve tempo un aspetto simile a quello della superficie lunare.

La seconda fase dell'attacco venne da un sistema d'arma completamente nuovo: un sommergibile d'attacco tipo-031. Nei giorni precedenti all'attacco il sommergibile, lo *Yudao,* era uscito dalla sua base di Shanghai ed era giunto senza incidenti fino alla foce del fiume Mei, a meno di otto chilometri dall'imbocco della caverna della base sotto la montagna, e aveva atteso. Al momento previsto emerse, ricontrollò la mira mediante il suo radar di puntamento in banda Golf, traguardando un piccolo riflettore radar piazzato vicino all'entrata della caverna da commandos cinesi, e cominciò a lanciare missili guidati Yinji-6, «attacchi del falco», contro la caverna. I primi quattro sfondarono le porte mobili corazzate, esponendo finalmente l'interno del complesso all'attacco. Due degli altri quattro missili Yinji-6 penetrarono all'interno della caverna, provocando gigantesche vampate, ed esplosero dentro, provocando crolli nelle pareti rocciose.

La terza fase dell'attacco fu la più impressionante e fu senz'altro la più grossa incursione aerea dell'Asia dopo quelle dei bombardieri dell'aviazione di marina giapponesi nella seconda guerra mondiale. Guidato da trenta bombardieri H-6, controllati da un aereo radar B-1B e protetti da dieci Suchoj-27 e da trenta intercettori da superiorità aerea Xian J-8, un contingente di duecento cacciabombardieri Nanchang Q-5, ciascuno con due bombe da 454 chili e un serbatoio supplementare di carburante, si lanciò contro l'isola di Formosa per cominciare l'incursione su Kai Shan.

Per primi attaccarono i bombardieri H-6. Da poco più di 15 chilometri di distanza lanciarono contro il complesso giganteschi missili Hai Ying-4. Questi seguirono una serie di coordinate, e miravano a diroccare o abbattere le formazioni di roccia che potevano ancora mascherare

l'imboccatura della caverna. Per quanto non fossero stati progettati per incursioni terrestri e alcuni non avessero funzionato a dovere nel loro nuovo ruolo frettolosamente predisposto, la distruzione che provocarono aprì la strada alle ondate dei cacciabombardieri Q-5.

Con una manovra di un percorso ordinario di avvicinamento per atterrare sulla pista sotterranea di Kai Shan, i cacciabombardieri volarono verso est sopra i monti Chung Yang a 300 metri di quota sul terreno fino a trovarsi circa sedici chilometri al largo, poi virarono verso sud per cinque chilometri, quindi verso nord-ovest, scendendo a 150 metri e puntando verso la bocca della caverna. La procedura prevista era quella del bombardamento in cabrata: i piloti dovevano richiamare duramente a circa tre chilometri dalla caverna e sganciare le bombe, che avrebbero seguito una traiettoria balistica infilando l'apertura della caverna. Non si poteva ritardare la richiamata, in quanto la catena dei monti Chung Yang risaliva da 150 metri a quasi 3000 in soli 8 chilometri e il margine di errore era di soli sei secondi. Per quell'importante missione vennero scelti i migliori piloti da bombardamento di tutta la Cina.

La prima formazione di dieci Q-5 iniziò l'attacco e il piano funzionò meglio del previsto: i bombardieri di testa annunciarono che i piloti potevano volare a una quota superiore di 30 metri per effettuare un lancio a traiettoria più piatta, in quanto parte del soffitto della caverna era crollata e non si poteva lanciare con una traiettoria più curva. Mentre la prima ondata di cacciabombardieri si allontanava dalla zona, la seconda ondata si lanciò lungo la rotta d'attacco... appena in tempo per sentire le grida di allarme sulla frequenza del comando: «Attenzione, attenzione, a tutti gli aerei...» e poi il forte, incessante sfrigolio delle scariche statiche. I piloti che riempivano il cielo di Taiwan passarono sulle frequenze alternative, ma anche su di esse, dopo i primi tentativi, trovarono soltanto scariche statiche. L'Il-76 che volava in cerchio sull'isola avrebbe potuto benissimo restare a terra, perché nessuno più riusciva a sentire né a parlare con i suoi importantissimi controllori radar.

Ora avrebbero dovuto intervenire i Su-27 e i J-8 dotati di radar, ma divenne ben presto evidente che nemmeno essi erano in grado di agire: i disturbi interferivano anche con i loro radar d'attacco. Quelli più vecchi dei J-8 vennero disturbati senza difficoltà; quelli moderni a pulsazioni Doppler dei Su-27, che avevano anche contromisure elettroniche perfezionate, funzionarono meglio. I piloti dei Su-27 gridarono: «Aerei nemici, in arrivo

verso ovest!» sulle loro frequenze d'attacco, ma senza successo, perché tutte le frequenze VHF e UHF erano disturbate. Non fu possibile trasmettere né ricevere alcun allarme e alcun ordine di formazione. Due EA-6B Prowler per la guerra elettronica della portaerei *George Washington* e altri due della *Carl Vinson* avevano steso attorno all'isola di Formosa un'efficace rete elettromagnetica di disturbo, impedendo all'aviazione cinese l'uso di ogni frequenza radar o radio che non fosse quella usata dagli aerei d'attacco della marina USA che stavano arrivando addosso alla flotta aerea cinese.

Il primo bersaglio fu il radar volante B-1B, e questo fu lasciato ai nove F-16 nazionalisti ancora in grado di volare, che erano decollati da Kai Shan appena dopo il tramonto, assieme all'aereo cisterna DC-10 di Jon Masters. Quattro Su-27 proteggevano l'Il-76, ma nella confusione provocata dai disturbi degli EA-6B Prowler che bloccarono le loro radio e scoordinarono i loro radar, non furono un ostacolo per l'ondata di F-16. Tutti e quattro furono abbattuti, contro la perdita di un solo F-16, poi tutti i caccia attaccarono l'aereo radar che venne centrato da almeno una dozzina di Sidewinder e precipitò in pezzi in fiamme nello stretto di Formosa. Gli otto caccia nazionalisti si ritirarono allora verso il DC-10 di Jon Masters che li attendeva sul Pacifico, fecero rifornimento e poi si diressero verso la base aerea di Kadena a Okinawa.

La confusione fra gli aerei cinesi permise ai caccia della marina di arrivare a tiro di missili. In tutto ventiquattro F-14 Tomcat e venti F/A-18 Hornet delle due portaerei nel mare delle Filippine cominciarono a lanciare missili. I Tomcat poterono lanciare da oltre 120 chilometri di distanza con i loro colossali AIM-54C Phoenix aria-aria, mentre gli Hornet attaccarono da una trentina di chilometri con missili a media portata A1M-7 Sparrow e AIM-120 a guida radar. Quasi metà dei caccia della difesa Su-27 e J-8 furono distrutti prima che i caccia della marina arrivassero a tiro dei loro AIM-9 Sidewinder aria-aria a ricerca di calore e altri otto Su-27 e J-8 precipitarono in fiamme. I caccia cinesi superstiti si ritirarono prima che gli americani avessero la possibilità di avvicinarsi a portata di cannoncino. I cacciabombardieri che non avevano lanciato le loro bombe si limitarono a liberarsi di esse e dei serbatoi supplementari e filarono via verso ovest, per allontanarsi dagli incursori che arrivavano loro addosso e che non vedevano.

Ma i bombardieri cinesi che si allontanavano dalla zona finirono in

un'altra trappola: quella di dieci pattuglie di quattro caccia ciascuna di F-15C del 18° stormo della base di Kadena di Okinawa e del 3° stormo della base di Elmendorf di Anchorage, Alaska, tutti armati di sei AIM-120 e due Sidewinder ciascuno. Gli F-15 si allargarono sopra lo stretto di Formosa e attesero che gli aerei cinesi finissero loro in bocca prima di aprire il fuoco. Ventitré piloti di F-15 annunciarono quella notte l'abbattimento di un aereo, e altri tre ne annunciarono più d'uno. Le postazioni di SAM HQ-2 cinesi che tentarono di agganciare gli F-15 sopra lo stretto furono distrutte dagli Intruder A-6E della marina che lanciavano missili antiradar AGM-88.

L'attacco durò soltanto pochi minuti, e finì con la stessa rapidità con cui era cominciato. Le radio tornarono a funzionare e i radar d'attacco pure, come prima. Ma in quei pochi minuti i danni erano stati spaventosi: l'aereo radar B-1B, undici bombardieri H-6, quattro Su-27, diciotto J-8 e quarantuno cacciabombardieri Q-5 erano stati abbattuti, senza alcuna perdita da parte americana. Tutti i caccia della marina e dell'aeronautica rientrarono alle loro portaerei o alle loro basi, poi fecero rifornimento di carburante e armamento, pronti per la difesa aerea locale nell'eventualità di un contrattacco cinese.

I caccia e i bombardieri cinesi che avevano avuto la fortuna di sfuggire all'improvviso attacco americano venuto dalle tenebre incontrarono ben presto altri problemi. Dodici bombardieri B-1B Lancer delle basi di Ellsworth e Dyess erano stati inviati sulla Cina orientale: avevano ciascuno a bordo otto missili da crociera AGM-86C con testate esplosive non atomiche, e otto missili da crociera AGM-177 Wolverine per la soppressione delle difese antiaeree, per attaccare le basi aeree e le postazioni difensive in tutta la Cina sudorientale. Le piste militari di Fuzhou, Ningbo, Hangzhou, Jingdezhen, Nanchang e anche Shanghai furono devastate dai missili da crociera, mentre i radar di avvicinamento e di controllo a terra cinesi e anche alcune postazioni di missili e di artiglieria contraerea erano stati distrutti dai Wolverine. Tutti i caccia destinati ad atterrare su quelle basi dovettero essere dirottati... soltanto che non v'erano nelle vicinanze aeroporti militari su cui dirigerli. Il numero di aerei distrutti o danneggiati per aver esaurito il carburante o per avere tentato attcrraggi forzati su piste civili o sulle autostrade superò rapidamente il numero di quelli abbattuti dai caccia americani.

La missione dei B-1B non era però quella d'impedire l'atterraggio dei

caccia cinesi a corto di carburante, ma di aprire una vasta breccia nella rete a più strati della difesa antiaerea e dei radar di sorveglianza cinese, in modo da consentire a un'altra formazione d'assalto di penetrare senza essere notata: sei bombardieri invisibili B-2A della base di Whiteman. I B-2 raggiunsero il continente cinese in vari punti lungo la costa da Shanghai a Qingdao, seguendo diverse rotte d'attacco a bassa quota verso i loro bersagli, le basi dei missili balistici intercontinentali della parte centrosettentrionale della Cina.

I dodici silos dei missili Dong Feng-5 e le venti postazioni di lancio dei Dong Feng-3, ciascuna con due rampe, erano sparpagliati in una zona di 25.000 chilometri quadrati in due province cinesi, e fortemente difesi da postazioni di SAM HQ-2 e batterie contraeree, ma i B-2 arrivarono sopra le basi di lancio presso Yinchuan nella Mongolia interna e attaccarono, uno alla volta.

Ogni bombardiere portava su due lanciatori rotanti interni sedici missili standoff SLAM AGM-84E. Ciascuno di questi era un missile da crociera antinave Harpoon con motore a turbogetto dotato di un sensore televisivo all'infrarosso nel muso e di un sistema di guida satellitare basato sui GPS. Le coordinate dei bersagli erano state caricate tutte nella memoria dei missili dal computer d'attacco dei bombardieri e ciascuno di essi doveva raggiungere un punto di lancio prefissato e sganciare. Una volta partiti, da bassa quota, 90 e 150 metri, a una distanza fino a 80 chilometri dal bersaglio, i missili ricavavano con il GPS un aggiornamento finale della posizione e si autoguidavano verso i bersagli, filando a meno di 30 metri da terra a una velocità di circa 450 chilometri all'ora. I missili erano inoltre programmati per effettuare virate e accostate in modo da non consentire di risalire alla posizione del bombardiere al momento del lancio percorrendo a rovescio la loro traiettoria. Una volta sganciati i missili, i B-2 virarono verso est e cominciarono il rischioso volo di ritorno di 2500 chilometri nello spazio aereo avversario fino al primo punto di aerorifornimento dopo l'attacco.

Sessanta secondi prima dell'impatto gli SLAM cominciarono a trasmettere le immagini della zona di bersaglio assegnata, ma non verso i bombardieri che li avevano lanciati. Queste vennero rilevate da un aereo solitario che stava sorvolando la zona dei missili intercontinentali a seimila metri di quota.

La Megafortress era partita da Kai Shan con i nove F-16 nazionalisti

superstiti e il DC-10 di Jon Masters subito dopo il tramonto. La Megafortress aveva a bordo tutto il carburante e tutto l'armamento rimasto che era stato possibile imbarcare: due Wolverine da crociera e due bombe a razzo Striker sul lanciatore rotante del vano bombe anteriore; sei bombe a grappolo nel vano bombe posteriore e un missile aria-aria Scorpion AIM-120 e quattro Sidewinder AIM-9 aria-aria in ciascuna delle gondole subalari. Dopo un rifornimento in volo, l'EB-52 si era diretto a nord sul mar Cinese Orientale, in attesa dei B-1 e dei B-2 in arrivo dagli Stati Uniti. Dopo l'attacco dei B-1 con i missili da crociera lungo tutta la costa cinese, i B-2 e la Megafortress proseguirono verso le basi di lancio dei missili intercontinentali cinesi. Dato che l'attenzione dell'intero sistema di difesa aerea cinese era concentrata verso lo stretto di Formosa, i sei B-2 e la solitaria Megafortress riuscirono a penetrare con facilità nello spazio aereo cinese e puntarono verso i loro bersagli.

L'EB-52 arrivò sulle basi dei missili intercontinentali parecchi minuti prima che i bombardieri invisibili B-2 Spirit raggiungessero i punti di lancio. Seduta al posto dell'operatore dei sistemi di difesa, Wendy McLanahan iniziò l'attacco lanciando i Wolverine contro le postazioni dei missili intercontinentali: i due missili da crociera sfruttarono i loro bersagli civetta e i loro sensori radar per individuare le postazioni radar antiaeree e poi le attaccarono con i piattelli anticarro.

«I Wolverine funzionano», osservò Brad Elliott, «vedo che la zona comincia a illuminarsi.» Parecchie batterie d'artiglieria contraerea aprirono il fuoco, alcune molto da vicino, ma avevano agganciato gli alianti civetta e non la Megafortress. Le codette luminose delle granate dei pezzi antiaerei pesanti ricamavano il cielo, seguite pochi secondi dopo da violente vampate a terra e da esplosioni secondarie nel buio.

«Bel lavoro», osservò Nancy Cheshire, mentre altre postazioni lanciamissili e di pezzi contraerei venivano colpite. «Quei Wolverine funzionano che è una bellezza.»

«Hai parlato troppo presto», rispose Wendy, «ho perso il contatto con tutti e due, sono stati abbattuti.»

«Sto cominciando a ricevere i video dei missili», annunciò Patrick McLanahan. A mano a mano che gli SLAM arrivavano a distanza utile, si apriva una finestra sul suo grande schermo di presentazione dati e poteva seguire il missile durante l'avvicinamento al bersaglio. Un ampio rettangolo bianco al centro del monitor indicava la zona preprogrammata

d'impatto del missile. Quanto più questo si avvicinava, Patrick riusciva a distinguere sempre maggiori dettagli del punto esatto del bersaglio e riduceva le dimensioni della finestra fino a racchiudervi soltanto il punto che voleva colpire. Un piccolo dischetto bianco rappresentava il punto d'impatto del missile e Patrick restringeva il rettangolo in modo che il puntino bianco vi restasse dentro senza correzioni di rotta troppo vistose.

«Radar da caccia attivo a ore tre, distanza sconosciuta», annunciò Wendy, «il nostro tempo sta scadendo.»

Patrick notò la tensione nella sua voce. Era stato contrario a farla partecipare alla missione, le ferite che aveva riportato l'ultima volta che aveva volato su una Megafortress si erano appena cicatrizzate, per non parlare del pericolo per il nascituro. Ma Wendy era stata la prima a pretendere di partecipare alla missione, e la sua voce era stata più forte di quelle che tentavano di dissuaderla, compresa quella del marito. Nessuno meglio di Wendy Tork McLanahan conosceva i sistemi difensivi e l'armamento del bombardiere. Patrick avrebbe potuto attivare da solo i sistemi se il bombardiere non fosse stato attaccato, ma se qualcuno si fosse interessato alla sua presenza e se ci fosse stato un attacco deciso, per difendersi sarebbe occorsa tutta l'attenzione di uno dell'equipaggio. E se si voleva che quella missione avesse successo, Wendy doveva essere a bordo.

«Adesso ho la distanza, ore tre, sessanta chilometri e in avvicinamento», comunicò Wendy, «i banditi sono parecchi: quattro, forse sei. Uno di essi sembra un Su-27. La soglia del segnale è bassa, ma hanno fatto parecchie passate radar su di noi. Potrebbero agganciarci fra tre o quattro minuti.»

Due SLAM erano programmati contro i silos dei DF-5: il primo doveva fracassare il silo, il secondo vi si sarebbe infilato dentro distruggendo il missile. Il primo SLAM da 650 chili avrebbe fatto un salto, pochi secondi prima dell'impatto, sollevandosi per poi tuffarsi a capofitto per fracassare il silo e aprirlo; il secondo, pochi secondi dopo, avrebbe fatto la stessa manovra, tuffandosi a distruggere il missile all'interno. I DF-3 erano immagazzinati su rimorchi sollevatori all'interno di capannoni nelle vicinanze di ogni piazzola di lancio ed era semplice prendere di mira i vari capannoni e distruggere i missili riuniti all'interno.

I lanci degli SLAM erano stati coordinati in modo che la Megafortress proseguisse in volo verso est allontanandosi dalla zona del bersaglio, pur restando a una distanza sufficiente per il collegamento in data link con

ciascuno di essi, procedendo da ovest verso est. Non appena uno SLAM faceva centro si apriva un'altra finestra e Patrick poteva cominciare a guidarne un altro sul bersaglio. Alcuni missili non trasmettevano immagini televisive, per cui non si seppe se avevano colpito il loro bersaglio, ma ognuno di essi era guidato da un preciso sistema inerziale aggiornato dai segnali dei satelliti di navigazione GPS, con un'approssimazione di almeno tre metri per altezza e posizione, per cui, anche senza data link televisivi, erano armi di precisione. Dei settantadue SLAM lanciati dai B-2, cinquantuno raggiunsero i bersagli prefissati trasmettendo immagini televisive sufficienti perché Patrick potesse valutare i danni e annunciare che erano stati distrutti o messi fuori uso.

«Però ci sono tre postazioni di DF-3 e due di DF-5 che non sappiamo se sono state colpite», disse Patrick all'equipaggio.

«Perfetto: abbiamo due Striker e sei bombe a grappolo», replicò Brad Elliott, «torniamo dentro e finiamo il lavoro.»

«Ore due, cinquantaquattro chilometri e in avvicinamento», annunciò Wendy. Poi si rivolse al marito e notò che la stava fissando intensamente. «Sono d'accordo», disse lei, «andiamo a farli fuori.»

«È probabile che gli SLAM abbiano colpito gli ultimi silos», disse Patrick. «Hanno funzionato che è una bellezza, tutti quanti.»

«Ma non possiamo esserne proprio sicuri, vero?» chiese Nancy Cheshire.

«Possiamo aspettare e ricevere una trasmissione dai NIRTsat di Jon», rispose Elliott. «Quelli possono dirci se sono stati colpiti. Ma quanto ci vorrà per avere una fotografia?»

«Non ne avremo: non siamo riusciti a lanciare in tempo una nuova costellazione di satelliti», rispose Patrick. «Le informazioni migliori le potremo avere dal nostro radar ad apertura sintetica oppure dal collegamento video con uno Striker.»

«E allora facciamolo», rispose Wendy. Patrick si voltò verso la moglie e lei vide qualcosa che aveva visto di rado prima: la paura nei suoi occhi. «Patrick, *dobbiamo* tornare dentro», gli disse nell'interfono, «non abbiamo scelta: non siamo venuti fin quaggiù per lasciare intatti alcuni bersagli.» Patrick sapeva che aveva ragione lei. Avevano rischiato il tutto per tutto per penetrare nel cuore della Repubblica popolare cinese e attaccare quegli importanti bersagli: finché avevano armi a disposizione, dovevano usarle.

Patrick toccò lo schermo del suo monitor di presentazione dati e

individuò i cinque bersagli rimasti. Il più vicino si trovava soltanto a una quindicina di chilometri di distanza, il più lontano, un silo per un DF-5 intercontinentale, era quasi sessanta chilometri a ovest.

«Vieni a sinistra per due-cinque-sette, comandi al centro, pronti per lancio di uno Striker dal vano bombe», ordinò Patrick.

«No.» Era nientemeno che Brad Elliott a dirlo. «Non torniamo dentro. Useremo il carburante e le armi a disposizione per aprirci combattendo la strada per andarcene.»

«Brad...»

«Stavolta ti dico di no, Muck», rispose Elliott in tono deciso. «Tu puoi essere il comandante della missione, ma io sono il comandante dell'aereo e sono responsabile della vita di chi è a bordo. Noi siamo qui soli, mille chilometri all'interno della Cina, con soltanto dieci missili da difesa e tre ore di carburante. Abbiamo fatto il nostro lavoro. Due DF-5 e sei DF-3 non sono una minaccia per nessuno.»

«Brad, possiamo farcela», intervenne Wendy, «possiamo fare fuori anche quelle ultime postazioni.»

«Scordatelo, Wendy», ribatté Elliott. «Lascia che ci pensi qualcun altro. La tua vita e quella di Patrick e di Nancy sono molto più importanti di un paio di postazioni missilistiche da far saltare nel bel mezzo del nulla.»

Patrick sembrò sollevato da un enorme peso... si permise addirittura un sorriso. «Okay, Brad», acconsentì, «c'è ancora una postazione di un DF-5 che sarà a tiro fra un paio di minuti verso nord e tutte le altre postazioni dei DF-3 sono a est e a sud-est. Lasceremo l'ultimo silo dei DF-5 per un'altra occasione.» Inserì alcuni dati nel computer di navigazione, poi disse: «Vieni a sinistra per zero-tre-sette e metti i comandi al centro. Pronti per lancio Striker da vano bombe... fra cento secondi». Elliott rispose virando con la Megafortress verso nord-est.

«Banditi a ore cinque, quaranta chilometri, in avvicinamento», riferì Wendy. «Prendo di mira il Su-27 di testa con uno Scorpion: sembra che possano essere due Su-27 accompagnati da otto J-7 o J-8. La seconda formazione di caccia si sposta a ore otto, distanza cinquantatré chilometri.»

«Stanno tornando a difendere la base di lancio dei DF-5 all'ovest», azzardò la Cheshire, «dev'essere ancora attiva.»

«Portelli vano bombe in apertura... missile lanciato!» disse Patrick, effettuando il lancio di uno Striker. Elliott virò immediatamente a destra puntando verso la prima postazione dei DF-3.

«I banditi hanno avvistato il lancio», gridò Wendy, «banditi a ore sei in coda, ventotto chilometri in avvicinamento... pronti per lancio missile da pilone... agganciamento radar, ci hanno agganciati con il radar... no, il radar è spento, si stanno avvicinando a portata dei sensori di calore... missile partito, missile partito!» Un missile Scorpion saettò via dalla gondola di sinistra, si sollevò verso il cielo e si tuffò contro il suo bersaglio. «Cancellane uno!» gridò Wendy. «Cancella... no, il Suchoj vola ancora! Ho colpito uno degli altri caccia! Il Suchoj ci sta inseguendo ancora!»

«Video terminale buono», comunicò Patrick. Certo, il silo del DF-5 contro cui avevano appena lanciato era ancora intatto. Patrick centrò il reticolo di mira direttamente sopra il portellone di cemento armato e il missile fece centro. «Preso in pieno!» gridò Patrick.

«Pronti per lancio dal secondo pilone!» gridò Wendy. «Missile partito!» L'ultimo Scorpion scattò fuori dalla gondola subalare destra e questa volta non mancò il bersaglio. «Cancellane un altro!» gridò, «abbiamo beccato il Su-27! Gli altri caccia stanno rompendo la formazione... adesso ho due formazioni di J-8, la più vicina a ore tre, a undici chilometri, in avvicinamento. La seconda è a ore sei, a meno di venti chilometri.»

«Prima postazione di DF-3 dritta di prua, a trentacinque chilometri», segnalò Patrick.

«Dobbiamo virare!» urlò Wendy.

«Dimmi come!»

«Quaranta gradi a dritta», strillò Wendy ed Elliott fece inclinare la Megafortress in una virata a destra. «Sto disturbando i loro radar di puntamento! Ho un aggancio! Lancio da pilone, *adesso!*» I missili aria-aria AIM-9L Sidewinder non erano collegati direttamente al computer d'attacco, bisognava puntarli nella direzione del bersaglio e lasciare che facessero da soli. Ma una volta che Wendy ebbe fatto virare la Megafortress nella direzione dei caccia cinesi in arrivo, i missili individuarono i bordi d'attacco surriscaldati delle loro ali e comunicarono di essere agganciati. Non appena Wendy sentì il segnale di aggancio ne fece partire uno. Il missile si diresse contro un bersaglio ed esplose proprio davanti al muso di un J-8, facendolo precipitare al suolo.

«Cancella anche quello!» gracchiò la Cheshire, notando l'esplosione e il caccia che precipitava in fiamme. Wendy scelse subito un altro Sidewinder che si era agganciato e lo fece partire. Questo però scomparve senza alcuna

esplosione: mancato in pieno.

«Mantieni questa rotta, andiamo loro addosso!» gridò Wendy.

«*Merda... ma ci sono addosso davvero!*» esclamò Elliott. Lui e la Cheshire videro le fiammelle delle armi dei caccia J-8 che aprivano il fuoco con le mitragliere da 23 mm e poi si disimpegnavano.

A bordo della Megafortress sentirono qualcosa che sembrava centinaia di colpi di martello su tutto l'aereo, poi il rombo dei caccia cinesi che saettarono via a poca distanza da loro. «Controllare gli strumenti», ordinò Elliott alla Cheshire, poi chiamò: «Patrick!»

«Vira a destra, poi torna sulla rotta del bersaglio!» rispose Patrick.

Elliott abbordò una virata secca a destra, e immediatamente ridusse l'angolo d'inclinazione avvertendo uno sbattimento duro sull'ala destra. «C'è qualcosa che penzola sulla destra», osservò. «Nancy, tu non vedi niente?»

«No», rispose il secondo pilota, «ma la pressione idraulica del numero quattro sta oscillando, sembra che abbiamo perduto un diruttore.»

Le postazioni dei missili DF-3 erano collocate lungo la stessa strada di accesso, grosso modo a intervalli di circa otto chilometri. «Radar attivo... radar in attesa», avvertì McLanahan mentre prendeva la mira. L'immagine del radar ad apertura sintetica mostrava chiaramente nei dettagli il complesso di lancio dei Dong Feng-3: la piattaforma di lancio, la torre di servizio e i due binari che portavano ai due capannoni magazzino dei missili. La Megafortress arrivò sulla prima postazione. «Portelli in apertura... bombe fuori!» gridò McLanahan. Aveva predisposto la sequenza di lancio in modo che la prima bomba a grappolo finisse dritta sui capannoni.

L'attacco riuscì. I capannoni furono devastati dalle bombette da mezzo chilo che caddero sparpagliate quanto bastava per comprendere la piattaforma di lancio e una piccola centrale elettrica di trasformazione, che sospese l'erogazione della corrente di alimentazione al complesso delle difese antiaeree al nord. Il secondo missile rimase soltanto danneggiato nell'attacco, ma il vettore del primo, che conteneva 26 tonnellate di propellente, prese fuoco e l'esplosione che ne derivò travolse anche il secondo.

Ma l'improvvisa distruzione del complesso dei DF-3 mise in allarme le difese contraeree degli altri due complessi rimasti e pochi secondi dopo l'orizzonte s'illuminò sotto il tiro di sei pezzi contraerei. Wendy aveva

accecato i radar della direzione di tiro delle batterie per cui gli artiglieri sparavano alla cieca. Lo spazio aereo sopra le due postazioni rimaste era ricamato da migliaia di granate antiaeree.

«Non abbiamo scelta, ragazzi», disse Elliott, interrompendo la rotta di avvicinamento e virando bruscamente a destra, «non possiamo cacciarci là dentro in quel casino.»

«Continua a virare per altri cinquanta gradi», suggerì Wendy, «cerchiamo di toglierci dal culo qualcuno di quei J-8 che ci inseguono, mentre aspettiamo che là sotto finiscano le munizioni.» Appena Elliott raddrizzò l'aereo dopo la secca virata, Wendy fece partire prima un Sidewinder, poi un altro ed entrambi i lanci ebbero successo, coronati da vampate nel cielo seguite da scie di fuoco.

«Torno sul percorso di lancio», gridò Elliott, e fece sbandare di nuovo la Megafortress in una stretta virata a destra, tornando verso le postazioni dei DF-3. Le traccianti continuavano a solcare il cielo, formando una cortina impenetrabile di granate micidiali davanti a tutta la zona del bersaglio. «Avanti, bastardi», imprecò Elliott, «non ne avrete poi tante, di munizioni... dovreste pur smetterla da un momento all'altro...»

Come se lo avessero sentito, il fiotto delle traccianti s'interruppe di colpo. Era una sola postazione binata ZSU-37-2, un complesso antiaereo con due cannoncini a tiro rapido da 37 mm abbinati, ma fu sufficiente. Patrick centrò il reticolo di mira sui capannoni di immagazzinaggio dei missili della seconda postazione, controllò che il lanciatore rotante avesse collocato altre due bombe a grappolo CBU-59 nella posizione di lancio in basso e le sganciò. La terrificante esplosione che scosse il bombardiere rivelò loro che anche il secondo attacco era riuscito.

Le due batterie contraeree che difendevano l'ultima postazione dei DF-3 rivolsero le loro canne verso ovest e cominciarono a spazzare il cielo attorno a loro e per un attimo parve che tutti i pezzi contraerei che avevano davanti fossero puntati contro la Megafortress, poi il fuoco cessò. Le batterie avevano esaurito le munizioni, oppure le canne si erano surriscaldate dopo quel tiro di sbarramento ininterrotto durato parecchi minuti. Elliott puntò l'indicatore di riferimento del computer sull'ultimo bersaglio... altri venti secondi e avrebbero potuto riprendere la via di casa.

Quegli ultimi venti secondi parvero venti ore... ma ben presto i portelli si riaprirono e McLanahan gridò: «Sganciato, portelli in chiusura!»

Brad Elliott vide un lampo di luce bianca sulla sinistra e poi fu come se

esplodessero migliaia di stelle e come se fosse andato a sbattere contro un muro.

«*Brad è stato colpito!*» gridò Nancy Cheshire. L'intero lato di sinistra della cabina sembrava squarciato dagli artigli di una enorme tigre. La Cheshire afferrò la barra di comando, poi tentò qualche movimento. Ma il computer di bordo aveva già accertato che il motore numero uno era stato distrutto e aveva interrotto l'alimentazione carburante, attivando l'estintore e isolando i circuiti elettrico e idraulico. «Ho perso il numero uno... si è spento!» gridò Nancy. «Però ho l'aereo in mano! Come state là dietro?»

«Postazione sistemi offensivi in ordine!» rispose Patrick. Allungò lo sguardo oltre una leggera nube di fumo e vide Wendy curva al suo posto. La sua postazione sembrava devastata come se vi fosse esplosa dentro una granata e la corrente d'aria che penetrava dai finestrini fracassati di sinistra faceva un vortice di fumo e rottami sopra sua moglie. «*Gesù Cristo! Wendy!*»

«Sto bene, sto bene», la sentì dire nell'interfono. «Ho soltanto la faccia piena di fumo.»

«Tieni duro, Wendy!»

«No! Patrick, resta legato al tuo posto!» gridò la donna. «Io rimango qui accucciata per togliermi dal fumo.»

«Com'è la situazione, lì dietro?» chiese la Cheshire, con una voce che tradiva l'avvicinarsi di una crisi di panico.

«Sembra che ci abbiano fregati», rispose Patrick. «La postazione del DSO è andata arrosto e la mia è in reset.» Si concentrò sui led rossi che lampeggiavano sul pannello strumenti di destra: «L'ultimo missile Striker si sta surriscaldando ma non riesco a spegnerlo e non posso sganciarlo finché il mio impianto non torna in vita. Ora provo a riavviarlo».

«Qui abbiamo un problema grosso, ragazzi», annunciò la Cheshire, dopo un rapido sguardo agli strumenti. La maggior parte dell'elettronica era a zero; si concentrò sugli indicatori di riserva e sugli ausiliari. «Motore numero uno perso, il circuito idraulico è quello di emergenza, e abbiamo una dinamo sola. E qui funziona soltanto la bussola ad alcool. Brad... Brad sembra stia davvero male. Io credo che sia...»

«Avanti, dillo... pensavi che fossi morto», fece Brad Elliott. A poco a poco, dolorosamente, aiutato da Nancy Cheshire, tornò a raddrizzarsi sul sedile e la Cheshire gli bloccò il fermo inerziale della cintura di sicurezza.

«*Brad!*» urlò Patrick. «Tutto in ordine?»

«Diavolo, no», rispose Elliott tossendo per liberarsi la gola da un fiotto di sangue. «Ma non è poi tanto facile ammazzarmi.» La sua voce suonava flebile nel rombo del getto d'aria che penetrava dagli squarci della fusoliera.

«Ce la faremo, Brad», disse la Cheshire nell'interfono, «tieni duro.»

Elliott studiò il pannello degli strumenti e fece un sogghigno, che si trasformò subito in un sussulto convulso. «Ne dubito fortemente», ansimò, non appena le convulsioni cessarono.

«Nancy, vira verso est», suggerì Patrick, «cercheremo di avvicinarci il più possibile al mar Giallo o al Bo Hai. Hal e Chris sono in preallarme a Okinawa con il Madcap Magician e l'aviazione nazionalista... potrebbero venirci incontro.»

«Muck, siamo a mille maledetti chilometri dal mar Giallo, siamo circondati dai caccia e ci hanno ridotti a un setaccio», disse Brad Elliott. «Ho un'idea migliore, ci lanciamo fuori.»

«Nemmeno a parlarne», sbottò la Cheshire.

«Tu sei un tesoro, e ti ho sempre voluto bene, secondo pilota», disse Elliott, «ma, come sapete tutti, questa è l'unica nostra possibilità. Quando quei caccia ci torneranno addosso ci faranno a pezzi. Preferirei non essere a bordo, quando succederà, grazie tante.»

«Ce l'abbiamo fatta altre volte, Brad», intervenne Patrick, «ce la faremo anche questa.»

«Siamo nel bel mezzo della Mongolia Interna, a centinaia di chilometri da ogni aiuto, e siamo in emergenza con tutto», ribatté Elliott. «Non abbiamo scelta...»

All'improvviso la Megafortress sussultò sotto di loro e sbandò su un lato. La Cheshire raddrizzò l'aereo facendo forza con due mani sulla barra. «Siamo stati colpiti, il numero quattro è in fiamme!» gridò. Questa volta il computer non aveva spento automaticamente il motore. La Cheshire riportò la manetta numero quattro a zero, poi sulla posizione di spento, quindi tirò la manetta gialla a T antincendio per interrompere l'alimentazione carburante e azionare l'estintore. «Il quattro continua a bruciare!» gridò la Cheshire. «Non si spegne, non si vuole spegnere!» Ci fu una vivida vampata e un'altra esplosione scosse il bombardiere da cima a fondo. «Al fuoco! al fuoco!» gridò la Cheshire.

«Lanciatevi! Lanciatevi! Lanciatevi!» urlò Brad Elliott.

Patrick gettò un'occhiata a Wendy. Lei gli restituì lo sguardo... ma fu

l'unica esitazione che si concesse. Si sistemò bene sul sedile, raddrizzò la schiena, premette con la parte posteriore del casco contro l'incavo del poggiatesta, abbassò il mento, incrociò le mani e diede uno strappo all'anello di espulsione fra le gambe. Gli spallacci di sicurezza si strinsero automaticamente bloccandole le spalle e la schiena nella posizione prevista; il portello sul tetto saltò via e Wendy fu proiettata fuori in una nuvola accecante di fumo bianco. Patrick tirò la sua maniglia appena la vide scomparire.

La Cheshire si volse verso Brad Elliott ed esitò: «Salta!» gli gridò. Afferrò la barra di comando: «Tengo io l'aereo. *Salta! Gettati fuori!*»

Con enorme sorpresa di lei, Brad Elliott si chinò a frugare sotto il seggiolino eiettabile... tirò il pomello rosso di separazione fra uomo e seggiolino, poi si risollevò e fece ruotare la parte centrale della chiusura a cinque punti dell'imbracatura di sicurezza sul petto. La cintura ventrale e gli spallacci del paracadute si sganciarono facendo rumore. Aveva staccato il paracadute dal seggiolino e poi ne aveva anche sganciato l'imbracatura! Non avrebbe mai potuto sopravvivere al lancio, a quel modo! «*Brad, ma che diavolo...?*»

Brad Elliott allungò una mano e afferrò la sua barra di controllo e le manette dei motori. «Tengo io, l'aereo, adesso, Nancy», disse. «Salta, svelta, fuori dei piedi.»

«Brad, dannazione, non farlo!»

«Ti ho detto: *salta, catapultati fuori*]» gridò Elliott.

Nancy Cheshire lo fissò con occhi dilatati dalla paura, con uno sguardo interrogativo... ma in fondo all'espressione rassicurante di Brad trovò la risposta. Gli accarezzò la mano destra in segno di ringraziamento, fece un cenno di assenso, poi assunse la posizione adatta per l'espulsione e diede uno strappo all'anello di eiezione.

«Finalmente un po' di pace e di tranquillità qui attorno», disse Brad Elliott a mezza voce.

Non aveva bisogno di un computer d'attacco e nemmeno di una bussola per fare quel che doveva, ora. In distanza poteva vedere le vampate di un altro fitto tiro di sbarramento della contraerea: proveniva dall'ultima postazione di missili intercontinentali Dong Feng-5, quella che non era ancora stata distrutta. E puntò la sua meravigliosa creazione, la sua EB-52 Megafortress, dritta verso quelle traccianti.

Il fuoco ardeva ancora vivacemente sull'ala destra: Brad non aveva

strumenti, non aveva armi, né disturbatori, né contromisure. Ma la Megafortress poteva ancora volare. E, nella sua mente, avrebbe continuato a volare per sempre.

Dieci minuti dopo, anche dopo due attacchi di caccia, stava ancora volando. Stava ancora volando, veloce e micidiale come quel giorno, ormai più di dieci anni prima, in cui si era gettato nella prima azione di bombardamento sopra Dreamland, nel deserto del Nevada, quando spinse in basso il muso del gigantesco bombardiere, sempre più in basso, puntandolo direttamente contro il portellone di chiusura dell'ultimo silo dei missili intercontinentali cinesi DF-5. La Megafortress non protestò, non tentò di raddrizzarsi, di uscire da quella picchiata, e non diede nemmeno il segnale di avvicinamento al suolo. Fu come se avesse saputo che questo era quanto doveva fare, quello che alla fine ci si aspettava da lei.

«Patrick! Wendy!»

«Da questa parte!» gridò Patrick. Nancy Cheshire si diresse zoppicando verso la voce e ben presto trovò Patrick e Wendy McLanahan, che, grazie al cielo, sembravano incolumi. «Tutto bene, Nance?» chiese Patrick.

«Credo di essermi rotta questa maledetta caviglia», rispose la Cheshire. «Tu stai bene, Wendy?»

«Io sto bene», rispose lei. Patrick l'aveva fatta adagiare sul dorso, sopra i paracadute ripiegati, per farla stare comoda. Avevano entrambi tirato fuori borracce di plastica piene d'acqua e stavano bevendo. «Mi fa male la schiena, ma sto bene», rispose Wendy, accarezzandosi il ventre, «credo che tutti noi stiamo bene.»

«Hai trovato Brad?» chiese Patrick alla Cheshire. Nessuna risposta. «Nancy? Brad ce l'ha fatta a saltare?»

Come risposta si volsero tutti verso ovest, mentre una vampata chiara e un'enorme colonna di fuoco si levavano nel cielo notturno. Non era una nuvola atomica a fungo, ma il getto di fuoco e la nuvola ribollente di fumo sulla quale si riflettevano le fiamme del missile intercontinentale che esplodeva le somigliavano molto. «Dio mio!» esclamò Wendy, «quella era la postazione del DF-5, vero? Terrill Samson sta ancora mandando là i suoi bombardieri? Come ha...?»

«Brad», mormorò Patrick. Volse lo sguardo dall'esplosione del DF-5 verso Nancy Cheshire. «Non ce l'ha fatta, vero?»

«Ce l'ha fatta», rispose la Cheshire con un sorriso, «è riuscito ad

andare... proprio là dove voleva.»

EPILOGO

«*In battaglia si resiste con la forza*
e si vince con lo spirito...
Quando il cuore è saldo,
una nuova ondata di ch'i
porterà alla vittoria.»

da *I Metodi del Ssu-Ma,*
testo militare cinese del IV secolo a.C.

AEROPORTO INTERNAZIONALE DI BRUNEI,
BANDAR SERI, BEGAWAN, SULTANATO DI BRUNEI,
MARTEDÌ 1 LUGLIO 1997, ORE 12

FATTO abbastanza strano, gli aviogetti che si portarono verso un settore isolato dell'aeroporto internazionale di Brunei e manovrarono affiancati muso contro coda erano entrambi aerei executive Gulfstream IV a grande autonomia, ma uno di essi sfoggiava la livrea rossa e bianca della CCAA, l'amministrazione aeronautica civile cinese, mentre l'altro aveva semplicemente la verniciatura bianca con i filetti azzurri dell'aeronautica militare americana. Il piazzale di parcheggio era presidiato da un reparto di Gurkha della riserva del sultano di Brunei, la sceltissima guardia di palazzo, mentre veicoli trasporto truppe corazzati e fuoristrada Hummer armatissimi circolavano nei dintorni. I soldati di guardia non sembravano affatto turbati dal rombo del Gulfstream cinese che raggiungeva il suo posto di parcheggio e che non spense i motori. Una scaletta mobile fu spinta fino al portello di uscita sul lato sinistro dell'aereo; il Gulfstream dell'USAF aveva una scaletta integrata nel portellone che si abbassò quando questo si aprì. Due cordoni di Gurkha si schierarono rapidamente fra le due scalette e una sentinella armata con un fucile da fanteria prese posto in cima a ciascuna di esse.

Il portello dell'aereo cinese si aprì e comparve un uomo solo, che indossava una semplice giubba grigia e che scese immediatamente i gradini. Nello stesso momento un altro uomo solo, con un serio abito

scuro, scendeva dalla scaletta dell'aereo americano. Si andarono incontro fra i due cordoni di Gurkha fino a incontrarsi al centro del piazzale: si osservarono per un attimo, poi l'americano fece un lieve inchino di cortesia. Il cinese sorrise, fece un altro cenno ancor più lieve, poi tese la mano. L'americano la strinse, esitante. Non si scambiarono alcuna parola. Poi si voltarono, si allontanarono di qualche passo, si voltarono di fianco, davanti ai commandos del cordone di sicurezza, poi ciascuno guardò verso il proprio aereo.

In quel momento parecchie persone cominciarono a uscire dall'aereo americano e da quello cinese e scesero le scalette. Dieci uomini che indossavano tute da jogging di poliestere azzurre e bianche e che calzavano scarpette bianche da corsa scesero da quello americano; due donne e un uomo, con addosso goffi costumi bianchi da contadino e sandali, scesero da quello cinese. In fila indiana le due colonne si avviarono lungo i cordoni dei Gurkha. Gli uomini in tuta avevano un'andatura sempre più rapida e praticamente salirono di corsa la scaletta entrando nell'aereo cinese, mentre l'americano e le due donne prigioniere procedevano in modo dignitoso e orgoglioso verso quello militare americano.

Tutti, tranne l'ultimo elemento di ciascuna fila. Come a un segnale inespresso, i due uomini rallentarono, poi si fermarono incrociandosi. Il cinese raddrizzò le spalle, poi s'inchinò davanti all'altro prigioniero e disse in inglese: «Buona fortuna a lei, colonnello Patrick Shane McLanahan, felice Giornata della Riunificazione».

«Altrettanto a lei, ammiraglio Sun Ji Guoming», rispose Patrick McLanahan. Tornarono a farsi un inchino. McLanahan fissò il ministro cinese della Difesa Chi Haotian, gli fece un sorriso, poi disse a voce alta: «Felice Giornata della Riunificazione, ministro Chi». Questi rimase impassibile e il suo volto pareva una maschera di pietra quando si voltò e tornò frettolosamente al suo aereo.

«Bentornato a casa, colonnello McLanahan», disse l'uomo in completo scuro, il segretario alla Difesa, Arthur Chastain. Posò una mano sulla spalla di McLanahan e lo guidò verso il Gulfstream in attesa.

«Qualunque sia», rispose McLanahan con voce atona, salendo a bordo del Gulfstream C-20H dell'aeronautica per il lungo volo verso casa. Il sergente Chris Wohl, di guardia in cima alla scaletta con un fucile M-16 con inastato un lanciagranate M-206, fece un sorriso di benvenuto e un

cenno come per dire «da questa parte» al colonnello. McLanahan non rispose al saluto.

Soltanto quando il carrello fu rientrato e l'aereo virò verso est in direzione degli Stati Uniti, Patrick McLanahan diede finalmente sfogo a quel pianto di gioia e di dolore che gli si era accumulato dentro negli ultimi dieci anni.

«L'ammiraglio Sun Ji Guoming è atterrato alla base aerea di Kadena a bordo di un Su-27 e si è arreso all'aeronautica americana», gli disse Chastain. «Poi ha chiesto di fare una dichiarazione pubblica alla stampa internazionale. Ha detto chi era e ha promesso che avrebbe rivelato l'intero piano del governo cinese per la distruzione e la riconquista di Taiwan se la Cina non avesse acconsentito a un armistizio e a uno scambio di prigionieri. Jiang Zemin ha accettato immediatamente.»

Avevano fatto una breve sosta di rifornimento alle Hawaii, dove i tre ex prigionieri furono visitati e trovati in buone condizioni mediche: non c'erano state conseguenze nemmeno per il piccolo nascituro. Ora stavano sorvolando gli Stati del sud-ovest americano, ed erano quasi arrivati a casa.

«Dopo la tua incursione praticamente tutti si sono tirati indietro», spiegò Chastain. «Naturalmente quasi tutte le forze strategiche cinesi erano state distrutte da te e dai bombardieri del generale Samson: erano rimasti soltanto pochi bombardieri H-6 e alcuni missili intermedi mobili, niente che potesse minacciare gli Stati Uniti e virtualmente niente che potesse minacciare i vicini della Cina. Perfino le due Coree si erano ritirate dalla fascia smilitarizzata, anche se la situazione, laggiù e in Medio Oriente, è ancora piuttosto tesa.» Il ministro fece una pausa, poi aggiunse, per la sesta volta almeno dopo lo scambio dei prigionieri a Brunei: «Mi spiace per il generale Elliott. Era un autentico eroe americano».

Patrick non stava pensando a dove sarebbero andati a finire: era convinto che sarebbe stato un carcere federale, chissà dove, ma rimase sorpreso quando il C-20H scese in un aeroporto nel deserto. Anche se non v'erano segni o punti di riferimento visibili sull'orizzonte che s'intravedeva nella foschia del tardo pomeriggio, Patrick capì subito dove si trovavano: l'altopiano desertico del Nevada centromeridionale, accanto al lago asciutto diventato la pista di atterraggio mimetizzata di Groom Lake, la base segreta delle ricerche dell'aeronautica soprannominata Dreamland,

l'HAWC.

Be', si disse Patrick, avrei dovuto saperlo. Il campo non era più una base militare segreta e indubbiamente sarebbe stato un buon carcere federale, soprattutto per elementi sospetti che avevano violato gravemente la legge come avevano fatto loro.

Ma quando il C-20H si fermò al suo parcheggio accanto al vecchio edificio delle operazioni, notò che le costruzioni erano state intonacate di fresco, che c'era una nuova torre di controllo mobile sul letto asciutto del lago e che le guardie che attendevano sul piazzale non erano lì per portarlo in prigione, ma presidiavano Marine Uno e Marine Due, gli elicotteri militari per il trasporto dei VIP che appartenevano al presidente degli Stati Uniti.

Il presidente Martindale in persona attendeva Patrick, Wendy e Nancy Cheshire mentre scendevano dalla scaletta sulla passatoia stesa sul cemento della piazzola di parcheggio di Dream-land. «Benvenuto a casa, Patrick, ben tornato», disse calorosamente il presidente. Erano tutti lì: il consigliere per la sicurezza nazionale Philip Freeman, il capo di stato maggiore dell'aeronautica generale Victor Hayes, il comandante dell'Air Combat Command Steve Shaw e il comandante dell'8ª forza aerea Terrill Samson. Con loro c'erano anche Dave Luger, Jon Masters, Hal Briggs, Chris Wohl e Paul White. Entrarono tutti nel nuovo centro operazioni della base per evitare il calore ancora cocente del sole del deserto del Nevada.

«Patrick, tu hai reso un grande servigio a me e alla nazione e volevo appunto accoglierti e dirtelo di persona», esordì il presidente. «Tu e il tuo equipaggio avete, quasi da soli, evitato con le vostre eroiche gesta un conflitto mondiale.»

«Mi spiace, signor presidente, ma non mi sento molto eroico», rispose Patrick.

«A causa del generale Elliott. Mi spiace per la tua perdita, Patrick», disse solennemente il presidente. «Brad Elliott era un guerriero fenomenale. Era ostinato, deciso e caparbio, uno dei migliori che abbia mai incontrato. Probabilmente odierebbe quello che sto per fare e io mi sento maledettamente bene se penso che lui maledirà il mio nome in eterno.» Il presidente guidò Patrick verso una targa coperta sul muro e la scoprì personalmente. Recava la scritta: BENVENUTI A CAMP ELLIOTT, BASE MILITARE AEREA DI GROOM LAKE, NEVADA, SEDE DELL'HIGH TECHNOLOGY AEROSPACE WEAPONS

CENTER («PRIMA BASE DEL CENTRO SPERIMENTALE DI VALUTAZIONE OPERATIVA DELL'AERONAUTICA MILITARE AMERICANA»).

«Camp Elliott?» esclamò Patrick. «Ma come...? Io pensavo...»

«Già, il mio predecessore aveva chiuso l'HAWC e io l'ho appena riaperto», ribatté il presidente. «Ti presento il suo primo nuovo comandante, il generale di squadra aerea Terrill Samson. Noi smobiliteremo l'8ª forza aerea, ma Terrill ha dentro lo stesso fuoco che avete tu e Brad, per cui sarà lui il nuovo capo, qui, e che il cielo ci aiuti. Ho la sensazione che il fantasma di Brad Elliott continuerà ad aggirarsi da queste parti per molti anni.» Il presidente si tolse qualcosa da una tasca: «Devo andarmene, ho bisogno di un fine settimana di riposo a Las Vegas prima di tornare a Washington a battermi con la Finegold e la sua banda di mastini. Ma prima di andarmene debbo farti un'ultima domanda». Il presidente degli Stati Uniti strinse la mano a Patrick, lasciandogli qualcosa nel palmo. «Fammelo sapere al più presto, okay? Fai il bravo e congratulazioni per il nascituro. Un maschietto, credo, no?» Diede un bacio di saluto a Wendy e a Nancy Cheshire, si voltò e se ne andò, seguito dai suoi consiglieri per la sicurezza nazionale. Poco dopo il rombo dei motori degli elicotteri dei marines in decollo li assordò.

Patrick aprì la mano e vi trovò due stellette d'argento.

«Ho bisogno di un direttore delle operazioni, qui al centro, Patrick», disse fiero Terrill Samson, «e credo che non ci sia un elemento più adatto di te per questo lavoro. Qui ci sono le tue stellette da generale di brigata e qui c'è un comando tutto per te, con i più fantastici aviogetti e le più straordinarie armi che verranno progettate. Dave Luger, il *tenente colonnello* Dave Luger, devo aggiungere, ha accettato l'incarico di ingegnere capo e di primo progettista. Che ne dici?»

Wendy passò un braccio attorno alla vita di Patrick e se lo tirò vicino. Lui la guardò negli occhi scintillanti pieni d'orgoglio, ma non riuscì a trovare quella risposta che le chiedeva in silenzio: soltanto la promessa che avrebbe continuato ad amarlo e ad appoggiarlo in qualunque lavoro avesse scelto.

Poi Patrick cercò inconsciamente con lo sguardo Jon Masters e lo trovò. Il giovane scienziato che era anche riuscito a fare l'imprenditore stava come al solito bevendo dalla sua bottiglia di plastica di Pepsi e gli sorrise strizzandogli un occhio.

«Patrick», insisté il generale Samson, «cosa ne dici? Vuoi essere il mio vicecomandante? Fra tre anni questa sarà la tua base, e sarai tu a comandarla.» Patrick McLanahan incontrò lo sguardo di Hal Briggs. Il giovane commando gli fece un cenno verso l'esterno, dove era in attesa il suo Hummer.

«Te lo farò sapere, generale», disse Patrick con un gran sorriso, «te lo farò sapere.» Prese Wendy per mano, la condusse fuori nella calda sera del Nevada, facendola salire sul fuoristrada in attesa, e si allontanarono nel tramonto scarlatto, verso il futuro.

RINGRAZIAMENTI

GRAZIE a Harold J. Hough, giornalista esperto di tecnologia militare e autore di *Satellite Surveillance,* per l'aiuto che mi ha fornito nelle ricerche sulle capacità e sulla strategia militare della Cina moderna.

Una fonte preziosa sul pensiero militare cinese dell'antichità dal quale sono state tratte alcune delle citazioni di questo volume è *The Seven Military Classics of Ancient China,* tradotto da Ralph D. Sawyer, Boulder, CO, Westview Press 1993.

Grazie a Diane, per avere cominciato con me quest'avventura.